Colin Wilson & Damon Wilson

Il grande libro dei misteri irrisolti

Una straordinaria antologia, una storia affascinante che spazia sui più grandi misteri dell'umanità

VOLUME PRIMO

Newton & Compton editori

Nota degli autori

Questo libro è un collage composto da capitoli estratti da due lavori precedenti: *An Enciclopedia of Unsolved Mysteries* e *Unsolved Mysteries Past and Present*. Questo spiega come mai alcuni capitoli contengono informazioni che si ritrovano anche in altri: sono frammenti appartenenti in origine a due libri diversi. Tuttavia, abbiamo preferito non rimuovere le ripetizioni, dal momento che, comunque e sempre, le abbiamo ritenute rilevanti. Per di più, può darsi che anche il lettore più attento non se ne avveda, visto come, a nostro avviso, ben si integrano nel contesto generale di ogni singolo capitolo e del libro nel suo insieme.

Indice

Introduzione

Nel 1957 lo scienziato e scrittore francese Jacques Bergier tenne una trasmissione alla televisione francese che fece scalpore. Il tema della serata era uno dei grandi misteri della Preistoria: la scomparsa pressoché improvvisa dei dinosauri, avvenuta circa 65 milioni di anni or sono. Secondo Bergier la catastrofe era stata causata dall'esplosione di una stella – una supernova – che in quei tempi si trovava troppo vicina alla Terra. In questa sua fantasia si era spinto ben oltre: l'apocalittica deflagrazione non era avvenuta in modo naturale, ma innescata da esseri superiori, desiderosi di lasciare libero il campo del nostro pianeta al sorgere e all'imporsi di animali intelligenti, del tutto diversi: i mammiferi.

Se già la prima parte della teoria venne bollata dagli scienziati come il delirio di un visionario, possiamo immaginare cosa si disse in merito alla seconda; né ci fu miglior reazione quando nel 1970 Bergier tornò sull'argomento con un libro intitolato *Extra-Terrestrial in History*, che iniziava con un capitolo intitolato *La stella che cancellò i dinosauri*. Tuttavia, cinque anni dopo un geologo americano di nome Walter Alvarez, intento a studiare un sottile strato di argilla sul fianco di una collina in Italia – per l'esattezza proprio in corrispondenza di quello strato geologico che fa da spartiacque fra l'era dei grandi rettili (Mesozoico) e quella immediatamente successiva che vide l'avvento dei mammiferi – non poté fare a meno di riportare in primo piano la questione, domandandosi quale strepitosa energia quale misterioso fenomeno avesse spazzato via in un sol colpo intere specie animali. Decise di portarsi dietro in California un frammento di quello strato geologico per consegnarlo al padre, l'eminente fisico Luis Alvarez, accompagnato dal seguente commento: «Papà, eccoti un residuo dello strato geologico, spesso non più di pochi millimetri, corrispondente al periodo in cui i dinosauri, e con loro almeno il 75% delle restanti specie animali, scomparvero dalla faccia della Terra».

Il padre ne restò così affascinato da sottoporre il campione ad attenti e approfonditi test di laboratorio. Tra le molte risultanze, scoprì che nel campione abbondava l'iridio, un elemento pesante e raro, comune nell'amalgama che compone la massa dei pianeti e che solo un'esplosione aveva potuto portare in evidenza. Poco a poco anche papà Alvarez venne conquistato dall'idea della stella esplosa e dedicò non poche energie a dimostrarla, recedendo dal proposito solo quando scoprì la totale assenza del platino radioattivo, sostan-

za che invece avrebbe dovuto necessariamente esserci se si fosse davvero trattato del collasso di una supernova. Esisteva però un'altra possibilità, una più che valida alternativa: la Terra si era scontrata con un gigantesco meteorite, che aveva saturato l'atmosfera di fumo e gas con il conseguente innesco di un potentissimo "effetto serra", capace in breve tempo di innalzare la temperatura di parecchi gradi.

Sappiamo che gli attuali coccodrilli e gli alligatori sono in grado di resistere anche a temperature che toccano quasi i 100° C, ma basta uno sbalzo di due o tre soli gradi in più per condannarli a morte. Ebbene, questo è quello che, quasi certamente, accadde ai dinosauri circa 65 milioni di anni fa. Ecco perché in questo libro non troverete un capitolo intitolato *Che cosa capitò ai dinosauri?*; semplicemente perché conosciamo la risposta. Dopo tutto, la tanto bistrattata ipotesi "da pazzo scriteriato" di Bergier non è poi andata così lontana dalla verità.

Questo è il messaggio di fondo che sottende tutte le pagine di questo lavoro. Voglio mettere in evidenza che è sempre incauto e pericoloso tentare di tracciare una netta linea di separazione fra ciò che può essere classificato come una ipotesi "stravagante" e la scienza ortodossa. Nel capitolo dedicato al fenomeno dell'autocombustione umana spontanea abbiamo citato un moderno testo medico in cui si afferma che il fenomeno è letteralmente impossibile sotto il profilo sia medico che scientifico. Coloro che ne portano testimonianza, mentono o si sono ingannati. Chissà. Ci è voluto più di mezzo secolo, da quando la scienza incominciò a studiarlo, prima che il concetto delle meteoriti che cadevano dal cielo venisse accettato come verità sacrosanta.

Il *poltergeist*, detto anche fenomeno degli "spiriti burloni" è senz'altro un evento assai più comune e diffuso che non quello, assai raro, della autocombustione spontanea. C'è stato un momento in cui casi di poltergeist venivano segnalati in ogni angolo del mondo. Eppure, proprio in questo periodo in America nasceva il CSICOP (Comitato per la investigazione scientifica dei cosiddetti fenomeni paranormali), il cui scopo prioritario era quello di dimostrare che il "paranormale" non esiste, ma è soltanto un'invenzione di truffatori e imbroglioni. Chiunque abbia, anche solo alla lontana, avuto a che fare con questo mondo straordinario, sa benissimo che le cose non stanno affatto in questo modo e che negare l'evidenza è un comportamento di cecità scientifica inutile e persino ridicolo.

Due parole sulla questione, per non essere fraintesi. Sia chiaro: non sto dicendo che essere scettici e diffidenti sia qualcosa di sciocco. Tutt'altro. La razionalità, la ragione sono gli strumenti più raffinati che l'uomo ha a disposizione e ogni istante della nostra vita ci costringe a sviluppare continue valutazioni probabilistiche. Anche un'azione semplice come quella di attraversare una strada trafficata richiede questo genere di operazione. Se non sono in grado di valutare distanze e velocità, sarà difficile che approdi sano e salvo dall'altra parte della strada. Lo stesso, e ancor più, vale per uno scienziato, chiamato a valutare le prestazioni di un paragnosta israeliano che si dice capace di piegare chiavi metalliche soltanto sfregandole dolcemente. Per farlo, lo studioso non può far altro che passare in rassegna tutto ciò che conosce e

sa sulle chiavi e da qui partire per una valutazione delle probabilità che il fenomeno sia reale. Non dovrà però – ed è questo che tengo a sottolineare – assumere un atteggiamento aprioristico, decidendo che la questione non valga la pena di essere investigata solo e soltanto perché non la capisce o lo sconvolge. Se è una persona onesta si ritira senza commento, oppure decide di approfondire lo studio per arrivare a svelare il mistero.

La maggior parte degli scienziati risponde che è esattamente quello che loro fanno. All'inizio, di norma, succede così, poi le cose cambiano. Infatti, proprio come noi, anche gli scienziati sono esseri umani e come tutti sono orgogliosi, impazienti, imprudenti, insensibili. Insomma, anche loro sono tutt'altro che infallibili e sovente non sanno più discernere dove si trovi il sottile confine che separa un corretto approccio scientifico da un atteggiamento in cui il criterio scientifico dà luogo a un coinvolgimento emotivo.

Uno dei membri più brillanti e meno dogmatici del CSICOP è il celebre matematico Martin Gardner, il cui libro *Fads and Fallacies in the Name of Science* è uno dei testi più intriganti e divertenti dedicati a quello che lui definisce il "culto dell'irrazionale". Nelle sue pagine leggiamo del profeta Voliva, che credeva che la Terra fosse piatta; del capitano Symmes, che la credeva vuota; di Cyrus Tedd, che invece la immaginava a forma di uovo, con l'umanità ospitata nel suo guscio interno. Gardner se la prende con le sette religiose, come i Testimoni di Geova, oppure con tutti quei creduloni che sostengono che la Grande Piramide di Giza nasconde al suo interno la chiave simbolica che preannuncia il secondo ritorno di Cristo. E così via. Il libro scorre fra amenità di questo genere. Peccato che dopo un po' di capitoli chi legge viene assalito da una strana sensazione di fastidio al cospetto di uno sfoggio di sapienza tanto devastante. E allora, spontaneamente, si dice in cuor suo: sarà, ma questo autore, che mi sembra per davvero un intelletto superiore, è forse uno che ha scoperto il segreto della verità eterna? Con quale presupponenza può ricondurre un rabdomante alla ricerca dell'acqua a mera superstizione; immaginare che tutti, ma proprio tutti, i testimoni di un evento ufologico si siano sbagliati o siano dei cialtroni; credere che Atlantide sia una pura fantasia di Platone, oppure che le ultime idee di Wilhelm Reich siano frutto di una mente bacata? La questione, alla fine, si riconduce a una sola: vedere dove si decide di tracciare la famosa linea di demarcazione di cui si è detto. Faccio un esempio, per spiegarmi meglio. Da parte mia sono convinto che, alla fin fine, Immanuel Velikovsky è un bluff, vale a dire che le sue teorie che collegano il pianeta Venere con le catastrofi di cui si parla nella Bibbia non sono frutto di speculazione di stampo scientifico, ma di forme di ispirazione mentale. Ciò non toglie che io riconosca in molte delle sue intuizioni un valore straordinario, come, per esempio, l'osservazione che la Terra è circondata da un campo magnetico di formidabile potenziale. Sono molti, d'altro canto, i filosofi della scienza come Karl Popper, Michael Polanyi e Abraham Maslow che si dicono sempre più convinti che il progresso del pensiero scientifico proceda più attraverso la "ispirazione" che non un ragionamento rigoroso, per l'appunto strettamente scientifico. Tornando a Gardner: mi dà l'impressione che abbia tracciato la sua linea di demarcazione nel posto sbagliato.

Ho scritto una biografia di Wilhelm Reich e sono il primo ad ammettere che si trattava di un uomo dogmatico e paranoico, con un carattere a dir poco impossibile. Ma la questione sta nel fatto che lui, al pari di alcuni altri suoi colleghi psicanalisti, si era ritenuto in diritto di indossare un manto di infallibilità ereditandolo da Freud. Tutte le nevrosi trovano origine nella sessualità e pertanto chi è nevrotico non è in realtà capace di risolvere i suoi problemi a livello del sesso. Non siete d'accordo? Ma certo. Non lo siete perché anche voi siete nevrotici e negando non fate altro che riconoscere la vostra impossibilità a risolvere i vostri affanni sessuali. Sotto questo aspetto Reich è come il dottor Johnson: se non vi fa fuori con un colpo perché sbaglia la mira, vi accoppa con il calcio del fucile. In definitiva, chiunque non concordi con le sue idee è "insano di mente". Ebbene, il libro di Gardner è pieno zeppo di queste forme brutali e acide di dogmatismo assoluto. Sotto sotto, cova l'asserto che l'autore è infallibile. Il lettore lo potrà accettare, se crede, ma prima di farlo lo riterrà una possibilità e come tale cercherà di approfondire meglio quali siano le certezze che rendono chi scrive così convinto di non poter essere contestato.

E meno male che è così, perché se solo l'atteggiamento di cui Gardner è paladino diventasse un modo comune di pensare, entrasse a far parte del cosiddetto "buonsenso" acritico, sarebbe un vero disastro. Perché il progresso dell'uomo è sempre dipeso da quel tocco di scetticismo che gli consente di avvicinare anche quegli interrogativi e quelle questioni apparentemente "impossibili". Da cento anni a questa parte, la comunità scientifica considera la teoria dell'evoluzione, tramite la selezione naturale proposta da Darwin, alla stregua di un assioma scientificamente inattaccabile. Oggi non è più così e sono tanti i biologi che incominciano a vederci delle crepe. Cinquant'anni fa la teoria freudiana delle nevrosi a sfondo sessuale non veniva messa in discussione ed era accettata da tutti gli psichiatri. Oggi è il contrario e quasi tutti ne riconoscono i limiti. All'inizio del secolo scorso, un fisico che avesse anche solo osato mettere in forse la teoria gravitazionale di Newton veniva additato come pazzo. Vent'anni dopo, la sua teoria venne completamente scalzata da quella proposta da Einstein anche se, diciamocelo pure, quasi nessuno era in grado di comprenderla. Da tutto questo consegue come assolutamente plausibile la possibilità che i nostri discendenti del XXII secolo si meraviglieranno della nostra ignoranza, chiedendosi quale stupidità possa averci condotto a ritenere vere ipotesi come quelle di Darwin, Freud o Einstein.

Un capitolo del libro di Gardner è dedicato all'americano Charles Fort, il quale trascorse tutta la vita accusando gli scienziati di dogmatismo, invitandoli a rivedere il loro atteggiamento di rigidità e a porre costantemente in dubbio le loro presunte certezze. Gardner non solo accusa Fort di eccessivo criticismo, ma anche di non offrire alcuna teoria alternativa e, pertanto, considera tutta la sua ricerca sterile. In parte questo può anche essere vero. Ma ciò che Gardner sembra non aver compreso è l'accusa di fondo mossa da Fort: la scienza è troppo ingessata e rigida nel suo modo, quasi ottuso, di essere. Fort parte dal principio che ogni scoperta scientifica scaturisce da un

senso di meraviglia e che è senz'altro meglio una scienza che unisca questa sensazione a un pizzico di follia, che non un dogmatismo marxista, cieco e persino privo di un tocco di umorismo. Lo stesso Newton era fortemente attratto dall'alchimia e considerava il suo commentario al libro biblico di Daniele la sua opera eccellente. Per questo dobbiamo classificare Newton come un ciarlatano? Ovviamente no. Insomma, quel che voglio dire è questo: è di certo meglio ammettere la possibilità che nel Loch Ness sopravviva un gigantesco mostro marino preistorico che liquidare la faccenda come follia, senza aver svolto neanche un'indagine. È di gran lunga più intrigante e prolifico accettare come ipotesi che gli UFO esistano come realtà concreta che non cassare tutti gli avvistamenti alla stregua di allucinazioni. Così come è più affascinante immaginare che non sia stato Shakespeare a scrivere tutti i capolavori che la letteratura gli assegna o che Andrew Cross ha per davvero creato la vita artificiale in laboratorio, oppure ancora che Orffyreus ha scoperto il moto perpetuo, piuttosto che liquidare tutto con un'alzata di spalle dicendo che sono solo fanfaluche.

La carriera di Ian Wilson, un caro amico iscritto alla categoria degli "scettici", mi ha offerto infiniti spunti di divertente osservazione. Dopo essersi convertito al cattolicesimo, nel fervore della scelta scrisse un poderoso libro in cui difendeva a spada tratta l'autenticità della Sindone conservata nella città di Torino. Dopo qualche tempo, diede alle stampe un altro lavoro dal titolo *Mind out of Time*, nel quale con una brillante dialettica attaccava alcuni presunti "ricordi di vite passate", come per esempio il celeberrimo caso di Bridey Murphy (la Chiesa cattolica non ha mai condiviso il concetto di reincarnazione). Poi gli venne chiesto di prendere parte a una serie televisiva di incontri basati sulla casistica raccolta dalla Società per la ricerca psichica. Nel corso delle trasmissioni Wilson ebbe modo di smantellare alcuni casi clamorosi come quello di Croglin il vampiro, pur dichiarando che per molti altri casi, specie quelli in cui sono coinvolti fantasmi, la contestazione non è sempre facile da mettere in gioco. Poi si occupò dei fenomeni spiritici e, pur smascherando anche in questa circostanza un buon numero di testimonianze fasulle, fu costretto ad ammettere che comunque l'idea della sopravvivenza non solo era plausibile, ma tratteneva in sé una carica molto forte. Uno dei suoi libri più recenti si intitola *Superself* e si occupa dei poteri insoliti della nostra mente, compresa la rabdomanzia e il potere di guarigione. Alla fine, fra contrasti e ripensamenti, Wilson arriva a una conclusione che forse lui stesso non si aspettava, vale a dire riconoscere la consistenza di una realtà che chiama "mente superconscia". Eccoci di fronte al caso di un uomo, un ricercatore, che ha avuto la pazienza e l'onestà di affrontare con grande passione lo studio di alcuni fenomeni del paranormale, giungendo a concludere, contro le sue ipotesi di partenza, che alla fine del viaggio il suo scetticismo era stato fortemente minato, arrivando, da ultimo, a riconoscere, seppur con un certo imbarazzo, di aver fatto compiere alla propria mentalità investigativa se non un ribaltone totale certamente una rotazione di almeno 180 gradi.

Altro esempio classico di questo approccio completamente scettico nei confronti di tutto ciò che suona strano, lo troviamo nel libro *Secrets of the Super-*

natural, scritto da Joe Nickell e John Fischer. L'intento primario dei due autori è quello di risolvere alcuni enigmi ricorrendo alla pura investigazione scientifica. Nel primo capitolo si parla di un caso di infestazione accaduto presso la famiglia Mackenzie a Toronto. I testimoni citati che sostengono di aver visto fantasmi e udito rumori soprannaturali sono tantissimi. Poi arriva la rivelazione. Grazie alla perspicacia dei due ed alla testimonianza del custode della casa accanto, si viene a scoprire che colpi e rumori misteriosi giungevano proprio da lì, come "telegrafati" spiriticamente alla "casa infestata".

Un'altra parte di disturbi proveniva senz'altro da un boiler a parete difettoso. Ammettiamo di crederci; ma che dire delle apparizioni di fantasmi? Non se ne parla proprio, perché la tacita ammissione sta nel fatto che una volta dimostrati falsi i rumori, anche tutto il resto si svuota di senso e non interessa più. Per chi crede – come nel mio caso e chissà quanti altri fra i lettori – nell'esistenza dei fantasmi come concreta realtà, diventa difficile pensare che l'apparizione di una donna tenebrosa e di un uomo in saio sia dovuta al malfunzionamento di un boiler per riscaldare l'acqua!

Eppure, curiosamente, questo errore sembra tipico in quasi tutti coloro che si professano scettici. William James faceva notare che se qualcuno avesse intenzione di farvi credere che i corvi non sono neri, non è necessario vi provi che tutti i corvi non sono neri, ma è sufficiente vi dimostri che almeno uno è bianco. Allo stesso modo un libro pieno zeppo di casi fasulli o chiaramente bugiardi non prova altro che quegli stessi casi non sono affidabili. Ma basta un solo evento paranormale pienamente riconosciuto come tale a demolire sin dalla radice l'argomentazione che identifica tutto il mondo del paranormale come fraudolento.

La verità sta nel fatto che, per fortuna, la conoscenza umana dipende soprattutto dal continuo porsi degli interrogativi. Una mucca non imparerà mai nulla perché non si pone domande. Il suo mondo è esattamente quello che le appare, niente di più e niente di meno, e in merito non c'è null'altro da dire o aggiungere. Ma quando Talete osservava un'eclissi voleva conoscerne le cause. Newton non si è forse formulato quella banale domanda che suonava: perché una mela che si stacca dal ramo cade a terra invece di volare verso l'alto? E Einstein non si è forse chiesto: che cosa accadrebbe di me se potessi cavalcare un raggio di luce? Interrogativi apparentemente sciocchi, che hanno però fruttato grandemente. Se Martin Gardner li avesse affrontati senza alcun interesse, di certo non sarebbero stati così proficui.

Proviamo a considerare una questione sollevata dallo zoologo Ivan Sanderson. In una sera di luna piena, lungo una polverosa strada di Haiti, lui insieme alla moglie vivono la curiosa allucinazione di trovarsi a Parigi durante il XV secolo. (La storia compare per esteso in questo libro nel capitolo intitolato *Il tempo "fuori tempo"*). Se sposassimo l'atteggiamento di Gardner non ci sarebbero possibilità, perché, in realtà, il fatto non sussiste: Sanderson e la moglie quella sera erano sbronzi o sognavano a occhi aperti. Ma è chiaro che non è così. Chi lo conosce bene (proprio in questo momento ho davanti a me una sua lettera) garantisce sulla sua cristallina onestà. Vale infine la pena ricordare anche la testimonianza dei domestici dei Sanderson, i quali avevano

saputo, prima ancora che i loro padroni rientrassero a casa, sul limitare dell'alba, che erano stati coinvolti in un incidente, sebbene avvenuto in un luogo deserto e solitario.

Dalla singolare esperienza Sanderson emerge con l'altro inquietante interrogativo, se la mente si possa identificare col cervello. In merito menziona il caso di un uomo morto in un ospedale di New York. L'autopsia rivelò che era privo di cervello e che la sua scatola cranica conteneva soltanto "una mezza coppa di acqua sporca". La storia, ancora una volta, suona come fantastica, una di quelle che non vale neppure la pena di prendere in considerazione. Peccato che all'inizio degli anni Ottanta il professor John Lourber della Università di Sheffield scoprì uno studente, che vantava un quoziente di intelligenza pari a 126, che aveva la scatola cranica "piena d'acqua". Una scansione radiografica della testa rivelò infatti che il suo cervello si riduceva a nient'altro che una sottile pellicola non più spessa di un millimetro. Come poteva vivere normalmente quel ragazzo, se era praticamente privo del cervello? Lourber, un'autentica autorità nel campo della idrocefalia ("acqua nel cervello"), sostiene di essersi imbattuto in molti casi di gente perfettamente normale la cui scatola cranica era colma al 95% di acqua, ed afferma che una percentuale variabile dal 70 al 90 rientra in una diffusa normalità.

Ne deduciamo: se una persona è in grado di pensare anche senza cervello, ciò significa che la capacità di pensare è una funzione che esiste in modo indipendente dalla massa cerebrale.

Ma torniamo all'esperienza vissuta dai Sanderson. La questione è legata alla reale natura del tempo. Qualsiasi ragionamento scientifico, anche quello meno dogmatico, impone che non è possibile scivolare indietro nel passato o scattare in avanti nel futuro. Quando si tratta del passato, si può tuttavia immaginare uno slittamento legato alla ripetizione di una sorta di "registrazione" di ciò che già è stato. Ma quando qualcuno prevede il futuro, la cosa si fa assolutamente impossibile, dal momento che per definizione il futuro non è ancora mai accaduto. Ciò malgrado, sono tanti i casi di coloro che sostengono di essere riusciti a gettare un'occhiata sul tempo che verrà. (In proposito, ricordo che una volta in un programma televisivo presentai proprio una di queste persone, un signore irlandese, Lord Kilbracken, il quale era solito sognare in anticipo il vincente delle corse dei cavalli e grazie a questa dote straordinaria si era arricchito). Tutte queste cose fanno intendere che di certo c'è qualcosa che non quadra nella visione del mondo che ci circonda così come ce la propongono i nostri sensi. In effetti basterebbe fermarsi solo un istante a considerare che per davvero ci deve essere qualche frattura in una logica di pensiero che si ostina a dirci che ogni cosa, ogni evento ha un principio e una fine, mentre, paradossalmente, l'oggetto topico del nostro interesse, vale a dire l'universo, sembra essere il primo a sfuggire a questa regola.

Un buon motivo questo, per esempio, per prendere con le molle tutte le conclusioni del CSICOP. Attenzione: qui non si tratta soltanto di verificare se l'ESP piuttosto che la telepatia siano o no fenomeni da indagare in modo serio, quanto piuttosto stabilire – ipotesi che Martin Gardner sottoscrive – se nella sua natura più profonda il mondo che ci ospita è qualcosa di razionale

e, diciamo, "normale" come potrebbero essere i romanzi di Jane Austen o Anthony Trollope. In apparenza, questo atteggiamento sembra essere il più logico, dal momento che quando ci svegliamo la mattina esso ci appare perfettamente "normale" ed è assai difficile che nel corso della nostra giornata ci possa capitare qualche avvenimento che ci induca a pensare diversamente. Ma è proprio in questi termini, allora, che l'universo si pone come qualcosa di "non discutibile" agli occhi e alla sensibilità della nostra mucca, prima citata. Infatti, è solo quando, ricorrendo all'intelligenza curiosa, incominciamo a porci delle domande che esso si rivela un luogo decisamente più strano, singolare e misterioso. Per fortuna, sono ancora molti gli scienziati che concordano pienamente con questa concezione, perché per loro la scienza non può prendere le mosse che da un profondo senso di mistero e ignoto. Sull'altra sponda si schiera però un esercito altrettanto folto, ma grazie al cielo non soverchiante, di altri studiosi per i quali ogni cosa, ogni mistero può essere affrontato e risolto con il semplice ausilio di una logica stringente, quella alla Sherlock Holmes, tanto per intenderci. Peccato che la realtà suoni campane diverse, dal momento che gli slittamenti temporali o le precognizioni, i fenomeni di sincronicità, quelli legati al poltergeist o le esperienze fuori dal corpo rendano, sin da subito, frustrata questa prosopopea investigativa. Purtroppo, il concetto di fondo è questo: la scienza è la panacea per ogni cosa e risolve ogni cosa, ma a patto che agisca all'interno di confini ben definiti; tutto ciò che fuoriesce da questi confini non è oggetto meritevole di indagine *scientifica*.

A questo punto viene spontaneo domandarsi: cosa c'è che non funziona in un ragionamento simile? Ebbene: nessuno potrà mai rimproverare un poliziotto per non essersi interessato alla mistica o alla filosofia. Semplicemente perché non è il suo mestiere. E perché dunque rimbrottare un fisico se non si appassiona al poltergeist o alla fenomenologia ESP?

Rispondere è facile: i preconcetti che nutre nei confronti dell'universo sono gli stessi che mostra nei confronti della mente umana. Nel XIX secolo veniva tenuto in nessun conto se uno scienziato si occupava di ricerca psichica oppure se la riteneva una perdita di tempo. Ma a partire dalla seconda metà del secolo successivo, le cose sono cambiate. La scienza ha preso ad occuparsi di molte straordinarie ipotesi, come, per esempio, se l'universo contenesse undici o più dimensioni oppure se i buchi neri altro non fossero che ingressi preferenziali per un "iperspazio" dimensionale, portali di accesso alla possibilità di viaggiare senza tempo in lungo e in largo nello spazio. Russi e americani hanno condotto esperimenti psichici importanti, ricorrendo all'ESP come strumento di comunicazione con sottomarini immersi in profondità sotto la calotta polare. Così, all'improvviso, la questione dei limiti che contraddistinguono la mente umana è diventato l'argomento di maggiore consistenza scientifica. Se siamo nati dal caso come uno dei tanti prodotti fortuiti dell'universo, ebbene la nostra posizione potrebbe semplicemente essere quella di meri spettatori e l'estensione di un nostro possibile intervento nel mondo non potrà che risultare limitata. Ma se le cose non stanno così e se, tanto per citare ancora lo stesso esempio, ciò che accadde ai coniugi Sanderson non è frut-

to di allucinazione ma è vero, essendo una delle tante e ancora sconosciute manifestazioni della nostra mente, allora l'intero quadro evolutivo, così come Darwin e tanti altri dopo di lui ci hanno proposto, va assolutamente riveduto dálla radice.

Prendiamo in considerazione lo straordinario caso dei gemelli calcolatori di cui si parla nel capitolo *L'enigma dei gemelli identici*. Un numero primo, al pari di 3, 7, 13 e così via, non può essere diviso per nessun altro salvo che per se stesso e per uno; ma non esiste a livello matematico un metodo facile e chiaro che ci consenta di dire all'istante se un tal numero appartiene alla schiera dei numeri primi. L'unico sistema è quello, armati di santa pazienza, di mettersi a fare le prove, testando un numero dopo l'altro in successione per vedere se risulta divisibile. Quando si tratta di un numero alto – per esempio di 5 cifre – il metodo più rapido consiste nell'andare a consultare le tavole dei numeri primi, ma anche per fare questo occorre un po' di tempo. I due gemelli, anche al cospetto di numeri alti, rispondevano all'istante, senza errore e, se permettete, la cosa è alquanto strana. Lasciato da parte il mistero del come arrivavano a tanto, ciò che ancor più intriga è cercare di capire come questo fenomenale potere si sia sviluppato nel corso dell'evoluzione umana. Stando a Darwin, il meccanismo principe dell'evoluzione consiste nella "sopravvivenza del più adatto". Il ghepardo corre più veloce e il canguro salta più lungo dell'uomo perché per sopravvivere hanno sviluppato nel tempo queste caratteristiche fisiche. La maggior parte degli animali non sa valutare un numero, salvo che si tratti di poche unità. L'uomo è stato costretto ad imparare a contare nel momento in cui la società si è fatta sempre più complessa. Ciò nonostante sono tantissime le persone che, come si dice, "non vanno d'accordo coi numeri". Ci chiediamo allora: come è possibile che qualcuno invece non solo viva per i numeri, ma addirittura compia mentalmente e in modo istantaneo operazioni matematiche per la risoluzione delle quali anche un potente computer impiega del tempo?

Mi pare che esista una sola risposta: non siamo nel giusto quando riteniamo che la mente dell'uomo operi come un computer. Essa, infatti, sembra possedere anche quello che potremmo definire un "metodo alternativo". E non è da escludere che si tratti di quello stesso singolare metodo che ha consentito ai Sanderson di slittare nel tempo. La cosa sembra plausibile, se solo riconosciamo – come in effetti è – che l'intuizione funziona o, meglio, si innesca secondo modi misteriosi. Ma quando affrontiamo un caso di precognizione, nel quale si vede con limpidezza il futuro, non possiamo chiamare in causa solo l'intuizione. La nozione che il tempo abbia un andamento unidirezionale, si muova cioè verso un unico senso che è il futuro, è uno dei fondamenti della scienza occidentale e, a ben pensarci, ogni cosa dipende da questo concetto. Se un giorno si dimostrerà che la precognizione è qualcosa di possibile, tutto il nostro modo di vedere il mondo dovrà subire una trasformazione a dir poco radicale.

Per gli scienziati del XIX secolo questa idea costituiva un fortissimo cruccio, ecco perché la maggior parte di loro si è opposta a quella che viene genericamente definita "ricerca psichica". Essa, in parole povere, si poneva come

l'antitesi più piena di ogni principio scientifico; una sorta di ritorno al mondo della superstizione, al reame delle streghe e delle loro magie, invece che a quello dell'esperimento e dell'analisi. Attorno al 1848 questo atteggiamento si era fatto così drastico che una buona scrittrice che si chiamava Catherine Crowe stabilì che era giunto il tempo di protestare. Decise che, anche a costo di grandi fatiche, avrebbe raccolto gli esempi più clamorosi di esperienze "soprannaturali" – quella stessa tipologia di casistica che sarebbe poi stata oggetto delle investigazioni della Società per la ricerca psichica – e li avrebbe presentati al grande pubblico in un libro.

Diede così alla stampa *The Night Side of Nature*, un lavoro che ebbe un impatto decisamente notevole sui lettori.

Tuttavia la povera miss Crowe non fu fortunata. Proprio nello stesso anno della pubblicazione del suo lavoro, infatti, nella casa della famiglia Fox, nello stato di New York, incominciarono a manifestarsi degli strani fenomeni paranormali, come colpi e rumori, che si concretizzavano specie in presenza delle due ragazze della casa, le sorelle Kate e Margaret Fox. Trovato un sistema per codificare questi colpi, si venne a sapere che chi agiva era una "entità" spiritica, la quale disse di essere stata in vita un merciaio ambulante e di aver trovato sepoltura proprio nel basamento dove tempo dopo era stata costruita quella casa. (In effetti, nel 1907 nella cantina dell'abitazione venne davvero portato alla luce lo scheletro di un uomo). Il fatto creò grande scalpore e in un battibaleno nacque lo "spiritismo" che si diffuse con celerità in America ed Europa. Gli scienziati si sentirono, ovviamente, offesi da una simile manifestazione di credulità – confortati in questo dallo smascheramento di non pochi medium truffaldini – e così il grande sforzo, serio e impegnato, di miss Crowe venne completamente vanificato. La delusione fu così forte e tremenda che dopo qualche mese la povera scrittrice incominciò a dare segni di instabilità mentale e dovette trascorrere qualche tempo rinchiusa in un ospedale psichiatrico. Nei restanti altri sedici anni di vita che le restarono non scrisse più un rigo.

Oggi, a circa un secolo e mezzo dalla sua nascita, lo spiritismo ha smesso di costituire un pericolo per la scienza, trasformandosi in nulla di più di una pseudo religione minoritaria; d'altro canto, a ben guardare, non costituì mai una minaccia per il mondo scientifico. E così è accaduto per qualsiasi altra tematica: non è mai successo che qualche fantasia stregonesca abbia soppiantato un credo scientifico. È per questo che, in fondo, il CSICOP sbaglia quando ritiene che il successo di paragnosti come Uri Geller sia il preannuncio di un ritorno al Medioevo.

In verità, il nucleo forte della faccenda si riconduce a una revisione del pensiero darwiniano, nel senso che l'evoluzione della vita sulla Terra si è sviluppata in modi più complessi ancora. Se le doti paranormali, come la telepatia e la cosiddetta "seconda vista", esistono veramente, viene quasi spontaneo immaginare si trattasse di doti ampiamente diffuse presso i nostri antichissimi predecessori, esattamente come capita di constatare quando si entra in contatto con quei pochi popoli primitivi che ancora esistono sulla faccia del pianeta. Sanderson, per esempio, non esita a riconoscere che alcuni fra gli

haitiani che ha conosciuto possedevano una seconda vista. Uno di questi, a proposito del suo viaggio temporale a ritroso, ebbe a dirgli: «Hai veduto delle cose, non è vero? Tu non ci credi, ma sappi che le puoi vedere soltanto se tu lo vuoi». In altre parole, in quel momento Sanderson vivendo quella esperienza non aveva fatto altro che riscoprire le antiche facoltà paranormali dell'uomo.

Nel mio libro *L'occulto* ho citato molti casi analoghi. Per esempio, quello dell'infallibile cacciatore di tigri Jim Corbett, descritto in *Man Eaters of Kumaon*, dove il protagonista confessa di essere riuscito col tempo a sviluppare una sensazione che chiama "sensitività della giungla", grazie alla quale era sempre in grado di avvertire se nelle vicinanze qualche animale pericoloso stava puntandolo. Va da sé che, se una simile capacità torna quanto mai utile a un cacciatore di tigri in India, non lo è affatto per un agente di borsa di New York. È per questo che l'uomo civilizzato sembra essersi sbarazzato di queste facoltà. Oppure, meglio, l'esaltazione di un'altra facoltà – la capacità di far fronte alle complicazioni della vita civilizzata – ha soppresso la dotazione "paranormale", perché, in definitiva, questo bagaglio non serviva più.

Ma è per davvero così? Siamo proprio certi che a un agente di borsa la "sensitività della giungla" non serva proprio a nulla? Dopo tutto, non vive forse in un altro genere di giungla, non solo quella degli affari e del commercio, ma anche quella della città, dove le insidie si nascondono ovunque, dalla metropolitana ai parchi pubblici? Il suo problema sembra molto simile a quello che a un tratto spinse Catherine Crowe a diventare isterica, ossia aver permesso alla cosiddetta vita civilizzata di sopraffarla. In parole povere, tutti noi, senza accorgercene, abbiamo smarrito quella fondamentale quanto primitiva forza vitale che invece continua a permanere nella gente che definiamo selvaggia. Ciò che più di tutto si è perduto è il senso della meraviglia, una qual certa base di ottimismo verso il mondo. Il bambino ritiene che il mondo dei grandi sia una realtà magica, piena di avventure senza fine: i bar, le motorette, gli aerei... Gli è difficile, per non dire impossibile, immaginare che una volta cresciuto quel mondo gli si rivolti contro diventando un posto di difficile frequentazione, dove la parola d'ordine dominante è sempre e soltanto una sola: «Nessuno fa qualcosa per niente».

Il problema degli adulti sta invece nel fatto che il loro modo di essere e di porsi nei confronti del mondo è diventato negativo. In altra sede ho ricordato un fatto accadutomi nel 1967, quando mi recai all'Università di Los Angeles per una conferenza. Dopo avrei dovuto incontrami con la mia famiglia a Disneyland. Terminata la conferenza corsi al parco giochi. Avevo scordato quanto fosse grande. Appena entrato, confuso in mezzo a una folla sterminata, mi sentii sperso. Pensai che non avrei mai trovato la mia famiglia. Invece di abbattermi, decisi di assumere un atteggiamento positivo. Dopo tutto la conferenza era andata benissimo ed ero felice. Così mi rilassai, assunsi una disposizione interiore di serenità e mi misi in cammino, lasciando semplicemente che le gambe mi portassero dove l'istinto le guidava. Fu sufficiente percorrere qualche centinaio di metri, voltare a sinistra ed ecco trovare la mia bella famiglia, intenta a divorare panini in uno stand di cucina messicana.

Appena 48 ore dopo mi trovavo all'Habsburg Empire alla ricerca di un libro che mi interessava. Dopo aver scandagliato ben tre immensi scaffali senza successo, mi arresi. La mattina dopo ero tornato per proseguire la ricerca. Trovai il libro quasi subito e, guarda caso, proprio in uno degli scaffali che avevo visto e rivisto. Perché il giorno prima non l'avevo rintracciato? Perché mi agitavo in uno stato di tensione (avevo una fretta maledetta) e questa condizione mi permetteva solo di vedere ma non di osservare.

Ho notato infinite volte che quando mi trovo in una condizione di sereno rilassamento riesco a venire a capo delle cose con estrema facilità grazie a una specie di "sesto senso".

Ma mi è capitato di notare anche un'altra cosa persino più interessante: quando sono così tutto sembra filare liscio, senza intoppo alcuno. E logicamente questo non ha nulla a che vedere con me o con il mio presunto sesto senso. Semplicemente accade. Che so: rintraccio una notizia importante proprio il giorno prima di mettere per iscritto un testo su quell'argomento, oppure evito o vivo egualmente bene una qualche esperienza non proprio positiva con un atteggiamento di pura serenità.

Questo è il nostro grave problema: abbiamo trasformato il modo di metterci di fronte al mondo in una questione negativa. Eppure, tutti abbiamo sperimentato come la confidenza, la serenità, la fiducia ci permettano di entrare in una condizione psicologica positiva che prelude all'ottimismo. È un po' come quando si rompe l'impianto idraulico. Per qualche giorno siamo costretti a svuotare lavandini e vasche con il secchiello. Poi, finalmente, arriva l'idraulico e rimette tutto in sesto. La soddisfazione è enorme, tiriamo un gran sospiro e per almeno le 24 ore successive ci rendiamo conto di quanto sia piacevole e comodo poter disporre di un lavandino con acqua calda e fredda che funziona alla perfezione semplicemente schiacciando una leva. La soddisfazione è così alta che ci fa rendere conto di come, dopo tutto, siamo circondati da un'infinità di semplici cose e oggetti piacevoli: i confortevoli tappetini del bagno, le lampadine, il tostapane efficiente, le porte che si aprono senza cigolare, la televisione che ci informa in tempo reale di quanto succede in giro per il mondo. Il guaio è che siamo ormai così abituati a tutto questo da non farci più caso, spendendo così la maggior parte del nostro tempo a preoccuparci per delle sciocchezze. Ma la sensazione di benessere dura poco, si ripiomba nel grigiore e nel pessimismo con velocità. L'uomo ha perseguito la civiltà per propria gioia e benessere; ma non se la gode, troppo intento a concentrare ogni sua energia su problemi banali e futili, tanto poco importanti che nel giro di una settimana sono già dimenticati. Per qualcuno questa scarsa lungimiranza, che scatena ansietà, sarebbe un prodotto elaborato dalla parte sinistra del cervello sviluppatasi negli ultimi millenni di storia. (La parte sinistra del cervello è quella che presiede alla logica e al linguaggio; mentre la destra sovrintende alla comprensione e all'intuizione). Il solo modo per sbarazzarci di questa imposizione e tornare, per quanto possibile, alla verginità mentale di un tempo, sta nel non concedere credibilità a tutto quello che quotidianamente la parte sinistra del cervello tende a suggerirci e capire che ciò che più conta è imparare a rilassarsi per cogliere un tipo di consapevolezza più ampia.

Prendiamo in considerazione l'esempio che segue, tratto da un libro intitolato *The States of Human Consciousness* di C. Daly King. L'autore parla di esperienze che chiama di "consapevolezza" e scrive:

> Il primo di loro prese posto sulla piattaforma di attesa di pendolari di una stazione ferroviaria del New Jersey mentre lo scrittore passeggiava avanti e indietro in attesa, in quella assolata mattinata, di un treno che lo portasse a New York. Lungo la piattaforma si notavano alcuni portelli per montacarichi e qualche nuova costruzione realizzata con mattoni dal colore grigiastro. Si sentiva bene sotto l'aspetto emotivo, mentre ripassava mentalmente la serie di telefonate che avrebbe fatto appena arrivato in città, era ben consapevole, attivo e attento, si rendeva ben conto di ogni singolo movimento del suo corpo...
>
> All'improvviso, come d'incanto, l'aspetto di tutto ciò che lo circondava era cambiato. L'atmosfera sembrava essersi rivitalizzata di colpo e d'un tratto le persone che stavano come lui lungo la piattaforma divennero presenze marginali, non più importanti dei cardini delle porte che introducevano alle sale d'aspetto. Ma la trasformazione più straordinaria riguardava i mattoni grigi, perché non c'era impronta di illusione in quella sensazione che era certamente reale e concreta. Essi infatti erano diventati improvvisamente vivi; senza esternare alcuna forma di movimento riuscivano egualmente a trasmettere una sensazione di adattamento e quasi di gioia per il fatto di starsene lì, come se fossero una parte attiva del contesto vitale della scena. Questa visione sconvolse a tal punto lo scrittore da lasciarlo a bocca aperta, in osservazione per alcuni minuti, fino all'arrivo del treno...

La prima cosa da notare è l'osservazione resa con le parole: «Si sentiva bene sotto l'aspetto emotivo, mentre ripassava mentalmente le telefonate...». Ossia, il soggetto si trovava in una condizione di assoluta libertà dalla tensione, in uno stato da "parte destra" del cervello. È a questo punto che accade qualcosa, qualche impercettibile azione o movimento della mente che lo sospinge nella giusta direzione, rendendolo pienamente consapevole che anche degli anonimi e grigi mattoni possono brillare e vivere di vita propria. Molto significativo è anche il fatto che le altre persone presenti sulla piattaforma di attesa, e che fino a qualche momento prima costituivano il centro della sua attenzione, passino di colpo in secondo piano, perdano di importanza. Una lunga e consolidata abitudine ci ha portato a considerare l'essere umano come il solo centro su cui concentrare le nostre attenzioni. D'altro canto, siamo degli animali socievoli e la nostra condizione di tranquillità e pace dipende in larghissima misura da come riusciamo a inserirci all'interno della comunità sociale che ci ospita.

Non è necessario immaginare che la singolare percezione di mattoni viventi debba per forza considerarsi una esperienza di tipo "mistico". L'evento sarebbe replicabile se solo fossimo più attenti. Basterebbe osservare con attenzione e pazienza un muro ben allineato alla chiara luce di una mattina di sole. Il problema sta nel fatto che ormai noi non siamo più capaci di osservare. Molto più semplicemente "scannerizziamo", né più né meno di come fa una cassiera quando aziona il suo strumento per la lettura dei prezzi al supermercato. Ma è sufficiente farsi attirare da qualcosa, qualunque cosa essa sia, e lasciare che la nostra concentrata attenzione vi si rivolga, per accorgerci immediatamente che siamo capaci di entrare in un mondo di sensibilità decisamente superiore a quello normale di ogni momento.

Quello che sto cercando di dire è che il motivo principale per cui dimentichiamo ogni nostra esperienza è dovuto al fatto che nei confronti di ciò che ci circonda siamo soliti agire in modo automatico, direi quasi robotizzato. In altre parole, inseriamo il pilota automatico e lasciamo fare a lui.

E che differenza c'è nello sperimentare un'esperienza autentica, non robotizzata? Soprattutto questa: Daly King si è pienamente reso conto che la convinzione condivisa da tutti noi, e cioè che il mondo che ci circonda sia un luogo ordinario, è un errore. I nostri sensi ci mentono. O meglio: i nostri sensi fanno il loro dovere al meglio. È il nostro atteggiamento, le convenzioni abitudinarie a ridurre la loro testimonianza a qualcosa di ordinario. La sua "visione" dovrebbe aver fatto intendere a Daly King di essere immerso in uno strano circolo vizioso, quello stesso dove la stragrande maggioranza di noi è intrappolato. Ossia nel credere che la realtà che ci ospita sia qualcosa di semplicistico e ordinario; ma anche che quando siamo agitati e stanchi le nostre energie collassano e che questo è per noi come se una gigantesca nube oscurasse il Sole rendendo il mondo grigio e privo di interesse. È questo senso della normalità del mondo a renderci incapaci di compiere qualsiasi sforzo. La normale tendenza umana – lasciata a se stessa, priva di spinte esterne – è quella di precipitare in uno stato di letargia, come succede ai personaggi di Samuel Beckett che vivono nei bidoni dell'immondizia.

Ma quando riusciamo a lanciare un'occhiata alla realtà – quando, cioè godiamo di quello che per intenderci chiamiamo un "momento di visione" – tutto si capovolge, la realtà si presenta in abiti del tutto diversi. Ci rendiamo conto che se una grossa nube oscura il Sole della nostra sensibilità, è soltanto colpa nostra perché lasciamo che i nostri sensi si attutiscano, si affievoliscano, come le luci di un cinema che si spengono all'inizio della proiezione. Percepire è dunque qualcosa di "intenzionale". Vediamo le cose grazie a un fascio di luce generato da una dinamo che sta nella nostra testa. Quando siamo affannati e distratti la dinamo lavora soltanto a mezzo servizio e tutto sembra fioco e scuro.

Ma se riusciamo a convincere il nostro inconscio che il mondo al di fuori di noi è affascinante e piacevole – quello che succede, guarda caso, quando ci gustiamo una vacanza – la dinamo lavora a tempo pieno rendendoci in grado di percepire la verità.

Wordsworth parla del tempo così come lo percepiscono i bambini, quando ogni cosa sembra «rivestita da una luce celestiale». Questo perché il bambino si rende conto che fuori di lui esiste e palpita un mondo di infinite meraviglie e fa sì che la sua dinamo interiore funzioni sempre alla massima velocità. Un uomo incomincia a morire quando si lascia intrappolare dal circolo vizioso di cui abbiamo parlato e quando si convince di aver "visto tutto". E fintanto che non accade qualcosa di esterno che lo spinge a cambiare atteggiamento si lascia scivolare lentamente in una specie di palude di noia e di "tutto dovuto" che alla resa dei conti non fa che ingolfarlo impietosamente. (Questo, per esempio, potrebbe essere uno dei motivi per cui molte persone muoiono non appena, smesso di lavorare, vanno in pensione, paradossalmente in un momento che avevano sognato chissà da quanto tempo).

Ora, a quanto pare, l'umanità si trova su un binario evolutivo estremamente interessante. Il primo passo per cercare di uscire dal "circolo vizioso" è riconoscere che l'apparente "ordinarietà" del mondo è un'illusione, un inganno. Se riusciamo a comprendere che il mondo esterno è qualcosa di continuamente strabiliante, allora la palude della normalità, del tutto scontato non potrà mai più inghiottirci nella sua immota fanghiglia, consentendoci di diventare imbattibili. Nel libro *Back to Methuselah*, parlando dei suoi "vecchi", Shaw scrive: «Persino in punto di morte la vita non è venuta loro meno». La "mancanza della vita" è quel sentimento che ci dice che non c'è mai nulla di nuovo sotto il Sole e che tutti dobbiamo cedere le armi al cospetto della fine. Insomma, quando riusciremo a imparare come far funzionare a pieno regime la nostra dinamo, questa illusione ci abbandonerà per sempre né sarà più in grado di esercitare il suo nefando potere su di noi.

Ed ora concedetemi di esprimere quello che penso a proposito dell'esistenza umana. L'uomo è costituito da un corpo estremamente complesso, un "computer" che ha impiegato milioni di anni per evolversi sotto il controllo superiore di un'entità che possiamo chiamare anima, spirito o come ciascuno di noi preferisce. Ma immaginare che sia soltanto lo spirito a governare una macchina tanto complessa è un po' come pretendere che un neonato sia in grado di guidare una Rolls-Royce. Vorrebbe dire perdere almeno il 90% delle sue potenzialità. Oltre tutto, si tratta di qualcosa di troppo "pesante", se così possiamo dire, per poterla gestire in modo confortevole. Trascinarci dietro questo corpo massiccio e pesante ci mette nelle stesse condizioni di un astronauta catapultato su di un pianeta dove la gravità è molte volte più alta della Terra e non potendo stare in posizione verticale è costretto a trascinarsi su braccia e ginocchia pur ricorrendo a tutte le forze disponibili. Ma appena viene rivitalizzato da qualche energia esterna ecco che per un attimo – seppure un attimo soltanto – riesce persino a mettersi in piedi. In questa condizione il nostro astronauta comprende allora ciò che deve fare: sviluppare ulteriormente la potenza dei suoi muscoli, sia quelli fisici che, ovviamente, quelli mentali.

È esattamente quello che mi è capitato: tutte le volte che ho patito una qualche crisi sono sempre riuscito a trovare dentro di me una risposta, rendendomi conto che se avessi la possibilità di essere sempre "galvanizzato" come nei momenti di grave difficoltà sarei in grado di attingere a un grado di consapevolezza senza dubbio superiore. Purtroppo, non è così. Il problema sta nel fatto che, una volta superato il momento di crisi nel quale attingiamo a tutte le nostre risorse, ci dimentichiamo troppo in fretta della sensazione di urgenza e riprecipitiamo nella piattezza del grigiore di ogni giorno, una specie di obnubilamento in cui tutto si fa più difficile, una collinetta diventa una montagna inaccessibile e la mente si adagia in una curiosa apatia che rende tutto piatto e privo di stimoli e motivazioni. In verità, siamo così assuefatti a vivere in questa condizione da accettarla senza discussione come assolutamente standard. Solo quando ci accingiamo a qualche viaggio – mentale o fisico – riusciamo a tirar fuori tutte le nostre vere e più autentiche potenzialità.

La risposta consiste nel generare (ricorrendo alla volontà e alla determina-

zione) una maggior dose di immaginazione, un più forte senso della realtà, che ci renda capaci di riconoscere il mondo come una sfida e una giungla di problemi continui da affrontare e risolvere, ponendoci, in definitiva, in una perenne condizione di "carica" galvanizzante. È del tutto assurdo che un uomo seduto nello scompartimento di un treno e nel pieno possesso delle sue facoltà mentali passi tutto il tempo del viaggio a guardare passivamente fuori dal finestrino, mentre la sua mente custodisce una biblioteca tanto vasta di passate esperienze da poterlo intrattenere non solo per la durata del viaggio, per quanto lungo sia, ma per anni interi.

In questa dimensione, adesso comprendiamo meglio come mai ci affanniamo tanto a cercare di passare il nostro tempo tra sfide e stimoli continui: dall'alcol alle droghe, dal sesso all'avventura, allo sport. Tutta questa frenesia non è che un patetico tentativo di proiettarci al di là delle limitazioni di cui tanto ho detto. È evidente che solo quando riusciremo a identificare e a fronteggiare il problema di fondo saremo in grado di compiere i passi decisivi per risolverlo. Non ci abbatteremo più e la nostra esistenza sarà serena, perché lo scoramento non avrà più presa su di noi. La via d'uscita per abbandonare la trappola che da millenni continua a opprimere l'essere umano finalmente si spalancherà davanti ai nostri occhi.

Il lettore capirà dunque il perché della mia intolleranza nei confronti di tutti coloro che cercano di convincerci che l'universo è un posto logico e perfettamente razionale e che considerano qualsiasi forma di opposizione a questo modo di pensare un ritorno alla condizione di superstizione medievale. Da parte mia sono anche disposto ad affermare che i fenomeni di poltergeist possono anche non essere così importanti, come gli slittamenti temporali o le precognizioni o i viaggi fuori dal corpo, e immaginare che coloro che si mostrano come invasati dal paranormale siano altrettanto deviati quanto chi è ossessionato dal football o smania per le soap opera. Ma sono anche il primo a riconoscere che questi fenomeni rappresentano soltanto una piccolissima fetta del vasto panorama di stranezze con il quale abbiamo da confrontarci se solo avessimo la forza di liberarci da vecchie frustrazioni e consuetudini nello sforzo continuo e incessante di sollevare quella cortina di quotidianità che ci circonda e permea senza pietà.

Ammesso che un libro debba avere una giustificazione, questo intende porsi come un modesto tentativo di lanciare qualche nuova occhiata a tutto quello sconosciuto mondo di singolarità e stranezze che sta al di là del sipario.

1
Atlantide
Il continente sommerso

Atlantide è sempre stato descritto come il più grande enigma della storia. Il primo a parlare di questa gigantesca isola nel mezzo dell'oceano Atlantico, svanita dal giorno alla notte sotto le acque, fu il filosofo greco Platone.

Il suo racconto, distribuito in parte nel *Timeo* e in parte nel *Crizia*, è così affascinante da possedere tutti i connotati di un'opera di fantascienza. Platone pone il racconto sulle labbra del poeta e storico Crizia, il quale riferisce di come Solone, il celebre legislatore ateniese, giunto nel 590 a.C. a Sais in Egitto, avesse appreso di Atlantide dal racconto di un prete egiziano. Stando all'uomo, Atlantide aveva già raggiunto una florida civiltà quando Atene era stata appena fondata, vale a dire attorno al 9600 a.C. Si trattava di «una grande potenza che aveva esercitato la sua forza sia in Europa che in Asia e che era stata vinta soltanto da Atene». Atlantide, aveva rivelato il prete, «si trovava al di là delle Colonne d'Ercole» (lo Stretto di Gibilterra) ed era estesa come la Libia e l'Asia messe insieme. Era un «impero grande e meraviglioso» che aveva conquistato la Libia e l'Europa fino alla Tirrenia (la regione dell'Etruria, nell'Italia centrale). Abbandonati da tutti gli alleati, gli Ateniesi erano rimasti soli a combattere contro lo strapotere di Atlantide, ma alla fine avevano avuto la meglio.

A questo punto però violentissimi terremoti e maremoti avevano dilaniato l'isola, distruggendo sia Ateniesi che Atlantidei e l'isola era sprofondata nell'oceano nel breve volgere di un giorno e una notte.

Nel secondo dialogo (*Crizia*) Platone offre ulteriori dettagli in merito alla storia e alla geografia del continente scomparso. Racconta come Atlantide venne fondata da Poseidone (il Nettuno latino), il grande dio del mare, che aveva dato origine alla razza degli Atlantidei facendo generare dieci figli da una donna di nome Cleito. Gli Atlantidei erano abili ingegneri e architetti, costruttori di palazzi, porti, templi e depositi; la città capitale era stata eretta sulla cima di un monte ed era circondata da cerchi concentrici alternati di canali d'acqua e strisce di terra fra loro unite da passaggi così grandi da consentire il transito delle navi. Il diametro della città raggiungeva le 11 miglia antiche. Un gigantesco canale, largo 90 m e profondo oltre 30, aveva il compito di collegare il vasto reticolo di canali e il mare aperto. Al di là della città si ergeva una sterminata pianura coltivabile (230×340 miglia antiche), che costituiva il granaio dell'isola. Oltre alla piana si trovavano molte amene città e villaggi, ricchi di vegetazione e di pascoli abbondanti. Platone prosegue nel-

la descrizione della città, suggerendo l'idea che o gli venne raccontata proprio così, nei minimi dettagli, oppure che siamo di fronte a un narratore di grandi capacità immaginative. Il lungo racconto in cui si tratteggiano magnifici palazzi dotati di fontane con acqua calda e fredda, grandi sale da pranzo comuni con pareti tappezzate e incrostate con pietre preziose, ha ammaliato milioni di lettori per migliaia di anni.

Purtroppo però, narra Crizia, ad un certo momento Atlantide dimenticò la saggezza e la virtù che gli erano state donate dagli dèi e si fece arcigna, gretta, corrotta. Zeus, allora, decise che le avrebbe impartito una lezione. Chiamò a raccolta l'Olimpo...

A questo punto, verrebbe da dire proprio sul più bello, il racconto di Platone si interrompe. Non solo non completò mai il *Crizia*, ma neppure diede mano al terzo preannunciato dialogo, *Ermocrate*, che avrebbe dovuto completare la trilogia di Atlantide. Ciò malgrado, non occorre tanta fantasia per intuire che il verdetto divino fu la condanna finale della potente civiltà.

Dopo Platone, la maggior parte dei commentatori e dei letterati prese a sostenere che la storia di Atlantide era da intendersi come nient'altro che un mito, oppure alla stregua di una allegoria politica: lo stesso Aristotele, allievo di Platone, era propenso verso questa ipotesi. Ma, a dircela tutta, la cosa sembra alquanto improbabile. Il *Timeo*, il primo dialogo in cui si introduce l'argomento, è uno dei suoi lavori più ambiziosi, tanto che uno dei traduttori, il Jowett, afferma: «Si tratta del più generoso sforzo compiuto da mente umana di concepire il mondo, come solo questo straordinario genio del passato avrebbe potuto proporci». Sembrerebbe pertanto incomprensibile in un simile contesto l'inserimento di una storiella senza costrutto. Pare ben più logico immaginare che l'abbia fatto per conservare il ricordo dell'isola scomparsa e tramandarne notizia alle generazioni future.

Per oltre duemila anni la storia di Atlantide è rimasta chiusa a sonnecchiare nelle belle pagine di Platone. Ma alla fine del XIX secolo un congressista americano di nome Ignatius Donnelly ne restò folgorato, tanto da dedicargli un libro intitolato *Atlantis, the Antediluvian World* (1882), che divenne in breve tempo un best-seller continuamente ristampato. Ancora oggi, a più di un secolo di distanza, siamo di fronte a un'opera che non soffre il tempo. Donnelly si domanda se Platone ricordi una vera catastrofe e propende per il sì. D'altra parte, terremoti ed eruzioni vulcaniche dei tempi moderni hanno mostrato quale sconquasso possano causare. L'Australia, per esempio, è l'ultima parte ancora visibile di un immenso blocco continentale che andava dall'Africa al Pacifico, una terra che gli scienziati hanno chiamato Lemuria. (Il nome Lemuria venne proposto dallo zoologo L.P. Sclaver, il quale notando che le scimmie lemuri si trovavano sia in Africa che nel Madagascar suggerì l'esistenza di una grande massa continentale che in tempi antichissimi fungeva da ponte fra di loro). Donnelly studiò anche le leggende legate al diluvio dall'Egitto al Messico, mettendo in risalto le grandi somiglianze e segnalando, con sottile acume, le affinità dei manufatti rintracciati sulle due opposte coste dell'Atlantico. Notò inoltre che proprio nel mezzo dell'oceano esiste un alto crinale con le Isole Azzorre che potrebbero intendersi come

sommità di una immensa isola sottomarina. Nell'opera, Donnelly rivela una conoscenza di geografia, geologia, storia dei popoli e linguistica davvero impressionante, enciclopedica. Al punto che il primo ministro inglese dell'epoca, Gladstone, arrivò a proporre – senza successo – al governo britannico l'allestimento di una nave di ricerca per una spedizione alla scoperta di Atlantide.

Scrivendo, la bellezza di circa 70 anni dopo, nel suo libro *Il mito di Atlantide e i continenti scomparsi*, l'autore americano L. Sprague de Camp commentava la teoria con queste parole: «Per essere sinceri, dobbiamo dire che la maggior parte delle affermazioni contenute nel libro di Donnelly erano inesatte già al tempo della loro concezione, oppure furono sistematicamente smentite da successive scoperte». E prosegue sottolineando: «Non è vero che i nativi peruviani possedevano una forma di scrittura, che le piante di cotone del Nuovo Continente appartengono alla stessa specie di quelle del Vecchio, che la civiltà egizia esplose come fiorita all'improvviso dal nulla, oppure che Annibale seppe conquistare il mondo anche grazie all'uso della polvere da sparo...». Con una critica serrata, Sprague de Camp dimostrò che in realtà la tanto decantata preparazione di Donnelly era più apparente che concreta e che tutto ciò che aveva affermato poteva essere messo in discussione. Ciò non toglie, comunque, che le quasi 500 pagine del suo celebre libro non continuino ancora oggi ad affascinare il lettore.

Cinque anni prima della pubblicazione del libro di Donnelly, il tema di Atlantide era già stato ampiamente discusso in un'opera gigantesca in due volumi dal titolo *Iside svelata* a firma della "occultista" di origine russa Helena Blavatsky, la quale sosteneva di aver redatto l'intero manoscritto di quasi 1500 pagine sotto dettatura medianica per il tramite della cosiddetta scrittura automatica. Lo spazio dedicato ad Atlantide è però ridottissimo e occupa una sola pagina del primo volume. Vi si spiega che gli Atlantidei erano la quarta razza della Terra e che ciascuno di loro era medium per predisposizione naturale. Avendo ottenuto questa formidabile conoscenza senza fatica, la gente di Atlantide venne facilmente manipolata da «un grande e invisibile dragone», il perfido re Thevetat, che corruppe l'intera nazione trasformandola in «una nazione di maghi cattivi». La guerra intestina scoppiata fra loro per la gestione del potere portò alla distruzione del continente...

In breve *Iside svelata* divenne un grande successo editoriale, rendendo la Blavatsky nota in ogni angolo del mondo, tanto che decise di trasferirsi dall'India a New York, dove fondò la Società teosofica. Dopo alterne vicende, fra cui uno smascheramento pubblico che la additò al mondo come persona in mala fede, la veggente raggiunse Londra dove nel 1891 morì colpita dal morbo di Bright. Dietro di sé aveva però lasciato un altro voluminoso lavoro, se mai è possibile, ancora più confusionario e articolato del primo: *La dottrina segreta*. Si tratta di un commento a un'opera intitolata *Le stanze di Dzyan*, che la Blavatsky sosteneva fosse stata scritta in Atlantide nella lingua *senzar* e dove si racconta che la razza umana non è stata la prima ad abitare il pianeta Terra. La prima "razza madre" consisteva infatti in esseri invisibili fatti di nebbia infuocata; la seconda si era stanziata nel nord dell'Asia; la terza nel

continente perduto di Lemuria o Mu nell'oceano Indiano ed era costituita da esseri scimmieschi di grandi dimensioni, privi però del raziocinio. La quarta razza era stata, per l'appunto, quella degli Atlantidei, i quali avevano raggiunto un altissimo grado di civiltà e sviluppo, ma si erano autodistrutti a causa di terribili guerre intestine condotte da potentissimi maghi. L'umanità presente era la quinta "razza madre", caratterizzata dall'estrema "fisicità" dei suoi rappresentanti. La sesta e la settima razza che prenderanno il nostro posto saranno decisamente più eteree di come siamo noi oggi. Secondo la Blavatsky rutta la conoscenza passata del mondo e di tutti i popoli non è andata perduta ma è stata registrata nell'etere psichico, uno strato di realtà detto Akasa e queste registrazioni sono dette ricordi akasici. Secondo la sua teoria, furono alcuni Atlantidei scampati alla distruzione del loro mondo a dare impulso alla civiltà egizia e alla costruzione delle grandi piramidi circa centomila anni or sono. (I moderni archeologi tendono a datare le piramidi attorno al 2500 a.C.).

Quando *La dottrina segreta* uscì, il libro di Donnelly aveva già monopolizzato l'attenzione sul mistero di Atlantide. Ecco allora venire alla ribalta un membro emerito della Società teosofica londinese, W. Scott-Elliot, autore di un altro libro di successo intitolato *Storia di Atlantide* (1896). La popolarità di Scott-Elliot salì alle stelle quando si seppe che proclamava di essere capace di attingere ai ricordi akasici. Fra le tante affermazioni, disse che la civiltà atlantidea risaliva a un milione di anni prima. Esistevano sette sottorazze. Una di queste, i Toltechi, avevano conquistato l'intero continente e innalzato una splendente città, proprio quella descritta da Platone. Da un gruppo di grandi iniziati atlantidei si era staccata una colonia che, raggiunto l'Egitto, aveva dato origine alle regali dinastie, mentre altri avevano provveduto alla realizzazione del sito di Stonehenge, in Inghilterra.

Sempre utilizzando il serbatoio cosmico della memoria akasica, Scott-Elliot pubblicò un secondo libro sul continente perduto di Lemuria. Le sue due opere unitamente a quelle della Blavatsky sono tutt'oggi considerate le scritture di fondamento della Società teosofica.

Uscita di scena la Blavatsky, il teosofo più eminente fu l'austriaco Rudolf Steiner, il quale, entrato in collisione con il gruppo dei teosofi inglesi, aveva deciso di dare vita per proprio conto a una sua "filosofia occulta", meglio nota come Antroposofia. Nel 1904, subito dopo la rottura, Steiner pubblicò un libro dal titolo *From the Akashic Records* (akashic è un altro modo di indicare la stessa parola) in cui si parla di Atlantide e Lemuria. Sarebbe facilissimo liquidare tutte le sue affermazioni come il sogno di un lunatico, se non fosse che, come accade per tutte le sue opere, anche in queste pagine il lettore sembra avvertire una forte componente di autenticità di base. Steiner ragiona sul metro dell'evoluzione dei mondi e, stando a questo schema, il processo evolutivo farebbe capo a esseri superiori. La spinta fondamentale di tale processo è la conquista della materia da parte dello spirito del mondo. In principio l'uomo aveva iniziato la sua avventura come un essere completamente evanescente, per poi, poco alla volta, solidificarsi sempre più. Solo che in questo processo di progressivo ispessimento egli è purtroppo divenuto schiavo della

materia. Dopo essere transitato attraverso altri tre stati differenti, l'uomo sarebbe quindi rinato sull'attuale Terra, fornito di un corpo poco più denso di una nube di vapore. Col trascorrere del tempo l'umanità si sarebbe evoluta nella "terza razza madre" (quella dei Lemuriani), capace di dominare la telepatia e di fare uso diretto del potere della volontà. Fu in questo periodo che paure, malattie e sofferenze entrarono a far parte della nostra vita. Poi era venuta l'epoca di Atlantide, nella quale l'umanità era capace di controllare le forze naturali incanalandole come flussi di energia controllata. Non era in grado di ragionare, ma possedeva una memoria strepitosa. Ma potenti forze negative – che Steiner identifica in Ahriman – spinsero l'uomo verso la scienza, trasformandolo in un essere gretto e meschino, egoista e corrotto. Il cattivo uso di formidabili energie distruttive condusse alla fine di Atlantide... Diversamente dalla Blavatsky, Steiner data l'avvenimento attorno all'8000 a.C., cosa che, per lo meno, lo colloca nel reame delle possibilità logiche. (Certo, stando alle indicazioni della ricerca archeologica ufficiale, saremmo in un'epoca in cui stanno facendo a mala pena la loro comparsa i primi agricoltori organizzati; tuttavia, se si può concedere credito ad alcune mappe geografiche, quelle conosciute come appartenute agli "antichi re del mare", in quella data sulla Terra dovevano già certamente esistere delle grandi civiltà progredite (vedi, in merito, il Capitolo 56).

Quando il concetto che la distruzione di Atlantide era stata provocata dalla terribile lotta fratricida delle forze del male si era consolidato, sulla scena era comparso un altro protagonista. Lewis Spence, scozzese,[1] si era occupato a lungo, seppure in modo amatoriale, di studi sulle mitologie degli antichi popoli di Babilonia, Egitto, Messico e America centrale. Il suo libro *Problem of Atlantis* comparve nel 1924 e, al pari di quello di Donnelly, incontrò uno strepitoso successo. Spence sosteneva essere disponibili ampie prove geologiche dell'esistenza, nel tardo Miocene (da 10 a 25 milioni di anni fa), di un vasto continente nella regione atlantica. L'isola continentale si era quindi disgregata in tanti arcipelaghi di isole più piccole. I due più consistenti erano rimasti nell'oceano, ma a ridosso del Mediterraneo. La parte più orientale del continente, intanto, aveva continuato a sbriciolarsi e proprio attorno a 10.000 anni fa, l'epoca grosso modo segnalata da Platone, era del tutto scomparsa. Viceversa, a occidente, l'altro segmento del continente – le Antille – non era sparito del tutto e resta ancora oggi in piccoli frammenti, ben visibile. Per Spence l'uomo antico non era affatto un bravo navigatore (il professor Hapgood non sarebbe certo d'accordo) e fu per questo che gli scampati di Atlantide avrebbero trovato rifugio nelle isole più prossime, rimaste intoccate dalla catastrofe. Analizzando con attenzione le coste sud-occidentali della Francia, del nord della Spagna e del Golfo di Biscaglia, Spence ricava le prove secondo le quali le tre primitive razze – Cro-Magnon, Caspi e Aziliani – sarebbero tutte giunte da occidente. I Cro-Magnon attorno a 25.000 anni or sono, per soppiantare i Neanderthaliani. (Alcuni studiosi della preistoria anticipano l'avvento della sostituzione delle razze di almeno altri 10.000 anni ancora prima).

Le razze dei Caspi e degli Aziliani vennero 15.000 anni dopo. Siccome questi ultimi erano noti come abili marinai e esperti pescatori, Spence ne deduce

che la lingua di terra che ancora collegava Atlantide all'Europa non doveva più esistere. Secondo Spece furono gli Aziliani a fondare le civiltà d'Egitto e di Creta. Altri profughi di Atlantide riuscirono a riparare alle Antille, occupandole fino all'avvento dell'era cristiana. Dalla loro fuga nacque il popolo dei Maya. (L'identificazione fra gli eredi di Atlantide e il popolo dei Maya è uno dei tanti temi ricorrenti di questa saga). Una delle teorie più singolari proposte da Spence a proposito dei suicidi collettivi dei *lemmings* – quei piccoli roditori simili a topi che si vedono a volte gettarsi in massa nelle acque dell'oceano suicidandosi senza alcun apparente motivo – giustifica questo loro comportamento col desiderio istintuale, mai sopito, di raggiungere la loro terra d'origine, l'Atlantide. Oggi abbiamo scoperto che il motivo è tutt'altro e che risponde a una precisa legge demografica secondo un comportamento che è comune a molte altre specie di animali – senza scordare che il suicidio collettivo non è la prassi comunemente adottata – che consiste invece nello sparpagliarsi in territori sempre più vasti quando la concentrazione degli elementi presenti in un dato habitat si è fatta pressoché intollerabile.

Ma le obiezioni all'ipotesi di Spence sono numerose. Egli afferma che le culture d'Egitto, Creta e del Sudamerica esplosero come per magia dal nulla. L'archeologia ha dimostrato che non è stato così e che il loro fu un progressivo movimento verso la civiltà, iniziato con forme primitive. Malgrado tutto, nella prima trilogia che Spence pubblicò – al primo già citato volume seguirono, infatti, *Atlantis in America* e *The History of Atlantis* – i lati interessanti e gli spunti affascinanti non sono certamente pochi, anzi molti meritano di essere valutati con grande serietà. Lo stesso non può dirsi dei due successivi libri: *Will Europe Follow Atlantis?*, in cui ci si domanda se il mondo moderno non stia forse scivolando nell'abiezione, proprio come millenni prima era capitato ad Atlantide (non dimentichiamo che Hitler era alle porte) e *The Occult Science in Atlantis*, opere nelle quali, come si suol dire, Spence tenta di costruire mattoni senza la paglia («Il lettore tenga bene a mente che qui stiamo soltanto affrontando la questione dell'alchimia ad Atlantide...»). Fatte tutte queste precisazioni, Spence resta comunque il più interessante e credibile autore che abbia scritto su Atlantide e anche il suo ultimo libro *Problem of Lemuria* mostra lo stesso approccio attento e colto, per quanto le tante citazioni lo appesantiscano non poco.

Spence diede consigli a Conan Doyle per la stesura del suo racconto su Atlantide *The Maracot Deep* e si mantenne a lungo in contatto epistolare con l'esploratore colonnello Percy H. Fawcett, il quale era convinto che il Brasile un tempo avesse fatto parte dell'Atlantide, ipotesi utilizzata da Doyle nel suo *The Lost World*. A proposito di Fawcett, ricordiamo che lo scrittore Rider Haggard gli presentò un giorno una pietra in basalto che presentava alcune singolari incisioni e i tratti di un'effigie. Poiché anche gli esperti del British Museum non erano in grado di esprimere alcun parere, Fawcett aveva pensato di consegnare il reperto a uno psicometra (la psicometria è quella capacità che consente di "leggere" la storia di un oggetto semplicemente tenendolo nelle mani o toccandolo). Sebbene il sensitivo non avesse alcuno spunto a cui aggrapparsi e pur senza conoscere Fawcett, ebbe lo stesso modo di dire: «Ve-

do un grande continente dalla sagoma irregolare che si estende dalla costa settentrionale dell'Africa fin verso l'America del Sud. È costellato da numerose montagne e qua e là punteggiato da grandi vulcani attivi... Sul lato africano, il continente presenta una popolazione sparsa. Si tratta di esseri dalle belle forme, ma appartenenti a una razza non classificata, sono scuri ma non possono definirsi negroidi. Le loro caratteristiche fisiche più evidenti sono gli alti zigomi sporgenti e gli occhi vivaci e brillanti. Da quel che sento la loro moralità lascia alquanto a desiderare e la loro religione è affine alla demonologia...».

Invece sul fronte occidentale gli abitanti del continente sono «di gran lunga superiori agli altri. Il territorio è montagnoso e sui declivi delle colline sono ricavati grandiosi templi, muniti di belle facciate sorrette da alte colonne scanalate... Dentro ai templi non c'è luce, è buio, ma sugli altari scorgo la raffigurazione di un grande occhio. I sacerdoti sono intenti a invocare questo occhio e il loro rito sembra possedere una natura occulta e sacrificale... Collocati in varie parti di questi templi si trovano oggetti simili a quello che stringo ora nelle mie mani e l'effigie che vi è riprodotta credo che sia quella di uno dei grandi sacerdoti».

Il medium aveva poi predetto che quel particolare oggetto prima o poi sarebbe finito nella mani di un uomo reincarnazione dell'antico sacerdote e grazie a questo rinnovato incontro «molte cose ora dimenticate sarebbero tornate alla luce e finalmente chiarite». «Nelle città della parte occidentale del grande continente viveva un gran numero di individui suddivisi in tre classi sociali: quella dominante, che comprendeva una monarchia ereditaria, una intermedia, una sorta di borghesia, e da ultima quella dei reietti e degli schiavi. Questo popolo era il vero, solo e unico dominatore del mondo, anche perché molti erano i gruppi sciamanici progrediti in grado di mettere in pratica le arti magiche con strabiliante abilità». Il medium aveva descritto come la boriosa spocchia di ritenersi i padroni del mondo aveva portato questa gente ad un alto grado di presunzione e, puntuale, il castigo divino era disceso dal cielo; maremoti e spaventevoli eruzioni vulcaniche avevano flagellato il continente fino a farlo inabissare nell'oceano. «Non so datare in modo preciso il tempo in cui tutto ciò accadde – aveva detto il medium – ma fu certamente molto prima degli albori della civiltà egizia e tutto è stato dimenticato, trasformandosi in mito».

Dopo questa sconvolgente esperienza, Fawcett era diventato un fervente sostenitore della realtà di Atlantide, convincendosi sempre più che grazie alle sue ricerche sarebbe venuto in possesso di prove schiaccianti, se solo avesse scandagliato le impenetrabili giungle della Bolivia e del Brasile. Ma aveva anche un'altra motivazione per recarsi nel Mato Grosso, nella parte sud-occidentale del Brasile. Nella città di Rio de Janeiro, infatti, aveva rintracciato un documento in lingua portoghese, scritto da un uomo di nome Francisco Raposo, il quale nel 1743 si era avventurato nel cuore della giungla alla ricerca delle favolose ma perdute miniere di Muribeca (Muribeca era il figlio di un avventuriero portoghese e di una donna indigena). Stando al manoscritto (citato nel libro di Fawcett, uscito postumo, intitolato *Exploration*

Fawcett) Raposo aveva scoperto le rovine di un'antica città, distrutta in apparenza da terremoti e disastri naturali dove «spiccavano qua e là grandi colonne abbattute e giganteschi blocchi di pietra che potevano pesare cinquanta tonnellate e oltre». Trascorso qualche tempo presso le rovine, Raposo e i suoi compagni avevano fatto ritorno a Bahia, dove si erano affrettati a raccontare la loro avventura al viceré che si era limitato a prenderne nota.

E così quando nel 1924 Fawcett, dopo mille travagli e frustrazioni, aveva potuto finalmente raggiungere quei luoghi, tre erano gli obiettivi che aveva in mente di concretizzare: la ricerca delle miniere di Muribeca, la città perduta di Raposo e i resti di Atlantide, testimoniati dall'idolo di basalto che già possedeva. Accompagnato dal fratello Jack e dal fido amico Raleigh Rimell, Fawcett aveva dunque guadagnato il campo di Cavallo Morto nel bacino dello Xingu, dove scattò quelle che sarebbero rimaste le ultime fotografie dei suoi compagni. Il 29 maggio dello stesso anno, scrisse l'ultima lettera alla moglie. Dopo di che i tre uomini scomparvero nel nulla. Nel 1932 un esploratore svizzero di nome Rattin riferì di aver incontrato Fawcett, prigioniero presso una tribù di indiani. Lo stesso Rattin era tornato in Brasile per andare a recuperare il "colonnello bianco", ma pure lui non aveva mai più fatto ritorno. Molte altre furono le voci che continuarono ad accavallarsi da parte di esploratori e missionari sul conto del povero colonnello; ma nel 1951 il giallo venne definitivamente chiarito, quando Izarari, il supremo capo della tribù dei Kalapalos, confessò sul letto di morte di essere stato lui a uccidere i ricercatori bianchi. Rivelò che avendogli rifiutato aiuto, Fawcett lo aveva schiaffeggiato davanti a tutti e che lui lo aveva colpito uccidendolo, dopo di che non aveva risparmiato neppure i suoi due compagni, quando questi avevano reagito. Izarari aggiunse inoltre che Jack Fawcett si era accompagnato a una delle sue mogli e il testimone brasiliano che aveva poi raccontato il fatto aveva confermato la cosa rivelando che il figlio più grande del capo sembrava essere un sangue misto per metà bianco. Malgrado queste confessioni, un gruppo di ricercatori esperti, che recatisi sul posto avevano riesumato i miseri resti dell'uomo che si diceva fossero quelli di Fawcett, sconfessarono ogni cosa: non si trattava del colonnello e così il mistero della sua scomparsa continuò a restare tale. A questo punto qualcuno arrivò a sostenere che Fawcett aveva trovato la città abbandonata e che aveva deciso di vivere laggiù dando l'addio al mondo civile...

Ma torniamo ad Atlantide. Molti studiosi preferiscono immaginare si trovasse dall'altra parte dell'oceano Atlantico. Nel 1905 un gruppo di archeologi tedeschi fra cui Schulten, Herman, Jessen e Henning annunciò di essere sulle tracce di un'altra città perduta chiamata Tartesso, sulla costa atlantica della Spagna nei pressi della foce del fiume Guadalquivir, conquistata dai Cartaginesi attorno al 553 a.C. Erano convinti che Tartesso fosse l'Atlantide di Platone. Un'altra archeologa, Elena Maria Whishaw – spesi oltre 25 anni di ricerche nell'area attorno all'antica fortezza di Niebla – dopo aver portato alla luce importanti resti in pietra e, soprattutto, uno straordinario reticolo idraulico di alta ingegneria con lo sfruttamento delle acque del Rio Tinto, giunse alla conclusione che il territorio dell'odierna Andalusia un tempo era

stato colonizzato da genti scampate alla grande catastrofe di Atlantide. L'ipotesi spiega e dà titolo al suo libro *Atlantis in Andalusia* (1930).

A partire dagli anni Trenta un'altra ipotesi ancora a proposito di Atlantide incominciò a conquistare la fantasia di milioni di appassionati. Si trattava della teoria proposta da un ingegnere minerario viennese di nome Hans Hoerbiger (1860-1931). Uno dei figli di Hoerbiger aveva la passione per l'astronomia. Una sera, mentre insieme col padre stava osservando la Luna e i pianeti con il suo telescopio, Hoerbiger venne folgorato da un'idea: se quei corpi celesti avevano il potere di riflettere la luce del Sole significava che erano ricoperti di ghiaccio. Poi disse di aver osservato ampie zone planetarie sature di acqua caratterizzate da sbuffi di vapore e cascate di metallo fuso. Davanti a questi spettacoli Hoerbiger immaginò di stare osservando le primordiali forze esplosive dell'universo. Formulò così l'ipotesi che lo spazio cosmico è soprattutto ricco di ossigeno e idrogeno, per quanto in uno stato estremamente rarefatto (cosa certamente vera per l'idrogeno!). Questa miscela si condensa sotto forma di blocchi di ghiaccio e quando queste immense palle precipitano, nel cuore di una stella calda si verifica una formidabile esplosione, del tutto simile a quella da cui è nato il nostro sistema solare. Secondo Hoerbiger la maggior parte dei pianeti sarebbero coperti da uno spesso strato di ghiaccio; l'attuale Luna, tanto per fare un esempio, ne avrebbe avuto uno di oltre 200 km. È necessario precisare l'attuale Luna perché a suo dire essa sarebbe addirittura la sesta. Il movimento naturale di tutti i corpi planetari ha un andamento spiraliforme con una progressione in direzione del Sole, secondo un movimento simile a quello di una puntina di grammofono che scivola verso l'interno del disco. Gli oggetti più piccoli sono più veloci dei grandi e così accade che quando vengono a orbitare attorno a una massa più consistente ne vengono immancabilmente attratti, trasformandosi in lune e satelliti. Circa 250 milioni di anni or sono la Terra vantava una Luna diversa, una cometa "catturata" dalla gravità del pianeta. Nel periodo in cui questo corpo celeste si era avvicinato al nostro pianeta, gli oceani avevano ricoperto le terre emerse con una spaventevole massa d'acqua e le poche che erano rimaste asciutte si erano rivestite di una spessa coltre di ghiaccio. Gli uomini erano stati costretti a guadagnarsi un rifugio sulle cime dei monti più alti, come quelli d'Etiopia e Perú. (A proposito di questo affascinante paese, c'è da ricordare che il colonnello Fawcett era convinto che Tiahuanaco, nelle Ande peruviane, fosse stata la culla di una antica quanto misteriosa civiltà). La gravità più leggera di queste alture, col trascorrere del tempo aveva consentito agli esseri umani di crescere e diventare giganti: quegli stessi che vengono menzionati nella Bibbia dove si ricorda che «vi erano giganti sulla Terra». Alla fine, quando la Luna era esplosa, la Terra era stata flagellata da diluvi e alluvioni ciclopiche, diluvi, come quello descritto nella Bibbia e nei tanti altri testi sacri dell'umanità. Gli sconvolgimenti epocali causati dalla precipitazione della precedente Luna sulla Terra avevano sconvolto il pianeta e provocato la disintegrazione di mondi e continenti come Lemuria e Atlantide.

Hoerbiger morì nel 1931, ma il suo lavoro venne immediatamente ripreso da un discepolo fervente, Hans Schindler Bellamy, un austriaco il cui libro

Moon, Myths and Man – edito proprio nell'anno in cui moriva Hoerbiger – raccolse migliaia di adepti in Inghilterra e America. Fra i convinti assertori delle teorie hoerbigeriane c'era anche Hitler, il quale propose la realizzazione di un grande osservatorio astronomico da dedicare ai tre più grandi scrutatori del cielo di ogni tempo: Tolomeo, Copernico e, per l'appunto, Hoerbiger. Si dice che la fede nelle ipotesi di Hoerbiger sia costata la guerra a Hitler. Nel 1941-42, infatti, il centro tedesco di riferimento e studio della climatologia, che si fondava sulle osservazioni di Hoerbiger, previde che l'inverno a venire sarebbe stato mite. A seguito di questa previsione, completamente sbagliata, Hitler aveva spedito le sue truppe in Russia, equipaggiate con le tenute estive... Hoerbiger ha comunque continuato a riscuotere successo fino a tutti gli anni Sessanta, quando finalmente le rivelazioni ottenute tramite l'esplorazione spaziale rivelarono che immaginare lune e pianeti ricoperti di spessi strati di ghiaccio era una concezione del tutto errata.

Ma il vero problema al cospetto di libri stravaganti come *Glacial Cosmogony* (1913) di Hoerbiger sta nel fatto che, malgrado i tanti assunti errati, contengono lo stesso non poche verità. È senz'altro il caso del formidabile best-seller degli anni Cinquanta *Mondi in collisione* di Immanuel Velikovsky, un ebreo russo nato nel 1895. Fortemente impressionato dall'opera di Freud *Mosè e il monoteismo*, Velikovsky sosteneva non solo che Mosè non era ebreo bensì egiziano, ma anche che era uno dei grandi sacerdoti del "monoteistico culto solare" del faraone Akehnaton, il quale, a sua volta, aveva origini greche e altri non era che il sovrano ellenico Edipo. Nel 1939, anno in cui si trasferì dalla Palestina negli Stati Uniti, Velikovsky era fortemente attratto, ma anche angosciato, dalle teorie di Hoerbiger, al punto che decise che le avrebbe contrastate. Volgendosi verso altre ipotesi si imbatté in quella di W. Whiston, successore di Newton alla cattedra di Cambridge, il quale sosteneva che la cometa che era transitata nel 1680 nei pressi della Terra era stato lo stesso corpo celeste che nel precedente suo passaggio aveva provocato il diluvio biblico. Ma anche Donnelly plasmò la sua fantasia. Specie con il libro *Ragnarok, The Age of Fire and Ice* – uscito dopo quello dedicato ad Atlantide – dove l'autore affermava che lo strato di polvere, detriti, rocce, sabbia e argilla steso in modo costante per quanto irregolare su tutta la superficie del nostro pianeta era venuto a crearsi come risultato della tremenda esplosione scaturita dall'impatto della Terra con una cometa errante. Whiston e Donnelly furono i fari ispiratori del libro che frattanto Velikovsky aveva finalmente preparato – il già citato *Mondi in collisione* (vedi il Capitolo 52) – in cui si immagina che sia stato proprio l'impatto con una cometa a determinare la fine di Atlantide e che la stessa ragione possa dare giustificazione alle numerose catastrofi narrate nella Bibbia.

Un'altra ipotesi su Atlantide – questa volta decisamente più credibile – è stata proposta verso la fine degli anni Sessanta da un archeologo greco, il professor Angelos Galanopoulos, sulla scorta delle scoperte fatte dal professor Spyrydon Marinatos a proposito dell'isola di Santorini nel mare Mediterraneo. Questi sosteneva che nel 1500 a.C. una terribile esplosione vulcanica aveva distrutto Santorini e quasi certamente cancellato la gran maggioranza

delle civiltà sorte nelle isole greche, nella parte costiera della stessa Grecia e nell'isola di Creta. Secondo Galanopoulos questa stessa catastrofe avrebbe distrutto anche Atlantide. Ma come mettere d'accordo le datazioni, dal momento che la distruzione sarebbe avvenuta solo 900 anni prima di Solone e non 9000 come invece narrato? Galanopoulos afferma che, molto semplicemente, ci troveremmo di fronte a un errore di trascrizione da parte di uno scriba, il quale inavvertitamente avrebbe aggiunto uno zero mentre trascriveva la data relativa alla scomparsa del continente atlantideo. D'altra parte, a suo avviso, tutte le misure segnalate nei testi di Platone sembrano eccessive. I 10.000 stadi (la bellezza di quasi 2000 km) del grande canale posto attorno alla capitale di Atlantide sembrano davvero troppi, visto che cingerebbero una zona tanto grande da ospitare venti volte almeno l'estensione della città di Londra. Ma anche la larghezza (90 m) e la profondità (oltre 30 m) del canale sembrano sospette, visto che 9 e 3 parrebbero misure decisamente più ragionevoli. Infine, anche le dimensioni della grande piana che si estendeva appena al di fuori della città rientrerebbero in una logica più accettabile se invece di 230 per 340 miglia antiche fossero ridotte a 23 per 34. Qualora si accetti questo drastico ridimensionamento, ecco che allora l'isola di Santorini potrebbe davvero corrispondere a Atlantide, sebbene lo stesso Galanopoulos sia il primo ad ammettere che certamente la potente civiltà atlantidea aveva sottomesso tutto il Mediterraneo, avendo in Creta la città della regalità sovrana. Viene da chiedersi: ma come poté mai consumarsi un simile grossolano errore? Galanopoulos ha la risposta pronta: gli scribi greci mal intesero il simbolo egiziano che indicava 100 – una corda arrotolata – scambiandolo per il simbolo che valeva 1000, un fiore di loto.

Il ragionamento potrebbe anche filare, ma si scontra con un'obiezione pressoché insormontabile: Platone afferma che Atlantide stava al di là delle Colonne d'Ercole. Ma anche davanti a questo il ricercatore greco non demorde. La mitologia attesta che Ercole compì tutte le sue imprese nel contesto del Peloponneso e che, dunque, le Colonne d'Ercole potrebbero benissimo corrispondere ai due estremi promontori meridionali della penisola greca, i capi Matapan e Maleas. Però Platone precisa ancora: «Essi [gli Atlantidei] si sparpagliarono al di là delle Colonne, in paesi come l'Egitto e la Tirrenia». E, per quanto ci si sforzi, non c'è alcuna possibilità di ricollocare Egitto e Tirrenia (Toscana) fra i promontori della Grecia. E così anche questa ipotesi, per quanto affascinante, non regge sotto il peso delle testimonianze storiche. Ciò non toglie che l'idea di Galanopoulos, che Santorini sia stata Atlantide, abbia conquistato migliaia di appassionati e, soprattutto, spinto altrettanti turisti a visitare l'isola, incrementando in modo certamente interessante i suoi proventi economici...

Nel 1975 un simposio tenutosi presso l'Università dell'Indiana aveva come titolo: *Atlantide, realtà o mito?*. Un gran numero di esperti disse la sua e alla fine giunsero alla conclusione che si trattava di un'invenzione letteraria. In effetti, se solo si fa eccezione per quelle che son dette le evidenze "culturali" proposte da Donnelly, Spence e Whishaw, non esiste una sola prova che possa smentire questo asserto. E se anche il tipo di prova che convinse il colon-

nello Fawcett, vale a dire la testimonianza psichica dello psicometra, non è ovviamente accettata dalla scienza ufficiale, rappresentata da geologi, archeologi e storici, questo non toglie che essa sappia esercitare sulla fantasia, ma anche sulla razionalità di chi indaga, una formidabile attrattiva, ricca com'è di straordinario fascino. Come faceva lo psicometria di Fawcett a immaginare l'esistenza di Atlantide? Volendo dare credito a questa attestazione, dovremmo avere molte più informazioni sul medium, sapere per esempio se aveva letto o anche solo sentito parlare dei lavori di Donnelly e Spence. Poi, pur ammettendo che la sua immaginazione psichica non lo stesse ingannando, resta sempre la possibilità, niente affatto remota, che fosse in grado di leggere nella mente del colonnello tramite un processo di telepatia. È evidente che chi la pensa in altro modo, chi intendesse affrontare lo studio della psicometria con mente aperta, potrebbe arrivare a una conclusione meno critica e affermare che, dopo tutto, non è detto che ogni conoscenza, vera o falsa che sia, debba per forza potersi spiegare per il tramite della trasmissione telepatica o della mistificazione.

Analoghi dubbi sono sorti a proposito delle dettagliate descrizioni prodotte sulla civiltà di Atlantide da parte del medium americano Edgar Cayce, un celebre "guaritore psichico". Quando Cayce aveva 22 anni (nel 1899) aveva sofferto per una forma acuta di paralisi delle corde vocali, che era stata guarita grazie a terapie ipnotiche. Nel corso di queste sedute il terapeuta aveva chiesto a Cayce come si sentisse e il giovane, sfoderando conoscenze mediche particolari e approfondite che in stato cosciente non aveva mai manifestato, elaborò un'autodiagnosi pressoché perfetta. Questa straordinaria capacità di diagnosticare per via medianica lo rese ben presto famoso. Nel 1923 gli venne chiesto se, a suo parere, c'era vita dopo la morte. Uscito dalla trance egli stesso si meravigliò per ciò che aveva detto, parlando della dottrina della reincarnazione, una teoria religiosa che un ortodosso come lui non aveva mai condiviso. Nel 1927, durante una "lettura psichica" su un ragazzo di 14 anni, rivelò che il giovane nelle sue precedenti esistenze era vissuto sotto il re francese Luigi XIV, Alessandro il Grande, nell'antico Egitto e ad Atlantide. Da questo momento in poi Cayce continuò sempre, per il resto della sua vita di medium, ad aggiungere frammenti di ricordi sulla questione atlantidea.

Secondo Cayce, Atlantide si spingeva dal Mar dei Sargassi alle Isole Azzorre, per un'estensione simile a quella dell'Europa. Il continente era andato incontro a due momenti di distruzione. Nel primo era stato frammentato in isole. Nel secondo, il ricordo di Platone da lui datato attorno al 10.000 a.C., tutto era stato annientato e solo le attuali Isole Bahamas erano scampate alla furia delle acque. Quello che Cayce racconta, riecheggia in modo impressionante nella testimonianza di Steiner: «...l'umanità corrotta si autodistrusse provocando la catastrofe finale nel risvegliare le forze primordiali assopite della Terra...». Per Cayce nel mondo esistono ancora tre archivi dell'antica Atlantide. Uno si troverebbe in Egitto. Nel 1940 Cayce predisse che l'isola di Poseida sarebbe nuovamente riemersa «tra il '68 e il '69» e il fenomeno si sarebbe manifestato proprio al largo delle Bahamas.

All'inizio del 1968 un pescatore noto col nome di Bonefish Sam segnalò all'archeologo dottor J. Manson Valentine una strada sottomarina di lastre in pietra rettangolari a nord delle Bimini, nell'arcipelago delle Bahamas. Valentine rimase strabiliato nello scoprire due linee parallele, lunghe più di 6 km, composte da pietre regolari, da quel momento in avanti conosciute come la Strada di Bimini.

Si gridò alla grande scoperta, ma sin dal principio tutti gli scienziati storsero il naso. John Hall, professore di archeologia di Miami, disse che si trattava di semplici formazioni naturali; secondo John Gifford, biologo marino, le lastre di pietre erano state provocate da "stress geologici", per quanto in un secondo momento, quando le lastre vennero scoperte anche in altre località sottomarine della zona, giunse a riconoscere che «non esisteva alcuna prova che quelle formazioni non potessero essere opera dell'uomo». Uno dei ricercatori, il dottor David Zink, pubblicò un libro dal titolo *The Stones of Atlantis,* affermando che ormai non c'erano più dubbi sul fatto che almeno in parte quelle formazioni erano opera dell'uomo, visto che era stata individuata una pietra che raffigurava, senza ombra di dubbio, una testa umana. Tuttavia, pur ammettendo che le rovine di Bimini siano i resti di qualche antico tempio, questo non prova che esso risalga a 10.000 anni or sono, dal momento che potrebbe benissimo essere il prodotto di una cultura più recente.

Come sappiamo, la profezia della risalita di Atlantide non si è avverata. A dispetto di quello che possono dire gli scettici, la cosa non prova affatto che la predizione sia scaturita come un puro frutto di immaginazione, dal momento che i parapsicologi hanno ormai appurato come nei fenomeni precognitivi la scala del tempo viene raramente centrata. Attesta però un'altra questione, vale a dire che Cayce, al pari di altri scrittori sensitivi come lui, quali Scott-Elliott, Steiner e Madame Blavatsky debbono essere considerati con grande cautela, per dirla in breve, vanno presi con le molle.

Fra le infinite ipotesi legate alla distruzione di Atlantide, ne esiste una relativamente recente che gode di buona credibilità. È quella proposta dal geologo inglese Ralph Franklin Walworth. Il suo libro, dal titolo *Subdue the Earth*, sfiora soltanto di striscio la questione di Atlantide, perché è dedicato quasi per intero all'enigma delle ere glaciali. Un mistero che malgrado tanti sforzi nessuno è ancora riuscito a spiegare: perché, a intervalli più o meno regolari, vaste zone del nostro pianeta si sono ricoperte di immensi strati di ghiaccio? Nel suo libro *African Genesis*, Robert Ardrey riporta tutte le varie ipotesi elaborate in merito. Il concetto di un "polo nord vagante" non è certo in grado di spiegare come il ghiaccio abbia potuto estendersi fino all'Africa. Il passaggio ravvicinato di una cometa non spiega il perché del ritorno delle glaciazioni e per di più secondo ritmi irregolari (ricordiamo che una cometa si ripresenta alla nostra osservazione nel rispetto di lassi di tempo prestabiliti). Un'altra teoria arriva da uno studioso jugoslavo, M. Milankovitch, il quale afferma che il nostro pianeta è periodicamente soggetto a molteplici variazioni cicliche dei fenomeni atmosferici, le quali quando, per casualità, vengono a sommarsi fra loro in coincidenza, danno origine a un'era glaciale. Ma anche per questo caso Ardrey trova da obiettare, affermando che la teoria del-

le variazioni simultanee non può lo stesso spiegare la conformazione di milioni di metri cubi di ghiaccio. Secondo Sir George Simpson un'era glaciale viene paradossalmente innescata da un aumento della temperatura solare, che in quota provoca una maggiore precipitazione piovosa con un conseguente aumento delle nevicate. Questo fenomeno, dando origine a depositi di ghiaccio sempre più spessi e quindi inattaccabili anche dal calore estivo, dà il via all'era glaciale. Ma, ammesso che l'idea di Simpson sia corretta, i mari dovrebbero trasformarsi in bacini raccoglitori ancora più caldi di energia termica, fatto confermato dallo studio dei depositi marini del Pleistocene, il periodo della più vasta riconosciuta era glaciale, che conferma come anche in questi momenti la temperatura fosse variata soltanto di pochi gradi. Passate in rassegna tutte le ipotesi, Ardrey propone la sua. Secondo lui, ad intervalli periodici, la Terra nel suo viaggio nello spazio cosmico, transita attraverso immense nuvole di gas intergalattico. In questi frangenti il campo magnetico planetario attira una grande massa di polveri e gas in grado di annebbiare la luce del Sole. L'idea è buona, ma lo stesso suo propositore non riesce a spiegare coma mai le ere glaciali non avvengano seguendo cadenze prestabilite e quindi prevedibili...

Walworth prova a risolvere alcuni problemi fra quelli già sottolineati da Donnelly e Velikovsky e in particolare i grandi sconvolgimenti che hanno sepolto intere foreste. A suo dire, la maggior parte dei geologi ha un atteggiamento troppo uniforme e monolitico, quando prospetta che la Terra si sia evoluta lentamente attraverso lunghissime ere temporali e che le immani catastrofi (inondazioni, terremoti e così via) suggerite e immaginate dagli scienziati del XVIII secolo, quando ancora si credeva che il pianeta vantasse una storia lunga solo qualche decina di migliaia di anni, non possono certo dare giustificazione dell'evoluzione terrestre. Allo scopo di essere più chiaro Walworth, ribadendo il fatto che non ci sono dubbi che la Terra sia stata sconvolta da radicali e repentine catastrofi, pone alcune domande elementari. Per esempio, come si possono giustificare i fossili? La spiegazione tradizionale sostiene che il fossile di un animale si forma poiché il cadavere si solidifica, una volta completamente sepolto in uno strato di fango protettivo che lo preserva. Ma, osserva Walworth, quando un animale muore il suo corpo decade rapidamente o viene divorato dai predatori e quand'anche si depositasse su di esso uno strato di fanghiglia questa non lo preserverebbe e non ne impedirebbe la decomposizione. A suo avviso, invece, un fossile nasce in modo repentino, sepolto dalla polvere e dai detriti di una improvvisa eruzione vulcanica.

In questo quadro anche le ere glaciali possono essere spiegate come prodotto della emissione nell'atmosfera terrestre di una enorme massa di gas, polveri, magma e detriti scagliati altissimi nello spazio. Tutto questo materiale nel momento in cui precipita sulla superficie del pianeta si raffredda trasformandosi in un "gelido gas letale", in grado non solo di estinguere la vita su territori immensi, ma anche di congelare pressoché all'istante esseri di grandi dimensioni come erano i mammuth. Per Walworth sono dunque le proiezioni vulcaniche nell'atmosfera ad aver provocato le ere glaciali. Le precipitazioni nevose, grandemente aumentate, coprono la superficie mentre gli

oceani si svuotano. «Analisi del fondo sottomarino indicano in modo chiaro che i livelli delle acque si sono mantenuti per moltissimo tempo per centinaia di metri al di sotto di quelli odierni». In questi momenti, le comunità umane non possono fare a meno di spingersi verso le coste marine, dove la temperatura è sempre di qualche grado più benevola che non nelle regioni dell'entroterra. I grandi ghiacciai, intanto, sollevano i detriti e il magma vulcanico a grandi altitudini, dando poco alla volta concretezza a formazioni montane, ma anche a quegli strati geologici misteriosi che tanto avevano affascinato e incuriosito Donnelly. Poi, mano a mano che l'era glaciale si ritira e il ghiaccio si scioglie e il livello degli oceani risale, le comunità sono costrette a guadagnare nuovamente insediamenti posti all'interno rispetto alla costa e situati a quote più elevate, al fine di evitare la sistematica distruzione delle loro città da parte della furia sempre più crescente delle acque. Alcuni gruppi si spingono in altitudine, come per esempio quello che darà origine alla civiltà di Tiahuanaco. Ecco in che modo molte fra le grandi civiltà costiere del passato sono andate incontro alla loro fine definitiva...

Ma, viene da chiedersi, se tutto questo è vero, perché queste esplosioni catastrofiche e tremende non avvengono più ai nostri giorni? Non è del tutto esatto. Basta pensare a quanto è accaduto nel 1883 a Krakatoa, quando il vulcano dell'isola è esploso facendola saltare e provocando gigantesche ondate nell'oceano Pacifico, mentre vapori e ceneri si innalzavano fino a oltre 120 km nell'atmosfera. In ultimo, Walworth segnala ciò che accade sul pianeta Giove, che ogni 10 anni si scatena in manifestazioni esplosive terrificanti, legate, a suo dire, a poderosi fenomeni di elettromagnetismo: «Flussi e correnti turbinose indotte dal movimento del grande pianeta attraverso il vento solare elettrificato, capaci di surriscaldarne in modo impensabile la superficie». Trasferendo questa ipotesi alla Terra, consideratene le dimensioni decisamente più modeste, questo stesso meccanismo potrebbe funzionare anche col nostro pianeta, provocando eruzioni e sconvolgimenti a intervalli stabiliti, quelli coincidenti col manifestarsi delle ere glaciali.

Ma al di là di tutto, la parte della teoria di Walworth più contestata è la sua convinzione che il nucleo interno della Terra non sia affatto una massa fluida contenente ferro, come ritengono i geologi. Infatti, se l'attività vulcanica è innescata dall'azione del "vento solare elettrificato" che agisce sul campo magnetico terrestre inducendo forti sollecitazioni sulla superficie, viene da immaginare che il cuore del nostro pianeta sia relativamente freddo e solido. Un giorno, quando la tecnologia riuscirà a mettere a punto trivelle perforatrici capaci di spingersi sempre più in profondità, Walworth è sicuro che questa ipotesi troverà finalmente una conferma scientifica. Chissà, viene da commentare. Considerando la questione dalla parte dell'umanità resta da augurarsi che Walworth sia in errore, perché, stando alle sue previsioni, nel millennio in cui ci stiamo inoltrando la Terra verrebbe investita da altre eruzioni catastrofiche alle quali, come da teoria, seguirebbero ere glaciali, venendosi a ricreare quelle stesse, identiche condizioni cosmico-planetarie che condussero alla distruzione di Atlantide.

2
Omero e la caduta di Troia
Si tratta soltanto di due miti?

Anche se Shakespeare è senza dubbio riconosciuto come il più grande e importante poeta inglese, molti sono i dubbi sulla paternità dei tanti capolavori della sua carriera letteraria. Nel caso di Omero – il primo immenso poeta della civiltà occidentale – molti studiosi si sono spinti persino oltre, arrivando addirittura a dubitare della sua stessa esistenza. Alla voce *Chi era Omero?* un testo di storia per bambini intitolato *Credi davvero di conoscere le cose?* si esprime in questo modo:

> Omero è il poeta che la tradizione ci segnala come l'autore di *Iliade* e *Odissea*. In realtà non disponiamo di alcuna prova che egli sia davvero esistito, sebbene le sue opere siano state sottoposte a una quantità infinita di test e analizzate con meticolosa attenzione. Tutte le cosiddette "Vite" di Omero sono dei testi apocrifi. L'unica cosa certa che si può affermare è che un testo comprendente i due scritti era presente ad Atene negli anni compresi fra il 550 e il 500 a.C. Secondo la leggenda Omero era cieco, così che i busti che lo raffigurano ce lo tramandano con gli occhi spenti.

Come può un poeta tanto famoso non essere mai esistito? Un'ipotesi largamente accettata presuppone che le sue opere siano il frutto dell'attività di più bardi o *rapsodi*, che facevano a gara nell'inventare storie sulla guerra e sul dopo Troia, opere poi messe insieme e raccolte nei due grandi poemi. E la cosa si complica ancora, perché sono in tanti a ritenere che anche il lungo assedio alla gloriosa città non sia mai avvenuto storicamente, relegandolo nel mondo della mitologia, al pari delle strepitose guerre combattute fra gli dèi. Tuttavia è difficile, per chiunque si sia inoltrato nella affascinante lettura di queste opere epiche, immaginare che il testo sia nato da una collazione di sforzi scaturiti da tante mani diverse, da una sorta di comitato letterario.

Esiste una sola fondata ragione per credere che Omero sia esistito per davvero. Studi comparati hanno dimostrato che i suoi scritti sono stati composti fra il 750 e il 650 a.C, vale a dire soltanto due o tre secoli prima della cosiddetta età dell'oro della città di Atene, quella di Platone, Aristotele, Euripide. In altre parole, un momento ben più vicino al periodo di Platone di quanto non lo siamo noi quando ci confrontiamo con l'opera di Shakespeare. Inoltre i cantori greci apprendevano ciò che cantavano con il cuore, tramandando a memoria migliaia di versi, proprio come sanno fare i loro moderni eredi. Pertanto, poco contava per loro se un certo Omero si era perso nelle nebbie del tempo, visto che all'epoca non esistevano ricordi storici. Le memorie degli stessi bardi erano i ricordi della storia e suona piuttosto singolare che venis-

se inventato un misterioso poeta di nome Omero cui assegnare la stesura di vari poemi; strano quanto immaginare che il famoso *Principia* di Sir Isaac Newton possa essere l'invenzione di un gruppo di scienziati.

Da ciò che sappiamo Omero era un poeta cieco, vissuto in Asia Minore (l'attuale Turchia) attorno al 750 a.C., il quale trascorse la maggior parte della vita in povertà, girovagando di posto in posto, fino a trovare una briciola di notorietà nell'isola di Chio. Fra i testi classici spuntano qua e là alcuni frammenti relativi alla sua vita. Il più generoso sembra essere lo storico Erodoto (noto con l'appellativo di "padre della Storia"), pure lui nato in Asia Minore circa due secoli e mezzo dopo.

Ecco che cosa Erodoto narra a proposito di Omero. La madre del poeta era una povera orfana di nome Criteide. Rimasta incinta al di fuori del matrimonio era stata costretta a fuggire dall'Asia Minore per rifugiarsi in un posto sito lungo le sponde del fiume Meles, in Beozia (una regione della Grecia). Qui, in riva al fiume, aveva dato alla luce un figlio, cui aveva imposto il nome di Melesigene. Il nome Omero, che significa "uomo cieco" (per altri starebbe a significare "ostaggio", "compagno" o "ordinatore" nel senso di colui che mette in ordine i pensieri) gli venne assegnato dopo. Partorito il figlio, la donna aveva fatto rientro a Smirne (l'attuale Izmir). Qui per campare affittava una stanza a un maestro di letteratura e musica di nome Femio, che innamoratosene l'aveva sposata. Così Omero aveva acquisito un padre putativo che sapeva tutto di versi e note.

Da giovane Omero era molto bravo a scuola. Alla morte del padre – cui era seguita quasi subito quella della madre – aveva terminato gli studi con celerità, diventando in breve una vera celebrità presso i suoi concittadini. Divenne amico fraterno di un certo Mente, nativo dell'isola di Leucadia (ora Leukas) nella Grecia occidentale, il quale un giorno gli prospettò l'opportunità di seguirlo nei suoi viaggi per il mondo, offrendosi di sostenere ogni spesa. Incapace di resistere alla tentazione di conoscere posti che non aveva mai visto, Omero era partito con l'amico verso la terra che oggi si chiama Italia. Ma nel corso di questi spostamenti Omero aveva contratto una terribile infezione agli occhi. Così una volta approdati a Itaca – poco più a sud di Leucadia – la malattia si era fatta così grave che Mente aveva dovuto lasciarlo, affidandolo alle cure di un uomo di nome Mentore. Fu Mentore a raccontare a Omero la leggenda di Odisseo (dai Romani chiamato Ulisse. Cosa che faremo anche noi nel corso di questo capitolo, chiamando personaggi e divinità col loro nome latino, per noi più familiare di quello greco) e del suo epico e fantastico viaggio di ritorno dalla guerra di Troia. Purtroppo però Mentore non fu in grado di curare Omero, il quale decise allora di fare rientro in patria; giunto nella città di Colofon rimase completamente cieco.

Rientrato a Smirne aveva continuato a dedicarsi alla poesia. Ma ora non c'era più la scuola da seguire e quindi riprese a girovagare, cosa che fece per tutto il resto della sua vita. In un luogo chiamato Neon Teichos (Nuove Mura) era divenuto amico di un costruttore di armi di nome Ticia e recitando versi per lui, si guadagnava da vivere. Poi la povertà lo aveva di nuovo costretto ad andarsene. Ciò malgrado, gli abitanti di Neon Teichos continuarono a ricor-

darlo con affetto, al punto da commemorare il posto dove era solito recitare con una lapide. A Cuma, luogo natio della madre (città dalla quale era scappata per via della gravidanza), Omero trovò ancora la gente molto ben disposta. Tanto che, pienamente soddisfatto, aveva finalmente deciso di fermarsi, proponendo al consiglio cittadino di offrirgli un vitalizio in cambio dei suoi versi e con la promessa che grazie alla sua opera la città sarebbe divenuta ben presto famosa. Purtroppo uno dei consiglieri si era opposto, sostenendo che se fosse stato concesso il vitalizio a Omero "il cieco" da quel momento in avanti Cuma sarebbe diventata meta di tutti i vagabondi del paese. La proposta fu così respinta. Il poeta si era allora mosso verso Foce, sull'isola di Chio, dove un sedicente poeta di nome Testoride lo convinse ad accettare uno strano affare: Omero avrebbe scritto versi per lui e lui, da parte sua, gli avrebbe fornito alloggio e vitto. Soltanto che, una volta raggiunto il suo scopo, Testoride lo aveva licenziato, gettandolo ancora una volta in mezzo alla strada. Non gli era rimasto che riprendere il suo eremitaggio, cantando versi in cambio di un po' di pane. Qualche tempo dopo, nuovamente in terraferma, aveva incontrato alcuni mercanti provenienti da Chio, i quali sentendolo recitare gli dissero che uno dei loro poeti, il sommo Testoride, era solito cantare versi in tutto e per tutto simile ai suoi. Irritato da quel plagio e dal fatto che un modesto falso poeta spacciasse i versi di Omero come suoi, si era deciso a ritornare a Chio per reclamare i suoi diritti. Qui giunto era stato accolto e ospitato nella sua piccola capanna da un gentile pastore di capre di nome Glauco. La commovente vicenda della sua disavventura aveva spinto l'appassionato Glauco ad andare a riferire la storia al suo padrone, affinché potesse aiutare il povero poeta. Questi, indispettito dal fatto che uno dei suoi pastori fosse stato preso in giro da un vagabondo, lo aveva duramente ripreso, ma non appena aveva conosciuto il vate cieco lo aveva ingaggiato all'istante come precettore dei suoi figli.

Finalmente le disavventure di Omero stavano per finire. Nella città di Chio divenne una celebrità e quando la verità in merito ai versi di Testoride venne a galla, il falso poeta fu cacciato con grande scorno. Omero si guadagnò fama di poeta e aedo, si sposò ed ebbe due figli. Chio divenne così orgogliosa della sua presenza da arrivare a dire di avergli dato i natali. Poiché la sua fama si era ormai diffusa per tutta la Grecia, Omero decise nuovamente di muoversi. Nell'isola di Samo, riconosciuto dalla folla, aveva recitato un ruolo di attore nelle celebrazioni festive, per essere poi ospite nelle case di molti abbienti. Sulla scia di questo successo Omero decise di far rotta verso Atene, la grande capitale, ma giunto a Io si ammalò; e morì, probabilmente per un colpo apoplettico. (Secondo la leggenda sarebbe morto per la frustrazione provocatagli dal non essere riuscito a risolvere un indovinello propostogli dal figlio di un pescatore). Ma ormai la sua fama era enorme e non c'era aedo che non cantasse i suoi versi e le sue canzoni. A Chio i rapsodi fondarono una scuola detta dei "figli di Omero" – Omerici – ancora più che florida quando Erodoto aveva scritto queste note sulla vita del grande poeta.

Per quanto gli studiosi invitino alla prudenza, credere che un grande poeta cieco di nome Omero, nato in Asia Minore, vagabondo fra l'Italia e la Grecia

– forse anche la Spagna – vissuto a lungo a Chio, morto mentre stava viaggiando verso Atene, non sembra essere una cosa assurda. Come mai la scuola fondata in suo nome conosceva a memoria ogni suo verso ma nulla sapeva, né ha tramandato in merito alla sua vita? Davvero strano. E anche le possibili date in cui questi fatti accaddero sembrano bislacche. Erodoto ritiene che Omero sia vissuto quattrocento anni prima di lui, vale a dire attorno al 900 a.C. Un altro storico, un certo Crate, lo colloca a circa ottant'anni dal termine della guerra di Troia (solitamente datata attorno al 1180 a.C. anche se alcuni studi recenti la spostano al 1250: questione, questa, di cui ci occuperemo di nuovo fra poco).

Chiunque abbia letto con attenzione i due grandi poemi, non può non essersi accorto della profonda differenza che li distingue. Sebbene assai più lunga dell'*Odissea*, l'*Iliade* copre una parte soltanto della guerra di Troia – poche settimane del decimo anno di assedio – ed è colma di episodi di guerra e violenza. La trama è semplice: l'eroe greco Achille litiga col suo re Agamennone a proposito del possesso di una giovane e graziosa schiava e in segno di protesta si rifiuta di partecipare alla battaglia, fino a quando il suo caro amico Patroclo non viene colpito a morte dall'eroe troiano Ettore. A questo punto Achille sfida Ettore a singolar tenzone, lo batte, lo uccide e lo trascina legato al suo carro per tre volte tutto attorno alle mura di Troia. L'*Odissea* non è solo più breve, ma alquanto più leggera e lirica. Racconta le avventure di Ulisse, un eroe greco che, finita la guerra, tenta di fare ritorno alla sua casa, nell'isola di Itaca. L'autore greco Longino, autore dell'opera *Del sublime*, condivide l'idea che la differenza fra le due opere è dovuta al fatto che la prima venne scritta da Omero in giovane età, mentre la seconda quando era ormai avanti negli anni. Critici moderni propongono una diversa ipotesi: in realtà i due poemi furono scritti da due diverse persone. L'*Iliade* venne scritta dal poeta cieco di cui Erodoto scrisse la breve biografia; l'*Odissea* da un successivo poeta dall'identità sconosciuta. Un esame critico ancora più attento daterebbe la prima attorno al 750 a.C. e la seconda opera attorno al 700 a.C.

Le diversità intrinseche ai due capolavori sono numerose. Nell'*Iliade* gli dèi giocano un ruolo tanto importante quanto gli uomini; interferiscono nelle battaglie e la dea dell'amore Afrodite (Venere) allontana e salva il suo protetto Paride nel momento in cui si trova in difficoltà mentre combatte contro Menelao. Nell'*Odissea* gli dèi continuano a interferire con la trama, ma le loro azioni potrebbero benissimo essere eliminate dalla storia di Ulisse senza che la vicenda ne risenta in modo decisivo. Un solo esempio basti. Quando Ulisse sta per arrivare a casa e massacrare i Proci, i pretendenti di sua moglie, compare la dea Minerva (Atena) sotto le sembianze dell'amministratore dei possedimenti regi. Quando i Proci la scacciano malamente, la dea si trasforma all'istante davanti ai loro occhi in una rondine che vola via sotto le travi del tetto. Il lettore si aspetterebbe che un simile evento metta sul chi vive i pretendenti, fiaccando il loro morale, in attesa che qualcosa di grave debba accadere. Invece non solo essi sembrano non farci caso, ma si scagliano contro Ulisse come se niente fosse accaduto. L'apparizione della dea non solo

non serve praticamente a nulla, ma rende l'intera scena assurda. Sembra quasi che l'*Iliade* appartenga a un periodo storico diverso, dove gli dèi avevano ancora una grande importanza; mentre l'*Odissea* sia stata scritta in un momento in cui le divinità si erano ormai decisamente staccate dal mondo degli uomini e servivano più che altro come mero espediente narrativo.

E allora, se l'autore dell'*Odissea* non è Omero, chi possiamo immaginare che sia?

Nel 1891 lo scrittore Samuel Butler si pose questo interrogativo. Butler è noto per il suo romanzo satirico *Erewhon*, ma sarebbe un errore crederlo soltanto un autore satirico. Era un pensatore serio e profondo che dedicò una buona parte della sua vita a contestare la teoria evolutiva di Charles Darwin. Contrastava soprattutto l'idea secondo cui la mutazione delle specie avveniva dettata dal *caso* e che l'evoluzione premiasse soltanto i più adattabili. Per Butler, Darwin aveva «sfrattato Dio dall'universo», trasformando la creazione in una grande macchina. Preferiva il punto di vista dei vecchi zoologi come Lamarck i quali erano convinti che le specie mutavano perché erano loro stesse, *per propria iniziativa*, che innescavano il fenomeno del cambiamento. (Per una visione più ampia del problema vedi il Capitolo 33).

All'età di venticinque anni Butler aveva deciso di scrivere un'opera lirica intitolata *Ulisse*. (Era un compositore dilettante, ma bravo, che componeva nello stile di Händel). Il suo librettista, Henry Festing Jones, voleva ispirarsi all'opera di Charles Lamb *Le avventure di Ulisse*, ma Butler era convinto fosse necessario rileggere l'*Odissea*, di cui aveva ancora non poche reminiscenze dal tempo della scuola. E così aveva fatto. Trovando la poesia di Omero di facile interpretazione, si era dunque messo a tradurre l'opera in prosa. Mano a mano che procedeva nel lavoro si rendeva conto della strana sensazione che lo conduceva a riconoscere nell'opera di Omero due diversi momenti. Mentre l'*Iliade* raccontava gesta e fatti straordinari di grandi eroi, l'*Odissea*, in confronto, si occupava di cose decisamente più terrene. Insomma, più che un racconto epico sembrava un romanzo, in cui i veri protagonisti erano persone normalissime. Una narrazione piena di umanità. L'*Odissea* inizia presentando Telemaco, il figlio di Ulisse, che si mette a caccia di notizie per rintracciare il padre dato per disperso dopo la guerra di Troia. Per avere qualche informazione utile si reca presso il re Menelao, che vive felice con la sua sposa Elena di Troia. La scena prettamente domestica ha il tono dell'intimità più schietta. È in questa atmosfera idilliaca e tranquilla che Telemaco viene a scoprire che il padre è trattenuto dalla ninfa Calipso.

Ora la scena si sposta sull'isola di Calipso, dove a Ulisse viene concesso di partire (grazie all'intervento decisivo di Giove). Ma il dio Nettuno, che odia cordialmente Ulisse, scatena una tempesta che scaglia il povero eroe sulle spiagge di una terra chiamata Scheria. Naufrago, viene trovato sul litorale dalla giovane principessa Nausicaa, figlia del re del posto, che lo conduce a palazzo. E qui, nel giusto tono, Ulisse racconta che cosa gli è capitato dopo aver lasciato Troia (caduta con l'inganno, da lui escogitato, del celeberrimo cavallo di legno). A questo punto si inserisce una storia nella storia, una sezione che costituisce la parte predominante dell'intera opera.

Butler rimase impressionato dalla grande umanità dell'episodio di Nausicaa e dai molti riferimenti intimistici, confermandosi nell'idea che il poema più che un racconto epico era un romanzo profondamente umano, che aveva come protagonisti persone normali. Qualche capitolo oltre, dopo l'incontro coi Ciclopi, il dio del vento (Eolo) e i cannibali Lestrigoni, Ulisse approda sull'isola della maga Circe, che muta i suoi uomini in porci. Ed era stato mentre leggeva i versi dedicati a Circe che Butler era stato colpito da una intuizione: Circe era un personaggio che non apparteneva alla penna di un uomo, ma di una donna, per di più, una giovane donna. Una lettura ancora più approfondita lo convinse sempre di più. Confrontati con i personaggi femminili, quelli maschili sono dei burattini di legno. Sono le donne che hanno il tocco vitale. Butler osserva inoltre che mentre l'autore dell'*Odissea* mostra una profonda conoscenza e una grande sensibilità per le questioni femminili, non si rivela altrettanto bravo quando deve affrontare quelle maschili, soprattutto quando parla di pescatori e contadini. Quale marinaio porrebbe mai il timone sul fronte della nave? Quale uomo di mare potrebbe mai credere che una trave stagionata possa essere derivata da un albero novello? Oppure ancora che il vento sibili sul mare? (Fischia sulla terra, per la presenza di ostacoli, ma sul mare ostacoli non ce ne sono). Quale uomo con un minimo di conoscenza di pastorizia e agricoltura farebbe mungere le pecore a un pastore prima di mandarle a nutrire (con le mammelle svuotate) i loro piccoli? Quale uomo di terra scriverebbe mai che il falco trasporta la propria preda sulle ali? Insomma, l'autore dell'*Odissea* incorre in molti errori simili a questi. Butler sostiene che è per questo che non può essere un uomo, ma una donna e per di più giovane.

Ora, ammesso per un momento che per amore di discussione si accetti l'ipotesi che l'*Odissea* sia stata scritta da una donna, una specie di Jane Austen o Elizabeth Barrett Browing greca, certe cose diventano ovvie. Primo, doveva disporre di molto tempo libero. Se ai tempi di Jane Austen la figlia di un vicario di campagna poteva tutto sommato godere di molto tempo libero per poter scrivere un romanzo, per una donna dell'antica Grecia non doveva essere così, la vita era piuttosto dura. (Quello di cui i moderni sono convinti è che la vita nell'antica Grecia fosse estremamente parca e povera, con una gran parte della gente costretta a vivere con una dieta di olio e verdure, solo raramente interrotta con qualche pezzo di carne di montone). Dunque, per una donna poter disporre di tempo libero da dedicare alla scrittura era una cosa impossibile, salvo che appartenesse all'aristocrazia, una donna che potesse disporre di servitori che l'accudissero. (Anche se sappiamo che persino la stessa Nausicaa era scesa alla spiaggia per fare il bucato).

Secondo, una ipotetica Jane Austen greca, proprio come una donna inglese del tempo, difficilmente avrebbe però potuto disporre di una conoscenza estesa dei fatti della vita (in quei tempi le ragazze se ne stavano chiuse in casa) e dunque ci sarebbe da attendersi che come sfondo delle avventure da lei cantate si ispirasse a quello del suo ristretto contesto di vita. Secondo Butler tutti i personaggi femminili del poema – Elena, Penelope, la regina Arete (la madre di Nausicaa) – sono fondamentalmente la stessa persona e lo stesso

può dirsi per gli uomini: Ulisse, Nestore, Menelao e il re Alcinoo (il padre di Nausicaa). E se, come tutte le giovani narratrici, anche l'autrice dell'*Odissea* si descrive in uno dei personaggi del racconto, ebbene quando abbiamo da scegliere fra Nausicaa, Circe e Calipso è sulla prima che cade la nostra scelta; mentre, probabilmente la regina Arete e il re Alcinoo sono le rappresentazioni dei suoi genitori.

Ma, come abbiamo detto, se la nostra giovane autrice conosceva solamente il suo piccolo mondo, dove può aver tratto idee e ispirazione per descrivere in modo tanto convincente i viaggi di Ulisse? Quasi certamente descrivendo i posti che le erano noti trasformandoli nella terra di Polifemo, Circe, dei Lestrigoni e così via. In altre parole, se fosse mai possibile risalire con precisione ai luoghi in cui la nostra autrice "Nausicaa" visse, sarebbe possibile riconoscere la geografia del poema.

Ora, Nausicaa abitava in una terra chiamata Scheria, parola che significa "terra che si protende", vale a dire, stando ad Omero, una penisola che si protende nel mare, la terra del popolo dei Feaci. Quando il nudo Ulisse approda alle loro sponde la giovane gli offre cibo e abiti e quindi lo istruisce su come raggiungere la casa del padre dicendogli: «Troverai la città distesa fra due porti, collegati fra loro da una stretta striscia di terra». Più oltre, quando i Feaci hanno ormai condotto Ulisse alla sua patria Itaca, il sempre irato dio del mare Nettuno fa naufragare anche la loro nave mandandola a sbattere contro uno scoglio che si erge proprio all'ingresso del porto. Butler si accorse così di poter disporre di alcune indicazioni importanti sulla terra di Scheria: si trattava di una penisola che si protendeva nel mare aprendosi su due porti collegati da uno stretto lembo di terra, uno dei quali presentava alla sua imboccatura una grande roccia simile a una nave.

Da quel che si dice nel testo, sembra inoltre che Ulisse raggiungesse la terra dei Feaci proveniente da oriente, così che il porto avrebbe potuto trovarsi sul versante occidentale. Recatosi al British Museum, Butler aveva consultato alcune mappe della Grecia e dell'Italia, alla ricerca di una costa occidentale che presentasse un promontorio caratterizzato da due porti, uno per lato. Ne trovò uno soltanto. Era la città di Trapani, sulla costa occidentale della Sicilia. Studiando più a fondo Trapani e la sua collocazione geografica, Butler si convinse ancora di più che proprio questa fosse la patria della giovane Nausicaa. Era il solo porto occidentale – compreso nell'area fra l'Italia e la Grecia – che rispondesse appieno a quelle caratteristiche. C'era anche una montagna, il monte Erice, che sovrastava il sito, e nel racconto si narra come Nettuno avesse minacciato di seppellire la città sotto la massa di una grande montagna.

Due fra i primi studiosi di storia greca, Stolberg e Mure, dissero di aver identificato nel monte Erice la terra dei Ciclopi. Mentre lo storico greco Tucidide, scrivendo nel 403 a.C., già aveva menzionato la Sicilia come probabile terra dei Ciclopi e dei Lestrigoni. Nell'*Odissea* ovviamente queste avventure accadono in luoghi lontani dalla dimora natale di Nausicaa; ma quanto di più naturale per una giovane scrittrice riportare ai suoi luoghi tutte le avventure vissute da Ulisse?

Butler pensò che il passo successivo sarebbe stato visitare Trapani. Cosa che fece nel 1892, trovando la grande gratificazione di riscontrare che ogni cosa combaciava perfettamente con le sue osservazioni. Certo, all'epoca uno dei due porti era rientrato nell'entroterra ed era stato trasformato in una salina, ma era più che evidente che quel sito al tempo di Omero avrebbe benissimo potuto essere un porto. Per di più, lungo le dolci pendici del monte Erice a pochi chilometri di distanza, c'era una vasta cavità naturale che i nativi da tempo immemorabile chiamavano "grotta di Polifemo" e nei pressi dell'ingresso del porto volto a settentrione si ergeva proprio una grande roccia a forma di nave. Leggende locali narravano di una nave turca piena di infedeli mutata in roccia per opera della beata Vergine Maria: ovviamente, una leggenda sacra cristianizzatasi nel tempo.

A questo punto Butler avvertiva con sempre maggiore certezza di essere nel giusto. Anche la descrizione di Itaca, la patria di Ulisse, sembrava non corrispondere affatto a quella reale. Nell'*Odissea*, Omero la descrive come «alta sul mare» con un ampio orizzonte aperto verso occidente. La vera Itaca invece a ovest è quasi completamente "oscurata" dalla vicina e più grande isola di Samo (oggi Cefalonia). Se però Omero avesse descritto il piccolo isolotto di Marettimo sito proprio davanti alla bocca del porto di Trapani, allora le cose avrebbero coinciso assai bene.

Un lungo viaggio in Sicilia convinse Butler che la sua misteriosa autrice, una donna siciliana, altro non aveva fatto che adattare le fantasiose vicende del viaggio di Ulisse agli sfondi e alla geografia dell'isola, della terra che ben conosceva. Lo stesso Ulisse racconta la partenza dall'isola di Citera, appena a sud della Grecia, e di come forti venti gli avessero impedito di fare rotta verso nord per raggiungere l'isola avita e lo avessero invece scaraventato, lui e i suoi compagni, nella lontana terra dei mangiatori di loto (Lotofagi), che per molti studiosi sarebbe da collocare nell'Africa settentrionale. Nell'ipotesi di Butler questa geografia è ben diversa. Ulisse, infatti, puntando verso nord aveva in vista la Sicilia, aveva cacciato le capre dell'isola di Favignana (nota agli antichi appunto come l'isola delle capre, o Egusa), quindi era sbarcato in Sicilia, dove aveva consumato l'avventura con il ciclope Polifemo, dall'unico occhio che lui e i suoi compagni avevano accecato con un palo appuntito. Poi erano salpati puntando al nord verso l'isola di Eolo, il dio dei venti, che Butler identifica con la piccola isola di Ustica. Il sito di Cefalù, sulla costa settentrionale, corrisponderebbe alla terra dei Lestrigoni, i mangiatori di uomini. Lo stretto, dimora di Scilla e Cariddi, si trovava invece nella parte orientale della costa, nei pressi dell'attuale grande città di Messina. Alla fine di questo periplo, Ulisse aveva incontrato la ninfa Calipso, signora dell'isola di Pantelleria. Da qui aveva fatto rientro a Trapani – o, meglio, all'isolotto di Marettimo – l'Itaca di Omero.

Se l'intraprendente Butler fosse vissuto un secolo dopo avrebbe scattato chissà quante stupende fotografie a colori della Sicilia e ne avrebbe tratto un prezioso libro, ogni immagine accompagnata da un commento chiarificatore di spiegazione, con accanto i versi di Omero. In effetti nel suo libro intitolato *The Authoress of the Odyssey* (finalmente edito nel 1897), Butler pubblica

anche una dozzina di immagini fotografiche, ma, a essere sinceri, non coglie l'effetto notevole che avrebbe potuto ottenere utilizzando oggi questo prezioso strumento. Per questo, riteniamo che per il lettore moderno il modo migliore per entrare nello spirito delle intuizioni proposte da Butler sia quello, libro alla mano, di ripercorrere sul posto tutte le tappe da lui segnalate. Bisogna ammettere che lo slancio e la convinzione che Butler lascia trapelare nelle sue pagine sono alquanto convincenti; anche se la sezione in cui vengono descritti i vari luoghi dell'avventura di Ulisse lascia un poco a desiderare. Manca, come dire, di "grinta". La nostra idea è che Butler fosse un po' avvilito dallo scetticismo generale da cui era circondato in questa impresa e dalla violenta reazione di non pochi studiosi che avevano incominciato a controbattere alla sua ricerca con vari pamphlet. Per esempio, il celebre professor Jowett di Oxford, vera autorità negli studi su Platone e suo traduttore, confessò candidamente di non aver neppure dato una rapida occhiata ai libri che Butler gli aveva inviato e almeno una dozzina di editori respinsero la pur pregevole traduzione dell'*Odissea* proposta da Butler. Stando così le cose, non sembra neppure strano che alla fine, stanco e sfiduciato, Butler non riuscisse più a trovare l'energia per riuscire a rendere convincente, come tutte le altre, anche la parte della descrizione geografica.

Il risultato che egli ottenne è comunque egualmente notevole. Al tempo in cui scriveva questo libro, la maggior parte degli accademici non metteva neppure lontanamente in dubbio l'ipotesi che Omero non fosse l'unico autore di *Iliade* e *Odissea*. Oggi, le parti si sono invertite e sono in pochi a restare di questa idea. Certo Butler non è preciso nelle datazioni: era convinto che fra i due capolavori ci fosse al massimo uno stacco di un secolo e che l'*Odissea* fosse stata composta attorno al 1050 a.C. Ma all'epoca non disponeva di alcuno dei moderni mezzi investigativi e neppure delle conoscenze archeologiche di cui, al contrario, possono godere i ricercatori d'oggi. E a proposito della tesi portante e sconvolgente che l'opera sia stata scritta da una donna, crediamo siano pochi i lettori che seguendo, *Odissea* alla mano, le sue acute osservazioni si sentano di contraddirlo su questo punto. Dopo aver assistito a una conferenza tenuta da Butler presso la Fabian Society in cui si esponeva la teoria della scrittrice donna come autrice del capolavoro, il grande George Bernard Shaw ammise che, malgrado la iniziale riottosità, il seme gettato da Butler aveva fruttificato, al punto che, lasciata decantare l'idea, ripresa la lettura dell'*Odissea* in questa prospettiva gli era subito scappato di dire: «Ma certo! Questa è opera di un animo femminile!».

Un altro grande scrittore e studioso che condivide questa ipotesi è Robert Graves, ispiratosi all'idea nel suo racconto *La figlia di Omero*. Si immagina che la storia venga narrata dalla principessa Nausicaa, la quale racconta della scomparsa del fratello a seguito di una violenta lite con la moglie. Tutti avevano immaginato si fosse rifugiato altrove. In realtà, il poveretto era stato assassinato da un amico infedele. Ad un certo momento il padre, il re Alfeide, aveva deciso di andarlo a cercare, assegnando l'incarico dell'impresa allo zio Mentore. Frattanto i numerosi pretendenti alla mano di Nausicaa si erano fatti sempre più spavaldi, in tutto e per tutto simili ai Proci, i preten-

denti di Penelope, e avevano occupato il palazzo con la forza. Ma un giorno, mentre la giovane e le sue ancelle erano intente a stendere il bucato sulla riva del mare, si erano imbattute in un uomo nudo reduce da un naufragio. Si trattava di un nobile cretese di nome Etone. Innamoratosi di Nausicaa sarà lui a sposarla, eliminando tutti gli altri arroganti pretendenti. Nausicaa poi pone mano alla redazione dell'*Odissea*, in cui con grande abilità e sensibilità fonde liberamente storia e leggenda. Il merito di questo romanzo è riconoscere validità e credibilità alle teorie proposte da Butler. Purtroppo, *La figlia di Omero* è uno dei libri meno conosciuti di Graves; una ricostruzione della Sicilia attorno all'800 a.C. meritevole di essere letta, al pari di un'altra sua opera dal titolo *Io, Claudio*.

Altra interessante appendice alla teoria di Butler è che James Joyce utilizzò la sua traduzione dell'*Odissea* come base per il suo capolavoro *Ulisse*.

In definitiva, per sintetizzare questa parte di argomentazioni, possiamo dire che, qualora l'*Odissea* sia opera di una sola persona – e non, come alcuni credono, il prodotto assemblato dell'apporto di più cantori – ebbene, l'idea che sia stata scritta da una donna non è affatto strampalata né assurda.

Passiamo, adesso, al secondo degli interrogativi del titolo di questo capitolo: l'assedio della città di Troia è accaduto veramente oppure siamo soltanto al cospetto di un mito? Dopo tutto è ovvio immaginare che se l'*Odissea* con i suoi mostri dall'unico occhio, rocce semoventi, uomini trasformati in porci è comparabile a una fiaba, l'*Iliade* con i suoi dèi ogni momento tirati in ballo come protagonisti delle azioni belliche assieme con gli eroi, è soprattutto un'epopea mitica.

Ripassiamo la trama velocemente. Stando alla tradizione greca, per la gran parte basata sul racconto di Omero, la storia si sviluppa secondo questo canovaccio. Il principe Paride (o Alessandro), figlio di Priamo re di Troia, mentre si trova ospite presso la corte di Menelao re di Sparta, si innamora follemente della di lui sposa, Elena, celeberrima per la sua straordinaria bellezza. Elena era figlia di Giove (Zeus) e di una principessa di nome Leda, che il possente dio aveva sedotto assumendo le sembianze di un cigno. Molti erano stati i principi e i re che avevano richiesto la sua mano, prima che accettasse la proposta di Menelao. Così quando l'ingrato Paride – lei consenziente o no, non sappiamo – l'aveva rapita, il giustamente irato Menelao era corso a chiedere consiglio e aiuto al potente fratello Agamennone, sovrano di Micene (dovendo attraversare il mare, dal momento che le strade percorribili praticamente non esistevano). In breve un'armata di novanta navi era stata allestita per salpare verso Troia; fra i principi in partenza c'erano anche alcuni dei respinti pretendenti di Elena.

Troia o Ilio era una fiorente città la cui ricchezza si fondava sul commercio (al pari di Micene, che era così ricca da essere conosciuta come "Micene la dorata"). Una delle sue attività principali era l'allevamento dei cavalli. È importante ricordare che all'epoca il mare Mediterraneo pullulava di pirati, al punto che ci si poteva avventurare soltanto se ben protetti o scortati. Troia era arroccata circa un miglio verso l'interno, ma disponeva di baluardi sparpagliati un po' ovunque, di mura ciclopiche e torri difensive. Nei tempi an-

tichi la pace era un bene molto raro. La prima cosa che gli uomini riunitisi in comunità sembra abbiano fatto è stata proprio quella di attaccare briga con i gruppi vicini, così che anticamente le parole "nazione pacifica" si può dire costituissero una contraddizione in termini. È stato soltanto in tempi relativamente più recenti – dal 1700 in avanti – che le regole della Storia sono mutate e le guerre, divenute costose e troppo distruttive, hanno incominciato a lasciare maggiore spazio a periodi più o meno lunghi di pace (per approfondire meglio questo argomento, vedi *Criminal History of Mankind* del 1984).

Dunque i Greci attaccando i Troiani si erano trovati nella condizione del falco che attacca una tartaruga. Non si trattava di un normale, tradizionale assedio: nessuna città antica avrebbe potuto resistere a un assedio lungo dieci anni, come invece fece Troia. La piana davanti alla città era ventosa e scoperta così che i Greci avevano deciso di accamparsi in un luogo protetto compreso fra due piccoli promontori, erigendo un vallo a ulteriore difesa. I Troiani potevano contare su alleati sparsi in ogni angolo dell'Asia Minore sempre pronti a rifornirli di ogni necessità. Insomma, possiamo dire che piuttosto che un vero e proprio assedio la guerra si era trasformata in una lunga, interminabile serie di attacchi e contrattacchi.

Ma nel decimo anno di guerra era successo qualcosa, Troia era caduta ed era stata distrutta, tutti gli uomini massacrati, le donne e i bambini ridotti in schiavitù. Stando al racconto di Omero, ad un certo punto Ulisse aveva proposto lo stratagemma del cavallo di legno. Un'immensa costruzione all'interno della quale avevano segretamente trovato posto gli armati greci, dopo aver fatto finta di aver preso finalmente il mare per tornare a casa. Credere a un simile epilogo è strano, è pressoché certo trattarsi di una geniale invenzione dell'autore (o, come abbiamo visto, dell'autrice).

La storia della ricerca dei resti storici della città di Troia costituisce una delle pagine più affascinanti dell'archeologia e le conclusioni a cui si è approdati sono certamente più gratificanti di quelle relative alla autentica identità di Omero.

Si può dire che la storia inizi nel 1829, quando un bambino di appena sette anni che si chiama Heinrich Schliemann, per Natale riceve in dono la copia di un libro intitolato *Storia universale* di Jerrer. Inizia nel momento in cui, con gli occhi sgranati, osserva affascinato un disegno che raffigura la città di Troia in fiamme; dentro di sé immagina impossibile che mura tanto possenti possano essere scomparse del tutto dalla faccia della Terra. In quel momento decide che un giorno da grande se ne sarebbe occupato seriamente. Il padre, un prete nella campagna del Neu-Buckow, in Germania, aveva dovuto lasciare l'incarico sotto l'accusa di essersi indebitamente appropriato delle elemosine dei fedeli. A quattordici anni, Heinrich trova un posto di commesso in una drogheria. Una improvvisa tubercolosi lo costringe a lasciare ogni cosa e a imbarcarsi come mozzo su una nave in rotta verso il Sudamerica. A seguito di un naufragio si ritrova a Amsterdam, dove si impiega e impara l'inglese. A trentadue anni viene a sapere della morte del fratello in California e decide allora di raggiungere l'America per reclamare la sua parte di eredità.

Non poteva scegliere momento migliore per partire: in America è appena scoppiata la febbre dell'oro. Anche Schliemann riesce ad arricchirsi e può finalmente programmare la spedizione alla ricerca di Troia. Accompagnato da una studentessa greca di appena sedici anni, che diventerà sua moglie, si imbarca con destinazione la costa settentrionale della Turchia per dare inizio alla sua ricerca.

Molti studiosi erano concordi nel ritenere che i resti della città potessero trovarsi sotto una collina nei pressi di Burnarbashi, a circa tre ore di viaggio dalla costa. Schliemann non era d'accordo. *Iliade* alla mano sapeva, così come raccontava Omero, che i suoi eroi andavano e venivano dalla costa alla città anche più volte al giorno. Per lui il sito più probabile doveva essere la collina di Hissarlik nell'attuale Turchia, a meno di un'ora dal mare. (E probabilmente nei tempi antichi le acque si spingevano molto più addentro).

Si tratta di una scelta felice, tipica della prodigiosa fortuna che aveva sempre assistito Schliemann. Ottenuti i permessi per scavare, inizia a lavorare nel 1871, utilizzando un folto gruppo di lavoratori. Sin da subito incominciano a emergere i resti di una cittadella di circa cento metri di diametro, databile al tempo di Roma. Subito sotto ecco comparirne un'altra e poi un'altra ancora e ancora una e così via. Esaltato e sicuro di essere sulla buona strada, Schliemann dà ordine ai suoi uomini di scavare una sorta di pozzo che scenda il più possibile e velocemente in profondità fino a raggiungere lo strato basale di roccia. Alla fine, sono ben nove le città che rivelano, una sopra l'altra, i resti perduti della loro gloria.

Dodici anni dopo Schliemann è in grado di annunciare al mondo di aver portato alla luce la gloriosa città di Priamo con tutti i suoi tesori che, per chissà quale singolare ragione, egli era convinto fossero ancora conservati sul posto. (Non si riuscì mai a spiegare come mai i Greci vincitori non li avessero trafugati, dopo aver distrutto la città e massacrato i suoi abitanti). Nella sua autobiografia, il grande archeologo racconta l'affascinante storia di come, attraverso il foro di una parete, riuscisse a scorgere il luccichio di un vaso di bronzo e avesse atteso la pausa per il pranzo dei suoi lavoranti – che temeva potessero sottrarre ogni cosa – per mettersi lui stesso con la moglie a scavare, scoprendo alla fine un vero e proprio tesoro di prezioso vasellame e gioielli. Ritrovamenti che lo resero famoso in tutto il mondo.

Esiste, comunque, un seguito poco piacevole alla sua storia. Quando nel 1972 il professor William Calder, dell'Università del Colorado, si mise a raccogliere tutto il materiale biografico disponibile legato alla figura di Schliemann venne fuori, non senza sorpresa, che si trattava di un mitomane di prima categoria. Per esempio, il racconto dell'invito ricevuto dal presidente degli Stati Uniti durante la sua prima visita nel paese era frutto di mera invenzione, lo stesso dicasi per l'affermazione, smentita, che si trovasse a San Francisco la notte di maggio del 1851 in cui un terribile incendio aveva distrutto mezza città. Venne fuori che si era costruito una fortuna imbrogliando i banchieri a cui vendeva la polvere d'oro e che anche la storia del ritrovamento in un colpo solo del tesoro era fasulla: in verità lo aveva trovato poco alla volta e in un lungo periodo di tempo, tenendolo ben nascosto agli altri

compagni di avventura, che erano un pascià turco e un americano di nome Frank Calvert. In poche parole, la ricerca di Calder ha dimostrato che Schliemann era un gran pezzo d'imbroglione; tuttavia ciò non toglie che fu anche uno degli archeologi più acuti e intuitivi della storia.

In realtà, la sua impresa più straordinaria fu quella di scavare e portare alla luce a Micene, nel sud della Grecia, la reggia di Agamennone, il re dell'Età del Bronzo che aveva guidato la spedizione bellica a Troia. Anche qui Schliemann portò alla luce importanti tesori, dimostrando ancora una volta che in fatto di archeologia la sua intuizione era veramente unica. Analogo successo colse a Tirinto, la città natia del re Diomede (un altro potente eroe omerico), quando nel 1884 alcuni scavi portarono alla scoperta di finissimi esempi di arte databile alla Età del Bronzo.

Nel 1889 Schliemann fa ritorno alla collina di Hissarlik e riparte alla conquista di Troia. Ciò che fa emergere dal terreno nel 1890 è al tempo stesso eccitante ma anche deprimente. Attorno al cumulo archeologico, ben oltre i confini di quella che lui riteneva la città di Troia cantata da Omero, scopre numerosi reperti di una civiltà che non può che essere micenea. La conclusione è ovvia: quella non poteva essere la Troia che andava cercando. L'anno dopo un collasso lo stronca mentre sta camminando per la strada e la morte gli impedisce di cogliere altri successi e di mettere in atto altri ambiziosi piani di ricerca.

Non c'è alcun dubbio che Schliemann sia riuscito a dimostrare l'esistenza storica di Troia; d'altro canto, nella zona era l'unica grande città. Ma, fra le nove realtà che gli scavi avevano riportato alla luce, qual era veramente l'autentica Troia? Per Schliemann doveva essere la seconda a partire dal basso perché mostrava evidenti tracce di incendio, tanto che, al fine di raggiungerne i resti, aveva dato ordine ai lavoranti di procedere senza andare troppo per il sottile attraverso i sette strati archeologici sovrastanti. Solo in un secondo momento capì che la sua Troia era di circa mille anni più antica; ma era troppo tardi, dal momento che con quei suoi metodi brutali aveva provocato una vasta distruzione proprio della città che stava cercando. E allora l'interrogativo ritorna: quale delle altre otto città era dunque Troia?

Wilhelm Dörpfeld, stretto collaboratore di Schliemann, continuò il suo lavoro. La scoperta del grande edifico – forse una sala regale – contenente resti della civiltà micenea gli offrì l'elemento mancante. Indicava che le mura della città cantata da Omero si estendevano bel oltre i confini della collina di Hissarlik. Così che quando Dörpfeld aveva scavato nel fronte sud del grande tumulo, erano venuti alla luce i resti di mura ciclopiche, che mai Schliemann aveva rintracciato. Quelli, la sesta serie a partire dal basso, erano i resti della Troia che tutti cercavano. Quelle mura presentavano una lieve pendenza verso l'interno, proprio come Omero descriveva nell'*Iliade* (Patroclo aveva persino provato a scalarle) e in mezzo spiccava una torre che, fatte le debite proporzioni, avrebbe potuto elevarsi per circa trenta metri, anche se si presentava ormai ridotta a poco più di mezzo metro. Sul muraglione orientale c'erano tracce di una porta e i resti di un'altra torre, costruita con blocchi di calcare. All'interno delle mura vennero alla luce le fondamenta di cinque gran-

di dimore e Dörpfeld dedusse che la cittadella doveva innalzarsi secondo una architettura a cerchi concentrici. Dal momento che "Troia 6" misurava soltanto 200 per 150 metri, l'impressione che ne derivava doveva essere molto simile a quella di un torreggiante castello medievale. Ecco perché i Greci avevano tanto faticato per prenderla con l'assedio. Con un po' di fantasia la possiamo immaginare incombere sulla piana liscia dello Scamandro, proprio come l'attuale Mont Saint Michel domina con le sue torri maestose le paludi della Bretagna.

La seconda formidabile serie di scoperte relative all'archeologia del Mediterraneo la dobbiamo a un altro grande archeologo, l'inglese Arthur Evans, che iniziò a scavare nei pressi della città di Eraklion, nell'isola di Creta, nel 1900 portando alla luce importanti resti del celebre palazzo di Cnosso, annunciati come le vestigia del leggendario palazzo reale del re Minosse. Secondo la leggenda ellenica, Pasifae, la moglie del sovrano, si era invaghita di un toro e ne era rimasta ingravidata, dando alla luce un mostro chiamato Minotauro, un essere per metà toro e per metà uomo. Ogni anno il Minotauro pretendeva gli venisse riconosciuto dalla città di Atene il tributo di sette ragazzi e sette ragazze che dovevano essere introdotti nella sua dimora, un intricato labirinto. L'eroe greco Teseo, giunto a Creta in qualità di giovane da sacrificare, penetrato nel labirinto era riuscito a uccidere il Minotauro e quindi a fuggire dal labirinto stesso grazie al prezioso aiuto di un filo che lo aveva guidato, donatogli dalla figlia di Minosse, la bella Arianna. Gli scavi di Evans portarono alla luce stupendi affreschi in cui erano raffigurati giovani di ambo i sessi intenti a compiere difficili esercizi ginnici sulla groppa di tori dalle grandi corna, indicando che il culto per questo animale poderoso era quello prevalente nell'isola. Il palazzo era intricato e simile a un labirinto, con simboli di doppie asce, dette *labrys*. Insomma, il sospetto che la leggenda di Teseo e del Minotauro rispondesse a una verità storica divenne poco a poco certezza, confermando, inoltre, che se così fosse stato, anche il mito della conquista di Troia avrebbe potuto avere una base storica.

Una delle più importanti scoperte compiute da Evans a Cnosso fu un gruppo di tavolette incise con segni simili a geroglifici, in realtà due diversi tipi di scrittura, il cosiddetto Lineare A e B. Per Evans si trattava della sconosciuta scrittura cretese, fatto che avrebbe provato che quella civiltà non derivava affatto da quella greca, ma era autoctona. Invece il Lineare B, decifrato nel 1952 da Michael Ventris, a undici anni dalla morte di Evans, si rivelò essere una forma primitiva di greco. (Il Lineare A continua a restare indecifrabile). Inoltre, alcuni nomi identificati nei testi del Lineare B corrispondevano a molti di quelli citati da Omero.

Il punto di vista e i convincimenti di Evans dominarono l'archeologia moderna per molti anni. Ma non tutti, ovviamente, erano d'accordo con lui. Per esempio, Carl Blegen, un ricercatore americano. I lunghi scavi da lui condotti negli anni Venti lo avevano convinto che i Greci erano stati per un lungo periodo i soli dominatori del Mediterraneo, a cominciare almeno dal 1900 a.C. Nel 1932 Blegen diede il via a una nuova serie di scavi sulla collina di Hissarlik, finalizzati, grazie anche all'utilizzo delle tecniche più moderne

(fondate soprattutto sulla datazione dei reperti ceramici), alla datazione di *tutti* i livelli e alla loro approfondita conoscenza.

Secondo Blegen, lo strato più basso risaliva al IV millennio a.C. (3600 ca.). Ma quando si era trovato a analizzare "Troia 6", quella che Dörpfeld aveva ritenuto la città cantata da Omero, arrivò a una conclusione diversa: quella rocca non era stata distrutta da un incendio, ma da un terribile terremoto. Le mura erano crollate e in un punto si poteva notare uno slittamento delle fondamenta. Insomma, forse anche questa Troia poteva non essere quella omerica, distrutta dal re Agamennone. Giunto sul posto nel 1935, Dörpfeld aveva convenuto sulla ipotesi proposta da Blegen, il quale datò "Troia 6" attorno al 1260 a.C., vale a dire dieci anni prima di quanto aveva fatto lui.

Ma giunto al successivo livello, indicato in sigla come 7a (poiché si era imbattuto in una serie pressoché infinita di strati e sottostrati, fino ad arrivare a contarne cinquantuno), Blegen aveva trovato qualcosa di veramente promettente. A questo livello era emersa una città di capanne; laddove un tempo si ergevano abitazioni nobiliari, si erano sovrimposti dei semplici "bungalow". Era come se tutta la gente che normalmente viveva fuori dai confini di Troia si fosse raggruppata all'interno della città, facendo esattamente ciò che ci si aspetta debba accadere nel corso di un assedio. Fra i tanti edifici Blegen ne portò alla luce uno da lui battezzato "snack bar", un locale dove si spacciavano panini e bevande. (In proposito Blegen fantastica nell'immaginare gli eroi omerici frequentare questo locale, per trovare qualche sollievo dopo una battaglia). In aggiunta, proprio questa Troia mostrava evidenti segni di incendio. Tra i reperti erano venuti alla luce crani schiacciati, scheletri carbonizzati e una punta di freccia. Abbandonato ogni dubbio, Blegen si era così sentito autorizzato ad annunciare al mondo: «Il sacco di Troia è una realtà storica!».

Ma c'era una forte obiezione a questa pur accreditata ipotesi. Se la città di capanne identificata da Blegen era la vera Troia di Omero e se le mura erano crollate in epoca precedente a causa di un terremoto, come mai i Greci avevano così tanto faticato per conquistarla? Un approfondimento bastò a rispondere. Anche se le antiche mura erano crollate, il loro cerchio tutto attorno al margine della città si era mantenuto intatto, continuando a presentarsi come un formidabile ostacolo. Molti alla fine si convinsero che Blegen aveva trovato la Troia dell'*Iliade*.

Ma forse era ancora troppo presto per cantare vittoria e altre obiezioni presero a circolare. In quella che veniva chiamata "Troia 6" si notavano evidenti segni di incendi, cosa che Dörpfeld aveva già osservato all'inizio del secolo. Per di più le capanne, fra cui anche il cosiddetto "snack bar", erano state costruite laddove un tempo sorgevano degli edifici nobiliari e l'*Iliade* pullula di donne e uomini di nobile lignaggio. Insomma, lo scenario di "Troia 6" – la Troia distrutta dal terremoto – ben si adattava ad essere quella assediata dai Greci. Una volta caduta, tutti i suoi nobili erano stati uccisi o deportati; ecco come mai le loro dimore erano state sostituite da altre, popolari e modeste.

Nella considerazione delle diverse ipotesi non è da escludere che la Troia di Omero sia stata distrutta da un terremoto. Qualcuno ha persino sottolineato che la leggenda del cavallo altro non sarebbe che un ricordo folcloristico, mi-

tico, di questo avvenimento. Il dio del mare Nettuno (Poseidone) veniva sovente venerato sotto la forma di un cavallo ed era considerato il signore di questi nobili animali. Ma era anche il dio del terremoto. Supponiamo che un terribile terremoto sia sopraggiunto proprio al decimo anno d'assedio, facendo crollare le mura e radendo al suolo le case nobiliari all'interno della cittadella. Perché non immaginare che gli astuti Greci approfittassero dell'occasione per dare l'assalto alle mura, ora più accessibili, per conquistare la città, magari anche ricorrendo all'uso di una macchina da guerra in forma di cavallo?

Una cosa che sappiamo per certo è che molti dei luoghi natii degli eroi greci più illustri – Agamennone, Nestore e Diomede – furono devastati circa un secolo dopo (1200 a.C.) da un'improvvisa ondata di razziatori passati alla storia come "popoli del mare", così che la civiltà achea venne messa in ginocchio subito dopo la caduta di Troia. La scrittura, così come la intendiamo, non esisteva ancora, fatta eccezione per le tavolette di argilla graffite (che comunque, purtroppo, venivano utilizzate solo per tenere conti e redigere contratti e non per scrivere opere letterarie), tuttavia il ricordo della storia di Troia e della sua caduta restò nella memoria e nei canti degli aedi. Poi i secoli si erano succeduti e la civiltà del Mediterraneo era piombata in un'età oscura. Finalmente era comparsa la scrittura come la conosciamo – con carta e inchiostro – e le grandi saghe epiche erano state trascritte. Oltre all'*Odissea* e all'*Iliade*, se ne ricordavano altre, come la *Tebaide*, in cui si narra l'assedio della città di Tebe; la *Cipria*, che racconta il rapimento di Elena da parte di Paride; ma anche altre opere epiche di natura comica come *Margite* (il cui protagonista è un folle) e la *Batrachomyomachia*, ovvero la battaglia fra le rane e i topi. Tutte opere attribuite a Omero. Assodato però che la datazione della scrittura in Grecia risale a circa il 650 a.C. ciò vorrebbe dire che il grande poeta sarebbe vissuto ben sei secoli dopo la caduta di Troia.

Considerate tutte queste osservazioni, corre obbligo riconoscere che non sembra esistere anche la pur minima prova che la caduta della Troia descritta da Omero sia realmente e storicamente avvenuta. Certo, Schliemann disse di aver trovato i gioielli di Elena e la maschera funebre di Agamennone e Blegen annunciò al mondo accademico di aver riportato alla luce il palazzo reale di Nestore a Pilo. Ma, come sappiamo, si trattava di pie invenzioni, di sicuro nel caso di Schliemann. Tuttavia, la conferma che la guerra di Troia ed i suoi relativi eroi non erano solo frutto di fantasia doveva arrivare da una fonte del tutto inaspettata.

Nel 1834 un giovane viaggiatore francese di nome Charles Texier stava spostandosi attraverso la Turchia centrale, quando aveva sentito parlare di alcune imponenti rovine dei pressi del centro di Bogazköy. Recatosi sul posto aveva potuto ammirare straordinari e giganteschi reperti, mura ciclopiche e bellissimi edifici ornati con demoni alati e geroglifici indecifrabili. Da quel giorno ci volle quasi un secolo per capire che si trattava di ciò che ancora era rimasto di un potente impero che aveva esteso il suo dominio dall'Asia Minore alla Siria, il regno di un popolo passato alla storia col nome di Ittiti, fie-

ri conquistatori anche dell'impero babilonese. Questa potente civiltà, come la civiltà greca, era crollata attorno al 1200 a.C., ma solo due secoli prima era stata la più grande nazione del Medio Oriente. Il periodo che aveva visto la caduta di Troia era stato anche quello della lenta disgregazione della potenza ittita e poiché, in pratica, tutta l'Asia Minore faceva parte dell'impero, si poteva dedurre che anche Troia fosse parte di questa civiltà.

Le rovine visitate da Texier erano quelle di Hattusas, la grande capitale dell'impero. Gli scavi compiuti fra il 1906 e il 1908 dall'archeologo Hugo Winkler portarono alla luce una vasta biblioteca di tavolette di terracotta, in parte incise in scrittura ittita in parte accadica, il linguaggio in uso presso gli ambienti diplomatici del tempo. Decifrate nel corso della prima guerra mondiale le tavolette rivelarono un'intensa attività di politica estera, del tutto degna dei nostri ministeri degli Esteri, segno che la politica, diciamo così, internazionale degli Ittiti era molto intensa.

La decrittazione di questi importanti documenti gettò nuova luce sulle civiltà del Medio Oriente. Si venne a sapere, per esempio, che alla morte del faraone egiziano (avvenuta nel 1360 a.C.) Tutankhamon (assassinato con un colpo alla testa alla giovane età di diciotto anni), la vedova, Enhosnamon, aveva scritto al sovrano degli Ittiti, Suppiluliumas, invocando un nuovo consorte. All'ambasciatore ittita mandato dal re, la regina egizia aveva mostrato una serie di tavolette sulle quali erano riportati contratti e accordi commerciali e politici che i reggenti dei due popoli, della terra d'Egitto e di Hatti (la terra degli Ittiti), avevano contratto nei tempi passati. La cosa aveva convinto il re ittita della buona fede della richiesta, così aveva inviato alla regina il giovane principe Zannanza. Peccato che nella vicenda si era intromesso Ay, il sommo sacerdote egiziano, il quale accampando pretese sulla vedova aveva fatto uccidere il povero nobile ittita, provocando un incidente diplomatico. Tutta questa intrigante storia compare in una serie di tavolette appartenute al re ittita Mursilis II, figlio di Suppiluliumas.

Fra queste incredibili testimonianze non poteva forse trovarsi anche qualche riferimento a Troia e alla civiltà micenea? Nel 1924 lo storico elvetico Emile Forrer rese noto di aver rintracciato un importante riferimento a una nazione chiamata *Ahhiyawa*, sita da qualche parte ad occidente, che egli aveva identificato come la "terra di Acaia"; anche Omero chiamava i Greci Achei o Achaiwoi. Sebbene le sue ipotesi siano state confutate dal filologo Ferdinand Sommer nel 1932 nel suo libro *The Ahhiyawa Documents*, resta indubbio il fatto che le suggestioni proposte da Forrer continuano a essere affascinanti.

Nel 1963 alcuni scavi condotti nel sito di Tebe (un centro a nordest di Atene) hanno portato alla luce altri documenti ittiti ascrivibili sempre a questa particolare epoca storica. Abbastanza curiosamente, uno di questi scritti su tavoletta apparteneva a quello che potremmo oggi definire l'ufficio del ministero degli Esteri ittita ed era indirizzato al sovrano di Ugarit, grande centro nel nord della Siria. Vennero trovati anche sigilli babilonesi, trafugati nel tempio di Marduk, saccheggiato dagli Assiri attorno al 1225 a.C. Sembra di poter dedurre che gli Assiri, che in quel momento stavano guadagnando sempre più autorità ed erano nemici giurati degli Ittiti, considerassero invece i

Greci come preziosi alleati. Quindi è pressoché assodato che gli Ittiti ben conoscevano la civiltà greca (fatto negato da alcuni degli oppositori di Forrer). In alcune tavolette vergate in Lineare B la Grecia viene chiamata Achaiwia, un nome che suona molto simile e vicino alla forma ittita Ahhiyawa.

Ciò che è emerso dalle testimonianze scritturali ittite è che gli Ahhiyawani tenevano sotto stretto controllo una buona fetta del territorio costiero dell'Asia Minore. Qualche centinaio di chilometri a sud di Troia si ergeva, per esempio, la florida città greca di Mileto, già nota come Milatos, poi riconosciuta a livello geografico come Milawata. E poiché le testimonianze ittite affermano che la terra di Ahhiyawa stava "al di la del mare" rispetto a Mileto, tutto sembra convergere nel riconoscere trattarsi di "Achaiwia" o Achea, vale a dire la terraferma costituente la nazione greca. Da quel che si sa, le relazioni fra i greci mileti e gli Ittiti erano buone e amichevoli, sebbene nel 1315 a.C. la città venne messa a ferro e a fuoco dagli stessi Ittiti a seguito di una qualche ignota questione.

Sempre dalle tavolette incise, veniamo a sapere che attorno al 1260 a.C. il re dei Greci aveva avuto a che fare con gli Ittiti in relazione a una città del nord chiamata Wilusa. Ci è noto che anticamente i Greci erano soliti chiamare Ilio la città di Troia, da cui "Wilios". E, guarda caso, il 1260 a.C. potrebbe proprio coincidere con la data approssimativa della spedizione greca contro i Troiani. Proprio all'incirca in questo periodo, il re ittita Hattusilis si lamenta con gli alleati greci per la devastazione, a opera del nemico assiro, di una città che chiama Carchemish.

Circa dieci anni dopo il sovrano ittita scrive a quello greco, indirizzandoglisi coll'appellativo di *fratello*. Dallo scritto pare di dedurre che questo fratello ellenico abbia procurato dei guai agli Ittiti. La storia tramandata suona così: il fratello del sovrano greco, un uomo di nome Tawagala, si era unito alla ribellione della città di Arzawa, sita in una regione a nordest di Mileto, attaccando la guarnigione ittita ivi stanziata. Per tutta risposta il re ittita aveva marciato con il suo esercito su Mileto, ma l'aveva ormai trovata vuota perché i ribelli se n'erano già andati. Se n'era indispettito, ma non aveva potuto fare altro che tornarsene a casa. Irritato, ne aveva data notizia al re greco, con ciò segnalando un atto di sudditanza, visto che, probabilmente, in quel periodo storico erano proprio i Greci la maggiore potenza dell'area del mare Mediterraneo. Per molti studiosi il re greco a cui quello ittita si rivolge sarebbe Agamenone, mentre il fratello ribelle corrisponderebbe a Eteocle; se venisse mai fuori che Agamennone aveva per davvero un fratello con tal nome ogni tessera dell'incastro andrebbe perfettamente al suo posto. Per adesso, e per nostra sfortuna, l'unico fratello che la tradizione gli assegna è Menelao.

Nella brillante serie televisiva intitolata *Alla scoperta della guerra di Troia* lo storico Michael Wood si spinge a identificare Wilusa con Troia (non tanto con la sola città in se stessa, quanto con l'intero territorio circostante), fondandosi proprio su molto materiale documentale di origine ittita. D'altra parte il re di Wilusa si chiamava Alessandro e Omero riferendosi a Paride lo chiama sovente col nome di Alessandro, principe di Troia. Tra i tanti riferimenti, Wood ricorda anche la testimonianza in cui si dice che il re dei Greci

si trovava presso la corte ittita nel tempo in cui sovrano della terra di Hatti era Hattusilis III (1265-35 a.C., un'altra data che ben si accorda col tempo della caduta di Troia).

Se scoprissimo che quel re greco rispondeva al nome di Agamennone, la storia cantata da Omero si arricchirebbe di ulteriori prove.

Un'altra significativa prova attestante la storicità della guerra di Troia, ci viene fornita ancora una volta da Blegen, grazie agli scavi da lui condotti a Pilo, presso il palazzo reale del re Nestore. Fra le tavolette incise in Lineare B rinvenute nella biblioteca di Pilo ve ne sono alcune che fanno riferimento a un grande numero di donne "asiatiche" ridotte in schiavitù, dedite a macinare il grano e a tessere. Per Asia si deve intendere, come era d'uso, Asia Minore e il riferimento è forse relativo alla Lidia, a sud di Troia. Ma i riferimenti ai luoghi dove sono state catturate tutte queste donne prigioniere indicano in modo chiaro diverse località costiere dell'Asia Minore, come per esempio Chio e Mileto. Sappiamo per certo che anche i Greci esercitavano la pirateria e che queste donne avrebbero potuto essere frutto di bottini e saccheggi. Ma il loro grande numero – settecento donne, quattrocento ragazze e trecento ragazzi – ci fa subito pensare a una conquista di guerra. Per alcune di queste donne l'antico testo usa il termine *To-ro-ja*, che suona come "gente di Troia". Anche in questo caso la datazione coincide con il presunto periodo della guerra dei dieci anni. Nell'episodio non si fa alcun riferimento a uomini ed infatti sappiamo che tutti gli uomini di Troia furono passati per le armi e che gli unici superstiti erano donne e bambini, deportati come schiavi in Grecia.

Pertanto, quello che sembra emergere dalle testimonianze storiche è questo: gli anni in cui ebbe luogo la guerra di Troia furono molto tormentati per il territorio dell'Asia Minore. Mentre l'impero degli Ittiti scricchiolava, i Greci avevano approfittato dell'opportunità per saccheggiare i loro possedimenti "asiatici" e fomentare ribellioni. Troia (Wilios) era da sempre una fedele alleata degli Ittiti e alcune testimonianze scritte ricordano il principe troiano Alaksandus come uno dei più fidi alleati del re ittita Muwatallis (1296-1272 a.C.), fratello anziano del re Hattusilis. Secondo un'altra indipendente tradizione proveniente dal sudovest dell'Asia Minore si dice che il rapitore di Elena era un alleato di Muwatallis. Dunque, se questo personaggio altri non era che il principe Alessandro – il Paride di Omero – ebbene, la bella Elena non era stata sedotta e rapita da un bel giovane nel fiore degli anni, bensì da un uomo già decisamente maturo.

Trascorsi dieci anni dalla grande battaglia da lui sostenuta nel 1274 a.C. al fianco di Muwatallis nei pressi di Kadesh (in Siria), Alessandro si era recato da Menelao, fratello di Agamennone, presso la sua reggia di Sparta. Possiamo immaginare che Menelao non fosse proprio un personaggio così frizzante e vitale – non per niente la tradizione ce lo mostra come un tipo sfortunato sia in guerra che in amore – e quindi comprendere come mai la bella Elena si invaghisse del seducente e tenebroso principe Paride e fuggisse con lui.

Non sappiamo se quando Menelao era andato a lagnarsi col ben più potente fratello Agamennone, questi fosse indignato per l'affronto da lui patito. Una cosa di certo sapeva bene Agamennone: che la costa occidentale dell'Anato-

lia (leggi "Asia") in quel momento era vulnerabile dal momento che gli Ittiti erano impegnati a combattere i nemici che li insediavano ai confini, Assiri compresi, e avevano allentato la guardia. L'opportunità di compiere razzie era troppo ghiotta per lasciarsela sfuggire e, dopo tutto, fare i pirati era attività che ai Greci non dispiaceva affatto. E così il fiore degli eroi greci si era mosso a bordo di una grande flotta. Sappiamo da Omero che Achille era sbarcato per errore in Misia, a sud di Troia. Telefo, il re Misia, aveva ricacciato indietro Achille e suoi soldati, ma non prima che questi ultimi avessero saccheggiato la sua terra in lungo e in largo.

Alla fine, dunque, i Greci avevano attaccato Troia e gli Ittiti, troppo indeboliti, avevano lasciato fare. Ma la città era pressoché imprendibile e solo dopo dieci anni, grazie al provvidenziale scatenarsi di un terremoto che aveva provocato un forte disordine, i Greci erano riusciti a espugnarla. Tutti gli uomini erano stati uccisi, le donne e i bambini deportati in Grecia come schiavi. Troia era stata rasa al suolo e tutte le sue nobili dimore distrutte. Sul posto era poi sorta una nuova città fatta di capanne. Intanto, non ancora paghi, i Greci avevano continuato a razziare ovunque impunemente, sollevando anche focolai di ribellione contro gli Ittiti – preoccupati di tenerseli amici – continuando a prelevare prigionieri in molte città dell'"Asia".

Ciò che accadde nel corso del successivo mezzo secolo non è ancora stato chiarito dal lavoro degli storici. Quel poco che sappiamo ci parla della venuta dei cosiddetti "popoli del mare", un vero spauracchio per tutto il Mediterraneo. Secondo alcune antiche fonti furono loro la causa prima del tracollo dell'impero ittita. Certamente portarono guerra all'Egitto e alla rovina il regno di Agamennone a Micene, quello di Nestore a Pilo e una nuova distruzione nella ricostruita, ma vulnerabile, nuova Troia. (Giova comunque ricordare che, nel frattempo, il povero Agamennone era già morto, assassinato dalla moglie Clitennestra e dal suo amante Egisto, a loro volta uccisi per vendetta dai figli di Agamennone, Oreste ed Elettra).

La vera identità dei "popoli del mare" continua a essere uno dei grandi misteri della Storia. Chi erano? Da dove venivano? Come riuscirono a sovvertire grandi e potenti imperi? Le prime timide risposte che incominciano a emergere segnalano una soluzione semplice. I "popoli del mare" non erano un solo popolo, ma tanti provenienti da luoghi diversi.

Si deve ricordare che le civiltà mediterranee non erano stabili come invece quelle poste più a nord in Europa. Tanto per incominciare, quella del Mediterraneo era una regione povera, dove ancora oggi una buona parte della gente deve accontentarsi di vivere con una dieta modesta e misera. In questa diffusa povertà, alcuni reggenti si fecero ricchi, grazie soprattutto a azioni di depredamento delle popolazioni vicine. Come già detto, la pirateria era considerata un'attività giustificabile per garantirsi da vivere. Insomma, era una situazione a rischio, un po' simile a quella di Chicago al tempo di Al Capone e delle grandi bande criminali, dove chiunque poteva diventare facilmente ricco, ma le probabilità di morire di morte violenta erano altissime.

In questo clima terribile, era normale che civiltà e imperi fiorissero e svanissero con una certa rapidità storica. Quando una nazione era al culmine

della sua potenza, poteva contare su molti alleati; appena la sua forza si indeboliva o la tensione del controllo scemava, quelli che solo un giorno prima si dicevano amici si rivoltavano immediatamente contro. Questo fu ciò che accadde attorno al 1200 a.C. quando i due grandi imperi – quello egizio e quello ittita – sottoposti a tensioni troppo alte erano alla fine scoppiati, senza dimenticare il tremendo terremoto del 1190 a.C. che diede via libera a orde di nuovi assetati conquistatori che presero a scorrazzare per tutto il Mediterraneo.

Il mondo antico era ormai scomparso. Il XII secolo a.C. coincise con un momento di collasso, una sorta di età oscura, in cui la Grecia era percorsa da miriadi di tribù barbare. La gloriosa epoca dei grandi sovrani e dei fastosi palazzi si era chiusa per sempre. La ripresa si attuò con molta lentezza. Attorno all'800 a.C. i Greci ricominciarono a muoversi sul mare e qualche gruppo, approdato sul litorale italiano, fondò città, non da ultima Roma, destinata a dominare il mondo. Nel frattempo gli Assiri diventavano la nuova razza dominante, forse la più crudele e terribile mai vista. Eppure, pur in tutta la loro grandezza, non riuscirono mai a conquistare la Grecia, che diventò una sorta di confederazione di città-stato, inventando quella che noi oggi chiamiamo democrazia. Placatosi finalmente il grande caos, la Grecia si diede leggi e crebbe nel senso dell'ordine. Una delle più brillanti voci di questo nuovo momento storico fu senz'altro Omero, un instancabile viaggiatore, affascinato dalle storie degli dèi e dei grandi eroi. Non sappiamo se a sua volta Omero ereditasse da altri le storie che cantava o sia stato lui il primo a metterle per iscritto, negli anni in cui venne colpito dalla cecità. Sappiamo però che divenne una leggenda e diede vita a una scuola di cantori che ne perpetuò il lavoro.

Se Samuel Butler ha ragione, la più grande emula e allieva di Omero fu una donna, una giovane siciliana di nobile famiglia, che condivideva con lui la passione per le storie e i miti, la quale decise di dare un seguito all'*Iliade*, una continuazione che non sarebbe più stata truculenta e insanguinata, ma sarebbe stata la storia del ritorno a casa dalla guerra di un uomo e avrebbe cantato figure femminili e maschili, nobili ed eroiche, in tutta la loro profonda umanità. Il risultato fu l'*Odissea*, il primo romanzo della storia letteraria, la cui traduzione in prosa a opera di Butler ebbe il merito di ispirare un altro grande capolavoro del XX secolo, la trascrizione moderna, la peculiare versione che James Joyce ha fatto dell'avventura di Ulisse.

D'accordo, molto di quello che si è detto in questo capitolo sono supposizioni. Ma una cosa è certa: Omero – che sia un solo individuo o un gruppo di bardi – fu il primo a creare un regno meraviglioso che oggi è sinonimo dell'immaginazione umana: il concetto, l'idea prima della letteratura.

3
Il poltergeist

Il poltergeist o "spirito burlone" è uno degli aspetti più intriganti dell'intero panorama del mondo paranormale. Le persone che non credono agli spiriti sono molte, ma coloro che scientemente rinnegano la possibilità che il poltergeist sia un fenomeno concreto sono pochissime. Anche se, ovviamente, la loro teoria preferita consiste nell'immaginare che il poltergeist altro non sia che una delle tante potenzialità ancora inspiegate della nostra mente.

Se il poltergeist è un fantasma o uno spirito, così come la sua stessa definizione implica, la sua principale caratteristica è quella dell'inganno. In un caso di poltergeist si vedono gli oggetti volare nell'aria, le porte si spalancano e si chiudono da sole, pozze d'acqua compaiono come d'incanto materializzate dal nulla. Per lo più non si tratta di fenomeni rari. In questo stesso momento a soli pochi chilometri di distanza da te, lettore, che stai leggendo questa pagina si sta manifestando un caso di poltergeist; ne sono certo. (E mentre io stavo scrivendo questa stessa pagina a non più di dieci chilometri dal mio studio se ne stava verificando un altro).

Uno dei casi storici più clamorosi è quello citato nell'opera *Annales fuldenses* che ci riporta all'858 d.C. Teatro dei fatti una fattoria nei pressi di Bingen, sul fiume Reno. La cronaca parla di uno "spirito demoniaco" che scaglia pietre e fa tremare le pareti come se ci fossero uomini che le percuotono con dei martelli. Le pietre che volano sono una delle manifestazioni tipiche del poltergeist. Ma il fenomeno contemplava anche fuochi improvvisi – che, stranamente, non provocano quasi mai danni seri – e nella fattispecie del caso in questione avevano incendiato i covoni appena raccolti. A volte – sebbene molto più raramente – si avvertivano anche delle voci, che accusavano l'uomo dei suoi peccati, come l'adulterio e la fornicazione. Alcuni sacerdoti, inviati dal vescovo di Magonza, avevano eseguito un inutile esorcismo, perché è ormai ampiamente dimostrato che per far cessare questo genere di eventi l'esorcismo è pratica che non serve.

Fu solo a cominciare dal 1882, con la nascita della Società per la ricerca psichica, che i fenomeni di poltergeist incominciarono a essere studiati con serietà e continuità. Sin da subito ci si accorse che tutte le volte in cui il poltergeist compariva, nella casa era presente un adolescente, che avrebbe potuto essere la "causa" scatenante. E in un'epoca in cui le teorie freudiane spopolavano, era evidente che l'ipotesi più plausibile fosse quella di una manifestazione incontrollata delle energie sessuali dell'inconscio del giovane, an-

che se nessuno era mai stato in grado di spiegare i veri meccanismi del fenomeno.

In Inghilterra uno dei casi più noti è anche uno dei primi a essere stato perfettamente documentato: il fantasma del tamburino di Tedworth. I fatti avvennero nella casa di un magistrato di nome John Mompesson, nel marzo del 1661. Tutta la casa era disturbata ogni notte dal rumore assordante di un tamburo. Il magistrato aveva fatto arrestare per schiamazzi notturni un vagabondo, certo William Drury, che andava in giro per le strade suonando un tamburo. Mompesson aveva ordinato la confisca del tamburo, malgrado l'opposizione di Drury. L'uomo era finito in galera lo stesso per documenti contraffatti, ma era riuscito a scappare, senza poter però recuperare il suo tamburo. Da quel momento in avanti era iniziato il disturbo nella casa del giudice. Oltre a questo, lo "spirito" sbatteva le porte, abbaiava come un cane, squittiva e raspava come un topo, miagolava insistentemente come un gatto. Altre volte gridava a voce alta: «La strega! La strega!»; altre ancora svuotava la cenere e i pitali nei letti dei bambini. Sovente si vedevano oggetti volare nelle stanze senza cause apparenti. Nel 1663 Drury era stato "pizzicato" per aver rubato un maiale ed era tornato in carcere. Qui, parlando con un conoscente che era andato a fargli visita, si era lasciato scappare che quanto di strano stava accadendo nella casa del giudice era causa sua e che tutto sarebbe continuato fino a quando il giudice non avesse consentito di dissequestrare il suo tamburo. E così il misterioso fenomeno era cessato.

Un altro caso famoso di poltergeist si verificò nella casa del reverendo Samuel Wesley – nonno del fondatore del metodismo – presso la sua canonica di Epworth, nel Lincolnshire. Il "vecchio Jeffrey", come i componenti la famiglia avevano incominciato a chiamare lo spirito, aveva iniziato le sue performances la mattina del 1° dicembre 1716 con forti grugniti e – qualche notte dopo – con violenti colpi alla porta. Lo spirito produceva anche rumore di passi che camminavano nel corridoio e nelle stanze vuote. Il "fuoco" del poltergeist venne sin da subito individuato nella diciannovenne Hetty Wesley, solitamente sveglia quando i fenomeni incominciavano. Come al solito, dopo qualche tempo, tutto si era placato.

Invece il celeberrimo caso del fantasma di "Cock Lane" finì con un pover'uomo innocente condannato a due anni di prigione. Questa volta il "fuoco" della situazione era la decenne Elizabeth Parsons, la figlia di un impiegato di nome Richard Parsons. La famiglia Parsons aveva in casa due inquilini: un ristoratore in pensione, certo William Kent, e la sua compagna Fanny Lynes, la cui sorella Elizabeth era stata la moglie del signor Kent. (Era per questo motivo che i due non potevano sposarsi, dal momento che la legge proibiva ad un vedovo di sposare la sorella della moglie defunta). Una notte in cui Kent era assente, la signora Fanny aveva chiesto alla bimba decenne di tenerle compagnia e dormire con lei. Ma avevano passato tutta la notte sveglie per i colpi e i rumori che si erano scatenati nella stanza, provenienti dal rivestimento in legno delle pareti. Poi Fanny Lynes era morta di vaiolo e Kent se n'era andato. Ma i rumori erano proseguiti fino a che un sacerdote di nome Moore era intervenuto per mettersi in contatto con lo "spi-

rito", usando un codice per cui un colpo era da intendersi come "sì" e due come un "no". L'entità si era rivelata come quella della Lynes, che aveva accusato l'ex compagno di averla assassinata poco alla volta somministrandole dell'arsenico.

Per sua sfortuna, Parsons non sapeva che il poltergeist ama fare scherzi e burlarsi della gente. Venuto a sapere della presunta colpevolezza del signor Kent non se ne era sorpreso, tenuto anche conto che quell'uomo gli era sempre stato cordialmente antipatico. Senza badare al fatto che i colpi erano iniziati prima ancora della morte della donna, Parsons non aveva avuto esitazione a denunciare Kent.

Per difendersi a Kent era stato sufficiente tornare alla casa di Cock Lane e mettersi in contatto con lo spirito. Quando questi gli aveva lanciato l'accusa di essere un assassino, Kent, senza scomporsi, lo aveva attaccato gridandogli: «Non è vero, perché tu sei uno spirito menzognero, tu sei uno spirito bugiardo!».

In breve, il "fantasma" era diventato famoso. Quando però un comitato di investigazione – fra cui anche il dottor Johnson – aveva indagato, aveva preferito starsene ben zitto, convincendo Johnson che si trattava di una frode. E allora Kent aveva deciso di passare al contrattacco e di sporgere querela. Il soggetto perseguito era per ovvi motivi il signor Parsons, il padre della piccola Elizabeth. Si decise di procedere a una nuova seduta, chiarendo alla bimba che se anche quella volta lo spirito fosse stato zitto, papà e mamma se la sarebbero vista brutta e sarebbero finiti in galera. Ovviamente, in quella comunicazione qualcosa era venuto fuori. Ma i domestici, spiando segretamente, avevano avuto modo di vedere che i colpi usati per comunicare erano provocati da Elizabeth con l'uso di una piccola bacchetta di legno. Tutto era stato denunciato come frode. Al processo, Parsons era stato condannato a due anni e alla esposizione per tre volte alla berlina. La moglie a un anno e una donna che in alcune occasioni aveva comunicato con lo spirito si era presa sei mesi. In aggiunta, ai Parsons era anche stata comminata una multa di 588 sterline, una cifra niente affatto indifferente per i tempi. Quando però Parsons era stato esposto alla berlina, la gente gli aveva mostrato simpatia e solidarietà, tanto da sottoscrivere una colletta per aiutarlo: un gesto veramente inusuale, in un'epoca impietosa in cui il popolino si divertiva un mondo a maltrattare chi era alla gogna arrivando a volte anche ad uccidere. Sfortunatamente, dopo il processo, non disponiamo più di notizie sui vari protagonisti della storia; ma una cosa è certa: la famiglia Parsons subì una profonda ingiustizia. Molti testimoni che avevano assistito alle sedute di comunicazione, asserirono infatti che sarebbe stato letteralmente impossibile per la piccola Elizabeth falsificare i colpi nelle pareti.

Uno dei casi americani di poltergeist più famoso è quello verificatosi in una fattoria del Tennessee di proprietà di un certo John Bell. Anche quello che diventò il caso della "strega di Bell" è decisamente inusuale, poiché – caso praticamente unico nella storia del fenomeno – le cose cessarono con la morte della vittima. Il signor Bell aveva nove figli. Betsy, una bimba di dodici anni, era il "fuoco" scatenante. I disturbi erano incominciati nel 1817 con alcu-

ni grattamenti nelle pareti e colpi occasionali. Poi mani invisibili strappavano le coperte dai letti e si sentivano rantoli e strani versi che si sarebbero detti provenire dalla gola di un uomo. Nell'aria volavano pietre e i mobili si spostavano da soli. Sovente lo "spirito" schiaffeggiava Betsy, le cui guance arrossivano dopo i colpi; a volte si sentiva strappare i capelli. Dopo circa un anno di infestazione, il poltergeist aveva sviluppato una voce, uno strano rantolio asmatico. (Le voci che si manifestano in questi fenomeni sono molti simili a quella umana, come se l'entità voglia impossessarsi della voce di un medium sconosciuto). Le osservazioni erano sempre poco simpatiche, come, per esempio: «Non sopporto la puzza di un negro». Quando il fenomeno si placava, la piccola Betsy cadeva esausta: ulteriore prova che era proprio lei il centro del fenomeno.

John Bell aveva cominciato a subire violenti assalti, la mascella gli si irrigidiva e la lingua si gonfiava. Intanto il poltergeist aveva sviluppato una voce normale, che diceva di appartenere a un'indiana Old Kate Batts. (Anche se era solito servirsi di molte voci diverse). Disse che da qual momento avrebbe perseguitato Bell fino alla morte, come in realtà accadde. Le scarpe dell'uomo volavano nell'aria e lo andavano a colpire al volto e lo spavento gli procurava violente convulsioni. Tutto era andato avanti fino a un giorno del 1820 quando il poveretto era stato trovato in preda a un profondo stupore. La "strega" rivelò di aver somministrato al "vecchio Jack" una dose di medicinale che gli sarebbe stata letale. Quando Bell morì per davvero lo spirito aveva manifestato la sua grande soddisfazione provocando strepiti e frastuoni. Circa un anno dopo, mentre la famiglia di Bell era a tavola, nella canna del camino si era infilato uno strano oggetto, simile a una palla di cannone, che era finito nella brace con un forte colpo. Nello stesso momento si era sentita la voce della strega che aveva gridato: «Eccomi, sono tornata e non me ne andrò che fra sette anni», ma per fortuna la profezia non si era avverata.

Un "esperto" di poltergeist, Nandor Fodor, spiega la triste sorte del signor Bell ipotizzando un atto incestuoso da parte della figlia Betsy. Per Fodor il poltergeist è come un "frammento della personalità" del soggetto che per qualche motivo non ancora conosciuto si distacca e agisce in piena autonomia. Ovviamente, non esistono prove che questa spiegazione sia valida.

Un altro caso americano di grande rilevanza è quello accaduto nel 1850 nella casa del reverendo Eliakim Phelps. Il fenomeno iniziò con lo spostamento di mobili e con l'apparizione di simulacri estremamente vivaci che si concretizzavano in un attimo fra gli abiti stipati negli armadi e nei bauli. Poi il poltergeist era entrato nella fase del lancio delle pietre (molti fenomeni di questo genere sembrano rispettare una serie di fasi pressoché obbligatorie), con la conseguente rottura di sessantuno pannelli di vetro. La carta prendeva fuoco da sola e ogni genere di oggetto si frantumava da solo scagliato a terra o contro le pareti da mani invisibili. Il dodicenne Harry veniva sovente spintonato e sollevato in aria e una volta persino appeso al ramo di un albero. Anna, la sorella sedicenne, veniva regolarmente pizzicata e presa a schiaffi. Quando padre e figli lasciavano la casa per trascorrere l'inverno in Pennsylvania i fenomeni cessavano.

Fu da una incredibile serie di fenomeni collegabili al poltergeist che prese le prime mosse una delle più straordinarie follie del XIX secolo, a noi nota oggi col nome di spiritismo. Il fenomeno all'inizio si manifestò in casa della famiglia Fox, ad Hydesville, nello stato di New York, nel 1848. Il centro scatenante delle manifestazioni erano due sorelle Margaret, di quindici anni, e Kate, di dodici. Un vicino di casa che si era messo a interrogare lo "spirito" (col solito sistema dei colpi, uno per il sì e due per il no) venne a sapere trattarsi di un venditore ambulante che era stato assassinato proprio in quella casa. (Qualche tempo dopo, nella cantina della casa furono ritrovate ossa umane e una caratteristica valigetta, tipica per l'appunto di un venditore ambulante). La grande pubblicità data a questo caso fece letteralmente scoppiare in America la moda, la mania dello spiritismo. Seduti attorno ad un tavolo, nel buio completo, le mani unite in una catena di energia, si interrogavano gli "spiriti", pronti a rispondere a ogni domanda con la solita tecnica dei colpi. Alla fine dei contatti, lo "spirito" aveva annunciato alle sorelle Fox che da lì a poco sarebbe nata una nuova era per la comunicazione spiritica. Infatti lo spiritismo si diffuse a macchia d'olio non solo negli Stati Uniti, ma anche in tutta l'Europa.

Nei primi anni Cinquanta dell'Ottocento, un insegnante francese di nome Léon-Denizard-Hyppolyte Rivail iniziò a interessarsi ai contatti medianici. Un giorno, mentre le due figlie di un amico si stavano esercitando in trance nella scrittura automatica, Rivail aveva provato a interrogare lo "spirito" ricevendone risposte illuminanti. Gli esperimenti erano così continuati. Raccolte tutte queste testimonianze, Rivail aveva dato alle stampe una pubblicazione dal titolo *Il libro degli spiriti* edito sotto uno pseudonimo che sarebbe diventato presto famoso: Allan Kardec. In breve, il testo divenne la Bibbia degli spiritisti. Il movimento crebbe a dismisura, anche se con contrasti interni, dal momento che alcune personalità non condividevano le convinzioni sulla reincarnazione proposte dal fondatore.

Nel 1860 a Parigi, in Rue des Noyers, incominciarono a manifestarsi alcuni tipici fenomeni di poltergeist, quali sbattimento di porte e movimenti di mobili. Kardec non si era fatto pregare ed era intervenuto subito. Nel corso delle comunicazioni, lo "spirito", che si diceva un uomo morto ormai da molto tempo, rivelò che tutta quella forza la traeva dalla "energia elettrica" vitale di una ragazza che stava a servizio nella casa. La ragazza, ovviamente, era all'oscuro di tutto e non per nulla era la più spaventata fra coloro che dimoravano nella casa. Dichiarò che aveva partecipato alle sedute spiritiche solo per curiosità e divertimento.

Kardec si convinse che il poltergeist era una manifestazione evidente e violenta di "spiriti legati alla terra", vale a dire, persone defunte che per varie ragioni erano incapaci di progredire oltre al piano della materialità.

Uno dei casi americani più noti del XIX secolo è quello ricordato nel libro *The Great Amherst Mystery* da Walter Hubbell un mago professionista recatosi nel 1869 presso la famiglia Teed ad Amherst, nella Nuova Scozia, per investigare su un caso di infestazione da poltergeist concentrata attorno alla figura di una ragazza diciottenne, certa Eshter Cox. I disturbi erano iniziati già

da un anno, quando il ragazzo di Eshter, Bob MacNeal, l'aveva costretta, sotto la minaccia di una pistola, ad andare con lui in un boschetto con l'evidente intenzione di violentarla. Scoperto, il ragazzo era scappato e non si era mai più fatto vivo. Dopo questo increscioso fatto, Eshter e la sorella Jane avevano cominciato a sentire nelle pareti della loro camera da letto rumori simili al grattare di topi e una volta una scatola di cartone si era sollevata in aria da sola. Due sere dopo, il corpo di Eshter si era gonfiato di colpo come un pallone, per tornare alla normalità col semplice schiocco delle dita. Le coperte venivano gettate per tutta la stanza. Il cuscino della ragazza si gonfiava come una palla. Alla presenza di più testimoni compariva la scritta: «Eshter, ormai tu sei mia e ti ucciderò». La ragazza, terrorizzata, parlava di "scariche elettriche" che le percorrevano il corpo all'improvviso. Quando il fenomeno toccava l'apice, si verificavano anche piccoli incendi, gli oggetti volavano per le stanze, i mobili si spostavano da soli ed Eshter era trasformata in una sorta di magnete umano capace di attirare, con suo grande pericolo, oggetti metallici di ogni genere, compresi attrezzi contundenti e coltelli. Alla fine, Hubbell era riuscito a mettersi in contatto con lo "spirito", il quale aveva palesato la sua autenticità "leggendo" medianicamente il numero di serie dell'orologio che lui portava al polso e il numero di una banconota che il mago aveva in una tasca. A seguito dell'incendio di un granaio, Eshter era stata ritenuta colpevole e condannata a quattro mesi di prigione, trascorsi i quali, una volta fatto ritorno a casa, la fenomenologia infestatoria era completamente cessata.

La Società per la ricerca psichica venne fondata nel 1882 al fine di investigare in modo scientifico i cosiddetti "fenomeni psichici". Uno dei suoi membri più illustri, Frank Podmore, autore di una pregevole opera in due volumi sulla storia dello spiritismo, era convinto che, nella maggior parte, i casi di poltergeist altro non erano che delle burle, dove le pietre erano lanciate da bambini dispettosi, anche se era propenso ad ammettere che il celebre caso di Durweston, nella proprietà di Viscount Portman, era quasi certamente autentico. Podmore tenne una lunga corrispondenza con Andrew Lang, che gli rimproverava uno scetticismo eccessivo. Pare che la controversia venisse "vinta" da Lang.

Nel 1890 il noto criminologo Cesare Lombroso studiò un caso di poltergeist accaduto in un'osteria di Torino. La prima volta che Lombroso aveva messo piede nel negozio, alcune bottiglie di vino, spostandosi da sole, erano cadute a terra. All'inizio, lo studioso aveva concentrato la sua ipotesi esplicativa sulla moglie del vinaio, ma anche in sua assenza i fenomeni non cessavano. Allora l'attenzione si era spostata su un inserviente di tredici anni. Allontanato il ragazzo dal negozio tutto si era finalmente placato.

Insomma, sin dalle prime ricerche, è risultato chiaro agli studiosi che un fenomeno infestatorio si associa quasi sempre alla presenza di qualche persona particolare, in genere un adolescente con un problema psicologico e di sviluppo. (Nei primi anni della ricerca psichica, la dizione poltergeist veniva usata in modo indifferenziato, come nel bel libro di Catherine Crowe datato 1848, *The Night Side of Nature* in cui la si applica anche a casi di altra natura). Ma è stato soltanto con la fine degli anni Quaranta che per il fenomeno

si è incominciato a parlare dell'ipotesi della "mente inconscia". Nel 1945, Nandor Fodor sulle pagine della rivista «Journal of Clinical Psychopathology» presenta la sua teoria sulla "personalità frammentata". L'anno dopo, a West End, l'opera teatrale di Frank Harvey intitolata *Poltergeist* riscuote un grande successo. La trama si basa su un fatto realmente accaduto a Pitmilly House, a Boarshill, nei pressi di Fife, dove un incendio provocato da un fenomeno di infestazione era stato oggetto di un forte risarcimento. In realtà Harvey trasferire la scena nel vicariato di Dartmoor. Questo lavoro diffonde su larga scala l'ipotesi della "mente inconscia", proposta in modo organico per la prima volta nel 1930 dal dottor Alfred Winterstein, nella discussione del caso della medium austriaca Frieda Weisl. Il secondo marito della donna raccontava che quando erano appena sposati ogni volta che facevano l'amore i vestiti appesi al porta abiti se ne volavano via da soli. La contessa Zoe Wassilko-Serecki era giunta alla stessa conclusione studiando a fondo il caso di una medium di origine rumena, certa Eleanore Zugun, tormentata continuamente da un poltergeist che non la lasciava mai in pace con pizzicotti e schiaffi, ma anche morsi, che comparivano all'improvviso sul suo corpo ancora bagnati di saliva. Col finire degli anni Quaranta, la teoria della "mente inconscia" era universalmente accettata da tutti quegli studiosi convinti che il misterioso fenomeno del poltergeist non è una farsa, né una frode. Questa ipotesi è ben sintetizzata nel libro *Beyond Belief* (1976) del giornalista della BBC Brian Branston, quando puntualizza:

> Sono convinto che, sulla evidenza dei fatti, si possa tranquillamente accettare come proficua ipotesi di lavoro, l'idea che i fenomeni del poltergeist vengano provocati e prodotti inconsapevolmente da un soggetto la cui psiche è disturbata. Questa alterazione, questa mancanza di equilibrio, agisce sulla parte più antica e profonda del nostro cervello, la quale per una serie di cause non ancora note alla scienza scatena tutti quei fenomeni che noi oggi, in senso generale, chiamiamo poltergeist. E questi eventi sembrano quasi gridare, chiedere aiuto, per essere scoperti nella profondità, come dice il poeta... «Non stavo... galleggiando ma scendendo verso il fondo».

Tuttavia la teoria di Branston sembra non reggere davanti a un altro caso da lui stesso citato nei capitoli iniziali del suo libro, un episodio accaduto a Northfleet, nel Kent. Si tratta di un caso in cui «i diversi proprietari che si erano succeduti nella casa si erano spaventati a tal punto che, alla fine, era rimasta disabitata». I primi proprietari, i Maxten, avevano dei bambini piccoli e in loro presenza avevano incominciato a manifestarsi i soliti fenomeni di infestazione: rumore come di topi che grattavano i muri, lenzuola e coperte che schizzavano via dai letti, oggetti che sparivano per comparire in altri luoghi della casa e così via. Ma un giorno la signora Maxten aveva visto il fantasma di una bambina di sei anni aggirarsi nelle stanze ed era stato troppo: la famiglia Maxten si era trasferita di gran carriera. I proprietari successivi non avevano figli, ma i fenomeni erano ricominciati: strani rumori nelle camere da letto, odori sgradevoli e via dicendo. Cose spiacevoli ma, tutto sommato, tollerabili. Una mattina però si era verificato un fatto sconvolgente: sull'estremità di un materasso mezzo rivoltato e sollevato per aria, stava seduto il piccolo fantasma colore rosa-arancio di una donna senza testa. E così anche

loro se ne erano andati. La casa era rimasta disabitata. Eppure anche in quelle condizioni di totale abbandono i vicini avevano continuato ad avvertire rumori e sbattimenti, che a volte si manifestavano in modo così violento da far tremare anche le pareti della loro casa. Ecco, dunque, un caso in cui il poltergeist non solo era continuato in presenza di soggetti diversi, ma addirittura in assenza di persone, quando la casa era rimasta vuota.

Un caso simile è stato oggetto di una ricerca riportata nel mio libro *Poltergeist, A Study in Destructive Haunting* (1981), accaduto nella città di Pontefract, nello Yorkshire, nella casa della famiglia Pritchard. I mobili si muovevano da soli, gli oggetti e i soprammobili volavano nell'aria, dai rubinetti usciva della schiuma verdastra, la casa era scossa da colpi violenti come tuoni. A volte compariva un fantasma, una specie di "monaco" vestito di nero. L'infestazione aveva avuto inizio quando il più grande dei figli, Phillip, aveva compiuto quindici anni e si era protratta per qualche giorno. Quando la sorella più piccola Diane aveva a sua volta compiuto quattordici anni le manifestazioni erano riprese, ma questa volta con maggiore violenza. (Anche se durante la prima "esplosione" la ragazza non era presente nella casa perché in vacanza). Il poltergeist era formidabile; praticamente ogni oggetto che si poteva rompere andava in frantumi. Diane a più riprese era stata scaraventata giù dal letto e investita dai mobili che sembravano scagliarsi contro di lei. Una volta un crocifisso si era staccato dal muro e l'aveva colpita alla schiena procurandole un grosso ematoma. Alla fine, come già era accaduto la prima volta, tutto era cessato. Diane stessa si era resa conto che il fenomeno riusciva a manifestarsi utilizzando la sua energia e aveva anche intuito che, proprio per questo, non le avrebbe mai potuto fare seriamente del male.

Casi del genere, ovviamente, suggeriscono che il poltergeist non è una manifestazione che dipende dalla mente inconscia di un giovane in condizioni psichiche squilibrate, ma – come sostiene Kardec – da uno "spirito", un'entità che continua, chissà perché, a mantenersi legata a un dato luogo e riesce a manifestarsi nel mondo reale solo prendendo a prestito dell'energia in eccesso da un essere umano vivente, non necessariamente un adolescente.

Questa è la stessa conclusione cui è giunto alla soglia degli anni Sessanta il ricercatore Guy Lyon Playfair, studioso di fenomeni occulti, dopo alcune esperienze vissute in Brasile. Questo paese, come l'Inghilterra e la Francia, era rimasto fedele allo Spiritismo più schietto, quello teorizzato da Kardec al punto che le sue opere più importanti *Il libro degli spiriti* e *Il libro dei medium* erano diventati i libri sacri della nuova religione spiritualista. Dopo aver avuto modo di studiare attentamente alcuni casi di poltergeist indicatigli dall'Istituto brasiliano per le ricerche psicobiofisiche, Playfair non aveva potuto fare a meno di convincersi che la forza che sta dietro un fenomeno infestatorio è azionata dagli "spiriti", i quali, agli ordini di stregoni e fattucchiere, possono andare a infastidire le persone che vogliono perseguitare. Un caso riguardava una ragazza di nome Maria, la quale era continuamente aggredita da un poltergeist che le stringeva la gola e le incendiava gli abiti. Un medium interrogato in proposito disse che Maria nella sua vita precedente era stata una strega malvagia e che ora stava pagando tutto il male che aveva fat-

to. Disperata, la povera Maria si era suicidata a soli tredici anni. Nei suoi libri *Gli influssi del cosmo sulla vita terrestre* e *The Indefinite Boundary*, Playfair presenta una rassegna quanto mai convincente a sostegno dell'ipotesi che il poltergeist dipenda dall'azione degli "spiriti".

Nel 1977 questo stesso autore e il suo collaboratore Maurice Grosse, membro della Società per la ricerca psichica, si sono imbattuti in un caso di poltergeist a Enfield, a nord di Londra. I fatti sono raccontati con dovizia di particolari in un libro divenuto classico: *The House Is Haunted*. In casa Harper c'erano quattro bambini, rispettivamente di tredici, undici, dieci e sette anni. Poiché i genitori erano divisi, la situazione familiare sotto il profilo psicologico era alquanto tesa. I fenomeni infestatori erano iniziati con lo spostamento dei mobili e con forti scosse dei letti. Un giorno, lo stesso Playfair aveva legato una sedia con una corda, ma l'energia era stata così forte da far saltare tutto. Un medium che aveva visitato la casa aveva avvertito la presenza di molte entità e individuato in Jane, la bimba di undici anni, il cosiddetto "fuoco" del fenomeno. Dopo vari tentativi, i due ricercatori erano finalmente riusciti a entrare in contatto con lo "spirito" tramite il solito meccanismo dei colpi. Si trattava di un precedente abitante che aveva occupato la casa trent'anni prima, ora morto. Le comunicazioni erano diventate messaggi scritti e alla fine il poltergeist si era manifestato con una voce strana e roca, quella di un certo Joe Watson. Un'altra volta, l'entità si era presentata come Bill Haylock, sepolto nel vicino cimitero di Durant Park. Quando gli veniva domandato se sapeva di essere morto, lo "spirito" era solito rispondere: «Fottiti». Eseguite le dovute ricerche Bill Haylock era poi stato identificato in un signore del posto, defunto da qualche tempo. Da ultimo, nel 1978, un medium olandese, Dono Gmelig-Meyling, aveva chiesto di poter trascorrere un po' di tempo da solo nella casa e, grazie al suo intervento, il fenomeno era completamente cessato. L'uomo raccontò di essersi sdoppiato sul piano astrale e di aver incontrato una donna di ventiquattro anni, coinvolta nel caso. La figlia di Maurice Grosse, una ragazza della stessa età di nome Janet, era morta nel 1976 a causa di un incidente in moto. Per Playfair era proprio Janet la causa prima dell'infestazione, nel suo disperato tentativo di attirare l'attenzione del padre. Secondo lui, era stato lo "spirito" della povera giovane a innescare tutti processi che avevano condotto a quella situazione: la telefonata di un vicino degli Harper al «Daily Mirror», l'articolo apparso sul giornale e il conseguente interesse dei mass media e della Società per la ricerca psichica. (Kardec afferma che la nostra mente viene influenzata dagli "spiriti" assai di più di quanto possiamo immaginare). Tuttavia non sussistevano dubbi sul fatto che l'energia del poltergeist era messa a disposizione dalla psiche ancora instabile di Janet Harper. (Ad un certo momento, il fenomeno era diventato così forte da far commentare a Playfair che il vicino cimitero da lì a un po' si sarebbe letteralmente svuotato!).

Ma la teoria secondo la quale questi fatti vengono scatenati dall'azione di "spiriti" continua a non trovare conferme nel mondo scientifico, che preferisce, senza dubbio, l'ipotesi decisamente più canonica prevista da Fodor. Ciò malgrado, alcuni casi testimoniano il contrario. Come, per esempio, quello

del tamburino di Tedworth, dove sembra la magia a fare da padrona, e ben sappiamo come da sempre maghi, streghe e fattucchiere sostengano di operare attraverso l'intervento degli "spiriti". Chissà. Ad ogni modo, una cosa pare certa: l'ipotesi di Podmore che tutto sia un falso, un volgare trucco, non regge davanti a strabilianti evidenze contrarie. Gli scettici, poi, aggiungono che i fenomeni paranormali non meritano attenzione poiché sono intermittenti e sporadici. Il che, purtroppo, non è affatto vero, dal momento che la casistica può ormai contare su migliaia di casi ampiamente documentati e su un numero enorme di eventi che si manifestano con regolarità, al punto da consentire agli studiosi di avvicinarli con sempre maggiore attenzione e cognizione di causa. Per questo la nostra opinione non può che essere una soltanto: è impossibile che chiunque si accosti al mondo del poltergeist con mente sana e libera non riconosca in piena onestà intellettuale come questo genere di cose sia assolutamente straordinario, vale a dire una realtà per ora inconoscibile che sfida ogni risposta della scienza.

4
Re Artù e Merlino
Leggenda o realtà?

Re Artù e Merlino, il suo mago protettore, sono due figure fra le più note nel mondo della mitologia. Ma, viene da chiederci, sono esistiti davvero? Oppure sono soltanto personaggi di una fiaba?

Se possiamo, tutto sommato, condividere i dubbi su Merlino, un po' stupisce osservare come molti storici moderni mettano in forse anche la figura di Artù. Una questione, questa, che va ovviamente affrontata prima di procedere oltre.

Si parla per la prima volta dei due nel libro intitolato *Storia dei re di Britannia*, scritto attorno al 1135 dal vescovo gallese Goffredo di Monmouth, la cui credibilità può essere messa alla prova fin dal primo capitolo, laddove spiega che la Britannia sarebbe stata così chiamata dal nome del guerriero Bruto, approdato sull'isola direttamente da Troia in fiamme. Circa cento pagine dopo, Goffredo cita un re di nome Vortigern – un personaggio storico realmente vissuto – intenzionato a innalzare una grande torre sul monte Snowdon, in Galles. Ma ogni volta che un pezzo di costruzione veniva assemblato, immediatamente crollava. Dopo reiterati tentativi, tutti falliti, i suoi consiglieri gli rivelarono che l'unico modo per riuscire nell'impresa consisteva nello spruzzare il basamento della torre col sangue di un bambino senza padre. All'istante i suoi messaggeri si sparpagliarono in tutto il regno alla ricerca del ragazzo, finché lo trovarono intento a giocare. Nella foga del gioco uno dei suoi compagni lo accusò di essere un demone, perché, come tutti sapevano, non aveva un padre. Quel ragazzo si chiamava Merlino.

Vortigern mandò allora a chiamare lui e la madre, che era la figlia del re del Galles del Sud. La donna, costretta a parlare, rivelò che una notte era stata sedotta nella sua camera da letto da un giovane misterioso che dopo l'amplesso era come svanito nell'aria, anche se a volte le capitava ancora di sentire la sua voce, specie nei momenti in cui era sola. Era proprio quello che Vortigern desiderava sentirsi dire. Siccome Merlino era senza padre, il suo sangue avrebbe bagnato le fondamenta della torre, così come indicato dagli indovini reali. Merlino era insorto, si era detto pronto a dimostrare che i consiglieri erano dei mentitori e aveva chiesto di essere condotto al loro cospetto. «Volete sapere perché la torre crolla continuamente?», aveva chiesto loro. Tutti avevano scosso la testa, in silenzio. «Perché sotto terra esiste una caverna colma d'acqua che ne mina le fondamenta». Vortigern ordinò allora di scavare e di portare alla luce il lago. Ciò fatto, Merlino aveva dato ordine di pro-

sciugarlo fino a che non avessero scoperto due grandi draghi (o serpenti). Quando anche questa previsione si avverò, Vortigern decise di risparmiare la vita al giovane indovino. Poi Merlino aveva vaticinato alcune profezie, fra cui quella che lo stesso Vortigern sarebbe morto bruciato dentro una torre. Ovviamente, tutto avvenne come predetto, quando un altro re di nome Aurelio Ambrogio – il legittimo erede al trono – aveva invaso la Britannia e incendiato la torre di Vortigern.

Quando Ambrogio venne avvelenato dal fratello, il trono passò a Uther Pendragone. Conquistata la Scozia, Uther aveva invitato tutti i nobili del regno alla celebrazione della sua incoronazione. Fra questi c'era il duca Gorlois di Cornovaglia, accompagnato dalla bellissima moglie, Igerna. Folgorato da Igerna, Uther se ne era innamorato all'istante, costringendo Gorlois a lasciare nottetempo il castello della festa. La fuga improvvisa aveva offeso Uther, che era sceso in guerra contro Gorlois. Per evitare il rapimento della moglie il duca aveva allora rinchiuso Igerna nell'imprendibile castello di Tintagel, che dominava inaccessibile su di un isolotto unito alla terraferma soltanto da uno stretto braccio di terra, unico accesso al maniero. Venuto a conoscenza di questo, Uther, folle d'amore, era caduto in depressione, perché non riusciva a pensare ad altro che a Igerna.

Il problema venne brillantemente risolto da Merlino, che ricorrendo alle sue potenti arti magiche aveva cambiato le sembianze di Uther facendolo assomigliare a Gorlois. Sotto quelle mentite spoglie Uther era così riuscito a penetrare nel castello e a unirsi con l'ignara regina. Quella notte era stato concepito un figlio, che sarebbe diventato re Artù.

Nel frattempo, mentre Uther era impegnato nel soddisfare la sua smania sessuale, il suo esercito attaccava il castello dove Gorlois si era rifugiato per difendersi. Nello scontro Gorlois era morto e così Uther era stato libero di impalmare Igerna e farne la sua regina. Dopo quindici anni di regno anche Uther era stato assassinato e Artù era diventato il nuovo re.

Chi ha letto la storia narrata da Goffredo (un testo che ancora oggi viene stampato in edizione economica) si chiederà a questo punto che fine hanno fatto la spada nella roccia, la Tavola Rotonda e tanti altri episodi famosi della saga arturiana. La risposta è che tutto questo venne aggiunto alla storia solo in un momento successivo da autori e cronisti francesi. La forma definitiva del racconto venne poi data dall'opera di Thomas Malory dal titolo *La morte di Artù*, pubblicata da William Caxton nel 1485. Fino al 1926 non si sapeva granché a proposito di Malory, quando una ricerca letteraria ha rivelato – fra lo stupore degli studiosi – che si trattava di un lestofante, un ladruncolo che saccheggiava monasteri e rubava bestiame e che almeno in due occasioni aveva stuprato una donna di nome Joan Smyth, moglie di un certo Hugh Smyth. Da quello che è emerso Malory scrisse il suo capolavoro nella prigione di Negate, dove venne sepolto.

Ma se Artù era appena un ragazzo quando suo padre morì, come avrebbe potuto dimostrare il suo diritto regale estraendo la spada dalla roccia (o un'incudine dalla pietra, secondo la versione di Malory?). Malory supera il problema narrando che sin dal momento della nascita, Artù era stato adottato da

Merlino, che lo aveva dato in affidamento a Sir Ector, la cui moglie aveva provveduto a crescerlo sano e forte.

Insomma, tutta questa storia suona così assurda che si capisce benissimo come mai molti storici arricciano il naso quando devono esprimersi in merito alla sua autenticità. Uno dei loro punti forti di contestazione è un'altra fonte di informazioni sull'epoca, un monaco di nome san Gilda, autore di un'opera crudele e forte intitolata *De excidio et conquestu Britanniae* nella quale non si cita affatto Artù, sebbene si menzioni la battaglia di monte Badon, la più famosa fra quelle da lui sostenute.

C'è però un'osservazione importante da fare. Un altro cronista, Caradoc di Llancarfan, autore di una biografia di san Gilda, ricorda che Artù uccise Hueil uno dei fratelli del santo. Un fatto grave che potrebbe farci comprendere come mai Gilda non tenesse affatto a citare Artù nella sua storia.

Allora, in definitiva, che cosa sappiamo veramente in merito al leggendario eroe chiamato Artù? Proviamo a vedere. Per prima cosa non fu un re ma un condottiero, un generale. Non andava in giro su un candido destriero bianco, vestito con una pesante armatura medievale come siamo soliti immaginarlo, semplicemente perché visse un periodo storico molto precedente: nacque attorno al 470 d.C., nel momento in cui i Romani stavano abbandonando definitivamente la Britannia. Egli era, infatti, un romano, forse un cittadino romano. Così il suo cavallo era un piccolo cavallo romano, poco più grande di un pony, e la sua tanto decantata spada un corto e piccolo gladio romano e non la lunga e leggendaria Excalibur.

Attorno al 410 d.C. i Romani avevano deciso di abbandonare la Britannia: avevano necessità di richiamare tutti i contingenti disponibili per fronteggiare i barbari che minacciavano la stessa Roma. Era allora sorto un capo tribù di nome Vortigern che si era proclamato re della Britannia, subito contrastato dai selvaggi Pitti che vivevano a nord, al confine con la Scozia. Per far fronte a queste minacce, nel 433 Vortigern aveva chiamato sull'isola orde di mercenari sassoni affinché si congiungessero con il suo esercito. Così avvenne, ma quando era arrivato il momento di saldare il conto, visto che il re non era in grado di farlo, decisero che si sarebbero pagati da soli conquistando le terre di Britannia. I locali Britanni – quelle popolazioni che oggi chiamiamo Celti – vennero poco a poco scacciati verso il Galles, la Cornovaglia e la Scozia. Poi era intervento un ex comandate romano di nome Ambrogio Aureliano. Sotto la sua guida i Celti si erano compattati e avevano riconquistato le terre perdute, ricacciando gli invasori oltre il mare. Alla sua morte, il fratello Uther Pendragone aveva rilevato il trono. Uno dei suoi più brillanti comandanti si chiamava Artorius, il leggendario re Artù, che poteva essere, o meno, figlio di Uther.

Fu proprio per merito di Artù che i Sassoni vennero contrastati nel modo più fiero grazie a una serie di grandi battaglie, l'ultima delle quali, lo scontro di Monte Badon, avvenne attorno al 518 d.C. Queste gesta epiche fecero di lui l'equivalente moderno di un generale Montgomery o di un Eisenhower. Se gli alleati si fossero mantenuti fedeli alla parola data, i Sassoni invasori sarebbero certamente stati ricacciati sul continente e sarebbero stati i Celti discendenti di Artù a governare l'isola e non gli Anglosassoni.

Ma per sua sfortuna, gli alleati incominciarono a litigare disperdendo la loro energia e costringendo Artù a passare gli ultimi anni della sua vita a tentare invano di riconciliare il suo popolo. Poi anche per lui era venuta l'ultima, decisiva battaglia, quella di Camlann – secondo Goffredo avvenuta nei pressi del fiume Camel in Cornovaglia – ucciso dal nipote Mordred e non dai Sassoni invasori. Sempre secondo Goffredo di Monmouth, il corpo senza vita di Artù venne portato nell'isola di Avalon, da molti identificata con il centro di Glastonbury, all'epoca una piccola città nell'Inghilterra occidentale, nota per una famosa abbazia e per un torrione, una collinetta sormontata da una torre. (Anche se oggi Glastonbury non è un'isola, ci fu un tempo in cui, circondata com'era dalle acque del Canale di Bristol, poteva considerarsi tale). Poiché il luogo della sepoltura doveva necessariamente restare segreto per impedire che i Sassoni lo profanassero, la fantasia popolare diede corpo alla diffusissima leggenda secondo la quale Artù non era veramente morto, ma semplicemente dormiva in una grotta, pronto a ridestarsi non appena il suo popolo avesse avuto di nuovo bisogno di lui.

Nell'estate del 1113, circa vent'anni prima che Goffredo di Monmouth scrivesse la sua cronaca, un gruppo di preti francesi si presentò a Bodmin, in Cornovaglia, portandosi dietro alcune sacre reliquie. Quando uno dei locali rivelò agli ospiti che Artù non era morto ma stava semplicemente vegliando in un posto sicuro, pronto a intervenire in soccorso della sua gente, l'attendente di uno dei preti si era messo a ridere. L'affronto aveva provocato un violento contrasto di opinioni, fino al punto che un manipolo di uomini armati aveva fatto irruzione nella chiesa con l'intenzione di dare una severa lezione agli sfrontati pellegrini. La cronaca narra che solo con grande fatica si riuscì a ricomporre il dissidio. L'episodio dimostra come quella di Artù fosse già una figura leggendaria ancora prima che Goffredo desse alle stampe il suo capolavoro.

Infatti Artù viene citato numerose volte in alcuni poemi gallesi scritti circa un secolo dopo la sua scomparsa. Ma i riferimenti più importanti ci vengono da un'altra opera, una sorta di confusa collezione di materiale storico compilato da un monaco di nome Nennio, fra l'800 e l'820 d.C. Il riferimento più antico che Nennio menziona a proposito di Artù sono i cosiddetti *Annali pasquali*, ovvero le tavole delle ricorrenze della festività di Pasqua (una celebrazione che non cade in una data fissa) compilate dai solerti monaci. Il testo delle tavole offre un ampio margine di tempo. In uno – in corrispondenza dell'anno 518 – si trova una notazione in latino in cui si dice: «La battaglia di Badon nella quale Artù portò sulle spalle per tre giorni e tre notti la croce di Nostro Signore Gesù, grazie alla quale i Britanni uscirono vincitori». Una seconda postilla, relativa all'anno 539 segnala: «L'eccidio di Camlann nel quale Artù e Modred [*sic*] morirono entrambi». Se diamo credito agli *Annali pasquali*, dopo Badon Artù regnò dunque ancora per almeno ventuno anni.

Ma l'episodio più drammatico della storia di Artù accadde circa trent'anni anni dopo la morte di Goffredo di Monmouth (avvenuta nel 1154), durante il regno di Enrico II, il sovrano ricordato per la triste vicenda dell'assassinio di Thomas Becket. Enrico era un viaggiatore instancabile. Un giorno, nel corso

di una spedizione in Galles, si era imbattuto in un bardo, un "cantore del passato", il quale gli aveva rivelato che Artù era sepolto nelle cripte dell'abbazia di Glastonbury. Per proteggere il corpo dalle possibili vendette dei Sassoni, era stata scavata una fossa profonda quasi cinque metri. Il cantore rivelò anche l'esatta collocazione della bara, che si trovava fra "due piramidi".

Il re ne restò affascinato e contento, perché Goffredo aveva tratteggiato la figura di Artù come quella di un grande generale, il più grande dal tempo di Giulio Cesare. (Secondo Goffredo, Artù aveva conquistato l'Irlanda, la Scandinavia e la Francia e stava marciando verso Roma, quando raggiunto dalla notizia della ribellione di Mordred era stato costretto a fare dietrofront e a ritornare in Inghilterra). Enrico era anche felice di sapere che il leggendario eroe era sepolto a Glastonbury. Come pronipote del grande Guglielmo il Conquistatore, Enrico ben conosceva la leggenda popolare secondo la quale Artù sarebbe tornato in vita qualora la sua patria ne avesse avuto bisogno. Se fosse riuscito a trovarne la tomba e a dimostrare quindi che egli era morto per davvero, i ribelli che continuavano a fare di quella leggenda una sorta di bandiera – come era capitato nel caso di Bodmin – l'avrebbero finita una volta per tutte con quella storia assurda.

In aggiunta, Enrico nutriva una particolare predilezione per l'abbazia di Glastonbury, perché l'abate rettore Enrico di Blois aveva fortemente contribuito a sostenere la causa della sua salita al trono. E così il re si era precipitato all'abbazia per dargli la buona nuova.

Stranamente, l'abate non mostrò tutta quella soddisfazione che Enrico immaginava. La sua abbazia, d'altra parte, era già una delle più ricche di tutto il paese e non aveva certo bisogno di altra notorietà per attirare i pellegrini. E poi, "in mezzo a due piramidi" poteva voler dire tutto e nulla.

Ma, di colpo, la situazione era precipitata. Il 25 maggio del 1184 l'abbazia era stata devastata da un terribile incendio che l'aveva quasi totalmente distrutta. L'unica consolazione per i poveri frati stava nel salvataggio della preziosa immagine di Nostra Signora di Glastonbury, quasi come se il Signore avesse voluto dare il segno, pur nella rovina, di avere ancora in serbo grandi cose per il bene dell'abbazia. Per re Enrico era venuto il momento di rifarsi sotto. Promosse una colletta e fu il primo dei generosi donatori per la ricostruzione dell'abbazia. Nel 1191 uno dei monaci morì esprimendo il pio desiderio di venire sepolto sotto l'edifico, in mezzo a due croci. Nel predisporre questo tumulo, vennero scoperte due colonne marmoree che in qualche modo avrebbero potuto anche essere descritte come due piccole piramidi. Ai monaci vennero subito in mente le parole cantate dal bardo e già che c'erano, visto che lo scavo era ormai già iniziato decisero di spingerlo fino ai cinque metri indicati come base della tomba di Artù. Scavando, si imbatterono in una lastra di pietra che non persero tempo a sollevare. Nella sua parte interna scoprirono una croce di piombo che riportava un'iscrizione latina: *Hic jacet sepultus inclytus rex Artorius in insula Avalonia* ("Qui giace sepolto il celebre re Artù, nell'isola di Avalon").

Eccitati dal ritrovamento, i monaci continuarono a scavare, probabilmente per molti giorni, al fine non solo di procedere ancora di più in profondità, ma

anche per realizzare un buco largo a sufficienza per permettere agli scavatori di muoversi agevolmente. Finalmente, una volta raggiunta la quota indicata, i badili incontrarono qualcosa, che però non era né marmo né pietra, ma legno. Si trattava di un sarcofago enorme, ricavato dal tronco scavato di una quercia. All'interno venne ritrovato il grande scheletro di un uomo, il cui cranio era segnato da profonde ferite. Un monaco che aveva intravisto una ciocca di capelli biondi e che aveva tentato di sporgersi nel sarcofago per prenderli se li era visti svanire fra le mani e per l'emozione era caduto dentro con grande spavento. Poi si era trovato anche un secondo scheletro decisamente più minuto, immediatamente attribuito a Ginevra, la sposa di Artù. Un cronista del tempo di nome Giraldo Cambrense (Giraldo il Gallese), testimone oculare qualche anno dopo la riesumazione delle ossa e della croce riferisce che nella iscrizione si citava anche la "Regina Wenneverla" (Guinevere, ovvero Ginevra).

Da quel momento in avanti l'abbazia divenne il luogo turistico e di pellegrinaggio più rinomato d'Inghilterra, se non dell'intera Europa. Va da sé che l'abbazia venne ricostruita da cima a fondo in modo ancora più sfarzoso e ricco.

Molti studiosi sono restii a credere a questa storiella e accusano i monaci di Glastonbury di averla inventata di sana pianta, tuttavia la cosa sembra poco plausibile. Giraldo Cambrense pare potersi definire un uomo onesto – è stato il primo a denunciare Goffredo e la sua *Historia* come un concentrato di fandonie – e sostiene di aver veduto coi propri occhi i due scheletri e la croce di piombo. Quest'ultimo oggetto venne conservato per molti secoli, tanto che nel 1607 William Camden, un illustre antiquario del tempo, ebbe ancora modo di trarne un disegno. Nel testo compare *Arturius*, antica forma in uso al tempo per indicare re Artù, che però non era mai stata usata fino a quel momento. (Nei già citati *Annali pasquali* compare *Arthur*).

Insomma, la confusione esiste. Tuttavia recenti scavi effettuati nel 1963 da C.A. Radford hanno dimostrato che i monaci non mentivano quando dicevano di essersi spinti nello scavo fin oltre cinque metri. Per di più, come il grande studioso di cose arturiane Geoffrey Ashe ha sottolineato, Glastonbury era anche ritenuta la sede della tomba di Giuseppe di Arimatea, l'uomo che aveva provvisoriamente prestato la sua grotta sepolcrale per ricoverare il corpo di Cristo dopo la crocifissione. Viene allora da chiedersi: come mai se gli zelanti monaci ebbero la buona sorte di rintracciare il sarcofago di Artù non pensarono di riportare alla luce anche quello di Giuseppe? Ma questo è un altro problema.

In definitiva, da tutto quello che si è detto, pare certo che re Artù – o il generale Arturius – sia esistito veramente, distinguendosi per la straordinaria bravura nel comandare e nel combattere. Questo, ovviamente, non risponde a tutti gli interrogativi, che continuano a essere molti, anche se la ricerca sta, piano piano, provando a risolverli uno dopo l'altro. Per esempio, sono molti gli studiosi che si dicono finalmente sicuri di aver identificato la collocazione geografica della mitica Camelot, la meravigliosa corte di Artù. Nel 1542 uno scrittore di nome John Leland annotava che una certa collina fortificata

di South Cadbury, nel Somerset, era in realtà da riconoscere come «Camallate, un tempo famosa città o castello... re Artù trascorreva molto tempo a Camallate». Nel 1966 si iniziò a scavare al castello di Cadbury (da intendere non tanto come un vero e proprio castello medievale, quanto una collina fortificata). Sopra le rovine romane spiccavano altri importanti resti di edifici certamente in uso nel periodo arturiano da parte di qualche comandante di notevole autorità e potere.

A questo punto anche l'apparentemente assurda storia sulla rocca di Tintagel narrata da Goffredo di Monmouth incomincia ad assumere un tono di maggiore credibilità. Il castello di Tintagel venne costruito nel 1140, vale a dire quando Goffredo scrisse la sua *Historia*. Secondo gli storici, al tempo di Artù in questa zona esisteva solo un antico monastero celtico. Nel 1924 il "visionario" Rudolf Steiner nel corso di una visita a Tintagel fece una lettura spiritica del luogo identificando alcune postazioni come, per esempio, la Tavola Rotonda, il dormitorio dei cavalieri e così via. Tutto sembrava una mera invenzione.

Ma nella calda estate del 1983 un furioso incendio bruciò completamente tutta la vegetazione della piccola isola. Sono così venute alla luce le fondamenta di non meno di un centinaio di piccole costruzioni rettangolari e di un edificio, composto da una sola grande stanza, lungo circa 25 m. Più in basso, ai piedi della collina, è emerso un piccolo porticciolo naturale e un po' ovunque nel territorio dell'isola sono venuti alla luce resti di ceramiche attribuibili a anfore e giare, ad indicare come olio e vino fossero materia di primo e forte consumo largamente importata. (La quantità di residui di tal genere trovati in questo sito archeologico superano da soli tutti gli altri mai rintracciati nel resto delle isole britanniche). Dall'altro capo dell'isolotto, di fronte a antichi tumuli sepolcrali celtico cristiani, è venuta alla luce una roccia con un'impronta ben modellata sopra. Era usanza del tempo che i condottieri e i sovrani lasciassero questi segni del loro potere, per indicare il loro predominio sul territorio che dovevano difendere. (In questo caso, anche il silente e severo sguardo degli antichi antenati avrebbe contribuito all'impresa). Tutto questo induce a vedere in Tintagel la fortezza di un grande capo, qualcosa di ben di più di un semplice monastero. Pertanto, sostenere l'ipotesi che al tempo di re Artù fosse disabitata è alquanto azzardato.

Insomma, mettendo insieme tante diverse testimonianze, la realtà storica di Artù e delle sue imprese diventa poco alla volta sempre più accettabile. Su questa scia, nel suo libro *Arthur: Roman Britain's Last Champion*, l'autore Beram Saklatvala è arrivato a sostenere che anche per confermare la realtà di Excalibur e del Santo Graal le prove disponibili sono già moltissime. La parola latina che indica pietra è *saxo*, vocabolo molto vicino a Sassoni. Se in alcune antiche cronache si legge di un certo Artù che trae una spada da un sassone – un qualche guerriero da lui incontrato e ucciso – ecco che, per un normale e quasi spontaneo gioco di parole e di equivoci, la leggenda si trasforma nella storia della spada nella roccia. Goffredo di Monmouth afferma che la spada di Artù era detta *Caliburn*. Caliburn è una combinazione che nasce da due parole che significano ambedue "fiume": la celtica *cale* e la sassone

burn. Una spada ovviamente necessita di essere temprata in acqua fredda e se la parola anglosassone *cale* significa "freddo", *caliburn* potrebbe tradursi come "corrente gelida". In questa chiave, la spada di Artù potrebbe aver ricevuto il suo nome dal fiume nelle cui acque gelide essa venne temprata, ossia nel Cale, che scorre nei pressi di Sturminster, nel Dorset.

In merito al Graal – la sacra coppa che si dice sia stata usata da Gesù nel corso dell'Ultima Cena e nella quale si racconta che Giuseppe di Arimatea raccogliesse gocce del suo sangue e da lui stesso in seguito condotta a Glastonbury – si tratta forse di un oggetto dalle dimensioni più grandi, una specie di bacinella per abluzioni ritualistiche, piuttosto che una coppa vera e propria. Nel 1959, nel corso di una campagna di scavi effettuata presso i resti di una villa romana in nord Africa, databile grosso modo allo stesso periodo in cui visse Artù, venne alla luce una grande urna marmorea. Su di essa era scolpita una croce e sul coperchio si potevano ancora notare alcuni fori che segnavano la sagoma di una croce, facendo intuire come un tempo vi fosse fissata una croce in metallo. Quasi certamente l'urna conteneva le spoglie mortali di un santo e veniva forse usata per santificare impegni e giuramenti, come siamo ancora abituati a fare oggi giurando sulla Bibbia. Un foro per le libagioni suggerisce inoltre un suo uso per qualche speciale rito. Certamente anche Artù doveva disporre nella sua cappella di un bacile simile, sul quale consacrare in forma ufficiale i giuramenti dei suoi cavalieri. Qualora nel corso di una delle tante battaglie, questo oggetto fosse caduto nelle mani del nemico, ecco come, secondo Saklatvala, avrebbe potuto nascere il mito della cerca, della riconquista del Santo Graal.

Che dire, invece, a proposito di Merlino? È davvero un personaggio inventato di sana pianta da Goffredo di Monmouth? Dopo la *Historia*, Goffredo scrisse *Vita di Merlino*, un poema rivolto a un numero ristretto di lettori. Se Goffredo avesse inventato Merlino ci aspetteremmo che in questo secondo lavoro avrebbe raccontato le stesse cose già narrate nel primo o, per lo meno, che non le avrebbe contraddette. Merlino era molto più avanti negli anni che non Artù, visto che era un ragazzetto quando ancora era in vita re Vortigern e, stando a quanto testimonia san Gilda, Vortigern fece il grave errore di convocare i Sassoni in Inghilterra nel 443 d.C. Accade però che nell'opera di Goffredo, Merlino è al servizio di un re di nome Rodarco, impegnato a combattere un re degli Scoti chiamato Guennolous, due personaggi storici senz'altro vissuti però ben cento anni dopo la presunta morte di Artù. Goffredo si rende conto di questo anacronismo e lo giustifica affermando che Merlino visse fino a tardissima età, certamente oltre il secolo. L'impressione è però un'altra: che Goffredo abbia rinvenuto del materiale contraddittorio e che si sia sentito in obbligo di mescolare le carte per cercare di salvare le date in precedenza da lui avallate nell'altra opera.

Secondo gli storici, l'inghippo verrebbe chiarito se si accetta la figura di Merlino come corrispondente a quella di un bardo gallese di nome Myrddin, di cui si sa che era ancora in vita nel 573 d.C. Il gallese si configurò in lingua solo dopo la scomparsa di Artù e così è impossibile che Myrddin possa essere stato più vecchio del grande, mitico sovrano. L'identificazione fra Merlino

e Myrddin viene ampiamente sottoscritta da Robert Graves nel suo studio mitologico fondamentale intitolato *La dea bianca* (1948) e da Nicolai Tolstoj in *The Quest for Merlin* (1985). A essere sinceri, parrebbe un'ipotesi errata, perché non si riesce a capire come mai, se Merlino si chiamava così, ci si dovesse riferire a lui con un altro nome. (La giustificazione più comune sostiene che fu Goffredo a cambiargli nome, passando da Myrddin a Merlino, perché in francese *merde* significa "merda" e un mago di nome Myrddin avrebbe fatto ridere in un momento storico in cui l'Inghilterra era governata dalla Francia). Per di più Myrddin non avrebbe in alcun modo potuto conoscere Artù, perché quand'anche le loro vite si fossero incrociate, egli sarebbe stato un bambino all'epoca della morte del condottiero. Per Geoffrey Ashe, Merlino è Myrddin e Goffredo di Monmouth lo ha fatto più vecchio di Artù, anche contro la logica imposta dalla storia, giocando su una licenza narrativa che gli tornava assi utile nell'economia della sua cronaca.

Nel suo libro *Merlino* (1988) la professoressa americana Norma Lorre Goodrich respinge fermamente questa ipotesi, sostenendo che non solo Merlino è davvero esistito, ma che aveva 30 anni in più di Artù, anche se condivide l'idea che alcune avventure relative a Myrddin siano poi state convogliate nella storia della vita di Merlino. Secondo lei il Merlino di Artù era nato in Galles ed era morto in terra di Scozia. Infatti conclude dicendo che "merlino" non era tanto un nome (il merlino è un uccello rapace simile al falco) quanto un titolo e che il vero Merlino altri non era che un vescovo di nome Dubricio, quello stesso che aveva incoronato Artù re dei Britanni. Myrddin, invece, era un "uomo selvatico dei boschi", un poeta impazzito che amava vivere in luoghi sperduti, dotato di poteri magici spiccati. Ed è questo il Merlino di cui si occupa Goffredo di Monmouth nella storia della sua vita, un personaggio diverso da quello che compare nella *Historia*. Si tratta di un leader dotato di doti profetiche, divenuto pazzo dopo aver combattuto una battaglia contro gli Scoti e da quel momento datosi alla macchia profetizzando eventi futuri.

Un aspetto importante del personaggio è la sua vena profetica. Non per nulla, prima della storia della sua vita, Goffredo aveva pubblicato un altro lavoro completamente dedicato alle profezie del grande mago, opera che in seguito aveva fatto convogliare nella successiva narrazione della vita. È come se Goffredo avesse appreso dell'esistenza di Myrddin solo dopo aver scritto la *Historia* e avesse pertanto deciso in un secondo momento di identificarlo con Merlino. Nicolai Tolstoj concorda con questa ipotesi e dedica la maggior parte del suo libro a tutte quelle leggende e a quelle storie che parlano delle avventure «dell'uomo selvatico dei boschi».

Sembrerebbe, dunque, che esistano due teorie fra loro contrastanti: da una parte quella dei due Merlino, suggerita in prima battuta da Giraldo Cambrense; dall'altra quella di un solo Merlino, il cui vero nome era Myrddin, bardo e profeta gallese. Tuttavia sia Goodrich che Tolstoj sostengono le loro teorie in modo così brillante e affascinante che è quasi un peccato optare per l'una piuttosto che per l'altra. A essere sinceri, comunque, la Goodrich ci pare più convincente a proposito della teoria del doppio Merlino e anche nel sostene-

re che il famoso mago era il primo consigliere di re Artù, sebbene anche Tolstoj abbia parecchio da dire sulla figura di Merlino mago.

Per comprendere appieno ciò che Tolstoj scrive dobbiamo liberarci dalla immagine stereotipata che abbiamo del mago medievale, quella sorta di miscellanea che fonde insieme il Prospero di Shakespeare, il Gandalf di Tolkien, il Merlino, simpatico e amabile, di T.H. White. Sono tutte invenzioni recenti, perché in verità al tempo di Artù un mago era una combinazione fra un prete, uno stregone e uno sciamano.

Per avere un quadro credibile di un mago in azione, è utile dare un'occhiata a *A Pattern of Islands* il resconto che l'autore, Arthur Grimble, fa dei suoi anni trascorsi alle Isole Gilbert nel sud del Pacifico. Egli racconta che volendo mangiare della carne di focena si era interessato per sapere dove poterne trovare. Gli era stato detto che sull'isola esistevano ancora gli eredi di coloro che erano considerati i cacciatori di focene. Un parente del suo informatore lo avrebbe condotto presso di loro. E così Grimble era stato invitato al villaggio, dove si stava celebrando una festa. Ad un tratto il capo tribù, un uomo grasso e bonaccione, si era ritirato nella sua tenda e vi era rimasto per alcune ore, mentre tutto intorno era sceso il silenzio. All'improvviso l'uomo era uscito in stato di chiara agitazione, si era gettato a terra e aveva preso a gridare: «Stanno arrivando, stanno arrivando!». All'invito tutta la tribù si era precipitata di corsa verso il mare ed era rimasta in silenziosa attesa. In un attimo le acque si erano popolate di focene che si lasciavano cullare dalle onde. Erano come in uno stato di trance, tanto che i pescatori le traevano a bordo delle loro barche senza che opponessero alcuna resistenza. Giunti a riva le uccidevano senza problemi.

È provato che ipnotizzare un animale non è impresa impossibile (ne parliamo al Capitolo 63) e già si sa che la tecnica chiama in causa anche la telepatia; ma riuscire a ipnotizzare un intero branco di focene a distanza sembra davvero un po' troppo!

Ad ogni buon conto, assurdo o no, il fatto si verificava regolarmente, a dimostrazione che quella gente continuava a possedere antichi poteri che solo pochi uomini erano ancora in grado di governare. Lo studio dei popoli primitivi ha ormai chiaramente dimostrato che i numerosi graffiti dell'Età della Pietra rinvenuti sulle pareti delle caverne in cui si scorge un uomo, uno sciamano, che sembra danzare vestito con pelli di animali, non sono affatto da intendersi come una sorta di arte paleolitica, bensì come la raffigurazione pittorica di speciali rituali magici appositamente inscenati per attirare le prede nelle vicinanze dei cacciatori, né più né meno come avevano fatto i cacciatori di focene davanti agli occhi esterrefatti di Grimble. Nel bel libro *Wizard of the Upper Amazon* scritto da F. Bruce Lamb, si raccontano le esperienze di un peruviano, un certo Manuel Cordova, che rapito da piccolo dagli indiani Amahuaca era cresciuto presso di loro assimilandone la cultura. Lamb testimonia che i cacciatori primitivi di oggi non fanno altro che imitare ciò che i loro antenati preistorici già facevano migliaia di anni or sono. Fra i molti episodi, Cordova racconta come i cacciatori siano soliti ammazzare il capo branco di un gruppo di maiali selvatici e ne sotterrino la testa lungo il sentiero,

nella ferma certezza che questo rituale costringerà il branco a ripassare ancora da quel passaggio. In un altro brano dalla drammatica sequenza, Cordova descrive le libagioni rituali, quando gli indigeni si riempiono di *hini xuma*, un liquore allucinogeno che chiamano "estratto della visione", grazie al quale hanno visioni continue di animali come serpenti e uccelli. Ricorda anche che una notte un gigantesco leopardo apparve proprio nel bel mezzo della cerimonia, senza né spaventare né fare del male ad alcuno.

Un'altra testimonianza significativa di un uomo che ha trascorso parte della sua vita fra popoli selvaggi, è il bel libro dal titolo *Mitsinari* (1954) di padre André Dupreyat, vissuto a Papua nella Nuova Guinea. Vi si parla dello stregone Isidoro che poteva trasformarsi in un casuario (una specie di grande struzzo) e, in quelle forme, era in grado di raggiungere in sole due ore luoghi montagnosi e lontani, normalmente raggiungibili in non meno di cinque giorni di cammino sostenuto. Il padre narra di alcune disavventure patite con gli stregoni locali, i quali gli avevano mandato il malocchio del serpente. Un potente maleficio che aveva attecchito, tanto è vero che in breve tempo era stato morsicato a più riprese da rettili. (Un fatto strano, se si considera che sono i serpenti i primi a allontanarsi appena vengono disturbati dalla presenza dell'uomo).

Ecco perché è sbagliato continuare a immaginare un mago alla stregua di un personaggio di Walt Disney, con un cappello a punta tutto trapuntato di stelline. I veri maghi ricordano molto da vicino i moderni medium spiritici, perché, come loro, sostengono che i poteri giungono grazie all'intervento di spiriti. Molti maghi moderni – come, per esempio, il celeberrimo Aleister Crowley – sono convinti che il potere e la forza per governare gli spiriti siano accessibili solo tramite la celebrazione di rituali, che vanno officiati e consumati con grande attenzione e puntigliosità.

Per tradizione, il ruolo riconosciuto di stregoni, uomini-medicina e sciamani è quello di intermediari fra l'essere umano e il mondo spirituale e la loro funzione prioritaria è quella di garantire alla tribù una buona caccia e un ricco raccolto. Anche i sacerdoti Druidi dei Celti appartenevano a questa categoria di maghi. Il druidismo, come sappiamo, era una forma di religione naturalistica, approdata in Britannia attorno al 600 a.C. a seguito delle migrazioni dei Celti. Ma, per essere precisi, molte forme di religione spontanea già esistevano in loco, come per esempio le ritualistiche legate al sito di Stonehenge, un vero e proprio tempio magico, perfettamente allineato in terra con le stelle in cielo.

Secondo Nicolai Tolstoj, Merlino può considerarsi "l'ultimo dei Druidi". Il druidismo venne introdotto nel Galles dai Celti, riuscendo a sopravvivere anche per molti secoli dopo che il cristianesimo aveva imposto la sua legge sulle Isole Britanniche. Tolstoy sottolinea che le storie relative a Myrddin – specialmente quelle che contemplano la figura del bardo Taliesin – sono piene zeppe di collegamenti che uniscono magia e druidismo. Ricorda, per esempio, i sacri alberi delle mele (che i Druidi veneravano in boschetti sacri) e i "famigli", gli animali alleati come il maiale o il lupo. Lo accosta al grande dio cornuto della mitologia pagana. Per Tolstoj è la "foresta di Calidon" il

luogo che accoglie Merlino ormai impazzito, una macchia boschiva in Scozia, nei pressi di Hart Fell, nel punto in cui nascono i fiumi Annan e Clyde. Sempre stando a Tolstoj, Merlino tenne anche fede alla sua profezia nella quale aveva previsto la sua stessa morte, che sarebbe avvenuta per percosse, impalamento e annegamento. Infatti, dopo essere stato picchiato dai pastori, era scivolato nelle acque del fiume Tweed ed era rimasto infilzato in un palo prima di annegare.

Goodrich preferisce abbracciare la storia tradizionale, nella quale Merlino viene ucciso da una donna di nome Ninian o Nimue, la Dama del Lago (chiamata anche Viviana), di cui si era follemente innamorato e alla quale aveva rivelato tutti i suoi segreti di magia. La donna però lo aveva sempre rifiutato e alla fine, tramite un potentissimo incantesimo, lo aveva condannato a restare sepolto vivo in una grotta racchiusa da una grande roccia. Un altro autore segnala che a suo avviso Nimue altri non era che la santa cristiana Nimue e che la storia del suo trionfo finale su Merlino rappresenta in chiave simbolica la vittoria della Chiesa sul paganesimo.

Come già ho anticipato, i due bei libri di Nicolai Tolstoj e Norma Lorre Goodrich sono ricchi di storie complesse e intricate, capaci, nel loro formidabile insieme, di lasciare chi legge in una condizione che potremmo definire di "confusione illuminata". Ma alla fine, il quadro che ne viene fuori è quello di un re Artù realmente esistito, uno dei più grandi condottieri dell'epoca medievale, consigliato da un Merlino concreto e vitale, sciamano e druido. I due personaggi lasciarono dietro di loro un'impronta così straordinaria che, sin da subito dopo la loro morte, le avventure della loro vita erano entrate a far parte di una consistente mitologia, via via sempre più ricca. Tanto che la leggenda aveva addirittura superato la realtà, così da non consentire più di discernere fino a che punto le imprese di questi due eroi (vissuti fra il 450 e il 550 d.C.) appartenessero al mondo della realtà o a quello della fantasia. Una cosa però sembra potersi accertare sempre, ogni qual volta si indaga sul loro mistero: essi furono personaggi realmente esistiti.

5
La Santa Sindone di Torino

L'idea che un lenzuolo di lino lungo poco più di quattro metri custodito nel duomo della città di Torino possa essere stato il telo dove venne avvolto il fondatore del cristianesimo una volta deposto nella tomba, sembra una clamorosa assurdità, se solo si tiene conto della concorrenza di almeno altri quaranta luoghi in Europa pronti a esibire una reliquia simile. Tuttavia, se la Sindone di Torino è fasulla, il mistero sembra farsi ancora più grande, perché siamo chiamati a dare spiegazione ad un gran numero di prove che inducono, al contrario, a ritenerla autentica.

La storia conosciuta del sacro lenzuolo inizia nel 1353 quando Goffredo di Charny, signore di Savoia e Lirey, decide di innalzare una chiesa a Lirey per ostentare in bella mostra "il vero lenzuolo funebre di Cristo". Si tratta di una striscia di lino lunga più di quattro metri e larga oltre un metro. Sul lino è impresso il contorno scuro della figura di un uomo o, per essere più precisi, due immagini, una del fronte e l'altra del retro del corpo. Da quel che si può dedurre, il corpo era stato steso nella prima metà del lino che era poi stato ripiegato dalla testa verso i piedi, ricoprendo così fra due strati il corpo del defunto. Per qualche misteriosa ragione l'immagine era venuta a imprimersi sulla tela come una fotografia, per quanto debole e sbiadita.

Una reliquia simile valeva più oro di quanto pesasse, dal momento che tutti i pellegrini che raggiungevano la chiesa non erano mai restii a lasciar scivolare una moneta nella cassetta delle elemosine. Nel 1389 il vescovo di Troyes, Piero d'Arcis, sostenne che il telo era un falso dipinto da un artista e disse che ne avrebbe replicata una copia. Ma il tentativo fallì. Nel 1532 la Sindone rischiò di essere distrutta fra le fiamme che stavano divorando la Santa Cappella di Chambery, in Francia. Una volta portata in salvo si riscontrarono molte lesioni, fra cui bruciature e buchi più o meno grandi provocati da gocce d'argento fuso. Per fortuna le devastazioni risparmiarono la parte centrale del lino cosicché, dopo il prezioso e accurato lavoro di restauro operato dalle pie suore di Santa Chiara, la reliquia sembrò aver recuperato la sua integrità.

Questo per il passato. La parte storica, diciamo così, moderna prende invece il via il 28 maggio del 1898. La Sindone si trovava nella cattedrale di Torino sin dal 1578 – ora proprietà dei duchi di Savoia – e il 25 maggio era stato deciso di porla in ostensione pubblica. Un fotografo torinese, Secondo Pia, ricevette l'incarico di scattare alcune fotografie. La sera, attorno a mezzanotte, era nella sua bottega fotografica a sviluppare le lastre, quando ciò che gli

si era presentato dinanzi lo aveva sconcertato al punto che quasi aveva lasciato cadere a terra le preziose lastre. Invece dei contorni e della sagoma incerti così come si vedevano a occhio nudo, quello che lo stava osservando dalla pellicola era un volto ben definito e distinguibile. Questo accadeva osservando il negativo non la stampa della fotografia in positivo. Ciò significava una cosa soltanto: che anche l'immagine impressionata sul telo era un negativo. Ribaltandola, intuì il Pia, avrebbe ottenuto il positivo, vale a dire la vera fotografia. Se quella reliquia era genuina, avrebbe osservato la fotografia del vero volto di Cristo.

Il duca di Savoia – all'epoca re Umberto I (sarebbe stato assassinato solo due anni dopo) – venne immediatamente messo al corrente della straordinaria scoperta. In breve una lunga processione di personalità e curiosi prese d'assalto la bottega fotografica di Pia. Molti fra i presenti restarono completamente affascinati. Per loro non poteva che trattarsi della vera immagine del Cristo, perché nessuno, anche il falsario più bravo, sarebbe mai stato capace di una simile contraffazione. La sola possibilità alternativa era che il prodotto fosse stato ottenuto in via accidentale, per caso, ma era un'ipotesi davvero remota. Un paio di settimane dopo un giornalista diramò la notizia e tutto il mondo ne fu informato.

Ma il grande entusiasmo era destinato a placarsi presto. Due anni dopo, infatti, in un dettagliato e preciso rapporto il medievalista Ulysse Chevalier spense ogni ardore. Dopo aver studiato e esaminato a fondo tutti i documenti a disposizione, non da ultimo anche l'affermazione del vescovo Piero d'Arcis (che sosteneva di essere addirittura risalito all'autore del falso), Chevalier era arrivato a concludere senza alcuna esitazione che la Santa Sindone era una contraffazione. Si trattava di un dipinto. Inoltre, chiamando in causa un celebre fotografo del tempo, sosteneva che l'aspetto in "negativo" della pittura era scaturito semplicemente da un errore tecnico. Molti studiosi si lasciarono convincere. Anche la Santa Sindone altro non era che una delle tante false reliquie, nulla di diverso dalle migliaia di presunti frammenti della vera croce del Cristo sparsi ovunque nelle chiese del mondo.

Ma quasi in contemporanea stava sorgendo sulla scena un nuovo difensore. Si chiamava Paul Vignon. Era un pittore con un profondo interesse per la biologia, divenuto assistente del professor Yves Delage alla Sorbona. Vignon era cattolico, Delage agnostico. Tuttavia fu proprio Delage nel 1900 a mostrare al suo collaboratore le fotografie della Sindone e a far scattare in lui l'interesse per la reliquia. Se gli fosse stato consentito di esaminare da vicino il telo sarebbe stato possibile accorgersi se si trattava di una pittura oppure no? Venuto a Torino, si era procurato alcune copie delle immagini ottenute da Pia e un paio di istantanee scattate nello stesso periodo da altre persone.

Il primo problema che Vignon si pose fu cercare di capire come e con cosa erano state ottenute le colorazioni brune che delimitavano e segnavano la figura. Se fossero state opera di un pittore, come avrebbe fatto ad ottenere un'impressione in negativo? Avrebbe dovuto dipingere senza vedere che cosa stava facendo e siccome Vignon era pure lui un pittore ben sapeva che la cosa era impossibile. E siccome, fino a prova contraria, nel 1353 la fotogra-

fia ancora non esisteva, non c'erano altri mezzi per riuscire nell'impresa. E poi, quand'anche il misterioso artista avesse desiderato ingannare i pellegrini e i fedeli, perché produrre un negativo? Sarebbe stato mille volte meglio tratteggiare un volto in chiaro, subito e facilmente percepibile.

Vignon decise di cospargersi il volto con della polvere di gesso rossastra. Disteso su un letto, si era poi fatto adagiare un lenzuolo sulla faccia che era stato lievemente premuto per impregnarsi del gesso. Non ottenne affatto un negativo, ma una serie incoerente e indecifrabile di macchie.

Ne dedusse che se per caso l'immagine era stata ottenuta per "contatto", non si trattava certo di un contatto diretto. Che tipo di contatto, allora? Uno dei grandi enigmi consisteva nel fatto che non solo le parti sporgenti ma anche le incavature del viso erano evidenti nella Sindone. Si vedeva, per esempio, anche la radice del naso, particolare che nessuna tecnica di contatto sarebbe mai riuscita a far emergere.

Perché non immaginare, allora, che il disegno fosse stato provocato dal sudore? Al tempo della crocifissione le spezie e gli unguenti funebri più comuni erano la mirra e l'aloe. Vignon e Delage decisero di provare. Impregnato un abito di mirra e aloe provarono a vedere quali effetti ne derivavano a contatto col sudore. Il sudore, come si sa, contiene una sostanza che si chiama urea che si trasforma in ammoniaca (da qui lo sgradevole odore). Ebbene, osservarono che il sudore era in grado di indurre delle colorazioni brunastre sull'abito impregnato di spezie.

Stranamente, lo scettico Delage si convinse che il telo era autentico. La fotografia dell'uomo sconosciuto rivelava alcune ferite, fra cui una al costato provocata probabilmente dalla punta di una lancia, mentre sulla fronte erano evidenti i segni di punture che facevano pensare a una corona di spine. Ai polsi e ai piedi risaltavano i fori provocati da chiodi. La maggior parte dei dipinti che rappresentano la crocifissione mostrano i chiodi piantati nelle mani, ma Vignon smentì questa credenza segnalando che i palmi delle mani non avrebbero potuto sostenere il peso di un uomo, perché si sarebbero lacerati. Infatti, ricerche storiche confermarono che doveva essere così e che i chiodi venivano conficcati all'altezza dei polsi, non nelle mani.

Il rapporto dei due ricercatori venne letto il 21 aprile del 1902 presso l'Accademia delle scienze di Torino, provocando un tale sconquasso che Vignon e Delage vennero, contraddittoriamente, lodati e denunciati. Malgrado tutto, però, anche fra i sommi prelati c'era gente che guardava alla Sindone con occhio sospettoso. Vale ricordare, per esempio, il padre gesuita Herbert Thurston della Farm Street di Londra, il quale, nel suo contributo alla *Catholic Encyclopedia* sostenne che il telo non era altro che un "aiuto devozionale", una pittura elaborata da monaci del XIV secolo.

Poi la controversia scemò e non si parlò più di Sindone per circa trent'anni. Nel maggio del 1931 tra i festeggiamenti previsti in occasione delle nozze del principe ereditario Umberto, venne deciso di ostendere nuovamente il sacro telo. Il fotografo Giuseppe Enrie venne incaricato di scattare una serie di fotografie. Erano, ovviamente, di qualità migliore rispetto a quelle molto precedenti di Pia. Il senso della realtà appariva in forma decisamente maggiore.

Ancora una volta, un'attenta osservazione stabilì che non poteva trattarsi di un dipinto. La pittura avrebbe dovuto scendere nella struttura del telo ed invece le macchie che definivano la misteriosa figura stavano in superficie. Per di più anche l'esame al microscopio non metteva in risalto alcuna traccia di pittura.

Le fotografie vennero mostrate all'eminente anatomista francese Pierre Barbet, il quale decise di analizzarle in dettaglio. Fra le tante cose, egli notò, per esempio, che i chiodi che erano stati conficcati nei polsi erano riemersi nel retro della mano. Poteva trattarsi di un errore da parte dell'eventuale mistificatore? Con un esperimento di laboratorio, Barbet provò a ricreare la condizione originale. Ebbene, una volta lacerato, il polso si spezzava facendo scivolare il chiodo nel punto preciso osservato nelle fotografie. I polsi mostravano due rigagnoli di sangue, come se fossero provocati da due diverse posizioni. Barbet dimostrò che un uomo appeso per i polsi sarebbe morto soffocato in breve tempo. Per riuscire a respirare sarebbe stato costretto a cercare di tirarsi su, facendo leva sui chiodi che gli fissavano i piedi, ma dopo qualche attimo, esausto per lo sforzo, non avrebbe potuto evitare di lasciarsi andare. La duplice striscia di sangue corrispondeva esattamente a queste due diverse ipotetiche posizioni. Dando ascolto a quanto raccontato dall'apostolo Giovanni, quando il soldato conficcò la lancia nel costato di Cristo «ne uscirono immediatamente sangue e acqua». Barbet sperimentò anche questo ed ottenne esattamente fuoriuscita di "sangue e acqua", vale a dire una mistura di sangue e fluido pericardiale.

Tutte queste prove diedero a Barbet un'idea, sebbene non ancora completa, delle terribili sofferenze patite da un uomo crocifisso. L'argomento lo affascinò a tal punto da spingerlo a scrivere un libro intitolato *La passione fisica di Gesù*, divenuto in breve tempo fonte di ispirazione per sermoni pasquali. Ma le emozioni per lui non erano ancora finite. Quando nell'ottobre del 1933 gli fu concesso di dare un'occhiata da vicino al sacro telo, realizzando senza alcun dubbio che le macchie brune non potevano essere che di sangue – il sangue di Cristo – era caduto in ginocchio, il capo chino, preso da una commozione indicibile.

Dopo queste ulteriori indagini, per lo meno una cosa era certa: la Sindone conteneva così tante e complesse informazioni dettagliate che l'ipotesi si trattasse di un falso era ormai da scartare. Il suo studio si trasformò in una ricerca scientifica a tutti gli effetti. Questo nuovo ramo d'indagine venne chiamata sindologia e Paul Vignon riconosciuto come il suo esponente di spicco. Fu il Vignon a suggerire la teoria secondo cui sarebbe stata proprio l'immagine impressa sul telo sindonico a dare una sterzata decisiva nella iconografia cristica sin dai tempi di Costantino (274-337 d.C.). Nei primi due secoli dopo la sua morte, Gesù veniva rappresentato come un giovane uomo senza barba; dopo incominciò a essere raffigurato con una folta barba e basette. Questo cambiamento radicale si doveva alla Sindone? Dopo aver preso in considerazione centinaia di rappresentazioni, Vignon affermò che, a suo giudizio, la maggior parte di esse aveva certamente subito l'influsso del sacro telo. A sostegno della sua ipotesi, faceva notare, per esempio, la presenza sul telo di un

piccolo quadrato, appena al di sopra del naso, dovuto all'imperfezione della trama del tessuto. Ebbene, in molti dipinti questa imperfezione compariva sul ritratto del volto di Cristo. Anche nel cosiddetto "santo volto di Edessa", un ritratto databile un secolo dopo Costantino, la rassomiglianza con l'uomo della Sindone è indubbia.

Secondo Ian Wilson, un altro, successivo, studioso, la Sindone sarebbe pressoché identica a un'altra importante reliquia, il cosiddetto Mandylion, vale a dire il fazzoletto con il quale la tradizione sacra racconta che santa Veronica asciugasse il volto di Gesù, mentre stava salendo al Calvario e sul quale il santo viso sarebbe rimasto impresso miracolosamente. Questa straordinaria reliquia (o una simile ritenuta l'autentico fazzoletto) era stata conservata a Bisanzio fino al 1204 quando i Crociati avevano saccheggiato la città. Poi era giunta a Edessa (l'odierna Urfa, in Turchia) nell'agosto del 994. Secondo Wilson, il Mandylion, conservato ripiegato in modo da mostrare solo il volto santo, e la Sindone sarebbero la stessa reliquia. Nel suo libro *The Turin Shroud* Wilson dedica oltre cento pagine allo studio e alla presentazione delle fonti storiche e documentarie che raccontano la storia del Mandylion prima della sua comparsa a Lirey nella metà del XIV secolo. Le sue argomentazioni sono articolate e lunghe e non possono che essere riassunte.

Dopo la crocifissione (30 d.C. ca.), il lenzuolo era stato ripiegato in modo da rendere visibile solo il volto, al fine di nasconderne la natura "impura" di telo funebre. Trasferito a Edessa presso una nascente comunità cristiana, quando il re Ma'nu IV nel 57 d.C. aveva ripristinato il paganesimo riprendendo a perseguitare i cristiani, era stato deposto in una nicchia segreta nel muro della porta occidentale della città. Poiché circa 120 anni dopo, il cristianesimo era stato nuovamente tollerato, il telo aveva continuato a restare a Edessa. Nel 525, a seguito delle spaventose alluvioni che distrussero la città provocando oltre trentamila morti, nel corso della ricostruzione di gran parte degli edifici pubblici andati distrutti, il lenzuolo era stato ritrovato. (Ipotesi, questa, in contraddizione con quella sostenuta da Vignon, che fa risalire il ritrovamento al tempo di Costantino, almeno tre secoli prima). Nel 943 l'esercito bizantino che assediava Edessa promise di risparmiare il sacco della città in cambio della consegna del Mandylion, che così era stato trasferito a Costantinopoli. Solo nel 1045 si era scoperto trattarsi di un telo funebre, probabilmente quando qualcuno lo aveva tolto dalla teca-cornice in cui si trovava per sistemarlo in una nuova. Nel 1204 quando i Crociati fecero cadere la Costantinopoli dei greci cristiani, il telo scomparve nuovamente. Che cosa accadde non è noto, anche se un'ipotesi piuttosto credibile sostiene finisse nella mani dei Cavalieri Templari, i quali, combinazione, erano accusati di consultare magicamente la testa di un uomo con la barba rossa. Nel 1291, dopo la resa di Acri (dove i Templari custodivano i loro tesori), il telo passò a Sidone e quindi a Cipro.

Nel 1306 il grande tesoro templare era transitato in Francia, portatovi da Jacques Molay. Il 13 ottobre 1307, per ordine di Filippo il Bello, desideroso di mettere mano su tutti i loro possedimenti, i Templari venivano messi al bando e arrestati o uccisi. Nel marzo del 1314 Jacques Molay era mandato al

rogo, bruciato vivo con Goffredo di Charnay, superiore dell'ordine in Normandia. Non ci sono prove sicure attestanti che questo Goffredo fosse lo stesso Goffredo di Charny che nel 1353 aveva fatto erigere la chiesa di Lirey presso la quale, due anni dopo, sembrerebbe fosse stato esposto il telo. Quando Goffredo era caduto a Poitiers nel 1356, il lenzuolo era passato al figlioletto, Goffredo pure lui. L'anno dopo c'era stata un'altra ostensione (forse per raggranellare oboli e offerte), ma era intervenuto Enrico vescovo di Poitiers ad ordinare la sospensione dell'esibizione. Nel 1389 un'altra ostensione mandò su tutte le furie Piero d'Arcis, vescovo di Troyes, il quale si era appellato al re e quindi al papa per entrare in possesso della reliquia, da lui considerata un falso, dipinto da un abile artista nel 1355. Per fortuna il papa si schierò dalla parte della famiglia Charny e la richiesta del bilioso vescovo non venne esaudita. Nel 1400, alla morte del più giovane Goffredo di Charny, la figlia Margaret era andata in sposa a Umberto di Villersexel a cui, per sicurezza e protezione, era stato consegnato il telo. La reliquia era stata portata nella chiesa di St. Hippolyte-sur-Doubs, dove era consuetudine esporla una volta all'anno in una prato vicino alle rive del fiume Doubs (il Prato del Signore, *Pré du Seigneur*). Sin dal 1443, i canonici di Lirey avevano provato invano a farsi consegnare il lenzuolo, ma Margaret non aveva mai ceduto, andando anche incontro alla scomunica. Quando nel 1460 la volitiva donna era morta, si venne a sapere che nel frattempo la reliquia era passata ai duchi di Savoia che in cambio le avevano ceduto ben due castelli in territorio francese. Nel 1502 il telo era approdato al castello di Chambery, dove circa trent'anni dopo era andato semi distrutto a causa di un incendio. Finalmente, nel 1578 era stato trasferito a Torino, dove si era fermato, salvo per il periodo della seconda guerra mondiale quando era stato ricoverato nell'abbazia di Monte Vergine in provincia di Avellino per motivi di sicurezza.

Nel 1955, fra i tanti pellegrini venuti a osservare la Sindone, c'era anche una ragazza scozzese handicappata. In via del tutto eccezionale, previ preventivi accordi, le venne concesso di toccare il telo, nella speranza potesse risanarla. Ma non era accaduto nulla. Probabilmente fu questo fallimento a indurre l'allora cardinale della città, monsignor Pellegrino, a promuovere nuovi studi scientifici al fine di valutare, se possibile una volta per tutte, l'autenticità della reliquia. Nel giugno del 1969 una commissione scientifica potè così esaminare il lenzuolo e una nuova serie di fotografie (molte anche a colori) venne scattata da Giovanni Battista Judica-Cordiglia. Per due giorni la commissione scrutò da vicino e in modo diretto la Sindone, potendo anche prelevare piccoli frammenti di tessuto. Dal suo esilio in Portogallo, l'ex re Umberto II diede il suo consenso alle operazioni. Il 23 novembre 1973 la Sindone venne fatta vedere per la prima volta in televisione. Il giorno dopo era stata ricoverata in una stanzetta nel retro della cattedrale di Torino e con attenta perizia erano stati prelevati diciassette campioni di stoffa. Venne anche rimosso qualche frammento delle pezze ricucite sul retro a suo tempo applicate dalle suore a seguito dei danni provocati dall'incendio. Fra le altre cose, l'operazione rivelò l'interessante fatto che l'immagine non passava oltre, vale a dire non era visibile sul retro del telo. E, in effetti, attenti esami rivelaro-

no che i segni misteriosi erano impressi solo sulla parte superficiale del telo, cosa che escludeva in pratica l'ipotesi che le macchie fossero provocate da sangue: ricordiamo la grande emozione che aveva colto Pierre Barbet quando, pensando di trovarsi al cospetto dell'autentico sangue del Cristo, era caduto in ginocchio. Test ulteriori dimostrarono che in effetti non si trattava di sangue.

Un altro studioso, il dottor Max Frei di Zurigo, aveva notato che sul telo c'erano tracce di polvere, che riuscì a prelevare semplicemente applicando del nastro adesivo sui frammenti del telo. Una volta portati in laboratorio, i campioni osservati al microscopio avevano evidenziato la presenza di granelli di polline, mescolati a polvere e particelle minerali. Frei, noto criminologo, era un esperto di pollini. Uno dei primi a essere identificato fu quello della pianta del cedro del Libano. Un'ottima e promettente premessa, anche se il cedro del Libano era pianta ormai diffusa anche in luoghi lontani da quel paese, soprattutto nei grandi parchi e negli orti botanici. Ma la sorpresa doveva ancora venire: saltarono fuori i pollini di piante specifiche, che si potevano trovare solamente nella valle del fiume Giordano, vegetali adatti a crescere in terreni ricchi di sali. Alla fine Frei riuscì a riconoscere quarantacinque diversi tipi di polline, alcuni di piante tipiche della zona di Gerusalemme, altri di Istanbul (Costantinopoli) altri ancora di Urfa (Edessa), altri della Francia e dell'Italia. Questa scoperta costituiva una prova pressoché irrefutabile che non solo il lenzuolo era originario della Terra Santa, ma si era spostato attraverso Turchia, Francia e Italia. Questa fu, senza dubbio, la scoperta più eccitante scaturita dalla batteria di analisi condotte nel 1973.

All'epoca altre importanti analisi sono state condotte da John Jackson, un fisico americano, e dall'amico e collaboratore, capitano dell'USAF, Eric Jumper. Ottenuta una Sindone posticcia in materiale trasparente, i due ricercatori hanno riportato tutti i segni caratteristici del lenzuolo sopra un pezzo di stoffa simile. Sistemato il telo posticcio sul corpo di uomo coricato, è stato monitorato il grado di intensità dei segni scuri che costituivano i tratti della figura. L'esperimento segnalò un fatto curioso: i segni risultavano più evidenti e marcati nei punti in cui il telo toccava il corpo, trovandosi inoltre in perfetta proporzione rispetto alla distanza che la stoffa avrebbe dovuto avere rispetto alla carne; per esempio, risultano più tenui sotto il mento, laddove il telo avrebbe dovuto risultare più disteso nel tratto che dal mento va al petto.

Ma è stato solo nel 1976 che i due ricercatori hanno resa nota una delle conquiste più straordinarie e forse anche la più clamorosa dal tempo delle prime fotografie originali di Secondo Pia. Decisero di sottoporre l'immagine alla tecnica della "esaltazione d'immagine". Si trattava di un metodo modernissimo, il cui fine era quello di esaminare la brillantezza relativa da tutte le singole piccole aree costituenti una fotografia – come, per esempio, quelle scattate da una sonda spaziale – per poi intensificarle in modo selettivo, allo scopo di "far venire fuori" le immagini sottostanti. (Questa stessa tecnica venne anche usata per scandagliare il lago alla ricerca del mostro di Loch Ness). Dal momento che l'esaltazione d'immagine consente anche di interpretare informazioni a distanza, permette di trasformare una fotografia bidimensionale e

piatta in una a tre dimensioni, vale a dire nel caso della figura della Sindone, ricavare un'immagine simile a quella di una statua, la quale a sua volta può essere osservata da tutti i punti di vista. Da una pressoché perfetta riproduzione del volto, Jackson e Jumper sono così riusciti a ottenere una immagine identica a quella impressa sul telo. Ne venne fuori che i punti salienti delle impronte scure della Sindone potevano fornire dati più che sufficienti ai computer per una ricostruzione fedele del volto originale, operazione che, fra le altre cose, ancora una volta escludeva la possibilità che la figura fosse stata ottenuta tramite una semplice pittura della stoffa e fosse dunque un falso. In realtà, così come i due studiosi misero bene in risalto, l'immagine del lenzuolo era qualcosa di assai più raffinato e superiore rispetto a una moderna fotografia. Perché una normale fotografia non contiene sufficienti "informazioni a distanza" da poterne ricavare, come invece era stato possibile fare, una "statua", come era stato dimostrato dall'esperimento fallito di riprodurre con questa stessa tecnica una fotografia di papa Pio XII, dove naso e bocca erano venuti molto distorti e gli occhi eccessivamente incavati nelle orbite. Insomma, la figura impressa sulla Sindone era qualcosa di straordinariamente più accurato di quella fotografia. Poi era venuta fuori un'altra cosa importante, mai osservata prima: sugli occhi del personaggio si potevano distinguere i segni di monete, nel rispetto del costume ebraico del tempo. Altri due ricercatori, Donald Lynn e Jean Lorre, sono riusciti a identificarle come "leptoni", i cosiddetti "oboli della vedova" di cui si parla nel Nuovo Testamento.

Nel 1977 il dottor Walter McCrone, microanalista di Chicago, ha fatto richiesta ufficiale di poter disporre di qualche campione della Sindone. McCrone, era noto per aver dimostrato la non autenticità della cosiddetta "mappa di Vinland", secondo la quale i Vichinghi avrebbero raggiunto l'America prima di Colombo, rivelando al mondo che anche se la pergamena su cui era tracciata risaliva a tempi medievali, l'inchiostro usato era del 1920. Egli sosteneva che con l'utilizzo del microscopio a ioni sarebbe stato capace di identificare con certezza la natura dell'immagine della Sindone. Ma in quell'anno, le sue possibilità di riuscire a farsi consegnare i preziosi campioni sembravano minime, perché proprio nel 1977 Torino aveva richiesto la resa dei diciassette campioni inviati in giro per il mondo. Poi però la città aveva salutato un nuovo prelato, il cardinale Anastasio Ballestrero, già vescovo di Bari. L'anno dopo Ballestrero aveva deciso di predisporre un'ostensione del santo telo e le prospettive che qualche nuovo campione potesse essere spedito presso un laboratorio di ricerca si erano improvvisamente riaperte. Per i meriti acquisiti, Jackson e Jumper, Lynn e Lorre riuscirono ad accaparrarsi parecchio materiale; Max Frei continuò a sperimentare per la ricerca dei pollini e anche McCrone riuscì ad ottenere qualche frammento per i suoi test.

I risultati dei suoi esperimenti sono stati una vera delusione per i credenti. Annunciò infatti che tutte le sue prove al microscopio ionico avevano rivelato la presenza di tracce di ossido di ferro e di frammenti anche consistenti di pittura e dunque la Sindone era frutto di una falsificazione. Subito altri studiosi insorsero, segnalandogli che il trattamento del lino prevedeva l'immersione in acqua prima di trasformarsi nella tela di lino e che le piccole tracce

di ossido di ferro da lui evidenziate avrebbero potuto derivare proprio da questo trattamento. In aggiunta, non si poteva escludere che il telo fosse venuto in contatto con pittori: non per nulla molte copie sparse per l'Europa ostentano una specie di certificato di garanzia nel quale si dichiara apertamente trattarsi di copia direttamente tratta dall'autentica Sindone che si trova nel duomo di Torino (immaginando che, grazie a questo, la copia avesse potuto assimilarne qualche virtù). Quindi niente di più facile che da tutti questi maneggiamenti ed esposizioni, qualche residuo di ossido e di pigmento da colore potesse essersi trasferito sul lenzuolo, inquinandolo.

Mentre stiamo scrivendo il mistero della Santa Sindone di Torino è tutt'ora insvelato. La scuola degli scettici riprende l'antica teoria, quella ventilata da fratel Ulysse Chevalier, secondo la quale il telo è una falsificazione le cui singolari proprietà – come per esempio la risposta alle fotografie e alla tecnica della esaltazione d'immagine – sarebbero diventate tali solamente a causa del "decadimento" del pigmento originale del colore usato. Argomento che suona assurdo oggi così come già lo era nel XIV secolo. E pensare che basterebbe una analisi al carbonio 14 per datare in modo abbastanza sicuro la stoffa del telo, verificando la sua contemporaneità e lontananza dalla data della crocifissione. Nel momento in cui diamo alla stampa queste pagine, non ci risulta che questo sia stato eseguito, sia perché la tecnica in questione provocherebbe la distruzione di un frammento, per quanto piccolo, del telo, sia perché secondo molti la certezza della datazione non sarebbe egualmente garantita, potendo oscillare in un arco di tempo piuttosto consistente.

Tuttavia, da ciò che è emerso dalle osservazioni del dottor Frei sui pollini, la Sindone avrebbe dato prova di poter essere collocata nel periodo storico esatto. Accettato questo, resta comunque il grande enigma del *come* la figura sia rimasta impressa nella stoffa. Alcune ricerche americane hanno evidenziato una certa analogia con le "bruciature da radiazioni" del tipo di quelle che scaturiscono da una esplosione atomica, suggerendo l'ipotesi che il fenomeno si sia verificato a seguito di una breve ma intensa esplosione radioattiva, probabilmente nel momento della resurrezione di Cristo all'interno della tomba. Gli scettici, di rimando, si chiedono per quale motivo un simile "miracolo" abbia avuto necessità di compiersi attraverso un procedimento nucleare. In effetti, davanti a questo interrogativo non sembrano esserci risposte. Lo stesso però deve riconoscersi per la incredibile quantità di informazioni che la Sindone conserva e che in parte ci ha già trasmesso. Tanto che, a questo punto, quand'anche alla fine si venisse a scoprire trattarsi di una falsificazione operata nel XIV secolo viene egualmente da gridare al miracolo.

Postscriptum

Gli sviluppi che il caso della Santa Sindone di Torino ha avuto da quando venne scritto questo articolo, sono stati molti e interessanti. Nel 1977, su iniziativa americana, è nato il Progetto di ricerca Sindone di Torino (in sigla STURP). Dopo aver a lungo negato la possibilità di procedere alla datazione al

carbonio 14, undici anni dopo, vale a dire nel 1988, la Chiesa di Roma concedeva finalmente il permesso. Sono stati coinvolti tre diversi laboratori, quelli dell'Arizona, di Oxford e di Zurigo. I risultati sono stati resi noti e pubblicati il 13 ottobre 1988 e tutti concordano nel sostenere che con quasi assoluta certezza il materiale con cui è fatta la Sindone è databile fra il 1260 e il 1390. Dunque il telo sarebbe una falsificazione. Viene allora da chiederci: chi la perpetrò e perché?

Nel 1994 Lynn Picknett e il suo collaboratore Clive Prince hanno apportato nuova linfa al dibattito pubblicando il libro dal titolo *The Turin Shroud – In Whose Image?* sottotitolato *Una scioccante verità finalmente rivelata*.

Stando ai due autori il "falso" sarebbe nientemeno che di Leonardo da Vinci, e l'opera gli sarebbe stata commissionata dal papa in persona.

Ma che dire a proposito del fatto che Leonardo era nato nel 1452, ossia novantanove anni dopo la prima ostensione del santo telo? La spiegazione precisa che Leonardo avrebbe ricevuto l'incarico di eseguire una copia del vero telo, per poterla esibire tranquillamente all'osservazione dei credenti e dei pellegrini, visto che l'autentico era ormai molto malridotto.

Questa storia venne raccontata da un napoletano, certo Giovanni Battista della Porta, al quale la tradizione popolare accredita l'invenzione della fotografia, il cui processo egli ebbe a descrivere nel 1552, trentatre anni dopo la morte di Leonardo. Quando i codici del grande genio furono trascritti (ricordiamo la sua abitudine di scrivere al contrario, come in una specie di codice segreto), si scoprì, fra le tante cose, che aveva anche inventato quello che lui chiamava "occhio artificiale" (*oculus artificialis*). Leonardo spiegava che se la facciata di un edificio viene illuminata dal sole e in un apparecchio posto davanti ad essa si produce un piccolo foro per osservare, la luce che passa attraverso questo foro riporterà su una parete di proiezione un'immagine rovesciata della facciata stessa. Occorreranno ancora 150 anni prima che attorno al 1640 il gesuita Attanasio Kircher svolga i suoi primi esperimenti con le cosiddette "lanterne magiche".

Ciò che Picknett e Prince intendevano dimostrare era che il nitrato o il cloruro d'argento, i fattori chimici che "fissano" l'immagine, erano già ben noti al tempo di Leonardo, anzi, lo erano sin dai primi anni del suo secolo.

Si tratta, senza dubbio, di una teoria originale, ma troppo speculativa, poco sorretta da prove evidenti. Per esempio, come si è detto, la datazione al carbonio ha collocato la tessitura del telo di lino fra il 1200 e il 1390, ossia un secolo prima di Leonardo. Certo, è possibile che il telo su cui egli avrebbe dipinto l'immagine votiva sia stato tessuto cento anni prima, però la cosa suona piuttosto strana e improbabile.

Questa obiezione non è applicabile a un'altra recente ipotesi sulla natura della Sindone, quella esplicitata nel libro *Il secondo Messia* (1997) ad opera di Christopher Knight e Robert Lomas. Questi sostengono che l'immagine della Sindone riproduce la figura di Jacques de Molay, il grande maestro dell'ordine templare.

I Cavalieri Templari (di cui si parla anche nel capitolo dedicato al caso di Rennes-le-Château) erano un ordine cavalleresco formatosi in Terra Santa,

dopo la presa di Gerusalemme nel corso della prima crociata nel 1099. Lo scopo primario della loro costituzione era quello di mantenere libere e sicure, da quel momento in avanti, le strade che avrebbero condotto fedeli e pellegrini a visitare il santo sepolcro, anche se il nucleo originario di soli nove adepti induce subito a pensare al pretesto di una “copertura”.

Secondo i due autori, in effetti, i Templari avevano ben altre finalità, quando a Gerusalemme avevano visitato le rovine del tempio di Salomone, distrutto dai Romani, per soffocare la rivolta ebraica nel 70 d.C. Stavano cercando rotoli e documenti segreti. Oggi sappiamo che i rotoli più famosi relativi alla Terra Santa sono quelli di Qumran detti del Mar Morto, scoperti per caso nel 1947 da un pastorello arabo in una grotta. Il ragazzo ne aveva presi alcuni e grazie al cielo aveva resistito alla tentazione di bruciarli per farne delle torce. Lomas e Knight sostengono che i rotoli custoditi nel tempio e cercati dai Templari provenivano dalla stessa fonte letteraria di quelli del Mar Morto, ma erano infinitamente più preziosi. La storia rivela che uno dei templari che certamente tornò in Francia con qualche rotolo fu Goffredo di Sant’Omer, il secondo in capo dopo Ugo di Payen. I preziosi reperti erano stati consegnati a un vecchio abate, certo Lamberto di Sant’Omer, noto soprattutto agli storici per la copia di un disegno rappresentante la Gerusalemme celeste. L’opera è datata attorno al 1120 e rivela in modo chiaro i simboli base della Massoneria, ben cinque secoli prima che il movimento venga ufficialmente fondato. Stando agli autori, tutta questa simbologia era conservata e riprodotta in origine nel grande tempio di Salomone.

Ma di che parlavano questi rotoli tanto importanti?

Quelli del Mar Morto appartenevano alla setta segreta ebraica degli Esseni, noti anche come Nazariti. Li potremmo descrivere come Puritani ebrei; vegetariani stretti, rifiutavano i sacrifici animali e dunque respingevano la figura e gli insegnamenti di Mosè come ispirati da Dio.

La setta era nata a seguito di una profonda scissione verificatasi fra gli Ebrei. Quando nel 587 a.C. il popolo ebraico era stato deportato dal re Nabucodonosor nell’esilio babilonese, era nata la leggenda e la speranza di un Messia, che li avrebbe ricondotti alla libertà perduta. Al ritorno a Gerusalemme, cinquant’anni dopo, un sacerdote di nome Zerobabele, che aveva fatto riedificare il tempio, era stato visto come il Messia, atteso, anche se lui stesso badava bene a sostenere questa ipotesi assumendosi le conseguenti responsabilità.

Due secoli dopo, Alessandro il Grande conquistava la Palestina, affidandola al governo di uno dei suoi generali più fidi, Seleucide. Ma quando i conquistatori greci si erano azzardati ad innalzare sugli altari del tempio le statue di Zeus, era scoppiata la rivolta. Gli Ebrei sotto la guida di Giuda Maccabeo avevano dato vita a una guerriglia prodigiosa e alla fine, nel 164 a.C., il tempio aveva potuto essere riconsacrato al culto di Geova. La stirpe dei Maccabei divenne quella reale di Gerusalemme, unitamente a quella sacerdotale.

Questa decisione aveva portato un gravissimo oltraggio ai discendenti di Zorobabele, che vedevano i Maccabei come degli usurpatori. Così, a cominciare dal 187 a.C. alcuni gruppi si erano staccati per andare a coagularsi in piccole comunità sulle rive del Mar Morto, le comunità di Qumran. Questa

gente viveva in tende e usava le grotte come depositi e magazzini di approvvigionamenti. Erano noti anche col nome di Esseni ed erano guidati da un capo supremo che veniva semplicemente chiamato Maestro di Giustizia. Per Lomas e Knight la ritualistica essena sarebbe del tutto assimilabile a quella massonica.

Allo scoppio della rivolta ebraica nel 66 a.C. gli Esseni, per tema di vederli distrutti avevano segretamente occultato i rotoli della loro religione nelle grotte del Mar Morto, nascondendo, secondo i due autori in questione, i più preziosi e importanti, nelle segrete del tempio di Salomone ritenute assolutamente impenetrabili.

Ecco quello che i Templari erano andati a cercare fra le rovine del sacro edificio. Ecco il "tesoro" che alla fine erano riusciti a scovare. Nel corso dei due secoli successivi a questo se ne aggiunsero altri, al punto che, grazie a questa formidabile potenza economica, l'ordine aveva assunto un peso a dir poco straordinario. I rotoli rintracciati nel tempio sarebbero state le attestazioni che garantivano a chi li avesse rinvenuti, e quindi ai Templari, il pieno diritto a fondare un nuovo ordine religioso.

Uno degli aspetti più controversi della teoria proposta da Lomas e Knight sta nel fatto che secondo loro i capi esseni del I secolo del nostro tempo erano un certo Gesù, poi noto come Gesù Cristo, e suo fratello Giacomo. Gesù era in realtà noto come Gesù il nazarita e non nazareno, perché il villaggio di Nazareth non esisteva ancora.

Nella comunità il titolo di Maestro di Giustizia toccava a Giacomo, fratello più giovane di Gesù. Ovviamente, la Chiesa di Roma ha sempre negato che Gesù avesse fratelli o sorelle, tuttavia anche nel Vangelo di Matteo troviamo una contraddizione evidente in 13:55 quando leggiamo: «Non è questi il figliolo del falegname? Sua madre non si chiama ella Maria e i suoi fratelli Giuseppe, Simone e Giuda? E le sue sorelle non sono tutte fra noi?».

Lomas e Knight sostengono che l'azione di Gesù non fu solo quella del predicatore di pace. Era sua intenzione anche scacciare i Romani e stava organizzando con altri una rivolta armata. Molti fra gli Esseni preferivano Gesù al posto del più radicale Giacomo.

Sia Gesù che il cugino Giovanni Battista erano considerati dei Messia.

Alla morte dei Giovanni, Gesù ne aveva ereditato il ministero (durato un solo anno) raccogliendo attorno a sé turbe di folla e predicando in luoghi remoti. Fino ad arrivare a compiere quello che fu per lui un errore fatale, ossia entrare a Gerusalemme in groppa a un asino, per dare compimento alla profezia di Zaccaria che diceva che un re sarebbe giunto a cavallo di un asino. Poi aveva provocato disordini nel tempio e contestato furiosamente i mercanti.

I Romani avevano allora posto una taglia su di lui, un vero e proprio manifesto da ricercato, che lo descriveva come un uomo di bassa statura (non più di 1,60 m), quasi calvo e leggermente ingobbito. Dopo aver arrestato il fratello Giacomo, avevano catturato anche lui nell'orto di Getsemani.

Gesù credeva e sperava che il suo atto di coraggio avrebbe dato la forza e la convinzione ai ribelli di sollevarsi in suo nome. Aveva annunciato che la fine dei tempi sarebbe avvenuta nel corso della vita di coloro che lo avevano

ascoltato. Venne disilluso su ambo i fronti. Infatti fu arrestato, processato e condannato a morte. Secondo Lomas e Knight, Barabba, il ladro che venne liberato al suo posto non era altri che Giacomo, suo fratello, considerato che Barabba era un titolo che stava a significare "il figlio del padre". In un manoscritto precedente al Vangelo di Matteo il soprannome di Gesù sarebbe stato proprio Barabba.

E così, mentre Gesù veniva ucciso sulla croce, Giacomo poteva tornare al suo posto di capo supremo degli Esseni. Da lì a trent'anni sarebbe stato assassinato dai sacerdoti, che dopo averlo fatto precipitare dalla sommità del tempio lo avevano finito lapidandolo. Il corpo di Gesù era intanto scomparso dalla tomba e si era incominciato a favoleggiare che non era morto, ma era riuscito a sopravvivere alla tortura.

Nella storia della Chiesa primitiva, san Paolo gioca un ruolo decisivo e fondamentale. Quando Saulo diventa cittadino romano cambia il nome in Paolo, ricevendo l'incarico di debellare gli ultimi aneliti di libertà dei soggiogati ma sempre frementi Ebrei. Siamo nell'anno 43, dieci anni circa dopo la morte del Cristo. La folgorante esperienza mistica della conversione sulla via di Damasco si verifica diciassette anni dopo. Sempre secondo Lomas e Knight, l'episodio non sarebbe accaduto presso Damasco in Siria, dove Paolo non aveva alcuna autorità, ma a Qumran, che veniva sovente chiamata Damasco. Probabilmente Paolo stava andando a Qumran per disperdere gli ultimi focolai della setta essenica ed era qui che aveva ricevuto la folgorazione celeste. Per qualche tempo Paolo perde la vista e quando guarisce il cristianesimo ha fatto così presa su di lui da trasformarlo in uno dei suoi più grandi paladini. Questa dottrina religiosa, in gran parte fondata e costruita proprio dall'ingegno di Paolo, sosteneva che Gesù era morto sulla croce per redimere l'umanità dal peccato originale di Adamo e che tutti coloro che credevano in Cristo sarebbe stati mondati.

Certamente a Giacomo e a tutti i Nazariti non pare vero che Paolo, il loro più accanito persecutore, sia miracolosamente passato dalla loro parte. Peccato che quando hanno modo di confrontarsi con la sua versione del cristianesimo, non possano fare a meno di contrastarlo, da quel momento in avanti riferendosi a lui come al "grande mistificatore".

In effetti, le due versioni ufficiali della nuova religione – quella militante di Giacomo e quella della "redenzione" di Paolo – sono e saranno oggetto nei secoli a venire di grandi dibattiti. Ma la rivolta del popolo ebraico imprime ai fatti una sterzata: Giacomo viene assassinato e la gran parte dei ribelli uccisi o esiliati.

Paolo, che stava lontano per predicare ai gentili, si salva e con lui prevale la sua ipotesi di cristianesimo.

La straordinaria fortuna della nuova religione consiste nel fatto che predica e predice la fine del mondo da lì a pochi anni, un decennio circa – diciamo, al massimo, alla fine di quel primo secolo – così che quando tutto si esaurisce e passa senza che l'impronta di Armageddon abbia sconvolto l'umanità, il cristianesimo di Paolo, che nel frattempo ha avuto agio di imporsi, non fa che prosperare sullo slancio della propria autodeterminazione.

Nei due secoli che seguono le fortune dei cristiani ondeggiano, anche se è ancora la persecuzione il segno distintivo di questo periodo. Poi, all'improvviso, il potere passa nelle loro mani. Questo fatto decisivo accade nel 312, quando l'imperatore Costantino proclama il cristianesimo religione ufficiale dell'impero. La tradizione tramanda la leggenda che Costantino sia divenuto cristiano a causa di un segno a forma di croce comparso in cielo alla vigilia della battaglia di Ponte Milvio. Nella croce stava scritto il motto: «In questo segno vincerai». La verità è che in realtà Costantino non divenne mai cristiano, continuando a restare fedele al culto del Sole Invitto. Quasi certamente la sua "conversione" nacque da esigenze di ordine politico, nel tentativo di impedire che l'Impero Romano si sfaldasse. Perché Costantino capisce al volo che ciò di cui l'impero ha bisogno non sono più forti e insuperabili eserciti, ma una nuova religione. La madre Elena, una principessa britannica, si converte al cristianesimo e sebbene i cristiani siano ben lungi dal costituire la maggioranza, piccole comunità cristiane si sono ormai diffuse in tutti i villaggi e città. Concedere loro qualche privilegio avrebbe consentito all'imperatore di esercitare il proprio potere ovunque, in ogni, anche lontana, propaggine dell'impero.

È pur vero che non appena i gentili e fino a quel momento imbelli cristiani assumono il potere si trasformano e incominciano a discutere e a uccidersi fra loro; ma è altrettanto indubbio che il cemento della nuova religione riesce a tenere insieme l'impero.

Lomas e Knight, citando papa Leone X, riportano questa frase: «Questo mito di Cristo ci è servito davvero molto».

Anche se la Chiesa cattolica romana ha tutto l'interesse a sostenere la nuova versione autoritaria del cristianesimo proposta da san Paolo, la vecchia versione – quella dei Nazariti e del prossimo avvento di un Messia – continua a vantare i suoi fedeli seguaci. Per esempio, proprio lo stesso Paolo – nel periodo della sua vita in cui era ancora un persecutore dei cristiani – aveva spedito in esilio una comunità di messianisti noti come Mandaniti – convinti che il vero Messia fosse Giovanni il Battista – nel territorio dell'attuale Iraq, dove tutt'oggi continuano a esistere.

Stando ai due più volte citati autori, sarebbe la versione del cristianesimo non inquinato delle comunità essene di Qumran ad essere stata ereditata dal movimento della massoneria. Ed è in questo punto, in questo frangente, che la storia va a toccare i fatti di Rennes-le-Château. Henry Lindon afferma che l'Ordine del Priorato di Sion, fondato ufficialmente alla fine della prima crociata da Ugo di Payen e dai suoi cavalieri, era già attivo da molto tempo prima, risalendo fino alla dinastia regale dei Merovingi. (Vedi il *Postscriptum* nell'epilogo del capitolo dedicato all'enigma di Rennes-le-Château).

Durante il XII secolo i Crociati persero praticamente tutti i territori con tanta fatica conquistati in Terra Santa. La seconda crociata era stata un fallimento e il Saladino aveva riconquistato Gerusalemme nel 1187. Nel secolo successivo, altre sette crociate erano destinate a fallire nei reiterati tentativi di restaurare la cristianità. La caduta di Acri nel 1291 completò la disfatta e in teoria i Cavalieri Templari avevano perduto ogni ragione d'essere.

Ma la loro favolosa ricchezza – fondata soprattutto sull'esazione delle tasse – si è mantenuta ben salda. Per questo lo spiantato re di Francia Filippo il Bello (1265-1314) teneva d'occhio l'ordine come il gatto fa col topo. Tra i tanti motivi, era ostile ai Templari perché apertamente schierati col papato e con Bonifacio VIII il sovrano francese non andava proprio d'accordo. L'unica cosa che Filippo aspetta è un buon pretesto per sbarazzarsi dei Templari e impossessarsi di tutti i loro beni.

Dopo essere stati scacciati dalla Terra Santa, i Templari si stabiliscono a Cipro, ma l'isola si rivela poco sicura. La soluzione ideale sarebbe quella di fare stabile ritorno in Francia, anche perché nessuno immagina con quale profonda determinazione Filippo il Bello – che un tempo era stato espulso dall'ordine – li detestava.

Morto Bonifacio VIII, il successore Bonifacio IX era rimasto sul soglio per pochissimo tempo, forse avvelenato da Filippo. A questo punto, siamo nel 1305, Filippo riesce a imporre sul seggio di Pietro un suo candidato, l'arcivescovo Bertrando de Gotte di Bordeaux. Bertrando e Filippo si erano cordialmente antipatici, ma la posta in gioco per tutti e due era troppo elevata per poter essere messa in discussione da un dettaglio così insignificante. Così Bertrando era diventato papa Clemente V ed il re – ora che poteva contare sull'alleanza papale – stabiliva senza remore di spostare la sede pontificia da Roma a Avignone. Il prossimo colpo sarebbe stato quello di depredare i Templari. L'impresa non è affatto facile, perché l'ordine conta seguaci in ogni dove, soprattutto nei posti di comando del governo francese. A dispetto di tutto questo, nel settembre del 1307 incominciano a partire dispacci segreti in cui si preannuncia per venerdì 13 ottobre un'azione simultanea avverso i Templari da far scattare contemporaneamente ovunque. La cosa straordinaria è che il colpo ha successo e la gran parte degli iscritti vengono catturati o uccisi. Unica eccezione clamorosa la comunità di Templari di Bezu, nei pressi di Rennes-le-Chapel, probabilmente messi in guardia dallo stesso papa: non pare una coincidenza il fatto che il capo supremo di questo gruppo appartenesse pure lui alla casata dei de Gotte.

Il pretesto di Filippo per annientare l'ordine è l'accusa di setta dedita al satanismo: i suoi adepti erano indicati come omosessuali, adoratori di un demone che chiamavano Bafometto e spergiuri capaci di sputare sulla croce. Certamente molte fra queste accuse erano assurde e pretestuose, se solo si esclude il fatto che di sicuro i Templari non potevano dirsi cristiani ortodossi. Se – come Lomas e Knight ritengono – erano loro i diretti discendenti degli Esseni e del Priorato di Sion, ebbene anche per loro san Paolo era il "grande mistificatore" e la cristianità paolina altro non era che un terribile inganno.

La maggior parte dei Templari fatti prigionieri vengono sottoposti a atroci torture, così che molti confessano i crimini più incredibili pur di risparmiarsi tali sofferenze. Lo stesso gran maestro Jacques de Molay è tra coloro che confessano e lo stesso accadde col suo secondo Goffredo di Charney. Ma al momento del processo, consumatosi sette anni dopo – il 18 marzo del 1314 – Molay ritratta ogni ammissione, denunciando che gli sono state strappate sotto tortura. Filippo è così irritato nel vedere andare a monte il suo progetto che

ordina di ardere vivi sul rogo a fuoco lento sia Molay che Charney. Il supplizio viene eseguito il giorno dopo sull'isola della Senna detta l'isola del palazzo. La tradizione racconta che Molay durante l'atroce tortura abbia maledetto sia Filippo che il papa, dando loro appuntamento nell'aldilà da lì a un anno. Vera o falsa che sia la leggenda, la profezia si avverò, perché nel giro di dodici mesi ambedue erano passati a miglior vita.

Nella sostanza, il tentativo di Filippo di annientare completamente i Templari non riesce del tutto. I cavalieri di Bezu, e con loro molti altri Cavalieri Templari, imbarcatisi in diciotto navi, prendono il largo dal porto francese di La Rochelle per scomparire completamente dal corso conosciuto della storia. E così lo scrigno di Filippo non trova modo di riempirsi col tesoro templare.

Quasi certamente, una delle navi fa scalo in Scozia, dove un cavaliere di nome Guglielmo di St. Clair fa erigere nei pressi di Edimburgo la celeberrima cappella di Rosslyn, il cui ridondante simbolismo lo segnala come sicuro adepto templare.

Questa cappella è qualcosa di straordinario. Tanto per incominciare, si direbbe realizzata secondo il progetto del tempio di Salomone. In secondo luogo, in alcune sculture sono raffigurati dei covoni di grano dolce, un cereale all'epoca presente solo nel Nuovo Mondo, che non sarebbe stato ufficialmente scoperto che un secolo dopo: il cavaliere di St. Clair diede il via ai lavori della cappella nel 1440. Nelle tante decorazioni si nota anche l'aloe, altro vegetale americano. Considerato ciò, diventa davvero arduo non concordare con Lomas e Knight quando sostengono che una delle diciotto navi templari era approdata in America. Ma, viene da chiedersi, come poterono affrontare un viaggio tanto ardimentoso attraversando l'oceano Atlantico senza avere la neppur più pallida idea di che cosa li aspettava? I due autori sostengono che l'impresa fu possibile perché fra i "tesori" rinvenuti presso le rovine del tempio di Salomone a Gerusalemme, c'erano anche delle mappe nelle quali il Nuovo Mondo era chiaramente indicato. L'osservazione riporta in auge l'ipotesi che dunque, fra le tante conoscenze, i Cavalieri Templari disponevano anche di quella relativa alle mappe geografiche del mondo antico, quelle che la tradizione ci ha tramandato come le "mappe degli antichi re del mare", cui già si è fatto cenno in queste pagine.

Lomas e Knight hanno scoperto, celata sulla sommità di una colonna della cappella di Rosslyn, una tavoletta di qualche centimetro sulla quale è raffigurata una figura acefala che trattiene un telo su cui è dipinto il volto di un uomo barbuto. La persona senza testa sta a significare l'impossibilità a riconoscere; ma nella cappella non vi è alcuna altra immagine acefala. Anzi, tutti i volti raffigurati sembrano corrispondere ai ritratti di personaggi realmente vissuti. Così i due autori giungono a concludere che l'uomo senza testa potrebbe essere Guglielmo di St. Clair o forse un membro del casato di Charney, la famiglia al tempo in possesso del sacro lino, perché il volto del personaggio ritratto nel telo fra le mani dall'uomo senza testa sarebbe per loro quello dell'uomo della Sindone.

Anche se poi aggiungono che questi altri non è che Jacques de Molay, il gran maestro templare. Questa ipotesi viene sostenuta nel loro secondo libro

intitolato *Il secondo Messia* – seguito del primo *La chiave di Hiram* – due best-seller a livello mondiale. Dunque l'uomo della Sindone sarebbe Jacques de Molay.

Ora, de Molay non era stato posto sotto tortura dall'Inquisizione, ma nel quartier generale degli stessi Templari a Parigi, dove non erano disponibili i tradizionali attrezzi di tortura come le catene e le ruote. Secondo Lomas e Knight, infatti, il de Molay venne crocifisso, inchiodato a una delle grandi porte in legno del quartier generale. L'inquisitore Guglielmo Imbert fu senz'altro scandalizzato nell'apprendere il rifiuto da parte dei Templari di riconoscere Gesù come figlio di Dio ed è probabile che, per la legge del contrappasso, abbia avvertito l'ispirazione di sacrificare il capo supremo dell'ordine sottoponendolo alle stesse atrocità patite dal Cristo.

Una volta ucciso, de Molay era stato portato via in un grande lenzuolo trovato sul momento nelle segrete del tempio parigino. Poi era stato disteso sul suo letto e avvolto nel telo, mentre il corpo traspirava ancora e ancora perdeva sangue (ad altissimo contenuto di acido lattico, per via dello sforzo sostenuto dibattendosi). Stando ai due autori, questa singolare mistura, unitamente ad altri effetti fisiologici, era stata la sostanza che aveva permesso il fenomeno della impressione della figura del de Molay sulla stoffa di lino. (Nell'appendice al loro libro *Il secondo Messia* si affronta a lungo e in modo approfondito questo argomento, presentando le interessanti osservazioni proposte in merito a questo singolare processo fisiologico dal dottor Alan Mills, esperto in fotografia).

Il lenzuolo funebre era tornato poi in possesso della casa di Goffredo di Charney, non si sa bene se prima o dopo la sua morte sul rogo. Sta di fatto, comunque, che quarant'anni dopo era magicamente ricomparso in una chiesa a Lirey, nei pressi della dimora del nonno di Goffredo, il quale portava il suo stesso nome.

Per molti storici Jacques de Molay è visto come una specie di martire: da qui il titolo del libro di Lomas e Knight *Il secondo Messia*. Quattrocentocinquant'anni dopo, quando la testa di Luigi XIV cadeva sotto la ghigliottina, fra la folla si era sentito esclamare: «Jacques de Molay è stato finalmente vendicato!».

Inutile sottolineare che la teoria sulla Sindone proposta da Lomas e Knight è senza dubbio una delle più affascinanti, ma anche controversa, mai proposte, anche se è saldamente sostenuta dalla datazione al carbonio; mentre l'ipotesi di Picknett e Prince, secondo la quale la reliquia sarebbe una falsificazione, verrebbe sconfessata dai test chimici che hanno dimostrato come il telo venne per davvero imbrattato di sangue e di altri umori umani.

Un punto debole è invece il fatto storicamente mai provato che Jacques de Molay venne torturato tramite crocifissione. Ma, viene allora da chiedersi, se l'uomo la cui effigie compare sul santo lenzuolo non è Jacques de Molay, chi potrebbe mai essere?

6
Robin Hood è veramente esistito?

Con re Artù, Robin Hood è senz'altro il più celebre fra gli eroi leggendari inglesi e, guarda caso, condivide con lui anche il fondato dubbio che molti ricercatori manifestano a proposito della sua reale esistenza. Lo studioso di folclore Lord Raglan lo considera una antica divinità celtica, mentre Margaret Murray, nel suo libro *Il dio delle streghe* evidenzia che il suo nome potrebbe essere *Robin dal cappuccio*, una sorta di raffigurazione del diavolo (o del dio cornuto) nel corso delle grandi feste magiche pagane. Malgrado queste illazioni, esistono anche prove concrete che Robin Hood corrisponda a un personaggio realmente esistito, quello cantato nelle ballate popolari: un coraggioso indipendente che cacciava i cervi nella tenuta reale della Foresta di Sherwood e che era in continua lotta per un feudo con lo sceriffo di Nottingham.

La prima citazione letteraria di Robin Hood la troviamo nell'opera di William Langland *Pietro l'aratore* databile attorno al 1377. Langland ricorda il rimprovero di un prete che lo accusava di non essere capace di tenere a memoria le preghiere, ma lui stesso precisa che in compenso: «ricordavo le strofe di Robin Hood e di Randolf conte di Chester». Dunque già a quel tempo le ballate su Robin erano diffuse e conosciute. Nel 1510 Wynkin de Worde, uno dei primi tipografi, stampò un libro intitolato *A Lytell Geste of Robyn Hood*, un'opera che per il mito di Robin ebbe la stessa importanza di quella che Malory dedicò a re Artù. Passa ancora qualche secolo ed ecco che Sir Walter Scott richiama il mito di Robin Hood nel suo capolavoro *Ivanhoe* (1847), dove l'eroe leggendario viene presentato nei panni del fuorilegge che si dà alla macchia, pur restando un fedele suddito di re Riccardo Cuordileone. Mancava soltanto l'intervento di qualche studioso del folclore che facesse notare come il nome di Robin venisse sovente associato alle feste popolari, come per esempio quella della cerimonia del cavallo di legno che si tiene a maggio a Padstow, in Cornovaglia (di solito l'8, ma la data è stata sovente spostata nel corso dei secoli), con ciò suggerendo che egli era in realtà Robin del Bosco, che il suo nome derivava in realtà dal dio nordico Woden... Ma non è finita. Nel libro *Sword in the Stone* l'autore T.H. White lo fa diventare addirittura un contemporaneo di Artù, il quale (ammesso sia esistito) si dice sia morto nel 540 d.C.

Ma per tutti coloro che credono che non esiste mai un fumo senza fuoco, Robin Hood era un fuorilegge in carne ed ossa che aveva fatto della impene-

trabile Foresta di Sherwood la sua dimora e che nel breve tempo della sua avventurosa vita si era guadagnato una grande popolarità, come Billy the Kid, diventando il soggetto preferito per racconti e ballate. Sembra improprio collocarlo al tempo di Riccardo Cuordileone (1157-99), giacché sarebbe stato menzionato in manoscritti ancora precedenti al già citato *Pietro l'aratore*, venuto due secoli dopo. Nella sua *Cronaca della Scozia*, scritta attorno al 1420, Andrew Wyntoun, parla di Robin Hood e di Little John a proposito dell'anno 1283, una data che, istintivamente, ci pare più accettabile, ossia un secolo prima di *Pietro l'aratore*.

Qual era precisamente lo scenario in cui era solito agire? Un riferimento significativo possiamo rintracciarlo nel nome di un piccolo villaggio di pescatori nello Yorkshire: Baia di Robin Hood, non lontano da Whitby, nelle cui vicinanze, si possono ammirare due tumuli che la tradizione popolare chiama i monticelli di Robin. Un altro richiamo sta nel fatto che in tempi medievali la foresta di Barnsdale, sempre nello Yorkshire, era in pratica tutt'uno con quella di Sherwood, nel Nottinghamshire. In una storia della sua vita, risalente al XVI secolo, facente parte del gruppo dei Manoscritti Sloane, lo si dice nato a Locksley, nello Yorkshire, attorno al 1160. In *Cronaca della Scozia* lo si associa a "Barnysale", probabilmente Barnsdale. Insomma, quasi di certo era un uomo dello Yorkshire.

Leggende posteriori lo presentano invece come "Sir Robin di Locksley", ma anche come conte di Huntingdon. Al contrario di ciò che veniva raccontato in storie più antiche che lo tratteggiavano come un semplice proprietario terriero – una sorta di fattore con la propria terra – ed era proprio questa qualità che ne faceva un eroe: non perché era un nobile, quanto perché, nella sua normalità, ben rappresentava il popolo, la gente ordinaria. (Un piccolo proprietario terriero stava appena un gradino al di sopra di un popolano senza possedimenti).

Ma il riferimento più importante a proposito di una possibile identificazione di Robin Hood lo si ricavò verso la metà del XIX secolo quando la Commissione nazionale preposta alla valutazione delle carte storiche prese a passare al setaccio migliaia e migliaia di documenti lungo un arco di storia di oltre ottocento anni. Nel 1852 il celebre studioso di antichità Joseph Hunter dichiarò di essersi imbattuto nel corso delle sue ricerche in un personaggio che avrebbe potuto identificarsi con l'autentico Robin Hood. Il suo nome era Robert, figlio di Adam Hood, un guardacaccia al servizio del conte de Warenne. (Robin era semplicemente un diminutivo di Robert e non, in quel tempo, un vero e proprio nome). Era nato attorno al 1280. Il 25 gennaio del 1316 Robert Hood e sua moglie Matilda pagavano due scellini la domanda di concessione per ottenere in custodia un piccolo appezzamento di terreno della vasta proprietà di "Bickhill" (o Bitch-hill) nel Wakefield. Il pezzo di terra era appena più grande di un piccolo giardino: un centinaio di metri di lunghezza per circa duecento di larghezza, niente di più. Negli atti legali delle proprietà della contea, all'anno 1357 si segnala sul posto una «magione un tempo proprietà di Robert Hode»: all'epoca Robert Hood era già probabilmente morto. Ora, l'anno 1316 cade pressoché a cavallo del regno di Edoardo II, il frivolo,

un omosessuale morto assassinato nel settembre del 1327, ucciso con uno spiedo incandescente che gli trapassò il ventre. Appena salito al trono (1307) Edoardo aveva eliminato tutti i ministri e i giudici voluti dal padre ed eletto l'amante Piers Gaveston duca di Cornovaglia fra la rabbia furiosa di tutti i nobili, passati però subito al contrattacco. Sotto la guida del più potente e intraprendente di loro, Thomas, conte di Lancaster, i baroni avevano imposto al re un consiglio composto da ventotto di loro (detti gli "ordinati") e alla fine, nel 1312, erano riusciti a eliminare Piers Gaveston. Il totale disinteresse di Edoardo per le questioni dello stato, aveva intanto messo sul piede di guerra gli Scozzesi – che il padre aveva soggiogato con grande fatica e dure battaglie – sempre pronti a ribellarsi al peso della tirannia inglese. Incapace di affrontarli, Edoardo venne sconfitto a Bannockburn nel 1314, esattamente due anni prima che Robin Hood ottenesse la concessione dell'appezzamento di terreno e mettesse su casa con la moglie Matilda. Diventa così comprensibile perché quando il conte de Warenne, sollecitato dal suo re a raccogliere truppe da schierare contro i ribelli scozzesi, si era accorto che all'appello mancava Robin lo avesse fatto imprigionare. Quando però nel 1317 era stata indetta una seconda leva di militari, il nome di Robin non compare più nell'elenco dei disertori, particolare che ha spinto lo storico moderno J. W. Walker a immaginare che in questa occasione avesse aderito alla chiamata arruolandosi. Cinque anni dopo era toccato al conte di Lancaster prendere le armi contro il proprio sovrano. Ancora una volta, il nome di Robin Hood non compare fra i latitanti ed è dunque probabile abbia nuovamente risposto all'appello. Le forze di Lancaster vennero sconfitte a Boroughbridge, il conte ribelle catturato e giustiziato. Il nuovo braccio di ferro era nato attorno a due nuovi favoriti di Edoardo, i Despenser, che in un primo tempo il re era stato costretto a bandire su pressione dei nobili, ma che dopo la vittoria sul campo di battaglia aveva potuto reintegrare nei suoi favori.

Coloro che avevano in qualche modo appoggiato la causa di Lancaster erano stati dichiarati fuorilegge. Tra i molti documenti esaminati, Walker ne ha trovato uno in cui si attestava la confisca di «una casa composta da cinque stanze» a Bichill, Wakefield. Per lo storico si tratta senz'altro dell'abitazione di Robert Hood, il quale da quel momento in avanti era stato costretto a trovare rifugio nella vicina foresta di Barnsdale, dove si era trasformato in un brigante di successo.

Ora, il lettore deve sapere che se le cose sono andate veramente così e se Robert Hood era il leggendario Robin che si era dato alla macchia vivendo di caccia nella foresta, egli correva un gravissimo rischio. Quando Guglielmo il Conquistatore aveva portato la dominazione normanna sul suolo inglese, una delle prime sue iniziative era stata infatti quella di dichiarare tutte le foreste del paese – vale a dire in pratica almeno un terzo di tutto il territorio – proprietà della corona. Pertanto, chiunque avesse osato cacciare anche solo un cervo reale avrebbe corso il serio rischio di venire spellato vivo. Sotto Guglielmo i Sassoni, in sudditanza, soffrirono molto, un po' come accadde per i popoli delle nazioni occupate dai nazisti durante la seconda guerra mondiale. Due secoli e mezzo dopo i Normanni erano perfettamente integrati nel con-

testo britannico tanto da considerarsi ormai inglesi a tutti gli effetti e da abbandonare la lingua francese per l'inglese. Ciò nonostante le leggi erano ancora severissime. Quelle relative al bracconaggio e alla protezione delle foreste si erano un po' mitigate, tuttavia si poteva ancora perdere una mano o avere le labbra mutilate per aver cacciato un cervo nelle tenute reali. A volte la pena poteva anche consistere in un anno di galera, ma solo a condizione di assicurazioni per un comportamento futuro integerrimo. Inoltre, se il condannato non poteva vantare qualche "garante" poteva essere espulso, vale a dire costretto a lasciare il regno per sempre.

La grande battaglia di Boroughbridge venne combattuta il 16 marzo 1322, nei pressi del fiume Ure nello Yorkshire. Fanteria e arcieri sconfissero la cavalleria ribelle, che sopraffatta da un secondo contingente di armati del re, era stata completamente disgregata. Lancaster era caduto prigioniero. Nel corso degli interrogatori venne fuori che fra gli alleati si era schierato l'eterno rivale inglese, il vecchio nemico Robert Bruce. Lancaster – cugino del re – era stato condannato a morte e decapitato e Robin Hood, a cui era stato confiscato ogni bene, era diventato un fuorilegge.

Ma se Walker non sbaglia nell'identificare Robert Hood di Wakefield come Robin Hood, c'è da dire che la sua latitanza come bandito non durò a lungo. Nella primavera dell'anno successivo il re era riuscito a avanzare verso il nord dell'Inghilterra, raggiungendo la città di York il 1° maggio. Dal 16 al 21 di quello stesso mese si era fermato a Rothwell, fra Wakefield e Leeds, trascorrendo almeno tre giorni a caccia a Plumpton Park nella Foresta di Knaresborough. Questo episodio entra a far parte della storia di Robin Hood, in quanto si racconta che «essendo entrato il re in Plumpton Park, vide che molti dei suoi cervi non c'erano più». Quando il re aveva voluto osservare le mandrie di cervi non ne aveva veduto neppure uno che portasse un palco di corna importante. Al che, dice la leggenda, aveva esclamato con rabbia, giurando sulla Trinità: «Come vorrei poter avere nelle mie mani quel farabutto di Robin Hood!»:

> Come vorrei avere fra le mani Robyn Hode,
> come vorrei poterlo vedere coi miei occhi.

Stando alla ballata, uno dei guardacaccia presenti aveva allora suggerito al re di travestirsi da abate e di penetrare nella foresta con un gruppo di armigeri con vesti da frati. L'inganno aveva colto nel segno: Robin Hood e i suoi uomini erano usciti allo scoperto e fermato la processione, ma avevano riconosciuto il re. A questo punto, fatta conoscenza, il re aveva trovato il fuorilegge così simpatico da invitarlo ad andare presso di lui per diventare un suo valletto di corte. Il viaggio del re era continuato fino al febbraio del 1324, quando aveva fatto ritorno a Westminster. Nella lista dei conti di corte si legge di una spesa relativa al mese di aprile comprendente il salario di Robin e di altri ventotto dei suoi compagni; anche se un primo pagamento a Robin risaliva al giugno dell'anno precedente. Il racconto prosegue ricordando come dopo aver vissuto per qualche tempo alla corte del re, Robin Hood avesse chiesto il permesso di essere reintegrato nella sua proprietà di Barnsdale.

Nelle annotazioni relative al novembre del 1324 si ricorda che Robyn Hod, già valletto di sua maestà, era stato gratificato di cinque scellini «per non essere più abile al lavoro». In realtà, la storia dice che, ricevuto un permesso provvisorio di una sola settimana, Robin Hood era andato a Barnsdale, ma non aveva più fatto ritorno a corte. Anzi, aveva rimesso insieme una banda riprendendo a vivere nella foresta, dove era rimasto per altri ventidue anni. Se la storia è quella autentica, Robert morì sessantenne nel 1346.

La buona sorte del re prese a venir meno in coincidenza della fuga di Robin dalla reggia. Richiamati gli esiliati, fra cui i Despenser, era diventato amante del più giovane, fra il disgusto della regina consorte, Isabella, che aveva già dovuto sopportare Piers Gaveston. La donna era una nobile francese, figlia di Filippo il Bello. All'epoca si era invaghita di un losco e ambizioso giovane barone, Roger di Mortimer, imprigionato nella Torre di Londra per essersi opposto al ritorno dei membri della famiglia Despenser. Isabella, divenuta sua amante, ne aveva architettato la fuga. Roger era scappato a Parigi e qui Isabella l'aveva raggiunto, con il finto scopo di compiere una missione diplomatica. Riunite le forze, i due amanti erano sbarcati a Orwell, nel Suffolk, con un esercito di oltre tremila uomini. Quando il re aveva appreso la notizia si era spaventato e aveva provato a fuggire, ma intercettato era stato rinchiuso nel castello di Berkeley. A forza, e sotto la minaccia della vita, Edoardo era stato obbligato ad abdicare, per lasciare la corona al figlio quindicenne Edoardo III. La notte del 21 settembre del 1327 il castello di Berkeley divenne teatro di un efferato assassinio. Lo spodestato re Edoardo era stato trovato morto nella sua stanza «deceduto per cause naturali». Sul corpo non c'erano tracce di violenza; ma si narra che fosse tutto rattrappito dai segni di una terribile, atroce sofferenza. Stando a una cronaca, redatta una trentina d'anni dopo i fatti, pare che i sicari, entrati nella sua cella mentre dormiva, lo avevano legato a un tavolo. Quindi, dopo avergli introdotto un corno nell'ano, lo avevano sbudellato con uno spiedo rovente.

Mortimer e Isabella erano dunque a tutti gli effetti i nuovi reggenti d'Inghilterra. Governarono per quattro anni, fino a quando cioè Edoardo non aveva reclamato le redini del potere. Come prima azione, imprigionato Mortimer nel castello di Nottingham, lo aveva fatto giustiziare come traditore a Tyburn. La perdita dell'amante aveva fatto impazzire la madre per qualche tempo. Poi, ristabilitasi, era tornata alla normalità, vivendo per altri vent'anni.

È pressoché certo che il Robin Hood vissuto sotto il regno di Edoardo II non dovrebbe avere alcuna connessione con il leggendario omonimo datosi alla macchia nella Foresta di Sherwood, se, per di più, è vero ciò che viene riportato nel libro *Who's Who in History* in cui lo si dà ancora vivo attorno al 1230 sotto Edoardo III, citando il riferimento, in quello stesso anno, della vendita (per 32 scellini e 6 penny) dei suoi beni confiscati dalla corona, effettuata dallo sceriffo dello Yorkshire quando Robin aveva scelto l'illegalità, anche se la medesima fonte segnala che il personaggio di Robert Hode di Wakefield è un pretendente al ruolo altrettanto accreditato. Una lancia va spezzata a favore di una figura vissuta prima, per il fatto che con più tempo a disposizione si giustifica meglio il consolidamento di una leggenda, all'epoca già mol-

to radicata nel folclore popolare e diffusa in tutta l'Inghilterra. Ma anche sull'ipotesi posteriore del Robin Hood di Wakefield non mancano le osservazioni convincenti. Se Robin era diventato un fuorilegge nel 1322, a seguito dell'atto di ribellione di Lancaster, egli trascorse alla macchia un anno soltanto, prima di essere "assunto" presso la corte di Edoardo. La storia del perdono concessogli dal suo re omosessuale certamente è credibile, considerato poi che Robin venne promosso suo valletto di camera. Evidentemente, Robin si era dovuto ben presto rendere conto che i suoi servizi andavano un po' oltre quelli tradizionalmente intesi, anche se, all'epoca, il favorito era Hugh le Despenser (come abbiamo visto, poi giustiziato nel 1326 da Mortimer e Isabella). Così Robin era tornato nella foresta, trasformandosi in una leggenda vivente. Non possiamo sapere se fosse davvero l'arcinemico dello sceriffo di Nottingham – l'equivalente di un capo della polizia di contea – ma sappiamo di certo che lo sceriffo, avendo il compito di mantenere la legalità nel Nottinghamshire e nel sud dello Yorkshire, non poteva esimersi dal dare la caccia ai fuorilegge che infestavano le foreste reali. Un'altra cronaca racconta come Robin Hood si ritirasse nella baia omonima, preferendo la fuga in mare piuttosto che la prigione. (Certe leggende gli accreditano avventure e gesta anche in luoghi lontani, come il Cumberland). È indubbio che i tentativi di allontanarlo dal paese furono effettuati, anche se c'è da dire che non furono mai troppo insistenti, visto che tutto il popolo e i contadini erano visceralmente schierati con lui. C'era stato un tempo, infatti, in cui le foreste erano territorio libero e di tutti. Ora, pensarle proprietà esclusiva del re, terreno di caccia suo ed esclusivo, quando anche volendo non ne avrebbe potuto che sfruttare una parte minima, faceva montare rabbia e ribellione.

Ma c'era un altro motivo per cui le autorità consentivano a Robin Hood e alla sua banda di allegri fuorilegge di operare in modo abbastanza libero. Quando era stato a corte aveva certamente conosciuto l'erede al trono, il ragazzo che sarebbe diventato Edoardo III, ed era normale che un giovane si infervorasse al cospetto di un uomo che era stato un famoso fuorilegge. Si tratta di una mera illazione, che spiegherebbe però assai bene come mai a Robin Hood negli ultimi dieci anni di vita trascorsi nuovamente alla macchia fosse concesso di agire se non indisturbato, per lo meno senza subire una spietata persecuzione.

Le autorità, ad ogni buon conto, avevano tutto l'interesse a eliminarlo. Stando a una delle tante leggende compresa nel Manoscritto Sloane si racconta che, ammalatosi, Robin si era recato da una cugina, la Priora di Kirkless, per sottoporsi a un salasso, all'epoca l'unico rimedio conosciuto come panacea universale per ogni male. Questa, ricordando le tante ruberie e umiliazioni che Robin aveva imposto a monaci e a suore, lo aveva ingannato, salassandolo fino a provocarne la morte. Un altro racconto sostiene che la cugina lo tradisse su istigazione dell'amante, Sir Roger di Doncaster; mentre un'altra fonte ancora imputa la sua fine ad un monaco che lo curava, il quale aveva pensato bene che quell'uomo, in qualità di fuorilegge, avrebbe dovuto essere eliminato. Robin venne sepolto nel cimitero del convento e sulla pietra fu inciso un arco teso. Nella *Cronaca di Grafton* (1562) si dice che Robin Hood

giace in una tomba senza nome, mentre in una cronaca di un secolo posteriore si parla di un cimitero e di una lastra di pietra con incisa una semplice croce. Nel 1665 il dottor Nathaniel Johnstone ne fece un disegno, un altro analogo compare nell'opera di Gough intitolata *Sepulchral Monuments*. All'inizio del XIX secolo alcuni sterratori occupati al tracciato di un tratto di ferrovia ruppero apposta la lastra ritenendo che la pietra tombale ridotta in polvere avesse prodigiosi poteri contro il mal di denti. Così l'ultimo appiglio concreto alla figura di Robin Hood era sparito per sempre. All'epoca era venuta alla luce anche la tomba della cugina, un manufatto molto simile a quello di Robin. La storia ci ha consegnato anche il nome della donna: Elizabeth Stainton.

Volendo trovare il vero e profondo senso della leggenda di Robin Hood, viene spontaneo pensare a un'epoca in cui contadini e paesani, costretti com'erano a vivere in condizioni penose, incominciarono a far crescere dentro di sé i fermenti della contestazione e della ribellione contro i nobili e i potenti, risentimenti che si manifestarono nella dottrina propugnata da John Ball, poi concretizzatasi nella rivolta del 1381, vale a dire appena qualche tempo dopo la prima citazione ufficiale di Robin Hood fatta da John Langland. La cosiddetta Rivolta dei Contadini viene considerata come il segno della fine del tempo medievale; ma, a essere sinceri, questa sensazione ce la offrono in modo ancora più sensibile e concreto le ballate e le storie, le leggende folcloristiche che ci parlano di Robin Hood e delle sue imprese. Anche lui, con il suo anelito di libertà, è il simbolo della porta di un momento storico che si chiude in modo definitivo per consentire che quella dei nuovi tempi possa aprirsi.

7
Giovanna d'Arco ha fatto ritorno dall'aldilà?

Il 30 maggio del 1431 Giovanna d'Arco veniva messa al rogo dagli Inglesi con l'accusa di eresia. Lei stessa si considerava un messaggero celeste, inviato dal cielo per aiutare i Francesi a sconfiggere il nemico inglese (alleato dei Borgognoni che alla fine la catturarono). All'età di tredici anni Giovanna aveva incominciato a sentire delle voci, poi riconosciute come quelle dei santi Gabriele, Michele, Margherita e Caterina. Quando la notizia che la città di Orléans era assediata dagli Inglesi era giunta a Domremy, il piccolo villaggio della Lorena dove viveva, Giovanna aveva sentito le solite voci esortarla ad andare a togliere l'assedio, trasformandosi in un condottiero. La sua carriera militare fu breve, ma a dir poco sfolgorante: in un solo anno riportò numerose vittorie e poté assistere all'incoronazione di Carlo VII a Reims. Poi era stata catturata dai Borgognoni al soldo degli Inglesi e venduta per diecimila franchi, processata, riconosciuta come strega e condannata a essere bruciata viva.

Fin qui la storia ufficiale; in realtà quella meno nota non sembra fermarsi qui. Scrive Anatole France: «Orbene, neppure un mese dopo che Parigi era tornata a Carlo, in Lorena era comparsa una certa pulzella. Aveva venticinque anni e il suo nome era Claude. Un giorno si era presentata ai reggenti di Metz dicendo di essere Giovanna». Questo accadeva nel maggio del 1436, esattamente cinque anni dopo l'atroce fine di Giovanna.

La prima cosa che viene in mente è immaginare un impostore che si spaccia per la vera pulzella; ma alcuni importanti elementi inducono a pensarla in modo diverso. I due fratelli più giovani di Giovanna d'Arco, Petit-Jean e Pierre, erano sotto le armi quando era accaduto il fatto e non avevano alcun dubbio che la giovane arsa viva a Rouen fosse la sorella. Così, quando avevano saputo che a Metz era apparsa una giovane che diceva di essere Giovanna e che chiedeva di incontrarli, vi si erano precipitati; fra l'altro Petit-Jean era vicino, essendo prevosto di Vaucouleurs. Una cronaca racconta che i due ragazzi giunsero al villaggio di La-Grange-aux-Ormes mentre si stava svolgendo un torneo. Fra i tanti cavalieri, quello che aveva dato dimostrazione di essere il più abile, era in realtà quella ragazza che li aveva fatti chiamare e che diceva di essere Giovanna. Certi di un inganno, i due si erano predisposti a sfidarla in duello. Però quando Petit-Jean le aveva domandato chi era, la presunta millantatrice aveva sollevato la visiera dell'elmo e, mostrato il volto, aveva concesso loro di riconoscerla: era proprio la sorella Giovanna.

E in effetti Giovanna era accompagnata da molte persone che già l'avevano conosciuta nel formidabile anno in cui si era opposta agli Inglesi. Fra questa gente c'era Nicole Lowe, ciambellano del re. Era evidente che se si fosse trattato di un inganno sarebbe stato assurdo presentarsi in un posto dove tutti l'avrebbero riconosciuta. (Giovanni di Metz era stato, tra l'altro, uno dei suoi più ferventi estimatori). Il giorno dopo i fratelli l'avevano presa con loro e si erano ritirati a Vaucouleurs, dove avevano trascorso una settimana insieme. La ragazza era stata riconosciuta con piacere da tutti coloro che solo sette anni prima l'avevano vista recarsi dal maggiorente del luogo Robert de Baudricourt per chiedergli di aiutarla a incontrare il delfino, l'erede al trono. Poi aveva trascorso tre settimane in una piccola città di nome Marville, quindi aveva compiuto un pellegrinaggio alla Vergine Nera di Notre Dame de Lance, fra Laon e Reims. Quindi era andata a vivere ospite di Elisabetta, duchessa di Lussemburgo, ad Arlon. Nel frattempo il fratello Petit-Jean si era fatto ricevere dal re per annunciargli che Giovanna era viva. La reazione del sovrano non ci è nota, si sa soltanto che diede ordine al suo tesoriere di consegnare al giovane cento franchi. Una nota nei registri dei pagamenti segnala che il 9 agosto 1436 il consiglio aveva autorizzato il pagamento di un corriere che aveva consegnato alcune lettere inviate da "Giovanna la pulzella".

Il ricordo di questi avvenimenti si trova nel testo fondamentale sulla biografia di Giovanna d'Arco dal titolo *Processo e riabilitazione di Giovanna d'Arco*, opera in cinque volumi a firma di Jules Quicherat, edita nel 1841, dove sono riprodotti documenti originali. In uno si afferma che il 24 giugno 1437 i miracolosi poteri di Giovanna erano tornati. All'epoca, la ragazza era divenuta la protetta del conte Ulrico di Wüttemberg, che l'aveva condotta con sé a Colonia. Qui Giovanna era rimasta coinvolta in una violenta diatriba scoppiata fra due prelati rivali, uno favorevole al capitolo l'altro al papa. Ulrico era schierato con un certo Udalrico e Giovanna era della stessa opinione. Ma la scelta non era stata la migliore. Il Concilio di Basilea, infatti, aveva riconosciuto in Udalrico un usurpatore e la reggenza della diocesi era stata assegnata dal papa al suo avversario. A questo punto l'inquisitore generale di Colonia aveva voluto interessarsi in merito alla misteriosa ospite del conte (non dimentichiamoci che siamo in piena epoca di "caccia alle streghe") e si era fortemente scandalizzato nel sentir dire che la ragazza era dedita a pratiche magiche, che non si vergognava a danzare con gli uomini e che mangiava e beveva liberamente, più di quanto le fosse necessario. (L'accusa di magia sembra sia stata preconfezionata, raccattando e mettendo insieme i pezzi di una tovaglietta e i frammenti di uno specchio che Giovanna un giorno aveva frantumato scagliandolo contro un muro). L'inquisitore l'aveva allora convocata presso di lui, ma Giovanna si era rifiutata di presentarsi. Quando gli inviati si erano recati dal duca per prelevarla, il signorotto l'aveva nascosta e poi l'aveva fatta allontanare dalla città. L'inquisitore l'aveva scomunicata in contumacia. Tornata a Arlon, alla corte della duchessa di Lussemburgo, Giovanna aveva conosciuto un gentiluomo, un certo Robert des Armoires, che aveva deciso di sposare, certamente fra la grande delusione dei suoi seguaci. (Era ben noto infatti che la Giovanna di un tempo aveva fatto

voto di castità, giurando solennemente sotto un "albero magico" che si trovava nei pressi della sua Domremy). Così si era spostata a Metz, dove Robert possedeva una casa e nei successivi tre anni aveva messo al mondo due figli.

Due anni dopo, nell'estate del 1439, si sa che la "signora des Armoires" aveva fatto visita a Orléans, dove i maggiorenti l'avevano accolta con grandi onori e nel corso del banchetto ufficiale le avevano donato 210 *livres* (*lire*) in segno di gratitudine per tutto ciò che aveva fatto in difesa della loro città al tempo dell'assedio. Cosa ben singolare, si trattava delle stesse persone che soltanto poco tempo prima avevano pagato tributi alla chiesa locale per celebrare messe commemorative in onore della vergine guerriera. Evidentemente, avevano mutato avviso e avevano accettato la "nuova" Giovanna come autentica. Sta di fatto che, combinazione, la celebrazione delle messe cessò nel 1439.

Ma dopo due settimane, stando a una cronaca del tempo, Giovanna aveva lasciato Orléans di gran carriera per portarsi a Tours, da dove aveva inviato una missiva al re per il tramite di un maggiorente di Touraine, Guillaume Bellier, che dieci anni prima aveva ospitato la pulzella. Subito dopo Giovanna era andata a Poitou dove sembra prendesse il comando di un luogo chiamato Mans, una donazione probabilmente assegnatale dal re che lei stessa aveva fortemente desiderato venisse incoronato. Poi lo stesso sovrano aveva assegnato il comando a un ex comandante di Giovanna, Gilles de Rais. Un personaggio singolare. Sin da quando aveva combattuto fianco a fianco con Giovanna sotto le mura di Parigi, Gilles aveva incominciato a interessarsi di magia nera – forse nella speranza di poter riassestare delle finanze mai ben stabili a causa dei suoi sperperi – ed era tristemente noto come sadico trucidatore di bambini. Nell'anno successivo, il 1440, Gilles era stato processato e condannato a essere impiccato e bruciato vivo. Nel frattempo – dando per scontato che nel passaggio di consegne per il comando di Mans, Gilles abbia incontrato la signora des Armoires – egli aveva senz'altro dato segno di riconoscere nella "nuova" Giovanna, la stessa donna con cui aveva combattuto e che aveva servito in armi. Era stato lui stesso a porre i suoi uomini sotto il comando della pulzella.

Finalmente, nel 1440 Giovanna era andata a Parigi dal re. Per la prima volta aveva ricevuto un parere negativo: il sovrano non era per nulla convinto e l'aveva bollata come un impostore. Una dichiarazione importante, soprattutto se si tiene conto che era stata rilasciata dopo un lungo colloquio. Prima però il re l'aveva sottoposta al medesimo trucco che già aveva messo in atto undici anni prima al tempo del loro incontro iniziale: si era messo da parte e al suo posto sul trono aveva fatto sedere uno dei suoi cortigiani che doveva fingere di essere il re. Ma, di nuovo, come già era successo la prima volta, Giovanna non era caduta nel tranello e andatagli incontro spedita gli si era inginocchiata davanti riconoscendolo subito. Al che, il re aveva esclamato: «Cara la mia pulzella! Siate di nuovo la benvenuta nel nome di Dio». Suona pertanto strano che, subito dopo, lo stesso sovrano la indicasse come un impostore, con tutte le conseguenze che ne derivarono.

Infatti, stando a quanto riferisce il «Giornale dei Borghesi di Parigi», la "nuova" Giovanna venne arrestata, processata ed esibita in pubblico come

mistificatrice. Messa alla gogna, venne obbligata a riconoscere davanti al popolo di essere un impostore. La sua vera storia, quella che il giornale raccontava, era questa. Nel 1433 la ragazza si era recata in pellegrinaggio a Roma per ottenere il perdono per aver percosso la madre. Spacciandosi per un uomo, era stata ingaggiata come soldato nelle truppe pontificie del santo padre Eugenio. Da qui probabilmente le era nata in testa l'idea di spacciarsi per Giovanna rediviva.

Ma questa storia puzza di bruciato e non sembra credibile. Prima di tutto quando Giovanna era tornata a Metz era stata riconosciuta e accettata da tutti come la vera pulzella. In una petizione datata 1443 il fratello Pierre si riferisce in modo esplicito a lei chiamandola "Giovanna, la pulzella, mia sorella", mentre il cugino, Enrico di Voulton ricorda che sia Petit-Jean che Pierre che la pulzella erano soliti durante le festività presentarsi ai parenti nel villaggio di Sermaise, ben accolti da tutti. Quattordici anni dopo si era anche fatta viva a Saumur e anche qui era stata ufficialmente ricevuta e accolta come la pulzella. Dopo di che era scomparsa dalla vita pubblica, semplicemente perché si era ritirata a vivere a Metz con il marito e la famiglia.

Che farcene, dunque, della storia secondo la quale il re l'avrebbe sconfessata, obbligandola a riconoscersi pubblicamente come un impostore? Prima di tutto, l'unica fonte che tramanda questo particolare è il «Giornale dei Borghesi di Parigi». La cosa già di per sé è strana, perché non si capisce come mai se il fatto suscitò tanto clamore altre fonti non ne facessero menzione. Per di più, i "borghesi" erano sempre stati contrari all'operato di Giovanna e non avevano fatto nulla per evitarne la fine. Anatole France afferma invece che quando il popolo di Parigi aveva appreso la notizia del suo ritorno si era schierato a favore della pulzella, manifestando grande giubilo per il suo nuovo ingresso nella capitale. Gli accademici però le erano contrari ed erano stati fra i primi a condividere le accuse di stregoneria che avevano qualche anno prima portato al rogo la prima Giovanna.

La sentenza di morte avrebbe potuto essere revocata soltanto da un atto di magnanimità del pontefice, ma questi non aveva mosso un dito, anche se il movimento popolare che ne richiedeva la riabilitazione era stato fortissimo. Dunque, per magistrati, notabili, prelati e accademici l'inatteso ritorno della pulzella era un evento, diciamo così, alquanto imbarazzante. D'altro canto, anche per quella frangia di prelati e uomini di Chiesa che all'epoca si erano battuti per salvarla (riuscirono a farla riabilitare nel 1452 e finalmente canonizzare nel 1922), pur esultando nel constatare che quella che era stata la loro eroina era sana e salva, in buona salute, il suo ritorno non era del tutto gradito, in quanto ostacolava la loro campagna di patriottismo. E anche il re nel dichiararla un impostore doveva essersi trovato stritolato da chissà quante pressioni politiche e religiose. Se l'avesse riconosciuta, il suo placet sarebbe stato definitivo e ufficiale e tutta la Francia avrebbe dovuto accettarla. Troppo rischioso. Al contrario, riconoscerla falsa avrebbe ben presto sedato ogni polemica e tutto, da lì a poco, sarebbe rientrato. Dopo, la donna avrebbe potuto tornarsene a casa e sparire dalla vita pubblica, vale a dire ciò che precisamente avvenne.

Anche Anatole France si dichiara convinto che la signora des Armoires era un impostore. Tuttavia c'è da osservare che la sua biografia di Giovanna è costantemente permeata dai toni della sua proverbiale ironia e lascia intendere che la ragazza altro non era che una deludente, rozza campagnola (France era un ammiratore di Voltaire). D'altra parte, l'ipotesi che la "nuova" Giovanna fosse un impostore è alla fine la soluzione più semplice dell'enigma, anche se ci lascia al cospetto di un interrogativo decisivo: come mai, allora, la gente l'aveva riconosciuta e accettata come genuina? Come mai la signora des Armoires era stata considerata senza esitazione sin da subito la vera pulzella? Se riferendoci ai fratelli il ritorno della gloriosa sorella avrebbe potuto favorirli e quindi, al limite, furono loro stessi a sostenere l'eventuale inganno, che dire degli altri parenti, dei conoscenti e degli amici che non ebbero mai dubbi sulla identità della "nuova" Giovanna, riconosciuta come l'eroina della guerra contro gli Inglesi?

Da quel che sappiamo, però, la signora des Armoires non spiegò mai a nessuno come fosse riuscita a scampare alla morte sul rogo, ma forse non lo sapeva affatto. L'unica cosa che sapeva dire era che ad un tratto era stata sostituita da un'altra vittima che era morta in sua vece, forse un'altra "strega". Immaginare come lo scambio possa essere avvenuto non è neppure troppo difficile. Si sa che Giovanna possedeva eccezionali doti di convincimento nei confronti del prossimo e che decine di personaggi importanti, a partire da Robert di Baudricourt per arrivare fino al delfino di Francia, conoscendola e ascoltandola avevano fatto in fretta a mutare opinione, rinunciando a crederla una pazza visionaria per accettare l'idea che ricevesse veramente dal cielo le voci che ne ispiravano la parola. Sappiamo che anche nel corso del processo Giovanna continuava a ripetere di avvertire la voce di santa Caterina che le consigliava che cosa fare e dire. Nell'ambito del processo erano presenti alcuni suoi sostenitori e amici e suo difensore era un prete di nome Loyseleur. Quando Giovanna si era lamentata per l'irriguardoso comportamento delle due guardie che l'avevano in consegna, il conte di Warwick le aveva immediatamente fatte sostituire con altre due, facendoci intuire in quale reverente riguardo era tenuta quella specialissima prigioniera. Pertanto, non avremmo da stupirci se per salvarla fosse stato ordito un geniale complotto, nel quale, a dirla tutta, non è da escludere partecipassero anche gli stessi Inglesi accusatori. Quando sulla piazza di Rouen, era stata innalzata la pira ardente del rogo, la folla che era corsa ad assistere all'esecuzione era tenuta a debita distanza da un cordone di oltre ottocento armigeri inglesi, cosa che avrebbe potuto tranquillamente impedire a chiunque di riconoscerla. Nel corso del processo per la riabilitazione tenutosi nel 1456 quasi tutte le testimonianze furono di seconda mano, salvo quelle di tre comandanti che avevano prestato servizio ai suoi ordini, certi Ladvenu, Massieu e Isambard, forse proprio tra i protagonisti del suo salvataggio in extremis, se non addirittura gli ideatori del complotto.

La stessa procedura di riabilitazione venne condotta in modo più formale che sostanziale. Partì nel 1450 su iniziativa della madre di Giovanna, spalleggiata dal figlio Pierre, uno dei fratelli più giovani di Giovanna. Non è da-

to sapere se la madre accettò la signora des Armoires come l'autentica Giovanna, ma è evidente che anche lei si adattò all'accettazione generale dal momento che non si ha notizia che abbia denunciato la cosa come un falso. C'è comunque da sottolineare che sia lei che il figlio inoltrarono la richiesta di riabilitazione per la Giovanna che era stata mandata al rogo e uccisa nel 1431 nella piazza di Rouen. A ben osservare però il movente che li mosse non era tanto affettivo, quanto più prosaicamente economico. In vita Giovanna era diventata una donna ricca, viste le continue regalie del re, ma ogni suo bene era stato congelato all'atto della scomunica papale. E così, che la famiglia credesse oppure no che la signora des Armoires fosse la rediviva Giovanna poco importava; ciò che più contava era riuscire a riabilitarla per potere mettere mano sulla sua eredità, anche se questo significava ammettere che era morta.

Concludendo, possiamo osservare che se la signora des Armoires era veramente Giovanna d'Arco tornata in vita, la situazione è veramente ironica. Nel corso della prima carriera di veggente e guerriera, la vergine pulzella si era rivelata una presenza scomoda e sconvolgente; ora che era ritornata era accaduta la stessa cosa, perché la sua improvvisa ricomparsa sulla scena sconvolgeva quei nuovi equilibri che erano andati a configurarsi dopo la sua morte. Come a dire che anche essere santi è una bella fatica.

8
Chi era, in realtà, Shakespeare?

All'inizio del 1616 un rispettabile signorotto di Stratford-upon-Avon decise che era tempo di fare testamento. Qualche mese dopo, in aprile, passava a miglior vita, forse a seguito di una crapula consumata con due vecchi amici londinesi, Ben Jonson e Michael Drayton. Dopo di che, per un po' di tempo di lui non si era più parlato. A sette anni dalla morte, gli veniva eretto un cippo ricordo nella chiesa parrocchiale. Nel 1656 l'antiquario Sir William Dugdale, appassionato di araldica, riproduceva il piccolo manufatto in una tavola della sua preziosa opera dal titolo *Antiquities of Warwickshire*. Vi si vedeva un gentiluomo con un bel paio di mustacchi, con una mano posata su un saccone, simbolo di commercio e affari. In paese quasi nessuno sapeva che quel distinto signore nei panni di fortunato commerciante in realtà era stato uno dei più grandi e straordinari scrittori di teatro, un acclamato attore esibitosi con successo davanti alla regina Elisabetta.

Più di un secolo dopo, verso il 1770, un prelato, certo James Wilmot, ritiratosi nel natio Warwickshire, aveva deciso di dedicare ciò che ancora gli restava da vivere allo studio dei suoi due autori prediletti: Francesco Bacone e William Shakespeare. Poiché la piccola comunità di cui era diventato rettore – Barton-on-the-Heath – distava soltanto pochi chilometri da Stratford, aveva anche incominciato a raccogliere le notizie e le informazioni ancora recuperabili nella sua città natale a proposito del celeberrimo attore. Ma, in apparenza, non era riuscito a cavare un ragno dal buco. Non c'era nessuno che lo potesse aiutare. Da quello che gli riusciva di derivare dai suoi profondi studi su Shakespeare, Wilmot aveva dedotto che doveva trattarsi di un uomo di vasta cultura, senza alcun dubbio possessore di chissà quale prestigiosa biblioteca. E così, messosi di buzzo buono, aveva preso a girare nei dintorni, alla ricerca della preziosa raccolta di libri, andando a curiosare in tutte le biblioteche, piccole e grandi, nel raggio di un centinaio di chilometri. Non aveva trovato niente, non un solo libro appartenuto a Shakespeare. Alla fine, però, era stato illuminato da uno straordinario convincimento: l'uomo che veniva chiamato Shakespeare non era l'autore delle opere teatrali che gli venivano normalmente attribuite.

Chi, in realtà, mostrava tutte le caratteristiche per qualificarsi come tale era invece l'altro suo autore favorito, Francesco Bacone.

La scoperta era così sconvolgente – all'epoca, Shakespeare era già ampiamente riconosciuto come uno dei più grandi scrittori di teatro di tutta la let-

teratura inglese – che Wilmot stesso ne era spaventato e così aveva deciso che se la sarebbe tenuta per sé senza farne parola con nessuno. Trent'anni dopo, ormai sulla soglia dell'ottantina, la rigida precauzione l'aveva un po' abbandonato e così quando nel 1803 Wilmot era stato visitato da un quacchero della comunità di Ipswich, aveva deciso di rivelargli il suo segreto. L'uomo, James Cowell, stava cercando di costruire una biografia shakespeariana per farne oggetto di un incontro culturale presso la società filosofica della sua comunità, ma non riusciva a mettere insieme granché, dal momento che al tempo non erano ancora disponibili lavori di alcun genere sul grande scrittore. Davanti alla rivelazione fatale, Cowell era rimasto scioccato, ma convinto solo a metà. Due anni dopo aveva presentato il suo lavoro su Shakespeare, rivelando ai presenti allibiti le elucubrazioni e le deduzioni che l'anziano prete gli aveva confessato. Un'ipotesi incredibile e allarmante. L'intero consesso di studiosi e filosofi di Ipswich "cadde in confusione". Venuto a conoscenza della dura reazione ufficiale alla sua teoria, Wilmot se ne era dispiaciuto e allora aveva scritto nel testamento che alla sua dipartita tutto il carteggio e gli studi da lui condotti su Shakespeare avrebbero dovuto essere bruciati, cosa puntualmente verificatasi. La conferenza di Cowell restò sepolta nell'oblio per oltre un secolo, quando un eminente studioso shakespeariano in un articolo comparso sul supplemento letterario del «Times» il 25 febbraio del 1932, aveva definito il prelato Wilmot come il "primo baconiano". In totale disaccordo era l'illustre professor Allardyce Nicoll, per il quale l'appellativo più che un complimento suonava come un'offesa, dal momento che tutte quelle illazioni altro non erano che frottole sonore, inganni.

D'altra parte come e perché arrivare a stabilire così eccentriche conclusioni? Perché mai il gentiluomo di Stratford-on-Avon non avrebbe dovuto essere l'autore di capolavori come *Amleto* e *Re Lear* come da sempre erano tutti convinti che fosse? Eppure, l'idea non è peregrina come si potrebbe pensare a prima vista. Il primo stridente contrasto a proposito di Shakespeare consiste nella troppo evidente disparità fra il personaggio di Shakespeare signorotto commerciante e quello dello scrittore. La storia tramanda che Shakespare venne a Londra ventenne, diventando in breve un acclamato attore di teatro. Non ancora quarantenne (1601) era reputato il più geniale e ispirato scrittore teatrale del suo tempo. L'autore di *Coriolano* e de *La tempesta* era senza dubbio baciato dal tocco del genio; egli stesso scrive, così come compare nel sonetto 55:

> Né marmo, né gli aurei monumenti
> dei principi vivranno quanto i miei versi possenti.

Quando, superati i quarant'anni, aveva fatto ritorno alla città natia era diventato un ricco borghese e aveva messo a frutto i suoi talenti. Possibile che non si fosse preoccupato di portarsi dietro neppure il manoscritto di una delle sue tante opere, o un'edizione pubblicata o la certamente folta libreria che doveva aver accumulato nei lunghi anni londinesi? La logica dice che così avrebbe fatto chiunque, ma così non era stato. Perché? Perché, per di più, libri e biblioteca non venivano neppure citati nel testamento?

Gli studiosi del tempo sostengono che in quel periodo recitare non era certo considerata un'attività degna – l'attore era messo alla stessa stregua di un protettore – e può darsi che a Shakespeare non facesse piacere andarlo a dire in giro. Ma cosa diversa era per lo scrittore. Lo scrivere, allora come oggi, era considerata una professione diversa, avulsa dal contesto delle altre, privilegiata e poi Shakespeare era anche autore di ammirati sonetti e scritti celebri come *Lucrezia* e *Venere e Adone*. La raccolta dei sonetti venne edita nel 1609, due anni prima che si ritirasse a Stratford: possibile non portarsene dietro nemmeno una copia da mostrare agli amici e da conservare in casa? Non gli avrebbe fatto piacere consegnarne almeno una copia all'amata sorella Susanna, alla quale avrebbe poi lasciato gran parte dei suoi possedimenti, e al di lei marito, nonché suo caro amico, il dottor John Hall, quello stesso illustre medico che avrebbe rifiutato il cavalierato offertogli da sua maestà re Carlo I? Per i ricercatori canonici tutto ciò era avvenuto e la biblioteca shakespeariana si era semplicemente disgregata nel giro dei cinquant'anni successivi la morte del poeta, quando ormai la sua fama si era consolidata e gli ammiratori e gli studiosi avevano iniziato a concedere alle sue opere l'importanza critica e letteraria che avevano. Può essere vero, anche se suona strano.

Il reverendo Wilmot aveva anche un'altra buona ragione per sospettare del distinto signorotto di Stratford. Chi aveva scritto le opere attribuite a Shakespeare era una persona coltissima, esperta in tanti campi dello scibile umano quali medicina, legge, botanica, geografia, terre straniere, vita di corte. Come avrebbe potuto il figlio di un modesto macellaio del piccolo villaggio di Stratford possedere tante conoscenze? Francesco Bacone, al contrario – filosofo, saggista e Lord Cancelliere –, era considerato uno degli uomini più sapienti e colti del suo tempo...

Una delle difficoltà indicate già da Wilmot stava nel fatto che la fama di Shakespeare era letteralmente esplosa subito dopo la sua morte e le incrostazioni e le leggende venutesi a creare sul suo conto erano fiorite senza freno. Almeno fino al 1660 – quando i teatri poterono riaprire dopo l'oscuro interregno imposto dai Puritani – i suoi lavori erano rimasti nel dimenticatoio (anche se la prima edizione completa dei suoi scritti comparve nel 1632). Nel corso della Restaurazione, il teatro di Shakespeare aveva conosciuto una fortissima ripresa, ma esisteva il brutto vizio di "adattare", se non addirittura "correggere", i testi. Nell'opera *Brief Lives* (1682) di John Aubrey, la biografia di Shakespeare è una delle più corte – due paginette scarse – in cui si ricorda la sua umile nascita come figlio di un macellaio e il suo fervente discorso drammatico fatto il giorno in cui era stato costretto a uccidere un vitello. All'epoca la storia della sua morte avvenuta a seguito di una solenne sbornia consumata con Jonson e Drayton era già stata veicolata grazie alle pagine di John Ward, il vicario di Stratford, che ne aveva parlato nei suoi diari (1661-63). Nel 1670 la fama di Shakespeare era alle stelle, come lo era stata nel 1600 e editori senza scrupoli non si facevano scrupolo di dare alle stampe vecchi manoscritti di antiche rappresentazioni spacciandoli come opere dell'esimio maestro. La consacrazione fu anche merito di Sir William Davenant – per alcuni suo figlio adottivo per altri naturale – il quale dedicò

gran parte della sua vita a rinverdire e esaltare l'opera e la reputazione del suo grande idolo. La prima biografia di Shakespeare comparve nel 1709, come parte introduttiva dell'opera omnia in sei volumi curata da Nicholas Rowe. Molte informazioni Rowe le aveva ottenute intervistando a lungo l'attore Thomas Betterton, altro ammiratore del grande bardo, che l'anno prima aveva trascorso un po' di tempo a Stratford per ricavare notizie e informazioni, aneddoti e racconti sulla sua vita. Rowe è il primo che racconta la storia della fuga a Londra del giovane Shakespeare, accusato di aver cacciato cervi nei possedimenti di Sir Thomas Lucy. Da questo momento in avanti la proliferazione delle leggende era stata impressionante: storie di gozzoviglie nei villaggi del Warwickshire – in specie la "Bidford delle sbronze" – di rime dedicate a maggiorenti cittadini, di travestimenti con teste di cavallo davanti all'ingresso del teatro per guadagnare qualche spicciolo nei tempi londinesi, di amori e passioni sentimentali, di esibizioni al cospetto della regina Elisabetta e di re Giacomo e infinite altre ancora. Nel 1769 la gloria di Shakespeare aveva già toccato un punto così elevato da indurre i reggenti di Stratford a celebrare il bicentenario, invitando il celebre attore David Garrick ad organizzare le feste per il grande giubileo shakespeariano. (A essere precisi, si deve ricordare che le celebrazioni erano in ritardo di cinque anni – Shakespeare era infatti nato nel 1564 – ma sembra che nessuno ci facesse particolarmente caso). Senza contare che la figura, il personaggio del grande poeta si sarebbe potuta trasformare in un formidabile gettito di guadagno turistico per l'intera comunità di Stratford. Purtroppo le celebrazioni vennero massacrate dalla pioggia insistente e Garrick ci aveva rimesso una fortuna; ciò nonostante, questo giubileo deve considerarsi il punto di partenza della trasformazione del suo villaggio natio in un'impresa turistica di prim'ordine, capace di fruttare molti quattrini.

In quello stesso anno, 1769, Herbert Lawrence, un caro amico di Garrick, pubblicò una divertente allegoria intitolata *The Life and Adventure of Common Sense* in cui si raccontava come un briccone e ladro abituale, certo Shakespeare, avesse sottratto attributi alla saggezza, alla genialità e all'umorismo per scrivere i suoi capolavori. Non si trattava, ovviamente, di un'accusa seria, quanto di una satirica denuncia di ciò che già allora stava accadendo attorno allo sfruttamento del fenomeno Shakespeare. Subito dopo, il reverendo James Wilmot era arrivato a Barton-on-the-Heath per dare il via alle sue indagini, quelle che l'avrebbero portato a scoprire che il vero autore dei grandi capolavori teatrali non era Shakespeare, ma Francesco Bacone. Quando nel 1803 il quacchero James Cowell aveva riferito queste sconcertanti conclusioni ai membri della Società Filosofica di Ipswich si era fatto promettere il silenzio in merito al nome del loro ideatore e così era stato.

Sul finire del Settecento, la quasi ridicola e assurda questione dei falsi di Ireland indicò fino a quale punto fosse arrivata in quegli anni quella che Shaw chiama la "bardolatria". Samuel Ireland, pretenzioso autore di alcune guide di viaggi, era un grande amante di Shakespeare. Mosso da questa passione, ad un certo punto della sua vita aveva iniziato a spedire a Stratford degli inviati con l'incarico di procurargli "reliquie" e ricordi dello scrittore, fra

cui un calice ricavato dall'albero di gelso che cresceva nel giardino di casa Shakespeare e la poltrona sulla quale il poeta sedeva quando a corte assisteva alla rappresentazione delle sue opere teatrali. Compreso davanti alla grande passione paterna, William, il figlio di Ireland, per compiacerlo aveva incominciato a falsificare dei documenti, fra cui, per esempio, un atto d'ipoteca. Ma era andato ben oltre, arrivando addirittura a scrivere opere teatrali inedite attribuite a Shakespeare, scritte così bene da ingannare persino presunti esperti. La "grana" alla fine era definitivamente esplosa nel 1796 all'ultima battuta del dramma *Vortigern* quando alle parole: «Ora che questa solenne presa in giro si è conclusa» il pubblico era scoppiato in fischi e urla. Quando William aveva confessato il suo inganno, e cioè che era lui l'autore di quelle inedite commedie shakespeariane, il padre non gli aveva creduto. Non riusciva a capacitarsi che un ragazzo dalla apparente modesta levatura intellettuale come quella del figlio potesse essere l'autore di lavori tanto pregevoli. In alcuni casi si trattava di "opere di genio" che William non sarebbe mai stato in grado di scrivere. Nel secolo precedente la venerazione nei confronti del grande bardo era stata meno esagerata, tanto che alcuni critici come, per esempio, Samuel Pepys erano arrivati a giudicare *La dodicesima notte* «niente d'altro che una somma di sciocchezze» e *Sogno di una notte di mezza estate* «il più banale e stucchevole lavoro teatrale cui mi sia mai capitato assistere». Poi, alla metà del XIX secolo la critica era tornata a farsi rispettosa, a considerare Shakespeare come un semidio, un genio la cui opera non poteva in alcun modo essere contestata perché oltre e al di là di ogni osservazione critica. Matthew Arnold esprime questa cieca attitudine alla "venerazione critica" con un sarcastico sonetto che inizia così:

> Tanti come noi pensano. Tu sei libero.
> Chiediamo e domandiamo: tu sorridi imperterrito,
> punta del nostro sapere. Vetta più alta
> che incorona alle stelle la sua maestà...

Forse fu proprio questa venerazione acritica che diede origine a tutta quella ridda di eresie di ogni tipo abbondantemente fiorite a cominciare dalla metà del XIX secolo. Nel 1848 il console americano a Vera Cruz, Joseph C. Hart, in un suo libro intitolato *The Romance of Yachting* scrisse: «Ah, Shakespeare – bardo immortale – dove sei?». Nelle venticinque pagine successive, in una lunga digressione che ben poco ha a che vedere con il tema del libro, Hart propone la teoria che Shakespeare non sarebbe stato altro che un profittatore, pronto a inserire qualche suo verso qua e là nei testi teatrali di altri scrittori. Risale al 1857, invece, l'opera di William Henry Smith, *Bacon and Shakespeare*, in cui si sostiene che se è pur vero che Shakespeare potrebbe essere l'autore delle celeberrime opere, è probabile che la sua fonte ispiratrice sia stato Bacone.

Questa ipotesi era stata però già anticipata da una brillante e intuitiva ricercatrice americana, Delia Bacon, un'insegnante, poi votatasi alla scrittura. Particolarmente dedicata alla storia e alla letteratura, la Bacon era rimasta affascinata dal mistero di Shakespeare, arrivando a concludere – per motivazioni

non del tutto chiare – che l'attore in pensione di Stratford quasi certamente non poteva essere l'autore delle opere teatrali. Era anche convinta che le prove che avrebbero indicato in Francesco Bacone la paternità erano rintracciabili in Inghilterra, forse addirittura nella sua stessa tomba. Dalla sua parte stavano sia l'eminente bostoniano Ralph Waldo Emerson che Charles Butler, un influente bancario di New York, estimatore di Bacone. Nel 1853 Delia Bacon aveva dunque fatto rotta per l'Inghilterra, forte di una lusinghiera lettera di presentazioni per Carlyle sottoscritta da Emerson. Carlyle l'aveva bene accolta, offrendole il suo sostegno e lo stesso aveva fatto Nathaniel Hawthorne, all'epoca console d'America nella città di Liverpool. Per tre anni la Bacon si era rinchiusa in una stanza d'affitto a scrivere il suo saggio in cui dimostrare che Bacone e Shakespeare erano la stessa persona. Chapman e Hall, gli editori a cui la Bacon aveva inoltrato il manoscritto terminato, le avevano opposto un secco rifiuto dicendo: «La nostra casa editrice non intende in alcun modo attaccare uno dei convincimenti più sacri della nostra nazione e del mondo intero», una frase quanto mai emblematica per rendere l'idea del grado di bigottismo cui era giunta la venerazione britannica verso il bardo. Nel 1856 la scrittrice si era recata a Stratford-on-Avon e aveva insistito col sacerdote locale affinché le concedesse di trascorrere un po' di tempo da sola chiusa nella chiesa; ma all'ultimo momento si era spaventata e aveva rinunciato, scoraggiata dalla prospettiva di perlustrare tutto il pavimento della chiesa e di dover poi scendere oltre cinque metri sotto terra per arrivare alla tomba.

Nel 1857, dopo tanta fatica, Delia Bacon era comunque riuscita a pubblicare il suo *Philosophy of the Plays of Shakespeare Unfolded.* (Hawthorne, col quale aveva litigato, l'aiutò lo stesso molto). Peccato però che il libro si rivelò essere confusionario e intricato, al punto che non si riesce a comprendere se il "sospetto" è davvero Francesco Bacone, oppure Raleigh, Spenser, Sidney o il conte di Oxford. La tesi portante è abbastanza stravagante e persino assurda: le opere attribuite a Shakespeare, infatti, sarebbero state redatte da un gruppo di illuminati e sapienti studiosi che lo avrebbero utilizzato come paravento per portare in scena, sotto metafora, concetti esoterici e socialmente progressisti che enunciati in chiaro li avrebbero condotti dritti alla tortura e alla morte.

L'effetto sperato non ci fu. La Bacon, dopo tanti anni di dura sofferenza, aveva così incominciato a dare fuori di testa e in breve era caduta preda di un terribile esaurimento nervoso. Un nipote, arrivato dall'America per cercarla, l'aveva rintracciata in un manicomio, completamente impazzita. Riportata nel New England, la povera donna delusa era morta folle all'età di soli quarantotto anni.

Come sovente accade, il merito della Bacon venne scoperto solo molto tempo dopo la sua morte disperata. Erano stati infatti i suoi studi, le sue speculazioni, le sue intuizioni ad aprire una via agli studi shakespeariani alternativi, poi seguita da tanti altri illustri scrittori e critici, come, per esempio, Emerson, Whitman, Oliver Wendell Holmes e Henry James senior. In Inghilterra il primo ministro Lord Palmerston, dopo aver avidamente letto il libro di William Henry Smith era diventato un convinto baconiano.

Nel 1867 venne alla luce uno dei legami più convincenti e interessanti fra i due grandi autori. Un esperto di libri incaricato dal duca di Northumberland di esaminare con attenzione alcuni preziosi manoscritti della sua biblioteca aveva scovato un volume in folio consistente di ventidue pagine a doppia piegatura. Era evidente che il libro era appartenuto a Francesco Bacone, per lo meno conteneva alcune copie delle sue opere. Nove pezzi erano rimasti nel manoscritto e certamente ce ne dovevano essere di più. Sulla copertina stava scritto "Signor ffrauncis Bacon" e la parola "Nevill", ripetuta due volte in alto. Subito sotto stavano le parole "Ne vele velis", il motto di famiglia di Sir Henry Nevill, nipote di Bacone. Lo scritto conteneva due diverse calligrafie, quella degli amanuensi e forse dello stesso Bacone. Sempre nel frontespizio si presentava un elenco che potrebbe essere l'indice degli argomenti – dal momento che, per esempio, vi compaiono quattro saggi del filosofo compresi nel testo *Philipp against monsieur* – una lettera a firma di Sir Philip Sidney indirizzata alla regina per convincerla a non sposare il duca d'Angiò; i *Discorsi per Lord Essex* e *Il bene del Leicester*, sebbene in forma incompleta. Nell'indice, però, si leggono anche altri titoli, fra cui il libro messo all'indice *L'isola dei cani* di Nashe e *Riccardo II* e *Riccardo III*. Subito dopo questa due titoli shakespeariani la scritta "Del signor ffrauncis William Shakespeare".

A ben guardare, questa particolarità è meno debole e insignificante di quanto si possa credere a prima vista. *Riccardo II*, sebbene non ancora condannato, era un'opera "delicata", che Shakespeare era stato costretto ad epurare di non poche battute prima di consegnarla alla stampa nel 1597 (che è anche la data più plausibile da assegnare al manoscritto di Northumberland). Quando nel 1601 Lord Essex si era ribellato aveva pagato di tasca sua una nuova rappresentazione del *Riccardo II* nella speranza che sollecitati dalla storia del re deposto i londinesi si sarebbero pure loro sollevati. (Per la cronaca, gli era andata male ed era stato condannato e giustiziato). I versi, diciamo così, censurati – quelli relativi alla deposizione del sovrano – erano però stati recuperati e reinseriti nel testo dopo la morte della regina Elisabetta. Lo stesso per il *Riccardo III*, altra opera che avrebbe potuto essere vista con grave sospetto. Come consigliere privato della regina e suo consulente legale, toccava proprio a Francesco Bacone prendere in esame sotto il profilo della censura le opere considerate pericolose. Sulla vicenda di Riccardo II, Bacone aveva già visionato e letto un'altra opera, quella del dottor Hayward nella quale si era "di molto incensato la regina Elisabetta"; tuttavia Hayward era stato lo stesso imprigionato nella Torre di Londra per tradimento, anche se Bacone si era affrettato a segnalare alla sua regina che nella sua opera non c'erano motivi di sospetto né di condanna.

Ciò detto, viene spontaneo ritenere che il manoscritto di Northumberland contenesse alcune opere bandite sulle quali Bacone era stato chiamato a esprimersi. Se si osservano con più attenzione le scritture che compaiono sul frontespizio si può notare che i nomi "signor ffrauncis Bacone" e "signor ffrauncis" sono state scarabocchiate forse dalla penna dello stesso Bacone e lo stesso si osserva per il nome Shakespeare. Scrutando ancora meglio, salta-

no agli occhi altri particolari. Per esempio, non è proprio giusto dire che qualcuno ha scarabocchiato o alterato la scritta "signor ffrauncis William Shakespeare"; "ffrauncis" e "William Shakespeare" infatti si trovano a due livelli differenti, mentre Bacone è scritto immediatamente sotto "signor ffrauncis" (come le parole "vostra signoria" capovolte fra le due scritte). Inoltre "William Shakespeare" è scritto proprio sopra il titolo delle due opere teatrali, riferendosi in modo ovvio e evidente ad esse.

Sotto questo profilo, dunque, il manoscritto di Northumberland deve essere abbandonato come prova decisiva della connessione che legava Bacone e Shakespeare. L'unica cosa che si può dire è che quasi certamente il primo, nell'ambito delle sue mansioni di consigliere privato della regina, aveva letto sia il *Riccardo II* che il *Riccardo III*.

Trentuno anni dopo la triste vicenda di Delia Bacon, era stata la volta del lavoro più influente e importante dedicato a questa visione, diciamo, "eretica" nei confronti delle opere di Shakespeare. Ne era autore un personaggio brillante e geniale che già abbiamo incontrato: Ignazio Donnelly. Il libro si intitolava *The Great Cryptogram, Francis's Bacon Cipher in the So-called Shakespeare Plays*. Come il lettore ricorderà, Donnelly era un deputato americano, celebre studioso, già autore di un best-seller: *Atlantis, the Antedeluvian World* ancora oggi considerato, e non a torto, una delle fonti più interessanti per tutti coloro che credono alla storia di Platone a proposito del mitico continente scomparso. In questa sua nuova opera Donnelly tentava di dimostrare che Bacone aveva nascosto nelle opere attribuite a Shakespeare delle informazioni segrete sul suo conto, fra cui anche il riconoscimento della sua paternità su di loro, ricorrendo con grande abilità a un codice segreto. (Bacone era un vero appassionato di numeri e cifre). Dopo anni di studi intensi e dopo aver sperimentato tutte le chiavi interpretative possibili, Donnelly sosteneva di essere venuto a capo di un messaggio segreto che suonava così: «Cecili dice che né Marlowe né Shakespeare hanno mai scritto una sola riga di questo». Il libro ispirò una vera e propria pioggia di altre opere. Tutti alla caccia del codice celato in Shakespeare, fra lo sdegno e la rabbia degli studiosi canonici, i quali, satireggiando, dimostrarono che, solo volendo, qualsiasi frase, anche la più banale, poteva trasformarsi in un messaggio eclatante o sconvolgente; Ronald Knox pubblicò un saggio in cui presentava molti di questi esempi, non da ultimo uno in cui si dimostrava che l'autentico autore di *In Memoriam* altri non era che la regina Vittoria, nascosta sotto uno pseudonimo.

Un altro baconiano, convinto che egli fosse uso celare la propria identità sotto diverse cifre in codice e per il tramite di anagrammi, era il dottor Orville W. Owen di Detroit, il quale affermava di essere riuscito a estrapolare dalle varie opere un lungo messaggio in versi liberi. Il testo lo invitava a smembrare in pagine sciolte i libri delle opere di Bacone e Shakespeare per applicarle sulla circonferenza di una ruota. In realtà Owen era ricorso a due grandi ruote e un lungo canovaccio di stoffa con il quale aveva unito pagine e ruote. Seguendo poi un meccanismo spaventosamente complicato, disse di aver ricavato non uno, ma diversi codici di lettura e interpretazioni. Grazie alla lo-

ro applicazione, era venuto a sapere che Bacone era figlio della regina Elisabetta e del suo amante, il conte di Leicester. *Amleto* era stato scritto come attacco diretto alla madre, la quale aveva reagito spedendolo in esilio in Francia... I codici segreti avevano rivelato anche che la regina era stata assassinata, strangolata dal primo ministro Robert Cecil. Inoltre Bacone aveva rivelato di aver riposto alcuni altri manoscritti ancora sconosciuti in scrigni nascosti nei pressi di un castello che si trovava alla confluenza dei fiumi Severn e Wye. Owen e un gruppo di ciechi seguaci, convinti delle sue teorie, avevano così trascorso più di quindici anni nella campagna della zona di Chepstow (dove esistevano le rovine di un castello) scavando centinaia di buche e pozzi tutto attorno agli antichi resti e persino sotto l'alveo del fiume Wye, senza però avere mai la soddisfazione di approdare a qualche scoperta. Fra le tante ricerche, avevano anche scandagliato a più riprese le sponde dei due fiumi, facendosi trasportare dai battellieri locali, per cercare di scoprire i resti di qualche scalinata abbandonata o occulto passaggio in grado di condurli a camere segrete. Per un uomo eccentrico, per uno studioso stravagante e anche un po' svanito, tutto questo poteva anche configurarsi come una straordinaria avventura nel mistero, ma per le molte altre persone normali che ne avevano condiviso l'immaginazione, impegnando tempo e averi in questo frustrante modo, ebbene la sua iniziativa era stata veramente deleteria, per alcuni un vero disastro, una tragedia.

Anche perché la loro era la rincorsa a una chimera. Infatti, chiunque conosca anche soltanto poco della vita di Francesco Bacone si convince ben presto di come egli non possa essere l'autore delle opere che sono attribuite a Shakespeare. Si tratta di due personaggi troppo diversi fra loro. Chi scrisse *La dodicesima notte* e *Sogno di una notte di mezza estate* doveva per forza essere un uomo sensibile ed è più che comprensibile il perché gli amici erano soliti parlare di Shakespeare come del "garbato e gentile Shakespeare". Nessuno avrebbe potuto dire una cosa simile a proposito di Bacone. Era sì un uomo di grande, vivace intelligenza, ma era un eterno scontento di ciò che la vita gli riservava e in lotta continua col mondo intero. Era ambizioso oltre ogni dire: «Ciò che desidero massimamente è il potere politico, la possibilità di governare uomini e affari». Era un freddo calcolatore, piuttosto che un uomo dal cuore caldo, un passionale; un uomo convinto che per avere successo era indispensabile scrutare amici e nemici per scovare i loro lati deboli e quindi approfittarne. Il padre era morto prima di dettare un testamento col quale metterlo al sicuro, così che all'età di neanche diciannove anni Bacone si era trovato completamente senza un soldo. Il potente zio, Lord Burghley (William Cecil) ricopriva la carica di Lord tesoriere e non avrebbe avuto alcuna difficoltà ad aiutarlo, ma aveva preferito dare una spinta al figlio Roberto. Bacone era diventato un avvocato. Poi era riuscito a entrare alla corte della regina nell'orbita del delizioso e invidiato conte di Essex, il beniamino di Elisabetta, del quale non aveva tardato a guadagnarsi stima e fiducia con i suoi modi garbati e sicuri. Essex gli consegnava sovente grosse cifre di danaro – che Bacone, spendaccione, si affrettava a sperperare – e più di una volta aveva intercesso a suo favore presso la regina per fargli assegnare com-

piti di prestigio a corte e fuori. Quando Elisabetta al posto di Bacone aveva scelto come capo dell'avvocatura dello stato un altro pretendente, il generoso conte di Essex aveva lenito la delusione del suo pupillo facendogli dono di una consistente proprietà. Nel 1596 il conte aveva preso la città di Cadice, diventando in un attimo uno degli uomini più popolari d'Inghilterra. Da questo momento in avanti aveva però incominciato, suscitando il giusto timore di Bacone, a sopravvalutarsi. Dopo una spedizione fallita contro gli Irlandesi ribelli, Essex era completamente rovinato sotto il profilo politico. Per salvare il salvabile aveva cercato di fomentare la ribellione popolare senza successo. Arrestato, processato e ritenuto colpevole era stato giustiziato. Tutti si erano resi conto che il suo era piuttosto uno slancio mal diretto e passionalità ribollente che non un vero e proprio desiderio di rovesciare la regina dal trono e l'opinione pubblicava immaginava che il processo si sarebbe chiuso con una sentenza non troppo severa. Ma a questo punto era entrato in scena Bacone che l'aveva tradito. Nel corso di una brillantissima arringa in cui aveva accusato il conte di tradimento, era arrivato al punto di osservare che lui "in qualità di amico" dell'accusato si sentiva moralmente obbligato a segnalare che la vera intenzione del conte ribelle era stata proprio quella di rovesciare il trono. Davanti a tanto, non c'erano stati dubbi: il conte di Essex era stato condannato a morte.

È impossibile giustificare Bacone per questo tradimento. Il suo obiettivo era quello di guadagnare meriti presso la regina avanzando nella carriera. Come compenso per la consegna del suo ex mecenate al patibolo Bacone ricevette una bella borsa di sterline, ma non l'onore che aveva progettato, perché Elisabetta da quel giorno in poi non lo tenne più in considerazione.

Alla morte della regina, Bacone cercò di conquistare le grazie del suo successore, re Giacomo I, riuscendoci. Venne fatto cavaliere e nel 1613 nominato alto magistrato dello stato. Un lustro dopo approdò finalmente al vertice della sua lunga scalata al potere ricevendo la nomina di Lord Cancelliere. Trascorsi tre anni, Bacone era finito nei guai, con l'accusa di corruzione. Ammessa la colpa, era stato sollevato da tutti gli incarichi pubblici e condannato a un risarcimento di 40.000 sterline, una cifra enorme. I restanti cinque anni della vita li aveva dedicati alla scrittura.

Francesco Bacone è un personaggio singolare e, sotto certi versi, intrigante; una strana miscela di grandezza e meschinità. Non c'è dubbio che fosse l'uomo più colto e intelligente del suo tempo, ma era anche gretto e meschino. Insomma, è difficile immaginare una personalità e un carattere così lontani da quelli di Shakespeare. Il grande bardo era baciato dalla genialità, ma non era un uomo particolarmente intelligente. La scrittura, la poesia gli uscivano dalla penna con la naturalezza con cui il canto esce dalla gola di un usignolo. Il pessimismo cui a volte Shakespeare sembra abbandonarsi, non è radicato, esistenziale, ma, più semplicemente, è quello stesso sentimento che prende il bambino quando si rattrista perché gli è stato tolto il gioco preferito; non è il lucido cinismo dell'intellettuale acuto e profondo che disprezza, considerandolo effimero, il suo stesso affannarsi per il raggiungimento del successo e della gloria. Riteniamo sia letteralmente impossibile, pertanto,

che Bacone sia il vero autore delle opere attribuite a Shakespeare, allo stesso modo in cui Schopenhauer non avrebbe mai potuto scrivere *Alice nel paese delle meraviglie*.

Per completezza di discorso, si deve comunque ricordare che Bacone è solo uno, sebbene il più sospettato, di numerosi altri candidati. Nel 1891 un archivista di nome James Greenstreet pubblicò sulla rivista «The Genealogist» una serie di interessanti articoli in cui si sosteneva che Shakespeare era il duca di Derby, William Stanley. Nel 1599 una spia gesuita aveva riferito al corrispondente in continente dell'impossibilità del conte a partecipare a un complotto contro la regina, in quanto fortemente impegnato «nella scrittura di commedie da rappresentare in teatro». Greenstreet era morto subito dopo la pubblicazione degli articoli senza dar corso ad altri approfondimenti, ma la sua teoria venne ripresa quindici anni dopo da un autore americano, Robert Frazer, in un libro intitolato *The Silent Shakespeare*. Un altro sostenitore di questa idea è il professor Abel Lefranc, autore di quattro volumi in cui si cerca, non senza sforzo, di creare collegamenti stretti fra l'attività e la produzione shakespeariana con la Francia e la sua cultura. Lefranc sottolinea anche che il complotto descritto nella commedia *Misura per misura* si basa su una vicenda vera accaduta a Parigi, evidenziando la similarità non solo della storia ma persino dei nomi dei protagonisti.

Un altro candidato "eccellente" è Christopher Marlowe. Il suo nome compare per la prima volta nel 1895 in un libro intitolato *It Was Marlowe*, scritto da un giudice californiano, William G. Ziegler. La sua ipotesi non venne presa troppo sul serio, tuttavia è stata ampiamente ripresa nel 1955 da un altro studioso americano, Calvin Hoffman nel suo intrigante volume *The Murder of the Man Who Was Shakespeare*. Marlowe era diventato subito famoso col suo primo importante lavoro *Tamerlano*, scritto nel 1587 all'età di soli ventitre anni. Quasi certamente collaborò con Shakespeare nella stesura dell'*Enrico IV*. Nel 1593 venne ucciso nel corso di una rissa scoppiata in una bettola, il suo assalitore era stato assolto. All'epoca della morte, Marlowe stava passando un brutto periodo. Il suo compagno e commediografo Thomas Kyd era stato accusato di ateismo. Fra i tanti documenti sequestrati nella sua casa molti portavano la firma di Marlowe. Kyd era stato sottoposto a tortura e poi rilasciato, ma solo per morire pochi mesi dopo. Marlowe che aveva sempre contato su un protettore molto potente, Sir Thomas Walsingham, cugino del capo dello spionaggio della regina Sir Francis Walsingham, al momento non aveva neppure più questo sostegno, visto che Walsingham era in odore di tradimento e avrebbe potuto essere condannato da un giorno all'altro. Stando ad Hoffman, Marlowe non venne affatto ucciso nella taverna. Egli infatti era stato inviato in Europa con incarichi polizieschi. Un altro era stato ucciso al suo posto e sepolto nella sua tomba. Dal suo esilio, in pieno anonimato, Marlowe aveva scritto le opere che oggi crediamo siano di Shakespeare. Per dare maggiore consistenza alla sua ipotesi, Hoffman si appella anche al metodo analitico di riconoscimento dei testi messo a punto dal dottor Thomas Corwin Meadenhall: un metodo a dir poco semplicistico e per nulla convincente, fondato in linea di massima sulla valutazione della lunghezza media (contando

le lettere) di un testo per risalirne alla paternità. Applicandolo alle opere in questione, se Bacone viene subito scartato, così non accade per Marlowe, che continuerebbe a essere un candidato di spicco.

Eppure, anche in questo caso chi, con buona volontà, si metta a leggere e a confrontare gli scritti di questi due autori, non può non rendersi conto di quanto essi siano diversi per personalità e carattere. Una delle differenze sostanziali sta nel fatto che Marlowe era notoriamente omosessuale, mentre Shakespeare non lo era affatto. A questo proposito, lo studioso shakespeariano dottor A.L. Rowse sottolinea che una delle differenze più evidenti consiste nel fatto che mentre Shakespeare affronta le tematiche del sesso con slancio e sovente ama scherzarci sopra senza pudori, ricorrendo per esempio anche ai doppi sensi, Marlowe nei confronti della sessualità rivela costantemente, come dire, quel prurito tipico degli omosessuali. La cosa ci pare esatta e, unitamente ad altre importanti considerazioni, relega l'ipotesi di Calvin Hoffman nel gruppo di quelle sorrette da scarsa consistenza.

Nel 1914 un maestro di scuola elementare, certo John Thomas Looney, ripropose l'idea che il commerciante di Stratford non poteva essere l'autore delle opere che la critica gli assegnava. Assodato l'assunto di base, si era dunque messo alla caccia di qualche pretendente credibile, nell'ambito del periodo elisabettiano, qualcuno che possedesse tutte le qualità per risultare accettabile. Dedotto il carattere e la personalità dello scrittore dalla meticolosa lettura dei suoi scritti, Looney aveva stilato un elenco ristretto di diciassette nomi, all'interno del quale scandagliare il vero grande bardo. Sei anni dopo, nel 1920, Looney aveva ristretto la candidatura a un solo nome, l'unico personaggio che corrispondeva all'identikit desiderato. Si trattava di Edoardo de Vere, XVII conte di Oxford. Il libro di Looney, per quanto così affascinante da leggersi con l'avidità con cui si legge un libro giallo, non fece presa su nessuno, né venne considerato con qualche attenzione dal grande pubblico. (Fra gli altri autori che si sono occupati della scottante questione legata alla vera paternità delle opere attribuite a Shakespeare, vale ricordare S.E. Silliman, che propone il nome di Marlowe, e George Battey, che crede che Shakespeare fosse Daniel Defoe). Tuttavia, anche se il libro del povero Looney non ebbe fortuna, la sua idea ha proprio di recente innescato altri fermenti. In particolare ha ispirato Charlton Ogburn, autore di un poderoso testo dal titolo *The Mysterious William Shakespeare* (1984). Un libro molto ben scritto che, a dispetto della mole, si legge volentieri. Però, anche se Ogburn riesce a convincerci che il duca di Oxford possedeva una penna felice – come per esempio nella poesia *Ascolta, ascolta l'allodola* – non può proprio farcela a dimostrare che opere come *Il racconto d'inverno*, *Re Lear* e *La tempesta* siano state scritte prima del 1604, anno di morte del duca. Se Looney aveva evitato il problema sostenendo che questi capolavori erano stati scritti da altre persone – Raleigh sarebbe stato l'autore de *La tempesta* e Fletcher di *Enrico VIII* – Ogburn si batte per ridatare a qualche anno prima l'intero corpus dell'opera shakespeariana, senza però riuscirci.

Fra le tante questioni, una di ordine minore decisamente meno intricata è l'identificazione di Anne Whateley, la donna che, stando ad una nota che

compare sul registro dei matrimoni del vescovo di Worcester, William Shakespeare aveva sposato nel novembre del 1582. Sulla licenza matrimoniale spiccata a favore di Shakespeare compare infatti un nome diverso: Anne Hathaway. Se diventa abbastanza naturale immaginare che "Whateley" sia nato da una errore di trascrizione del prete, non si capisce come avrebbe potuto invece scrivere "di Temple Grafton" al posto di "Shottery". Sir Sidney Lee osserva: «Potrebbe trattarsi di uno dei tanti William Shakespeare che abbondavano nella diocesi di Worcester». Il punto di vista viene ripreso da William Ross, un architetto scozzese, il quale si dice convinto che l'autore delle opere era in realtà un'autrice, la moglie Anna per l'appunto. Nel suo libro del 1939 *The Story of Anne Whateley and William Shaxpere*, Ross presenta una storia toccante. Nel 1581 quando aveva solamente diciassette anni e collaborava ancora nell'attività del padre, Shakespeare era solito frequentare il convento di suore di Temple Grafton, vicino a Stratford, dove aveva conosciuto una giovane monaca, Anne Whateley, che si era perdutamente innamorata di lui. Lo slancio amoroso la induceva a scrivere sonetti, il primo dei quali inizia con: «Agli esseri più belli si chiede una progenie». Dopo avergli consegnato la bellezza di trentadue sonetti, la povera Anna si era sentita raccontare da William che in verità lui non la amava perché era già impegnato in una storia d'amore con una donna più matura, Anne Hataway, che nel sonetto 33 diventa però una "fumida nube" che occulta il volto del Sole. Ora, infatti, Anne Hathaway era rimasta incinta e alla notizia il giovane William si era spaventato. Come reazione istintiva aveva allora chiesto alla più giovane Anna, la Whateley, di lasciare il convento e sposarlo. Ma la famiglia della ragazza si era opposta e aveva indetto un'azione legale contro quel tale "Shaxpere", per costringerlo a maritarsi con l'altra Anna, la Hataway, per giunta in attesa di un figlio suo. A questo punto Anna la suora aveva incominciato a vivere una passione ancor più tormentata e ambivalente. Secondo Ross, era stato in questo frangente che la poetessa, delusa dalla fuga a Londra dell'innamorato, aveva scritto, quasi immedesimandosi nell'altra Anna, la rivale incinta, *Il lamento di un'amante* una lunga lirica che celebra il trionfo della identificazione di una donna con un'altra.

Ma, viene da domandarci, come avrebbe mai potuto una giovane che aveva trascorso la maggior parte dei suoi anni rinchiusa in un tetro monastero essere l'autrice di opere simili? La risposta la offre Ross, osservando che Anna era stata una stretta collaboratrice di uno dei più celebrati poeti del tempo, Edmund Spenser. Questi l'aveva conosciuta nel 1576, quando Shakespeare aveva vent'anni, e se ne era innamorato. Il primo grande poema di Spenser, *Il calendario del pastore*, era apparso tre anni dopo e, scrive Ross, non è «affatto da escludere che la giovane vi abbia intensamente collaborato». Continuando con l'opera più prestigiosa di Spenser, la celeberrima *La regina delle fate*; mentre qualche anno dopo Anne avrebbe anche messo lo zampino (meglio, la penna) in *Ero e Leandro* di Marlowe. Ancora Ross scrive: «Un'attenta disamina di tutte le opere di Marlowe rende più che evidente che esse furono scritte da Anne Whateley. Si tratta di esperimenti, di prove... scritti per acquisire una sempre maggiore capacità nella tecnica teatrale, al fine di dedi-

carsi ad altri lavori ancor più importanti. Perché il culmine della sua arte lo raggiunse con le opere che noi attribuiamo a Shakespeare». Come Anna la suora riuscisse anche a scrivere le scene, diciamo così, pepate non è argomento affrontato, anche se non si deve escludere la possibilità che le battute più sconce venissero inserite direttamente dagli attori all'atto delle rappresentazioni, come d'altra parte era costume del tempo.

Chi legge *Anne Whateley and William Shaxpere*, avverte come un senso di disagio nel ritenere che Ross stia quasi compiendo un'operazione dissacrante, una sorta di sottile e ironica presa in giro a tutto tondo nei confronti della faccenda Shakespeare. Ebbene, si sbaglia. Nel 1963 chi scrive ha avuto la ventura di conoscerlo, sebbene solo per lettera. All'epoca Ross era un uomo di settantatre anni. Inviò una copia del suo libro, accompagnandola con una lettera che trasudava sincerità assoluta in ogni parola. Anche se il libro era stato pubblicato ormai da molti anni (1939) egli non aveva mai smesso di indagare e di studiare, restando fedele alla sua teoria, anzi aggiungendo continuamente tasselli per renderla ancora più inattaccabile. Un uomo in perfetta buona fede. Assolutamente impossibile convincerlo che chi ha scritto *La regina delle fate*, *Ero e Leandro* e *Re Lear* non possono essere la stessa persona, ma tre diversi autori.

Ecco, questo sembra essere il problema più grave per tutti coloro che abbracciano le ipotesi anti Shakespeare: scrutano il problema con una lente di ingrandimento così esasperata da non essere più in grado di distinguere il legno dalla pianta. In aggiunta, molti posseggono un senso critico letterario così scarso da non essere capaci di discernere un buon poema da uno pessimo. Alcuni per qualche pagina sembrano accettabili, credibili, ma quando si arriva alla fine della lettura quel che resta in mano è infinitamente minore della somma delle parti. E così, in definitiva, non c'è Bacone, né conte di Derby o di Oxford, né Marlowe né tanto meno Anne Whateley che tengano: nessuno di loro si pone come un sostituto convincente del grande bardo di Stratford.

Per chiudere, che dire invece a proposito dell'attore di Stratford? Semplicemente che si trattava di un uomo cresciuto in una famiglia di illetterati e i cui figli crebbero da illetterati; un uomo così poco sensibile al fascino del libro da non portarsi dietro neppure una copia di *Amleto* o *Otello* o dei tanti capolavori che la storia della letteratura gli attribuisce, quand'anche li avesse scritti per davvero. Questo però resta il vero rebus. Esclusi tutti i possibili pretendenti, alla fine della fiera continuiamo anche noi a restare muti e perplessi davanti all'interrogativo iniziale, quello stesso che si era acutamente posto il reverendo James Wilmot, quando, a conclusione delle sue ricerche, si era detto che chi aveva scritto i sonetti e le mirabili opere teatrali che hanno incantato il mondo forse non era William Shakespeare.

9
Esistono i vampiri?

La questione vampiri può essere risolta facilmente e in fretta. Nessuna persona razionale può ammettere che la figura del vampiro non sia altro che pura immaginazione superstiziosa. Esseri soprannaturali che vivono bevendo sangue fresco non esistono. Perché possono trovarsi spiegazioni più semplici e meno grottesche. Tutto vero, ma disponiamo di alcuni resoconti e rapporti, specie i primi e più antichi, relativi a questo mistero, puntualizzati in modo così sobrio e al tempo stesso dettagliatamente autorevole, che immaginare possano trattarsi del frutto unico e solo di mera fantasia lascia perplessi. Quella che segue, per esempio, è la trascrizione integrale di un rapporto, conosciuto come *Visum et repertum* (visto e assodato) sottoscritto da ben cinque seri ufficiali austriaci, di cui tre medici:

Dopo essere stato trasferito nel villaggio di Medvegia [l'attuale città di Belgrado] il cosiddetto vampiro aveva ucciso alcune persone succhiando loro il sangue. Per questo motivo venni incaricato, su ordine dell'onorevole Comando Supremo, di fare piena luce sulla questione, unitamente ad alcuni altri ufficiali scelti, fra cui due medici subordinati. A seguito di questo, ho condotto e svolto la presente inchiesta presso la compagnia del capitano degli Stallath, il gruppo degli haiduks [mercenari balcanici e fuorilegge arruolati, contrari al regime turco], Hadnack Gorschiz, il portabandiera e gli haiduk più anziani del villaggio. Tutti loro; concordemente, mi hanno testimoniato quel che segue. Circa cinque anni or sono, un hayduk di nome Arnod Paole si era spezzato il collo cadendo da un vagone. A proposito di quest'uomo, correva voce che per gran parte della sua vita, specialmente quando si trovava a Gossova nella Serbia turca, fosse stato perseguitato da un vampiro, fino a quando, per potersi liberare da quelle continue vessazioni, lui stesso non si era deciso a mangiare un po' di terra della tomba del vampiro e a succhiare del sangue. A un mese dalla sua morte, alcune persone avevano cominciato a lamentarsi del fatto che a loro volta erano minacciate dallo stesso Paole redivivo, timori quanto mai concreti dal momento che ben quattro di loro vennero trovati uccisi, si dice, da lui. Al fine di porre rimedio a questi fatti terribili, a quaranta giorni dalla sepoltura, su suggerimento dello stesso Hadnack, che già aveva avuto a che fare con fatti simili, la gente del posto aveva riesumato il suo corpo. Grande era stata la sorpresa di trovare un corpo pressoché intatto e non corrotto e soprattutto con il viso tutto coperto di sangue che sembrava fresco, come se gli fosse uscito dagli occhi, dal naso, dalle orecchie e dalla bocca. Anche la bara e gli abiti erano sporchi di sangue. Le unghie delle mani e dei piedi erano cadute, ma avevano incominciato a crescerne delle nuove, al pari della pelle che in certi punti del corpo pareva rigenerata. Constatando da tutti questi indizi che Paole era dunque un vero vampiro, essi gli avevano conficcato un punzone di legno nel cuore – come era costume fare in questi casi – al che si era sentito il cadavere gemere e dal corpo era scaturito del sangue abbondante. Poi lo avevano brucia-

to e nella bara avevano riposto soltanto le ceneri. Questo era stato fatto perché, secondo la tradizione, tutti coloro che venivano morsi e aggrediti da un vampiro erano costretti, loro malgrado, a diventare a loro volta vampiri. Per questo motivo pensarono di esumare anche le quattro persone che si diceva erano state uccise da Paole. Ma non era bastato, perché qualcuno aveva segnalato che il vampiro aveva contagiato anche del bestiame di cui si erano cibati in molti, per cui chissà quante persone erano diventate vampiri senza neppure saperlo; d'altro canto, in soli tre mesi, ben diciassette persone, vecchi e giovani, erano misteriosamente morte. Fra questi alcuni che non manifestavano alcuna malattia e che se n'erano andati nel giro di due o tre giorni, all'improvviso. In aggiunta, l'haiduk Jovitsa riferisce che la sua figliastra, la giovane Stanacka, circa quindici giorni or sono era serenamente andata a letto, piena di freschezza e di vita, ma a un certo punto della notte si era destata, piangente e tremante, con un sussulto, gridando che il figlio di un altro haiduk di nome Milloe [un giovane che era stato sepolto solo nove giorni prima] l'aveva aggredita al collo per cibarsi del suo sangue. Da quel momento in avanti, oppressa da un peso terribile al petto, si era ammalata in modo gravissimo, peggiorando ora dopo ora, finché il terzo giorno era spirata, nel fiore della sua giovinezza. Davanti a queste dichiarazioni, quello stesso pomeriggio ci siamo recati nel cimitero del villaggio per scoperchiare le bare che l'anziano haiduk ci aveva indicato, al fine di esaminare i corpi dei defunti. Dopo aver fatto questo [esumati e sezionati] ecco ciò che abbiamo evidenziato:

– Una donna di nome Stana, di vent'anni, morta a seguito di un parto due mesi prima dopo tre giorni di sofferenza, la quale prima di morire aveva pubblicamente dichiarato di essere stata contagiata dal sangue di un vampiro – e con lei anche il neonato, morto subito dopo il parto e il cui corpo a causa di una sepoltura affrettata è stato in parte dilaniato dai cani selvatici – è anch'essa diventata un vampiro. Abbiamo trovato il suo corpo pressoché intatto e non corrotto. Sezionandolo, si è rintracciata in quella che i medici chiamano la *cavitate pectoris* una discreta quantità di sangue fresco extravascolare. Le cavità delle *arteriae*, come il *ventriculis cordis* sono apparse, come in genere accade, colme di sangue coagulato; mentre le viscere – intendendo polmoni, fegato, stomaco, milza e intestino – erano fresche, come appartenenti ad un corpo vivente. L'utero, invece, risultava molto dilatato e esternamente molto infiammato, placenta e lochia si erano mantenute al loro posto, anche se quest'ultima era completamente putrefatta. La pelle delle mani e dei piedi, con i resti delle unghie, era distaccata dal corpo; ma sotto si poteva notare non solo una nuova e fresca epidermide, ma anche una ricrescita di unghie nuove.

– Una donna di nome Militsa, sessantenne, morta dopo tre mesi di malattia, sepolta da oltre novanta giorni o forse di più. Nel corso dell'autopsia si è trovato molto liquido ematico nel petto, mentre le viscere sono risultate fresche come quelle del precedente caso. Tutti gli anziani haiduk presenti si sono meravigliati nel riscontrare un corpo ancora in carne e pressoché perfetto; meraviglia ancor più giustificata dal fatto che in vita tutti l'avevano vista e conosciuta sin dalla gioventù come una donna segaligna e magra. Il fatto che nella bara, dopo tanto tempo, fosse addirittura ingrassata costituiva un evento davvero straordinario. Alcuni hanno fatto notare che la catena di vampirismo era iniziata proprio da lei, perché la donna si era cibata sovente della carne di quelle pecore che in precedenza erano state preda dei vampiri.

– Un bimbo di circa otto anni, sepolto da circa novanta giorni, è stato trovato pure lui in condizioni di vampirismo.

– Il figlio sedicenne di un haiduk, di nome Milloe, morto a seguito di una misteriosa malattia durata soltanto tre giorni, è stato dissepolto dopo essere stato inumato da oltre due mesi. Anche lui presentava evidenti segni di essere un vampiro. [Si trattava evidentemente del giovane vampiro che aveva attaccato la figliastra dell'haiduk Jovitsa].

– Il diciassettenne Joachim, pure lui figlio di un haiduk, morto dopo tre giorni di sofferenze. Sepolto da due mesi e quattro giorni, alla dissezione si è rivelato un vampiro.

– Una donna di nome Rischa, morta dopo dieci giorni di malattia, sepolta da circa sei settimane, è stata trovata col corpo in ottime condizioni, gran parte della carne ancora fresca e molto sangue presente non solo nel petto ma anche *in fundo ventriculi*. La stessa cosa per il suo bambinetto, morto a soli diciotto giorni cinque settimane prima.

– In non peggiori condizioni è stata ritrovata una bambina di dieci anni, morta due mesi prima, il cui corpo è stato ritrovato completamente integro e incorrotto, con molto sangue fresco nel petto.

– Anche la moglie di Hadnack è stata dissepolta con suo figlio. La donna è mancata sette settimane or sono, il figlio, di soli otto anni, ventun giorni prima. In questo caso ambedue i corpi sono stati ritrovati completamente decomposti e disfatti, pur essendo anch'essi stati seppelliti vicino e nella stessa terra e in bare del tutto simili a quelle delle altre persone che sono state scoperte vampiri.

– Un attendente del caporale degli haiduk, di nome Rhade, un giovane di ventitre anni, morto dopo tre mesi di malattia, a cinque settimane dalla sepoltura, è stato trovato completamente decomposto.

– La moglie del portabandiera, assieme al suo bambino, sono stati trovati completamente decomposti.

– Nel caso di Stanche, un haiduk di sessantanni, morto da un mese e mezzo, si è riscontrata una buona quantità di sangue liquido, rintracciata, come per gli altri, nel petto e nello stomaco. Il corpo rivelava evidenti segni di vampirismo.

– Milloe, un altro haiduk di venticinque anni, rimasto sepolto per sei settimane nella terra, è stato pure lui ritrovato in condizione di vampirismo.

– Stanoicka [prima chiamata Stanacka], moglie di un haiduk, di ventitre anni, morta dopo tre giorni di malattia, sepolta da diciotto giorni. L'abbiamo ritrovata praticamente integra, con una carnagione vivida e rosea. Come si è già ricordato, essa venne vampirizzata da Milloe, il figlio dell'haiduk. Sul lato destro del volto, subito sotto l'orecchio sono evidenti dei segni bluastri di sangue [come dei lividi] lunghi come un dito [prova evidente che era stata aggredita da un vampiro]. Nel momento in cui è stata estratta dalla bara, dal naso le è uscita una notevole quantità di sangue. Nel corso della dissezione anche in questo caso – come in molti di quelli già menzionati – ho constatato la presenza di sangue fluido e non solo nella cavità pettorale, ma anche nel ventricolo del cuore. Tutte le viscere sono state trovate in ottime condizioni, la pelle del corpo integra e le unghie di mani e piedi risultavano fresche.

Terminati questi esami, gli zingari del villaggio hanno spiccato il capo ai cadaveri dei vampiri riconosciuti e quindi li hanno bruciati accanto ai corpi gettando poi le ceneri nelle acque della Morava, mentre i corpi, normalmente decomposti, delle altre persone non risultate vampiri sono stati rideposti nelle bare e reinterrati. Di tutto questo io faccio attestazione, unitamente ai seguenti ufficiali medici di comprovata capacità che mi hanno assisto nelle operazioni di dissezione. *Actum ut supra*:

L.S. [firma] Johannes Fluchinger, ufficiale medico del reggimento di fanteria dell'onorevole B. Furstenbusch.
L.S. J.H. Diesel, ufficiale medico del reggimento dell'onorevole Morall.
L.S. Johann Friedrich Baumgarten, ufficiale medico del reggimento di fanteria dell'onorevole B. Furstenbusch.

I sottoscritti attestano che tutte le osservazioni che gli ufficiali medici del reggimento dell'onorevole Furstenbusch hanno con tanta meticolosità rilevato in fatto di vampiri – trovando concordi nelle loro annotazioni anche altri medici – sono in tutto e per tutto veritiere e ogni aspetto è stato esaminato, osservato e constatato in nostra presenza. A conferma di quanto scritto, seguono, qui in calce, le nostre firme autografe, da noi medesimi siglate, addì 16 gennaio 1732 in Belgrado.

L.S. Buttener, tenente colonnello del reggimento dell'onorevole Alexandrian.
L.S. J.H. von Lindenfels, ufficiale del reggimento dell'onorevole Alexandrian.

Prendendo in considerazione un rapporto simile (davanti al quale, ammettiamolo pure, sobbalzare sulla sedia è il minimo che si possa fare), la prima reazione è quella di ritenerlo un farraginoso rapporto infarcito di superstizione. Ma, contrariamente ad altri casi altrettanto assurdi, questo non è di seconda mano e i tre ufficiali medici facevano parte dell'esercito di Carlo VI, imperatore d'Austria, il nuovo potere emergente che stava succedendo al Sacro Romano Impero. Tutti professionisti in familiarità con sezionamenti di corpi e autopsie, in forza sin dal 1714 ai reggimenti impegnati per oltre quattro anni nella guerra vinta contro i Turchi.

Un breve excursus storico ci può aiutare a meglio comprendere come mai la questione del vampirismo sia emersa con tanto slancio nella metà del XVIII secolo. Per oltre quattro secoli la parte orientale dell'Europa era rimasta soggiogata ai Turchi, un pericolo costante per il versante occidentale, con continue conquiste e ricadute in Transilvania, Valacchia e Ungheria, oltre la conquista di Costantinopoli nel 1453. Nel 1571 la battaglia di Lepanto li aveva sì respinti, ma il vero crollo dell'Impero Ottomano era avvenuto solo nel 1683, a causa della mancata conquista di Vienna dopo un lungo assedio. Nel corso delle prime battute della guerra fra l'Europa e i Turchi, l'uomo che era diventato sinonimo del vampirismo era il principe Dracula, Vlad l'Impalatore, coraggioso oppositore dei Turchi, che alla fine lo avevano decapitato nel 1477.

Vlad Tepes (l'Impalatore), re di Valacchia (1456-62 e 1476-77), come il soprannome suggerisce in modo inequivocabile, era un sadico che provava grande soddisfazione a uccidere i nemici (vale a dire chiunque osasse contraddirlo) facendoli infilzare in pali aguzzi. Il palo, ben conficcato nel terreno, veniva fatto penetrare nell'ano del malcapitato (nel caso delle donne nella vagina), così che la vittima andava a infilarsi sempre più a fondo sotto la spinta inesorabile del proprio peso. (Sovente Vlad si faceva punto d'onore rallentare l'agonia dei condannati). All'epoca del suo dominio era anche conosciuto col nome di Dracula, che significa "figlio del dragone" o, meglio ancora, "figlio del diavolo". Qualcuno si è preso la briga di calcolare in non meno di centomila persone le vittime impalate dalla sua inaudita ferocia. Dopo aver conquistato Brasov, in Transilvania, ne aveva impalato tutti gli abitanti, dando un banchetto in mezzo a una foresta di agonizzanti. A un nobile del suo seguito che, per un attimo, aveva storto il naso davanti a tanto massacro, Vlad aveva riservato la stessa fine, scegliendo lui in persona il palo più lungo e affilato per ucciderlo. Quando era stato prigioniero in Ungheria, i carcerieri gli passavano uccellini, topi e rospi che lui si divertiva sadicamente a impalare con piccoli stecchi e rametti appuntiti. Valoroso e indomito guerriero, era stato finalmente sconfitto e ucciso in battaglia – si dice forse dai suoi stessi soldati – e la sua testa era stata inviata a Costantinopoli. Quattrocentoventi anni dopo, nel 1897, il suo personaggio venne idealmente immortalato da Bram Stoker nella altrettanto sinistra figura del conte Dracula, non più un folle impalatore, ma un avido succhiatore di sangue fresco.

All'epoca dell'esplosione del vampirismo in Medvegia, all'inizio degli anni Trenta del XVIII secolo, i Turchi avevano ormai lasciato la Serbia e gli Austriaci avevano potuto fare ritorno a Belgrado, caduta nel 1521 sotto gli as-

salti delle truppe di Solimano il Magnifico. In breve, i nuovi conquistatori si erano resi conto di una nuova, potente forma di superstizione cresciuta fra il popolino: il disseppellimento di corpi a cui veniva spiccata di netto la testa, con l'accusa che si trattava di *vampiri* o *upirs*.

A dire il vero, però, storie e leggende di "morti viventi" erano già presenti nell'antica Grecia. Qui, una simile creatura, veniva chiamata *lamia* o *empusa* e veniva sovente identificata con una strega. Le lamie non succhiavano sangue, ma erano cannibali. Filostrato, il biografo, racconta la storia del filosofo e mago Apollonio di Tiana, il quale all'istante aveva riconosciuto una lamia nella futura sposa del suo amico Menippo. Pronunciate alcune potenti parole magiche era riuscito a far svanire la festa matrimoniale che era una subdola illusione. Davanti a tale manifestazione di potere, la ragazza si era confessata, riconoscendo di essere una lamia e di volersi cibare del povero Menippo. (Keats ha reso celebre questa vicenda nella suo romantico poema *Lamia*. Incapace di attribuire a una bella fanciulla un ruolo demoniaco, egli la immagina nei panni di un dolce serpente innamorato, mentre Apollonio, il freddo e razionale filosofo spietato, è visto come il distruttore dell'amore dei due giovani promessi).

Nel corso dei secoli i racconti di "morti viventi" – i *vrykolakas* – si erano mantenuti vivissimi in Grecia, tanto che il 1° gennaio del 1701, un botanico francese, certo Pitton de Tornefort, in visita all'isola di Mykonos, aveva potuto assistere a un disseppellimento con successiva dissezione del cadavere. Si trattava del corpo di un ignoto contadino, uomo scostante e attaccabrighe, che era stato trovato ucciso in aperta campagna. Due giorni dopo il funerale, la gente aveva incominciato a raccontare di scorgere lo spettro volteggiare nella notte, capovolgere mobili e «combinare un mucchio di brutti scherzi». Dieci giorni dopo, era stata celebrata una messa per «cacciare il demonio da quel corpo», ma visto che tutto era risultato inutile era stato deciso di esumarlo affinché il macellaio del villaggio gli strappasse il cuore. Ma, evidentemente, le sue nozioni di anatomia non erano così brillanti, visto che l'uomo aveva incominciato a trafficare nell'intestino del cadavere, suscitando un tal fetore che neppure gli incensi lestamente accesi erano riusciti a coprire. Nella chiesa piena e tutta incensata, la gente aveva incominciato a gridare "vrykolakas", dopo aver visto del fumo uscire dal corpo imputridito. Eppure, anche dopo aver bruciato la testa dell'uomo in riva alla spiaggia, il fantasma aveva continuato a seminare il panico fino a che i paesani si erano decisi a carbonizzare il resto del corpo su un'immensa pira.

Davanti a un simile comportamento il de Tornefort aveva assunto un atteggiamento scettico, convinto che tutto avesse da ricondursi a forme di superstizione isterica. «Non mi era mai capitato di assistere a niente di più incredibile di quello che ho veduto in quell'isola. C'erano tutti, anche le persone ritenute più sagge e sapienti». Anche se si era soltanto nel 1701 lo spirito con cui de Tornefort affronta la questione già tradisce quello che sarà il tipico atteggiamento del razionalismo francese del pieno XVIII secolo.

Vent'anni dopo, una volta cacciati i Turchi dall'Europa orientale, l'occidente veniva nuovamente scosso da storie simili a quella appena citata, che ne

costituiva un tipico esempio. Ma adesso assumere un atteggiamento di superiore distacco sembra più difficile, perché i racconti sono sovente di prima mano, diretti. Uno dei più affascinanti riguarda il disseppellimento avvenuto nel 1725 di un certo Peter Plogojowitz, sette anni dopo i fatti dei vampiri di Medveia. Anche in questo caso è un ufficiale a darcene testimonianza.

Un uomo, di nome Peter Plogojowitz, era morto. Egli viveva nel villaggio di Kisilova, nel distretto di Rahm in Serbia. Trascorse dieci settimane, si era diffusa la voce che in quello stesso luogo, nel giro di una sola settimana ben nove persone, vecchi e giovani, erano morte a seguito di una fulminea malattia protrattasi non più di ventiquattro ore. Tutti, sul letto di morte, avevano dichiarato apertamente e pubblicamente che il suddetto Peter Plogojowitz, morto dieci settimane prima, era venuto a visitarli ai piedi del letto, li aveva vampirizzati dicendo loro che da lì a breve sarebbero diventati dei fantasmi. La convinzione che Peter fosse un vampiro era poi stata ulteriormente e fortemente confermata dalla testimonianza della moglie, la quale aveva rivelato che il marito defunto si era presentato pure a lei chiedendole le sue opanki, le scarpe, perché aveva intenzione di recarsi presso un altro villaggio. Poiché questi esseri (che vengono chiamati vampiri) possono essere riconosciuti da molti segni – come, per esempio, il corpo incorrotto, la pelle, i capelli, la barba e le unghie in continua crescita – i paesani avevano dunque deciso di scoperchiare la sua bara e vedere se questi segni fossero presenti. Con questa intenzione, essi erano venuti da me per raccontarmi i fatti, pregandomi di assistere all'operazione, unitamente al pope, il prete del villaggio. Quando, dapprincipio, mi ero rifiutato, dicendo che sarei stato costretto, per le mie funzioni, a segnalare ogni cosa all'amministrazione così che la loro stravagante convinzione sarebbe stata nota a tutti, essi non se n'erano dati per intesi, rispondendomi che a loro poco importava che cosa avessi fatto, perché l'unica cosa importante era che accettassi di assistere agli eventi con un riconoscimento ufficiale e legale, altrimenti tutti loro avrebbero fatto sapere a Belgrado di essere costretti, per mia causa, ad abbandonare le case e a lasciare il villaggio – cosa che, stando a loro, era già avvenuta almeno una volta al tempo della dominazione turca – perché uno spirito malvagio come quello avrebbe potuto ucciderli tutti e questo, ovviamente, nessuno di loro desiderava avvenisse.

Non essendo dunque in grado di oppormi a questa loro definitiva risoluzione, invitato con le buone e con le cattive, mi ero allora recato al villaggio di Kisilova, unendomi per strada al pope di Gradisk. Qui avevo avuto modo di vedere il corpo appena estratto dalla bara di Peter Plogojowitz, accorgendomi subito, prima ancora di dare inizio a qualsivoglia osservazione, che non esalava alcun fetore, come, al contrario, avrebbe dovuto succedere a un cadavere, visto che l'intero corpo, fatta eccezione per il naso che era corroso, era perfettamente intatto e fresco. Capelli e barba – ma anche unghie nuove che avevano scalzato le precedenti – avevano continuato a crescere, mentre la vecchia pelle, dal colore lievemente biancastro, era scivolata via, lasciando ben intravedere la ricrescita di un nuovo strato di epidermide. Il volto, le mani, i piedi, in definitiva l'intero corpo si erano conservati intatti, e forse non erano stati così floridi neppure quando l'uomo era in vita. Devo confessare che non senza una grande sorpresa ebbi modo di notare del sangue fresco sulla sua bocca, quello stesso che, stando alle dicerie della gente, egli aveva succhiato alle sue vittime. In breve, tutti i segni distintivi erano presenti in lui, proprio come la gente si era aspettata di trovare. Dopo che sia io che il pope avevamo constatato tutto questo, mentre nel popolo più che il timore stava montando una rabbia feroce, qualcuno, con grande rapidità aveva appuntito un paletto di legno destinato a essere conficcato nel cuore del morto. Quando ciò era accaduto, sangue fresco era sgorgato in abbondanza, fuoriuscendo anche da tutti gli altri orifizi del volto, come le orecchie e la bocca. Ma questi non sono stati gli unici segni; ne abbiamo apprezzati altri che non sto qui a elencare [l'ufficiale sottintende il fatto che l'uomo, fra le altre cose, aveva avuto un'erezione]. Alla fine di tutto, nel pieno rispetto delle loro usanze, avevano bruciato il cor-

po, *in hoc casu*, riducendolo in cenere. Su questi fatti ho ritenuto di dover informare la illustrissima amministrazione, chiedendo, in piena e totale umiltà e obbedienza, che se un qualche errore è stato compiuto, non venga a me attribuito ma alla folla, nella circostanza guidata da un formidabile terrore.
Firmato: il funzionario imperiale del distretto di Gradisk.

Anche in questo caso abbiamo un funzionario rispettabile e credibile che assiste ufficialmente ai fatti e ha modo di osservare un corpo che non sembra affatto un cadavere e, soprattutto, del sangue fresco sulla bocca dell'uomo.

Proviamo a considerare questi resoconti con attenzione e nei dettagli. Tanto per incominciare, sembra che il vampiro non sia un corpo fisico che esce dalla tomba – come avviene nella storia di *Dracula* – ma una sorta di "proiezione" spettrale. Nel lunghissimo rapporto dei vampiri di Medvegia a firma del dottor Fluchinger e colleghi, veniamo a sapere che il vampiro si corica accanto alle sue vittime e succhia loro il sangue, così come i segni sul collo di una giovane ben testimoniano. Niente, dunque, dell'immagine di Dracula che, assetato di sangue, affonda i suoi terribili canini nella giugulare delle vittime. Quello che i paesani continuano a ripetere è che il corpo dell'uomo è stato preso da un'entità demoniaca che assale i viventi sottraendo loro energia e vitalità. Per questo il corpo, ricettacolo del demone, non perisce, anzi torna alla vita anche nella bara, tanto che unghie e pelle si rigenerano. Il particolare del sangue che scaturisce dal petto sembra più intrigante, ma solo fino a quando, proseguendo nella lettura del rapporto, sappiamo che nel caso di Stana esso viene ritrovato nella cavità pettorale (*cavitate pectoris*), mentre nella stessa frase i polmoni sono citati a parte. In altre parole, quando viene squarciato il petto, per esporre il cuore, sgorga del sangue fresco. In questo frangente particolare, sembra non esserci alcun motivo per immaginare che il sangue debba essere per forza quello succhiato alle vittime piuttosto che quello del vampiro stesso.

I molti scettici che hanno scritto sul tema dei vampiri, sono sovente ricorsi alle stesse razionalizzazioni, ben tipicizzate dal lungo intervento sui vampiri a firma di Rossell Hope Robbins nell'opera *Enciclopedia di magia e demonologia* del 1959. Questi afferma che possono essersi verificate molte sepolture premature così che quando la bara del malcapitato veniva aperta, il corpo era ritrovato contorto su se stesso, a suggerire come un ritorno alla vita. Il mito del vampiro potrebbe essere nato da quei pochi «maniaci assetati di sangue». La morte contemporanea e rapida di un certo numero di persone si può spiegare con l'arrivo di una pestilenza o di qualche altra sconosciuta, quanto improvvisa, malattia. Paul Barber nel suo libro *Vampires, Burial and Death* (pregevole opera da cui sono tratte le lunghe citazioni qui riportate) si uniforma a questa linea, pur ammettendo che l'ipotesi delle sepolture anticipate non sembra poter dare ragione dei fatti di Medvegia. Prosegue però osservando che non tutti i corpi vanno incontro al disfacimento nello stesso modo e con gli stessi ritmi, pertanto non c'è da stupirsi se il corpo disseppellito di un bambino di pochi mesi riesce a volte a conservarsi fresco come al momento del funerale anche dopo qualche tempo.

Tutti ragionamenti più che plausibili. Ma se solo procediamo nella conside-

razione dei due rapporti quello del dottor Fluchinger e del funzionario di Gradisk (una specie di custode di un edificio religioso) ci rendiamo subito conto che queste obiezioni crollano, non riuscendo a fornire una spiegazione per i fatti accaduti. Vero è che il resoconto relativo a Arnod Paole, il soldato divenuto vampiro, è di seconda mano, visto che i fatti si erano verificati cinque anni prima che gli ufficiali aprissero l'inchiesta sulla nuova ondata di vampirismo. Per questo nutro forti dubbi non solo sul grugnito avvertito dai testimoni nel momento in cui era stato conficcato il paletto nel cuore del vampiro, ma anche su tutte le altre singolarità del racconto. Tuttavia, pur supponendo che qualche pestilenza sia stata la causa della repentina morte di diciassette persone, resta comunque sempre da spiegare come mai, all'atto dello scoperchiamento delle bare, ben undici corpi si erano rivelati intatti e solo quattro normalmente decomposti secondo un processo naturale.

A ben guardare, il problema di tutti coloro che tentano di smantellare il mistero dei vampiri consiste nel fatto che troppe volte si concentrano soltanto su un aspetto, un solo punto di contestazione, credendo che, una volta chiarito, la sua spiegazione abbia il connotato dell'universalità, possa cioè estendersi alla totalità dei fatti, senza più necessitare di alcun approfondimento. Intendiamoci, coloro che – come me, per esempio – ritengono che queste soluzioni non siano adeguate, non vogliono affermare che i vampiri esistono; più semplicemente non sono d'accordo nel riconoscere agli scettici che le loro spiegazioni siano convincenti al cospetto di storie e racconti estremamente dettagliati e precisi.

Sempre a Paul Barber dobbiamo un altro caso, noto come quello del ciabattino di Breslavia. Barber trae la storia da una raccolta sul folclore prussiano, a firma di J. Grasse, datata 1868, anche se una versione precedente dello stesso episodio si trova nel libro di Henry More intitolato *Antidote against Atheism* del 1653. Si narra che il 21 settembre del 1591, un abile ciabattino di Breslavia, in Silesia – in un racconto l'uomo è chiamato Weinrichius – si sgozza con le proprie mani e cade a terra morto. Poiché il suicidio era considerato un peccato mortale terribile, la moglie decide di nascondere la verità dicendo che il povero marito era morto per un colpo. In gran segreto, viene introdotta nella casa una vecchia, col preciso compito di accudire al cadavere. La donna è così abile che riesce a ricucire il profondo taglio alla gola, rendendo la ferita pressoché invisibile. Il prete che si reca in casa della vedova per confortarla, non si accorge di nulla e così, il giorno dopo, 22 settembre, il povero ciabattino può essere regolarmente sepolto in terra consacrata.

Tuttavia a causa della fretta con cui si è proceduto al funerale e per via del fatto che il morto non era stato fatto vedere a nessuno, neppure ai parenti più stretti, incominciano a levarsi delle voci secondo le quali il ciabattino si è suicidato. Detto fatto, il suo spettro incomincia a infestare la città. All'improvviso, il pauroso fantasma si infila nel letto della gente e stringe con tanta forza da lasciare segni evidenti sul corpo. Tanto si dice e tanto si fa che nell'aprile dell'anno successivo, il consiglio cittadino impone di aprire la bara e riesumare il cadavere. Il corpo non è corrotto ma semplicemente «teso come un tamburo». La pelle dei piedi si è squamata, ma altra sta spuntando più pu-

lita e fresca della precedente. Su un alluce presenta «un neo a forma di rosa» – inteso come segno di stregoneria – e non emette alcun lezzo, se solo si fa eccezione per il lenzuolo funebre che puzza. Persino la ferita alla gola si è ben rimarginata. Il corpo viene seppellito dentro una forra, ma lo spettro continua a terrorizzate la città. Dal 7 di maggio sembra essere diventato ancora più grande e in carne. Alla fine, l'amministrazione cittadina decide una seconda esumazione. Il cadavere viene decollato e smembrato. Quando viene squarciato il petto «il cuore sembrava forte e sano come quello di un vitello appena sgozzato». Alla fine il cadavere viene bruciato su una gran catasta di legna e le ceneri sparse nelle acque del fiume. Dopo questa purificazione il fantasma cessa di manifestarsi.

Barber attacca subito, definendo «la più parte di questa storia assolutamente improbabile», anche se mette in risalto come i molti dettagli – e in particolare la precisa descrizione del corpo – essendo tanto puntuali non lasciano dubbio sul fatto che «ci troviamo senz'altro al cospetto di eventi reali».

Ma quali sarebbero questi eventi reali? Prima di andare avanti nel commento, lasciatemi ricordare un caso altrettanto noto accaduto sempre in quell'anno di grazia 1592 (ossia circa un secolo prima della esplosione di vampirismo che già abbiamo discusso). Si tratta di un evento, menzionato sia da More che da Grasse, riguardante un consigliere comunale della cittadina di Pentsch (o Pentach), in Silesia, di nome Johannes Cuntze (che More latinizza in Cuntius). Un giorno, mentre si sta recando a pranzo dal sindaco, Cuntze si ferma lungo la strada a dare un'occhiata al ferro di un focoso cavallo e rimedia un portentoso calcione sulla testa. Il terribile colpo lo rincretinisce. Si mette a piangere dichiarandosi gran peccatore e dice che il suo corpo deve bruciare. Si rifiuta di incontrare un prete. La cosa in città suscita infinite illazioni, non da ultimo che abbia venduto l'anima al diavolo.

Mentre Cuntze è sul letto di morte, col figlio accanto che lo assiste, la porta di casa si spalanca e, di colpo, entra un gattaccio nero che salta sul volto del moribondo e lo sfigura tutto graffiandolo selvaggiamente. Dopo qualche istante l'uomo muore. L'8 febbraio 1592, giorno del funerale, scoppia una terribile tempesta, che dura fino a quando la bara non viene sistemata in un loculo dietro l'altare della chiesa.

Il giorno prima della sepoltura, una donna dice di essere stata visitata dal fantasma di Cuntze che ha tentato di farle violenza; subito dopo la sepoltura invece il fantasma si trasforma in un dispettoso spirito burlone che getta le cose fuori posto, spalanca le porte, provoca rumori e «scuote la casa fin dalle fondamenta». La mattina dopo, nella neve si rintracciano impronte di animali e zoccoli. La sera la vedova era andata a dormire nel letto matrimoniale con la cameriera, ma in piena notte erano state svegliate di soprassalto dal fantasma di Cuntze che voleva a tutti i costi mettersi a riposare in quello che era stato il suo posto. Il prete del villaggio (ricordato come il cronista di questa vicenda) sogna invece che il morto lo soffoca e si sveglia all'improvviso spaventato a morte ed esausto. Lo spirito burlone suscita anche un fetore irrespirabile che costringe i presenti a lasciare le stanze in cui si manifesta.

L'epilogo della storia è simile a quello del ciabattino di Breslavia. Il 20 luglio, finalmente, Cuntze viene dissepolto. Sono passati ormai sei mesi dal funerale. Il corpo viene ritrovato intatto e quando gli viene recisa la vena di una gamba sgorga un fiotto di sangue «come accade in una persona viva, sana e vegeta». Trasportato nei pressi di una grande pira, il corpo (che nel frattempo si era fatto rigido più di una lastra di pietra) era stato a fatica smembrato (con notevoli perdite di sangue fresco) e bruciato fino a ridurlo in cenere.

Le storie di "morti viventi" in realtà sembrano non avere età. L'esperto francese di vampirismo, Jean Marigny, in un articolo dal titolo *La tradizione leggendaria del vampiro in Europa* comparso sulla rivista «Les Cahiers du GERF» pubblicata dal Dipartimento di lingua e letteratura dell'Università di Grenoble nel 1979, scrive:

> Ben prima del XVIII secolo, il momento storico in cui si può dire che l'epopea del vampirismo ha avuto inizio, le popolazione dell'Europa già tramandavano racconti di morti che si ridestavano nelle tombe per aggredire i viventi e succhiare loro il sangue. Le più antiche cronache latine ricordano eventi e manifestazioni di questo tipo. Gli autori, invece di usare la parola "vampiro" (che all'epoca non esisteva ancora) ricorrevano a un termine decisamente più esplicito, parlando di *sanguisugae* (vocabolo latino che significa "dissanguare" o "succhiare il sangue"). Le più antiche di queste cronache risalgono al XII e al XIII secolo e, contrariamente a quanto uno potrebbe aspettarsi, non ebbero come teatro un qualche sperduto luogo d'Europa, bensì l'Inghilterra e la Scozia.

Marigny menziona quattro casi rintracciati nelle cronache medievali del XII secolo di Guglielmo di Newburgh, l'autore della *Historia rerum Anglicarum*. Si tratta di racconti troppo lunghi per essere riportati integralmente in queste pagine (chi desidera li può rintracciare nel libro di Montague Sommers intitolato *The Vampire in Europe*). Il primo dei «casi straordinari in cui un morto è uscito dalla tomba» riguarda un episodio accaduto nel Buckinghamshire, riferito al cronista dal prete del villaggio. Si narra di un uomo che la notte stessa del funerale era uscito dalla tomba e aveva assalito la moglie. Poiché il fatto si era verificato anche la notte dopo, la terza sera la vedova aveva convocato in casa un gruppo di vicini affinché trascorressero la notte con lei e con le loro grida allontanassero l'invadente fantasma. Come nei casi di Cuntze e Weinrichius, anche questo fantasma si era divertito a seminare il panico nel villaggio, spaventando animali e persone. Che si trattasse di un fantasma e non di una creatura fisica è provato dall'osservazione del cronista, il quale precisa che mentre alcuni lo potevano distintamente vedere, altri non vi riuscivano (anche se «percepivano la sua ignobile presenza»). A un certo punto l'arcivescovo aveva consultato il vescovo, Ugo di Lincoln, il quale, sapientemente, aveva detto che sarebbe stato necessario dissotterrare il cadavere, smembrarlo e bruciarlo fino a ridurlo in cenere. Sapendo però che si trattava di un'azione poco "canonica", lo stesso vescovo aveva deliberato uno scritto di assoluzione. Scoperchiata la tomba, il corpo si era presentato incorrotto, come il giorno in cui era stato sepolto. Allora, gli officianti avevano deposto l'assoluzione vescovile sul petto dell'uomo e avevano richiuso la bara. Da quel momento in avanti il fantasma aveva smesso di tormentare la gente del villaggio.

Il secondo caso citato da Guglielmo ricorda più da vicino quelli tradizionali dei vampiri, in quanto il fantasma – quello di un uomo ricco morto a Berwick sul Tweed – quando compariva impregnava l'ambiente di un lezzo cadaverico insopportabile. Estratto dalla bara, il corpo (in merito al quale non si annotano le condizioni di conservazione) era stato bruciato e da quel momento l'infestazione era cessata.

Il terzo episodio riguarda un prete della abbazia di Melrose, cappellano privato di una nobildonna, morto in odore di peccato, dal momento che in vita non era stato certo uno stinco di santo. Dopo la sepoltura, il suo fantasma aveva infestato il convento ed era solito presentarsi nella camera da letto della nobildonna. Anche in questo caso il corpo era stato dissepolto e quindi bruciato fino a ridurlo in cenere.

La quarta storia ci parla invece di un dissoluto signore di Alnwick Castle, nel Northumberland. Una sera in cui per spiare la moglie adultera si era nascosto sul baldacchino del letto che ospitava gli amanti, era stato preso da una tale rabbiosa reazione che, agitandosi troppo, era precipitato a terra riportando gravissime ferite. Dopo qualche giorno era spirato, senza ricevere l'assoluzione dei suoi peccati. Ma il suo spirito si era ripresentato come un fantasma infestando l'intero paese. Il puzzo che si portava dietro era così terribile che la storia, forse esagerando, riferisce addirittura di alcuni morti. Scoperchiata la bara, si era trovato un corpo «bello in carne e fragrante come quello di un vivo». Sbudellato con uno spadone, il ventre aveva emesso un fiotto di sangue fresco che i presenti «non poterono che riconoscere essere quello che il vampiro aveva succhiato a tutte quelle persone e quegli animali da lui perseguitati». Una volta cremato, i fenomeni di infestazione erano immediatamente cessati.

Tutti questi racconti hanno il tocco di assurdità tipico che ci si può aspettare da un cronista medievale, per di più un religioso, tuttavia le somiglianze con le altre storie sono così marcate ed evidenti da segnalare senz'altro una base comune. Questo può dirsi anche per ciò che viene riportato in un'altra opera, *De nugis curialum*, di Walter Map (1193), menzionato più volte da Summers.

E tutti questi casi, attenzione, risalgono a molto tempo prima che l'Europa occidentale venisse, diciamo così, influenzata dalle leggende e dalle superstizioni imposte dalla lunga dominazione ottomana. Fatta eccezione per la vicenda accaduta ad Alnwick nessun'altra contiene allusioni al classico vampiro che succhia sangue fresco dai vivi. Sotto molti aspetti, comunque, le storie di "coloro che tornano" sono molto simili a quelle, già descritte, di Peter Plogojowitz e dei vampiri della Medvegia. Ossessionano i viventi, si infilano nel letto di chi dorme e succhiano il loro sangue lasciandoli senza energia. Quando il loro corpo viene dissotterrato si mostra integro e intatto, come il giorno del funerale. Insomma, è chiaro che fra i vampiri del 1592 di cui abbiamo memoria e quelli del 1732 non sembrano esserci differenze sostanziali. E se solo approfondiamo la disamina di questa casistica ci rendiamo subito conto che più che succhiatori di sangue, i vampiri sono dei sottrattori di energia. Certo, Peter Plogojowitz era stato trovato con del sangue sulla boc-

ca, ma il fatto che fosse quello succhiato dal collo di qualche vittima era soltanto una diceria, dal momento che il resoconto parlava di soffocamento. C'è piuttosto da dire che questi antichi rapporti di morti viventi ricordano molto da vicino la fenomenologia del paranormale e in specie il poltergeist, come il movimento inspiegato di oggetti e la produzione di forti rumori.

A questo proposito, vale ricordare che uno dei primissimi resoconti di un caso di poltergeist si trova nella *Cronaca di Sigeberto*, scritta da un certo Sigeberto di Gembloux (in Belgio), databile attorno al IX secolo. Eccone un interessante passaggio:

> Nell'anno 858 apparve nella diocesi di Mentz [nei pressi di Bingen, sul fiume Reno] uno spirito dapprima manifestatosi col lancio di pietre e formidabili colpi contro i muri delle case, come se fossero battute da un grande maglio. Poi si era succeduta una seconda fase in cui lo spirito aveva incominciato a parlare per rivelare segreti e indicare gli autori sconosciuti di ruberie e altri fatti del genere, capaci di sconvolgere la pace della città. Da ultimo, egli aveva scatenato e concentrato la sua perversità su una sola persona, che si ingegnava a perseguitare in ogni modo, rendendola, vieppiù, odiosa presso tutti i concittadini facendo loro credere che essa fosse la causa prima dell'ira celeste che si stava abbattendo sulla città. Lo spirito non smise mai di tormentare la sua vittima, bruciò tutto il fieno nel fienile e dove si manifestava procurava degli incendi. I preti tentarono di placarlo per il tramite dell'esorcismo, con le preghiere e l'aspersione dell'acqua benedetta, ma per tutta risposta avevano ricevuto lanci di pietre che ne avevano feriti alcuni. Quando se n'erano andati, qualcuno fra i presenti aveva sentito lo spirito iniquo lamentarsi a voce alta, dicendo che da quel momento sarebbe stato costretto a trovare dimora nel cappuccio di uno di loro e precisamente di quello che aveva svergognato la figlia di un notabile della città. In questo modo, indifferente a tutto, lo spirito continuò a infestare il posto per altri tre anni e chissà per quanto ancora l'avrebbe fatto se il suo corpo, riesumato, non fosse stato dato alle fiamme su un grande rogo.

Il resoconto che compare in un altro prezioso documento, i cosiddetti *Annales Fuldenses*, da cui Sigeberto di Gembloux ha tratto la sintesi della storia appena narrata, aggiunge che la persona perseguitata era un contadino che lo spirito accusava di adulterio e di aver traviato la figlia di un maggiorente cittadino.

Giunti a questo punto, ora abbandoniamo il regno della superstizione – sempre ammesso che il vampirismo lo sia – per entrare nel mondo della realtà. Perché il poltergeist è senza ombra di dubbio uno dei più indiscutibilmente autentici tra tutti i fenomeni fisici del paranormale. Le testimonianze e la casistica sono impressionanti. La caratteristica del poltergeist è quella dell'inganno, tanto che, celiando, lo potremmo definire il giovane lazzarone nel panorama dei fenomeni che abitano il mondo psichico. Il poltergeist infatti cerca sempre di depistare l'attenzione di vittime e inquirenti ricorrendo a scherzi, al movimento di oggetti che si muovono nell'aria (con alcuni che, improvvisamente bloccati, cadono a terra fracassandosi), a rumori e fragori che possono essere distinti anche a grande distanza. Prendendolo col beneficio d'inventario con cui è opportuno assumere i racconti dei cronisti medievali, gonfi di tutte le loro esagerazioni, il fatto narrato da Sigeberto sembra però possedere l'impronta dell'autenticità. Vero è che i casi di poltergeist in cui si manifesta una voce parlante sono rari, ma esistono (vedi in merito il Capitolo 3).

In genere un fenomeno di poltergeist non provoca del male alla gente. Geraldo Cambrense ne ricorda uno datato 1191 ed accaduto nel Pembrokeshire in cui sembra di intendere che la finalità della manifestazione era «piuttosto deridere che non arrecare danno». Ad ogni modo, anche qui abbiamo eccezioni. Il dottor Guy Lyon Playfair ricorda un caso brasiliano, in cui la povera ragazza bersaglio del poltergeist non aveva retto e alla fine si era suicidata, stanca di tanto, continuo tormento. Il poltergeist passato alle cronache come la "maledizione di Bell", accaduto fra il 1817 e il 1821 a Robertson County, nel Tennessee, prese di mira un contadino che si chiamava John Bell e, come nel racconto di Sigeberto, lo «perseguitò senza posa incessantemente», battendolo fino a procurargli lividi e lesioni, per arrivare alla fine ad avvelenarlo.

Ma, ci chiediamo, che cosa è esattamente un poltergeist? Autori come Sigeberto e Giraldo si dicono convinti che si tratta di uno spirito, una visione del problema che gli studiosi moderni considerano alquanto imbarazzante. Frank Podmore, uno dei soci fondatori della Società per la ricerca psichica, nel 1890 giunse a concludere che non si trattava altro che delle monellerie di qualche ragazzo dispettoso che si metteva a lanciare pietre. Ma gli studiosi più coscienziosi realizzarono subito che era un'ipotesi per lo meno assurda. E così verso la metà del XX secolo finalmente qualcuno ha incominciato, come dire, a scendere a patti col fenomeno, definendolo come un esempio tipico di "psicocinesi ricorrente spontanea", ovvero un'azione della mente sulla materia. Alcuni fra i medium più potenti riescono, con fatica, a indurre a livello psichico un movimento in piccoli oggetti come spilli, pezzettini di carta, l'ago della bussola, ricorrendo alla semplice concentrazione; ma nessuno è ancora riuscito a compiere qualche strabiliante impresa, qualche prova di forza con la mente spostando anche solo un modesto oggetto come una piccola pietra.

Dall'altra parte si è notato sin da subito che pressoché tutti questi casi erano caratterizzati dalla presenza di un adolescente, disturbato emotivamente e ancora instabile sotto il profilo psicologico, vero fulcro della manifestazione. Va da sé che se sono questi i soggetti cui fa capo il poltergeist, la loro azione non è di certo intenzionale e ogni cosa avviene a livello inconscio. Uno dei più caldi sostenitori di questa ipotesi è lo psichiatra di scuola freudiana Nandor Fodor, ben noto anche per le sue ricerche nel campo del paranormale. Per lui il motore primo del poltergeist è l'inconscio, è da qui che si scatena il processo di psicocinesi spontanea che trova nelle ancora instabili, ma potenti, energie sessuali della pubertà un propulsore estremo. Ma né Fodor né alcun altro sono però in grado di spiegare come mai la mente inconscia possa sollevare e far volare oggetti pesanti o li possa far penetrare attraverso muri spessi e ben solidi. Tutti tacciono. Ciò malgrado, però, questa è la teoria più seguita dall'accolita degli scienziati, l'unica che essi ritengono soddisfacente.

All'inizio degli anni Settanta però un ricercatore appassionato cominciò a nutrire molti dubbi sulla bontà di questa soluzione. Si chiamava Guy Lyon Playfair, un laureato a Cambridge trasferitosi a Rio de Janeiro, in Brasile, per

insegnare la lingua inglese. Dopo aver vissuto con grande intensità una storia di "chirurgia psichica", Playfair aveva incominciato ad occuparsi di parapsicologia, avvicinandosi all'Istituto brasiliano di ricerca psicobiofisica. Come è noto, in Brasile la maggior parte della popolazione aderisce con convinzione allo spiritismo, la dottrina religiosa fondata dal francese Allan Kardec, nella quale si contempla come vera la possibilità di comunicare coi defunti e l'influenza che gli spiriti possono esercitare sugli esseri viventi. Dopo aver esaminato e studiato in modo diretto un grande numero di infestazioni da poltergeist, Playfair aveva incominciato a guardare allo spiritismo con meno scetticismo, per arrivare, dopo un lungo processo di revisione, a riconoscere che l'idea proposta da Kardec, secondo la quale dietro al poltergeist si nascondono gli spiriti, poteva essere vera. Inoltre, i lunghi studi dedicati alla forma brasiliana del voodoo, la cosiddetta *umbanda*, lo avevano convinto che i principi magici non solo erano cose concrete ma "funzionavano" perché attivati da uno spirito. Il racconto delle esperienze che lo spinsero a mutare opinione compare nel suo bel libro dal titolo *Gli influssi del cosmo sulla vita terrestre*.

Io, a mia volta, nel mio libro *Poltergeist* arrivo a concordare appieno con Playfair (vedi il Capitolo 3), considerato che la teoria della "psicocinesi ricorrente spontanea" non riesce a spiegare il fenomeno nella sua interezza. Anche se per molto tempo ero stato convinto che questa fosse la vera e unica soluzione al problema; dopo aver vissuto le tante esperienze che mi sono capitate, non ho più potuto fare a meno di riconoscere il pur imbarazzante punto di vista che identifica il poltergeist con l'azione degli spiriti disincarnati. In tutti questi anni di ricerca confesso di aver conosciuto un mare di ricercatori psichici, soprattutto americani, e sono pronto a testimoniare che sono molti quelli che considerano questa possibilità come più che plausibile.

La stessa cosa si può applicare a un altro mistero (cui abbiamo dedicato non poco spazio anche nelle pagine di questo libro), vale a dire al correlato mondo della "possessione", l'idea che un essere umano possa essere "invaso" da uno spirito. A questo proposito, il punto di vista canonico ci viene presentato dal celebre studio di Aldous Huxley intitolato *I diavoli di Loudun*, dove viene dato assolutamente per scontato che le suore che si rotolavano per terra, alzandosi le tonache e bestemmiando, erano in preda a una crisi perdurante di isteria a sfondo sessuale. Qui, dunque, ancor più che non nel caso del poltergeist, sembra naturale partire dal concetto che abbiamo a che fare con una malattia psicologica, intuizione che sovente si rivela azzeccata. Molti psichiatri americani – fra cui Morton Prince, Ralph Allison e Adam Crabtree – hanno elaborato interessantissimi studi sulla "personalità multipla", arrivando a riconoscere quanto sia difficile spiegare certi casi senza parlare in termini di possessione da parte dello spirito di una persona defunta (vedi il Capitolo 40).

Un'altra testimonianza estremamente interessante in merito all'ipotesi della possessione si trova nel libro del professor Ian Stevenson dal titolo *Reincarnazione: venti casi a sostegno*. Uno dei casi riportati racconta la storia di un bambino hindu di nome Jasbir Lal Jat, morto nel 1954 a soli tre anni. Prima ancora di essere sepolto, si era reincarnato, prendendo possesso di un indivi-

duo con una personalità lontanissima dalla precedente. Questo “nuovo” Jasbir diceva di chiamarsi Sobha Ram, morto nel villaggio di Vehedi a causa di una caduta da un carro. Essendo stato un bramino, faceva molte difficoltà a tavola, voleva mangiare solo certi cibi. La famiglia non si sentiva di dargli retta e riteneva che non si trattasse altro che di qualche fantasia infantile. Però, quando Jasbir aveva compiuto sei anni, dal villaggio di Vehedi era giunta una donna, che il bambino aveva immediatamente riconosciuto come sua zia. In realtà, la donna era proprio la zia di un certo Sobha Ram, morto a seguito di una caduta da un carro esattamente nel periodo indicato da Jasbir. Accompagnato a Vehedi, il bambino aveva subito riconosciuto tutti i luoghi e i parenti di Sobha Ram, con questo convincendo, una volta per tutte, i suoi genitori che stava dicendo la verità. Ne consegue che se Jasbir era Sobha Ram allora il suo spirito aveva preso possesso del corpo fisico lasciato temporaneamente “libero” all’atto della morte di Jasbir.

Nella sua classica opera dal titolo *La personalità umana e la sua sopravvivenza dopo la morte*, Frederic Myers, uno dei soci fondatori della Società per la ricerca psichica, pubblica un lungo capitolo intitolato *Trance, possessione ed estasi*. Sin dal principio Myers sostiene che quando un medium cade in trance, il suo corpo viene “preso” dagli spiriti e questo fenomeno è detto per l’appunto possessione. Myers ammonisce, inoltre, che in molti casi i messaggi degli spiriti sono falsi e «inducono a credere – né mi sento di discordare da questo – provengano da entità inferiori all’essere umano, simili ad animali, parassiti», tenuto in conto che sovente questi contatti possono essere anche negativi. Myers prosegue citando numerosi casi di «invasione psichica», vale a dire quegli episodi in cui qualcuno vede lo “spirito” di un’altra persona, non di rado appena defunta. Ma non sempre è così. Ci sono volte in cui lo spirito appartiene a un vivente. Tipico il caso di una certa signora “T” di Adelaide, la quale racconta che una notte, mentre era a letto ma ancora ben desta, le era apparso un suo vecchio fidanzato accompagnato da una seconda persona. Questi era un suo cugino, che fungeva da tramite per consentire quella apparizione. Ebbene, l’uomo, che appariva quanto mai pallido, le aveva detto che il padre era appena morto e che lui aveva ereditato ogni suo avere. Poiché il marito non aveva creduto alla visione – ritenendola un sogno – l’aveva pregata di scrivere ogni particolare. Qualche settimana dopo c’era stato un perfetto riscontro: “T” aveva saputo che il padre dell’ex fidanzato era morto lasciandogli in eredità ogni suo possedimento.

In un altro caso, segnalato nel libro *I fantasmi dei viventi* (di cui Myers è coautore), troviamo un tocco sinistro. Protagonista dell’evento è una ragazza diciannovenne, che ad un certo momento ogni notte incomincia a sognare un uomo sconosciuto, che ha un grosso neo al posto della bocca, cosa che la inorridisce. Ogni volta, quando il sogno iniziava, si sentiva come “soverchiata” da un’influenza che stava depositandosi su di lei. (Lasciando da parte la reticenza e il pudore, va da sé che siamo al cospetto di sogni a sfondo sessuale, con lo sconosciuto che vuole costringerla a fare sesso con lui). Due anni dopo, a Liverpool, una sera ad una festa la ragazza aveva nuovamente avvertito, ma questa volta da sveglia, quel senso di soggiogamento; non

aveva fatto in tempo a voltarsi che si era trovata a tu per tu con lo sconosciuto dal grosso neo alla bocca. Aveva avuto modo di conoscerlo, ma mentre si presentavano lui le aveva rivelato che si erano già incontrati, anche se lei aveva decisamente negato. Allora, l'uomo le aveva ricordato che si erano visti al festival musicale di Birmingham. A quelle parole, la giovane aveva rammentato ogni cosa e soprattutto che anche in quella occasione era stata oppressa da quel senso di grave disagio. Quindi era svenuta. Ciò malgrado, l'uomo aveva continuato a incalzarla, arrivando alla fine a parlarle dei sogni. Agghiacciata dalla paura, aveva intuito che non appena avesse riconosciuto la verità, quel demone l'avrebbe posseduta, soggiogandola con il suo potere nefando. Così aveva fatto finta di non capire, né di ricordare; qualche tempo dopo aveva lasciato la città per evitare il rischio di incontrarlo di nuovo.

Dalla dinamica dei fatti, sembra chiara una cosa: l'uomo aveva riconosciuto in lei una persona che avrebbe potuto soggiogare con la sua influenza "psichica" e aveva preso a infestare la sua dimensione onirica. Un episodio intrigante, perché se ammettiamo la possibilità che un possesso simile possa avvenire, così come quello da parte di uno spirito, allora il concetto di vampiro si trasforma da improbabile in idea accettabile.

In un interessante libro intitolato *Hungry Ghosts*, il giornalista inglese Joe Fisher racconta alcuni episodi che lo riguardano direttamente. Mentre stava preparando un volume sulla reincarnazione, poco alla volta Fisher si era convinto della sua attendibilità. Un giorno, appena conclusa una lunga intervista presso una radio di Toronto (la sua città), gli aveva telefonato una signora, la quale non aveva esitato a confessare che da qualche tempo era accidentalmente diventata lo strumento di "entità disincarnate". Nel corso di un penosa cura per sconfiggere la leucemia, era stata ipnotizzata, ma all'istante anche "posseduta" da vari "spiriti guida" che avevano preso a manifestarsi attraverso la sua voce. (Secondo Myers uno spirito può occupare il corpo di un vivente solo quando il legittimo dimorante è assente, particolare da tenere a mente quando si considera che anche il vampiro ama aggredire le sue vittime mentre stanno dormendo).

Da quel momento la signora si era trasformata in un potentissimo medium. La prima volta che Fisher era andato a casa sua a trovarla, era stata "presa" da un tale che diceva di chiamarsi Russell, personaggio dotato di un classico e rassicurante accento dello Yorkshire. Lo spirito gli aveva rivelato che la sua guida era una ragazza greca che si era chiamata Filipa e che era stata la sua signora in una vita precedente circa tre secoli prima. Una rivelazione che il giornalista aveva incassato con sorpresa mista a convincimento, visto che sin da quand'era piccolo aveva scoperto una sorta di affinità elettiva col mondo della classicità greca. Sempre più interessato, Fisher aveva incominciato a frequentare le sedute spiritiche con maggiore continuità. Ogni sera, prima di addormentarsi, aveva preso l'abitudine di concentrarsi qualche minuto su Filipa per contattarla. Sovente ce la faceva. Il segnale che il contatto si stava innescando era un sordo ronzio nelle orecchie, preludio alla comunicazione. La giovane Filipa era una creatura fortemente sensuale a cui piaceva essere ab-

bracciata, al punto che Fisher lascia intendere fra le righe l'idea che in vita fossero diventati amanti. Tutto preso dalla passione per Filipa, la fidanzata del mondo dei viventi lo aveva piantato in asso, non tollerando fra loro la presenze di un fantasma innamorato.

Nel corso delle sedute anche ad altri partecipanti venne rivelato il nome del loro spirito guida. Uno, per esempio, era un ex pilota della RAF, Ernest Scott; un altro uno strano tipo londinese di nome Harry Maddox. Fisher era andato incontro alle prime disillusioni quando, per amor di verità, aveva deciso di andare in Inghilterra per mettersi sulle tracce di Scott e verificarne i racconti di guerra rivelati durante le sedute medianiche, storie sulle quali era certo non ci fossero dubbi. Molti particolari si erano rivelati autentici: il campo di volo, lo squadrone cui Scott diceva di essere appartenuto, la ricostruzione dei raid aerei, gli spostamenti dello squadrone aereo da un campo di volo all'altro. Chi mancava all'appello però era proprio il protagonista: nella squadriglia aerea non c'era mai stato un pilota che si chiamasse così, né le accurate ricerche presso gli archivi storici e militari avevano dato diverso esito. Tornato in Canada, nel corso delle successive sedute aveva manifestato la sua delusione e accusato lo spirito di Scott di raccontare solo frottole. Dopo aver respinto le accuse con fierezza, lo spirito si era detto offeso e aveva annunciato che non si sarebbe mai più manifestato, anche perché il destino lo chiamava a un'altra reincarnazione. Lo spirito guida che si faceva chiamare Russell rivelò a Fisher che Scott si era per davvero reincarnato in Inghilterra, segnalandogli il nome della sua nuova famiglia e la data di nascita. Cosa abbastanza singolare, quando Fisher aveva verificato queste informazioni le aveva riscontrate tutte rispondenti al vero. Preso contatto con i neo genitori dello spirito che era stato Scott, aveva cercato di coinvolgerli in questa strabiliante avventura, ma questi, spaventati, si erano decisamente tirati indietro.

Ricevuto il consenso di Russell, il passo successivo della ricerca di Fisher era stato quello di rintracciare la fattoria dello Yorkshire dove lo stesso spirito guida raccontava di essere nato e vissuto nel XIX secolo. Anche in questo frangente, molti dei particolari sulla zona dell'Harrogate si erano rivelati esatti; ma, di nuovo, i fatti salienti, quelli più importanti, non collimavano. Anche Russell, dunque, era un bugiardo. La stessa cosa era capitata per l'adorabile veterano della prima guerra mondiale, il simpatico Harry Maddox. Tutti i racconti di imprese di guerra rispondevano a ciò che era davvero successo, peccato che il protagonista, cioè lo stesso Maddox, non fosse mai esistito!

Come ultima impresa Fisher decise di affrontare la ricerca che più gli stava a cuore, quella da farsi in Grecia. Sicuro di non andare incontro alle delusioni provate nel riscontrare le attestazioni delle altre guide, era certo che la storia legata alla sua Filipa si sarebbe rivelata genuina fino in fondo. Nel libro si legge: «Possedeva amore, gentilezza e perspicacia come nessun'altra persona da me conosciuta». Il primo grosso problema si rivelò però sin da subito l'impossibilità di identificare a livello geografico il villaggio di Theros, al confine con la Turchia. Non c'era mappa o cartina geografica che lo riportasse. La sola cosa che si poteva immaginare era che nel corso degli ultimi tre

secoli fosse stato completamente distrutto dalle continue rappresaglie turche. In compenso, la città di Alessandropoli, più volte citata da Filipa, esisteva veramente. Dopo le estenuanti ricerche per risalire a Theros, Fisher era finalmente approdato ad Alessandropoli, una cittadina che immaginava derivasse il suo nome da Alessandro il Grande. Ma era bastato un semplice dépliant turistico per disilluderlo: la città non aveva più di duecento anni di vita; non esisteva neppure al tempo in cui Filipa era la sua appassionata amante. Al pari degli altri spiriti, dunque, anche quello di Filipa si era rivelato mentitore.

In un capitolo intitolato *Il canto ingannatore degli spiriti terreni* Fisher cerca di comprendere ciò che gli è accaduto. La risposta sembra semplice. Era stato coinvolto in quel meccanismo ben noto che il fondatore dello spiritismo, Allan Kardec, attribuiva all'azione degli "spiriti terreni", vale a dire quegli spiriti che non si erano ancora resi ben conto che il loro corpo fisico era morto, oppure erano rimasti così ancorati alla materialità da avere difficoltà a distaccarsene:

Questi spiriti bassi o, come li chiamano i buddisti tibetani, *pretas* o "spiriti terreni", sono quelli che appartengono a individui la cui mente nel momento della morte si è rifiutata di rendersi conto del traumatico passaggio, restando come incatenata al mondo della materia. Così schiavizzata, la personalità continua a restare "appesantita" e a muoversi sui livelli inferiori, conservando per qualche tempo ricordi, affetti e passioni. Da qui la definizione di "anima persa", una sorta di entità residuale, del tutto simile a un corpo astrale in attesa. È condannata a perire, lei stessa si è scelta una seconda morte.

A questo proposito, Fisher cita anche il corposo lavoro del tenente colonnello Arthur E. Powell dal titolo *The Astral Body* dove si legge:

Questi spettri sono privi di consapevolezza, svuotati di ogni buona intenzione, tendono solamente alla disgregazione e, come conseguenza, la loro attività è tutta orientata verso il male; sono quelle stesse entità che tentano disperatamente di rinnovare la loro vitalità col vampirismo psichico quando intervengono in una seduta spiritica e che inquinano la sensibilità del medium e degli astanti con collegamenti astrali di un genere decisamente negativo.

Poi Fisher cita Robert Monroe, un esperto di viaggi fuori dal corpo:

Monroe, fra le tante cose, parla anche di una "zona" prossima al piano terrestre, popolata dai "morti" che non possono o non vogliono riconoscere la loro nuova condizione, che credono ancora di possedere un corpo fisico... Le entità che dice di avere incontrato «ritengono ancora di essere materiali, di poter fare ed essere come prima, quando erano in vita, continuando a poter disporre di un substrato fisico. Rendendosi conto che non è più così, si irritano e fanno di tutto per cercare di entrare in contatto col mondo tramite amici e persone care o sfruttando un sensitivo o chiunque altro che conceda loro per qualche momento di essere posseduto dal loro spirito».

Secondo Kardec alcune persone si lasciano inconsapevolmente influenzare dall'azione degli spiriti, che si muovono a piacere dentro e fuori dai loro corpi e dalle loro menti. Un celebre spiritista, Carl Wickland, il cui libro *Thirty Years among the Dead* è considerato un classico dello spiritismo (vedi il Capitolo 40) scrive: «Questi spiriti terreni potrebbero essere i "demoni" di cui si parla in tutte le epoche, dei demoni di origine umana... L'influenza

che queste misteriose e nefande entità disincarnate esercitano su alcuni viventi è la causa prima di molti eventi incomprensibili e terribili della vita di ogni giorno che funestano da sempre il nostro mondo fisico». Wickland sostiene che queste entità sono attratte dalla luce magnetica che emana dai viventi. Si aggrappano all'aura e da qui canalizzano il loro influsso sul comportamento, ossessionando, se non addirittura possedendo completamente, la loro vittima.

Questi spiriti sono facilmente contattabili con un semplice strumento spiritico, la cosiddetta tavoletta "ouija", una piccola plancia levigata sulla quale sono disposte a semicerchio le lettere dell'alfabeto. Il medium, o chi partecipa alla seduta, appoggia un dito su un bicchiere rovesciato e lascia che l'oggetto, guidato dall'energia dello spirito, si muova liberamente andando a toccare di volta in volta le lettere che servono a comporre parole e risposte. Chiunque l'abbia sperimentato si sarà certamente accorto come quasi mai le cose dette da questo genere di entità rispondano al vero. Una interessante testimonianza a proposito di esperimenti con la tavoletta, ci viene raccontata da G.K. Chesterton nella sua autobiografia. Sebbene a malincuore, egli ammette che la forza sconosciuta che induce il movimento nel bicchiere è "supernaturale", ma preferisce concludere: «L'unica cosa certa che posso dire di sapere su questa energia sconosciuta è che racconta un mucchio di balle».

Questa testimonianza è doppiamente interessante, perché Chesterton aveva aderito alla Chiesa cattolica romana, la quale, come tutti sanno, è fiera oppositrice dello spiritismo. Non perché, ovviamente, rigetti il concetto di vita dopo la morte, ma perché nutre forti sospetti sul tipo di entità che sono solite presentarsi nel corso delle sedute, ritenendo per di più assurdo che uno spirito debba ancora "vagare" sul piano terreno della materialità, come sarebbe assurdo immaginare uomini che passano il resto della loro vita a continuare ad andare a visitare la scuola dove hanno mosso i primi passi. Al contrario dei moderi razionalisti come H.G. Wells, Julian Huxley ed altri, Chesterton non rifiuta a priori l'idea della "comunicazione spiritica" intesa come illusione o inganno, ma, come Joe Fisher, gli riesce difficile accettare il concetto di spirito in sé.

Ma ora torniamo al tema di questo capitolo. Or dunque, come già abbiamo sottolineato, se si è pronti ad accettare l'eventualità della "possessione psichica" unitamente alla possibile realtà degli "spiriti", va da sé che il fenomeno del vampirismo diventa un'ipotesi decisamente più praticabile. Nel libro *The Magus of Strovolos* uno studioso americano di nome Kyriacos C. Markides, racconta con ricchezza di particolari la sua amicizia con un mistico e mago di Nicosia, certo Spyros Sathi, noto come Daskalos. Anche per lui, come Myers e Fisher, sulla realtà degli spiriti non si discute e dunque altrettanto concreti sono i fenomeni della possessione e del vampirismo.

Alcune delle vicende narrate nel libro sono così straordinarie da mettere in sospetto. Tuttavia, a ben guardare, gli insegnamento elargiti da Daskalos possono tranquillamente porsi sullo stesso piano di quelli dei grandi iniziati del XX secolo, come Steiner e Gurdjieff. Gli esempi che attestano della genuina forza psichica del mago sono numerosi. Per esempio, Daskalos era stato ca-

pace di descrivere la casa americana di Markides con una grande quantità di dettagli senza averla mai vista. Un'altra volta, mentre Markides in compagnia di un amico lo stava cercando, scherzando avevano immaginato che fosse con "un'amante". Quando finalmente l'avevano incontrato e gli avevano chiesto dove diavolo si era cacciato, Daskalos, ridendo, aveva risposto «con un'amante», rivelando loro di aver «udito tutta la loro sciocca conversazione». Per il mago cipriota la possessione è un fenomeno indiscutibile e Markides racconta alcuni episodi inquietanti nei quali lui stesso si era trovato coinvolto.

Secondo Daskalos esistono almeno tre diversi tipi di possessione: da spiriti umani mal disposti; da entità demoniache; da spiriti elementali (intendendo con questa definizione pensieri e desideri umani così radicati da arrivare a possedere una vita loro propria). Segue la descrizione di una possessione del primo tipo. Un giorno Daskalos era stato avvicinato dai genitori di una ragazza che, a loro dire, era posseduta dallo spirito del fidanzato defunto. Anche se erano andati a vivere insieme, la ragazza si era sempre rifiutata di consumare l'atto sessuale fino a che non si fossero sposati. Poi il fidanzato era morto di tisi, pieno di desiderio represso. Da quel momento accadeva che «ogni sera, quando la ragazza si apprestava ad andare a letto, cadeva in una sorta di trance ipnotica che la costringeva a spalancare la finestra della camera. Dopo qualche momento lo spirito del fidanzato morto entrava nella stanza sotto forma di un pipistrello che si accoccolava sul collo della giovane e le succhiava il sangue, la sua energia vitale». Era stato il prete locale a consigliare a Daskalos la strategia da applicare a quello strano caso. Doveva farsi trovare nella stanza nel momento in cui penetrava il pipistrello e chiudere immediatamente la finestra. Quando l'animale gli si fosse rivoltato contro l'avrebbe dovuto colpire con forza con una scopa. Dopo averlo stordito, doveva impacchettarlo in un asciugamano e bruciarlo in una braciere. Il mago aveva operato in questo modo e mentre il pipistrello bruciava, la povera ragazza si dimenava dal dolore e grugniva. Alla fine, calma e serena, aveva chiesto: «Ma perché avete provato a bruciarmi?». Superfluo annotare che l'infestazione era cessata già da quella stessa sera.

Daskalos racconta una seconda storia di vampirismo. Durante un viaggio nel sud della Grecia si era imbattuto in una ragazza perseguitata da un ex innamorato, un pastore che si era invaghito di lei e che era morto per un incidente stradale. Un giorno, a cinque anni di distanza, mentre la ragazza stava pascolando le pecore, all'improvviso lo aveva visto; il ragazzo si chiamava Loizo. Da quel momento le era stato dietro per tutta la giornata, seguendola ovunque, al punto che ad un tratto, per la stanchezza, la giovane era stata costretta a sedersi per un attimo di riposo. Approfittando del momento Loizo l'aveva ipnotizzata, confondendola con un fortissimo piacere sessuale. Una volta a casa, sentito l'episodio, i genitori erano corsi da un medico che, per loro tranquillità, aveva constatato la sua illibatezza. Tre giorni dopo il pastore si era presentato di nuovo, ma questa volta nella sua camera da letto e l'aveva costretta a fare l'amore. Dagli ulteriori accertamenti medici non era più risultata vergine. Da parte sua Daskalos aveva subito notato due puntini ros-

si sul collo. La ragazza gli aveva confessato: «Sì, è vero, mi ha baciato qui, sul collo. I suoi baci sono strani. Sembra che mi succhi e la cosa mi dà un grande piacere».

Secondo il dottore che l'aveva visitata, la ragazza si era deflorata da sola, masturbandosi con le mani; Daskalos aveva fatto finta di accettare il responso, in cuor suo convinto invece che il vero colpevole fosse Loizo.

Appena due giorni dopo, lo stesso mago aveva avuto modo di vedere il pastore girovagare nella casa. Allora lo aveva chiamato e interrogato. Il giovane gli aveva confessato di aver desiderato la ragazza per tanti anni e di non aver mai fatto l'amore con una donna, ma solo con animali come asini e capre e si era ribellato quando il mago gli aveva fatto presente che non apparteneva più al mondo dei viventi perché era morto da anni. A questo punto Daskalos gli aveva rivelato che se avesse ancora insistito nell'abusare della ragazza non si sarebbe più liberato «restando imprigionato in uno stato di narcosi come un vampiro». Alla fine Daskalos ce l'aveva fatta a convincerlo e lo spirito del ragazzo era sparito per sempre.

I due casi appena presentati, offrono altri particolari interessanti sulla natura del vampiro. Stando alla testimonianza di Daskalos, lo spirito dell'ex fidanzato era in grado di impossessarsi del corpo di un pipistrello per poter succhiare il sangue fresco della povera ragazza. Questo gesto rappresentava chiaramente il suo mai appagato desiderio sessuale di unirsi a lei. Nella storia del crimine a sfondo sessuale, sono tanti i casi in cui si registra anche un evidente risvolto di vampirismo. Risale al 1870 la terribile storia di un italiano, certo Vincenzo Verzeni, il quale aveva ucciso tre donne e tentato di strangolarne altre. Verzeni era soggiogato da una forza irresistibile che lo spingeva a succhiare il sangue delle donne (ma anche di uccelli e animali). Dopo aver aggredito al collo una povera ragazza di quattordici anni, Giovanna Motta, Verzeni l'aveva sbudellata e poi svuotata di tutto il sangue. L'assassino confessò di provare un grande piacere nell'annusare gli indumenti intimi delle donne e di provare un vero godimento quando «mordendole sul collo riesco a succhiare il loro sangue fresco». Probabilmente lo stesso irresistibile desiderio che spingeva l'ex fidanzato citato da Daskalos in uno dei suoi casi; anche se il desiderio di "possesso" veniva parimenti soddisfatto in un altro modo, vale a dire assumendo *il controllo totale della immaginazione della vittima.*

Tipico il caso del pastore Loizo, dove lo spirito infestante aveva assunto un'influenza così forte sulla mente della vittima, da arrivare al punto di costringerla a deflorarsi da sola. La qual cosa sottintende – come c'era da aspettarsi – che l'amplesso non avviene a livello fisico ma su un piano diverso, più sottile, dal momento che Loizo non possedeva un corpo fisico. (Joe Fisher allude a qualcosa di simile, ovviamente, quando parla del suo rapporto con lo spirito di Filipa).

Si tratta di particolari importanti, ricchi di implicazioni. L'atto di fare l'amore sembra contemplare un paradosso: da una parte prevede l'unione di due corpi, dall'altra è condannato a fallire per la loro impossibilità ad unirsi. Nel *Simposio* Platone esprime questo paradosso tramite un divertente mito. All'o-

rigine del mondo, gli esseri umani avevano una forma sferica e contenevano in sé ambedue i sessi. Poiché la loro dirompente vitalità li faceva temibili concorrenti degli dèi, Zeus aveva deciso di punirli. Così li aveva divisi in due parti, separandoli nel centro, come quando spacchiamo una mela in due, rimettendo insieme le due parti ma contrapposte, in modo che non potessero mai vedersi. Da quel momento in avanti, lo scopo primario delle due parti separate era stato quello di ricercarsi per unirsi nuovamente, e questo aveva distolto gli esseri umani dal minacciare la potenza degli dèi.

Nella sua forma più cruda, è lampante che l'urgenza sessuale del maschio si manifesta in una quasi violenta forma di "possesso" e non per nulla l'atto della penetrazione è senz'altro un gesto aggressivo. (Per alcuni autori, il gesto di Dracula altro non sarebbe che una fantasia di stupro). Quando un uomo abbraccia una donna con intensità emotiva, sembra che desideri inglobarla dentro di sé e la penetrazione è proprio il segno più evidente di questa ansia di possesso. Per questo possiamo dire che un vampiro come Loizo era riuscito a raggiungere e a concretizzare il sogno che agita un po' tutti gli amanti: un possesso che oltre alla penetrazione contempla un'unione ancora più intima e profonda, quella delle menti.

L'idea di vampirismo che si sta ora facendo strada è, tutto sommato, semplice e anche accettabile (solo che si ammetta la possibilità dell'esistenza degli "spiriti terreni"). Daskalos rivelò a Markides che i suicidi erano rimasti «intrappolati nel piano eterico della più gretta grossolanità materiale», incapaci, purtroppo per loro, di elevarsi su piani astrali più sottili. Chi si uccide muore in una «condizione di disperazione e confusione, vibrando a livello psichico così vicino alla frequenza del mondo materiale da non riuscire neppure dopo a liberarsene, trovando la pace». In questo caso diventa uno "spirito terreno", destinato a vagare da una mente all'altra dei viventi, come un uomo condannato a vagare da una casa all'altra di una città deserta. Quasi certamente non si rende conto di essere morto. (La moglie di Peter Plogojowitz dichiarò che lo spirito del marito era venuto a chiederle le scarpe; poiché, fino a prova contraria, uno spirito non fa uso di scarpe, è logico immaginare che l'uomo non si fosse ancora ben reso conto di essere morto e che i suoi piedi corporei non esistevano più). In circostanze normali uno spirito non è in grado di condizionare o farsi avvertire dal suo, chiamiamolo, ospite; questo avviene soltanto quando l'ospite si sintonizza sulla stessa lunghezza d'onda. In questo caso può scattare la possessione.

Dalla casistica si evince anche come esista una categoria di persone, i cosiddetti paragnosti, particolarmente sensibili a percepire la presenza di queste entità disincarnate. Il più delle volte, queste persone non sanno di essere dotate di tali poteri ed è un fatto accidentale a metterli al cospetto di questa loro qualità psichica. In un suo bel libro dal titolo *The Paranormal* il ricercatore Stan Gooch racconta come all'età di ventisei anni, mentre a Coventry stava partecipando a una seduta medianica con alcuni amici, gli era successo di cadere in trance profonda. Una volta ridestato, aveva appreso, con grande sorpresa, che era stato il tramite attraverso cui si erano manifestati alcuni spiriti.

Stando a ciò che Gooch rivela in un altro lavoro intitolato *Creatures from Inner Space*, era stato proprio in questo periodo che aveva sperimentato per la prima volta la forte emozione di una "invasione psichica". Un sabato mattina, mentre oziava nel letto con gli occhi socchiusi, aveva avvertito un leggero movimento sul cuscino, vicino alla testa, come se qualcuno avesse esercitato una lieve pressione con la mano. Il fenomeno era andato avanti per qualche istante, ma quando aveva riaperto gli occhi per vedere meglio era cessato.

Vent'anni dopo, una mattina presto ancora mezzo addormentato, aveva avuto la netta sensazione che qualcuno si era infilato nel letto. Si trattava di un'entità nella quale venivano contemplate le caratteristiche di diverse ragazze che aveva conosciuto: «Ricordo che quella prima volta, avevo reagito con fermezza e in breve l'entità [un succubo o demone femminile] se n'era andata via quasi subito. Ma nelle occasioni successive le avevo concesso sempre più spazio. Alla fine arrivammo a fare l'amore. E devo confessare che, sotto certi punti di vista, la gratificazione è ancora superiore all'unione con una donna reale, perché in questi contatti paranormali a sfondo sessuale vengono coinvolti e invocati anche formidabili elementi archetipici».

Gooch non crede neppure per un momento che l'entità con cui si unisce sia reale; sin da subito, infatti, la etichetta come una prodigiosa creazione della mente umana. A conforto, ricorda casi in cui un soggetto in stato di trance dice di poter concretamente toccare le immagini allucinatorie suscitate in lui dall'ipnotista e cita il libro del dottor Morton Schatzman, *The Story of Ruth*, dove viene menzionato il caso di una ragazza che insidiata sessualmente dal padre quand'era piccola, si era portata dietro per tutta la vita il suo ossessionante fantasma che continuava a perseguitarla andandole a fare visita nella camera da letto. Per Gooch il suo succubo è simile a questo genere di forme allucinatorie. Tuttavia, a onor del vero, questa interpretazione sembra essere ampiamente contraddetta da altri episodi descritti nelle stesse pagine.

Uno dei primi riguarda un poliziotto, tale Martin Pryer, un uomo fortemente dotato sotto il profilo psichico. Ad un certo momento aveva deciso di approfondire la pratica del controllo delle cosiddette immagini ipnagogiche, quelle che si sperimentano sul limitare del sonno, e presto era stato visitato da esperienze allarmanti. Una volta, si era reso conto che un'entità gli si era letteralmente appiccicata alla schiena come una sanguisuga e così era rimasta fino a che lui non si era alzato dal letto ed aveva acceso le luci nella stanza. Un'altra volta aveva scorto una sua ex ragazza intenta a sbirciargli in casa da una finestra. Quando le aveva chiesto il perché di quella visita, lei gli aveva risposto: «Sei tu che mi hai chiamata». Subito dopo, si era sentito aggredito da un'entità femminile che gli si era aggrappata alla schiena. Dopo di che era stato pervaso da un fortissimo desiderio di fare l'amore con lei in un «modo violento e brutale». Trascorsi alcuni minuti l'entità se n'era andata.

Sempre Gooch ricorda il caso capitato a una sua cara amica, un'attrice di nome Sandy, una sensitiva. Una notte si era svegliata e aveva notato che il faretto che stava in un angolo della camera era diventato un occhio che la stava scrutando. Subito dopo si era resa conto che un'entità – distintamente ma-

schile – si era come adagiata su di lei cercando di indurla ad accoppiarsi. «Una parte di lei avrebbe desiderato farlo, l'altra le imponeva invece un secco rifiuto». Così lo spirito che stava sopra di lei si era fatto sempre più pesante, al punto che si era sentita schiacciata e oppressa contro il materasso. Fatto lo sforzo mentale di resistere, la pressione era svanita all'istante. Quando in bagno si era guardata allo specchio era rimasta letteralmente sconcertata nel constatare di avere attorno alla bocca delle incomprensibili striature scure che al tatto si aprivano lasciando scorgere del sangue raggrumato. Nel letto non c'era traccia di perdite di sangue Né il suo corpo presentava qualche ferita, anche piccola, che potesse rendere ragione di quei tagli e del sangue.

Nel suo *Gli influssi del cosmo sulla vita terrestre* l'autore Guy Lyon Playfair racconta un caso simile. Un giorno, una ragazza di nome Marcia, laureata in psicologia, si trovava serenamente sdraiata sulla spiaggia di San Paolo del Brasile. Ad un tratto, come d'incanto, la sua attenzione era stata catturata da una statua della dea del mare Yemanja che galleggiava sulle onde, forse gettata in acqua come gesto votivo. Non dando retta alla zia, aveva raccolto la statuetta e se l'era portata a casa. Da quel momento in avanti le era successo di tutto. Aveva incominciato a stare male e a dimagrire in modo impressionante. La pentola a pressione era scoppiata, ustionandole faccia e mani e la stessa sorte era toccata al forno. Di colpo aveva incominciato a provare forti istinti suicidi. Alla fine, una notte, un'entità aveva fatto ingresso nella sua camera da letto e l'aveva posseduta, provocandole la netta sensazione della penetrazione del pene dentro la vagina, cosa che si era ripetuta in altre occasioni. Disperata e affranta, era corsa a chiedere consiglio a una maga specializzata nella *umbanda*, la quale le aveva imposto di restituire subito la statua della dea alle acque marine. Ciò fatto, la sua vita era tornata normale: sparita la sfortuna, risanata la malattia, guarita la depressione, cessati gli assalti sessuali.

È evidente che davanti a racconti come questo credere come sostiene Gooch che si tratti di entità scaturite soltanto da una qualche allucinazione di tipo ipnotico diventa davvero difficile. Forse Gooch è approdato a questa conclusione, perché il suo "succubo" era la sintesi delle caratteristiche salienti delle sue ex fidanzate. Ma attenendoci alla teoria degli "spiriti ancora legati alla terra" si potrebbe ribaltare il concetto, immaginando che questa sia semplicemente l'idea che l'entità radica nella mente del soggetto, vale a dire che tutto ciò che gli sta capitando appartiene al mondo della sua immaginazione. Gooch scrive: «In altre parole, questa entità, pur manifestando attributi fisici e psicologici attribuibili alla mia persona, sembrava possedere una sua propria indipendenza», ammettendo poi che gli "elementi archetipici" erano desiderati, in un certo senso invocati, da lui stesso, quasi a confessare una congiura da lui ordita contro se stesso. Nel suo racconto Sandy, l'attrice, sostiene di essere riuscita a respingere lo spirito che la opprimeva immaginando una contro reazione verso l'alto che la sollevava dal materasso su cui era schiacciata, prova palese che l'entità stava esercitando un controllo sulla sua immaginazione e non sul suo corpo fisico.

Da notare che in tutti e tre i casi – Gooch, Martin Pryer e Sandy – il fenomeno avviene quando stanno dormendo o in quella fase che sta fra il sonno e la veglia, quindi in una condizione del tutto assimilabile alla trance medianica di un sensitivo.

Le prove, dunque, sembrano segnalare che il vampirismo, come il fenomeno del poltergeist, sia dovuto all'azione di uno "spirito terreno", a caccia di vitalità ed energia fresca dai viventi. Il mago Daskalos aveva ammonito il pastore Loizo, dicendogli che se non avesse smesso di perseguitare la ragazza sarebbe restato «imprigionato in uno stato di narcosi come un vampiro», significando come questo genere di spiriti siano incapaci di procedere e di innalzarsi ad un livello di realtà superiore fintanto che continuano a perseguire il compimento dei loro atti nefandi.

Uno dei vampirologi più quotati del nostro tempo è Stephen Kaplan, laureato all'Università statale di New York. Nel suo libro *Vampires Are...* edito nel 1984 racconta come è stato catturato da questo particolarissimo interesse. Durante i suoi studi di antropologia aveva avuto modo di notare che «molti dei costumi rituali delle culture primitive presentavano incredibili somiglianze con i miti e leggende legati ai vampiri». Questa constatazione l'aveva spinto a immaginare una forte componente di concretezza alla base delle storie di vampiri, al punto che nel 1971 aveva fondato a Long Island il Centro ricerche vampirologiche. A seguito di un'intervista alla radio, aveva ricevuto molti contatti e lettere, una buona parte rivelatisi poi fasulli. I primi "vampiri" che aveva conosciuto erano una coppia di sposi, che provavano piacere ad assaggiare il sangue. (In effetti, essendo il sangue un emetico, non se ne può "bere" tanto, al massimo lo si può assaggiare). La donna era solita succhiare il compagno sino a farlo sanguinare, dopo di che leccava il sangue che fuoriusciva dalla ferita. Nel loro piccolo si erano organizzati anche con altri, formando una congrega regolarmente dedita a questo particolare piacere. Una donna incontrata da Kaplan, gli rivelò di riuscire a ottenere la possibilità di leccare del sangue prostituendosi in cambio.

In tutti i casi, senza alcuna eccezione, le persone intervistate e contattate da Kaplan rivelavano una "sessualità chiaramente deviata o disturbata". (Nel libro *The Sexual Anomalies and Perversions* a firma del dottor Magnus Hirschfeld si accosta il vampirismo alla necrofilia. Hirschfeld riporta il caso di un becchino, un certo Victor Ardisson, il quale beveva il sangue di animali e abusava sessualmente dei corpi delle donne morte che andava notte tempo a disseppellire). Per Kaplan il vero vampirismo è «il passaggio di energia fisica da un individuo all'altro, passaggio che il più delle volte avviene attraverso il sangue». Parla di «vampiri psichici», esseri viventi che hanno la nefanda capacità di succhiare le energie fisiche di chi sta loro vicino. Si tratta di un processo reale, che è l'esatto contrario della cosiddetta "guarigione psichica", dove il taumaturgo è in grado di rovesciare nell'ammalato una parte della sua propria energia interiore.

In un bell'articolo sulla sessualità nell'occultismo comparso sulla rivista «L'ignoto», Francis King descrive il processo tramite il quale un "mago" può fare insorgere un forte desiderio sessuale nella vittima prescelta:

> Chi opera deve sedersi il più vicino possibile alla vittima ignara da cui desidera ricevere amore. Osservando il ritmo della sua respirazione, l'espandersi e il rinchiudersi del petto, si sintonizza sulla sua stessa frequenza, respirando all'unisono. La respirazione coordinata deve protrarsi per un periodo che va dai tre ai cinque minuti; dopo, con un gesto forte, il mago contrae i muscoli dell'ano per non meno di una decina di secondi. Questo gli consente di "sigillare" il contatto e di allacciare il "collegamento astrale" fra lui e la persona prescelta. In questo modo si mette in azione il *muladhara chakra*, il centro dell'attività psichica che secondo molti occultisti presiede al controllo della libido. Questo punto si trova in quella parte del "corpo sottile" corrispondente nel corpo fisico alla stretta fascia compresa fra l'ano e i genitali. A questo punto il mago aumenta il ritmo della respirazione fino a raggiungere quello tipico dei momenti di attività sessuale. Il già consolidato collegamento astrale è il garante del trasferimento di questa profonda sensazione alla donna prescelta, la quale in breve non potrà fare a meno di avvertire un forte desiderio sessuale. A questo punto, chi opera, può avvicinarla e incominciare l'approccio.

King continua teorizzando che il vampirismo è un sistema per ricavare «energia psico sessuale» dalla vittima.

In pratica, ciò che viene ventilato è la possibilità che un uomo ha di instaurare un intenzionale collegamento telepatico con la persona desiderata al fine di influire sul suo desiderio sessuale. Nel libro *God Is My Adventure*, Rom Landau racconta per esteso la storia vera del mistico e filosofo George Gurdjieff, il quale, a quanto pare, era in grado di operare magie di questo genere. Un testimone riporta a Landau di una volta in cui Gurdjieff si era sentito attratto da una scrittrice:

> Ad un certo punto il maestro l'aveva fissata intensamente e aveva incominciato a respirare con un certo ritmo. Sono ormai troppo vecchio per non capire che in quel momento Gurdjieff stava mettendo in pratica ciò che aveva appreso nei suoi viaggi in oriente. Trascorsi alcuni istanti, la mia giovane amica, si era voltata, pallida in volto, come se stesse sul punto di svenire. E pensare che non è affatto un tipo impressionabile. Da parte mia ero alquanto sorpreso nel vederla in quello stato, anche se dopo un paio di minuti si era ripresa. Le chiesi che cosa diavolo le era successo e lei mi aveva risposto sussurrando: «Non so, quell'uomo è così strano. Deve essere successo qualcosa di misterioso... devo essere stata come stregata... Poco fa ho guardato quel tuo "amico" e lui mi ha fissata negli occhi con intensità. Mi ha guardata in un modo particolare e subito dopo mi sono resa conto che con quella occhiata era andato a colpirmi, dritto dritto, nel centro della mia più profonda sessualità, ridestandomela. Una sensazione bestiale!».

Si potrebbe pensare che il celebre "uomo dal grande neo" descritto da Myers possedesse questa singolare abilità, cosa che renderebbe ragione dell'improvviso svenimento della ragazza al festival musicale di Birmingham. Risulta inoltre chiaro che, avendo stabilito il cosiddetto "legame astrale", l'uomo era in grado di "invadere" a piacimento il mondo onirico e psichico della ragazza alla maniera di un vampiro.

Qui giunti, dopo aver esposto una notevole serie di fatti, proviamo a vedere se sia possibile tratteggiare una qualche plausibile ipotesi sul vampirismo e i vampiri. La storia di Arnod Paole, come tante altre simili, ci racconta che egli era divenuto un vampiro contro la sua volontà. Nel rapporto *Visum et repertum* si precisa, infatti, che era stato «perseguitato da un vampiro» quando si trovava in Turchia e che pur di liberarsi da quella afflizione aveva mangiato

terra di cimitero. Ma l'antidoto non aveva funzionato e dopo la morte il suo spirito terreno aveva fatto ritorno a Medvegia per terrorizzare la gente. Se assimiliamo il piacere provato dal vampiro a quello del sesso, possiamo immaginare che l'inquieto spirito di Paole sia diventato un vampiro, allo stesso modo in cui un bimbo che ha subito violenza sessuale ha molte probabilità, crescendo, di diventare un pedofilo. Ma questa idea ci offre un'immagine della sessualità un po' distorta, come se fosse una specie di vampirismo benevolo, relegando l'atto a una mera unione di corpi, un tentativo di assorbirsi l'uno nell'altro. In questa prospettiva, allora, le azioni dei criminali che agiscono spinti dalla motivazione sessuale potrebbero intendersi come il contrario, vale a dire una forma di vampirismo in negativo. (Il killer a sfondo sessuale Ted Bundy confessò agli inquirenti che c'erano volte in cui si sentiva un vampiro). Se si è pronti ad accettare questa visione, non diventa difficile immaginare che quegli spiriti terreni che non sono riusciti a distaccarsi dalla materialità possano ancora avvertire il desiderio di mantenere il collegamento col mondo fisico esercitando una specie di vampirismo psichico.

Resta una questione: se il vampirismo è un prelievo di energie psichiche, come mai così sovente si parla di sangue? Stephen Kaplan afferma che il vampirismo autentico è «il passaggio di energia fisica da un individuo all'altro, passaggio che il più delle volte avviene attraverso il sangue». Nel rapporto *Visum et repertum* si descrive il sangue fresco che fluisce dalla bocca, dagli occhi, dal naso e dalle orecchie di Paole, il vampiro. Sandy, l'amica di Gooch, scopre che, dopo l'attacco psichico, attorno alla bocca le sono comparsi dei tagli incrostati da sangue raggrumato, anche se il suo corpo non presenta alcuna ferita che possa giustificare in qualche modo quel sangue.

Per quale motivo un vampiro si lascerebbe dietro il proprio sangue? Non è forse più probabile, invece, che il sangue fosse quello di Sandy e che l'incubo (il demone di sesso maschile) sia stato capace di prelevarglielo succhiandole la pelle senza procurarle una ferita? Questa possibilità spalanca la porta su una serie di speculazioni sui vampiri del tutto nuove, un mondo che, per mancanza di prove evidenti, al momento è da considerarsi completamente inesplorato.

10
Il diamante Hope
Il famoso gioiello maledetto

Come la storia del "teschio del destino" (di cui si parla nel Capitolo 42) quella del diamante Hope sembra suggerire la possibilità che i cristalli abbiano il potere di assorbire le emozioni umane.

Il diamante venne acquistato nel 1688 da Luigi XIV da un commerciante francese di nome Jean-Baptiste Tavernier, che si raccontava l'avesse sottratto dall'incavo dell'occhio di un idolo in un tempio indiano (come avviene nel lavoro di Milton Hayes intitolato *L'occhio verde del piccolo dio giallo*. Una fonte menziona come possibile origine il tempio di Rama-sitra, nei pressi di Mandalay). Subito dopo Tavernier faceva bancarotta e nella speranza di rifarsi una fortuna era ripartito alla volta dell'India, senza però mai arrivarci perché era morto durante il viaggio.

Luigi fece tagliare il diamante a forma di cuore per donarlo a Madame de Montespan, una delle sue amanti preferite, coinvolta nel celebre "intrigo dei veleni" in cui una serie di fattucchiere avevano distribuito a dame del bel mondo veleni per togliere di mezzo senza sospetti mariti ingombranti. Nella faccenda c'entrava la magia nera. Era coinvolto anche un abate, certo Guiborg, uso a sacrificare neonati sull'altare costituito dal corpo nudo della Montespan. Ovviamente lo scandalo venne soffocato, la cortigiana perse i favori regali e le fattucchiere, torturate nella *chambre ardente* furono messe al rogo. Così dopo Tavernier, la Montespan sembrò essere la seconda persona a danno della quale il "blu di Francia" (come veniva all'epoca chiamato il gioiello) aveva esercitato il suo nefando influsso.

Un secolo dopo il diamante venne donato da Luigi XVI alla sua regina e sposa Maria Antonietta. Il suo coinvolgimento nella perdita del collare della pietra fece ampiamente scemare la sua già scarsa simpatia presso il popolo e fu sicuramente uno dei motivi indiretti che contribuirono allo scoppio della Rivoluzione francese, nella quale la malcapitata regina venne ghigliottinata. La principessa di Lamballe, a cui Maria Antonietta aveva affidato il diamante, morì anch'ella linciata dalla folla.

Poi il diamante era ricomparso a Londra, ma già ampiamente ridotto nelle dimensioni, passato da 112,5 a 44,5 carati, meno della metà del suo peso originale. Nel 1830 venne acquistato dal banchiere Henry Thomas Hope per la bellezza di diciottomila sterline e da quel momento in avanti venne battezzato "diamante Hope". Da quel che sappiamo il signor Hope non riportò alcun nefando effetto collaterale dal possesso del gioiello, né nulla di brutto accad-

de ai membri della sua famiglia che se lo passarono, finché arrivò nella mani di una cantante, una certa Mary Yohe, andata in sposa a Lord Francis Hope. La coppia ruppe subito. La donna riconobbe all'istante la tetra influenza del diamante e profetizzò che sarebbe stato la rovina di chiunque l'avesse posseduto. Lei stessa morì in povertà, maledicendo la pietra.

Navigando in brutte acque, all'inizio del Novecento Lord Hope decise di vendere il diamante a un agente francese, Jacques Colot, il quale divenuto pazzo si suicidò, non prima però di aver a sua volta venduto la pietra a un russo, il principe Kanitovski che, dopo averla donata a una giovane ballerina delle Folies Bergère, in un raptus di follia l'aveva uccisa la prima sera che la giovane l'aveva indossata. Il principe venne a sua volta giustiziato dai rivoluzionari.

Poi era stata la volta di un gioielliere greco, Simon Matharides, il quale, a pochi giorni dall'acquisto era precipitato da una rupe (secondo alcuni rapporti, venne fatto cadere). Nel 1908 la pietra fu acquistata dal sultano turco Abdul Hamid, noto come "Abdul il dannato". Combinazione, l'anno seguente venne deposto, e ne soffrì a tal punto da impazzire. Il successivo padrone, Habib Bey, morì annegato.

Quindi il diamante, tramite il gioielliere francese Pierre Cartier, era finito in America, acquistato da Edward Beale Maclean, proprietario del giornale «Washington Post». Non aveva fatto in tempo ad acquistarlo che gli moriva la madre e subito dopo le due fedeli cameriere di casa. Il figlio, il decenne Vinson, guardato a vista e tenuto sotto controllo continuamente da guardie del corpo, un giorno per gioco, elusa la loro sorveglianza, era scappato attraversando di corsa la strada davanti a casa. Proprio in quel momento un'auto che passava lo aveva travolto uccidendolo. Poi Maclean, divisosi dalla moglie Evalyn, era stato coinvolto in uno scandalo e aveva finito la sua vita da alcolizzato. Il diamante era finito alla moglie che lo indossava sovente, sfatando con ironia le brutte storie che tramandavano della sua jattura. Ma quando nel 1946 la figlia si suicidò – avvelenandosi con una dose massiccia di sonnifero – non si poté fare a meno di osservare che il giorno del suo matrimonio la giovane aveva indossato proprio il gioiello maledetto.

Nel 1947, alla morte della signora Evalyn Maclean, il diamante venne comperato dal gioielliere newyorkese Harry Winston che lo fece suo per una cifra che si diceva avesse toccato il milione di dollari. Dopo averlo messo in mostra a New York, aveva deciso di consegnarlo allo Smithsonian Institute. Il fatto che lo spedisse all'istituzione dentro un semplicissimo pacco postale dimostra come non sospettava del maleficio gravante sull'oggetto. La busta della spedizione viene conservata ancora oggi insieme al diamante.

Quando nel 1965 è stato testato alla luce ultravioletta presso i Laboratori De Beers di Johannesburg, il diamante ha continuato a luccicare e irradiare luce come un pezzo di carbone ardente per parecchi minuti, un fenomeno davvero unico per un diamante.

Nel valutare il caso del diamante Hope gli scettici usano lo stesso metro di misura adottato per la cosiddetta maledizione del faraone Tutankhamon, sottolineando cioè come molti fra i proprietari non ebbero a subire alcun danno

dal possesso dell'oggetto. Tuttavia, per quanto una giusta dose di prudenza sia senz'altro l'atteggiamento migliore da adottare in casi come questo, liquidare la questione con un'alzata di spalle come una mera superstizione parrebbe un po' troppo frettoloso. T.C. Lethbridge (vedi il Capitolo 20) era convinto che tragedie e fatti gravi possono lasciare, come dire, la loro "impronta" nei luoghi dove si consumano, ipotesi descritta per la prima colta all'inizio del XX secolo da Sir Oliver Lodge, che ipotizzava che certe "infestazioni" potrebbero ben spiegarsi come una sorta di "registrazione". Lethbridge chiamava queste infestazioni "demoni" per meglio significare la spiacevole sensazione che essi erano in grado di provocare infestando certi luoghi. Quando aveva diciotto anni, un giorno assieme con la madre stava passeggiando nel grande bosco di Workingham quando, all'improvviso, ambedue si erano sentiti depressi. In seguito erano venuti a sapere che nei pressi del luogo in cui avevano provato quella inspiegabile sensazione una volta era stato rinvenuto il cadavere di un suicida. Lethbridge era convinto che la disperazione di quell'uomo era stata in qualche modo "registrata" dal posto che, a sua volta, era in grado di trasmetterla a persone particolarmente sensibili. Circa quarant'anni dopo Lethbridge e la moglie Mina erano usciti un pomeriggio lungo la spiaggia per raccogliere conchiglie, in località Ladram nel Devon. Mentre stavano passeggiando ad un tratto Lethbridge aveva nuovamente sperimentato la stessa sensazione di "depressione" e sgomento, come quando si è costretti a avanzare in mezzo alla nebbia. Qualche minuto dopo, Mina gli aveva detto, lei pure in preda al panico: «Non posso stare in questo posto per un minuto di più» e così si erano allontanati in tutta fretta.

Il fine settimana successivo avevano appositamente rivisitato quel tratto di spiaggia e di nuovo erano stati assaliti da grande disagio. Quella seconda volta, Mina si era spinta fin sul ciglio di un crepaccio dove all'improvviso aveva sentito il forte desiderio di gettarsi nel vuoto, come se ci fosse stato qualcuno che la incitasse a farlo.

Qualche tempo dopo Lethbridge aveva scoperto che proprio di recente un uomo si era suicidato gettandosi da quel medesimo punto in cui Mina si era sentita minacciata Quello era stato il motivo della depressione. La tristezza dell'uomo che aveva deciso di togliersi la vita aveva impregnato quel posto della sua aura negativa, prontamente "registrata" anche grazie alla presenza dell'elemento catalizzatore dell'acqua. (Ambedue le giornate erano state umide e piovigginose e Lethbridge aveva notato un piccolo ruscello che andava a sfociare in mare proprio nel punto della spiaggia in cui il senso di desolazione si avvertiva con maggiore intensità). Non era stato tanto lo spettro del suicida a spingere Mina a gettarsi dal dirupo, quanto piuttosto era stato il suo spirito sensibile a rispondere alla suggestione negativa registrata dal posto. Questa ipotesi del "nastro registrato" è quella che sottende al concetto di psicometria, vale a dire la capacità che alcune persone particolarmente sensibili hanno di "leggere" la storia di un oggetto semplicemente tenendolo stretto fra le mani (vedi il Capitolo 38).

I chiaroveggenti sono convinti che i cristalli posseggano a un grado molto elevato la capacità di assorbire: da qui la grande popolarità delle palle o sfe-

re di cristallo, che debbono sempre essere tenute coperte da un drappo scuro per proteggerle dalla luce e dal calore (per lo stesso principio per cui un nastro magnetico non deve essere esposto alla luce del Sole o a qualche radiazione).

La documentazione sulle cosiddette "maledizioni" legate a oggetti che "portano sfortuna" è molto abbondante. Esemplare, in merito, è, per esempio, la storia di una nave maledetta, la *The Great Eastern* – sulla quale sono stati scritti addirittura dei libri –, una grande nave costruita nel XIX secolo dall'ingegnere Isambard Brunel. Durante la costruzione un rivettatore ed il suo apprendista sparirono e nessuno riuscì più a trovarli: i poveretti erano stati rinchiusi inavvertitamente nel corpo dello scafo. La nave (la più grande mai costruita fino a quel momento) era rimasta incagliata il giorno del varo e ci erano voluti tre mesi per liberarla. Da quel momento la sua "carriera" era stata costellata da continui infortuni. Cinque operai erano morti per lo scoppio di una ciminiera. Una volta in un porto era stata danneggiata da un fulmine. Un capitano era annegato su una scialuppa assieme con il mozzo di cabina. Un marinaio era stato stritolato dalle pale e un altro si era perso in alto mare. La lunga serie dei disastri era continuata fino al disarmo della nave e al suo smantellamento, quindici anni dopo il travagliato varo. Quando le lamiere vennero tagliate per la demolizione, gli allibiti operai si erano trovati di fronte gli scheletri del povero rivettatore e del suo assistente, sigillati nello scafo.

Storie simili relative a navi, case, aerei e automobili maledette non si contano (rimando, per un approfondimento, al mio libro *Misteri* del 1978). Per esempio, l'auto sulla quale l'arciduca Ferdinando venne assassinato a Sarajevo (fatto che fece precipitare l'Europa verso il primo conflitto mondiale) provocò la morte dei suoi successivi sette proprietari.

Ora, se Lethbridge ha ragione e la presunta maledizione è semplicemente una sorta di registrazione negativa di fatti incresciosi, e non un fatto di per sé assoluto, si spiegherebbe anche perché alcuni sono sensibili a questo fenomeno mentre altri non se curano affatto né ne vengono affetti. Lethbridge afferma che individui sensibili, come lui e la moglie – ma anche i rabdomanti, per esempio – sono soggetti particolarmente recettivi, mentre tante altre persone prive di questa sensibilità possono tranquillamente non accorgersi di nulla.

Se gli oggetti fisici – come i cristalli – sono sensibili alle vibrazioni della mente umana, ne potrebbe anche conseguire che in certe circostanze una sorta di "maledizione" possa esservi impressa in modo voluto e deliberato, un po' come contraddistinguerli con una penna invisibile. Certamente gli antichi Egizi credevano in questo fenomeno ed erano convinti che le loro tombe potessero essere segnate dal marchio di una "maledizione" al fine di proteggerle dagli intrusi. Non è detto che i sacerdoti del tempio di Rama-sitra non abbiano fatto lo stesso con il meraviglioso, ma maledetto, diamante Hope.

11
Joan Norkot
Il caso del cadavere sanguinante

Quando nel 1690 Sir John Mainard, da tutti considerato «gentiluomo di grande qualità e giudice integerrimo» morì, fra le sue numerose carte venne rintracciato un documento processuale in cui si narrava il caso del cadavere di una donna morta trucidata che incolpava i suoi assassini. L'intero documento venne pubblicato nel luglio del 1851 sulla rivista «The Gentleman's», su iniziativa di un certo avvocato Hunt che era venuto in possesso di una copia del testo. Il fatto veniva definito così straordinario che lo stesso giornale prendeva le distanze titolando: *Un singolare caso di superstizione*. Tuttavia Mainard sottolineava in modo chiaro che l'episodio aveva avuto molti testimoni oculari, fra cui anche due preti.

Il processo in cui era stato dibattuto il caso sconcertante si era consumato all'assise di Hereford, nell'Herefordshire, «nel quarto anno di regno di sua maestà re Carlo I» (1629), ben sessant'anni prima della morte dello stesso Mainard. Il testo di Mainard compare per intero nel libro del reverendo Montague Sommers che si intitola *The Vampire in Europe* (1929). Anche il racconto presentato da Valentine Dyall in *Unsolved Mysteries* del 1954 (grazie alle ricerche di Larry Forrester e Peter Robinson) si basa sui resoconti del processo, pur ammettendo trattarsi di informazioni «sospettosamente scarne». Il resoconto presenta una a dir poco irritante mancanza di date, riferimenti e persino nomi, tuttavia in linea generale è sufficientemente chiaro.

Ecco la storia. Fra i coniugi Arthur e Joan Norkot si è venuta a creare una tensione altissima: lui la sospetta di infedeltà e tradimento. Forse il vero problema per la coppia è il sovraffollamento del misero alloggio in cui vivono. Due stanzette in cui sono costretti a campare duramente assieme con un figlio, la madre di Arthur, Mary Norkot, la sorella di lui col marito, Agnes e John Okeman.

Una mattina Joan viene trovata cadavere nel letto con la gola tagliata. A fianco sta il bimbo, illeso. Sul pavimento un coltellaccio da cucina coperto di sangue.

Stando alla testimonianza dei parenti, quella notte il marito non l'aveva trascorsa in casa. Era andato a rendere visita a degli amici nei pressi di Tewkesbury. I parenti che vivono con John escludono in modo tassativo che l'uomo possa essere entrato di soppiatto nella casa per perpetrare il delitto, dal momento che per arrivare alla camera da letto era d'obbligo transitare nella stanza dove dormiva tutto il resto della famiglia.

Nel corso dell'inchiesta che segue, viene riconosciuto ampiamente il difficile rapporto di coppia e si ricorda che proprio quella sera Joan «era alquanto alterata» prima di andare a dormire. Ma quando gli inquirenti avevano trovato il coltello avevano notato non solo che stava a una certa distanza dal letto, ma anche che il manico era rivolto verso la porta. Ammesso, ma non concesso, che Joan si fosse uccisa, come avrebbe fatto, dopo essersi sgozzata, a gettare in terra il coltello orientandolo col manico verso la porta? Malgrado questa e molte altre incongruenze, il verdetto parla di *felo-de-se*, vale a dire di suicido e la povera donna viene frettolosamente sepolta, probabilmente in terra sconsacrata.

Ma la prova del coltello non convince nessuno e si incomincia a mormorare sul caso (Mainard parla semplicemente di «osservazioni in merito a diverse circostanze»). Le voci aumentano fino a che il coroner è costretto a far riesumare il cadavere per riaprire le indagini. L'esame del corpo evidenzia che l'osso del collo è spezzato. È evidente che questo la donna non avrebbe potuto autoinfliggerselo. Qualcuno scopre poi che la quantità di sangue trovata sul pavimento è superiore a quella trovata sul letto, particolare a dir poco singolare, se, come era stato detto, Joan si era sgozzata sul letto. Per di più l'alibi del marito prende a vacillare e poi crolla, quando interrogati a fondo gli amici, questi negano di averlo incontrato quel giorno, affermando anzi di non vederlo da più di tre anni. Malgrado altre prove si accumulino a condanna dei familiari, ritenuti conniventi, il tribunale non ritiene si tratti di fatti decisivi e scagiona tutti. Ma il giudice Harvey, dopo essersi ripreso dalla sorpresa del verdetto, decide che un delitto così assurdo e clamorosamente tale non può restare impunito e decide di ricorrere contro la sentenza.

L'iniziativa viene presa per il buon nome e la difesa dei diritti del piccolo figlio di Joan. Il dibattito riprende al cospetto del giudice Harvey. Ed è in questo frangente che a un certo momento viene fuori la testimonianza anonima di un prete – il sacerdote della parrocchia – che sostiene che il cadavere è in grado di indicare il suo assassino. Davanti alla incredulità del giudice che chiede al prete se egli abbia per davvero assistito a una simile cosa, questi gli risponde dicendo che «si augurava che tutti potessero constatarlo».

Ciò che accadde è molto vicino a questa dinamica dei fatti. A trenta giorni dalla sepoltura, il corpo di Joan era stato esumato. La tomba aperta, la bara scoperchiata deposta accanto, probabilmente su un cavalletto. Non doveva essere un bello spettacolo, perché la giugulare tranciata aveva svuotato l'intero corpo del sangue. Ad ogni buon conto, seguendo un'antica forma di superstizione, a ogni accusato (i familiari) era stato imposto di toccare il cadavere. Stando alla superstizione, quando un morto viene toccato dall'assassino la ferita riprende a sanguinare. Davanti al cadavere la signora Okeman era caduta in ginocchio, pregando Dio di dimostrare la sua innocenza. Poi, come gli altri, aveva toccato la morta. Il prete depose il seguente resoconto:

> Mano a mano che venivano chiamati, i sospettati dovevano toccare la fronte del cadavere, che era ormai diventata viola e scura come carne in putrefazione... ad un tratto però la fronte aveva incominciato a trasudare, tanto da concretizzarsi in lacrime scendendo sul viso; nel frattempo la fronte cambiava colore, tornando a essere rosea come quando la

donna era viva. Poi il cadavere aveva spalancato un occhio per richiuderlo subito dopo, e questo apri e chiudi si era ripetuto parecchie volte. Poi si era sfilato la vera matrimoniale tre volte e tre volte se l'era rimessa, tanto che l'anulare si era messo a sanguinare e alcune gocce erano cadute sull'erba.

Era su questa incredibile testimonianza che il giudice aveva espresso dubbi. Allora il prete si era appellato al fratello, anch'egli sacerdote di una vicina parrocchia, pure presente ai fatti. Il secondo prete aveva confermato ogni cosa: che la fronte aveva incominciato a sudare, che il colore era cambiato e da livido era tornato roseo come quello della carne fresca e viva, che l'occhio si era aperto e che il dito si era mosso e rimosso per tre volte. (Detto per inciso, questo fatto era stato interpretato come la segnalazione che solo tre dei quattro indagati erano colpevoli).

Ciò che ne era conseguito non era stata che la ripetizione di quello che già era stato detto al primo processo. Il corpo senza vita della povera Joan era stato ritrovato sul letto «in posizione composta», le coperte in ordine, il figlioletto disteso accanto. Già solo questi particolari attestavano un delitto, perché era letteralmente impossibile che la donna si fosse tagliata la gola in qualche altra parte della camera – il pavimento era tutto imbrattato di sangue – e si fosse poi gettata sul letto. Oltre tutto, il collo spezzato indicava che la poveretta era stata aggredita con un certo impeto. Se è possibile che una persona si spezzi il collo da sola, è del tutto impossibile che subito dopo si tagli la gola. Lo stesso per il contrario, ossia che si sgozzi e dopo si spezzi il collo.

Dagli atti processuali pareva si fosse verificata la seguente dinamica dei fatti. Quella sera i due coniugi avevano litigato violentemente e alla fine il marito aveva preso la moglie per la gola. La donna era caduta battendo violentemente la testa contro qualcosa, rompendosi l'osso del collo. Preso dal panico – perché la morte era stata accidentale – Arthur Norkot si era consigliato sul da farsi con la madre, la sorella e il di lei marito, John Okeman che aveva voluto mantenersi estraneo alla vicenda. Per evitare sospetti a proposito del collo spezzato, avevano pensato di tagliarle la gola con coltello. Ma erano talmente spaventati che avevano eseguito l'operazione sul pavimento invece che sul letto. Poi avevano sistemato Joan alla bell'e meglio col figlioletto accanto, il quale, nel frattempo, aveva continuato a dormire. Qualcuno di loro aveva persino lasciato delle evidenti impronte sulla sua mano. (Il giudice Hyde, che era stato chiamato a decidere sul caso, era così inesperto da non essere neppure in grado di distinguere se l'impronta fosse di una mano destra o sinistra). Poi, prima di lasciare la stanza, qualcuno aveva gettato il coltellaccio – che probabilmente stava nei pressi della porta – nella stanza, che si era così venuto a trovare vicino al letto. Da ultimo, dopo essersi nettato le mani dal sangue, Arthur Norkot se n'era andato, dando istruzione alla madre di "trovare" il corpo la mattina dopo e raccontare che il figlio aveva trascorso la notte da amici in quel di Tewkesbury.

Appare più che evidente che il tentativo di far passare la morte di Joan come un suicidio è talmente palese che anche un investigatore ottuso avrebbe potuto e dovuto accorgersene. Ma nel 1629 l'investigazione scientifica era una disciplina pressoché sconosciuta. Sarebbero occorsi altri due secoli pri-

ma che in Inghilterra nascesse un corpo di polizia riconosciuto. Quando qualcuno era sospettato di omicidio, il metodo standard di investigazione era la tortura: o confessava o moriva. All'epoca nessuno ritenne che le prove a carico della famiglia Norkot fossero sufficienti.

Ma questo ci porta all'interrogativo più inquietante. È vero che il corpo senza vita della donna si era come ridestato per accusare i suoi assassini? Il lettore attento che dia anche solo un'occhiata al capitolo di questo stesso libro dedicato alla possessione da parte degli spiriti dei morti, non potrà fare a meno di ammettere la cosa come possibile. In alcuni casi, sembra persino che lo spirito che "possiede" il vivente sia anche in grado di innescare altri fenomeni, come quello dello spostamento di oggetti (poltergeist). In un caso a dir poco straordinario (vedi il Capitolo 59) la vittima di un delitto sembrerebbe essere addirittura tornata ad accusare il suo carnefice. Dunque l'ipotesi che il cadavere di Joan Norkot abbia dato alcuni segni di vita anche molti giorni dopo la morte potrebbe non essere completamente assurda, anche se è doveroso segnalare che nell'ampia e secolare storia del paranormale si tratterrebbe dell'unico caso.

Nel suo libro *Unsolved Mysteries* Valentine Dyall suggerisce un'ipotesi che sembra credibile: che i due medici che sovrintesero al caso abbiano voluto provocare una forte scossa ai presenti e ai giudicanti al fine di ottenere una confessione aperta da parte degli autori del delitto. Vediamo come. Nella mano sinistra della donna avevano nascosto una piccola vescica contenente del liquido rosso scuro, la cui apertura poteva essere manovrata tramite un sottilissimo filo, che era stato fatto passare nell'anulare, il dito della fede matrimoniale. Un altro filo invisibile era stato collegato alle ciglia di un occhio. Ambedue le estremità dei fili erano poi state fissate alle due maniglie che servivano per trasportare la bara. Quando si era svolto il "test" della verità, per cui gli imputati avevano dovuto toccare il cadavere, i due medici (sistematisi ai lati del feretro) avevano agito sui fili. Ecco che così l'occhio si era aperto e chiuso e il sangue aveva ripreso a sgorgare in tal misura da scendere lungo un fianco e addirittura fuoriuscire da un interstizio della cassa costruita in modo rozzo e grossolano. La rinnovata fuoriuscita del sangue indicava, dunque, che la donna era stata assassinata da uno di coloro che l'avevano appena toccata. Nel rapporto si legge che qualcuno, incredulo, si era preso la briga di osservare da vicino il sangue riscontrando che si trattava di sangue autentico. Un accorgimento logico, ovviamente, cui avevano provveduto i due medici autori della messa in scena.

Sebbene l'ipotesi della Dyall abbia un senso, restano lo stesso molti dubbi. Per esempio, i fili, per quanto sottili avrebbero potuto essere notati. E che dire della testimonianza dei due preti che sostengono che la carne della fronte aveva ripreso il suo colorito roseo e vitale? Pura immaginazione? Possibile, salvo il fatto che la trasudazione della fronte viene indicata come il primo degli sconcertanti fenomeni manifestatisi sul cadavere, prima ancora dei movimenti dell'occhio e del dito. D'altro canto, volendo sostenere l'ipotesi, diciamo così, "immaginifica" sarebbe stato più logico che i segni vitali rivelatori partissero prima dal volto per poi trasmettersi al resto del corpo.

Lasciate da parte le spiegazioni possibili, sta di fatto che la testimonianza dei due preti risultò decisiva. Anthur Norkot, la madre e la sorella vennero condannati a morte. Per motivazioni che Sir John Mainard (che all'epoca del processo aveva il grado di sergente) non spiega, la giuria stabilì di non condannare il cognato di Norkot, John Okeman. All'atto della pronuncia della sentenza, tutti e tre i condannati avevano gridato: «No, no, io non l'ho fatto». Poi Agnes Okeman era stata rilasciata perché incinta, mentre Mary e Arthur Norkot erano stati impiccati. Alla fine Mainard conclude dicendo: «Ho indagato per sapere se nel momento dell'esecuzione capitale abbiano rivelato qualcos'altro. Da quello che mi è stato detto, non l'hanno fatto».

12
La maschera di ferro

Il 19 novembre 1703, dopo una breve malattia, un uomo che aveva il volto coperto da una maschera di ferro, moriva nella prigione della Bastiglia. Vi era stato imprigionato trentaquattro anni prima e persino il responsabile delle carceri reali, luogotenente Etienne du Jonca, non ne conosceva l'identità. Nel suo diario annotava: «Ho sempre solo saputo che lo chiamavano M. de Marchiel». Il giorno dopo la morte, l'uomo era stato sepolto sotto il nome di Marchiolly e subito dimenticato dal mondo.

Divenne, invece, celebre circa un secolo dopo, a seguito di un libro di Voltaire, *Il secolo di Luigi XVI*, in cui finalmente si raccontava la vera storia della maschera di ferro. Stando a Voltaire, qualche mese dopo la morte del cardinale Mazarino (avvenuta nel 1661), un giovane prigioniero col volto coperto da una maschera di ferro – o meglio una singolare maschera composta dal naso in giù di sottili lamelle mobili di metallo così che l'uomo poteva nutrirsi senza togliersela – era stato tradotto alla prigione dell'Ile Sainte Marguerite. Gli ordini erano tassativi: ucciderlo avesse tentato di togliersi la maschera. Al prigioniero, «uomo di grande statura... di nobile e aggraziato aspetto», era concesso chiedere e ottenere ogni cosa. Ciò che lo rendeva più felice erano stoffe e merletti di finissima fattura. Doveva evidentemente trattarsi di un personaggio di alto rango, se il governatore in persona scendeva sovente nelle segrete per fargli visita. Anche al medico che lo andava ogni tanto a controllare era vietato levargli la maschera. L'uomo misterioso secondo Voltaire era morto nel 1704 (una data sbagliata, che slitta di un anno), ma la cosa singolare sta nel fatto che quando era stato imprigionato per la prima volta all'Ile Sainte Marguerite in Europa non si era segnalata la scomparsa di alcun personaggio di nobile rango. Secondo Voltaire, un giorno l'uomo aveva inciso alcune parole su un piatto e lo aveva gettato dalla finestra della prigione. Il piatto era stato trovato da un pescatore, il quale recatosi dal governatore della prigione si era sentito chiedere: «Avete per caso letto che cosa c'è scritto?». Quando il pover'uomo gli aveva risposto che, per la sua ignoranza, non era in grado di farlo, l'altro lo aveva licenziato semplicemente dicendogli: «Bene, allora, potete andare... siete un uomo fortunato».

La storia proposta da Voltaire creò sensazione. Molte voci si erano rincorse a proposito del misterioso prigioniero, ma non c'era stato mai nessuno che aveva avuto il coraggio di affrontare l'argomento in modo così aperto e chiaro. In verità, una stravagante e assurda storia intitolata *La maschera di ferro*,

a firma di un certo cavaliere di Mouhy era stata pubblicata ma subito bandita cinque anni prima, anche se la vicenda era ambientata in Spagna e aveva pochi punti di contatto con quella della vera maschera di ferro.

Chi era dunque l'uomo che si celava sotto la maschera e che cosa aveva fatto per ricevere una simile punizione? Vent'anni dopo in *Domande sull'Enciclopedia* Voltaire rivelava la verità o, per lo meno, quella che lui riteneva fosse la verità. Per comprendere meglio la sua ipotesi dobbiamo inoltrarci per qualche passo nella storia della Francia.

Si diceva che Luigi XIII fosse impotente e che comunque non corresse buon sangue con la moglie, Anna d'Austria. La regina, infatti, era intima del cardinal Mazarino, di cui condivideva le idee e gli atteggiamenti politici e molto probabilmente anche il letto, tanto che dopo la morte del re qualcuno era arrivato a sostenere che i due avevano contratto un matrimonio segreto. Ecco, ora, la teoria di Voltaire: Anna d'Austria aveva avuto un figlio da Mazarino, prima della nascita dell'erede Luigi XIV. Il re, ovviamente, non era al corrente di questo, ma se la cosa è vera, il delfino aveva in realtà un fratello maggiore, cui, per quanto illegittimo, sarebbe potuta toccare la corona. Questo il motivo per cui Luigi aveva deciso di imprigionare il fratellastro, il volto eternamente coperto da una maschera, per evitare che eventuali forti somiglianze riconducessero la sua nascita alla progenie reale...

Nel 1847, oltre un secolo dopo il racconto di Voltaire, toccava ad Alessandro Dumas dare alle stampe il celebre romanzo *L'uomo dalla maschera di ferro*, uno dei tanti fortunati seguiti alla serie de *I tre moschettieri*. È soprattutto su questa trama che si fonderanno poi tutte le altre elucubrazioni successive, non da ultimi gli spunti che hanno portato questa misteriosa vicenda sugli schermi cinematografici. Secondo Dumas, il poveretto era il fratello gemello di Luigi XIV. Ma non era un'ipotesi condivisa solo da lui, comparve anche in un'altra opera dal titolo *Memorie del duca di Richelieu*, pubblicata a Londra nel 1790. Si diceva che Luigi era nato a mezzanotte e il fratello gemello era stato partorito alle 8,30 della mattina seguente, mentre il padre stava facendo colazione. Approfittando della sua assenza, le balie lo avevano subito fatto sparire, per evitare grane nella successione regale. Ma si era poi scoperto che in realtà le *Memorie* altro non erano che un falso del segretario del duca, l'abate Soulavie, e la storia è quasi certamente da ritenersi una mera invenzione.

Nella sua introduzione alla traduzione del libro di Dumas, il critico letterario Sidney Dark scrive:

> Altre strampalate teorie hanno identificato il prigioniero con il duca di Monmouth, figlio illegittimo di Carlo II, con un certo patriarca armeno, con Fouquet, l'ambizioso ministro dei primi anni di regno di Luigi XIV, una delle figure centrali del romanzo di Dumas e, idea fra le più bizzarre, addirittura con Molière. Correva voce che dopo lo strepitoso successo del *Tartufo* i Gesuiti, offesi, fossero riusciti a convincere il re a farlo sparire dalla circolazione. Ovviamente, tutte queste ipotesi non sono solo fantasiose, ma incredibili. Gli storici più seri sono dell'idea che l'uomo che si nascondeva sotto la maschera di ferro fosse un italiano, certo Mattiolo, ministro del duca di Mantova, che si era attirato l'ira di Luigi per chissà quali intrighi.

Ma Dark non era del tutto corretto. L'uomo che molti ritenevano fosse la maschera di ferro, era un italiano, un certo Ercole Mattioli, nato nel 1640, già segretario del duca di Mantova. Il presunto oscuro intrigo che aveva fatto irritare il re Luigi XIV era una transazione, una faccenda complessa. Nel 1632 la Francia aveva conquistato l'importante fortezza piemontese della città di Pinerolo. Circa trent'anni dopo, aveva pensato di poter acquistare un altro pezzo di territorio italiano nello stesso modo, annettendosi un'altra rocca decisiva, quella della città di Casale, nei pressi di Torino, altra proprietà del duca di Mantova. Questi, in grave crisi finanziaria, aveva assoluta necessità di vendere, ma le trattative per il passaggio dovevano svolgersi nella massima riservatezza, perché mentre Luigi era in rotta con la Spagna, il duca di Mantova era circondato da molti amici spagnoli. Mattioli, che stava trattando l'affare, si era lasciato scappare qualche parola di troppo e gli alleati spagnoli del duca erano venuti a conoscenza delle richieste del re di Francia, così che la cosa non era andata in porto. Luigi era furibondo, ma fintanto che Mattioli stava in Italia non poteva assumere alcun provvedimento nei suoi confronti. Prima di tutto Mattioli non doveva essere informato dell'ira del re verso di lui. In secondo luogo doveva essere attirato con qualche scusa a Pinerolo e qui, entrato nella giurisdizione reale, avrebbe potuto essere arrestato. Così era accaduto e Mattioli era stato tradotto nelle carceri di Pinerolo, cui era preposto il governatore Saint-Mars. Inoltre, tutto doveva restare segreto. Mattioli, molto semplicemente, doveva sparire, per marcire in prigione fino alla morte. Non sappiamo con precisione quando tutto questo accadde, ma è presumibile sia avvenuto attorno al 1694.

Mattioli è senz'altro un ottimo candidato, se anche si ricorda, tra l'altro, che Etienne du Jonca, luogotenente del re e sovraintendente della prigione dove era custodito, diceva che era conosciuto come "M. Marchiel" e il nome che venne poi impresso sulla tomba fu "Marchiolly". Ma, viene da chiedersi, se Mattioli era veramente l'uomo dalla maschera di ferro, per quale motivo il re avrebbe tenuta celata per così tanto tempo la sua vera identità, soprattutto dopo che l'aveva fatto trasferire da Pinerolo alla prigione dell'Ile Sainte Marguerite e poi alla Bastiglia? Forse perché Mattioli era stato rapito in Italia, fatto che avrebbe potuto sollevare delle questioni di politica internazionale. Ma in un momento storico così improntato al pragmatismo difficilmente qualcuno si sarebbe scandalizzato della cosa; e poi, perché impedire che il volto del prigioniero potesse essere visto? Chi l'avrebbe potuto riconoscere?

Che aggiungere invece a proposito dell'ipotesi dei due gemelli, ancora oggi l'idea che si è più di tutte radicata nella fantasia della gente e dell'opinione popolare? L'idea era nata circa mezzo secolo prima che Dumas pubblicasse il suo romanzo. Caduta la Bastiglia nel corso della Rivoluzione francese, gli archivi della prigione vennero resi noti in un lavoro a stampa intitolato *Bastiglia senza segreti*. Il responsabile della commissione che aveva avuto il compito di prendere in esame la questione, certo M. Charpentier, esaminò tutti i documenti possibili che in qualche modo lo portassero a identificare l'uomo nascosto sotto la maschera di ferro. Confrontando quei dati con quel-

li dell'archivio reale non era emerso nulla, neppure un piccolo indizio, in cui saltasse fuori che la regina Anna aveva dato alla luce due gemelli, oppure un figlio illegittimo.

Tuttavia Charpentier era riuscito a scovare lo stesso qualcosa di interessante a proposito del "vecchio prigioniero", una specie di curiosa leggenda. Si diceva che l'uomo era il figlio avuto da Anna d'Austria con il duca di Buckingham, l'affascinante, diabolico ministro di Giacomo I e Carlo I. Era risaputo che non gli era occorso molto per sedurre Anna, nel corso del suo soggiorno in Francia nel 1626, anche se non si sa con quale risultato: non doveva essere tanto facile per due personaggi così noti e continuamente tenuti sott'occhio trovare l'opportunità e l'occasione di consumare un adulterio senza indurre sospetti. Stando a ciò che racconta Charpentier, nel 1626 Anna aveva comunque dato alla luce un figlio maschio, cui Luigi XIV, il delfino, che sarebbe venuto al mondo da lì a dodici anni, rassomigliava come una goccia d'acqua: da qui la necessità di coprirgli il volto con la maschera di ferro...

Questa, chiamiamola così, leggenda presenta alcuni particolari, che la rendono plausibile. Sembra venisse raccontata per la prima volta da una certa madame de Saint-Quentin, già amante del marchese de Louvois, ministro della guerra di Luigi. E se (cosa pressoché certa), era venuta a conoscerla direttamente dal marchese, doveva contenere una buona dose di verità. Non è tuttavia da escludere che anche chi vi si oppone non sia nel giusto. Perché non è detto che il marchese non abbia raccontato la storia che il suo re Luigi desiderava venisse a conoscenza del popolo, una vicenda tanto strana da sembrare impossibile, capace però al tempo stesso di placare i curiosi. Ad ogni buon conto, non si trattava di una mera invenzione, senza capo né coda, bensì di un racconto che presentava solide fondamenta. Se l'uomo dalla maschera di ferro era nato nel 1626, al momento della morte avrebbe dovuto avere settantatre anni. Ma le seppur poche testimonianze lo tratteggiano di almeno dieci anni più giovane. Voltaire lo descrive come un uomo piacente e di bell'aspetto. Ma nel 1669 – l'anno in cui era stato incarcerato – un uomo nato nel 1626 avrebbe dovuto avere quarantatre anni, un anziano per quel tempo.

In seguito Charpentier era riuscito a mettere insieme anche altri interessanti particolari sulla intricata vicenda. Come Mattioli, il prigioniero era stato in carcere a Pinerolo e anche all'Ile Sainte Marguerite. Ma non era Mattioli. Perché altri archivi segreti rivelavano che quando nel 1681 Saint-Mars, il governatore della prigione di Pinerolo, era stato incaricato di assumere la reggenza della prigione di Exiles, il "vecchio prigioniero" lo aveva seguito, mentre Mattioli era rimasto. Quando altre notizie d'archivio vennero alla luce, si scoprì un interessante carteggio fra il ministro francese della guerra e Saint-Mars. Ma, cosa ancora più significativa, c'erano anche lettere del re. In questi documenti si attestava che l'uomo celato sotto la maschera altri non era che un certo Eustache Dauger. Nel luglio del 1669 il marchese de Louvois (padre della donna che aveva pettegolato con l'amante a proposito delle imprese galanti del duca di Buckingham) scriveva in una lettera a Saint-Mars:

Il re in persona mi ha ordinato di tradurre un uomo che ha nome Eustache Dauger alle carceri di Pinerolo. Sembra si tratti di una questione della massima importanza... Si è raccomandato affinché venga sorvegliato a vista e che non gli vengano date informazioni sulla sua situazione, né gli sia concesso di inviare delle lettere... Mi ha poi quasi minacciato di morte qualora dia retta alle sue parole, dicendomi di fargli intendere che qualora parlasse non avrei esitazioni a metterlo a morte.

Negli archivi c'erano anche altre due lettere a firma del re in cui veniva ampiamente ribadito questo concetto. La stessa cosa, di nuovo: Eustache Dauger era al corrente di qualche terribile segreto, che il re non voleva che alcuno al mondo venisse a conoscere. Ma, allora, perché non farlo fuori? Sarebbe stato così facile. Da una parte perché il re, tutto sommato, non amava questo genere di esecuzioni sommarie, dall'altra perché, forse, nutriva qualche affetto nei suoi confronti. O forse, ancora, perché il re sperava in cuor suo che un giorno o l'altro Dauger trovasse il coraggio di svelare il suo segreto.

Il primo a ipotizzare l'idea che l'uomo dalla maschera di ferro fosse Eustache Dauger fu lo storico Jules Lair, che sostiene questa ipotesi in una biografia dedicata al ministro delle finanze francese Nicholas Fouquet, anch'egli condannato alla prigione a vita dal re. Fouquet, nato nel 1615, era stato uno dei protetti del cardinale Richelieu e quando Mazarino – il successore alla carica di Richelieu – era morto nel 1661, tutti si aspettavano che il potente Fouquet diventasse il primo ministro del re. Invece il giovane sovrano – all'epoca soltanto ventitreenne – era stanco di Fouquet, che era diventato ricchissimo grazie ai proventi della sua attività. Forse era geloso di Fouquet, che aveva tentato di sedurre Louise de la Vallière, la figlia di un alto ufficiale destinata a diventare la sua amante. Al suo posto Luigi aveva chiamato Jean-Baptiste Colbert, il figlio di un calzolaio, già assistente di Fouquet. Come prima azione, Colbert aveva immediatamente denunciato Fouquet di aver falsificato i conti della corona. Fouquet, da parte sua, aveva compiuto il grossolano errore di invitare il re nel suo castello, strabiliandolo con incredibili meraviglie, uno sperpero fatto con danaro pubblico, che al sovrano non era per nulla piaciuto. Fouquet venne arrestato, processato e condannato all'ergastolo nella prigione fortezza della città italiana di Pinerolo. Nel 1675, al "vecchio prigioniero" Eustache Dauger era stato concesso di fargli da valletto. Due soltanto le possibili ragioni. O Fouquet era al corrente del segreto di Dauger oppure non aveva alcuna importanza il fatto che lo venisse o meno a sapere, dal momento che non sarebbe mai più stato rilasciato.

Ma chi era Dauger e di quale colpa si era macchiato? La prima risposta è più ardua della seconda. Verso la fine degli anni Venti lo storico Maurice Duvivier provò a darle. Il medico che aveva in cura la maschera di ferro nella prigione della Bastiglia aveva riportato in un referto trattarsi di un uomo di circa sessant'anni, nato dunque sul finire degli anni Trenta di quel secolo. Duvivier si era messo a scartabellare negli archivi del tempo per trovare qualche Dauger – o D'Auger, o Ranger, o Oger, o Daugé – che potesse in qualche modo rispondere alla bisogna. Alla fine ne aveva rintracciato uno nei testi conservati presso la Biblioteca Nazionale, un certo Oger (a volte detto anche Dauger) de Cavoye, figlio di François de Cavoye, capitano dei moschettieri

del cardinale Richelieu, nato il 30 aprile del 1637. Era uno dei sei figli, di cui quattro caduti in battaglia. Il quinto, Louis Dauger de Cavoye, era diventato uno dei più fidi ufficiali di re Luigi XIV. Eustache era invece la pecora nera della famiglia, quello che non ne combinava mai una giusta. E più Duvivier approfondiva lo studio della sua personalità più si convinceva che la maschera di ferro era proprio lui.

Il padre di Eustache, François de Cavoye, era andato a corte nel 1620 per cercar fortuna. Proprio come il ben più celebre D'Artagnan di Dumas, in breve tempo si era fatto un nome per via del suo ardimento. (D'Artagnan rispondeva infatti a un personaggio vero, e aveva scortato Fouquet alla prigione di Pinerolo). Dopo aver sposato una giovane vedova, Marie de Sérignan, nel 1630 era stato nominato capo delle guardie del cardinale Richelieu. Marie era una donna estremamente popolare per proprio conto. Era infatti intima non solo di Richelieu ma anche del re ed era diventata damigella di corte della regina. Così i figli avevano potuto anch'essi accedere a corte, tanto che il giovane Eustache era entrato addirittura nel numero dei pochi favoriti del sovrano, cosa che spiegherebbe la sua riluttanza ad assumere poi nei suoi confronti estremi rimedi. François de Cavoye era caduto nell'assedio di Bapaume nel 1641, ma la posizione ormai assunta dalla moglie garantiva ai figli che i favori della corte non sarebbero comunque venuti meno. Quattro però erano morti in guerra. Eustache, che era pure un soldato che aveva preso parte a molte campagne, era stato più fortunato e aveva salvato la pelle. All'epoca era giovanissimo, avendo soltanto ventun'anni.

Nel 1659, a ventidue anni, Eustache Dauger venne coinvolto in un singolare e strano affare. Il venerdì santo di quell'anno era presente nel corso della celebrazione di una blasfema messa nera nel castello di Roissy, nel corso della quale un maiale era stato battezzato e poi mangiato. La notizia si era diffusa con la velocità del lampo, creando grande scalpore. Saltarono molte teste, alcune carriere furono stroncate. Eustache era stato risparmiato forse solo per il grande rispetto di cui godeva la madre presso la corte reale. Solo che sei anni dopo si era cacciato in un altro guaio, uno scandalo che lo aveva costretto a rassegnare le dimissioni. Era scoppiata una questione con un paggio in servizio presso l'antico castello di Saint Germain. Una versione dei fatti (quella del duca d'Enghien) racconta che il paggio, completamente ubriaco, aveva toccato con un bastone il duca di Foix mentre gli stava passando accanto. Ne era nata una discussione e un uomo "che si chiamava Cavoye" aveva ucciso il ragazzo. La cosa era stata vista come una sorta di sacrilegio, dal momento che quel giorno il castello era santificato dalla presenza del re. Mentre il duca di Foix che aveva fomentato il litigio era fuggito impunito, l'uccisore era stato costretto a denunciare la propria identità. Che il Cavoye di cui si parla fosse proprio Eustache sembra provato dal fatto che in quello stesso anno aveva lasciato la guardia reale, mentre gli altri due fratelli ancora in vita, Louis e Armand, avevano continuato a servire il re.

Subito dopo l'uccisione del paggio, la madre di Eustache era morta, lasciando scritto nel testamento che il suo erede universale sarebbe stato Louis e non Eustache che pure era il più anziano. La decisione era stata presa al-

meno quattordici mesi prima dell'incidente del paggio, cosa che ci induce a ritenere che Eustache fosse considerato un buono a nulla già da tempo. Unica concessione per lui fu un vitalizio di mille livree l'anno. Sistemato dal punto di vista economico, Eustache era andato a vivere presso il fratello Louis, il quale ricevuta l'eredità aveva preso alloggio in rue de Bourbon, non lontano dall'ospizio di carità. Ma nel 1668 Louis Dauger era venuto a trovarsi improvvisamente in serie difficoltà economiche. Aveva tentato di sedurre una nobildonna che si chiamava Sidonia di Courcelles, il cui marito si era sentito oltremodo oltraggiato. Louis aveva accettato la sfida a duello ed era stato tratto in arresto. Dal momento che anche il ministro della guerra, Louvois, era molto interessato alle grazie di Sidonia, aveva trovato il modo di farlo condannare a morte. A salvarlo era intervenuto il ministro Colbert, anche se non aveva potuto impedirgli di scontare i successivi quattro anni alla Bastiglia. Una volta uscito, Louis se n'era andato in giro per il mondo; in quel momento, frattanto, il fratello Eustache si trovava già a Pinerolo.

Perché? Che cosa aveva combinato di nuovo? Stando al Duvivier, nel 1668 aveva partecipato in qualche misura all'intrigo noto come "affare dei veleni" o, meglio, a stendere una cortina fumogena sugli eventi scandalistici che ne erano seguiti. La faccenda aveva avuto inizio nel 1673, quando alle orecchie del capo della polizia, Nicolas de la Reyne, erano giunte alcune voci secondo le quali si diceva che certe dame illustri avevano avvelenato e affatturato scientemente i loro mariti. Erano scattate le indagini. Ma erano occorsi più di quattro anni al de la Reyne per venire a capo di un intrigo terribile, una vera e propria congiura dei veleni gestita con estremo profitto da alcune fattucchiere e da certi preti dediti a messe nere. Quasi tutte le dame più in vista alla corte erano fortemente coinvolte, fra cui anche la celebre madame di Montespan, l'amante preferita del re. Il suo scopo era quello di assicurarsi e mantenere l'amore del sovrano, facendo passare in secondo piano le velleità di un'altra temibile cortigiana, la sua rivale acerrima, Louise de la Vallière. A tal fine, la Montespan non aveva esitato a partecipare alle messe nere, offrendo il suo ventre come altare, mentre un prete di nome Guibourg sgozzava un neonato. Nel corso di un'altra cerimonia, finalizzata a ottenere una pozione magica d'amore per il sovrano, si era ottenuta la mistura mescolando gocce di sangue mestruale e dello sperma, ricavato da uno dei presenti che si era masturbato rovesciando il suo seme in un calice da messa. Tutte queste cose orribili avevano a tal punto scandalizzato il re da dar ordine immediato di predisporre un'inchiesta. Le fattucchiere erano state allora condotte in gran segreto in una camera buia, illuminata da fioche candele (detta poi "camera ardente") e sottoposte a tortura, con il preciso impegno che da quelle mura non sarebbe dovuta uscire una sola indiscrezione. La maggior parte di coloro che erano stati coinvolti nella brutta faccenda erano poi stati condannati al rogo, mentre la Montespan era caduta in disgrazia.

Nel 1668, cinque anni prima che il de la Reyne fosse informato della faccenda dei veleni, era già scoppiato un caso simile a Parigi e una fattucchiera chiamata "la saggia" e il suo truce assistente, l'abate Mariette, erano stati accusati di magia nera e stregoneria. Si era fatto un gran parlare a proposito dei

filtri e delle pozioni d'amore, di messe nere e delle dame di corte. In questa occasione era venuto alla ribalta per la prima volta il nome della Montespan, ma la cosa era stata messa velocemente a tacere. La strega era stata condannata al carcere a vita, mentre il Mariette, che poteva contare su conoscenze influenti, se l'era cavata con soli nove anni di esilio.

Ora, nella nuova faccenda dei veleni, l'abate Guibourg aveva ammesso di essere stato lautamente ricompensato per aver celebrato una messa nera in casa della duchessa d'Orléans su incarico di un chirurgo che dimorava assieme al fratello in una casa nel quartiere di Saint Germain, nei pressi dell'ospedale di carità. Era esattamente qui che Eustache e suo fratello Louis vivevano nel 1668. Un altro resoconto del rapporto a proposito dei fatti della camera ardente parlava, inoltre, di un medico chirurgo, certo d'Auger, incaricato di procurare "droghe". Duvivier immagina che questo d'Auger altro non fosse che Eustache e che era stato proprio il forte coinvolgimento nel losco affare della fattucchiera e dell'abate Mariette a provocare il suo allontanamento da corte. Prove scritte attestano che Eustache era stato arrestato a Dunkerque da guardie di uno speciale corpo di polizia per ordine preciso del re, mentre stava per imbarcarsi alla volta dell'Inghilterra. Probabilmente Duvivier non sbaglia. Eustache avrebbe potuto essere coinvolto nell'affare dei veleni e poteva essere il dottor d'Auger citato nei rapporti. Ma ancora non si capisce come mai il re volesse condurre tutte queste operazioni nella massima riservatezza e segretezza. Dopo tutto, l'abate Mariette era stato esiliato, non ucciso e dunque, se solo avesse voluto, avrebbe potuto tranquillamente vuotare il sacco raccontando tutto ciò che di marcio succedeva presso la corte francese. Ecco perché l'ipotesi di Duvivier a proposito di Dauger visto come mago e spacciatore di veleni convince solo in parte.

Ma esiste un'altra e assai interessante ipotesi, quella che collega Dauger con il mistero di Rennes-le-Château (vedi il Capitolo 28). Nel suo bel libro dal titolo *Il Santo Graal* Henry Lincoln afferma che Fouquet, lo sfortunato ministro delle finanze, avrebbe potuto essere l'uomo che si celava dietro la maschera di ferro. Ma questo, come sappiamo, è impossibile perché Fouquet era morto nel 1680, vale a dire la bellezza di ventitre anni prima del "vecchio prigioniero". Ma Lincoln sottolinea anche che nel 1656 il fratello di Fouquet, Luigi, era stato inviato a Roma per presenziare alla mostra di un pittore di nome Poussin, il quale aveva indirizzato a Fouquet una strana e curiosa lettera a proposito di alcuni segreti che gli avrebbe potuto far conoscere «per il tramite del signor Poussin, conoscenze che avrebbero fatto molto comodo a qualsiasi sovrano». Si immagina che questi segreti si riferissero a qualcosa che aveva a che fare con il tesoro nascosto di Rennes-le-Château. Il quadro di Poussin intitolato *I pastori di Arcadia*, una tela che conteneva la chiave del grande segreto, venne acquistata da Luigi XVI che la teneva nella sua stanza privata dove nessuno la poteva osservare. È possibile che Fouquet conoscesse il segreto di Rennes-le-Château e che per questo il re lo avesse fatto rinchiudere a Pinerolo – dove gli era assolutamente proibito di parlare con chicchessia – per costringerlo a svelarglielo? Esiste ancora una eventualità in questo senso. Stando a Lincoln una parte importante del prezioso segreto

concerneva un ordine cavalleresco occulto detto Priorato di Sion, il cui scopo era quello di ripristinare la dinastia dei Merovingi sul trono di Francia. Nel XVII secolo i Merovingi – i discendenti del re Meroveo – erano costretti al casato di Lorena. Il fratello più giovane di Luigi XIII, Gastone d'Orléans, aveva sposato la sorella del duca di Lorena e c'era stato un tentativo fallito di deporre Luigi per insediare Gastone al suo posto, cosa che avrebbe significato la restaurazione del governo merovingio sul trono di Francia. Il golpe era fallito tuttavia poiché il re Luigi non aveva figli, la possibilità che qualcuno della casa di Lorena potesse ancora ambire al trono non era svanita del tutto. Era stato proprio in questo frangente che Anna d'Austria, aveva stupito tutti generando il delfino, colui che sarebbe diventato Luigi XIV...

Scrive Lincoln: «Stando a scrittori contemporanei e successivi, il vero padre del ragazzo era il cardinale Richelieu, o uno "stallone" designato dallo stesso cardinale...».

Chi avrebbe potuto essere questo "stallone"? Il primo candidato che viene alla mente non può che essere l'affascinante capo della sua guardia personale, il comandante dei moschettieri, François Dauger de Cavoye. In merito alla nascita di Luigi XIV sono nate molte leggende e versioni. La più diffusa è che il piccolo sarebbe nato a seguito dei tanti sforzi compiuti da Richelieu di far unire i due sposi, riuscendoci, alla fine, una volta in cui a causa di un violento temporale Anna e Luigi erano a lungo rimasti soli in un capanno. Ovviamente non è da escludere che Luigi fosse stato concepito anche solo a seguito di un unico rapporto; ma la cosa sarebbe stata più che sufficiente per presentare il piccolo come frutto del loro amore, convincendo Luigi che l'erede non poteva essere nato che dal suo regale seme...

Sono molti gli autori che sottolineano la straordinaria somiglianza fra Louis Dauger de Cavoye, il fratello più giovane di Eustache, e il re Luigi XIV. Cosa del tutto comprensibile e logica qualora i due fossero fratellastri, nati dalla stessa madre.

E così alla fine siamo arrivati a immaginare un'ipotesi che può spiegare del mistero dell'uomo dalla maschera di ferro. Lo "stallone" che Richelieu aveva incaricato di ingravidare la regina altri non era che François Dauger de Cavoye. A lui sarebbe toccato il compito di far sì che la Francia potesse avere un erede, in modo da contrastare e definitivamente frustrare tutte le aspirazioni degli eredi dei Merovingi (e con essi del Priorato di Sion). Sia Eustache che Louis Dauger sapevano che il re Luigi era loro fratellastro. Ecco spiegato come mai Louis era diventato uno dei suoi favoriti, una volta uscito dalla Bastiglia. Era una persona cui poter affidare un segreto senza tema che lo andasse a spifferare ai quattro venti. Invece per la pecora nera Eustache era tutto diverso. Dopo la sua caduta in disgrazia, le dimissioni dalla guardia regia, l'arresto e l'imprigionamento, Eustache aveva cominciato a parlare un po' troppo. Forse aveva addirittura tentato di ricattare il re, con minacce del tipo: rilasciate mio fratello, altrimenti... Per questo Eustache era stato spedito lontano dalla Francia, nella prigione di Pinerolo, con l'ordine tassativo di non farlo parlare con nessuno ed ecco perché quando il governatore Saint-Mars aveva lasciato Pinerolo per altra destinazione gli era stato imposto di

portarsi dietro il "vecchio prigioniero". Non è neppure da escludere che Eustache fosse coinvolto nel Priorato di Sion e nel complotto per rovesciare Luigi e riconsegnare il trono di Francia alla discendenza merovingia; d'altra parte quale migliore opportunità, per destituire il re dal comando, di quella di rivelare al popolo che egli non era affatto il vero figlio di Luigi XIII che l'aveva preceduto sul trono? Fouquet forse conosceva il segreto ancora prima e pure lui era quasi certamente collegato alle macchinazioni del Priorato di Sion. (Secondo Lincoln, Fouquet era stato arrestato e processato per questo, anche se Luigi aveva provato a farlo condannare a morte invano, dal momento che la corte aveva respinto la richiesta). Ecco anche perché ad Eustache era stato concesso di fare da valletto all'ex primo ministro caduto in disgrazia. Quando però un'altra vecchia conoscenza di Dauger, il duca di Lauzun, era stato pure lui imprigionato a Pinerolo, si era ben badato a tenerli separati e lontani.

Questa teoria riesce a chiarire molte cose. Riesce a spiegare, per esempio, perché il ministro della guerra Louvois (di certo al corrente del segreto) aveva raccontato alla sua amante che la maschera di ferro altri non era che il figlio illegittimo che la regina Anna d'Austria aveva avuto dal duca di Buckingham. E non era tanto lontano dalla verità. Rendeva ragione del motivo per cui il re desiderava mantenere segreta l'esistenza del prigioniero. Spiega anche come mai Dauger era costretto a indossare la maschera di ferro quando era in presenza di altre persone: perché essendo suo fratello, il re gli assomigliava in modo impressionante. Infatti, suona impossibile immaginare perché un uomo debba portarsi sul volto per tutta la vita una maschera di ferro, se non è proprio la sua faccia la chiave decisiva di una grande segreto.

Ovviamente si deve riconoscere che esistono non poche obiezioni a questa ipotesi. Quando al re Luigi XV venne finalmente svelato il segreto della maschera di ferro dal suo vicario reggente, il duca di Orléans, si dice abbia esclamato: «Bene, se per caso è ancora vivo desidero dargli la libertà». Forse che il nuovo sovrano riteneva davvero poco importante che suo nonno fosse il figlio del capitano dei moschettieri del capitano Richelieu? Può darsi, d'altra parte, al momento, il suo trono era al sicuro. Ma c'è un'altra storia legata a Luigi XV che getta un ulteriore pizzico di dubbio. Quando il duca de Choiseul lo aveva interrogato a proposito del misterioso prigioniero, egli si era rifiutato di parlare, salvo dire: «Sappia, duca, che tutte le congetture fatte fino ad ora sono tutte false illazioni». Poi aveva aggiunto un ultimo, enigmatico, pensiero: «Se conosceste ogni cosa in merito, vi rendereste conto di quanto poco importante sia questa faccenda». Se questo ultimo commento è vero – e non si trattava semplicemente di uno stratagemma per sviare l'incalzante curiosità del duca – ebbene, significa che le migliaia di pagine che sono state scritte sul misterioso uomo che si celava dietro la maschera di ferro, sarebbero state tutte scritte invano.

13
I miracoli di Saint-Médard

Gli stranissimi eventi che ebbero luogo, fra il 1727 e il 1732, nel piccolo cimitero annesso alla chiesa di Saint-Médard a Parigi in apparenza sono così incredibili e irrazionali che il lettore moderno non può che ritenerli una mera invenzione. Ma farebbe male, perché ad attestarne la veridicità esiste una massa impressionante di documenti e testimonianze, fra cui alcune di medici, magistrati e pubblici funzionari del tutto rispettabili e credibili.

I fenomeni ebbero inizio nel maggio del 1727, con la sepoltura del diacono François di Parigi, un uomo di soli trentasei anni, morto in odore di santità e autore di molte guarigioni impossibili. François era un seguace del vescovo Cornelius Jansen, il quale predicava che l'uomo si poteva salvare solo in virtù della grazia divina e non tramite i suoi sforzi. François non aveva dubbi: tutti i suoi poteri taumaturgici provenivano direttamente da Dio.

Al funerale avevano partecipato in tanti, il popolo era in lacrime. Dopo la cerimonia, il feretro del diacono era stato collocato in un loculo subito dietro il grande altare della chiesa di Saint-Médard. Poi era sfilata la congregazione e la tomba era stata ricoperta di fiori. Quindi era seguito il popolo. Un padre che accompagnava sorreggendolo il figlio storpio lo aveva fatto appoggiare sul feretro. All'istante il ragazzo era stato assalito dalle convulsioni e sembrava gli fosse preso un colpo. La gente, impietosita, lo aveva trasportato in un angolo discosto, per evitare che i suoi contorcimenti disturbassero la processione dei fedeli. Di colpo però gli spasimi erano cessati. Il giovane si era come ridestato, aveva aperto gli occhi, guardandosi attorno con sorpresa, quindi, lentamente, si era rimesso in piedi da solo. Intuita la miracolosa guarigione, un sorriso di gioia gli aveva illuminato il volto e, come d'incanto, si era messo a ballare e a saltare, piangendo e ridendo allo stesso tempo. Il padre, incredulo, lo osservava inebetito: il figlio muoveva con piena energia la gamba destra da sempre rattrappita e priva di muscoli. Qualche giorno dopo dichiarò che l'arto non solo si era riattivato, ma era diventato eguale all'altro, vale a dire tonico e muscoloso.

La notizia si era diffusa in un lampo. Nel giro di poche ore paralitici, storpi, lebbrosi, gobbi e ciechi si riversarono presso la chiesa. Dapprincipio la cosiddetta gente "perbene" non aveva dato alcun peso agli eventi: la maggior parte dei seguaci del diacono era povera gente. I benestanti, infatti, preferivano affidare gli affari della loro anima ai potenti Gesuiti, colti e mondani. Ma ben presto tutti si accorsero che l'ignoranza e la credulità del popolo non

poteva di certo bastare da sola a giustificare le storie incredibili che stavano ormai diffondendosi in tutta la città. Membra e arti deformi che si raddrizzavano; oscene escrescenze carnose e tumori che scomparivano senza lasciare traccia; piaghe e ferite purulente e dolorose che si risanavano all'istante.

Consultati sui fatti, gli esperti Gesuiti affermarono che si trattava di frodi oppure dell'opera del diavolo. Come risultato la maggior parte della gente di Parigi si rifiutava dunque di prendere per buono ciò che stava clamorosamente accadendo alla chiesa di Saint-Médard. Tuttavia, alcuni personaggi dalla mentalità più aperta si sentirono incuriositi dal fenomeno e recatisi alla chiesa ne erano tornati assolutamente sconvolti. In alcuni casi la loro testimonianza venne scritta, come, per esempio, quella di un certo Philippe Hecquet, il quale tentò di spiegare ogni cosa ricorrendo a fenomenologie naturali. Altri, come il monaco benedettino Bernard Louis de la Taste, si scagliò invece contro coloro che ottenevano i miracoli attaccandoli sul piano teologico, senza comunque riuscire a rintracciare in essi o nei testimoni malafede o inganno. L'accumulo delle testimonianze scritte divenne così voluminoso da indurre il grande filosofo David Hume a scrivere nella sua opera *Ricerca sull'intelletto umano* (1748):

> Non sembra di potersi assegnare un certo numero di fatti miracolosi solamente a una persona... ma ciò che è ancor più straordinario è il fatto che questi eventi venivano all'istante avallati sul posto, al cospetto di giudici di indiscussa integrità morale e testimoni credibili, in un'epoca di razionalità... Mi chiedo: dove, in altro contesto, possiamo vantare un così alto numero di circostanze univoche nell'attestare la veridicità di una serie di fatti?

Uno di coloro che con maggiore attenzione si applicò alla considerazione degli eventi era un avvocato di nome Louis Adrien de Paige. Quando aveva parlato della questione all'amico, il magistrato Louis Basile Carré de Montgéron, questi, come primo avvertimento, l'aveva messo sull'avviso di stare bene attento a non cadere nella trappola delle falsificazioni e delle truffe ordite da personaggi dubbi e senza scrupoli. Alla fine, però, dopo le tante insistenze dell'amico, il giudice si era deciso a dare un'occhiata di persona alla chiesa, anche solo per il gusto di scoprire in quale modo l'amico, che pure riteneva esperto, era stato ingannato. I due arrivarono a Saint-Médard la mattina del 7 settembre 1731. Quando Montgéron aveva lasciato la chiesa era un uomo diverso, un uomo pronto a sfidare convenzioni e ipocrisie e persino a farsi imprigionare pur di testimoniare la veridicità di ciò che aveva veduto.

La prima cosa in cui si era imbattuto appena giunto al piccolo cimitero era un numero imprecisato di donne che si agitavano a terra, aggrovigliandosi nelle posizioni più incredibili, alcune rovesciate all'indietro con la schiena fino ad arrivare a toccarsi i talloni con la testa. Tutte indossavano un lungo abito che scendeva fino ai piedi, arrotolato in vita. Paige spiegò all'amico che quell'abito era di prammatica per tutte quelle donne che desideravano ottenere un qualche miracolo grazie all'intercessione del santo diacono. Attorno a quelle donne smanianti, sin dai primi giorni si era andata intanto a schiera-

re una piccola folla di uomini e ragazzi che seguivano le loro convulsioni con occhio al tempo critico, interessato e curioso.

In compenso non mancavano gli assistenti maschi devoti al santo diacono deceduto. Montgéron rimase stupito da un fatto: alcune fra le donne in preda alle smanie venivano duramente flagellate e percosse, almeno per quello che gli era riuscito di intuire nella grande confusione di quel luogo. Gli addetti alla chiesa le battevano sonoramente con sottili verghe di metallo o di legno. Altre invece stavano coricate a terra, portando appoggiati sul corpo dei grandi pesi. Una giovane, il busto scoperto, si lasciava invece pizzicare i capezzoli da un uomo che glieli torceva con un paio di pinze metalliche. Nessuna fra le torturate si lamentava anzi, al contrario molte sollecitavano le fustigazioni e le pene. La cosa più stupefacente consisteva nel fatto che, dopo questo, un gran numero di loro era risanata da malattie e deformità dalle quali erano afflitte da tempo.

In un altro settore del cimitero, i due investigatori notarono una ragazza di non più di diciotto anni tranquillamente seduta a un tavolo. La scena sembrava del tutto normale, se non che avvicinandosi, Montgéron aveva notato il contenuto del piatto dal quale la ragazza stava mangiando: dall'aspetto e dall'odore non potevano esserci dubbi: si trattava di escrementi umani, mentre la giallastra bevanda che accompagnava ogni boccone era urina. La ragazza era stata condotta alla chiesa per essere risanata da quella che noi oggi chiameremmo una nevrosi: si sentiva spinta a lavarsi le mani ogni momento ed era così schizzinosa nei confronti del cibo da non accettare nulla che già fosse stato toccato da qualcun altro. La forza miracolosa del diacono l'aveva guarita al punto che da giorni di sua spontanea volontà si era messa a mangiare escrementi e a bere urina, con gioia e piacere, a dimostrazione che da quel momento in poi a tavola nulla più le avrebbe fatto ribrezzo. Ma la cosa ancor più eccezionale stava nel fatto che dopo ogni pranzo di questo genere, la ragazza apriva la bocca da cui le zampillava del latte. Paige ne aveva raccolto una tazza e aveva avuto modo di constatare che, almeno all'apparenza, si trattava in modo inequivocabile di latte di mucca.

Passati oltre la ragazza che si nutriva di escrementi, i due curiosi investigatori stavano per affrontare un'altra, insospettata prova. In un'ulteriore parte del cimitero un gruppo di donne si era volontariamente offerto per ripulire ferite purulente e bubboni ulcerosi leccando le ferite con la lingua. Trattenendo a stento la spinta al vomito, Mongéron si era fatto forza e si era avvicinato a una piccola ragazza cui stavano sfasciando una gamba tutta in suppurazione e piena di chiazze di pus giallastro. In alcuni punti la ferita era così profonda da consentire di scorgere l'osso. La donna che si era offerta per la singolare pulizia era una delle *convulsionarie*, già risanata dal volere divino. Dio ora l'aveva fatta strumento per altre guarigioni, ma soprattutto per dimostrare come la sensazione del ribrezzo e del disgusto potesse venire facilmente superata applicandosi a un'opera meritevole. Malgrado tutto, anche lei era sbiancata in volto quando le avevano presentato la gamba putrefatta della ragazza. Dopo un attimo di concentrazione, rivolti gli occhi al cielo, la donna aveva pregato per qualche istante, poi si era chinata, aveva poggiato il volto sulla

gamba e aveva iniziato a leccare le ferite, emettendo dalla bocca una sostanza medicamentosa che le avrebbe risanate. Finita l'operazione, che si era protratta per qualche momento, Montgéron aveva potuto constatare come le ferite fossero state tutte perfettamente ripulite dalla lingua della convulsionaria. Qualche tempo dopo Paige attestò che la guarigione della ragazza era a buon punto e che sarebbe stata senz'altro completata dopo qualche altra applicazione.

Ciò che i due videro subito dopo vinse ogni loro resistenza e ogni loro dubbio, facendo toccare con mano che in quel luogo, in quei giorni, essi erano testimoni di qualcosa di profondamente significativo. Alla chiesa era arrivata una ragazza di sedici anni, Gabrielle Moler, che aveva suscitato un grande interesse attorno a sé. Montgéron si rese conto che ciò che la riguardava faceva di lei un personaggio, come dire, celebre, eclatante, pur in mezzo a tante straordinarie prestazioni e meraviglie. Toltasi il mantello, lo aveva disteso a terra e ci si era coricata sopra, la gonna fermata ai fianchi. Con lei erano arrivati anche quattro uomini che portavano delle barre di ferro appuntite e che ora, in piedi, le si erano messi attorno. A un suo sorriso, le avevano piantato le barre nello stomaco. Ad un tratto, quando le punte avevano perforato le vesti e stavano per penetrare nella carne, Montgéron si era trattenuto a stento dall'intervenire in salvataggio della ragazza. Eppure, anche a ben scrutare, non c'era traccia di sangue. D'altra parte, nessuno si era mosso e la stessa ragazza mostrava apertamente di essere calma e serena. Quindi le barre le erano state premute a tutta forza contro il mento, rovesciandole la testa all'indietro. Sembrava inevitabile dovessero fuoriuscire dalla bocca, ma così non era avvenuto e osservando da vicino i punti di contatto non si notava alcuna ferita. Poi i quattro energumeni avevano preso delle pale metalliche col bordo affilato e le avevano premute con forza sul petto della ragazza, la quale non aveva battuto ciglio, anzi si era messa a sorridere. Il petto di una persona normale, aggredito con tanta forza e violenza da attrezzi simili si sarebbe dovuto squarciare ed invece quello di Gabrielle aveva resistito senza riportare alcuna ferita. Una delle pale taglienti le era stata piazzata proprio sulla gola e l'uomo che la maneggiava si era dato visibilmente da fare per spiccarle la testa dal collo, senza ottenere il benché minimo risultato. Non le aveva neppure scalfito la pelle del collo.

Completamente frastornato, Montgéron aveva seguito altri esperimenti. Ad un certo momento Gabrielle era stata battuta con violenza con una specie di grande manganello di ferro pieno e sul suo corpo disteso a terra era stato lasciato cadere dall'alto e più volte un peso di 25 kg senza che la ragazza desse segno di sofferenza. Infine, proprio davanti ai suoi occhi, Montgéron l'aveva vista mettere la testa in un falò senza neppure scottarsi. Lui si trovava così vicino al fuoco da avvertirne il forte calore, eppure né i capelli né le ciglia della giovane erano stati bruciati. Quando poi Gabrielle, afferrato un carbone ardente aveva fatto segno che l'avrebbe messo in bocca, i nostri due curiosi indagatori non ce l'avevano fatta a resistere e se n'erano andati.

La curiosità li aveva però riportati altre volte presso la chiesa, fino a quando Montgéron non ritenne di aver raccolto materiale sufficiente per redarre il

primo dei suoi volumi dedicati ai fatti miracolosi di Saint-Médard. Credendo di fare chissà quale bella figura, Montgéron ne aveva fatto dono al re Luigi XV, il quale ne era stato così fortemente scosso da indignarsi e ordinare di gettare in carcere il povero autore. Ma Montgéron non si era certo arreso; sapeva di poter corroborare ciò che raccontava con la testimonianza di molte persone e così appena uscito di prigione aveva pubblicato altri due volumi di meticolosi rendiconti, pieni di osservazioni e attestazioni scientifiche riguardanti quei fatti straordinari.

L'anno successivo l'imprigionamento di Montgéron – vale a dire il 1732 – le autorità parigine deciso che ciò che stava accadendo a Saint-Médard stava andando avanti ormai da troppo tempo e, non essendo uno spettacolo edificante, avrebbe dovuto cessare una volte per tutte. Venne così ordinato di chiudere il cimitero. C'era però un particolare di cui non si era tenuto conto: le convulsionarie avevano scoperto che quelle loro prestazioni straordinarie potevano ottenerle anche in altri luoghi e dunque, imperterrite, avevano continuato nelle loro attività. Un altro scettico incallito come lo era stato Montgéron, era lo scienziato La Condamine. Pure lui però ebbe modo di cambiare opinione. Un giorno del 1759 aveva infatti assistito a un evento per lo meno singolare. Una ragazza, conosciuta come sorella Françoise, si era fatta crocifiggere per alcune ore a una croce di legno. Mani e piedi erano stati inchiodati con lunghi chiodi di ferro e il costato trafitto con una punta metallica. Esaminando la ragazza, La Condamine ne aveva ovviamente constatato le ferite e il singolare fatto che sanguinavano quando venivano rimossi i chiodi, tuttavia le sue condizioni non potevano certo dirsi gravi, dal momento che un simile supplizio avrebbe provato in modo ben peggiore qualunque altro soggetto.

Raccontati i fatti, che dire dal nostro punto di vista di osservatori del XX secolo? Per alcuni studiosi si trattò di un caso, forte e imperioso, di ipnosi collettiva, di suggestione di massa. Ma anche se questa ipotesi potrebbe in qualche modo spiegare i casi come quelli della mangiatrice di escrementi o delle leccatrici di ferite purulente, diventa meno credibile al cospetto di casi come quello di Gabrielle Moler. Questo, infatti, ci rimanda più che altro alle cerimonie ritualistiche di dervisci e fachiri. J.G. Bennett, per esempio, nel suo libro *Witness* descrive una cerimonia derviscia in cui un uomo coricato a petto nudo usciva indenne da una prova sconvolgente: due energumeni premevano con tutta la loro forza due lame affilate e appuntite come rasoi sul suo ventre, saltando e accanendosi nel vano tentativo di squartarlo o per lo meno ferirlo. Ciò che in queste circostanze si attiva sembra possa definirsi come il prevalere della mente sulla materia, qualcosa di ancora più profondo e potente dell'ipnosi, non ancora compreso e meritevole di tutta la nostra attenzione di studiosi.

Riteniamo che smettere di andare a caccia di una soluzione di ordine scientifico per i miracoli di Saint-Médard sarebbe un atteggiamento da sciocchi. Nel frattempo però non lasciamoci neppure troppo sviare o ingannare dalle spiegazioni troppo superficiali degli scettici incalliti.

14
Il mostro di Loch Ness

Il Loch Ness, il più esteso lago delle isole britanniche, ha una superficie di quasi sessanta chilometri quadrati ed è largo circa due chilometri, con una profondità nei punti massimi di oltre trecento metri. Fa parte del Great Glen, una gigantesca fenditura che taglia dritta tutta la Scozia da una costa all'altra, apertasi dai 300 ai 400 milioni di anni orsono come risultato di massicci terremoti e poi ulteriormente allargata e scavata dall'azione di poderosi ghiacciai. Sul fronte meridionale del lago si trova la cittadina di Fort Augustus, mentre a nord c'è Inverness. Fino al XVIII secolo la zona del lago è stata praticamente inaccessibile, salvo per alcuni tortuosi camminamenti. Fu solo nel 1731 che il generale Wade diede inizio ai lavori della strada che corre da Fort Augustus fin verso la parte alta del lago (anche se Fort Augustus venne chiamata con questo nome soltanto qualche tempo dopo, nel 1742). Ma questa strada irta non costituiva ovviamente la soluzione più breve per unire Fort Augustus e Inverness, i due poli estremi dello specchio d'acqua, perché la via più corta passa per la costa settentrionale. All'inizio degli anni Trenta è stata realizzata anche questa strada e una grande quantità di rocce frantumate e di riporto sono scivolate lungo i versanti scoscesi del lago.

La strada era stata appena finita quando, quel 14 di aprile del 1933, i coniugi Mackay proprietari del Drumnadrochit Hotel stavano rientrando a casa da una gita a Inverness. Erano pressappoco le tre del pomeriggio quando, ad un tratto, volgendosi verso il lago la donna aveva gridato al marito: «Ehi, John, che cosa è quella cosa laggiù?». In mezzo al lago l'acqua stava infatti increspandosi. Dapprima avevano pensato a un paio di anatre in combattimento, poi avevano scartato l'ipotesi perché la perturbazione era troppo evidente. Fermata l'auto, avevano potuto notare al centro del lago la grande sagoma scura di uno strano animale che, dopo alcuni istanti, si era girato e aveva fatto rotta verso la banchina di Aldourie, sull'altro versante del lago. Giusto per un solo attimo i due riuscirono a scorgere due protuberanze nere che scomparivano e riemergevano dall'acqua con un moto ondeggiante, poi la creatura era scomparsa dall'osservazione.

I Mackay non pubblicizzarono l'avvistamento, ma, come sovente accade, le solite voci erano arrivate alle orecchie dell'ufficiale sovraintendente alle acque, Alex Campbell, il quale, fra l'altro, era anche il corrispondente locale dell'«Inverness Courier». Dopo aver intervistato i due testimoni aveva spedito un dettagliato rapporto, uscito il 2 maggio, vale a dire più di due settima-

ne dopo. Si racconta che l'editore aveva esclamato: «Se quella cosa è per davvero tanto grande come la descrivono, non è una creatura normale, è un mostro». Così il "mostro di Loch Ness" era stato battezzato per sempre.

A stretto rigore questa non è stata la prima segnalazione del mostro comparsa in forma scritta. La prima in assoluto, infatti, la troviamo nell'opera intitolata *Vita di san Colomba* databile attorno al 565 d.C. Si racconta di come il santo, giunto a un porticciolo sul lago, si era imbattuto in alcuni uomini che stavano seppellendo un loro amico ucciso dall'assalto di un mostro mentre stava nuotando nel lago. Colomba aveva allora ordinato a uno dei suoi seguaci di nuotare fino al centro dello specchio d'acqua. Udito il rumore, il grande mostro era nuovamente ricomparso, ma Colomba gli aveva imposto il segno della croce ordinandogli di andarsene e così era accaduto...

Altri resoconti lungo il corso dei secoli non sono facilmente reperibili. Nel suo repertorio sul mostro, Nicholas Witchell menziona tuttavia alcune apparizioni a proposito di una «bestia» o «spirito acquatico maligno» comparsa nel Loch Ness, attingendo da libri editi fra il 1600 e il 1800. Quando nel 1904 il comandante Rupert Gould diede alle stampe il suo libro sul mostro, un certo dottor D. Mackenzie di Balnain gli scrisse confessandogli di avere avvistato il mostro nel 1871 o l'anno dopo. Per quel che rammentava, sembrava una nave con la prua rivolta verso l'alto e si muoveva a grande velocità «sollevando spruzzi d'acqua tutt'attorno». Il già citato Campbell, riferisce che un contadino di nome Alexander MacDonald aveva visto il mostro nel 1802 e, guarda caso, ne aveva parlato proprio con uno dei suoi antenati. Era evidente però che racconti simili suonavano molto sospetti, come se la gente locale, specialmente i gestori di locande, li confezionasse appositamente per attirare i creduloni e lucrare sul turismo indotto. A metà degli anni Trenta, Nessie (così era stato nel frattempo battezzato il mostro) era diventato più una sorta di favola che qualcosa di concreto. Il primo vero avvistamento moderno, avvenne proprio in questi anni. Sul «Northen Chronicle» era uscito un trafiletto in cui si diceva che il 22 giugno di quel 1930 tre giovani, usciti in barca per pescare, nei pressi della spiaggia di Dores sul lato meridionale del lago, avevano avuto modo di osservare a poco più di 500 m di distanza un forte sommovimento delle acque. Poi era comparsa una grande creatura scura che si muoveva verso di loro sul filo della superficie. Giunta a meno di 300 m di distanza aveva cambiato traiettoria e si era inabissata. Dissero che non poteva di certo essere né «uno squalo elefante né una grande foca».

L'estate del 1933 fu una delle più calde per gli avvistamenti. Con la fine della stagione la notizia che un mostro infestava il Loch Ness era comparsa su tutti i giornali del mondo, suscitando un grande interesse ovunque.

La creatura era anche stata avvistata a terra. In un placido pomeriggio d'estate, il 22 luglio 1933, i signori Spicer stavano rientrando a Londra da una vacanza nelle Highlands. Verso le quattro, stavano percorrendo la strada a sud che da Inverness conduce a Fort William (quella che un tempo era la strada originaria voluta dal generale Wade), trovandosi a metà percorso fra i moli di Dores e Foyers. A non più di 200 m, avevano avvistato una grossa macchia scura, simile a un tronco d'albero, che stava attraversando la strada. Su-

bito dopo si erano resi conto che era un essere enorme con un lungo collo, cui seguiva un corpo grigiastro alto circa un metro e mezzo (il signor Spicer ebbe a dire: «Era orribile, un'abominazione»). Stava ormai lasciando la strada per infilarsi nella boscaglia. Dal loro punto di vista non avevano potuto notare se era munito di zampe. Quando avevano raggiunto un sito più favorevole per osservare meglio la scena, il misterioso essere era svanito. Sembrava che avesse qualcosa sulla schiena. Non avevano notato coda. Il disegno che il comandante Gould aveva tratto sulla scorta delle loro dichiarazioni, giustificava il ribrezzo dei testimoni: «Una gigantesca lumaca munita di lungo collo». Quando Gould aveva avuto notizia dell'avvistamento aveva immediatamente pensato a uno scherzo. Ma dopo aver incontrato e intervistato i testimoni nella loro abitazione di Londra, non aveva più avuto dubbi sulla loro buona fede. I due erano ancora storditi e spaventati. Qualcuno suggerì che la cosa che il mostro si portava a spasso sulla schiena avrebbero potuto essere i resti di un'imbarcazione. Nel 1971 Nicholas Witchell intervistò la signora Margaret Cameron, la quale sosteneva che quando era ragazza, al tempo della prima guerra mondiale, aveva pure lei veduto il mostro sulla terraferma. «La creatura aveva un corpo enorme e una volta uscita dalla sterpaglia si muoveva con la stessa possanza di un caterpillar». Poteva essere lungo circa 6 m. Davanti presentava due piccole zampe e mentre rientrava in acqua il corpo ondeggiava da una parte e dall'altra. La signora disse che sia lei sia i suoi amici, quella sera non erano neppure riusciti a prendere il tè, tanto erano scossi. Witchell intervistò anche un uomo, certo Jock Forbes, che diceva di aver visto il mostro nel 1919, quando aveva solo dodici anni. Era una sera che minacciava temporale e lui e suo padre erano in groppa a un cavallino. Ad un tratto l'animale aveva scartato spaventato e loro avevano potuto osservare il mostro attraversare la strada proprio poco oltre, poi avevano sentito il tonfo di un tuffo quando era rientrato in acqua.

Nel novembre del 1933 Nessie venne fotografato per la prima volta. Hugh Gray, un impiegato della British Aluminium Company, stava camminando lungo un pendio boscoso a un'altezza di circa 150 m rispetto alla superficie del lago, nei pressi di Foyers. Aveva già veduto il mostro in un'altra occasione e da quel momento tutte le volte che si muoveva si portava dietro la macchina fotografica. Era domenica 12 novembre 1933. La giornata era bella e chiara. Ad un certo momento Gray si era seduto per prendere fiato e dare un'occhiata al lago. Subito aveva scorto il mostro ergersi sul pelo dell'acqua, a circa 200 m di distanza. Presa la macchina fotografica aveva scattato, mentre il mostro stava fuori dall'acqua di circa un metro. Questa non è l'immagine più nitida fra quelle ottenute, per quanto si riesca bene a scorgere un'ombra e una sagoma grigiastra, piuttosto vaga, che dovrebbe essere per l'appunto il mostro. Anche le altre immagini – ne furono scattate cinque in tutto – non offrono una testimonianza migliore. Gray era rimasto così prudente in merito all'avvistamento – aveva paura di essere scambiato per svanito – che prima di decidersi a consegnare la pellicola al fratello affinché la portasse a sviluppare ci aveva pensato su un paio di settimane. Il 6 dicembre 1933 un'immagine comparve sia sullo scozzese «Daily Record» che sul londinese

«Daily Sketch», accompagnata da una didascalia in cui i tecnici della Kodak garantivano che il negativo non era stato ritoccato. Ma il professor Graham Kerr, zoologo all'Università di Glasgow, disse apertamente che la fotografia pubblicata non lo convinceva affatto e che il soggetto non poteva raffigurare alcun essere vivente. Le sue affermazioni diedero il via allo "smantellamento" del mito del mostro, un'attività cara per decenni alla gran parte degli zoologi.

Ma gli avvistamenti continuavano. Il giorno dopo che Gray aveva ripreso il mostro, il dottor J. Kirton e sua moglie stavano scendendo la collina che dall'Hotel Invermoriston porta al lago, quando all'improvviso avevano visto il mostro nuotare allontanandosi da loro. La parte dietro sembrava arrotondata, con delle protuberanze lungo la schiena, un'immagine simile a quella offerta da «un'anatra in un laghetto vista da dietro». Gould classifica questo caso come il ventiseiesimo del 1933. Una settimana dopo, il 20 novembre, il mostro era stato visto immobile nell'acqua per circa dieci minuti nei pressi di Altsigh da una certa signorina N. Simpson, che aveva valuto in circa 9 m la lunghezza dell'animale. Poi l'aveva osservato nuotare sotto il pelo dell'acqua al centro del lago «alla velocità di un motoscafo».

Il 12 dicembre 1933 una casa cinematografica scozzese, Irvine, Clayton e Hay era fortunosamente riuscita a girare alcuni istanti di pellicola del mostro in movimento. Sfortunatamente il filmato mostrava solamente una lunga ombra scura che scorreva silenziosa sull'acqua.

Ma la più celebre fotografia del mostro – passata alla storia come la "fotografia del chirurgo" – venne scattata nell'aprile del 1934. Il 1° aprile di quell'anno, Robert Kenneth Wilson, iscritto al Regio collegio dei chirurghi, stava viaggiando verso nord in compagnia di un amico. Avevano affittato un capanno nei pressi di Inverness per osservare e fotografare uccelli. Wilson aveva anche affittato una preziosa macchina con un potente teleobiettivo. Erano circa le sette di sera quando avevano fermato l'auto su un piccolo promontorio, qualche chilometro a nord di Invermoriston. Mentre stavano osservando la superficie del lago avevano notato una grande agitazione, preannuncio dell'arrivo del mostro, tanto che l'amico di Wilson, certo Maurice Chambers si era lasciato scappare: «Oh Dio mio, ma è il mostro!». Con grande prontezza Wilson si era precipitato alla macchina ed era tornato con la macchina fotografica. In meno di due minuti era riuscito in qualche modo a scattare quattro immagini, operando con una tale frenesia ed emozione da non sapere neppure che cosa stesse riprendendo. Poi la testa serpentina, del tutto simile alla proboscide di un elefante, si era dolcemente inabissata nell'acqua. Incapace di credere a ciò che aveva veduto, Wilson era corso a Inverness per far sviluppare le fotografie.

Il giorno dopo, vista l'urgenza, erano già pronte. Due erano bruciate; in una si scorgeva appena appena la testa dell'animale che sta scivolando in acqua, mentre la quarta era eccellente e permetteva di vedere il lungo collo simile a quello di un dinosauro, sormontato dalla piccola testolina.

Wilson pensò bene di far fruttare la foto e ne vendette il copyright al «Daily Mail» che la pubblicò il 21 aprile 1934, provocando grande sensazione. Al

solito, il consesso accademico reagì prontamente dichiarando che si trattava di una falsificazione e che il "chirurgo" (che intanto aveva scelto l'anonimato) poteva benissimo essere un'invenzione di chi aveva inscenato la farsa, tanto per renderla più credibile. Allora Wilson si era deciso a uscire allo scoperto e il suo caso e il suo nome comparvero nel libro del comandante Gould *The Loch Ness Monster and Others* edito quello stesso anno con un bel primo piano del "chirurgo" sul frontespizio. (Tra l'altro, la notizia che la fotografia era stata scattata proprio il 1° aprile non aveva fatto altro che accrescere il già forte scetticismo). Qualche anno dopo, un celebre cacciatore di mostri, Tim Dinsdale, avendo avuto l'originale fra le mani, dichiarò che a suo avviso si trattava di una fotografia autentica. Se osservata a una certa distanza, si riescono a percepire dei cerchi concentrici attorno alla sagoma del mostro, mentre nello sfondo si nota un altro cerchio, come se un'altra parte del corpo si trovasse appena al di sotto del pelo dell'acqua. Dinsdale disse che nessuno al mondo si sarebbe mai sognato di falsificare un dettaglio praticamente invisibile. Un'altra osservazione a favore dell'autenticità della fotografia venne fuori nel 1972 quando un fotografo, utilizzando un metodo di amplificazione in uso presso la NASA, riuscì a mettere in risalto il particolare di una lunga bava che scendeva lungo la mascella inferiore dell'animale.

Nel luglio del 1934 Sir Edward Mountain ingaggiò la bellezza di quattordici uomini a due sterline la settimana affinché scrutassero la superficie del lago per cinque settimane consecutive armati di potenti macchine fotografiche. Ne vennero fuori cinque immagini che si dicevano promettenti. Quattro non mostravano che una scia scura che avrebbe potuto benissimo essere stata provocata dal passaggio di un battello; nella quinta invece si poteva distinguere una testa che si tuffava nell'acqua fra mille spruzzi. Dopo che gli osservatori erano stati pagati, il capitano James Frazer, capo della spedizione, era riuscito a girare alcuni secondi di un filmato dalla postazione di Castle Urquart. La pellicola mostrava una cosa simile alla prua di una imbarcazione rivolta verso l'alto, lunga circa 4,5 m, che si era inabissata fra gli spruzzi. Alcuni zoologi che videro il filmato parlarono, senza esitazione, di una grande foca. Lo stesso capitano Frazer, qualche tempo dopo, rivelò di aver dovuto affrontare scherni e derisioni.

Intanto gli avvistamenti non cessavano e vennero scattate altre fotografie; ma il grande pubblico stava ormai disinteressandosi al mostro. Smaltita la prima grande emozione, la maggior parte dell'opinione pubblica stava ormai convincendosi che il mostro altro non era che una cinica invenzione della gente locale, finalizzata a meri scopi turistici e di lucro. Se quella era la verità, si può dire che il trucco funzionò a meraviglia, dal momento che ogni estate gli alberghi del posto segnalavano il tutto esaurito. Uno degli avvistamenti più interessanti del 1934 passò pressoché sotto silenzio. Il 26 maggio, padre Richard Horan, della abbazia di San Benedetto, era intento a riparare il piccolo battello della chiesa quando aveva udito un rumore provenire dal lago. Voltatosi, aveva visto il mostro a non più di trenta metri da lui, intento a fissarlo. Aveva un collo grazioso e sottile, con una grande cresta bianca che gli scendeva sulla fronte e il muso simile a quello di una foca. Altri tre testi-

moni confermarono il suo racconto. Nel dicembre dell'anno dopo, anche una certa signorina Rena Mackenzie disse di aver visto il mostro da vicino, notando che la testa era piccola e esile e che sulla gola presentava una macchia biancastra. Un uomo di nome John Maclean, vide il mostro nel luglio del 1938, notando pure lui l'esile testa e il collo, a una distanza di non più di venti metri. A suo avviso l'animale era stato colto nell'atto di mangiare, perché apriva e chiudeva la bocca ritmicamente per poi gettare la testa all'indietro «allo stesso modo in cui un cormorano ingolla un pesce appena preso». Quando il mostro si era tuffato, Maclean e la moglie avevano notato due gibbosità sulla schiena. Poteva essere lungo quasi sei metri, la visione ravvicinata aveva consentito di osservare la pelle che era marrone scuro simile a quella di «un cavallo con il mantello reso lucido dal sudore». Tutti questi avvistamenti aiutano a farci un'idea del mostro. Sempre nel luglio del 1938 Alex Campbell disse di aver fatto un avvistamento che finalmente confermava ciò che lui sospettava da alcuni anni, vale a dire che, con molta probabilità, nel lago esisteva più di una creatura misteriosa, poiché proprio a lui era capitato di scorgerne una presso l'abbazia di San Benedetto, mentre un'altra (visibile come una specie di grande gobba scura) stava attraversando il lago, agitando la superficie dell'acqua. (Sono molti i racconti in cui si parla della notevole velocità con cui questi esseri si muovono).

Nel corso della seconda guerra mondiale l'interesse nei confronti del mostro (o dei mostri) scemò, anche se gli avvistamenti continuarono. Nel 1943 il comandante Russell Flint, a bordo di una scialuppa a motore che stava attraversando il lago per raggiungere Swansea, raccontò di un terribile colpo, che aveva convinto i soldati che erano con lui di aver urtato un grosso tronco. In realtà era comparso il mostro, in un impressionante gorgoglio di acqua. Quando aveva segnalato all'Ammiragliato che la sua scialuppa era stata gravemente danneggiata per essere stata investita dal mostro che infestava le acque del Loch Ness, si era visto correggere la causa dell'incidente con «una forte raffica di vento».

Nel novembre del 1950 sul «Daily Herald» comparve una storia intitolata: *Il segreto del Loch Ness*. Si svelava che nel fondo del lago sin dal 1918 erano state calate delle grosse mine, a una profondità di un miglio buono. (L'articolista sosteneva che nei suoi punti massimi il lago raggiungeva profondità abissali di parecchie miglia). In verità, la storia sembrava un pochino stiracchiata perché, scusando il bisticcio, minata sin dalla base. Le mine in effetti erano state calate nel 1918 dalla nave della Marina inglese *Welbeck* – per combinazione, Hugh Gray, il primo che riuscì a scattare una fotografia del mostro si trovava a bordo – ma quando nel 1922 un apposito dragamine era stato inviato al lago per ripescarle aveva trovato soltanto le ancore. Le mine, progettate evidentemente per resistere soltanto alcuni anni, si erano sganciate e si erano adagiate sul fondo. Per amor di precisione si deve però osservare che non una delle tante fotografie del mostro può in alcun modo essere accostata a una grossa mina, anche a quelle dotate di antenne.

L'anno successivo un certo Lachlan Stuart scattò un'altra fotografia del mostro. Il 14 luglio 1951 mentre stava tranquillamente mungendo una mucca,

aveva notato d'istinto qualcosa che si muoveva velocemente nel lago, così rapido che di primo acchito aveva pensato a un motoscafo. Presa la macchina fotografica era corso giù dalla collina ed era arrivato a non più di cinquanta metri dal mostro. La foto ottenuta mostrava in modo distinto le gibbosità

Quattro anni dopo era toccato a un impiegato di banca, Peter Macnab. Stava tornando a casa da una breve vacanza in Scozia, quando aveva deciso di fare una sosta all'altezza di Urquhart Castle. Era un pomeriggio calmo e sereno del 29 luglio 1955. Osservando il lago, d'improvviso, aveva colto un tremolio nell'acqua. D'istinto aveva imbracciato la macchina fotografica, ottenendo un'immagine che unitamente a quelle del "chirurgo" e di Lahclan costituisce tutt'oggi una delle testimonianze più interessanti a proposito del mostro. Macnab era però così preoccupato di essere scambiato per un visionario che aveva evitato di mostrare la preziosa fotografia. L'avrebbe fatto soltanto a distanza di tre anni, vale a dire nel 1958.

Prima che questo episodio accadesse, il fermento per il mostro era però già stato ravvivato da quel che, a nostro avviso, può considerarsi il miglior libro mai pubblicato sull'argomento: *More than a Legend* uscito nel 1957. L'autrice, Constance Whyte, era moglie di uno dei dirigenti dell'impresa di gestione del canale della Caledonia, appassionatasi al mostro a seguito della richiesta di una rivista locale che le aveva sollecitato un lungo articolo in merito. La Whyte aveva intervistato tutte le persone che era riuscita a raggiungere, mettendo insieme uno straordinario repertorio di casistica, ancora migliore di quello redatto dal comandante Gould nel 1934. Il suo libro suscitò vasto interesse. La Whyte venne letteralmente sommersa dalla posta dei lettori. Di nuovo la vicenda del mostro di Loch Ness si era guadagnata le prime pagine dei giornali. Il libro presentava un messaggio vincente: in prima battuta, il mostro non era da considerarsi uno scherzo, un'invenzione dell'Azienda del turismo scozzese. Chiunque legga questo resoconto non può arrivare all'ultima pagina senza avvertire la netta sensazione che il mostro è una indiscutibile realtà, capace di manifestarsi a intervalli più o meno regolari.

L'effetto immediato fu la nascita di una nuova generazione di "cacciatori di mostri". Uno dei più accaniti era Frank Searle, responsabile di una grande azienda frutticola a Londra. Dopo aver letto il libro della Whyte, nel 1958 aveva deciso di scendere in campo alla caccia di Nessie. Da quel momento era tornato a più riprese al lago. Nel giugno del 1965 aveva deciso di stazionare in modo stabile in una tenda sulle sponde del lago nei pressi di Invermoriston, nella speranza di avere l'occasione di imbattersi nel mostro. Un giorno, mentre stava parlando con alcuni autostoppisti, era finalmente riuscito a scorgere una macchia scura che si muoveva nell'acqua e che avrebbe potuto essere il mostro. Non aveva dubbi, alla fine ce l'aveva fatta. L'emozione era stata così grande da esaltarlo al punto che nel 1969 aveva abbandonato il lavoro per andare a vivere sulle rive del lago, dove era rimasto accampato per più di quattro anni. Nell'agosto del 1971, mentre il mostro stava inabissandosi, Searle aveva potuto notare la coda che ricordava quella di un alligatore «lunga più di due metri, scura in cima, di un bianco leggermente screziato

nella parte inferiore». A novembre dello stesso anno era arrivata anche la prima fotografia dell'animale: niente di più di una massa scura con tanti spruzzi d'acqua tutt'attorno. Lo stesso Searle non aveva esitazione a riconoscerla come «poco convincente». Ma nei successivi cinque anni fu proprio lui a cogliere almeno una decina di immagini fra le più eloquenti che mai siano state scattate al mostro, compresa una in cui si vede il lungo collo da cigno di Nessie spuntare fuori dall'acqua e un'altra in cui si scorgono con chiarezza sia il collo che una gibbosità; ambedue furono pubblicate nel libro intitolato *Nessie: Seven Years in Search of the Monster* del 1976. Nel frattempo, la sua tenda era diventata una specie di "Mecca" per curiosi e turisti, la più parte indirizzatagli dall'Agenzia del turismo della Scozia. Una processione continua di gente, al punto che nel 1975 un rapido conto arrivò a stabilire che nel giro di soli otto mesi erano andati a trovarlo non meno di venticinquemila persone. Il 7 giugno 1974, in compagnia di una ragazza canadese del Quebec, Searle aveva fatto un avvistamento notevole. Mentre si trovavano vicino a una recinzione nei pressi di Foyers, la loro attenzione era stata attratta da un tonfo nell'acqua. Incuriositi, si erano voltati a guardare e avevano visto «Due fra le più incredibili piccole creature che mai avessi visto. Non erano più lunghe di 60 cm, di colore grigio scuro, l'epidermide come quella di un elefante cucciolo, testoline piccole con occhi prominenti, lunghi colli, corpi grassocci. Le code sembravano dei piccoli serpenti, mentre sui fianchi, ai lati del corpo, si potevano notare due protuberanze simili a pinne». Mentre stavano tentando di superare la staccionata, le due creature si erano allontanate velocemente con un movimento laterale simile a quello dei granchi, per rituffarsi in acqua in pochi secondi.

Nel suo bel libro *The Loch Ness Story,* forse il compendio migliore mai pubblicato sull'argomento, Nicholas Witchell commenta: «Dispiace dirlo, ma si può provare con troppa facilità che le immagini del 1972 sono state contraffatte. Basti dire che lo stesso autore, il signor Searle, non ha avuto esitazione a ricavarne un'intera seconda serie con modifiche. Tant'è che vi si scorge una gibbosità in più che in quelle precedenti non c'era, certamente aggiunta grazie a qualche manipolazione, tipo sovraimpressione o fotografia della fotografia». Per poi aggiungere: «A causa dell'alto grado di sospetto delle fotografie scattate dal signor Searle e, soprattutto, dell'assoluta mancanza di indicatori precisi relativi a come sono state ottenute, non è possibile accettarle come la ripresa di una qualche specie sconosciuta di un essere animale abitante nelle acque del lago».

Nel 1959, dopo aver letto con vivo interesse un articolo su Nessie comparso sulla rivista «Everybody», un ingegnere aeronautico di nome Tim Dinsdale ne era rimasto così impressionato da decidere di applicarsi alla caccia del mostro. Dopo aver trascorso l'inverno a divorare tutto ciò che fino a quel momento era stato scritto in proposito, era stato nel febbraio dell'anno successivo che Dinsdale, osservando con grande attenzione la cosiddetta "foto del chirurgo", aveva notato i cerchi concentrici appena appena percepibili attorno alla massa corporea del mostro (particolare che già abbiamo ricordato e che lo convinse trattarsi senza dubbio di una foto autentica). Ad aprile Din-

sdale era sulle rive del lago deciso a cacciare Nessie. Dopo cinque giorni non aveva ancora visto niente, neppure una increspatura. Ma il giorno prima di fare rientro a casa, mentre sconsolato stava facendo ritorno all'hotel di Foyers dove alloggiava, aveva visto qualcosa di strano nel lago e, col binocolo, gli era sembrato di scorgere una massa scura galleggiare sul pelo dell'acqua. Presa la cinepresa da 16 mm aveva filmato per quanto aveva in carica, quindi era sceso sulla riva del lago per vedere ancora meglio, ma nel frattempo il presunto mostro era svanito. Gli erano però rimasti circa quindici metri di pellicola ben impressa, in cui si vedeva Nessie in movimento. Proiettato alla televisione, il filmato aveva suscitato un interesse a dir poco vasto e questo evento – come bene sottolinea Witchell – aveva determinato una nuova fase di entusiasmo per il misterioso fenomeno.

Nel giugno di quell'anno era anche partita alla volta di Loch Ness la prima vera spedizione scientifica finalizzata alla caccia sistematica del mostro. Durata dell'impegno un mese, con l'attività di trenta studenti volontari muniti di un ecosonar e di una generosa dotazione di macchine fotografiche e cineprese. A luglio era stata avvistata a pelo d'acqua una gibbosità scura lunga circa 3 m; mentre le operazioni col sonar avevano portato a identificare alcune grosse masse, in fase di immersione e risalita, a una profondità di oltre 18 m. La spedizione rintracciò anche folti banchi di pesce salmerino a centinaia di metri di profondità; una più che esplicita risposta agli scettici che insistevano nel dire che il lago non conteneva sufficienti riserve di pesce per nutrire il mostro; il cibo sarebbe bastato non solo per uno, ma per molti.

Ma il dottor Denys Tucker, del Museo Britannico di Scienze Naturali, lo scienziato cui era stata demandata l'organizzazione della ricerca, aveva finito col condurla in modo diverso dal progetto iniziale. Per questo a giugno era stato rimosso dall'incarico, a suo dire per aver apertamente dichiarato di credere all'esistenza concreta di Nessie.

Frattanto Dinsdale era diventato amico di Torquil MacLeod, che nel febbraio del 1960 aveva avuto modo di osservare il mostro con il corpo quasi tutto fuori dall'acqua. L'osservazione si era protratta per oltre nove minuti lasciandolo «quasi stordito per le sue dimensioni gigantesche», da lui stimate fra i 12 e 18 m. Il collo era lunghissimo, in tutto simile a una grande proboscide elefantina, e ondeggiava avanti e indietro e di lato da una parte e dall'altra, con appendici pinnate sia davanti che dietro. Ad agosto del 1960 MacLeod aveva fatto un altro avvistamento dalla spiaggia. Al centro del lago, vicino a Nessie si trovava l'imbarcazione di un impresario, certo R.H. Lowrie, in gita con la sua famiglia. Poiché l'apparizione era durata più di un quarto d'ora, il signor Lowrie aveva avuto tutto il tempo di scattare parecchie fotografie. Ad un tratto, accortosi della barca, il mostro aveva puntato su di loro come per caricarli, ma all'improvviso aveva compiuto una rotazione e cambiato rotta per scomparire.

Sempre nell'agosto del 1960, Sir Peter Scott, fondatore del Comitato per la difesa degli uccelli, e Richard Fitter della Società per la protezione della fauna, avevano fatto una richiesta al membro del Parlamento, David James, di fondi e sostegni per organizzare un «tentativo decisivo per cercare di venire

a capo in merito a cosa infesti veramente il Loch Ness». Ad aprile dell'anno successivo, una apposita commissione arrivò a stabilire che la casistica degli avvistamenti del Loch Ness era ormai così folta da giustificare una ricerca. Era allora nata la commissione per lo studio dei fenomeni del lago, istituzione senza fini di lucro. Ad ottobre due potentissimi fari avevano scandagliato la superficie del lago per due lunghe settimane. In una sola occasione si era potuta notare una massa scura non più lunga di 3 m veleggiare a pelo d'acqua. Nel 1962 un altro gruppo di ricercatori aveva utilizzato un sonar, riscontrando a più riprese la presenza di grosse masse scure. Una volta il sonar aveva come preannunciato la comparsa del mostro in superficie.

Finalmente, nel 1966 il film girato da Tim Dinsdale venne esaminato dal servizio segreto dell'Aeronautica. Il verdetto rivelò che l'oggetto non era certamente né un'imbarcazione né un sottomarino. Utilizzando un potente sistema di ingrandimento messo a punto dalla NASA si era potuto notare come oltre alla gibbosità principale ben visibile ce ne fossero almeno altre due, che increspavano l'acqua in modo così impercettibile da non essere visibili a occhio nudo senza ingrandimento. Nel mese di agosto del 1962 entra in scena un altro accanito cacciatore del mostro, F.W. ("Ted") Holiday, che parcheggia il suo caravan sulla sponda meridionale del lago, dalla parte opposta di *Castle Urquhart*. Sin dalla prima notte Holiday ha la netta sensazione che «quelle del Loch Ness non siano acque vicino alle quali poter consumare sogni sereni». Due giorni dopo, durante una splendida notte limpida, Holiday avverte tonfi sordi di ondate che si abbattono sulla riva rocciosa del lago, anche se non si ode il rombo di alcun motore. Ancora due giorni e finalmente ecco la prima apparizione del mostro. Mentre Holiday si trovava su quella stessa collinetta dalla quale nel 1961 Dinsdale aveva girato il suo filmato, all'improvviso dall'acqua era emersa per circa un metro una parte del corpo luccicante di un essere che «nuotava come un ippopotamo». Il resto della sagoma dell'animale era percepibile sott'acqua. Poteva essere lungo più di 13 m. Poi un uomo su un pontile poco lontano si era messo a fare rumore e l'animale si era immerso.

Da quel momento ogni anno Holiday aveva fatto ritorno al lago. Nel 1963 e nel 1964 non aveva avuto fortuna. L'anno dopo, invece, l'aveva avvistato in due occasioni. Nel corso della prima lo vide sotto tre diverse angolazioni, in quanto stava viaggiando con l'auto lungo la strada che costeggia lo specchio d'acqua. Holiday era così giunto a una prima conclusione a proposito del mostro: a suo avviso si trattava di una sorta di lumacone gigante, un antenato del calamaro e del polipo. Nel libro intitolato *The Great Orm of Loch Ness* azzarda a sostenere che il mostro sarebbe un *Tullimonstrum gregarium*, una creatura simile a un sottomarino munito di coda. Holiday afferma che anticamente questo genere di animali abbondava negli specchi d'acqua delle isole britanniche. Erano volgarmente noti come i "grandi vermi" (in inglese *worm* o *orm*, da cui il titolo) e si doveva a loro la nascita delle leggende sui dragoni di mare. In una fotografia si vede la penisola di Worm nel Galles del Sud, che Holiday dice sia stata chiamata così per la sagoma rassomigliante a uno dei grandi "vermi" della leggenda, ovvero del Loch Ness.

Nel 1963 Holiday aveva intervistato due pescatori che avevano avuto la ventura di osservare l'animale da vicino, a non più di 20 o 30 m. Uno disse che la testa gli ricordava quella di un bulldog, solo più grande e spaventosa, mentre il collo sembrava percorso da lunghi peli setolosi arruffati simili a capelli. In una lettera a Dinsdale, Holiday annota: «Quando la gente si trova faccia a faccia con questa creatura si paralizza dallo stupore. Attorno a Nessie aleggia qualcosa di molto strano, che sembra non avere nulla a che vedere né con le dimensioni né con l'apparenza. Non è forse curioso tutto questo?». Holiday era interessato dalla sensazione di orrore che assaliva coloro che si imbattevano da vicino nel mostro. Perché, si chiedeva, "dragoni" e "lumaconi" nella mitologia medievale erano sempre e soltanto accostati ai poteri negativi del male? Era giunto alla conclusione che la difficoltà a riprenderlo non doveva essere casuale. Anche a lui era capitata una situazione singolare durante un avvistamento. Mentre stava per scattare una fotografia, un attimo prima la creatura aveva inabissato la testa per sparire. Forse questi mostri rivelano una particolare sensibilità telepatica nei confronti dell'attenzione umana, o siamo al cospetto di una di quelle coincidenze speciali che Jung chiama fenomeni di "sincronicità"?

Holiday, che fra le tante qualità era anche un esperto di pesca, sostiene di aver anche visto degli UFO (i famosi dischi volanti) e di avere sperimentato un paio di casi di infestazione da poltergeist (gli spiriti dispettosi o burloni). Fra i suoi vari meriti, ha scoperto che all'inizio del XX secolo il grande "mago" moderno Aleister Crowley aveva dimorato per qualche tempo a Boleskine House, vicino a Foyers e che proprio qui aveva dato inizio a un potente rito magico dedicato a Abramelin il mago. Mentre celebrava questa ritualistica (destinata a durare parecchi mesi), lo stesso Crowley diceva di avvertire fortissima la presenza nella casa di molte entità negative, capaci di trasformare un cocchiere in un ubriacone e una medium in una prostituta. Alla fine, Crowley non aveva concluso il rituale e, stando a Holiday, la sfortuna aveva incominciato a perseguitarlo. Sebbene Holiday non lo dica apertamente, viene spontaneo immaginare che reputi il mostro una creazione, il frutto delle azioni magiche negative non portate a buon fine. È infatti molto strano che un essere così tradizionalmente associato al male si manifesti con tanta insistenza da Foyers, proprio vicino a Boleskine House. Sempre per restare in tema di stranezze, Holiday ricorda le singolari scoperte di un gruppo di studenti americani in visita a un cimitero vicino a Boleskine House. Sotto una lastra essi trovarono un tappeto e una conchiglia di strombo. Il tappeto – quasi certamente di fattura turca – era ricamato con evidenti figure di «creature simili a lumaconi». Il fatto che non presentasse alcuna traccia di muffa induceva a credere che fosse stato nascosto non da molto tempo. Holiday disse che era servito a qualche cerimonia rituale, bruscamente interrotta nel momento in cui qualche inattesa visita aveva costretto i celebranti a dileguarsi. Detto per inciso, pare che nei pressi di Boleskine House ancora oggi la celebrazione di rituali magici sia all'ordine del giorno. Dopo queste esperienze, un giorno Holiday era andato a pranzo con un amico nelle vicinanze del lago. Qui avevano incontrato un americano, certo dottor Dee, appena arrivato in Inghilter-

ra per ricostruire l'albero genealogico della sua famiglia. Parlando del più e del meno, il dottor Dee rivelò di essere estremamente fiero di aver scoperto che al tempo della celeberrima regina Elisabetta, era vissuto un suo antenato che si chiamava per l'appunto Dee ed era un rinomato mago. Poi era emersa un'ulteriore coincidenza: era stato John Dee, il mago elisabettiano, a pubblicare il rituale detto di Abramelin il mago.

In una lettera inviataci da Holiday nel 1971 viene fuori una ulteriore coincidenza. Un giorno, mentre stava osservando il lago, con gli occhi aveva incrociato la parola DEE comparsa in lettere cubitali color giallo. Era successo che alcune macchine da scavo impegnate nell'allargamento di una strada, avevano fatto scivolare il terriccio rimosso lungo le pendici della collina che scendeva verso il lago. Ma per una singolare coincidenza, gli scavi avevano scoperto un terreno di colore giallastro che aveva dato origine alla parte superiore delle lettere che componevano la parola. La parte inferiore delle singole lettere era invece costituita dal riflesso della parte superiore nelle cristalline acque del lago.

In realtà, Holiday sembra spingersi su un territorio estremamente bizzarro per dare giustificazione al mostro quando riferisce di alcune sue ricerche condotte nel 1969 in Irlanda, dove un bel po' di mostri, avvistati nei tanti laghetti che circondano Galway, erano stati oggetto delle segnalazioni della gente spaventata. Gli avvistamenti suonavano del tutto simili a quelli che avevano Nessie come protagonista e giungevano da testimoni più che affidabili, fra cui due preti. Tuttavia dopo lunghe settimane di osservazione e attesa presso il piccolo lago di Nahooin, Holiday non aveva, come si suole dire, cavato un ragno dal buco. Non una sola traccia dell'esistenza del mostro. Ma ciò che lo stupiva e al tempo stesso lo incuriosiva di più era la constatazione che i laghi irlandesi erano davvero troppo piccoli per poter fornire sostentamento a un animale lungo almeno 4 o 5 m, figuriamoci a un'intera colonia. Allora aveva incominciato a domandarsi se per caso il *peiste* (come viene chiamata la creatura in Irlanda) fosse veramente un essere fatto di carne e sangue. Jung aveva interpretato gli UFO come una proiezione proveniente dall'inconscio dell'uomo moderno nel tentativo di ricreare e recuperare simboli religiosi ormai perduti. Non poteva essere così anche nel caso dei misteriosi, ma troppo sfuggenti mostri delle acque?

Sin dal 1971, dunque, Holiday aveva abbandonato l'idea che i mostri alla Nessie fossero "residui preistorici" viventi. L'ipotesi che ammetteva *obtorto collo* era che a suo parere anche in quel caso proprio come con gli UFO erano in azione forze e meccanismi che impedivano di accostare e comprendere il fenomeno. A tratti, nel corso del 1972, questa ipotesi gli sembrò potesse essere confermata dalla diatriba scoppiata fra un esorcista, certo reverendo Donald Omand che sosteneva la sua teoria e tutti coloro che continuavano a insistere nel dire che l'essere misterioso era un animale in carne e ossa. Omand affermava di aver avuto la fortuna di ereditare dai suoi antenati scozzesi la cosiddetta "seconda vista", che gli consentiva di non avere alcun dubbio a proposito dell'esistenza delle forze del male, o anche semplicemente dell'inganno, situazioni che aveva a più riprese affrontato con l'effettuazione di un

esorcismo liberatorio. Il suo primo avvistamento era avvenuto nel 1967 presso il lago Loch Rong nel Ross-shire. Nel giugno dell'anno successivo, mentre si trovava in Norvegia a bordo di un'imbarcazione che stava attraversando il Fiordo dei Trolls, aveva osservato un altro mostro che sembrava stesse dirigendosi di gran carriera contro il natante. Il capitano norvegese che era al comando gli aveva detto di non avere paura e di non preoccuparsi: «State tranquillo, non ci urterà, loro non lo fanno mai». Ed infatti il mostro si era inabissato molto prima di giungere nelle prossimità del battello. Il capitano, Jan Andersen, gli confessò di essere convinto che quelle creature fossero pura energia negativa, in grado di sconvolgere la mente dell'uomo (Omand parla di anima). Sempre nel 1972 Omand aveva partecipato a una conferenza psichiatrica nel corso della quale un ricercatore svedese aveva letto un rapporto relativo al mostro di Storsjön e aveva concluso con certezza trattarsi di agenti fortemente negativi nei confronti degli esseri umani, specie di coloro che gli davano la caccia o che li avvistavano sovente. Vederli e crederci poteva generare crisi familiari e svilimento morale. Così Omand si era confermato nell'idea che i mostri non dovevano essere creature reali ma proiezioni di qualcosa che apparteneva alla nostra preistoria.

Preso contatto con Omand, Holiday lo aveva invitato a un sopralluogo al Loch Ness. Nel bel mezzo del lago il reverendo aveva celebrato un esorcismo. Terminata la cerimonia tutti e due si erano sentiti stanchi e svuotati di ogni energia. L'idea di avere a che fare con forze sottili e negative era stata loro confermata solo due giorni dopo, quando avevano trascorso la serata con un certo Carey comandante dell'Aeronautica in pensione. Holiday aveva ragguagliato Carey a proposito delle vicende di un giornalista svedese di nome Jan-Ove Sundberg il quale aveva raccontato che un giorno, mentre stava passeggiando nel bosco nelle vicinanze di Foyers, aveva avuto agio di osservare un disco volante e alcune entità che lo scrutavano. Poi, di colpo, l'oggetto era volato via. Una volta tornato in Svezia, aveva reso nota la sua esperienza e quasi immediatamente aveva incominciato a essere perseguitato dai famigerati "uomini in nero", misteriosi agenti segreti che si spacciano per funzionari governativi, usi a minacciare i testimoni di importanti avvistamenti ufologici.

Parlando, Holiday aveva manifestato la sua intenzione di recarsi sui luoghi in cui erano avvenuti gli avvistamenti, quando Carey lo aveva interrotto, sconsigliandoglielo apertamente. In quel preciso istante fuori si era sollevato un forte vento, una specie di improvviso tornado con una serie di botti e una luce come quella di un fulmine aveva attraversato la finestra della stanza proprio all'altezza della testa di Holiday. Dopo un attimo tutto si era acquietato. Ma la cosa ancora più sconcertante era che Carey, che stava sorbendo un drink con la moglie a pochi metri di distanza, non si era reso conto di nulla. La mattina dopo, mentre Holiday si stava avvicinando alle acque del lago, aveva notato un uomo completamente vestito di nero – compresi casco e occhiali – che si era messo a seguirlo. Ad un tratto, voltatosi per controllare, non l'aveva più visto: era come svanito nel nulla. Corso sulla strada, Holiday aveva scrutato in tutte le direzioni invano. Era letteralmente sparito. Un anno

dopo, sempre nello stesso punto della costa del lago, Holiday era stato colpito da un attacco di cuore. Mentre l'ambulanza lo portava via, guardando dal finestrino si era reso conto che stavano passando esattamente nel preciso punto in cui si era imbattuto nell'uomo in nero. Cinque anni dopo Holiday morirà per un infarto.

Un anno prima di lasciarci, Ted Holiday mi fece avere una copia manoscritta del suo ultimo lavoro *The Goblin Universe* nel quale, seguendo uno schema storico, raccontava i diversi atteggiamenti che nel tempo avevano contrassegnato la sua convinzione in merito al mistero del mostro di Loch Ness. Si trattava di una tematica già affrontata in *The Dragon and the Disc*, dove collegava i dischi volanti e i lumaconi fra loro, unificandoli come segni di bene e male. Poi, con mia sorpresa, all'atto della pubblicazione aveva nuovamente cambiato rotta.

Credo ci fossero per lo meno un paio di motivi. Fra il 1972 e il 1975 il team di ricercatori dell'Accademia di scienze applicate del MIT, guidato dal dottor Robert H. Rines, aveva scattato una nutrita serie di fotografie. In una della prima serie si poteva notare con chiarezza un oggetto scuro simile a una grande pinna lungo poco meno di 3 m; mentre in altre della seconda serie si scorgeva una creatura dal lungo collo e dal corpo simile alla grande pinna di cui alla precedente immagine. Quest'ultima fotografia risultava particolarmente impressionante perché anche la prova offerta dal sonar – vale a dire dalle onde sonore riflesse dall'oggetto o dalla creatura – dimostrava con assoluta chiarezza che non si trattava di un riflesso improprio o di qualche scherzetto giocato dalla rifrazione dell'acqua. Proprio in questi anni Holiday stava pensando alla pubblicazione di *The Goblin Universe*. Immaginare di uscire magari contrastando ciò che le ultime recenti conquiste andavano a segnalare non lo entusiasmava, soprattutto se le nuove prove erano una chiara dimostrazione che il mostro possedeva una fisicità concreta e indubbia. Tuttavia, a parte queste considerazioni, si deve anche ammettere che, in realtà, i concetti espressi nel testo erano del tutto rigorosi e precisi. Holiday disquisiva sul suo percorso intellettuale a partire dal 1962 e divagava oltre il limite della noia su tutto il mondo del paranormale. Per questi motivi aveva allora deciso di soprassedere alla stampa, dirottando il folto materiale raccolto su un lavoro dedicato solo ai mostri dei laghi. (Detto per inciso, *The Goblin Universe* è stato edito proprio di recente in America).

Il lettore penserà forse che questa digressione sulla intensa attività di Holiday possa essere superflua, ma è un esempio lampante della frustrazione cui sono andati incontro i cacciatori di mostri tipo Nessie nell'arco di tempo compreso fra gli anni Settanta e il decennio successivo. Quando nel 1934 Gould aveva pubblicato la sua opera, il mistero pareva risolto, poi l'interesse era scemato. A riportare l'argomento in auge ci aveva pensato Constance Whyte con il suo bel libro. Infine, quando molti anni dopo la commissione di studi e ricerche sui fenomeni che infestano il Loch Ness si era mossa in simbiosi con l'Accademia di scienze applicate dell'Università tutti avevano pensato che il mistero sarebbe stato risolto in modo definitivo. Tuttavia oggi mentre stiamo scrivendo, a più di undici anni dall'ultima fotografia impor-

tante scattata a Nessie, tutto è ancora, è il caso di dirlo, in alto mare. Non si è giunti ad alcuna conclusione. Nicholas Witchell chiude trionfante il suo libro, *The Loch Ness Story* (1975) con un capitolo finale intitolato *La soluzione* in cui racconta dell'eccitazione con cui Rines lo aveva chiamato, dicendogli di essere riuscito a scattare una fotografia a colori del mostro. Sentenzia con queste parole: «Con la ratifica ufficiale che la presenza del Loch Ness ha da farsi risalire a un animale, va da sé che l'intera vicenda vede sfumare una buona dose del suo fascino». Chiudendo definitivamente col dire come sia ignobile che l'establishment scientifico continui imperterrito a ignorare il fenomeno e soprattutto a mostrare uno scetticismo degno di miglior causa.

Oggi ci rendiamo conto che tanto ottimismo era prematuro. La maggior parte dei ricercatori, infatti, ritiene che la questione di Loch Ness non sia affatto risolta, mentre gli scienziati accademici continuano a parlare di buffonata. Nel 1976 Roy Mackal, direttore della commissione di studi sul Loch Ness nonché professore di biochimica presso l'Università di Chicago, ha pubblicato un rapporto estremamente equilibrato e corretto dal titolo *The Monsters of Loch Ness*. Anche se usa un filtro critico nella valutazione dei fatti, conclude affermando che tuttavia «una modesta popolazione di animali acquatici di discrete dimensioni che si nutrono di pesci potrebbe vivere, senza grossi problemi, nelle pescose acque del lago». Se esiste una testimonianza in merito capace di far cambiare idea alla scienza, ebbene credo che questa di Mackal sia di gran lunga la più indicata; ma, fino ad adesso, non è ancora capitato nulla.

Una cosa sembra certa: il profondo pessimismo di Holiday verso il mostro è ingiustificato. Al tempo in cui stava scrivendo *The Dragon and the Disc* Rines stava già cogliendo buoni successi con le sue belle fotografie subacquee del mostro. Alla fine siamo comunque convinti che sia ragionevole supporre che la scienza riuscirà prima o poi a dare una risposta definitiva a proposito dell'esistenza o meno del mostro. Il problema di riuscire a catturare il mostro su una pellicola viene ben descritto da Dennis Stacy di San Antonio, in Texas, quando racconta del suo incontro con Nessie:

> Nel 1972 andai a Loch Ness con il preciso scopo di dare la caccia al mostro. L'idea era quella di accamparmi lungo la spiaggia e restarci per almeno un paio di settimane per vedere che cosa sarebbe successo. Dentro di me ero sicuro, sentivo che se mi ci fossi dedicato, Nessie si sarebbe fatto vivo e l'avrei visto. Incontrati alcuni studenti di Oxford in vacanza decisi di accamparmi con loro appena sopra Drumnadrochit. Ogni giorno, imbracciata la macchina fotografica, scendevo sul litorale del lago e mi guardavo attorno. Unica eccezione un giorno, freddo e umido, in cui siamo andati tutti a farci una bella passeggiata nei folti boschetti che si affacciano sul lago. Durante la gita, ad un tratto io e una ragazza del gruppo ci siamo sganciati e, imboccato un sentiero diverso, siamo scesi verso l'acqua. Mentre ancora ci trovavamo nel bosco, il cielo si era rasserenato a causa di un forte vento. Giusto il tempo di arrivare sulla costa e tutto era limpido e cristallino. Ebbene, a meno di un chilometro da noi, in direzione Crowley/Boleskine House, c'era Nessie, con la testa e quasi un paio di metri di collo fuori dall'acqua. Ricordo che d'istinto ci buttammo dietro il primo grande masso che costeggiava il sentiero. Lo avevamo visto nello stesso momento e insieme; scossi dall'emozione, ci eravamo reciprocamente detti, indicando col dito l'uno all'altro: «Guarda! Stai vedendo anche tu quel che vedo io?».

A pensare che per una volta non mi ero portato dietro la macchina fotografica mi veniva da piangere. La mia compagna, tuttavia, aveva una piccola macchinetta ed ebbe la presenza di spirito di usarla. La cosa che comparve nell'immagine era una specie di ondata biancastra, lunga una trentina di metri che sembrava dipartirsi da Nessie (o qualunque cosa fosse quella apparizione), la cui sagoma ben si distingueva nel contrasto più scuro ancora del bosco che stava sullo sfondo, sull'altra riva del lago.

Era proprio Nessie? La testa era squadrata, come a volte descritta. Come quella di un cavallo, con delle pinne laterali pronunciate. Mi ricordava quella di un serpente a sonagli, una testa squadrata fino alle mascelle. La lunghezza del collo, testa compresa, fuori dal pelo dell'acqua era di circa un metro e mezzo. L'impressione che trasmetteva, se ci riferiamo a quella speciale aura che animali di solito repellenti come ragni e serpenti irradiano tutto attorno, era però non tanto di terrore o paura, quanto di maestosa potenza. Stava senz'altro muovendosi, perché davanti alla sua sagoma si vedeva che l'acqua si spartiva in due ondine laterali aprendosi al suo passaggio sui lati del collo. A tratti la testa ondeggiava, su e giù, creando angolazioni diverse di volta in volta. Era come se la creatura stesse mangiando e ogni tanto avvicinasse la testa e quindi la bocca alla superficie dell'acqua. Ma, a essere sinceri, era troppo lontana per poter essere distintamente osservata, sia da un versante che dall'altro.

Quando lo scorgemmo stava muovendosi lentamente, poi, dopo poco più di un minuto, si era inabissato sempre più a fondo, allo stesso modo in cui uno sciatore d'acqua scende o un sottomarino si immerge. (Da una lettera ricevuta dagli autori il 20 settembre 1980).

Holiday non esiterebbe a mettere in risalto alcuni passi di questa testimonianza per supportare la sua ipotesi "junghiana". Vediamo. Stacey non vede l'ora di poter osservare il mostro. Combinazione, non lo vede mentre sta pattugliando il lago armato della sua fedele macchina fotografica, ma in modo del tutto casuale, proprio il giorno in cui decide di prendersi una vacanza e di abbassare la guardia. Sembra quasi che il mostro, consapevole di questo, giochi a rimpiattino, seguendo una dinamica psicologica prettamente junghiana. Tuttavia chi non ha sperimentato nella vita la sensazione che alcuni giorni sono più fortunati o fausti di altri, quando ogni cosa fila liscia o, viceversa, tutto va storto? Il buon senso ci rimanda immediatamente a qualcosa di soggettivo: un atteggiamento negativo e pessimista ci fa meno attenti e quindi più soggetti a qualche inconveniente; un atteggiamento ottimistico invece sollecita in noi un rinnovato livello di interesse e una soglia di attenzione che ci permette addirittura di prevedere le cose e quindi di non andare incontro a dei guai.

Ciò che sembra assolutamente chiaro nel racconto di Stacey (e di molti altri testimoni citati in queste pagine) è che le creature come Nessie compaiono sulla superficie dell'acqua con discreta frequenza, specie nei giorni quieti e sereni. E allora viene da chiedersi: se la tecnologia ci permette di seguire mezzi volanti e aerei nei cieli e di intercettare sottomarini negli oceani, possibile non riesca a mettere a punto un sistema capace di scandagliare la superficie del Loch Ness e, grazie a un reticolo incrociato di telecamere, filmare di continuo per catturare una volta per tutte immagini significative e incontrovertibili di Nessie? In questi nostri giorni di raggi laser e di sorveglianza elettronica, suona quasi assurdo che ci si debba soltanto affidare alla casualità e alla buona volontà di qualche ricercatore appassionato per cercare di catturare qualche immagine del mostro. Pare più che logico che metter-

si alla caccia utilizzando battelli a motore, piccoli sottomarini, batiscafi, elicotteri e scandagli luminosi tradisce di per sé lo scopo della ricerca stessa, in quanto costituisce il sistema migliore per provocare forti disturbi, quegli stessi che il misterioso animale ha sempre dato segno di non sopportare, immergendosi all'istante nelle profondità del lago.

Va da sé che qualora il mostro venisse identificato e eventualmente classificato, l'atmosfera attorno a Loch Ness non potrà che cambiare radicalmente e la località andrà, per forza di cose, perdendo il richiamo turistico oggi ancora fortissimo. Perché almeno metà del fascino esercitato dal mostro scaturisce dal fatto che lo si considera pericoloso e terribile. In realtà non pare essere affatto così, perché al pari di un altro mito spaventoso come quello delle crudeli orche marine solitamente innocue per l'uomo, anche Nessie e compagni sembra non abbiano mai costituito una grave minaccia per l'uomo.

Postscriptum

A marzo del 1994 si è saputo che una delle più famose fotografie di Nessie, quella detta del "chirurgo", è un trucco. Come ampiamente ricordato nelle pagine precedenti, la foto era stata scattata nel 1934 (il 19 aprile e non l'1 come erroneamente detto) dall'eminente ginecologo colonnello Robert Wilson, il quale aveva dichiarato che, mentre stava tranquillamente guidando lungo la strada che conduce a Inverness, l'amico che stava in macchina con lui aveva richiamato la sua attenzione gridando: «Mio Dio, ma è il mostro!» e Wilson era riuscito a scattare alcune immagini.

La storia era stata resa nota solo alcuni mesi dopo e coinvolge anche un accanito cacciatore di pubblicità, un promotore di se stesso, certo Marmaduke Arundel Wetherell. Questi era stato incaricato dal «The Daily Mail» di mettersi sulle tracce del mostro. E così il 18 dicembre del 1933 Wetherell era arrivato in Scozia accompagnato da un fotografo del giornale. Dopo neppure 48 ore già strombazzava al mondo di essersi imbattuto in due impronte del mostro lungo la spiaggia meridionale del lago, all'altezza di Fort Augustus. Le tracce, aveva detto, era fresche, impresse nel terreno da non più di un paio di ore. Si trattava di «un animale a quattro zampe larghe una ventina di centimetri, per sostenere il corpo di una creatura di almeno sei metri di lunghezza».

I calchi delle impronte erano stati spediti al Museo di storia naturale, il cui ufficio stampa il 4 gennaio annunciava trattarsi delle impronte di un giovane ippopotamo. Non era da escludere, aveva dichiarato un esperto, che le impronte fossero state ottenute con uno di quei porta ombrelli tanto comuni nelle nostre case. Ovviamente, a quell'annuncio l'opinione pubblica si era fatta una gran bella risata alla faccia del mostro. Di colpo la storia di Nessie cessò di occupare le prime pagine dei giornali.

Poi, tre mesi dopo, era arrivata la fotografia del "chirurgo" e l'interesse era nuovamente salito alle stelle.

Ma ciò che la gente non sapeva era che anche quella immagine era frutto dell'attività di Wetherell.

Il colonnello Wilson aveva un amico di nome Maurice Chambers, con il quale aveva preso in affitto un capanno per l'osservazione ornitologica a Beautiful Firth, vicino a Inverness. E Chambers era amico di Wetherell.

Altro particolare di cui nessuno era al corrente era che Wilson era un tipo piuttosto ridanciano e molto propenso agli scherzi e alle burle.

La vera storia del falso incominciò a emergere nel dicembre del 1975, quando in un racconto a puntate che compariva sul «The Sunday Telegraph» il figlio di Wetherell, Ian, aveva dichiarato che una volta lui e suo padre avevano realizzato una falsa immagine del mostro di Loch Ness. Nell'articolo non si specificava quale fosse l'immagine, ma si citava il nome di Chambers come "cospiratore" aggiunto.

Leggendo questa dichiarazione, a David Martin, zoologo interessato ai fenomeni del Loch Ness nel contesto del progetto scientifico Morar, e ad Alistair Boyd, un appassionato ricercatore, era venuto in mente che Chambers era amico di Wetherell.

All'epoca della pubblicazione del diario, il signor Ian era un uomo di sessantatré anni e gestiva un pub a Chelsea. Ma quando Martin e Boyd, diciotto anni dopo, si erano presentati al pub per incontrarlo e intervistarlo erano venuti a sapere che Ian era morto. Erano però risaliti al figliastro di Wetherell che viveva, malato e povero, sulla costa meridionale del lago. All'epoca il povero Christian Spurling aveva già quasi novant'anni e aveva una voglia matta di raccontare tutta la storia.

Quando nel gennaio del 1934 Duke Wetherell aveva fatto ritorno a casa a Twickenham dalla Scozia, era arrabbiato col «The Daily Mail» per aver smascherato la storiella delle impronte di finto ippopotamo. «Bene – aveva detto al figlio Ian – se vogliono il mostro, noi glielo daremo».

Ian, all'epoca ventunenne, era stato mandato a comprare il materiale necessario: un sottomarino giocattolo e alcuni pezzi di finto legno in plastica. Il fratellastro Christian, figlio di una pittrice di marine, era un abile modellista. Wetherell gli aveva mandato un messaggio in cui gli domandava: «Te la senti di realizzare un mostro?».

Spurling aveva accettato e aveva realizzato il modellino di un mostro, un essere dal lungo collo simile a un dinosauro. Poi collo e testa erano stati "trapiantati" sulla struttura del sottomarino giocattolo, lasciando un piccolo spazio per l'inserimento del radiocomando. Per impedire che la struttura desse il giro e sprofondasse era stata prevista anche una piccola zavorra ottenuta con del piombo. Dopo che il modellino era stato collaudato nel piccolo stagno vicino a casa, Wetherell era tornato a Loch Ness e, nel primo giorno sereno, aveva varato il mostro in acque aperte. Era stato Ian a scattare le fotografie.

Quel che adesso serviva a Wetherell era la testimonianza, rispettabile e credibile, di qualcuno che si autoproclamasse l'autore delle fotografie.

Il colonnello Robert Wilson era la persona adatta. Convinto da Chambers, era entrato nello spirito della burla, aveva preso le pellicole, le aveva portate in grande agitazione a sviluppare presso un laboratorio chimico a Inverness e aveva annunciato al mondo di avere fotografato il mostro del lago.

Nel gran trambusto che ne era seguito, l'associazione dei medici inglesi aveva messo sul chi vive il colonnello Wilson, facendogli presente che quella storia avrebbe potuto gravemente nuocere alla sua carriera professionale, dopodiché Wilson aveva rilasciato una dichiarazione in cui diceva a chiare lettere che da quel momento in avanti non avrebbe più parlato con nessuno dell'avvistamento, accampando la scusa che in realtà la persona che stava con lui in macchina il giorno dell'apparizione non era un vecchio amico, ma una seria donna sposata con la quale aveva una relazione segreta.

Wilson era morto in Australia nel 1965, mentre Duke Wetherell e Chambers già se n'erano andati negli anni Cinquanta. Christian Spurling morì nel novembre del 1993, appena dopo aver raccontato ogni particolare della intricata vicenda.

A proposito del sottomarino giocattolo può darsi che ancora adesso giaccia chissà dove sul fondale del lago; infatti, mentre stavano inscenando il trucco, Wetherell e il figlio Ian avevano avvertito il rumore di qualcuno che si stava avvicinando ed erano scappati via di corsa, ma solo dopo aver fatto inabissare la loro creatura.

Un altro interessante sviluppo nella questione di Loch Ness è venuto a galla ad aprile del 1999, grazie a un altro accanito ricercatore di stranezze, Erik Beckjord.

Come già ricordato, uno dei più convinti cacciatori di mostri è l'ingegnere aeronautico Tim Dinsdale, che era rimasto affascinato dal mistero di Nessie dopo aver letto un lungo articolo sull'«Everybody's Weekly». Dinsdale ha filmato alcune fra le presunte più convincenti impronte del mostro ed è ben noto per la sua teoria, secondo la quale l'animale sarebbe una specie di dinosauro sopravvissuto, un plesiosauro, per l'esattezza. Questo accadeva nel 1959. Ma ventiquattro anni dopo, Beckjord è venuto a sapere dallo stesso Dinsdale che quella ipotesi non lo convinceva più.

Beckjord racconta un episodio accadutogli. Un giorno, mentre stava viaggiando in compagnia della sua ragazza, Kathy Quint, si era trovato sulla strada per Reading, dove abitava Dinsdale e aveva deciso di andarlo a trovare. Erano andati a prendere un aperitivo nel pub locale e, parlando, Dinsdale gli aveva confessato che la moglie era molto scettica nel considerarlo un cacciatore di mostri.

Alla fine, il nocciolo della questione era emerso: per Dinsdale il mostro era un fantasma e dunque il povero Holiday aveva visto giusto, colto nel segno.

Dinsdale gli raccontò che nelle lunghe notti trascorse in osservazione sul lago, aveva sperimentato personalmente alcuni eventi paranormali (o anomali, se si preferisce), convincendosi sempre più che aveva a che fare con qualcosa di soprannaturale. Ma ciò che l'aveva definitivamente convinto, al di là di ogni possibile dubbio, era stata una notte, quando aveva ancorato il suo piccolo canotto al molo di Boleskine House, lo stesso luogo in cui, settant'anni prima, il mago Aleister Crowley aveva eseguito il rituale del mago Abramelin senza portarlo a compimento e che, secondo Dinsdale continuava a essere infestato da spiriti, demoni e esseri infernali, quegli stessi che avevano preso d'assalto il suo piccolo natante. Non gli avevano fatto nulla a livello fisi-

co, ma lo avevano, diciamo così, "lavorato" a livello sottile, disintegrando la sua teoria sul plesiosauro. Quello che aveva vissuto quella notte – ne era sicuro – non era stata una mera allucinazione, ma un'esperienza quanto mai reale e concreta.

Ora si rendeva conto di essere di fronte a un dilemma. Una buona parte dei suoi guadagni, infatti, gli proveniva dai diritti d'autore e dagli ingaggi per le conferenze che teneva sul mistero del mostro. I suoi lettori, la gente che lo andava ad ascoltare non voleva certo sentirsi dire che Nessie era una sorta di impalpabile fantasma. Dal punto di vista economico sarebbe stato un disastro. Senza contare che gli avrebbero dato del pazzo. Sentiva che, tutto sommato, la cosa migliore da fare era starsene ben zitto.

E così, almeno stando alla testimonianza di Beckjord, Dinsdale avrebbe continuato a ingannare i suoi lettori, ma si sentiva egualmente sollevato dal fatto che in giro non mancavano certo tanti altri ricercatori preparati che avrebbero proposto nuove ipotesi.

Quando verso la metà degli anni Ottanta, Beckjord aveva chiesto a Dinsdale di mettere al sicuro l'immenso materiale della sua vita di ricercatore dell'occulto, si era sentito dire che tutto era già a posto. Poco alla volta, intanto, anche Beckjord si stava convincendo che Nessie era una creatura del mondo paranormale e disse di essere stato sviato nell'indagine dalla ricerca tradizionale da sempre condotta a Loch Ness. Nel 1987 Beckjord presenziava ai lavori della Società internazionale di criptozoologia di Edimburgo e pur non intervenendo, a fine incontro aveva proiettato lo spezzone di un filmato in cui si notava un essere che i molti presenti non si sentivano di definire un rettile. Dinsdale era presente e aveva assistito alla proiezione, senza dire una parola. Alla fine, il dottor Jack Gibson, co-sponsor della manifestazione, rivolgendosi a Beckjord con un tono di voce che Dinsdale seduto lì vicino aveva di certo apprezzato, aveva detto: «Credo di non aver mai veduto niente di più significativo di questo filmato a proposito di Nessie».

Sei mesi dopo, Dinsdale era morto, all'età di sessantasette anni.

15

Junius

Chi si nascondeva dietro il più temuto critico satirico del XVIII secolo?

In questi nostri giorni di giornalismo investigativo sembra impossibile immaginare un uomo che riesca a mantenere segreta la propria identità quando tutti vorrebbero sapere chi è. Capita soltanto nei film di fantasia per i ragazzi. E invece è esattamente ciò che accadde in Inghilterra negli ultimi anni del XVIII secolo. Il personaggio misterioso era uno scrittore che si firmava Junius, i cui elzeviri satirici contro il governo erano letti con avidità da pletore di lettori, re compreso. Dal punto di vista dello stile e dell'intensità della satira, Junius è stato giustamente accostato ai grandi della letteratura inglese come Daniel Defoe, Jonathan Swift e Samuel Butler, tutti accomunati dal particolare di aver pubblicato i loro primi articoli sotto pseudonimo. Ma in questi casi celeberrimi, le vere identità dei tre grandi autori, rispettivamente di *Robinson Crusoe*, *I viaggi di Gulliver* e *Erewhon* erano poi inevitabilmente emerse. Il segreto di Junius lo aveva invece seguito nella tomba.

La storia prende le mosse al tempo di re Giorgio III, il re della "tassa sul tè", quella che aveva acceso la miccia della Rivoluzione americana e il cui generale, Wellington, avrebbe qualche anno dopo sconfitto Napoleone.

Giorgio III si era insediato sul trono nel 1760 e il suo regno era stato tribolato sin dall'inizio. Sotto la guida di uno dei suoi grandi leader, il primo ministro William Pitt, l'Inghilterra stava da quattro anni combattendo contro la Francia una guerra ormai sul filo di una vittoria definitiva. Il nuovo re voleva a tutti i costi farla finita, col rammarico dei suoi consiglieri che avrebbero invece desiderato vedere la Francia in ginocchio, completamente annientata. Per questo motivo, nel 1761 Pitt – che non solo odiava i Francesi e avrebbe voluto piegarli per sempre, ma aveva intenzione di estendere il conflitto anche alla Spagna – aveva rassegnato le dimissioni. Due anni dopo la guerra era finita e questa "ritiro" anticipato aveva reso Giorgio molto impopolare.

Ma il vero, grande pericolo – che portò quasi alla rivoluzione – venne provocato dall'azione di un uomo, un radicale, che si chiamava John Wilkes. Questi era il classico tipo, sfrontato e provocatore, capace di far schiumare di rabbia qualsiasi gentiluomo inglese. Era blasfemo, gretto, brutto e strabico, eppure estremamente seducente. Era membro attivo del Sir Francis Hell-Fire Club di Dashwood, una congrega di affiliati che si vestivano come i frati e invocavano il diavolo; una volta, nel corso di uno dei rituali satanici della setta, questi aveva terrorizzato tutti liberando nella sala un grande scimpanzé tutto sporco di fuliggine gridando al diavolo.

Quando nel 1757 Wilkes era stato eletto al Parlamento era diventato un sostenitore di Pitt. Così quando il re aveva promosso il suo anziano tutore, uno scozzese di nome Lord Bute, al grado di segretario di stato e Bute come primo atto aveva siglato la pace coi francesi, Pitt indignato aveva rassegnato le dimissioni. Naturalmente Wilkes considerava Bute un avversario, un nemico politico. Come se non bastasse, la maggior parte degli Inglesi non potevano soffrire gli Scozzesi: non erano trascorsi neppure vent'anni da quando Bonnie Prince Charlie aveva marciato su Londra. Per reazione Wilkes aveva fondato un violento giornale anti scozzese che si chiamava «The North Briton». (Un britannico del Nord era, ovviamente, uno scozzese, insomma, un po' come se qualcuno fondasse un giornale antisemita e lo titolasse «L'israelita»). Fra le tante velenose insinuazioni, si lasciava anche trapelare che Lord Bute era arrivato a tanto per essere stato a lungo l'amante della regina madre, un'accusa che aveva fatto prendere un colpo al povero re. La campagna comunque era stata così incisiva che Bute era stato costretto a dimettersi.

Ma Wilkes non si era fermato e aveva messo in bocca al re in persona alcune affermazioni satiriche – forse suggeritegli dallo stesso "silurato" Bute – che alle orecchie degli alleati degli Inglesi erano suonate come accuse di tradimento. Alla fine Wilkes era stato arrestato e tradotto alla Torre di Londra, fatto che, inevitabilmente, aveva fatto crescere in modo smisurato la sua popolarità presso la gente. Wilkes si appellò al "privilegio parlamentare" – in virtù del quale un parlamentare godeva del diritto di esprimere liberamente il suo pensiero su questioni politiche senza incorrere in sanzioni – e così dopo una settimana era stato rilasciato. Appena liberato, Wilkes aveva dato un altro colpo al re, accusando il nuovo segretario di stato, Lord Halifax, di abuso di potere. (Wilkes era ben sostenuto a livello finanziario da Lord Temple, il cognato di Pitt, che era anche il finanziatore del giornale «The North Briton»). Ancora una volta Wilkes ce l'aveva fatta, aveva vinto la causa, ricevendo un rimborso di 5000 sterline. Lord Halifax in compenso era saltato.

Il re era inferocito, solo a pensare a Wikes gli saliva la pressione. Ma la sceneggiata non era ancora finita. Invece di lasciar smorzare le polemiche, il nuovo segretario di stato Lord Sandwich (detto per inciso, colui che inventò il celeberrimo panino) aveva deciso di far pagare salato a Wilkes il prezzo delle sue vittorie. Era così accaduto che la Camera aveva votato contro Wilkes, considerando il suo attacco alla persona del re alla stregua di un «libello sedizioso». Per accelerare le cose, era stato corrotto un tipografo che stava per stampare un libello pornografico – intitolato *Un saggio sulle donne* – per conto di Wilkes. Nel corso della seduta decisiva alla Camera dei Lord erano stati letti alcuni passi fra i più scandalosi e sconcertanti. I Lord erano convinti si trattasse di uno scherzo, sapendo che lo stesso Sandwich era un libertino forse ancor più di Wilkes. (Quando Sandwich aveva detto a Wilkes che sarebbe morto di sifilide o sul patibolo, per tutta risposta Wilkes gli aveva detto: «Può darsi, dipenderà se abbraccerò le vostre amanti oppure i vostri principi»). Ad ogni buon conto, il colpo era riuscito. Il Parlamento, scioccato, stabilì che per quello che aveva fatto Wilkes non aveva diritto all'immunità parlamentare. Fu condannato all'esilio e costretto a lasciare il paese, cosa che non fece che ren-

derlo ancor più simpatico al popolo. Il tipografo che lo aveva tradito, vendendo le pagine manoscritte del saggio incriminato, non riuscendo più a trovare alcuno che gli desse lavoro per la disperazione, si era suicidato.

La successiva scelta del re per l'incarico di primo ministro era quindi caduta su George Grenville, già alleato di Pitt. Si dimostrò abbastanza valido, anche se aveva il difetto di tenere discorsi oceanici. Il re lo fece saltare nel 1765. Ma fu proprio sotto Grenville che il governo inglese mise in atto le prime provocatorie sanzioni contro i coloni americani imponendo, fra l'altro, il famigerato Stamp Act, una tassa sulla carta stampata, i quotidiani, le pubblicità e gli atti legali. L'iniziativa aveva suscitato una così forte contestazione che chi lo aveva sostituito era stato costretto a fare marcia indietro.

Mentre Grenville si era schierato contro Wilkes, il suo successore, il marchese di Rockingham, che aveva sostenitori sia fra i Whig che i Tory, lo aveva sempre sostenuto. E così Wilkes aveva deciso di tornare in Inghilterra. I guai del re erano pertanto ricominciati. Wilkes si ripresentò per un seggio in Parlamento, ma venne clamorosamente battuto e poiché era un fuorilegge, si era fatto di tutto per arrestarlo. Ma Wilkes l'aveva scampata ed era riuscito a farsi eleggere deputato del Middlesex, tornando in auge. Se solo il re avesse avuto un po' di sensibilità, a questo punto avrebbe dovuto fare il bel gesto di perdonarlo. Invece, l'aveva fatto condannare a due anni di prigione con una multa di mille sterline. In un lampo, Wilkes era diventato l'uomo più famoso d'Inghilterra. Una folla inferocita aveva assalito il carcere in cui era tenuto prigioniero e lo aveva liberato; ma lui si era subito riconsegnato nelle mani della giustizia. Di nuovo il popolo si era riunito per liberarlo ancora, ma questa volta ad aspettare l'assalto c'erano soldati armati che non avevano esitato ad aprire il fuoco, uccidendo quindici manifestanti.

Wilkes allora aveva scritto un articolo di fuoco sulle violenze perpetrate contro il popolo. Di nuovo lo scritto era stato condannato e l'autore esiliato. Ma tutti i contestatori l'avevano nuovamente eletto e di nuovo il Parlamento lo aveva scacciato. Il suo divenne il caso più popolare e discusso del tempo. Non si assisteva a una simile partecipazione popolare da quando Daniel Defoe nel 1703 era stato messo alla gogna per lo stesso motivo ed era stato accolto dalla gente col lancio di fiori invece che delle tradizionali uova di scherno. Intanto il re, persistendo nella sua ottusità, mosso dal suo malcelato desiderio di populismo e dalla determinazione di mostrarsi un "vero britanno" (come tutti gli Hannover, era in origine tedesco per via degli incroci parentali), passava da un fallimento all'altro.

Rockingham aveva dato le dimissioni, non riuscendo più a gestire la diatribe fra partiti. Allora Giorgio si era sentito d'improvviso illuminato da un'idea geniale: persuadere Pitt a riprendere le redini del governo. Il che significava, in pratica, rimangiarsi tutto quanto era accaduto nella politica inglese degli ultimi sei anni. Malauguratamente, la forte depressione in cui Pitt era precipitato in quegli ultimi tempi si era trasformata in follia. Quando il re lo nominò conte di Chatam, Pitt si era ritirato dalla Camera dei Lord e l'amministrazione dello stato era passata nelle mani di un politico assai più giovane, Lord Grafton. La nazione si trovava nel caos più completo.

Era stato in questo frangente che era spuntata la firma di Junius. Ora, chiunque si nascondesse dietro quella firma, si trattava certamente di un uomo che, per qualche motivo, odiava cordialmente il re e i suoi alleati politici, schierato apertamente con Pitt e Wilkes. Nel 1768 sia Pitt che Grenville – che si erano già più volte scontrati – ricevettero una lettera a firma di Junius in cui venivano invitati a coalizzarsi contro Grafton. Ma Pitt si era ritirato poco dopo e così Junius aveva deciso di uscire allo scoperto.

La sua prima lettera la spedì al «The Public Adviser», proprietà di Henry Sampson Woodfall. All'epoca in Inghilterra i giornali non erano più una novità. Uscivano già da circa cinquant'anni e al tempo di Junius nella sola Londra ne uscivano la bellezza di undici. La maggior parte dei profitti derivavano dalla pubblicità. Le lettere dei lettori godevano di una vastissima popolarità; la prima lettera di Junius venne pubblicata il 21 gennaio 1769.

Lo stile delle prime lettere non si può definire particolarmente accattivante per un lettore moderno, è ampolloso e pedante. Ma per i suoi contemporanei il suo era un modo di scrivere perfetto che si lasciava leggere e soprattutto faceva intendere che l'autore era una persona seria e preparata, capace di padroneggiare concetti e idee e di stenderli sulla carta sotto forma di belle frasi. E sin dal primo articolo si capisce che ciò che interessa l'anonimo scrittore è la libertà del popolo inglese e l'idea che imporre un primo ministro come Grafton è un tentativo di porle delle limitazioni. Junius esordisce con un'affermazione controversa ma anche abbastanza banale: «La sottomissione di un popolo libero all'autorità esecutiva di un governo altro non è che un atto di servilismo verso quelle leggi che esso stesso ha emanato». Poi continua dichiarando che gli Inglesi sono gente per bene e generosa, che osserva le leggi e ama il suo re. Per questo monta la rabbia quando ci si accorge che queste buone qualità sono pretesto di speculazione da parte di chi governa. «La situazione in cui versa il nostro paese è così difficile che qualunque cittadino se ne dovrebbe preoccupare...». A questo punto il lettore avrebbe potuto mettersi a sbadigliare, ma ecco che subito dopo arriva una sferzata: «Fa rabbrividire pensare che una nazione, sepolta dai debiti e dalla spesa pubblica, sia stata consegnata nelle mani di un giovane nobiluomo, noto per aver sperperato al gioco ogni suo avere». Accusare il primo ministro del re con una bordata simile, voleva dire catturare l'attenzione.

Poi Junius passa a parlare del più celebre militare inglese del momento, quel marchese di Granby le cui vittorie nei lunghi sette anni di guerra contro la Francia avevano acceso il senso patriottico degli Inglesi al punto che una pletora di pub e locande erano state intitolate al suo nome. Nella battaglia di Minden, Granby avrebbe voluto caricare i Francesi, ma il suo superiore, Lord Sackville glielo aveva impedito. Solo dopo si era venuto a sapere che se la carica avesse avuto luogo il nemico avrebbe subito una rotta clamorosa e così Sackville era stato rimosso dall'incarico che era passato proprio a Granby.

Ma come la maggior parte dei militari in gamba, sul fronte diplomatico e politico Granby non valeva altrettanto, così quando gli era stato affidato il comando supremo non era riuscito a cogliere gli stessi brillanti successi maturati sui campi di battaglia. A ciò alludendo, Junius scriveva con tono oltre-

modo malizioso: «La natura non è stata troppo generosa nell'elargire i suoi doni a questo nobile signore». Era come se qualcuno, riferendosi al tempo della vittoriosa seconda guerra mondiale, avesse dato del fesso a Winston Churchill o al generale Eisenhower. Quando poi, procedendo nell'articolo, Junius aveva tacciato Granby di favorire in modo smaccato quelli che erano stati «i suoi pupilli e i suoi sottoposti» ignorando i meriti delle restanti armi e dei loro comandanti, era come se stesse pubblicamente accusando Granby di essere un imbroglione davanti all'intera nazione.

Non è chiaro se l'intenzione di Junius fosse solo provocatoria, per suscitare qualche reazione positiva oppure no. Certo è che non avrebbe potuto scegliere migliori argomenti per balzare prepotentemente alla ribalta e diventare famoso, o malfamato. Uno dei più fidi generali che aveva combattuto al fianco di Granby, Sir William Draper, era infatti subito partito all'attacco inviando una lettera indignata al giornale, il cui proprietario non poteva che rallegrarsi che una simile fortuna avesse baciato proprio la sua testata. La lettera di Draper iniziava subito in modo infuocato, accusando Junius di essere un «vigliacco denigratore», un «vile codardo assassino» che non aveva neppure il coraggio di venire allo scoperto. Poi Draper procedeva difendendo a spada tratta il suo comandante, arrivando a concludere che si trattava di un «persona degnissima» amata da tutti e fin troppo generoso, disinteressato anche a suo discapito.

Insomma, quel genere di affermazioni che sprofondano chi legge nella noia totale. Non fosse stato che lo stesso Draper, citando una delle accuse mosse da Junius a Granby relativa a promesse da lui fatte e mai mantenute, sosteneva che, in alcuni casi, è di gran lunga meglio che certe promesse non vengano mantenute affatto.

Draper faceva riferimento ad alcuni falsi amici di Granby che gli avevano strappato promesse in condizioni anomale: «Personaggi poco raccomandabili, che avevano strappato al generale promesse dopo aver bevuto un bicchiere di troppo, trasformando un allegro e spensierato momento conviviale in una trappola volgare e insidiosa per ottenere raccomandazioni improprie... gaglioffi che avevano approfittato della buona fede di un uomo che nella sua vita non era mai stato capace di scontentare alcuno».

Naturalmente Junius aveva colto il suo obiettivo. Era stato preso sul serio da un valoroso militare e il pubblico si era infervorato nella querelle che ne era scaturita. La sua seconda lettera iniziava in modo subdolamente benevolo e generoso: «La vostra difesa di Granby fa onore alla bontà del vostro cuore». Poi proseguiva lodando la sua «onesta e irriflessiva indignazione», anche se l'aggettivo irriflessivo era una sorta di preallarme di ciò che stava per arrivare. A questo punto, infatti, Junius si era metaforicamente sfilato i guanti ed aveva piazzato il colpo: «Perché, in verità, siete proprio solo voi, caro Sir William, che con le vostre parole fate apparire il vostro amico timoroso e ridicolo riconoscendogli una serie di vistose attribuzioni che la natura non gli ha certo elargito». Per poi diventare politicamente velenoso nel momento in cui risponde alle allusioni fatte da Draper a proposito delle vane promesse fatte dal generale nel corso dello «spensierato momento conviviale». «Perché

siete voi, signore, che vi siete preso la briga di rappresentare il vostro amico come un beone incallito, che non tiene fede alle promesse fatte con la stessa generosità con cui ingolla liquori, incapace, per di più, di far alzare alcuno dal suo tavolo che non sia anche lui obnubilato dall'alcol. Nessun altro se non un intimo amico che lo abbia visto e frequentato chissà quante volte in questi infelici e disgraziati momenti avrebbe saputo meglio di voi tratteggiarli».

Sicuramente Draper si sentiva scoppiare. Ma, forse proprio per questo non si rese conto di stare offrendo a Junius tutta la pubblicità che lui stava cercando. Dopo tutto, era un uomo colto e poteva tranquillamente tenere testa in una diatriba polemica a chiunque, ritenendosi capace di sostenere una battaglia a colpi di ironici insulti. Così aveva risposto, questa volta accusando Junius (forse correttamente) di essere un uomo acido e disilluso che si credeva forte «nel dilaniare carcasse con un'accetta». Poi proseguiva dicendo come fosse impossibile difendere l'amico da chi usava un'ascia, senza rendersi conto che praticamente screditava Granby, mettendolo sul piano di un imbelle che non sapeva farsi valere. Quindi Draper era passato a giustificare un'illazione sulle sue risorse buttata lì da Junius, spiegando come si era creato una posizione ed entrando nel dettaglio di quelli che erano i suoi introiti, rivelando con ciò come Junius fosse riuscito, attaccandolo, a costringerlo sulla difensiva.

Junius aveva risposto con la sua solita forma morbida ma impietosa: «Ritengo di dover smettere di fornirvi ad ogni piè sospinto motivi per difendere il vostro amico, ché altrimenti correrei il rischio di venir frainteso e di indurre chi legge a immaginare che la mia rivalità verso Granby vada oltre una normale opposizione». Poi eccolo innescare un altro dei suoi trucchi preferiti, dando la sensazione di essere onnisciente. Entrando nella discussione relativa agli introiti e alla carriera di Draper, Junius lascia intendere di saperne più di Draper stesso. Quindi lo accusa apertamente di essere un esoso a caccia di danaro e un bugiardo, dal momento che ha voltato le spalle all'esercito per ritirarsi e poter così godere di una pensione che Junius definisce «un sordido vitalizio per sé e la sua famiglia».

A questo punto siamo in grado di scorgere la tecnica messa in atto da Junius. Non ci sono dubbi che si tratta di un uomo amareggiato e tormentato, un uomo che ha motivi di lagnarsi, abilissimo nel libello accusatorio, un'arma che se usata abilmente come lui sa fare, produce il massimo danno a chi la deve subire offrendo al contempo il massimo divertimento a chi legge. L'impressione è che si tratti di una specie di sadico che non bada a ciò che dice pur di colpire nel segno, anche se è così capace nella dialettica che ogni sua accusa suona come plausibile, come se potesse accedere a qualche segreto serbatoio di conoscenza.

In genere, poi, la gente gode quando qualcuno osa attaccare l'autorità costituita fino a ridicolizzarla. Le cose in pratica sono rimaste identiche e nei due secoli che ci separano dal tempo di Junius non sono cambiate: quando uno scandalo investe un uomo politico si può star certi che la tiratura dei giornali sale alle stelle. Oggi in America i politici non hanno praticamente alcuna possibilità di difendersi dagli attacchi della carta stampata – a condizione,

ovviamente, che non venga dimostrata la mala fede in modo palese – e così i giornalisti vanno a nozze, inventandosi ogni genere di fantasticheria. Dopo l'assassinio del presidente Kennedy, in un'opera teatrale intitolata *Macbird* si immaginava che il mandante fosse Lyndon Johnson. Invenzione pura, tuttavia l'autore, un accademico dissidente, divenne per qualche tempo una delle star del momento quando il suo lavoro sbancò letteralmente i botteghini di Broadway. Sin dagli anni Sessanta una rivista inglese intitolata «Private Eye» si è specializzata nel costruire storie scandalistiche a danno di personaggi famosi, seguendo una strategia che potrebbe essere quella a suo tempo adottata da Junius. Sebbene le citazioni a giudizio fiocchino, il periodico ha sempre goduto di ottima salute, perché il desiderio della gente di rimestare negli affari altrui, soprattutto quelli piccanti, è insaziabile. Si può dire che Junius fu il primo ad accorgersi che quest'attesa del pubblico era continua e permanente.

L'ingenuo Draper, intanto, continuava a dare a Junius motivo per incrementare ancor più la sua fama, non cessando di inviare al giornale lettere con continue, non richieste, spiegazioni. Da parte sua il misterioso satirico continuava a trattarlo con feroce dileggio. Nella terza lettera-risposta, Junius decise di smetterla di dargli retta: «Ed ora, Sir William, mi accomiato da voi per sempre... A essere sinceri, credo abbiate più di un motivo per dovermi ringraziare. Dalla lezione che vi ho impartito, infatti, mi auguro possiate trarre utili istruzioni per il futuro».

Alla replica di Draper, Junius non si degna più di rispondere e sposta la mira sul primo ministro, il duca di Grafton. Sempre ligio a una forma mai sguaiata, Junius lo accusa di essere un politico corrotto che antepone i suoi interessi a quelli del bene pubblico. Poi passa a considerare il recente scandalo delle elezioni nel Middlesex, nelle quali l'azione del governo affinché Wilkes non venisse eletto era stata addirittura volgare, e che Wilkes aveva stravinto, con l'appoggio di una popolazione arrabbiata e felice di dare segno di protesta contro il potere costituito. (Al momento, Wilkes era comunque tornato in prigione).

Un uomo di nome Clarke era stato ucciso in una rissa. Accusato dell'omicidio, assieme a un certo Balf, era un irlandese, MacQuirk, uno dei più accaniti oppositori locali del movimento guidato da Wilkes. Ambedue gli uomini erano stati condannati a morte, in modo forse un troppo affrettato. Le prove contro Balf erano quasi inesistenti e quanto a MacQuirk era evidente che non aveva avuto nessuna intenzione di uccidere. Grafton era intervenuto e li aveva, giustamente, graziati. Per Junius questo atto era da considerarsi un'intromissione indebita nel corso della giustizia, un andare contro ogni evidenza. Un assassino graziato, solo perché era un oppositore politico di Wilkes. Chiudeva il suo commento scrivendo: «Come poter accettare una cosa simile, senza immaginare una giustizia viziata e malata... quando uno degli uomini più ben visti di tutto il paese, la cui liberazione dal carcere sarebbe accolta con grande gioia, continua a giacere prigioniero?».

L'ovvio riferimento è a John Wilkes. A questo punto ecco venir fuori ancora la sempre produttiva tecnica dell'invenzione: «Forse che il nostro ministro

si è scordato che quest'uomo era un tempo nelle sue grazie?». Inutili erano state le proteste di Grafton, nel sostenere che la conoscenza con Wilkes era solo superficiale; Junius le ignorò, continuando a battere il chiodo dell'ingratitudine, continuando ad accusare Grafton di essere un voltagabbana. Successive ricerche e approfondimenti rivelarono poi che Grafton aveva ragione, ma una delle grandi abilità di Junius fu sempre quella di non permettere mai a una verità, per quanto sacrosanta, di smantellare del tutto un'accusa o un attacco.

Ma ciò che più di ogni cosa allarmava il re e il governo era che l'imprigionamento ne aveva fatto, sul momento, l'uomo più conosciuto e famoso d'Inghilterra, quindi anche il più pericoloso. Junius accusava Grafton di essere scappato da Londra nei giorni delle sommosse pro Wilkes e di aver lasciato il governo della capitale in mano a due dei suoi incapaci assistenti. Da quel che si sapeva, il primo ministro aveva trascorso un paio di giorni in compagnia della sua amante, Nancy Parsons, di cui Junius ricordava l'ormai «sbiadita bellezza». Questo non gli impedì egualmente di dirsi scandalizzato quando, qualche tempo dopo, Grafton l'aveva lasciata per sposare un'altra donna: «Il vile comportamento adottato nei confronti di questa signora non può essere descritto». A proposito delle nozze di Grafton, Junius le definì l'ultima azione di un libertino contrito, che voleva far credere al mondo di aver messo la testa a partito.

Una nuova lettera con bersaglio sempre Grafton, raggiunse vette di malizia estreme: «Mi si lasci valutare il suo carattere e la sua condotta – scriveva malignamente – così, tanto per fare, come semplice motivo di speculazione». Dopo averlo definito ignavo, disonesto e incapace, generosamente aggiungeva: «Per il bene della sua compagna, sarebbe opportuno che il vostro amore fosse mantenuto nel massimo riserbo. Non oserei presentarla in pubblico, come invece vi ostinate a fare, per evitare di insultare la memoria di una svanita bellezza. La sola cosa che me la rende simpatica è l'unica che ritengo valga ai vostri occhi, vale a dire la sua forte carica sessuale», con ciò implicitamente affermando che Grafton era pronto a corteggiare chiunque, purché indossasse una gonna.

La lettera continuava con cenni palesemente ironici al suo casato: «Quelle persone della vostra famiglia, eccellenza... che non han mai dato esempio distorto di virtù», e alla sua carriera, «così improntata soltanto sulla furbizia da potersi accettare solo per un uomo d'affari, anche se troppo giovane per ingannare in tal modo». Grafton, infatti, non solo non ci aveva pensato su due volte a rinnegare i principi politici che avevano ispirato il suo maestro Pitt, ma anche a fare le scarpe a Rockingham e a perseguitare Wilkes, un tempo suo amico. Al pari di Goebbels, anche Junius sposava la convinzione che, se per convincere la gente una bugia valeva più della verità, l'importante era ripeterla in continuazione.

È chiaro che dopo più di due secoli simili insulti ci muovono al riso; ma se solo per un momento proviamo a metterci al posto delle bistrattate vittime, comprendiamo immediatamente quale rabbia dovevano suscitare in loro simili violenti attacchi. Junius non più uomo ma scorpione avvelenato. Quan-

do uno dei suoi bersagli lo aveva sfidato a duello, gli aveva risposto: «Caro, voi volete battervi, ma non sapete quanti altri vorrebbero farmi fuori in altro modo». Era certamente vero. Non c'era dubbio, infatti, che il pepe, meglio, il veleno contenuto nelle sue invettive aveva già fatto frullare nella testa di molti che l'idea di farlo sparire dalla scena non era affatto da scartare.

Nel dicembre del 1769 Junius sorprese tutti, persino i suoi lettori ed estimatori più accaniti, lanciando un attacco al re in persona. La capacità quasi diabolica di sfuggire a qualsiasi tentativo di essere scoperto e riconosciuto, lo aveva evidentemente reso più ardito del dovuto. Nelle precedenti lettere aveva sempre badato a parlare del re con rispetto, in una lettera a Grafton lo ricordava con queste parole : «un sovrano amabile e compiacente». Ora si volgeva a lui in modo diretto, partendo col rammentargli una battuta del discorso d'incoronazione, quando aveva detto: «Mi compiaccio della gloria di essere britannico», volendo con ciò sottolineare che si sentiva più inglese che tedesco. Junius, maliziosamente, rivoltava questa frase sottolineando un significato diverso: il re aveva voluto distinguere fra Britannici e Inglesi, con ciò evidenziando la sua mai celata simpatia per gli Scozzesi: «Gente che quando non sta attuando l'ennesima ribellione, non c'è dubbio che merita di essere protetta; come d'altro canto è lungi da me l'idea di condannare una politica che rinnovelli il sentimento di affezione nei loro confronti».

Con fare benevolo, quasi paternalistico, rimproverava poi al re queste manchevolezze invocando l'inesperienza. Continuava difendendo Wilkes e descrivendo la campagna del re contro di lui alla stregua di un'azione politica addirittura ridicola. Dopo avergli tirato le orecchie per le persecuzioni contro Irlandesi e Americani, lo metteva in guardia a proposito dello "strisciante servilismo" degli Scozzesi. In chiusa, con tono meno polemico, Junius scriveva che «l'affetto della gente poteva ancora essere recuperato», ma solo a patto di uscire dalla gretta politica delle ripicche. Il re, scriveva Junius, avrebbe dovuto affrontare il suo popolo come si conveniva, ossia con la cristallina onestà di un gentiluomo e avere il coraggio di raccontare «di essere stato ingannato da ministri incapaci e imbroglioni». Infine, chiudeva con un'osservazione che suonava tanto pericolosa quanto un inno alla rivolta. Il popolo, la gente, aveva promesso fedeltà alla casa di Hannover perché sperava e voleva giustizia. La casa degli Stuart – a cui Bonnie Prince Charlie apparteneva – poteva forse anche non essere raccomandabile però, armata del potere regale com'era, avrebbe potuto farsi formidabile. «Il principe, il sovrano che voglia imitare il comportamento dei suoi rappresentanti, avrebbe anche dovuto mettere in conto ciò che era loro capitato (re Carlo, per esempio, era stato decapitato) e mentre si pavoneggia ritenendosi al sicuro dalla garanzia offertagli dal fatto di sedere sul trono non dovrebbe mai scordare che, come quello gli è stato consegnato a seguito di una rivoluzione, allo stesso modo potrebbe essergli sottratto».

Questa "sparata" ebbe l'effetto di una bomba, fece sussultare tutti. Lo scrittore Horace Walpole – figlio di un ex primo ministro – la definì come «il più sfrontato insulto rivolto a un re dal tempo della ribellione». Woodfall, l'editore del giornale che pubblicava Junius, venne arrestato con l'accusa di fo-

mentare la rivoluzione con scritti irriverenti. Venne poi rilasciato dietro cauzione. Preoccupato, Junius lo invitava a fare in modo di «continuare a garantirgli tutte le precauzioni di copertura possibili, giacché se avessero scoperto la sua identità non sarebbe sopravvissuto più di tre giorni».

Ma come era possibile che nessuno riuscisse a smascherarlo? Grazie a un elaborato meccanismo di segretezza. Far giungere le lettere al «Public Adviser» non era difficile, bastava affidarle a un messo o spedirle per posta. Quello che risultava estremamente rischioso erano invece le comunicazioni da parte del giornale. Erano moltissime le persone che scrivevano in redazione rivolgendosi a Junius per chiedergli dei pareri. L'editore doveva allora trovare il modo di fargliele avere. Molte le recapitava intestate a nomi fittizi presso l'indirizzo di pub e locali pubblici (ce n'erano a centinaia). Per segnalare che la redazione aspettava una nuova lettera, l'editore inseriva messaggi cifrati direttamente nelle pagine del giornale. Per prudenza, Junius cambiava ogni momento il recapito dove poter ricevere i messaggi dandone notizia all'editore con brevi comunicazioni: «Cambio al Somerset Coffee House e che nessuno, per la morte, ne venga informato». Le raccomandazioni a mantenere il segreto erano continue, ricordando a Woodfall che cosa sarebbe accaduto se avesse anche solo per un attimo abbassato la guardia: «Sono convinto che siate un uomo troppo per bene e onesto per contribuire alla mia distruzione».

Junius teneva una corrispondenza anche con Wilkes, il quale nel 1770 era uscito di galera per essere immediatamente rieletto al Parlamento. Wilkes ogni tanto provava a convincere il misterioso Junius a svelare la propria identità, rispettando comunque la sua determinazione a non farlo.

In realtà, Junius cominciava a dare evidenti segni di stanchezza. Evidentemente, battagliare nell'anonimato contro tutti, come un cavaliere senza macchia né paura, stava diventando un peso. Oltre tutto, quando proprio nel 1770 Grafton aveva presentato le dimissioni – a cui avevano fortemente contribuito i suoi attacchi – e Wilkes, tornato libero, aveva riavuto il suo posto sugli scranni governativi, Junius poteva fieramente dire di aver raggiunto il suo scopo. Il re, dopo essersi rifiutato di dare ulteriore corda al Partito Libertario che fomentava disordini, aveva insignito del titolo di primo ministro, un uomo integro e capace, Lord North. Anche per questa scelta, Junius non si era risparmiato nelle critiche: «Possiamo immaginare che l'illustre primo ministro abbia volontariamente offerto le sue doti di politico al servizio del governo, con l'intento di stupire tutti noi, nel momento in cui meno ce lo aspettavamo». Ma questa volta Junius si sbagliava, perché Lord North si rivelò un ottimo governante.

L'ultima lettera del misterioso accusatore venne pubblicata nel gennaio del 1772. Quando, circa un anno dopo, l'editore Woodfall lo pregava di riprendere la sua collaborazione col giornale, Junius gli aveva risposto: «Se ricominciassi di nuovo a scrivere mi rivelerei per lo meno tanto scemo quanto tutte quelle persone che vanno avanti e indietro nella City comportandosi come pazzi... La causa e la gente, sono cambiati». In effetti, il suo modo di polemizzare aveva fatto il suo tempo, anche se tutte le sue lettera e le sue ri-

sposte erano state raccolte e pubblicate in un volume che aveva goduto di una discreta diffusione. Nella prefazione della raccolta, Junius aveva scritto: «Io, io soltanto, sono il depositario di questo segreto che resta solo mio e che con me se ne andrà». E, per quanto ne sappiamo, tenne fede a questa promessa.

Insomma, chi era Junius? Al tempo in cui primo ministro era Rockingham, i sospetti più forti cadevano su un brillante irlandese, Edmund Burke, appassionato liberale, per quanto non così radicale come Wilkes. Era amico del dottor Johnson Oliver Goldsmith, di Sir Joshua Reynolds e di David Garrick (l'attore più celebre del momento). Al pari di Wilkes, anche Burke si batteva contro la corruzione in atto presso la corte e per questo, ovviamente, era odiato dal re. Era inoltre uno dei più forti oppositori della sua politica in America, dove, con piena ragione, prevedeva che da lì a poco sarebbe scoppiata una rivoluzione qualora, dopo i fatti di Boston, non fosse stata rimossa la tassa sul tè. Ed in effetti, se si fosse dato retta a Burke, forse l'America sarebbe ancora oggi una colonia inglese. In seguito, rimase orripilato da quanto accadde nella Rivoluzione francese, divenendone uno dei principali oppositori, prestando il fianco ai suoi precedenti avversari.

Burke era colto e brillante a sufficienza per poter essere Junius. Ma era anche un uomo dall'integrità cristallina. Così, scrivendo all'amico Charles Townshend, diceva: «Giuro sul mio onore di non essere quel tale autore che si firma Junius e vi prego di credere a ciò che dico».

Nel XIX secolo vennero pubblicati molti libri sul personaggio, tanto che speculare e fantasticare sulla sua possibile identità divenne un passatempo simile a quello che nel secolo successivo si manifestò nel caso di Jack lo squartatore. (Basti pensare che nella edizione da lui curata delle lettere di Junius, il professor John Cannon pubblica un elenco di sessantuno possibili candidati). Una possibilità è anche rappresentata dallo stesso Wilkes. Ma è evidente che lo scambio di corrispondenza avuto con Junius rende questa strada difficilmente percorribile.

Uno scrittore sparse la voce, in via confidenziale, che Junius altri non era che il re Giorgio in persona, preoccupato di evitare la rivoluzione dando in pasto al popolo inglese altri argomenti cui appassionarsi. Un altro letterato lo identifica con Edward Gibbon, anche se le prove sono scarse. Un altro nome proposto è quello di Lord George Sackville, il comandante che si era ritirato in pensione dopo la battaglia di Minden per lasciare il posto al marchese di Granby. Certo, i violenti attacchi portati da Junius a Granby rendono la cosa plausibile, ma non probabile né, tanto meno, certa. (Sackville, infatti, stava apertamente dalla parte del re). Altro candidato è Lord Chesterfield, l'autore delle celeberrime *Lettere a mio figlio*. All'epoca però il suo stato di salute era così precario – era quasi cieco e molto mal ridotto – da rendere impossibile identificarlo con la vitalità sempre mostrata da Junius. Forse una delle indicazioni meno probabili è quella che si riferisce a Thomas Paine, il noto autore de *I diritti dell'uomo* (1791) in forte polemica con Burke. Infatti, al tempo delle lettere di Junius, Paine stava ancora decidendo che cosa fare nella vita – se il droghiere, il commerciante di tabacco, l'insegnante o il funzionario pubblico – ed era ancora molto lontano dall'essere quel bravo scrittore che

diventerà solo più tardi. Fu solo nel 1774 che Benjamin Franklin lo convinse a emigrare in America.

Eliminati tutti questi personaggi importanti, diventa logico immaginare che Junius fosse un uomo poco in vista, defilato. Charles Everett, il curatore dell'edizione delle lettere nel 1927, dedica una lunga introduzione a cercare di dimostrare che, a suo avviso, Junius era Lord Shelburne, un membro del gruppo di opposizione al primo ministro; ma lo storico Sir Lewis Namier ha smantellato l'ipotesi, sostenendo che Shelburne si trovava in Europa quando nel 1771 l'editore Woodfall aveva ricevuto la prima polemica lettera a firma Junius, certamente scritta a Londra. Due altri studiosi hanno invece focalizzato l'attenzione sul segretario privato di Shelburne, Laughlim Macleane, in virtù del fatto che Shelburne in persona aveva rivelato a uno di loro la vera identità del misterioso satirico identificandolo proprio in Macleane. Ma c'è un grosso problema: anche Macleane era stato attaccato da Junius, per via della sua pronunciata e indisponente balbuzie. Certo, questo avrebbe potuto essere un deliberato e voluto tentativo di confondere le carte; ma Junius in quel caso non si era firmato come al solito, ma aveva optato per un altro pseudonimo, Vindex. E poiché nessun altro a parte l'editore Woodfall era al corrente che Vindex era Junius, questo sembra mettere fuori gioco anche Macleane, a dispetto del fatto che Lord Shelburne suggerisse che dietro a Junius si nascondesse il suo segretario. Inoltre, Maclean era un ardente patriota scozzese e, come sappiamo, a Junius gli Scozzesi non andavano troppo a genio, non lasciando mai correre l'opportunità di parlare della loro vigliaccheria, stupidità e corruzione.

Queste ulteriori eliminazioni ci portano al sospettato numero uno: Sir Philip Francis, all'epoca ventottenne, già addetto al ministero della guerra. Si incominciò a pensare a Francis nel 1812, quando vennero pubblicate le lettere private che Junius aveva scritto a Woodfall. Rivelavano che Junius ricorreva sovente anche a altri pseudonimi, fra cui Vindex (vendicatore) e Veteran (veterano). Nelle lettere si parlava sovente e con ricchezza di particolari del ministero della guerra, segnalando che Junius era al corrente di molte più cose di quante un normale cittadino o anche un giornalista informato potesse conoscere.

Nel 1772, l'anno in cui Junius aveva smesso di scrivere, Francis era andato in India, dove aveva avuto a che fare con Warren Hastings, il capo responsabile della East India Company, la compagnia commerciale che in pratica governava il paese. Di ritorno dall'India, era entrato in Parlamento come liberale, era stato nominato cavaliere e aveva perseguitato Hastings con un accanimento feroce, probabilmente per vendicarsi, dal momento che molte delle accuse da lui mossegli di corruzione e abuso di potere – a causa delle quali Hastings era poi stato sospeso – sembravano più strumentali che non concrete.

Nel 1813, ormai settantatreenne, Francis venne identificato con Junius in un libro scritto da un certo John Taylor. Egli negò con forza, definendo l'accostamento, per lui un'accusa, «sciocco e maligno». Tuttavia, quando l'anno dopo si era risposato, come regalo di nozze aveva donato alla moglie l'ultima edizione delle lettere di Junius, assieme a una copia del libro di Taylor in cui si diceva che Junius era lui. La signora, ovviamente, colse l'antifona:

l'uomo che era diventato suo marito era il tanto celebrato Junius. Francis ben lo sapeva e se non avesse desiderato incentivare questa immaginazione nella fantasia della moglie sarebbe stato sufficiente negare per farle cambiare idea; ma non lo fece mai.

Il professor Cannon non ha dubbi sulla identificazione fra Francis e Junius. Sottolinea come nel 1772 – prima dunque che Francis fosse trasferito in India allo stratosferico stipendio di oltre diecimila sterline l'anno – Junius passasse allo pseudonimo di Veteran. Nel 1771, Christopher D'Oyly, un suo caro amico, gli confessò che aveva in animo di presentare le dimissioni dall'incarico di segretario del ministero della guerra. Dalla corrispondenza intercorsa fra i due emerge la forte antipatia provata nei confronti del loro comune superiore, Lord Barrington. Francis sperava di poter subentrare all'amico, ma gli era stato preferito un uomo di nome Chamier. Veteran non aveva perso tempo a far pervenire una sua lettera all'editore: «Non avendo null'altro di meglio da fare, credo di non sbagliare intrattenendo me e il pubblico, che con tanta passione mi segue, parlando di quel disgraziato di Lord Barrington, il quale ha appena finito di consegnare nelle mani di un francese la segreteria del suo ministero, cosa che, come ho avuto modo di sentir dire da più parti, è l'offesa più grave che sia stata perpetrata all'esercito inglese. Chi legge sappia quanto sia il mio disprezzo per il suo comportamento, al punto da non ritenerlo neppure degno della generosa rabbia di Junius». Se fosse stato davvero così, come mai tanta acredine?

Nel marzo del 1772 Francis aveva dato le dimissioni. Junius aveva scritto all'editore: «Nel plico troverete una lettera che desidero venga pubblicata domani. Ciò che quest'uomo è stato costretto a fare non è definibile. Ritengo che dietro si celi qualche mistero, che mi auguro di poter scoprire presto, malgrado la grande confusione. Se solo si fa eccezione per quello combinato da Lord Grafton, la storia di Lord Barrington è una delle più tetre mai scritte». Per poi continuare: «Desidero informare il mio pubblico che il tanto meritevole Lord Barrington, dopo aver cacciato D'Oyly dal ministero, ha pensato bene di far fuori anche il signor Francis».

Anche la scrittura, la calligrafia sembra collegare Francis a Junius. Nel 1771 una certa miss Giles di Bath fu la destinataria di alcuni bei versi e la dedica sul frontespizio era firmata da Junius. Nel 1870 un esperto calligrafo, Charles Cabot, aveva riconosciuto i versi in quelli scritti dal cugino di Francis, Richard Tilman. Qualche tempo dopo, la moglie di Francis aveva mostrato una copia degli stessi versi scritti di pugno dal marito, dicendo che glieli aveva donati come esempio del suo modo di poetare negli anni giovanili. In alcune lettere venute fuori verso la fine del XVIII secolo la firma autografa di Junius era riconosciuta e confermata da un cugino diretto.

La cosa solleva un ovvio interrogativo: per arrivare a una conclusione definitiva del mistero siamo sicuri sia sufficiente confrontare la calligrafia di Francis con quella di Junius? No, perché la faccenda è più complessa di quanto possa sembrare a prima vista. Sappiamo infatti che Junius amava alterare il suo modo di scrivere proprio per tema di potere essere scoperto attraverso qualche confronto calligrafico, che avrebbe determinato la sua fine. Non per

nulla, solo dopo perizie attentissime e prolungate Cabot si era provato ad azzardare che la scrittura di Junius fosse quella di Francis.

Un'altra prova è venuta fuori in tempi recenti, nel 1969, quando un ricercatore francese ha citato un rapporto dell'ambasciata francese a Luigi XVI datato attorno agli anni Settanta del Settecento, in cui si attribuivano le famigerate lettere a un certo Thaddeus Fitzpatrick, ben noto uomo di mondo. In realtà oggi sappiamo trattarsi di una cosa impossibile, in quanto nel 1771 quando Junius scriveva Fitzpatrick moriva. Nel rapporto si dichiarava che l'uomo era costantemente, e segretamente, informato su tutto ciò che accadeva nei vari ministeri da un caro amico di nome Philip Francis.

Per di più Fitzpatrick non andava affatto d'intesa con l'attore David Garrick e con Lord Mansfield, ministro della giustizia, due personaggi che invece Junius aveva sempre difeso. La cosa non contraddice dunque l'affermazione di Junius in cui lui stesso si proclamava unico depositario del suo stesso segreto, dal momento che la frase era stata pronunciata nell'anno successivo alla morte di Fitzpatrick.

Da qualunque fonte l'ambasciatore francese traesse la sua informazione – notizie che i colleghi inglesi rinnegavano – è indubbio che doveva possedere l'imprimatur della plausibilità. Uno dei motivi per cui i ricercatori e gli storici hanno sempre trovato tanto affascinante il mistero della vera identità di Junius è da ricondursi alla solitudine di un grande uomo, dotato della formidabile capacità di suscitare, così come troncare, ogni genere di polemica, abilissimo, come una Primula Rossa della carta stampata, a mantenere sempre celata la sua identità. L'idea è affascinante e unica, anche se, volendo muovere un'osservazione, troppo romantica. Non per nulla la Primula Rossa è nata dalla fantasia di uno scrittore.

Ciò che invece sembrerebbe più plausibile è immaginare un uomo di mondo di media età, che nutrendo in cuore rancori contro le persone che conosce e frequenta, ad un certo momento della sua vita decida di lanciare alcune sfide criptate protetto dal velo dell'anonimato, riuscendo a cooptare nella sua simpatia l'attenzione di un giovane e disincantato, sarcastico funzionario del ministero della guerra in grado di passargli utilissime informazioni segrete. (Uno dei compiti cui era preposto Francis era quello di riportare gli interventi che venivano fatti alla Camera dei Lord, avendo in tal modo la possibilità di venire anche a conoscenza di molte dicerie e insinuazioni). Questo quadro, vale a dire immaginare due uomini intelligenti e colti intenti a costruire le malefiche lettere, sembra più logico che non immaginare un solo uomo, una specie di misantropo inavvicinabile, che si diverta a crogiolarsi nel suo grande mistero. In aggiunta, ammesso che Thaddeus Fitzpatrick sia stato l'iniziatore del progetto, aiuterebbe a spiegare come mai le lettere di Junius successive al 1771 siano andate incontro a un deciso calo di qualità rispetto a quelle della prima entusiasmante serie. La scoperta del cavallo di Troia della pantomima messa in atto, lo aveva, infatti, privato del partner di avventure.

Un evento che spiegherebbe anche il curioso atteggiamento tenuto da Francis nei confronti del libro di Taylor in cui lo si identificava con Junius. Più di quarant'anni dopo, quando i fumi della battaglia si erano ormai diradati e i

grandi protagonisti erano tutti morti – compreso Grafton – non ci sarebbe stato alcun pericolo nel mettere la parola fine alla vicenda di Junius. Ma si sarebbe risolto l'enigma solamente per metà – e per di più per quella meno significativa – e così si era continuato a ritenere meglio proseguire nel silenzio e concedere ai contemporanei – ma anche alla posterità – di assegnargli pieno credito, seppure continuando a negare in una maniera che non convinceva nessuno. Un po' come al tempo stesso avere una torta continuando a mangiarla.

Non c'è dubbio che in relazione a ciò che sappiamo di Francis tutto concorre a identificarlo con Junius (o, per lo meno, con una delle sue due metà). Cannon lo descrive come «un uomo dalla tremenda animosità, duro e sarcastico». Era solito litigare anche con gli amici e con chi gli voleva bene, come per esempio il suo biografo Herman Merivale, e «con lui tutti coloro che gli volevano bene, che lo difendevano, che agivano in sua difesa». Tutto «sembrava... in ciò che scriveva, marchiato con un tono acido e sarcastico, da una condanna continua, velata o palese». Fra le molte persone con cui Francis litigò a morte c'erano anche due dei suoi precedenti protettori, Henry Fox e John Calcraft, e, guarda caso, subito dopo la rottura Junius si era malignamente occupato di loro in una sua lettera. «In realtà, sembra impossibile rintracciare in loro alcun motivo che giustifichi il prendersela con due persone così insignificanti. Se solo uno di loro due avesse un po' di onestà, non si vede come l'altro possa andare d'accordo», un'affermazione tipica della tattica offensiva di Junius. Cenando con Francis negli ultimi tempi della sua vita, Cannon riferisce l'opinione del filosofo Sir James Mackintosh che aveva commentato: «Il sordido rancore che sembra animare ogni parola e ogni gesto di Francis, tenendolo così vivace e attivo, è persino divertente».

Per dirla in altri termini, Francis doveva essere un paranoico. Ecco le parole con cui Cannon descrive Junius: «Junius era convinto... che fosse necessario salvare la costituzione da ogni violazione, ma il disperato complotto di annientare la libertà della gente era qualcosa che stava solo e soltanto nella sua mente».

Non c'è abbastanza spazio in queste pagine per entrare nel merito di quanto Francis contribuisse all'*impeachment* che aveva portato Warren Hastings a togliersi di mezzo; ma la cosa basti a sottolineare come Francis, al pari di Junius, fosse un uomo che portava rancore e pressoché privo di generosità.

Finalmente, negli anni Cinquanta, un filologo svedese, Alvar-Ellegard, ha sottoposto all'analisi del computer la scrittura di Junius, confrontandola con quaranta personalità del suo tempo, alla ricerca non solo di affinità grafiche, ma anche di parole ricorrenti e forme stilistiche comuni. Ellegard è partito alquanto scettico nei confronti di Francis, ma alla resa dei conti si è convinto che Junius era quasi certamente lui: «Ritengo di essere nel giusto nel confermare che l'asserzione secondo cui Sir Philip Francis e Junius sono la stessa persona sia corretta».

Ma, tutto sommato, è importante riuscire a risalire alla vera identità di Junius? La risposta è sì, perché la sua firma sferzante è comparsa in un momento topico della Storia. Quando Giorgio III era salito al trono, la classe po-

litica inglese era notoriamente corrotta e si dava per scontato che chiunque fosse approdato alla Camera dei Comuni sarebbe diventato ricco in un batter d'occhio. In cambio di favori e raccomandazioni, i parlamentari incassavano quattrini. Anche se, ovviamente, l'andazzo non era visto come irreprensibile, molto semplicemente lo si considerava normale e naturale. Il re in persona, d'altro canto, sperperava la quasi totalità del suo appannaggio – oltre un milione di sterline annue – per corrompere i membri del Parlamento affinché lo sostenessero. (Non si trattava, infatti, come ormai la maggior parte dei suoi paritetici europei, di un re assolutista, cui bastava esprimere un ordine o un desiderio per essere subito ascoltato e obbedito). Junius era entrato in questa palude di corruzione e non aveva esitato a denunciarla.

In Inghilterra i quotidiani avevano incominciato a uscire con regolarità sin dal tempo della regina Anna (1702-14), anche se erano quasi sempre stati niente più che un piacevole intrattenimento. L'avvento di Junius e delle sue polemiche feroci aveva provocato un totale cambiamento. La sua penna satirica insegnò a tutti che non era necessario essere un re o un membro del Parlamento per esercitare una pressione costruttiva e critica nei confronti dell'operato del governo.

Al tempo della regina Elisabetta o di Carlo I attacchi simili sarebbero stati additati come alto tradimento e torture e esecuzioni si sarebbero sprecate. La grande conquista della politica introdotta dall'editore Woodfall accettando di pubblicare le "sparate" di Junius, dimostrò sin dal 1770 che anche il Parlamento poteva essere criticato e zittito.

Al tempo i giornali iniziarono anche a riportare in dettaglio ciò che succedeva in Parlamento. Nel 1771 un quotidiano si rivolgeva a un onorevole, il colonnello George Onslow, definendolo «un piccolo manigoldo... un ributtante, insignificante insetto». Quando l'uomo se n'era risentito, la Camera aveva dato ordine di arrestare l'editore. Ma la situazione si era ribaltata ed erano stati fatti prigionieri coloro che erano stati inviati a prenderlo, trascinati al cospetto del sindaco di Londra e di altri due maggiorenti (fra cui Wilkes, appena uscito di prigione). Quando il sindaco aveva confermato l'arresto, il Parlamento aveva disposto di tradurre l'uomo nella famigerata Torre di Londra. Ma coloro che sostenevano le sue parti si erano riuniti ed erano insorti, avevano contestato il re, dato l'assalto al Parlamento e si erano opposti alle forze di polizia. Alla fine, il sindaco era stato costretto a scarcerarlo. Ovviamente, tutti i giornali trassero da questo trionfo una forza aggiuntiva, dando da quel momento in avanti ancora più spazio ai resoconti sui dibattiti parlamentari.

La pratica era diventata così diffusa che a un certo momento furono gli stessi parlamentari a suggerire che i testi delle sedute venissero pubblicati in modo completo e integrale. L'iniziativa partì nel 1774 e venne affidata all'editore Luke Hansard. Da questo momento in avanti la libertà di stampa venne garantita e con essa le opinioni della gente vennero tenute sempre più in considerazione, alla stessa stregua di quelle espresse dal re o dai suoi ministri. In breve la furfanteria e la corruzione divennero l'eccezione e non più la regola.

Il merito di questa straordinaria conquista non può, naturalmente, accreditarsi solo a Junius. Wilkes aveva già dato il via pubblicando il suo celebre articolo intitolato *North Briton*, a sua volta ispirato dalle suggestioni di Pitt e dei suoi seguaci. Junius ebbe però il merito di aggiungere lievito alla pasta, facendo aumentare le tirature e insinuando nella gente comune un senso di ribellione per alcuni paragonabile, nei risultati e frutti, a quella che un paio di decenni dopo avrebbe proiettato la Francia nella modernità, ma a costo di grandi sofferenze.

Dal punto di vista umano è davvero difficile provare anche solo un briciolo di simpatia nei confronti di Junius. Era un personaggio dal carattere incostante, invidioso e paranoico. La sua rabbia non aveva nulla di magnanimo, ma era soltanto vendicativa. Tuttavia il suo talento letterario, in tutto simile a quello di Swift, ebbe il prodigioso merito di contribuire a cambiare il corso della storia inglese, dando fiato a uno spirito di libertà che a sua volta avrebbe dato una decisiva sterzata alla Storia più grande del mondo intero. Non è possibile pensare a qualche altra figura storica altrettanto importante e influente mantenutasi anonima per sempre. Eppure, come lo stesso Junius amava precisare con fare compiaciuto: «È il mistero che aleggia attorno a Junius ad amplificare la sua importanza».

16
Saint-Germain, l'immortale

Molti occultisti guardano a Saint-Germain come a una delle più interessanti e intriganti figure della storia dell'occultismo, al punto che qualcuno ritiene addirittura che sia ancora vivo. Tutti coloro che hanno scritto di lui, arrivati al termine della loro ricerca non hanno mai potuto fare a meno di chiedersi se Saint-Germain "l'immortale" costituisca realmente un mistero o altro non sia che una truffa, un inganno colossale. Poiché il voluminoso dossier raccolto su di lui al tempo di Napoleone venne distrutto durante la Comune, va da sé che l'interrogativo continua a persistere. La cosa ha fatto esclamare a un adepto: «E così, ancora una volta, un semplice "accidente" ha rilanciato l'antica legge che impone che la vita di un iniziato resti sepolta nell'oblio e nel mistero».

La prima volta che il conte di Saint-Germain (senza dubbio un nome falso) comparve in Francia nel 1756 poteva avere sì e no una cinquantina d'anni. Brillante intrattenitore, parlava bene alcune lingue straniere, sapeva di medicina e apparteneva alla schiera dei primi, intraprendenti alchimisti. Non alto di statura, vestiva un abito viola scuro e una cravatta di satin bianco (un segno di modestia in quegli anni passati alla Storia per la faraonicità degli abbigliamenti) e aveva maniere eleganti sia nel dire che nel gestire. Era certamente ricco, ostentava non pochi diamanti e un seguito di numerosi servitori. Una volta che uno scettico aveva mormorato a proposito del loro padrone: «Sono certo che si tratta di un mentitore», uno di loro gli aveva subito risposto: «Certo, lo so meglio di voi. Pensate che va raccontando in giro che vive da più di quattromila anni. Ma, per ora, io sono al suo servizio solamente da cento e quando sono arrivato, il conte mi disse di avere tremila anni. Come abbia fatto ad aggiungersene novecento, se per errore o perché è un emerito bugiardo, vi garantisco che non lo so». Un altro, il suo valletto personale, quando era stato interrogato dallo stesso conte, suo padrone, a proposito di un evento di storia antica, aveva risposto: «Forse, il signor conte non rammenta che io sono al suo servizio solamente da cinquecento anni».

Ovviamente un tipo simile non poteva essere che un ciarlatano, ma, in caso affermativo, non si capisce a quale scopo. Dalle apparenze doveva essere ricco, si faceva accompagnare da un violinista, un abile pittore e mostrava proprio in queste due arti, musica e pittura, una conoscenza approfondita, riconosceva un quadro a prima vista senza esitazioni. Nel suo libro *Historical Mysteries* Andrew Lang adombra l'ipotesi trattarsi del figlio di una ex regina

spagnola, Maria di Neuberg, ritiratasi a vivere a Bayonne dopo la morte del marito Carlo II. Il suo amante era il ministro delle finanze, il conte Andanero, secondo Lang presumibile padre del misterioso conte.

Prima di approdare in Francia, Saint-Germain era stato a Vienna. Qui aveva incontrato il maresciallo di Belle-Isle, il quale aveva contratto alcuni acciacchi durante la guerra in Germania. Il conte lo aveva risanato e, come atto di gratitudine, il maresciallo l'aveva invitato a seguirlo a Parigi. Appena arrivato, era stato chiamato al capezzale di una dama di corte, avvelenata da funghi non commestibili. Guaritala, era entrato nelle grazie della favorita del re Luigi XV, Madame de Pompadour. Tutte le donne di corte lo trovavano affascinante. La contessa von Gergy, il cui marito era stato ambasciatore a Venezia nel 1710, sosteneva di rammentare chiaramente il suo nome e un giorno gli aveva chiesto se, per caso, suo padre o lui o qualcun altro della famiglia fosse mai stato in quella città. Saint-Germain aveva risposto nel suo solito intrigante modo dicendo che ci era stato a più riprese. La dama aveva allora esclamato: «Impossibile, signore. La persona da me conosciuta già all'epoca doveva avere circa la vostra età». Al che il conte, sorridendo in modo ironico, aveva controbattuto: «Ma io sono molto vecchio». Quindi aveva aggiunto una serie incredibile di particolari sul suo soggiorno veneziano da convincere la dama che si era trattato proprio di lui. Quasi spaventata, la donna aveva aggiunto: «Ma allora voi siete il diavolo!». A quella esclamazione, Saint-Germain era impallidito, aveva incominciato a tremare vistosamente e, in tutta fretta, aveva abbandonato la sala.

Una decina di anni prima Saint-Germain si trovava a Londra. Nel 1745 venne arrestato come spia del giovane pretendente, che stava proprio in quel frangente marciando su Derby. In una lettera Walpole annota:

> ...l'altro giorno mi è stato presentato un singolare individuo che dice di chiamarsi conte di Saint-Germain. Si trovava qui da due anni e non aveva mai rivelato la sua identità né da dove giungesse... Canta, suona il violino in modo sublime, compone; potrebbe trattarsi di un folle o di una persona eccessivamente sensibile. Lo ritengono tanto un italiano, quanto uno spagnolo o un polacco; qualcuno dice abbia fatto fortuna nel lontano Messico e abbia quindi raggiunto Costantinopoli; altri lo dicono un imbroglione, un prete, un nobiluomo. Il principe di Galles ha cercato di soddisfare la propria curiosità sul suo conto, ma non ha cavato un ragno dal buco...

Nessuno sa che cosa abbia mai fatto né dove sia stato fra il 1745 e il 1755. Ma sul finire degli anni Cinquanta del Settecento sappiamo che fu a Parigi. Madame de Hausset, damigella di camera della Pompadour, scrisse:

> Veniva sovente un uomo che era un mago straordinario... Si faceva chiamare conte di Saint-Germain e cercava di far creder alla gente di avere centinaia di anni. Mentre era alla toilette, un giorno Madame gli aveva chiesto: «Che genere di uomo era Francesco I?» «Davvero un bel tipo – aveva risposto lui – ma un po' troppo orgoglioso. Avrei voluto dargli un paio di utili consigli, ma lui non mi dava mai retta». Poi aveva descritto, seppure in termini generici, la bellezza di Maria Stuarda e della regina Margot. «Si direbbe che li abbiate conosciuti tutti...», aveva sentenziato scherzosamente la dama. E il conte aveva risposto: «Ci sono volte in cui mi diverto non tanto a convincere la gente a credermi, ma a lasciarla credere che io sono al mondo da tempo immemorabile». Allora, Madame de Pompadour gli aveva chiesto di Madame de Gergy, quella che aveva detto di

ricordare di averlo incontrato cinquant'anni prima a Venezia. Il conte aveva risposto: «Può darsi, ma tengo a sottolineare che ancora adesso sua eccellenza è più che mai un partito appetibile».

Da questo genere di risposte si comprende come Saint-Germain amasse più che altro scherzare a proposito della sua età, senza mai tentare di imporre a nessuno di credere ciò che stava raccontando. La sua fama divenne presto enorme. Al punto che l'infastidito ministro degli esteri francese, il duca di Choiseul, ritenendolo un impostore e giocando sulla sua pretesa eternità, aveva assoldato una sorta di controfigura che andava in giro nei saloni parigini a motteggiarlo per coprirlo di discredito, dicendo di essere così vecchio d'aver conosciuto sant'Anna, la madre di Maria, madre di Gesù, e di aver «sempre saputo che quel Gesù non avrebbe fatto una bella fine».

Dunque, che sappiamo veramente di Saint-Germain? In una lettera autografa datata 1735 a novembre lo troviamo all'Aia, in Olanda, ma non ne conosciamo il motivo. All'epoca doveva avere circa venticinque anni. Dal 1743 al 1745 era in Inghilterra, dove era stato arrestato come spia. Dalla storia che ci racconta Cooper-Oakley nella sua biografia sul conte, lo avevano incastrato ingiustamente. Qualcuno geloso della sua fama (ma forse anche del suo successo con le donne) gli aveva messo in tasca una lettera compromettente e lo aveva fatto arrestare. Ma il conte era riuscito a dimostrare la sua innocenza.

A partire dal 1755 si era trasferito a Vienna, dove viveva in ricchezza e da dove, su invito del maresciallo de Belle-Isle si era nuovamente spostato per raggiungere Parigi. Qui, grazie alle sue qualità di uomo di mondo, era diventato una delle attrattive più interessanti di tutti i salotti della capitale. Diceva di vivere grazie a un miracoloso elisir da lui stesso brevettato ed era solito starsene a tavola fra i commensali senza toccare cibo. Ma il suo interesse più grande era la chimica e diceva di aver inventato un sistema per tingere seta e cuoio. Dichiarava di poter ripulire i diamanti da ogni impurità. Un giorno se ne era fatto consegnare uno del valore di seimila franchi, Quando era tornato lo aveva consegnato perfettamente pulito e puro, tanto che il suo valore era subito salito a diecimila franchi. Probabilmente, Saint-Germain aveva sostituito la pietra con un'altra. Aveva pensato che sarebbe valsa la pena guadagnarsi la fiducia del re per soli quattromila franchi. Ne era conseguito come risultato che il re aveva deciso di aprire un laboratorio attrezzato al Trianon e aveva concesso a Saint-Germain di installarsi negli appartamenti del castello di Chambord, per poter lavorare alla messa a punto dei processi di colorazione nella speranza, nel caso avessero avuto successo, di poter in qualche modo rimpinguare le casse dello stato, che facevano acqua da tutte le parti. Ad un certo momento Saint-Germain era diventato così intimo del re che il duca de Choiseul era sbottato, scrivendo: «Pare davvero strano che il re si compiaccia di starsene così sovente da solo in compagnia di costui, anche se quando se ne esce viene sempre scortato da un manipolo di soldati». Parlando con una evidente punta di disprezzo, il duca riferisce la voce secondo la quale Saint-Germain sarebbe stato il figlio di un portoghese ebreo.

Nel 1760 il re, all'insaputa di tutti i suoi ministri, invia Saint-Germain in Olanda per una missione diplomatica. Scopo del contatto sondare le possibilità di una alleanza con l'Inghilterra, chiamata a staccarsi dal patto che la legava alla Prussia, e stipulare la pace. Per pura combinazione in quei giorni Saint-Germain si era trovato a condividere lo stesso hotel di un altro mirabolante avventuriero, Giacomo Casanova, anche lui in Olanda a nome e per conto del governo francese. I due si erano riconosciuti e Casanova si era convinto più che mai che il conte non poteva che essere un cialtrone. Ecco come ne parla nelle sue *Memorie*:

> Un uomo straordinario, nato apposta per fare il re degli impostori e degli imbroglioni, specie quando, parlando in tutta tranquillità, come se niente fosse, dice di essere nato trecento anni fa, di conoscere i segreti della medicina universale, di poter padroneggiare le forze della Natura, di saper lavorare e fondere i diamanti... Eppure, nonostante la sua boria, la sua sfacciataggine, il suo volto da bugiardo incallito, il suo palese eccentrico modo di fare, eppure, dicevo, non posso proprio affermare che si tratti di un uomo maleducato oppure offensivo.

Malgrado queste asserzioni finali, Casanova aveva però lo stesso trovato il modo di denigrare il conte, facendo circolare una sorta di oracolo cabalistico che metteva in guardia da Saint-Germain. Frattanto in Francia anche il duca di Choiseul – che era contrario alla stipula della pace – aveva tramato contro di lui al punto da dare l'ordine di arrestarlo e rinchiuderlo nella Bastiglia. Ma, per sua fortuna, l'ambasciatore olandese, venuto a conoscenza del complotto, gli aveva fatto una "soffiata" ed egli era riuscito a imbarcarsi sulla prima nave per Londra. La faccenda aveva creato non poco imbarazzo a corte, dove Luigi e de Belle-Isle erano stati costretti a ammettere di essere stati loro i mandanti di Saint-Germain per la missione olandese.

Ma i numerosi nemici riuscirono a preparare la sua caduta, anche se non c'è dubbio che alcune volte era lui stesso, forse per tattica o forse per ingenuità, a prestare il fianco agli attacchi. Nella fattispecie, era andato a raccontare a tutti di essere un agente in missione segreta. In Inghilterra Saint-Germain si era incontrato con l'ambasciatore di Germania, forse con la speranza di poter essere accolto alla corte di Sassonia di Federico il Grande. Terrorizzato, l'ambasciatore si era affrettato a scrivere al segretario di stato prussiano per metterlo sul chi vive, pregandolo di fare del suo meglio per ostacolare la venuta del conte, perché con la sua capacità affabulatoria e il suo fascino ipnotico sarebbe stato capace di incantare il re inducendolo ad adottare chissà quali «disastrose misure». L'ambasciatore non aveva alcun dubbio sul potere di fascinazione di Saint-Germain. A questo punto il conte era stato costretto a fare segretamente ritorno in Olanda, dove aveva acquistato una proprietà spacciandosi per il conte Surmount; evidentemente a corto di quattrini, aveva anticipato solo una parte del costo della casa. L'ambasciatore francese lo descrisse come un uomo «completamente screditato». Ma, per sua buona sorte, Saint-Germain aveva trovato un altro protettore in Coblenz, ministro dell'Olanda austriaca, desideroso di poter in qualche modo sfruttare i processi chimici inventati dal conte negli stabilimenti di Tournai. Coblenz, completamente ammaliato, aveva riferito a Kaunitz, il cancelliere austriaco, ogni sor-

ta di meraviglia, come, per esempio, la trasformazione del vile metallo in oro, la tintura della seta e di altri materiali in qualsiasi straordinario colore, la sintesi di una specie di pelle colorata simile a un cuoio morbidissimo. Per quanto infatuato, Coblenz riusciva egualmente a dire: «L'unica cosa che non sopporto di lui è quel continuare a mantenere il segreto sulla sua identità e sulle sue origini». Anche se poi, col trascorrere del tempo, Coblenz avrà in parte da ricredersi a proposito del carattere del "genio", di certo aveva intuito quali potenzialità commerciali si nascondevano dietro ai processi industriali da lui inventati. Gli stabilimenti a Tournai vennero comunque impiantati e Saint-Germain era riuscito a farsi scucire la bellezza di centomila fiorini per dei segreti che in un primo momento aveva promesso gratuitamente. Ciò malgrado, aveva lo stesso trovato il modo di sparire senza consegnare tutti i brevetti e i segreti pattuiti. Ad ogni buon conto, da quel che ne sappiamo, le imprese di Tournai funzionavano e bene, dal che si deduce che le invenzioni di Saint-Germain dovevano comunque essere concrete e produttive.

Gli spostamenti compiuti dal conte nei successivi dieci anni non sono noti, sebbene lui stesso dichiarasse di essere stato in India almeno due volte e di aver preso parte come combattente alla guerra russo-turca nel mare Mediterraneo (1768-74). Certamente era andato a San Pietroburgo diventando amico del conte Alexei Orlov, comandante della spedizione russa nell'arcipelago. La sua bevanda preferita, il tè ricavato dall'infusione delle foglie di cassia (un lieve lassativo), divenne noto come tè russo e adottato in massa dalla Marina. Per motivi ignoti, Saint-Germain arrivò a essere nominato generale dell'esercito russo. Nel 1774 lo troviamo a Schwabach, nell'Anspach, dove si era trovato un nuovo mecenate, Carlo Alessandro, margravio del Brandeburgo. Questi era rimasto eccezionalmente colpito dalla figura del conte quando, recatosi con lui a salutare Orlov per l'ultima volta, lo aveva visto abbracciare con grande calore il suo caro amico. Saint-Germain era così diventato l'ospite del mangravio nel castello di Triersdorf, continuando serenamente a condurre i suoi esperimenti. Adesso si faceva chiamare conte Tzarogy. Ma un giorno, probabilmente nell'ansia di stupire e meravigliare come era suo solito, il conte aveva confessato quella che era la sua vera identità: egli era il principe Rakoczy di Transilvania. Il margravio ci aveva creduto, ma quando l'anno appresso era stato in visita in Italia raccontando nei salotti la storia del suo eccezionale ospite, era caduto dalle nuvole quando gli era stato riferito che i tre eredi al trono della Transilvania erano tutti morti e che il suo misterioso e bugiardo ospite altri non era che un uomo già ovunque ben noto come conte di Saint-Germain, figlio di un esattore delle tasse di San Germano. Gemmingen, il ministro dell'Anspach inviato per confrontarsi con il conte, riferì che il "principe Rakoczy" a precisa domanda non aveva negato di essere il conte di Saint-Germain. Era stato costretto di volta in volta a ricorrere a degli pseudonimi per evitare i tanti nemici, ma non aveva mai disonorato alcuno dei nomi sotto la cui protezione si era coperto. In definitiva, la verità. Lo stesso mangravio aveva riconosciuto la serenità e la modestia del suo ospite, il quale non aveva mai approfittato della situazione per chiedergli del denaro. Ciò nonostante Carlo Alessandro era rimasto fortemente deluso e da quel momento si era ri-

fiutato di accogliere ancora come ospite il conte dai molti nomi. Così nel 1776, a sessant'anni compiuti, Saint-Germain si era ritrovato ancora una volta senza una casa. Ripreso a viaggiare, aveva visitato Lipsia, Dresda, Berlino e Amburgo. A Berlino aveva ardentemente sperato di potersi far ricevere da Federico il Grande, ma questi non aveva voluto avere nulla a che fare con un personaggio che reputava un avventuriero ciarlatano.

Finalmente, il conte aveva trovato un nuovo padrone, il principe Carlo di Hesse-Cassel, dapprincipio poco propenso e aperto al dialogo, ma poi via via sempre più disponibile. Affascinato da Saint-Germain, il principe accettava senza discutere tutto ciò che il conte gli raccontava, compresa la storia che egli era il principe Rakoczy, che era stato allevato nella casa dell'ultimo dei Medici e che, al momento, aveva ottantotto anni. Carlo lo sistemò in un laboratorio a Eckenforde, nella regione dello Schleswig-Holstein, dove l'avventuriero aveva trascorso in santa pace gli ultimi anni della sua vita, soffrendo periodicamente di depressione e reumatismi per spegnersi serenamente nel febbraio del 1784, con grave dispiacere del principe Carlo che lo ricordò come «uno dei più grandi saggi mai comparsi al mondo».

Saint-Germain era appena morto che già le voci sulla sua persona non si contavano. In un giornale uscito l'anno dopo si annunciava il suo prossimo ritorno. Madame de Genlis era convinta di averlo visto a Vienna nel 1821. Nel 1836, in un libro intitolato *Souvenirs*, l'autrice, la contessa d'Adhémar, che si vantava di essere stata di casa alla corte di Versailles negli ultimi giorni della monarchia, disse di averlo incontrato nel 1793 ricordando come le avesse preannunciato la morte imminente della regina Maria Antonietta. Poi le aveva detto che, da lì al 1820, si sarebbero ancora visti per altre cinque volte, ma che non ci sarebbe stata una sesta; e così era avvenuto. Ma G.B. Volz, che negli anni Venti condusse una approfondita ricerca su Saint-Germain, sostiene che il conte non sarebbe mai esistito e che *Souvenirs* era un falso. Nel 1845 Franz Graffer dichiarò nelle sue *Memorie* di aver visto il conte di Saint-Germain, il quale gli aveva annunciato che sarebbe ricomparso sui monti himalayani verso la fine del secolo, una dichiarazione per la quale Madame Blavatsky si sentì autorizzata ad inserire il conte nella breve lista dei suoi "maestri segreti" tibetani e di citarlo con grande reverenza nel suo libro *La dottrina segreta*. Ma ancora una volta si scoprì che anche le *Memorie* di Graffer erano un falso. Tuttavia, quando nel 1885 la Blavatsky aveva fatto visita alla contessa d'Adhémar e alla signora Cooper-Oakley, il cui volume sulla vita di Saint-Germain era apparso nel 1912, aveva avuto modo di rendersi conto che presso gli archivi privati della famiglia erano ancora conservati documenti relativi al misterioso avventuriero. Per chiudere la saga, c'è infine da ricordare che nel 1972, un giovane di nome Richard Chanfray comparve alla televisione francese dichiarando di essere Saint-Germain, dando dimostrazione di saper trasformare il piombo in oro, utilizzando semplicemente un fornellino da campeggio.

Ora che abbiamo esaminato tutto quanto a nostra conoscenza, che possiamo concludere a proposito di questo incredibile "uomo del mistero"? Primo – e dispiace persino un po' dirlo – che non può certamente essere preso ad esem-

pio come figura di mago o maestro segreto. Se diamo retta a quanto aveva espresso l'ambasciatore prussiano a Dresda, quando diceva: «una sorta di disordinata vanità sembra costituire il meccanismo del suo modo di essere», non possono esserci dubbi sul fatto che Saint-Germain era un vanesio che parlava troppo, anche se non mancano attestazioni di testimoni contemporanei che affermano il contrario. Pur ammettendo tutto questo, si può essere lo stesso vanesi e chiacchieroni ma geniali. (Il primo esempio che ci viene in mente è quello straordinario di George Bernard Shaw). Altrettanto chiaro è che Saint-Germain era un grande entusiasta, dotato di un formidabile talento. Da parte sua, non si era mai definito né un mago né uno studioso di occultismo, anzi si era sempre dichiarato un materialista convinto, il cui unico scopo era quello di contribuire al benessere dell'umanità. Diderot e D'Alembert non avrebbero avuto esitazioni nel riconoscere in questo uomo dallo spirito aperto un ideale collaboratore per la loro *Enciclopedia.*

Il vero, profondo mistero legato a Saint-Germain è che era contemporaneamente un genio e un ciarlatano. Possedeva in misura eccelsa quello che noi oggi chiamiamo uno spiccato senso della mondanità, il desiderio di intrigare e affascinare. E sono proprio queste caratteristiche della sua personalità che ci fanno pensare che egli non fosse chi sosteneva di essere. Non era, per esempio, di certo l'ultimo erede della dinastia regale della Transilvania, i cui ultimi principi erano stati personaggi ben noti. Poi quel suo desiderio quasi viscerale di comparire come un sovrano in esilio tradiva una nascita presso un'umile famiglia e una fanciullezza trascorsa a fantasticare a occhi aperti fama e gloria. I resoconti su imbroglioni e ciarlatani si contano in gran numero, ma è assai improbabile, per non dire impossibile, trovarne uno nato in una famiglia ricca o anche solo benestante. Da qui possiamo desumere che Saint-Germain non era dunque il rampollo, per quanto bastardo, della regina di Spagna. Sappiamo che nel corso della sua vita cercò sempre di apprendere e imparare e che la chimica era la passione della sua vita. In altre circostanze avrebbe potuto benissimo diventare un Lavoisier, un Robert Boyle o un Michael Faraday. La sua naturale brillantezza lo rendeva sovente antipatico, dall'alto della sua intelligente ironia, concedendo poca considerazione a coloro che gli stavano attorno, tanto che viene da pensare che quando dichiarava di avere trecento anni o di essere stato intimo amico del re Francesco I, lo facesse provocatoriamente apposta per dimostrare a se stesso e alla sua intelligenza quanto fosse facile dimostrare la stupidità umana.

Forse l'unico vero, concreto enigma sta nel sapere dove attingesse il denaro che gli consentiva di atteggiarsi a principe. Poiché, in fondo, era un uomo onesto (se solo facciamo eccezione per l'affare della impresa di Tournoi) la risposta è che evidentemente era in grado di far fruttare nel migliore dei modi sotto l'aspetto commerciale le sue scoperte in campo chimico. Forse potrà sembrare un poco banale dopo tutte queste parole arrivare a concludere che uno dei più inquietanti uomini del mistero, un maestro segreto, altri non era che un brillante, geniale chimico *ante litteram.* Sarà anche così, qualcuno si sentirà pure deluso, ma, questa sembra essere l'unica teoria in grado di spiegare i fatti così come li conosciamo.

17
La cripta delle Barbados
Il mistero delle bare rimosse

Il 9 agosto 1812 la bara dell'onorevole Thomas Chase, uno schiavista delle isole caraibiche Barbados, veniva fatta scendere nella cripta di famiglia. Appena scostata la grande lastra marmorea che chiudeva la tomba, la luce delle fiaccole illuminò qualcosa di strano. Una delle tre bare già contenute nella camera sepolcrale era rovesciata. Un'altra, quella di un bambino, giaceva sottosopra in un angolo. Appariva a tutti ovvio che la cripta era stata profanata. Eppure, a ben guardare, non c'era alcun segno di manomissione. Rimessi i sepolcri al loro posto, la tomba era stata accuratamente richiusa. Quando la notizia si diffuse, la gente del posto non ebbe dubbi: erano stati certamente gli schiavi negri a combinare quel pandemonio, dal momento che Chase e la sua famiglia non meritavano altro, crudeli e senza scrupolo com'erano. Non per nulla, la terza delle tombe già presenti nella cripta era quella della figlia di Chase, Dorcas Chase, suicidatasi solo un mese prima per sottrarsi, si mormorava, alla brutale violenza del padre.

Passano quattro anni e questa volta – è il 25 settembre del 1816 – tocca alla minuscola bara di un bambino di appena undici mesi, Samuel Brewster Ames, ad essere condotta nella tomba di famiglia. Ancora una volta la stanza è tutta a soqquadro. Qualche ignota mano ha deposto a terra le quattro bare, compresa quella di Thomas Chase che solo a stento otto uomini robusti erano riusciti a sistemare il giorno del funerale. Di nuovo si rimette tutto a posto e la cripta viene risigillata con cura e attenzione.

Dopo circa due mesi era ancora ora di riaprirla per accogliere la salma di Samuel Brewster, uno della famiglia ucciso in aprile nel corso di una rivolta di schiavi e temporaneamente sepolto altrove. Tutti i sepolcri erano in disordine. Ancora una volta si pensò alla vendetta degli schiavi negri; ma il mistero era egualmente insoluto: come riuscivano a penetrare? Le grandi lastre di marmo erano state ogni volta cementate e ogni volta non c'era traccia di effrazione.

Una delle bare – quella della signora Thomazina Goddard, la prima a essere stata introdotta nella cripta – aveva tutte le tavole scompaginate, come se qualcuno si fosse accanito con una violenza estrema. Per far fronte temporaneamente alla situazione le assi di legno erano state rimesse insieme con delle corde e la bara appoggiata contro una parete. Poi, visto che la cripta era di dimensioni ridotte (3,5 m per poco meno di 2), le bare più piccole erano state risistemate sopra quelle più grandi. Alla fine, per l'ennesima volta, il posto era stato rinchiuso e sigillato.

A questo punto la macabra storia aveva fatto il giro delle isole, suscitando grandi emozioni. In breve la Chiesa di Cristo e il suo rettore, il reverendo Thomas Orderson, si trovarono al centro della preoccupazione popolare. Se con i curiosi e verso coloro che erano alla caccia di sensazionalismi, il reverendo si mostrava alquanto intransigente, a chi lo interrogava senza morbosità, raccontava che, essendo pure lui ansioso di risolvere il singolare mistero, non aveva esitato ad accogliere l'invito del magistrato locale e assieme a lui aveva compiuto alcune perlustrazioni che però non avevano dato alcun esito. Come i vandali potessero infilarsi nella cripta continuava dunque a restare un mistero. Non solo non esisteva alcun passaggio segreto, ma sia le pareti che il pavimento e il soffitto a botte risultavano ben scavati nella solida vena di roccia calcarea. E se il disordine fosse stato provocato da qualche infiltrazione di acqua si sarebbero senz'altro trovate indiscutibili tracce; senza dimenticare che era del tutto improbabile che pesantissimi sarcofaghi potessero galleggiare. In merito poi alla teoria che stava poco a poco facendosi strada presso i nativi indigeni, vale a dire che la cripta fosse maledetta e che in essa agissero forze di ordine soprannaturale, ovviamente Orderson non poteva che far orecchio da mercante.

Quando un altro membro della famiglia morì, l'attesa per quella nuova inumazione era febbrile. Il 7 luglio 1819 (qualcuno riporta la data del 17) toccò alla signora Thomazina Clarke essere introdotta nel sepolcro, ben rinchiusa in una bella cassa di prezioso legno di cedro. Per rimuovere l'abbondante cemento che sigillava la porta d'ingresso ci volle un bel po' di tempo, ma anche una volta rimosso la porta non voleva saperne di schiudersi. Immediatamente dietro, infatti, stava appoggiata la bara di Thomas Chase, che l'ultima volta in cui si era scesi nella cripta era stata sistemata a buona distanza. Anche tutti gli altri sacelli erano stati violati, con la sola eccezione della bara della signora Goddard, quella tenuta insieme con delle funi. Prova ulteriore che non si poteva comunque parlare di inondazione, perché altrimenti non si sarebbe potuto spiegare come mai pesanti sarcofaghi di pietra avessero potuto galleggiare sull'acqua e una bara di legno no.

Uno dei primi a penetrare nella tomba era stato il governatore, Lord Combermere, il quale davanti a tanto disastro aveva immediatamente disposto un'inchiesta. Ma solo per verificare ciò che il reverendo Orderson già sapeva: non esisteva alcun passaggio o transito rintracciabile che consentisse a chicchessia di penetrare nella cripta, né una botola dal pavimento e neppure qualche cavità dalla quale potesse infiltrarsi dell'acqua. Prima di richiudere la tomba, il governatore aveva dato ordine di lasciare uno spesso strato di sabbia sul pavimento, al fine di poter registrare le impronte di chi si fosse furtivamente introdotto. Poi, di nuovo, la porta di accesso era stata richiusa con abbondante cemento. Come ultimo tocco, Combermere aveva addirittura posto il proprio sigillo personale sullo stipite, così che nessuno avrebbe potuto passare da lì senza forzare la porta e lasciare un segno inequivocabile.

Otto mesi dopo, il 18 aprile del 1820, nel corso di un party tenuto presso l'abitazione del governatore, la discussione, come sovente accadeva, si era nuovamente focalizzata sull'enigma della tomba costantemente violata. Eccitato

dal ricordo, Combermere aveva deciso, seduta stante, di andare a dare un'occhiata sul posto, per verificare se le precauzioni adottate si fossero rivelate efficaci. Il gruppo era composto di nove persone, fra cui il governatore, il rettore e due esperti muratori. Il cemento che fermava la porta di accesso era intatto e così il sigillo, quindi nessuno aveva violato il passaggio. Aperta la porta erano scesi nella cripta. Ogni cosa era sottosopra. La piccola bara di un bambino era stata trasportata addirittura sulla scalinata discendente e ostruiva il transito, mentre quella di Thomas Chase era stata rovesciata. Di nuovo, la sola intoccata risultava quella della signora Goddard, trattenuta con le corde. La sabbia depositata sul pavimento non rivelava alcuna impronta. A lungo i due esperti muratori avevano perlustrato, battendo con i martelli, pareti, soffitto e pavimento alla ricerca di qualche passaggio segreto o botola nascosta. Il mistero non poteva trovare alcuna soluzione. Allora il governatore aveva ordinato di estrarre tutte le bare e di seppellirle in qualche altro luogo. Così era stato fatto e la cripta era rimasta completamente deserta.

Nessuno fra i tanti autori e ricercatori che riportano questo strabiliante caso è mai riuscito a offrire una soluzione convincente. Le spiegazioni naturali più logiche sono quelle dell'inondazione o di scosse telluriche. Ma la prima causa non solo avrebbe anche smosso la cassa in legno della Goddard ma avrebbe portato via la sabbia sul pavimento, senza contare che piogge così consistenti da provocare una inondazione non sarebbero certo passate inosservate. Lo stesso dicasi per le scosse di terremoto, che per scoperchiare e ribaltare bare così pesanti, sballottandole come dadi in un bicchiere, sarebbero state avvertite ovunque nell'isola. Conan Doyle suggerì l'ipotesi di esplosioni all'interno della cripta, provocate dagli influssi negativi concentrati degli schiavi negri, capaci di far saltare le bare innescando i gas esplosivi originati dalla decomposizione. Ovviamente, non c'è niente di più assurdo.

Tuttavia, una spiegazione, diciamo così, soprannaturale potrebbe essere l'unica in grado di dare ragione del mistero. Correva voce presso la gente che lo strano fenomeno aveva incominciato a manifestarsi solo dopo che nella tomba di famiglia era stata deposta una donna che si era suicidata. Stando alla teoria supernaturale, le anime delle altre persone sepolte non l'avrebbero accettata: da qui i continui sconvolgimenti. Ma, come ben sappiamo, la movimentazione di lastre e bare comporta la fenomenologia del poltergeist e tutti i ricercatori sono d'accordo nel sostenere che per attivare un simile evento è necessaria una forte "sorgente energetica" come, per esempio, l'instabilità di una personalità in fase di formazione come quella di un adolescente. Ma, evidentemente, una cripta piena solo di morti non può in alcun modo fornire un simile motore primo energetico.

Per i negri locali si trattava, ovviamente, di voodoo in piena regola, ossia la manifestazione di una potente forza magica messa deliberatamente in moto dall'azione di un mago o di uno sciamano, con lo scopo di assecondare la vendetta degli schiavi soggiogati da Chase e dalla sua famiglia. Certo, si tratta di un'ipotesi che suona per lo meno azzardata, ma resta ancora oggi l'unica disponibile, in qualche modo accreditata.

18
Kaspar Hauser
Il ragazzo giunto dal nulla

Il caso di Kaspar Hauser è in assoluto il più straordinario mistero storico del XIX secolo. Ma forse è anche qualcosa di più. Il povero giovane fu anche il soggetto di un esperimento crudele, di quello che noi oggi chiamiamo "privazione sensoriale", e i risultati di questo esperimento furono, se così si può dire, ancora più interessanti che non il già di per sé avvolgente mistero della vera identità di Kaspar.

Il 26 maggio del 1828, lunedì di Pentecoste, la piazza Unschlitt di Norimberga era pressoché deserta. Tutta la gente si era sparpagliata nei prati e nelle campagne vicine per festeggiare all'aperto la tradizionale giornata festiva (l'*Ausflug*). Verso le cinque del pomeriggio nella piazza era comparso un giovane male in arnese che era andato a gettarsi sfinito nelle braccia del ciabattino, il signor George Weichmann. Il ragazzo aveva una bella costituzione, ma era malnutrito e camminava in un modo strano e rigido. Weichmann prese la busta che il ragazzo gli porgeva e vide che era indirizzata al capitano del quarto squadrone, del sesto reggimento di cavalleria di stanza in città. Il giovane sembrava incapace di rispondere alle domande e l'unico verso che faceva era un curioso borbottio, tanto che il ciabattino pensò fosse ubriaco. Sembrava un idiota. Ad esempio, aveva cercato di afferrare con le dita la fiamma di una candela e si era stupito quando si era sentito scottare. Quando gli erano stati offerti birra e cibo aveva osservato ogni cosa come se non avesse saputo che farne; quando però aveva visto del pane nero e della semplice acqua vi si era gettato sopra in modo famelico. Il grande orologio del campanile lo terrorizzava. Le sole parole che riusciva a pronunciare erano "*Weiss nicht*" ("Non so").

Nella busta erano contenute due lettere. La prima iniziava così: «Onorevole capitano. Le invio un giovane che intende servire sua maestà il re sotto le armi. Mi è stato consegnato il giorno 7 ottobre 1812. Io non sono che un povero lavoratore ed ho già i miei figli a cui accudire. La madre mi ha supplicato di prenderlo e allevarlo... Non ho potuto dirle di no. Per tutto il tempo che è rimasto con noi non gli ho mai permesso di uscire di casa». Ovviamente, la lettera non era firmata. Nella seconda missiva c'era scritto: «Questo ragazzo è già stato battezzato. Il suo nome è Kaspar. Se volete, però, potete dargli un altro nome. Suo padre era un militare di cavalleria. Quando avrà compiuto diciassette anni venga portato a Norimberga e consegnato al reggimento del sesto cavalleria, perché era a questo corpo che apparteneva suo padre. La sua data di nascita è il 30 aprile 1812. Io sono una ragazza povera in canna, non

posso proprio crescerlo. Suo padre è morto». Questa seconda lettera era probabilmente quella che il "povero lavoratore" anonimo aveva a sua volta ricevuto quando il ragazzo gli era stato affidato.

Condotto nell'ufficio della polizia locale, ricevuta una matita il giovane aveva scritto nome e cognome: Kaspar Hauser. A tutte le domande continuava a rispondere come sempre: non so.

La storia, tutto sommato, sembrava abbastanza chiara: un figlio illegittimo, abbandonato sulla soglia di qualche casa e pietosamente raccolto da qualche straniero. Ma come mai era stato tenuto in casa per diciassette anni? I piedi erano così deboli e delicati – sanguinava addirittura attraverso le scarpe – segno più che evidente che non era avvezzo a camminare. La pelle era chiara, pallida, come se fosse stato da sempre confinato nel buio. Ad un più attento esame si vide che le due lettere erano state vergate dalla stessa mano e nello stesso momento, non certo dunque sedici anni prima. Gli abiti che indossava sembravano rubati a uno spaventapasseri e certamente non erano suoi. Forse qualcuno voleva depistare, confondere le tracce.

Il giovane venne rinchiuso in una cella. Il secondino, che lo teneva a lungo d'occhio, notò che si trovava perfettamente a suo agio e che era capace di starsene fermo, immobile in un angolo per ore e ore senza apparente fatica. Non possedeva il senso del tempo, né dava segno di sapere che cosa fossero ore e minuti. Padroneggiava un modestissimo vocabolario. Fra le poche cose che riusciva a dire, ripeteva che voleva diventare un cavaliere proprio come suo padre (una frase che ripeteva in modo meccanico come un pappagallo). Tutti gli animali che vedeva per lui erano cavalli e si mostrava fortemente interessato a loro. Un giorno quando uno dei tanti visitatori che facevano la fila per poterlo andare a vedere in cella, gli aveva regalato un cavallino, lo aveva ornato con nastrini, ci giocava in continuazione e ogni volta che era ora di mangiare pretendeva di imboccarlo. La gente sembrava non dargli fastidio, tanto è vero che non si preoccupava di svolgere anche in pubblico le sue funzioni corporali, completamente privo di qualsiasi senso del pudore. Sembrava non distinguesse la differenza fra uomo e donna: si riferiva alle persone dei due sessi chiamandole indifferentemente "ragazzi" (*Junge*).

Una delle sue caratteristiche più spiccate consisteva in una acutezza a dir poco straordinaria. Se recipienti con caffè e birra si trovavano nella stessa stanza stava male e incominciava a vomitare; la vista e il sapore della carne gli provocavano nausea. Solo ad annusare il vino si ubriacava, una sola goccia di brandy mescolato in un bicchiere d'acqua l'aveva fatto ammalare. Udito e vista erano acutissimi, non per niente era in grado di vedere al buio, capacità che dopo seppe dimostrare in pubblico leggendo brani della Bibbia in totale mancanza di luce. Era così sensibile alle calamite da essere in grado di riconoscere il polo sud o il nord se solo l'ago indicatore era rivolto verso la sua persona. Distingueva i diversi metalli semplicemente passandovi la mano sopra, anche se erano coperti da un telo. (Alcuni anni dopo, il medico americano Joseph Rodes Buchanan studierà a fondo questa capacità, da lui chiamata psicometria, vedi il Capitolo 38, accorgendosi che molti dei suoi allievi erano in grado di manifestarla).

Dapprima Kaspar era sembrato un idiota, viveva come in un continuo intontimento. Come un animale, era terrorizzato dai temporali. Ma l'idea che si trattasse di un ritardato mentale venne ben presto abbandonata. L'attenzione dei visitatori che facevano la fila per andarlo a vedere gli faceva piacere. Ogni giorno che passava si faceva sempre più attento e perspicace, proprio come un bambino che impara dall'esperienza fatta. Anche il numero delle parole che utilizzava cresceva di giorno in giorno, assieme alla destrezza manuale. Imparò a usare forbici, penna e calamaio, fiammiferi. Mano a mano che la sua intelligenza aumentava anche l'aspetto fisico si modificava. Se prima la maggior parte delle persone che lo avevano osservato l'avrebbe giudicato come il tipico idiota, rozzo, ottuso, maldestro e scostante, ora le fattezze del suo viso si erano modificate e i tratti si erano fatti più raffinati. Continuava però a camminare in modo molto strano: nella parte posteriore delle ginocchia, nel punto in cui una persona normale ha una infossatura, Kaspar aveva delle protuberanze, così che quando si sedeva per terra con le gambe distese, queste erano in contatto col pavimento per tutta la loro estensione.

Quando imparò a parlare fu anche in grado di raccontare qualche episodio della sua vita. Ma la cosa non fece che aumentare il mistero. In un bollettino informativo fatto pubblicare dal borgomastro Binder e dal consiglio cittadino di Norimberga si raccontava che dalle prime asserzioni si poteva ritenere che Kaspar fosse cresciuto in una stanza, non più spaziosa di un paio di metri quadrati, aerata e illuminata da una finestrella a grate. Non c'era un letto ma un semplice paglericcio gettato sulla nuda terra. La celletta era così bassa da non permettergli di stare in piedi. Non vedeva mai nessuno. Ogni mattina al risveglio trovava pane e acqua. A volte l'acqua aveva un sapore più amaro e allora cadeva in un sonno profondo. Quando si ridestava scopriva che il paglericcio era stato cambiato e che gli erano stati tagliati i capelli. Gli unici giocattoli che aveva erano tre piccoli cavalli di legno. Un giorno un uomo era entrato nella cella e gli aveva insegnato a scrivere il suo nome, Kaspar Hauser, e a ripetere due sole frasi: «Voglio diventare un soldato» e «Non so». Finalmente una mattina si era svegliato vestito con gli abiti con cui lo avevano trovato. Poi era tornato quell'uomo che lo aveva fatto uscire all'aria aperta. Mentre si stavano allontanando dal luogo della sua prigionia, l'uomo gli raccontava che una volta soldato gli sarebbe stato dato un bel cavallo vero, tutto per lui. Il misterioso accompagnatore l'aveva quindi abbandonato alle porte di Norimberga.

In breve Kaspar divenne famoso e di lui si parlava in tutta la Germania. La cosa non doveva far piacere a chi lo aveva liberato. I suoi carcerieri, sicuramente, avevano pensato che una volta arruolato il ragazzo sarebbe finito nel dimenticatoio e nessuno se ne sarebbe più occupato. Ora, invece, attorno a lui si era creato un caso nazionale e tutti si ponevano domande, tutti investigavano e interrogavano.

Il borgomastro e il consiglio di Norimberga stabilirono di assumere Kaspar sotto la protezione della città. Sarebbe stato mantenuto a spese della comunità, utilizzando danaro pubblico. Nella spenta e monotona Norimberga del tempo, in effetti, il ragazzo misterioso rappresentava un motivo di interesse e attrazione. Tutti volevano venire a capo dell'enigma. In città comparvero mi-

gliaia di volantini in cui si chiedeva alla popolazione di contribuire alla ricerca e si prometteva un premio consistente a chi avesse offerto notizie decisive al riconoscimento di Kaspar. Da parte sua, la polizia prese a setacciare i dintorni della città e la campagna tutto attorno per rintracciare la cella d'isolamento. Doveva trattarsi, ovviamente, di un posto non lontano da Norimberga. Ma non si venne a capo di nulla.

Fra le molte iniziative, il consiglio cittadino decise di affiancare a Kaspar un accompagnatore che lo assistesse continuamente. Venne prescelto il professore e scienziato Georg Friedrich Daumer. Questi era particolarmente interessato agli studi di "magnetismo animale" ed era stato lui che aveva condotto gli esperimenti in cui Kaspar aveva dimostrato di distinguere anche al buio la diversa polarità di una calamita. Sotto la guida attenta e curiosa di Daumer, Kaspar si trasformò in un giovane uomo dalla normale intelligenza. Come tutti i giovani desiderosi di vivere, amava stare al centro dell'attenzione. Divenne addirittura frivolo. Insomma, rientrò pure lui nella piena normalità, tanto che negli ultimi anni della sua vita era venuto ad assomigliare a uno di quegli antichi busti di Nerone, dove l'imperatore è tratteggiato paffuto e con qualche ricciolo ribelle sulla fronte.

Uno dei più colti e preparati personaggi che visitarono e studiarono Kaspar fu l'avvocato e criminologo Anselm Ritter von Feuerbach, rinomato autore del codice penale bavarese. Egli giunse alla conclusione che nelle vene del ragazzo scorreva sangue nobile. D'altro canto, l'unica ipotesi plausibile per il suo imprigionamento non poteva che essere una sola: si trattava di un erede indesiderato. Ovviamente, a Kaspar questa nuova non aveva fatto di certo dispiacere.

Passati diciassette mesi dal suo "ritrovamento", qualcuno aveva tentato di ucciderlo. Il 7 ottobre del 1829, Kaspar era stato trovato riverso esanime sul pavimento della stanza che occupava nella casa del professor Daumer. Sanguinava dal capo a causa di una vasta lacerazione e aveva la camicia stretta attorno alla vita. Una volta ripresosi, aveva detto di essere stato aggredito da un uomo, il volto coperto da una maschera per non farsi riconoscere, che lo aveva colpito con un bastone o un coltello. La polizia si era messa subito in azione, scandagliando la città; ma fra i fermati ed i sospetti non venne trovata alcuna persona che rispondesse alle descrizioni fatte da Kaspar. Qualcuno, allora, incominciò a ventilare l'ipotesi che in realtà non c'era mai stato un aggressore e che si trattava di una messa in scena architettata dallo stesso Kaspar per riguadagnare il centro dell'attenzione popolare. D'altro canto nessuno riteneva, Daumer neppure, che il ragazzo fosse uno stinco di santo, un angioletto. Tuttavia, una parte dell'opinione pubblica temeva per la sua vita. Si decise di spostarlo in una nuova dimora, dove era continuamente sorvegliato da una coppia di agenti, mentre Ritter von Feuerbach venne riconosciuto come suo custode e padrino. Nei due anni che seguirono Kaspar uscì dalla vita pubblica, ma non certo dall'immaginazione e dalla curiosità della gente. Ora che la novità della sua avventura si era spenta, erano in tanti a protestare con l'amministrazione pubblica per le spese che la cittadinanza si doveva sobbarcare per il suo mantenimento.

Venne allora proposta una soluzione che accontentò tutti. Un ricco ed eccentrico inglese, Lord Stanhope – nipote del primo ministro Pitt – interessato al caso di Kaspar, aveva voluto conoscerlo e intervistarlo. Fra i due era nata una forte simpatia sin dalle prime battute. Il lord lo conduceva a pranzo al ristorante e Kaspar veniva spesso visto a bordo della sua carrozza. Anche Stanhope era convinto che il giovane fosse di nobile stirpe ed era grandemente affascinato dal suo mistero. Così quando offrì a Kaspar un viaggio per l'Europa, l'intera Norimberga trasse un respiro di sollievo. Tra il 1831 e il 1833 Kaspar Hauser venne presentato e introdotto presso alcune corti minori europee, dove non mancò di suscitare grande interesse e emozioni. Anche se alcuni membri delle case reali della Baviera, in particolare quella di Baden, lo respinsero, timorosi di andare incontro a spiacevoli conseguenze legali, nel momento in cui il loro nome e il loro casato venisse accostato a quello di Kaspar...

Ma tutto questo bel vivere e sfarzo si rivelarono poco adatti al carattere e al temperamento di Kaspar. Come era prevedibile, il giovane divenne vacuo, vanitoso e bizzoso. In breve Stanhope ne fu deluso. Quando nel 1833 il viaggio fu concluso e tornarono a Norimberga, Lord Stanhope inoltrò formale domanda al consiglio cittadino di Norimberga per poter trasferire Kaspar nella vicina cittadina di Ansbach, dove sarebbe vissuto sotto le cure di un suo amico, il dottor Mayer, e custodito per la sua sicurezza da un certo capitano Hickel. Dopo di che, sollevato dall'aver eseguito quello che probabilmente aveva ritenuto fosse un suo compito, Lord Stanhope se n'era tornato in Inghilterra.

Poi, appena qualche giorno prima del Natale, Kaspar era morto. Il 14 dicembre 1833, in un pomeriggio di neve, si era presentato alla porta di Mayer, ansimando: «Un uomo, un uomo mi ha accoltellato... un coltello... Hofgarten... la borsa... presto andate a vedere». Un medico, chiamato d'urgenza, riscontrò che Kaspar era stato accoltellato sul fianco. Un polmone e il fegato erano stati gravemente danneggiati. Hickel si era subito precipitato nel parco dove il ragazzo stava passeggiando e aveva trovato una borsa di seta piena di monete contenente un biglietto scritto al contrario che diceva: «Hauser sarebbe in grado di dirvi come sono, da dove vengo e chi sono. Ma per risparmiargli questa incombenza lo farò io stesso. Io vengo da... sul confine della Baviera... Sul fiume... Il mio nome è M.L.O. ».

Kaspar non seppe fornire alcun ragguaglio a proposito dell'identità dell'uomo. L'unica cosa che seppe dire fu di aver ricevuto un messaggio da un fattorino in cui veniva invitato ad andare nel parco di Hofgarten. Qui aveva incontrato un uomo alto, il quale con una voce bisbigliante gli aveva chiesto: «Siete voi Kaspar Hauser?». Al suo assenso, gli aveva consegnato la borsetta e questi lo aveva accoltellato, scappando all'istante.

Tra le altre cose Hickel osservò anche un dettaglio molto importante che rese sin da subito dubbia la storia: nella neve si poteva notare soltanto una serie di impronte, quelle di Kaspar. Ma quando due giorni dopo, il 17 dicembre, per la gravità delle ferite, il ragazzo era entrato in coma, una delle ultime cose che aveva detto era stato: «Non sono stato io, non l'ho fatto da solo».

La sua morte fu il segnale per lo scatenarsi di pubblicazioni e pamphlets, in cui ciascun autore proponeva la sua ipotesi. Feuerbach diede alle stampe un lavoro dal titolo *Esempio di un crimine perpetrato contro l'anima di un uomo*, continuando a sostenere l'idea che Kaspar avesse sangue reale nelle vene. Per evitare grane, non faceva nomi e cognomi, tuttavia l'opinione pubblica non ebbe difficoltà a immaginarne qualcuno. In cima alla lista c'era, per esempio, il granduca di Baden. Il vecchio duca Karl Friederich aveva contratto un matrimonio morganatico con una graziosa diciottenne, Caroline Geyer, in merito alla quale si raccontava avesse allontanato i figli avuti da una precedente unione, affinché l'eventuale erede non corresse rischi sulla successione. Uno di questi eredi sarebbe stato per l'appunto Kaspar Hauser. Si trattava, ovviamente, di una storia fantasiosa che presupponeva un allontanamento quand'era neonato e la consegna a un "guardiano". Seguendo questa teoria, l'uomo sarebbe stato Franz Richter. Lui avrebbe rinchiuso Kaspar in una segreta del castello di Pilsach, nei pressi di Norimberga. (Il castello era infatti un'immensa fattoria). Alla morte della madre, Richter avrebbe spedito il ragazzo a Norimberga. Ma, in realtà, erano tutte supposizioni e non esisteva alcuna prova evidente né per questa né per altre ipotesi.

Come non c'era prova alcuna che Kaspar fosse di sangue blu. Se davvero fosse stato l'erede a qualche trono o anche soltanto di qualche consistente fortuna, diventa difficile spiegarsi come mai era stato trattato con tanta durezza, imprigionato in una celletta angusta, dal momento che non sarebbero certo mancati i fondi per farlo crescere assistito in qualche posto lontano. Piuttosto, viene da osservare che l'inumano trattamento cui venne sottoposto è più tipico di una gretta mentalità contadina. In un caso analogo accaduto nel XX secolo in Cornovaglia, un disertore della prima guerra mondiale, certo William Garfield Rowe, venne tenuto rinchiuso dalla famiglia per oltre trent'anni, lungi dall'idea di immaginare che questa lunga segregazione potesse in qualche modo costituire per lui un nocumento peggiore dei pochi mesi che avrebbe trascorso in carcere se si fosse costituito. (Nel 1963 Rowe salì comunque agli onori della cronaca per un altro motivo, quando venne assassinato da due disoccupati, che furono presi e impiccati). L'ipotesi che Kaspar fosse il figliastro di un granduca non sembra più accreditata di quella che lo vede nei panni di erede illegittimo della figlia di qualche rispettabile fattore ingravidata da un signorotto locale e spaventata dall'eventualità che il suo segreto potesse diventare oggetto di pettegolezzo per la gente del posto.

Ma allora come si possono spiegare le aggressioni? Non è da escludere che non siano mai avvenute. Dopo la prima, avvenuta in casa di Daumer, le voci a Norimberga parlavano di un atto di autolesionismo, un gesto per attirare l'attenzione sulla appena edita autobiografia di Kaspar rivelatasi un fiasco. Il motivo della seconda avrebbe potuto essere l'incapacità a sopportare una condizione di anonimato, visto che ormai l'entusiasmo dell'opinione pubblica per il mistero del giovane sconosciuto era ormai decisamente scemato.

Il caso di Kaspar ci offre comunque l'opportunità di approfondire il discorso su quella che può essere la psicologia di un essere umano vissuto per diciassette anni nella più completa segregazione. Ai bambini piace essere al

centro dell'attenzione e fanno di tutto pur di riuscirci. (Mark Twain ha dato segno di intuire alla perfezione questo atteggiamento, quando in un episodio del suo capolavoro Tom Sawyer fa finta di essere annegato per poter assistere da spettatore al suo funerale). Molti ragazzi desiderano l'approvazione degli adulti e sono pronti a raccontare un mucchio di bugie per ottenerla. Nel suo libro sul caso Kaspar, Jacob Wassermann racconta il feroce disappunto del professor Daumer quando si era reso conto che Kaspar non era né così ingenuo né così sincero come credeva. Fermiamoci un attimo a riflettere. Kaspar era vissuto per tanto tempo isolato, emergeva dall'oscurità. Ad un tratto, di colpo, si era trovato al centro dell'attenzione e di mille accadimenti: in breve, era diventato una celebrità in tutta Europa. Però, anche se l'età anagrafica segnalava diciassette anni, in realtà la sua mentalità era quella di un bambino di due. Se dal punto di vista intellettuale crebbe in modo velocissimo, sotto il profilo emotivo era rimasto un adolescente. Pertanto è perfettamente comprensibile che tentasse, quasi disperatamente e con tutti i mezzi, di mantenere vivo il più a lungo possibile l'interesse che la gente provava nei suoi confronti.

Viste sotto questa luce, ecco che le due aggressioni diventano decisamente spiegabili. L'uomo mascherato che si era introdotto nella casa di Daumer e che lo aveva colpito in testa con un bastone o con un coltello (in merito all'arma usata non si riuscì mai a venire a capo di nulla), avrebbe corso un rischio così alto senza neppure avere le certezza di averlo ucciso, visto che se n'era andato subito dopo l'aggressione? E, ancora: possibile che un uomo come il capitano Hickel si sia sbagliato, quando pur nella concitazione del momento, aveva ritenuto di scorgere nella neve del parco soltanto le impronte di Kaspar? E perché il misterioso messaggio era scritto al contrario? L'aveva per davvero vergato Kaspar con la mano sinistra, ponendosi davanti a uno specchio, per fare in modo che la sua calligrafia non venisse riconosciuta? (Ben si sa che questo è il metodo per chi desidera allenarsi a scrivere con la mano sinistra). E per quale motivo, poi, il messaggio era così sconclusionato: «Hauser sarebbe in grado di dirvi come sono, da dove vengo e chi sono...». Perché un assassino prezzolato avrebbe dovuto scrivere una lettera simile? Non è forse più logico immaginare che il povero Kaspar, depresso e avvilito dalla ormai sfumata notorietà, abbia deciso di infliggersi una ferita mortale, non riuscendo più a reggere alla delusione di quella nuova vita anonima?

Se è accaduto per davvero così, alla resa dei conti il povero Kaspar ha comunque ottenuto ciò che desiderava, vale a dire una simpatia e un ricordo universali e un posto nei libri della storia dei grandi misteri.

19
Fedor Kuzmich
Lo zar morì sotto le mentite spoglie di un monaco sconosciuto?

Nel 1836 il trentaseienne Fedor Kuzmich venne arrestato con l'accusa di vagabondaggio nei pressi di Krasnophinsk, nella provincia di Perm, in Russia. La condanna fu di venti colpi di frusta. Poi, l'uomo era stato spedito in una colonia penale in Siberia. Qui, a Nerchinsk, nei pressi di Tomsk, si era dato alla vita monastica, guadagnandosi la fama di santone presso il popolo.

Fedor Kuzmich aveva il potere di impressionare con viva forza tutti coloro con cui veniva in contatto. Era un uomo alto, dalle larghe spalle e dall'aspetto imponente, capace di indurre in tutti un senso di soggezione e venerazione. La voce sembrava quella, compita e ferma, di un uomo colto e il suo modo di esprimersi era forbito e cortese. Tuttavia, in alcune occasioni, si abbandonava con una certa enfasi all'impazienza e all'imperio, al punto che in quei momenti i contadini e le persone semplici che lo avvicinavano sentivano la necessità di cadere in ginocchio al suo cospetto.

In breve Kuzmich stimolò la curiosità di tutti in merito alla sua vita precedente. Ogni tanto si lasciava scappare di essere stato un soldato che aveva combattuto nell'armata russa contro Napoleone. Parlava della campagna del 1812 e del trionfante ingresso dei Russi nella città di Parigi, avvenuto il 13 marzo del 1814. La pulizia con cui teneva la piccola cella in cui viveva indicava una educazione di stampo militare.

Kuzmich possedeva notevoli doti di guaritore e la gente andava a trovarlo giungendo da ogni angolo della Siberia. Stando al suo biografo, Schilder (autore di un opuscolo divenuto famoso negli anni Novanta di quel secolo), un giorno accadde che fra i visitatori ci fossero anche due uomini che avevano servito presso il palazzo dello zar; erano stati esiliati in Siberia e siccome uno era caduto ammalato, il compagno aveva pensato di portarlo dal santone nella speranza di una guarigione miracolosa. Secondo Schilder l'uomo era entrato nella celletta da solo, lasciandosi fuori la guida, forse un monaco. Quando aveva guardato l'eremita negli occhi si era sentito come obbligato a genuflettersi, così come capitava a tanti. Ma il venerabile lo aveva subito fatto alzare e aveva incominciato a parlargli. Con sua grande sorpresa egli aveva riconosciuto, senza alcuna esitazione, la voce dello zar Alessandro I. Osservandolo bene in volto la sensazione era stata confermata: quell'uomo era il suo antico signore e padrone. La guida che attendeva fuori dalla cella aveva avvertito un grido. Fedor Kuzmich aveva semplicemente detto: «Riconducetelo a casa e quando riprenderà i sensi ditegli di non riferire a nessuno ciò che

ha qui veduto. Ditegli anche che il suo caro amico guarirà». La profezia si avverò.

La storia che lo zar Alessandro era stato riconosciuto da un suo servo aveva fatto il giro di tutta la Russia in un baleno, diventando il principale argomento di conversazione. Il biografo ufficiale di Alessandro, Maurice Paleologue, nel suo libro *Il mistero dello zar* del 1938, racconta di un soldato spedito nella prigione di Nerchinsk, il quale non appena aveva visto l'eremita aveva immediatamente esclamato: «Ma questi è il nostro beneamato signore, lo zar Alessandro Pavlovich!».

Fedor Kuzmich morì nel 1864 all'età di ottantasei anni, la stessa età che Alessandro avrebbe avuto fosse ancora stato in vita.

È concepibile che un moderno zar di tutte le Russie, l'uomo che aveva sconfitto Napoleone, possa essere svanito nel nulla per diventare un eremita? C'era un esempio importante. A circa trentacinque anni, Ivan il Terribile si era ritirato dal comando per ritirarsi in un monastero; ma i suoi sudditi lo avevano invocato e lui era tornato a governare. Ma eravamo nel 1564, in una Russia ancora medievale, non nell'illuminato e moderno secolo diciottesimo. Per cercare di riuscire a capire questo mistero dobbiamo necessariamente inoltrarci nella considerazione di un pezzo di storia sanguinosa e violenta della grande terra russa.

Il primo grande zar assolutista fu Ivan il Terribile, salito al trono nel 1547, un maniaco paranoide. Diede via la suo regno sanguinario facendo sbranare il capo consigliere dalla muta dei suoi cani da caccia; Ivan all'epoca non aveva più di dieci anni. Da lì si era avviata una carriera di violenze, rapimenti, stupri, omicidi e torture; ogni donna piacente di Mosca era da lui intesa come appartenere al suo harem privato. Il matrimonio sembrò fargli bene, ma quando la moglie era morta, la sua follia si era spaventosamente acuita dandogli il destro per commettere alcune fra le più incredibili nefandezze che la Storia ricordi. Nel corso dell'assedio della città di Novgorod, aveva fatto cingere la città con una palizzata affinché nessuno potesse sfuggirgli. Quando la città era caduta e la gente si era arresa uscendo dalle mura, si era trovata intrappolata dentro il recinto. Il massacro, da lui stesso comandato, protrattosi per ben cinque giorni, non risparmiò nessuno. I mariti furono costretti ad assistere alle torture delle mogli e viceversa; le madri videro torturare i loro figlioletti prima di essere infilzati negli spiedi che li bruciavano a fuoco lento. Morirono sessantamila persone. Quando aveva preso d'assedio Weden, in Livonia, centinaia di abitanti preferirono suicidarsi gettandosi dalle mura della città piuttosto che correre il rischio di cadere prigionieri nelle sue mani. I pochi rimasti vivi vennero tutti massacrati.

Se Ivan fu senz'altro il più terribile e crudele di tutti gli zar, non fu però l'unico. Anche alcuni altri che la storia ci dipinge col titolo di "grandi" – come per esempio Pietro il Grande e Caterina la Grande – erano capaci di ordinare stragi assurde, esecuzioni in massa e torture. La nipote di Pietro si meritò il soprannome di "sanguinaria", mentre Paolo, il figlio di Caterina – nato dal suo primo grande amore, Saltykov – era così tremendo da far rimpiangere i metodi di Ivan. (Sin dal 1649 – l'anno in cui re Carlo I di Inghilterra era sta-

to giustiziato – ai contadini russi non era concesso abbandonare i terreni cui dovevano accudire né potevano considerarsene i padroni).

A partire dal 1801 lo zar pazzo Paolo, nella reclusione di un nuovo palazzo regale tutto circondato da canali, impose alla città di San Pietroburgo il coprifuoco alle nove di sera, con una reazione da parte della gente simile a quella che si sarebbe avuta in altre grandi città quali Parigi e Londra. Il 23 marzo l'esercito di suo figlio Alessandro prendeva d'assedio il suo palazzo. Alessandro pativa grandemente il dispotismo arbitrario di Paolo. Imbevuto delle idee di libertà e progresso che spiravano dal resto dell'Europa, consigliato dal primo ministro conte Pahlen, aveva deciso che il genitore pazzo avrebbe dovuto essere deposto. Qualcuno sostiene che Alessandro si battesse per aver salva la vita del genitore, ma si sa che più di tanto non fece per riuscire nell'impresa. Nel buio della notte, un gruppo di cospiratori, penetrato nel palazzo reale, si era spinto nelle stanze dello zar e dopo averlo costretto a abdicare lo aveva ucciso, strangolandolo con una sciarpa. Inutile dire che il popolo russo scese in piazza a festeggiare. Con Alessandro al trono, era finito un incubo.

E sotto certi aspetti era veramente così. Il giovane, piacente, liberale neo zar Alessandro amava ogni giorno incontrarsi con un gruppo di saggi con i quali, davanti a una tazza di caffè, discuteva di come rigenerare una nazione esausta anche grazie alla restituzione della libertà individuale. La prima decisione del suo governo fu quella di stipulare la pace con l'Inghilterra, per la rabbia di Napoleone. Alessandro non aveva dubbi sul fatto che il primo passo da compiere era quello di abolire la schiavitù, ma la cosa era certamente più facile a dirsi che a farsi. Al primo ministro, Speranskj, figlio illuminato del prete di un villaggio, venne assegnato il compito di redigere una bozza di costituzione per una Russia libera e democratica, anche se lo stesso Alessandro si rese poco alla volta conto che affrancare dall'oggi al domani un intero popolo dalla schiavitù non era facile. Poi aveva pensato a una legge che consentisse ai contadini di diventare padroni della terra che lavoravano, privilegio che fino a quel momento era concesso soltanto ai nobili latifondisti. Molti furono gli sforzi per incrementare il numero delle scuole e degli atenei. Alessandro permise agli studenti più meritevoli di andare a studiare fuori dalla Russia, incrementò in modo massiccio l'importazione di libri provenienti dall'estero e diede ordine di chiudere il ministero della terribile polizia segreta.

Il primo passo verso la concessione della libertà venne però congelato dall'ingresso in guerra della Russia contro la Persia. Motivo della contesa – che alla fine vinse la Russia – fu l'annessione della Georgia. Ma il problema più grosso per Alessandro continuava a essere Napoleone, che era stato a lungo alleato del padre Paolo. Nel 1805 Alessandro si alleò con Inghilterra, Austria e Svezia, in una coalizione compatta contro l'imperatore francese. Se gli Inglesi avevano sconfitto Napoleone nella battaglia navale di Trafalgar, Russi e Austriaci avevano dovuto patire una clamorosa sconfitta ad Austerlitz. Poi era seguita una lunga serie di trattati e armistizi, fino a che, a seguito del trattato di Tilsit del 1807, Alessandro si era addirittura ritrovato alleato del gran-

de corso. Contro Turchia e Svezia, Alessandro aveva riportato alcune vittorie, conquistando la Bessarabia e la Finlandia. L'ispirato, moderno e liberarle zar di tutte le Russie era diventato uno stratega vincente.

A partire dal 1812 era evidente che Napoleone e Alessandro si odiavano così cordialmente che continuare a essere alleati era chiedere troppo. In giugno la grande armata francese, incrementata con italiani, polacchi, svedesi, olandesi e tedeschi, invadeva la grande Russia. Per Alessandro sembrava fosse ormai arrivata l'ultima ora. Il primo ministro Smolensk cadde, i Russi vennero sconfitti a Borodino, a metà settembre i Francesi entravano a Mosca. Il giorno dopo la città veniva divorata dalle fiamme di incendi appiccati appositamente. Alessandro ritirava il suo esercito, rifiutando qualsiasi colloquio. Neppure un mese dopo Napoleone dava inizio a una disastrosa ritirata. Accerchiate dall'esercito russo che ne accompagnava i movimenti, ma soprattutto scompaginate dal terribile inverno russo, le armate francesi vennero decimate. Alla fine Napoleone era riuscito a raggiungere Parigi, ma dietro si era lasciato una scia di oltre un milione di morti. I Prussiani, ritiratisi dall'alleanza, abbandonarono la Francia al suo destino e sebbene Napoleone, in un ultimo sussulto, riuscisse ancora a organizzare un forte esercito cogliendo qualche vittoria importante, la sua fine era ormai segnata. Nel marzo del 1814 Parigi cadeva sotto gli alleati, in aprile Napoleone era costretto ad abdicare e veniva esiliato all'Elba.

Dunque Alessandro aveva fortemente contribuito a sconfiggere il "demone corso". La sua popolarità era all'apice, la gente lo adorava. Se le cose fossero proseguite secondo i progetti che conservava nel cuore, avrebbe completato le sue riforme, diventando il monarca più beneamato d'Europa. Sfortunatamente però i dieci lunghi anni di guerra avevano fatto di lui un uomo pratico, cinico e concreto, che aveva ormai messo nel cassetto i folli sogni libertari della giovinezza. Sotto l'influsso di un lestofante visionario di nome Julie de Krüdener, Alessandro prese a cullare l'idea della Santa Alleanza, un'unione all'interno della quale tutti i grandi maggiorenti d'Europa sarebbero stati compatti e uniti nel segno della fede e della giustizia cristiana. Una grandiosa, utopica idea che lo statista inglese Castlereagh ebbe a definire «misticismo sublime e sognatore». Tutto questo rientrava però appieno nella mentalità e nell'indole di Alessandro. Insomma, anche chi credeva di conoscerlo bene cominciava a doversi ricredere. Era diventato un uomo combattuto e diviso e il turbamento derivato dal rimorso di aver eliminato il padre Paolo stava affiorando alla sua coscienza tormentata con sempre maggiore insistenza. Alessandro possedeva un carisma e un fascino eccezionali ed era un uomo molto sensibile. Ad ogni buon conto, pur in tutta questa confusione di ideali e atteggiamenti, Alessandro, seppure in modo contrastato, continuava a cullare ideali libertari conferendo la costituzione alla Polonia ed emancipando i servi delle province baltiche. Nella sua Russia, però, badò bene a mantenere inalterato lo status quo. Iniziò a dare un vigoroso giro di vite alle istituzioni sistemando educatori reazionari in tutte le più accreditate università. Venne introdotta la censura e i docenti dalle idee più liberali vennero tutti messi da parte.

Uno dei crucci più grandi per Alessandro era rappresentato dall'esercito.

Stranamente era convinto della assoluta necessità di dover disporre di un'armata colossale. I costi erano enormi. Decise che la soluzione sarebbe stata quella di fondare delle colonie militari. Da quel momento in avanti sarebbero state le istituzioni locali a provvedere al mantenimento dei soldati, che in tempo di pace sarebbero rimasti a presidiare le varie postazioni nelle vesti di comuni abitanti, dediti ad altre attività. Queste unità speciali erano una combinazione di baraccamenti, fattorie collettive e campi di concentramento di armati. Furono una continua spina nel fianco per il regno di Alessandro.

Su un fronte completamente opposto, Alessandro incoraggiò come non mai il fiorire della letteratura, diventando il mecenate personale – ma anche per questo un po' il suo tirannico carceriere – del grande poeta e scrittore romantico Alexander Puskin. (Uno dei motivi di questa dorata schiavitù fu la mai celata intenzione di Alessandro di portarsi a letto la giovane e bella moglie del poeta: anche Alessandro, secondo la consolidata tradizione di ogni zar che si rispettasse, non perdeva un colpo per arricchire il suo *palmarès* di seduttore). Sotto Alessandro la letteratura russa si sviluppò a tal punto e con una intensità tale da imporsi come una delle più straordinarie del mondo intero.

Fu dunque in questa esplosiva miscela composta di un elevato senso di libertà ma anche di profondo autoritarismo, che maturarono i germi della rivoluzione di dicembre, scoppiata solo tre settimane dopo la sua morte. (Questa cospirazione venne facilmente repressa e tutti i caporioni messi a morte). Nel 1816 alcuni giovani ufficiali, imbevuti delle nuove idee libertarie che stavano ormai percorrendo l'intera Europa, si riunirono in una congrega detta dei Fedeli Figli della Patria. Per loro immaginare che la Russia potesse fare passi indietro nel riconoscimento dei diritti umani era ormai divenuta cosa impensabile e proprio da loro si incominciò a parlare di rivoluzione. Nel 1820 l'ammutinamento di una guarnigione contro un comandante poco gradito costrinse Alessandro a intervenire personalmente, obbligando gli ufficiali a prendere servizio in altre postazioni lontane. Questo e altri fatti simili fecero capire allo zar che l'esercito stava schierandosi contro di lui, eppure il suo atteggiamento continuò a rimanere indifferente. Giunto a quarantacinque anni, Alessandro cominciò ad avvertire l'ironico paradosso della situazione: uno zar liberale che aveva sconfitto Napoleone, stava diventando il simbolo dell'oppressione per quegli stessi uomini, quegli ufficiali che solo qualche anno prima l'avevano osannato come la più fulgida speranza della Russia. Per molti anni il suo matrimonio con la bellissima imperatrice Elisabetta era stato soltanto un'unione di forma. Non aveva avuto figli. Per la delusione Alessandro era passato da un letto all'altro. La vita gli sembrava penosamente vuota. Quando lo informarono della straordinaria prolificazione delle sette segrete aveva sentenziato: «Riconosco che io stesso ho condiviso e incoraggiato questi errori e questi sbagli... Non mi sento di punire nessuno». Un uomo meno sensibile e soprattutto più determinato non avrebbe avuto esitazione a far arrestare e processare i cospiratori. Alessandro non aveva il fegato di farlo né aveva intenzione di provocare un bagno di sangue. Incominciò a pensare all'abdicazione, a cullare il sogno di diventare un privato cittadino in Svizzera o un botanico del Reno.

Quando venne informato che il figlio dell'amante polacca Marie Naryshkin era morto, Alessandro era scoppiato senza ritegno a piangere in presenza dei suoi alti ufficiali. Dopo qualche giorno aveva dato il via a un viaggio febbrile lungo tutta la Russia e in soli quattro mesi aveva coperto più di tremila chilometri, una prestazione che oggi non ci scompone più di tanto, ma che in un'epoca di strade inesistenti e dissestate e di pesanti carriaggi, suona addirittura eccezionale. Rientrato nel novembre del 1824 a San Pietroburgo, Alessandro aveva fatto in tempo ad assistere personalmente a una grave calamità: l'esondazione del fiume Neva, che aveva praticamente allagato l'intera città. Quando, visitando i luoghi disastrati, aveva sentito un pover'uomo gridare, rivolto verso il cielo: «Questo è il castigo per tutti i nostri peccati» Alessandro gli aveva risposto: «No, è la punizione dei miei peccati».

Ormai focolai di rivoluzione stavano esplodendo un po' ovunque. Puskin disse: «La nostra santa Russia sta diventando un luogo inospitale, inabitabile». Poi, quasi contemporaneamente, era morto il primo aiutante di campo dello zar e l'imperatrice si era gravemente ammalata. Alessandro si era sentito portar via un po' della sua vita. Così quando Elisabetta aveva deciso di andare a trascorrere un periodo di convalescenza a Taganrog, sulle rive del mar d'Azov, aveva annunciato che l'avrebbe accompagnata. La scelta della località aveva lasciato tutti quanti dubbiosi, dal momento che non era affatto rinomata come salubre. Infatti non soltanto c'era un solo piccolo centro che era una cittadella fortificata, ma i dintorni erano paludosi e selvatici. Perché non andare in Italia?

Prima che l'imperatrice lasciasse la capitale, Alessandro aveva trascorso qualche momento in eremitaggio rinchiuso in un monastero, poi si era recato da un santo eremita venerato da tutti. Alla fine di una lunga conversazione, Alessandro aveva detto: «Ho avuto modo di sentire molte prediche, ma confesso che nessuna mi ha toccato il cuore come la vostra. Sono dispiaciuto di non avervi conosciuto prima».

Poi era arrivato a Taganrog dove la moglie – che non poteva muoversi celermente a causa della malattia – era arrivata una decina di giorni dopo. Per alcuni mesi la coppia aveva vissuto in serena felicità, tanto che si poteva dire che fra i due coniugi fosse tornato l'affetto di un tempo. Poi Alessandro era stato di nuovo vinto dalla sua smania di muoversi e si era messo in viaggio con destinazione Crimea. Quando il 16 novembre era rientrato a Taganrog era febbricitante.

Stando ai libri di Storia, Alessandro moriva proprio in questo luogo il 1° dicembre del 1825. Alla morte gli erano vicini almeno quattro testimoni: la moglie, l'attendente, principe Volkonskj, il medico personale, l'inglese Sir James Wylie e quello di corte, il russo Tarassov. Perché dunque non crederci?

Tanto per incominciare perché i diari e le lettere dei testimoni si contraddicono fra loro. Per esempio, alla stessa data mentre uno parla di un grave peggioramento, l'altro segnala una ripresa e parla di un paziente più allegro e sorridente. Una cosa certa è che Alessandro rifiutò di assumere qualsiasi medicina.

Il giorno cruciale sembra essere stato il 23 novembre. Nella mattinata, dopo

una notte trascorsa serenamente, Alessandro aveva fatto chiamare la moglie con la quale si era intrattenuto in una conversazione fiume, protrattasi per più di sei ore. Evidentemente, avevano discusso cose di grande rilevanza. Elisabetta aveva scritto alla madre: «Quando credi di aver sistemato le cose nel migliore dei modi, puoi star sicura che succede sempre qualcosa che ti impedisce di goderti la felicità che ti circonda». Come faceva a parlare di felicità, quando il marito era gravemente ammalato? La cosa suona piuttosto come se non solo l'imperatrice abbia motivate speranza per una pronta guarigione, ma si proietti nella riconciliazione che le avrebbe nuovamente consegnato il recupero di un'intimità coniugale da tempo smarrita. Che era dunque successo, quale nuovo ostacolo si era interposto fra loro e il miraggio di una rinnovata serenità di coppia? Non avrebbe potuto Alessandro averla messa al corrente del suo piano di cogliere quella malattia come l'occasione per mettere in atto il suo piano di sparizione?

Oltre tutto, scritta questa lettera, nel diario c'è un grosso vuoto di notizie. Paleologue sostiene che in realtà le informazioni c'erano ma furono distrutte dallo zar Nicola I – il fratello più giovane di Alessandro – una volta salito al trono. La cosa è più che plausibile, dal momento che Nicola è noto per aver distrutto molta della documentazione appartenente al fratello maggiore, fra cui anche il diario di Elisabetta. Ma se si tiene per buona l'ipotesi che fra i due coniugi fosse scattato il piano sparizione, questa sarebbe senz'altro la spiegazione migliore: che senso avrebbe avuto proseguire a scrivere un diario degli ultimi giorni se il marito non correva alcun reale pericolo di morte?

I rapporti medici attestano che i fianchi e la schiena del sovrano morto erano molto arrossati, un particolare che avrebbe potuto attagliarsi a un contadino che non poteva curarsi la pelle o a uno che era stato punito di recente, ma non certo a uno zar.

Ma dove recuperare il corpo sostitutivo? La risposta è semplice, se solo si ricorda che Taganrog era una guarnigione piena di soldati. Maurice Paleologue (che fu anche ambasciatore francese alla corte dell'ultimo degli zar, Nicola II) riferisce di prove (da lui definite però non troppo evidenti, perché questo genere di cose veniva tenuto segreto) attestanti che il capo medico dell'ospedale militare, il dottor Alexandrovich, poteva disporre di un cadavere di un soldato appena morto, della stessa altezza e corporatura dello zar. Se dunque il corpo era quello di un soldato – probabilmente un tartaro – si capisce bene come mai la pelle della schiena era rossastra: ai militari venivano sovente inflitte punizioni corporali.

Molto stranamente, il dottor Tarassov dichiarò di non aver mai sottoscritto l'autopsia. Davvero singolare, dal momento che il rapporto medico dei fatti portava proprio la sua firma. Perché Tarassov pensava di non aver firmato? Forse perché non si era mostrato d'accordo nell'apporre la sua autentica su un documento chiaramente falso? D'altra parte, un rapporto medico privo di firma in originale del sanitario che l'aveva redatto era un documento che giustificava ogni supposizione e sospetto, nel momento in cui fosse saltata fuori l'ipotesi della finta morte di Alessandro. Probabilmente, la sua firma venne falsificata.

È noto, d'altra parte, che quando la salma di Alessandro era stata esposta in pubblico – come era costume del tempo – nella chiesetta di Taganrog, tutti coloro che lo osservavano in viso non potevano fare a meno di esclamare: «Ma è questo il nostro zar? Come è cambiato!».

Un altro episodio per lo meno curioso accadde quando nel marzo successivo, la bara dello zar era in viaggio verso San Pietroburgo, o meglio, verso il palazzo estivo di Tsarskoe Selo. (C'è da rammentare che nel gelido inverno russo la salma del sovrano si era conservata alla perfezione, come fosse rimasta in un frigorifero). Dunque, quando la bara era arrivata a Babino, a cinquanta miglia dalla destinazione finale, la regina madre l'imperatrice Maria Fedorovna era andata, sola, a fargli visita. Aveva dato ordine di scoperchiare il feretro, aveva a lungo osservato il cadavere e quindi se n'era andata senza dire una parola. Suona strano che la anziana donna si sia sobbarcata uno scomodo viaggio fino a Babino, quando da lì a breve avrebbe potuto fare quelle stesse cose a San Pietroburgo. Giova, tra l'altro, ricordare che solo di recente aveva ricevuto una "gravissima confidenza" da parte della principessa Volkonskj, la moglie dell'attendente di Alessandro. Se si trattava della notizia che il corpo non era quello dello zar, la strana, inattesa visita troverebbe giustificazione. Se ipotizziamo che nella lettera del 23 novembre la regina madre aveva ricevuto solo la notizia del desiderio di Alessandro di abdicare e che poi subito dopo le era stata comunicata l'inattesa morte del figlio, ebbene, diventa logico immaginare con quale ansia la donna desiderasse conoscere di persona e una volta per tutte la verità, verificando se il figlio era morto per davvero. Ricordiamo che a vedere la salma era giunta da sola e aveva desiderato che nessuno l'accompagnasse.

Alessandro venne dunque portato nella dimora estiva di Tsarskoe Selo, anche se la logica e la tradizione suggerivano che avrebbe dovuto essere trasferito a San Pietroburgo, per consentire al suo popolo di vederlo per un'ultima volta. Invece, guarda caso, solo ai membri della famiglia reale era stato consentito di sfilare nella cappella davanti alla bara aperta. Si racconta che mentre la regina madre passava abbia detto: «Sì, certo, è proprio il mio caro figlio Alessandro», mentre si chinava a baciargli la fronte. Il feretro era infine stato trasferito nella fortezza di Pietro e Paolo e collocato nella tomba.

Quarant'anni dopo, il nuovo zar Alessandro II era venuto a conoscenza di alcune voci secondo le quali un certo eremita di nome Fedor Kuzmich, morto appena da un anno, era da molti ritenuto il suo predecessore Alessandro I. Per togliersi ogni dubbio, aveva dato ordine di aprire la tomba. L'operazione era stata condotta di notte, sotto la direzione del ciambellano di corte, conte Adlersberg. Il feretro si rivelò vuoto. La tomba venne richiusa senza più sistemarvi la bara. Paleologue ricorda come sotto Alessandro III il sacello era stato aperto altre volte, mentre la bara era andata persa. In piena contraddizione con questa testimonianza, lo storico R.D. Charques osserva, in una nota a piè di pagina del suo libro *Breve storia della Russia* (1956) che il feretro venne scoperchiato un'altra volta dai bolscevichi nel 1920 e di nuovo si era rivelato vuoto.

Ma nell'introduzione alla traduzione del libro di Tolstoj *Morte di Ivan Ilič*

(che contiene, fra l'altro, proprio la storia di Fedor Kuzmich) il traduttore, Aylmer Maude, afferma che nel 1927 il governo sovietico aveva nuovamente predisposto l'apertura della tomba e nella bara di Alessandro si era trovata soltanto una sbarra di piombo. La cosa suona abbastanza credibile. In pratica conferma la bontà della testimonianza di Paleologue, e quando Charques parla di bara, quasi di certo si confonde con sepolcro. Infatti, non sarebbe stato astuto collocare nel sepolcro una bara completamente vuota, il cui peso alleggerito avrebbe di certo messo in sospetto i becchini. La cosa migliore era quella di metterci dentro qualcosa di pesante, come per esempio una barra di piombo. Quando la bara era stata trovata vuota la prima volta dal conte Adlersberg, è probabile che la sbarra, pur vista, fosse rimasta al suo posto.

Tolstoj era affascinato dalla storia di Fedor Kuzmich e, come si è già detto, aveva tratteggiato una trama, incompiuta al momento della morte. Nella sua fantasia, la storia di Kuzmich si immagina essere il diario di Alessandro I. Il protagonista si definisce "il peggiore fra i criminali" l'assassino di migliaia di poveri innocenti, fra cui il padre. A Taganrog aveva ricevuto una lettera del suo primo ministro in cui gli veniva annunciato l'omicidio della voluttuosa amante di Aracheyev e quella notizia lo aveva fatto precipitare nella più buia delle depressioni. La mattina presto era uscito per una passeggiata, quando per le vie della città aveva sentito il suono di trombe e tamburi. Si trattava di un soldato che veniva messo alla gogna, prassi che consisteva nel farlo passare completamente nudo fra due file contrapposte di commilitoni che lo colpivano con forza con delle verghe. A quel pensiero gli era venuta in mente la misera fine di un soldato, che era stato così profondamente umiliato, che si era ucciso con la fidanzata ed era stato investito da una sensazione opprimente di tristezza. Avvicinatosi al posto dell'esecuzione si era accorto con grande sorpresa di come quell'uomo gli assomigliasse. Si chiamava Strumenski e non per nulla i suoi compagni erano soliti soprannominarlo Alessandro II. Aveva fatto parte del vecchio reggimento dello zar e ora stava per essere punito a causa di un tentativo di diserzione. Due giorni dopo lo zar aveva indagato e scoperto che il poveraccio era morto a seguito delle percosse. Poi il suo segretario lo aveva messo al corrente del crescente numero di cospirazioni e in lui era sorto all'improvviso il desiderio, forte e imperioso, di abdicare. Come folgorato da una intuizione, si era reso conto che la morte del povero Strumenski cadeva a fagiolo per offrirgli l'occasione che stava aspettando. Quando la mattina successiva, dopo essersi gravemente tagliato mentre si radeva, Alessandro era svenuto e si era fortemente spaventato, aveva preso la decisione di mettere in atto l'arduo piano della sparizione.

Mentre Tolstoj immagina che Alessandro prenda la decisione su due piedi, come folgorato, Paleologue è invece propenso a credere che la cosa fosse il frutto conclusivo di un progetto configurato da tempo.

Tuttavia, abbastanza singolarmente, Paleologue non crede che Kuzmich sia Alessandro; preferisce raccontare una storia diversa secondo la quale lo zar era stato portato via dalla Russia da un gentiluomo inglese che l'aveva ospitato sul suo yacht ed era poi morto in Palestina. Cosa che, tutto sommato, sembra avere maggiore logica che non immaginarlo ramingo per la terra di

Russia, con l'evidente pericolo che chiunque in qualsiasi luogo lo potesse riconoscere.

Molti storici, fra cui Charques non danno credito alla possibilità che Alessandro sia sopravvissuto alla sua "morte" a Taganrog. Nel libro *The Court of Russia in the Nineteenth Century* (1908) E.A. Brayley Hodgetts cita il referto di Sir James Wylie, il medico inglese personale del sovrano, in cui si dichiara che la morte era sopravvenuta a causa di una «febbre biliosa ricorrente». Ma se Alessandro era sparito, non c'è dubbio che il suo fidato medico doveva essere al corrente del piano. I dubbi a proposito della teoria della sparizione sembrano essere bilanciati dalla bara vuota e dalle numerose incongruenze delle testimonianze relative alla malattia e ai presunti ultimi giorni dello zar. Oggi, dopo tanto tempo, sembra impossibile che qualcuno possa ancora farcela a dimostrare se Alessandro abbia oppure no congiurato per rendere fittizia la sua dipartita. Tuttavia scartare questa ipotesi accusandola soltanto di essere qualcosa di improbabile costituisce un atteggiamento superficiale, soprattutto se si tiene conto che molti degli atti che avrebbero potuto rappresentare una testimonianza preziosa sono praticamente spariti o fatti deliberatamente sparire: particolare che, al contrario, ne segnalerebbe la veridicità.

20
Vortici
Ponte fra il naturale e il soprannaturale

1839: un emerito professore dalla ben curata barba grigia legge davanti ai membri della Royal Society di Edimburgo un articolo intitolato *Saggio sulla figura della Terra*. Le teorie matematiche discusse rivelano una grande genialità, al punto che l'autore viene premiato con la medaglia d'oro dell'Università. Il professore che ha letto il saggio non è l'autore, ma solo il portavoce di William Thomson, un ragazzo di quindici anni. Il professore gli ha impedito di presentarsi a leggere il suo lavoro non per scorrettezza nei suoi confronti, ma per evitare imbarazzo negli uditori, tutti scienziati carichi di anni. Col tempo, Thomson era destinato a diventare uno dei più prestigiosi geni del nostro tempo, scopritore della seconda legge della termodinamica (quella che riconosce l'entropia dell'universo), dello "zero assoluto" e del galvanometro a spira. Sempre a un suo progetto dobbiamo la stesura del primo cavo attraverso l'Atlantico e il collegamento via cavo dell'Inghilterra al resto del mondo. A sessantotto anni gli venne riconosciuto il titolo di Lord Kelvin, e la scala della temperatura assoluta è stata chiamata con questo nome.

Tuttavia, malgrado queste straordinarie scoperte, se qualcuno avesse chiesto a Kelvin quale conquista considerasse la più importante fra le tante fatte, avrebbe risposto: la teoria a vortice dell'atomo, oggi praticamente dimenticata da tutti. E, a essere sinceri, la quasi totalità dei suoi colleghi si sarebbe detta d'accordo. Nel 1875 la prestigiosa *Encyclopaedia Britannica* dedicò addirittura due pagine intere a questa teoria, da lui elaborata e esposta con un altro altrettanto grande scienziato, James Clerk Maxwell. L'idea era venuta a Kelvin nel 1867, con un'improvvisa ispirazione, e solo qualche settimana dopo aveva inviato una nota alla Royal Society di Edimburgo, quello stesso consesso di studiosi che già aveva avuto modo di conoscerlo ventotto anni prima.

Come detto, Kelvin era stato un ragazzo prodigio. Figlio di James Thomson, professore di matematica a Belfast, aveva incominciato a provare interesse verso la scienza all'età di otto anni, quando non si perdeva una sola lezione del padre, iscrivendosi all'Università di Glasgow (che il padre aveva appena lasciato) alla tenerissima età di soli undici anni. Un viaggio in giro per l'Europa compiuto all'età di sedici anni gli aveva fatto conoscere i libri di Fourier e la sua teoria matematica sul calore. Da quel momento, come stregato, aveva deciso che si sarebbe dedicato agli studi fisici o, come era in uso dire in quegli anni, sarebbe diventato un "filosofo naturale".

Sembra che la geniale idea che lo colse nel 1867 gli sia venuta osservando soprappensiero alcuni anelli di fumo. Un modo molto semplice per crearne consiste nell'introdurre del fumo all'interno di una scatola munita su un lato di un foro rotondo. Battendo un colpo sul lato opposto, il fumo, spinto attraverso il foro, esce dalla scatola sotto forma di anello. La cosa divertente è che se provate a intercettare questo anello esso non di disgrega come una bolla di sapone come ci si aspetterebbe. In modo inatteso rimbalza contro la vostra mano come una pallina di gomma. Se fate scontrare due di questi anelli di fumo fra loro, non si frantumano ma incominciano a vibrare come due tori ostinati che si contrappongono, per poi schizzare via lontano l'uno dall'altro. Per farla breve, questi singolari anelli di fumo si comportano come se fossero degli oggetti solidi.

Nel 1803 un chimico inglese di nome John Dalton, suggerì che nella sua composizione ultima la materia è composta da minuscole sfere indivisibili dette "atomi". Un'idea non originale, ereditata e mediata dal filosofo greco Demostene che Dalton aveva ripreso con vigore e consistenza. In breve fisica e chimica erano andate incontro a notevoli sconvolgimenti, come per esempio la scoperta che gli atomi erano capaci di unirsi per dare forma alle molecole, così che due atomi di idrogeno combinandosi con uno di ossigeno davano origine all'acqua.

La qual cosa suscitava non pochi problemi. Per esempio, perché gli atomi di idrogeno e ossigeno sono differenti fra loro? Verrebbe da pensare, infatti, che essendo l'universo nato da una congerie di particelle primordiali esse avrebbero dovuto risultare tutte eguali.

Per ovviare a questo problema, Kelvin ipotizzò che la diversità venisse determinata da "vortici" di energia che presentano caratteristiche mutevoli, in dimensione, velocità e via dicendo. Nel giro di dieci anni la gran parte dei fisici aveva accettato l'ipotesi dei vortici, perché, dopo tutto, pareva sensata. Nel 1882 un brillante ventiseienne scienziato oxfordiano, J.J. Thomson (nessun grado di parentela con William) vinse un premio per uno studio sulla dinamica dei vortici ad anello. Quindici anni dopo, la sua scoperta dell'elettrone rese di colpo obsoleta la teoria dei vortici di Kelvin. Era la nascita della nuova fisica, fortemente osteggiata dallo stesso Kelvin, contrario al principio della disintegrazione delle particelle radioattive e degli atomi.

Dalla scoperta dell'elettrone si era approdati a quella dei quanti, poi alla teoria della relatività, fino alle particelle sub atomiche come i quark, ipotesi per le quali la teoria dei vortici era del tutto secondaria, per non dire ininfluente.

Nel 1968 un ventenne studente di scienze della stessa università cui era appartenuto Kelvin, decise di far visita al suo professore di zoologia, il dottor G. Owen. Il giovane si chiamava David Ash e aveva intenzione di trasferire la sua iscrizione da fisica e scienze naturali a medicina. Si aspettava una qualche reazione alla sua richiesta, ma era rimasto stranito quando il professore lo aveva fatto accomodare su una sedia e, misurando la stanza a grandi passi, si era lanciato in una accesa diatriba a proposito dell'influenza nefanda che i vecchi sanno esercitare sulle giovani menti. Da qualche tempo a

quella parte, ormai, l'unica cosa che, purtroppo, sembrava interessare a tutti era riuscire a prendere una laurea e trovare al più presto un buon impiego. Il gusto di imparare per il piacere di farlo era scomparso.

Dopo quella lunga tirata, Ash aveva lasciato lo studio di Owen acceso dal sacro fuoco di una subitanea determinazione. Avrebbe smesso di pensare solo alla carriera e al guadagno e si sarebbe dedicato solo al *vero* apprendimento, vale a dire a inventare teorie e esplorare idee sempre nuove per il piacere di farlo. Per sua fortuna, il padre, il dottor Michael Ash, sostenitore di alcune ipotesi non ortodosse nel campo della medicina, aveva condiviso la sua scelta e non aveva mosso obiezioni. Dopo un breve periodo dedicato all'insegnamento, Ash era diventato consulente nel campo della alimentazione e della medicina alternative, trovando lo stesso un po' di tempo da dedicare a una sua originale teoria sulla natura della materia, da lui battezzata "spin primordiale" o vortice. L'idea gli era balenata leggendo un libro di testo di fisica edito in America nel 1904, in cui già si preannunciava come superata l'ipotesi di Kelvin. Gradualmente, Ash, unite le forze di studio con un giovane collega appena laureato, Peter Hewitt, era approdato a una formalizzazione più completa presentata nel libro *Science of the Gods*, un'opera che a dispetto del titolo così accattivante è un serissimo tentativo di dare corpo a una teoria sulla natura della materia in grado di trascendere le forti limitazioni della scienza contemporanea.

Una fra le più irritanti dovrebbe essere ben ovvia al lettore di queste pagine: la scienza, malgrado tutta la sua prosopopea, non sembra essere capace di affrontare e risolvere i misteri fondamentali dell'esistenza umana. Voi ed io non abbiamo la più pallida idea di dove eravamo cento anni fa e di dove saremo fra un secolo. Non è una battuta, ma una domanda seria, forse la più importante che si possa immaginare; eppure il mondo scientifico la vede come un finto interrogativo. Né la scienza sa confrontarsi con enigmi come la precognizione (sguardi nel futuro), la seconda vista (sguardi su cose che stanno accadendo altrove contemporaneamente) o le esperienze fuori dal corpo. Fosse disposta ad ammettere, con umiltà, che si tratta di questioni per il momento al di là della sua portata, non ci sarebbe problema. Ciò che irrita, invece, è la sua pervicacia nel sostenere che simili eventi non esistono, segno evidente della faciloneria dell'essere umano e della sua propensione a farsi ingannare.

Sul finire degli anni Settanta dell'Ottocento, un gruppo di accreditati scienziati e filosofi inglesi decise di dare vita a una società di indagine che studiasse i fantasmi e la vita dopo la morte. Nel 1882 questa aveva già guadagnato una chiara fama, sotto il nome di Società per la ricerca psichica. Molti membri – per esempio scienziati come J.J. Thomson o letterati come Tennyson e Mark Twain, politici come Gladstone – pur dichiarandosi scettici non esitavano a riconoscere che c'era qualcosa sotto che valeva la pena di studiare. Lewis Carroll ebbe a scrivere: «La spiegazione che si appella all'inganno e alla frode non riesce a dare ragione dell'intera gamma dei fenomeni... Ne sono arciconvinto». Secondo lui, gli spiriti potevano forse spiegarsi alla stregua di un fenomeno naturale, una forza «molto simile all'elettricità». Già attorno al 1890, dunque, la

Società poteva vantare studi importanti e approfonditi in cui si riconosceva – d'accordo con Carroll – che fenomeni come fantasmi, esperienze fuori dal corpo e telepatia non potevano essere tutti spiegati immaginando trucchi. A questo punto tutto si era fermato e tutte le loro speranze di trasformare lo studio del paranormale in una scienza accreditata erano svanite come fantasmi al canto mattutino del gallo. Oggi, a più di un secolo, la situazione non è affatto mutata. Quando scende in campo la scienza, i fenomeni parapsicologici non esistono o, bene che vada, sono soltanto delle fanfaronate ingannevoli.

È su questo scollamento che scienziati aperti come David Ash e Peter Hewitt si interrogano, chiedendosi se, grazie a un modo nuovo di fare scienza, non sia possibile individuare un punto di contatto, una base comune fra lo studio scientifico e quello del paranormale.

Nel terzo capitolo del loro bel libro, sollevano la questione della «chiave d'accesso al soprannaturale». L'energia – sostengono – è la realtà prima. Ma è per davvero solo questa l'unica realtà del nostro universo? Se materia e luce non sono che due diverse forme di energia (come Einstein ha dimostrato), non potrebbero esisterne altre, per esempio immateriali? Va da sé che per tutti coloro che credono nel paranormale la risposta è affermativa. Le entità, le forze che stanno dietro al fenomeno del poltergeist hanno dimostrato la capacità di far passare oggetti solidi attraverso muri e pareti (nello stesso modo come capita che la tela di un quadro si sfili da sola dalla cornice senza che si spezzi il vetro o la fodera retrostante). Dal momento che né la materia né la luce possono andare oltre un muro solido, evidentemente esiste un'altra forma di energia.

Se, come presupponeva Kelvin, la materia è fatta di vortici, viene spontaneo chiedersi, ma questi vortici di che cosa sono fatti? Secondo Ash tutto ruota su un equivoco. Prima di Einstein, gli scienziati credevano che la luce fosse una vibrazione dell'etere, una sorta di fluido misterioso che pervadeva l'intero universo. Ma un giorno due fisici, Michelson e Morley, dimostrarono che l'etere non esiste; dunque la luce sembra essere "puro movimento" non qualcosa che si muove all'interno di qualcos'altro. Un esempio semplice ci aiuterà a meglio comprendere. Immaginiamo di lanciare un libro attraverso una stanza: per quanto mi riguarda si tratta di un'azione che compio sovente quando nel mio studio getto i libri sul divano dove restano per qualche tempo in attesa di essere trasferiti negli scaffali. Mentre il libro è in movimento non si altera, resta sempre lo stesso. Se un invisibile scienziato marziano vi fosse seduto sopra non sarebbe in grado di avvertire alcun cambiamento e ciò non significherebbe che il moto del libro non sia reale. Dovremmo guardare al movimento come a una specie di qualità aggiuntiva. Proviamo, adesso, a immaginare tale qualità aggiuntiva da sola, di per se stessa. Ovviamente è impossibile, ma questo, di nuovo, non è prova della sua non esistenza. Quando, alzati gli occhi al cielo, in una notte limpida osservate il firmamento, non vi passa per la mente che si stia movendo in ogni direzione; ma se solo vi fermate un attimo, sapete che lo fa, spingendosi addirittura oltre al limite dell'universo stesso. Ash osserva che come l'energia è più importante della materia, così il "movimento puro" lo è nei confronti dell'energia.

E dunque, perché mai l'energia dovrebbe essere limitata dalla velocità della luce? Ash annota: «Se il moto potesse avere una velocità maggiore, darebbe origine a chissà quale altro differente tipo di energia». A questa ignota energia, Ash dà il nome di super energia. (È conquista recentissima la scoperta da parte dei fisici di una particella detta *tachione* che sembrerebbe muoversi a una velocità ancora maggiore di quella della luce).

Sentiamo ancora Ash: «Oggetti composti da super energia avrebbero le stesse forme di quelli che ci sono noti nel mondo ordinario; ma la loro *sostanza* sarebbe completamente differente». In altre parole, condividerebbero la nostra quotidiana realtà senza che noi ce ne accorgessimo. Tutto questo, secondo Ash, è la vera natura dei fenomeni che oggi ci sembrano misteri, come il poltergeist, i fantasmi, i miracoli (come, per esempio, quelli realizzati dal guru hindu Sai Baba, capace di materializzare dall'aria oggetti concreti), precognizioni e gli altri fenomeni cosiddetti paranormali.

A questo punto, il solito scettico incallito potrebbe chiedere: ma tutto questo bel ragionamento di Ash ci aiuta in qualche modo a comprendere il paranormale? Secondo me, in un dato senso, certamente. La maggior parte delle teorie scientifiche si avviano come tentativo di spiegare qualche fenomeno incomprensibile. Come il lampo o il tuono. La teoria della super energia può contribuire a spiegare i fenomeni parapsichici.

Partiamo da un fenomeno relativamente semplice: la rabdomanzia. Sappiamo tutti di che si tratta: un sensitivo, in questo caso meglio definito come un rabdomante, semplicemente stringendo fra le mani una bacchetta biforcuta riesce a individuare dell'acqua sotterranea. Un fenomeno che può essere spiegato in termini puramente elettrici. L'acqua che scorre genera un campo elettrico, che l'uomo – ma anche gli animali – sembrano essere capaci di avvertire, come una delle qualità a corredo dell'istinto di sopravvivenza.

Un prelato di Cambridge, T.C. Lethbridge, appassionato anche di archeologia, era solito ricorrere alla sua spiccata sensibilità di rabdomante per rintracciare oggetti sepolti. Scoprì anche che un pendolo – una piccola massa appesa a un filo sottile – si comportava allo stesso modo della bacchetta rabdomantica, segnalando con dei giri e degli ondeggiamenti i luoghi dove stavano nascoste le cose o le materie ricercate. Ma c'era ancora dell'altro, per quanto possa sembrare assurdo; si tratta di un fatto constatato da tutti i rabdomanti: la capacità del pendolo di rispondere a domande, negative o positive a seconda del senso di rotazione del pendolo stesso. L'ipotesi esplicativa proposta dalla scienza – fra cui Sir William Barrett – sostiene che, in realtà, la nostra mente inconscia, onnisciente, già conosce le risposte e inducendo delle inconsapevoli contrazioni muscolari, fa sì che il pendolo prenda a muoversi in circolo o avanti e indietro.

Nel periodo trascorso a Cambridge, Lethbridge aveva usato il pendolo per esplorare psichicamente una gigantesca figura di origine celtica, graffita sulla superficie di una collina, ma in quel momento sepolta sotto il manto erboso. (Rimando chi fosse interessato alla vita e alle opere di Lethbridge alla lettura del mio libro *Misteri*, del 1978). Ritiratosi dalla vita attiva, Lethbridge nella sua dimora del Devon aveva continuato a sperimentare sul "potere del

pendolo". Al posto di un pendolo corto ne adottò uno regolabile, che allungava o accorciava avvolgendo lo spago di sospensione a un bastoncino che teneva in mano. Il primo esperimento effettuato con questo pendolo speciale, era consistito nel ricercare una placca d'argento nascosta sotto un pavimento. Dopo alcuni tentativi, Lethbridge aveva avuto successo regolando la lunghezza dello spago del pendolo a 55,88 cm. Poi aveva provato col rame, riscontrando la regolazione a 77,47 cm. Come controprova, si era mosso per il giardino mantenendo quella distanza operativa e quando il pendolo aveva preso a ruotare, scavando nel punto indicato, aveva dissotterrato un pezzo di un vecchio tubo in rame.

Così procedendo, Lethbridge aveva scoperto che ciascun metallo "eccitava" il pendolo a una diversa regolazione. Ma era andato ancora oltre. In realtà ogni sostanza stimolava la risposta circolare del pendolo solo e soltanto su una "lunghezza" specifica: quercia 27,94 cm; mercurio 31,75; erba 40,64; piombo 55,88 (come l'argento); patate 99,06. Alcune sostanze, ovviamente, condividevano la stessa risposta di altre. Lethbridge scoprì che per distinguerle era sufficiente contare i giri impressi al pendolo: per esempio, sedici per il piombo e ventidue per l'argento.

A questo punto, certo di aver fatto una scoperta straordinaria, Lethbridge era diventato ambizioso, perdendo il giusto senso della misura. Uno dei più strani e più assurdi fenomeni legati a questo fenomeno paranormale è la cosiddetta "rabdomanzia mappale". Sembra davvero strano, ma è appurato che un buon rabdomante è in grado di indicare vene sotterranee di acqua semplicemente facendo oscillare un pendolo su una cartina geografica. Ma, chiaramente, a questo punto siamo costretti ad abbandonare ogni possibile spiegazione scientifica per entrare nel regno dell'ESP (la percezione extrasensoriale) o dei poteri sconosciuti della mente. E in questa direzione Lethbridge aveva compiuto il passo successivo, così ragionando: se il pendolo funziona benissimo su uno strumento astratto come una cartina geografica, perché non dovrebbe farlo in altri frangenti e ambiti, quali l'amore, la rabbia, l'evoluzione, la morte? Bisognava però scoprire l'eventuale differenza nella risposta fra l'uomo e la donna. Assieme con la moglie Mina, Lethbridge avevano scagliato alcune pietre contro un muro e poi le aveva testate col pendolo. Quelle lanciate dalla moglie (donna) erano sintonizzate su un valore di 73,66 cm, mentre le sue (uomo) su un valore pari a 55,88.

Altri campioni di pietre – per esempio, alcune lavorate risalenti all'Età del Ferro – si attestarono su un valore pari a 101,6 cm. Voleva forse dire – si era chiesto Lethbridge – che quelle pietre, scagliate contro il nemico nel corso di una battaglia, erano sintonizzate sulla lunghezza d'onda della rabbia e della violenza? Per questa ipotesi, Lethbridge aveva concentrato il pensiero su alcune persone che gli stavano cordialmente antipatiche e aveva scoperto che il pendolo offriva una risposta proprio se sintonizzato su quello stesso valore.

Con questo Lethbridge riteneva di aver ampiamente dimostrato, con sua grande soddisfazione, che ogni emozione, ogni idea, ogni sostanza presenta una sua propria, univoca sollecitazione nei confronti del pendolo. La morte valeva 101,6, cm al pari del nero, del freddo, dell'ira e del sonno, come si

può ben notare tutte idee fra loro interconnesse. Suddiviso un cerchio in quaranta segmenti e collocati in ciascuno di essi le qualità o gli oggetti relativi alla corrispondente frequenza, Lethbridge aveva anche scoperto che i precisi "opposti", stavano esattamente dove la logica avrebbe suggerito di trovarli: la sicurezza a 22,86, il pericolo a 73,66; il profumo a 17,78, un cattivo odore a 68,58 e così via.

Un giorno, soprapensiero e quasi senza accorgersene, aveva provato a collocare le diverse sostanze a una distanza dal centro del cerchio corrispondente a quella della loro sintonizzazione col pendolo – così, per esempio lo zolfo a 17,78 cm lungo la corrispondente linea, il cloro a 22,86 lungo la corrispondente linea e così via – quindi aveva unito i punti individuati fra di loro ricavando una figura a spirale. Le spirali (i vortici, più in generale) sembrano giocare un ruolo significativo in tutte le religioni primitive e sono state ritrovate graffite sulle pareti di grotte preistoriche. Il vortice, infatti, ingloba in sé alcune primordiali, importanti idee. Ora, per quanto Lethbridge aveva constatato, osservando la sua spirale, si trattava di una figura che si andava sviluppando all'infinito. Come mai la "spirale rabdomantica" si fermava a 101,6?

La cosa l'aveva stuzzicato e allora si era spinto al di là di questa soglia, estendendo l'escursione del pendolo oltre questa misura. Scoprì che ogni sostanza reagiva alla sua propria frequenza, ma anche ad essa *più* questo particolare valore. Ma c'era di più. Facendo muovere il pendolo, per esempio, su un campione di zolfo, la reattività dello strumento non solo era più rapida, ma rivelava una leggera deviazione laterale, un fenomeno constatabile con qualsiasi altro campione di prova. Insomma, era come se nel regno che andava oltre la soglia fatidica le energie in campo subissero una lieve diffrazione, un po' come una pietra collocata dentro un boccia per pesci, che all'osservazione appare leggermente discosta dalla sua reale collocazione. Estendendo la distanza operativa a un valore doppio e poi ancora aumentandola secondo multipli aggiuntivi del valore base, Lethbridge constatò che il fenomeno persisteva in tutti i casi.

Le deduzioni che Lethbridge trasse da queste sue meticolose e pazienti osservazioni possono sembrare arbitrarie, malgrado i suoi sforzi di renderle il più possibile plausibili. Se la morte e la distruzione si attestavano su un valore di 101,6, perché non immaginare che un valore doppio non potesse significare una realtà "al di là della morte" oppure che un valore tre volte superiore non indicasse qualcosa che si spingeva ancora oltre e così via, fino all'infinito? (Lethbridge non spinse le sue prove oltre queste già consistenti misure, trovando pressoché impossibile utilizzare un pendolo con una sospensione così lunga).

Fra le tante singolari e curiose scoperte che Lethbridge sostiene di aver ottenuto, c'è anche la constatazione che nei valori che contraddistinguono il nostro mondo – vale a dire quelli compresi al di sotto della sintonizzazione della morte che vale 101,6 cm – sembra non essercene uno per la dimensione del tempo. Ciò forse accade perché in questa dimensione siamo "dentro" al tempo e dunque la sua condizione in questo stato è, come dire, stazionaria,

allo stesso modo in cui una barca sembra ferma quando la corrente la trascina. Sul secondo livello energetico, oltre al valore di 101,6 cm, il tempo trova una risposta a 152,4 cm, eppure, abbastanza singolarmente, anche in questo status sembra non segnalare un processo di movimento. (Confesso, pur sfoderando tutta la mia buona volontà, di non capire bene che cosa significhi tutto questo). Per non dire che spingendoci ancora oltre, la sua dimensione sembra scomparire del tutto.

Lethbridge ama concludere osservando che su una stessa lunghezza d'onda o vibrazione si possono allineare più mondi che si compenetrano. Per quanto ci riguarda, però, il mondo, la realtà che si spinge oltre la soglia dei 101,6 cm non ci è percepibile perché vibra con troppa rapidità, allo stesso modo in cui non riusciamo a fissare l'immagine di un treno quando ci sfila davanti ad alta velocità. Esistono, tuttavia, delle persone speciali, i sensitivi, i medium che sono in grado di sintonizzarsi anche su queste più rapide frequenze, riuscendo a cogliere alcuni lampi di questo livello superiore di realtà.

Lethbridge è un personaggio interessante perché non iniziò la sua attività di ricercatore come parapsicologo, ma come archeologo, avvezzo al metodo scientifico. La formidabile consistenza della teoria delle "altre realtà" lo convinse poco alla volta, e solo a seguito di eccezionali esperienze che lui stesso riusciva a capire con difficoltà e, tanto più arduamente, a cercare di spiegare agli altri. Sovente non si spingeva oltre il segno indicatogli dai fatti che constatava, anche se molte volte erano gli stessi fatti a forzargli la mano per andare oltre. Alcune esperienze personali, per esempio, lo convinsero della realtà dei fantasmi, del poltergeist e di quegli strani fenomeni che definiva semplicemente "demoni", quelle spiacevolissime sensazioni che assalgono uno spirito sensibile che viene a trovarsi in luoghi che sono stati teatro di avvenimenti tragici e tristi. Malgrado tutto, Lethbridge preferì sempre immaginare una teoria più scientifica, appellandosi, per esempio, all'idea di una "registrazione magnetica", come se gli eventi e i fatti umani, con il corredo di tutte le loro emozioni, fossero costituiti da un campo elettrico.

Lethbridge è morto nel 1971, ma, di certo, non avrebbe esitato a condividere la teoria dei vortici ideata da Ash e l'ipotesi correlata, secondo la quale i fenomeni del paranormale potrebbero spiegarsi in termini di super energia (oppure, come abbiamo appena visto, in termini di vibrazioni superiori). Una sola cosa Lethbridge avrebbe aggiunto: che ogni piano di realtà vanta il proprio livello energetico e che i livelli sono pressoché infiniti.

Il concetto dei livelli è un'idea base dell'occultismo. Secondo Madame Blavatsky esistono sette diversi livelli di realtà, con i primi tre, rispetto a quello centrale, appartenenti a un ordine discendente, gli ultimi tre a uno ascendente. La Terra si colloca al quarto livello, fra i più densi e pesanti. Tuttavia, questa caratteristica è egualmente positiva, perché sottintende la possibilità dell'uomo di aspirare a conquiste superiori, raggiungendo livelli più elevati; come uno scultore riesce a creare un'opera d'arte più duratura e nobile lavorando il duro, ma resistente marmo, piuttosto che la duttile, ma fragile creta.

Un altro pensatore che ha tentato di colmare il vuoto esistente fra la scienza e il paranormale, è Arthur Young, l'inventore dell'elicottero Bell (chi è inte-

ressato alla storia di Young veda il mio libro dal titolo *Misteri*, edito nel 1978). In *The Reflexive Universe* anche per Young esistono «sette livelli di esistenza», che comprendono, in ordine: particelle subatomiche, atomi, molecole, piante, animali, esseri umani e quello che potrebbe definirsi la "vera umanità", vale a dire quelle persone che si stanno già muovendo verso la settima condizione di realtà, che è quella della luce.

Alla maggior parte degli scienziati, queste osservazioni sanno troppo di misticismo; eppure lo sviluppo scientifico più eccitante della seconda metà del XX secolo è stato proprio il riconoscimento da parte degli studiosi che una buona parte della teoria della relatività e della fisica dei quanti presenta degli aspetti per la cui definizione il termine "mistico" sembra essere l'aggettivo ideale. Un esempio vale più di mille parole. Consideriamo il singolare paradosso del "fotone che interferisce con se stesso". Riprendo il racconto dal mio libro *Beyond the Occult*:

Se si lancia un raggio di luce attraverso un piccolo foro, dall'altra parte proiettandosi su uno schermo (o su una lastra fotografica) darà forma a un cerchio di luce. Se i fori sono due e vicini, il risultato – come logico attendersi – saranno due cerchi di luce in parte sovrapposti. Sulle zone di sovrapposizione si notano però delle linee scure. È un fenomeno dovuto all'interferenza dei due raggi, la stessa cosa che capita quando due veloci flussi di traffico si innescano su una stessa rotonda stradale. Provate adesso a immaginare che il raggio di luce sia controllato in modo tale da far sì che solo un fotone alla volta possa transitare attraverso ciascun foro. Sulle immagini che si vanno a fermare sulla lastra fotografica uno penserebbe di non trovar più le linee scure di interferenza. Ed invece esse ci sono, come se niente fosse cambiato. Ma come è possibile che un fotone possa interferire con se stesso? E come può "sapere" che deve indirizzarsi in un foro anziché in un altro? È forse dotato di qualità telepatiche, come suggerisce, quasi celiando, Einstein?... O forse si scinde in due per andare a occupare ambedue i fori? Un rilevatore fotonico posto a controllo dice che non accade questo: un solo fotone alla volta transita per un foro alla volta. Non appena però ci mettiamo ad osservare questo passaggio e la sua conseguente proiezione, una cosa salta subito all'occhio: le bande scure di interferenza sono scomparse. La soluzione più credibile è che quando viene osservato, il fotone si comporti come un treno d'onda passando contemporaneamente attraverso i due fori suscitando l'interferenza, mentre quando non è tenuto sotto controllo dall'osservatore esso torna a comportarsi come una singola particella, una pallina dalle infinitesime dimensioni.

Nel 1957 il fisico di Princeton, Hugh Everett III ha suggerito un'idea poco canonica per spiegare ciò che potrebbe accadere. L'onda che chiamiamo quanto o pacchetto di energia non è un'onda reale. Siamo noi a imporle di esserlo, schiavi del modo di ragionare della nostra mente. Più esattamente si tratterebbe di una "onda di possibilità". (Si tratta della stessa idea di fondo che sottende il celebre principio di indeterminatezza di Heisenberg – per il quale non è possibile nello stesso istante valutare assieme la velocità e la collocazione di un fotone – e al divertente paradosso del gatto proposto da Schrödinger, secondo il quale un gatto chiuso in una scatola non può essere né vivo né morto, ma può trovarsi in una condizione, in uno stato "intermedio"). Se, alla luce dei fatti, i due piccoli fori possono in tutti i modi presentare interferenze anche al passaggio di un solo fotone alla volta, significa al-

lora che le due ipotesi alternative (treno d'onda e singola particella) possono convivere l'una a fianco all'altra. Ma dove? Everett sostiene che una possibilità si muove in un "universo alternativo" parallelo. In questo scenario potrebbe accadere che una moneta lanciata in aria offrirebbe contemporaneamente in una dimensione il verso della testa e nell'altra il verso della croce, vale a dire due modi diversi di porsi davanti all'osservazione del mondo. Un treno d'onda sono due particelle diverse in due mondi differenti, anche se, per essere ancora più precisi, si dovrebbe dire molti mondi differenti, dal momento che ogni particella potrebbe potenzialmente dare vita a infinite altre realtà.

Il lettore che trovasse queste idee completamente assurde provi a leggere *Parallel Universe* (1988) del fisico Fred Alan Wolf, in cui molte delle implicazioni di queste idee sono sviluppate in un mondo che, al confronto, quello di *Alice nel paese delle meraviglie* impallidirebbe.

Un altro fisico, Sir Fred Hoyle, sostiene che il paradosso del quanto può spiegarsi soltanto se immaginiamo che sin da adesso le possibilità future siano in grado di influire sul presente e che dunque il futuro già esista in termini quanto mai concreti e reali – una possibilità ben nota a chi si occupa di precognizione – capaci di manifestarsi in alcune persone tramite i caratteristici flash di preveggenza nel futuro.

Non ci sono dubbi che lo stimolo, quasi la necessità, di elaborare una teoria completa e di fondamento che riesca a abbracciare la scienza tradizionale e i fenomeni del paranormale costituisce una delle spinte intellettuali più energiche di questo ultimo secolo. Anche se, indicata in questi termini, si continua a sbagliare, parlando di scienza e paranormalità come se fossero due categorie di fatti fra loro completamente separati, invece che parti, sebbene diverse, di una stessa realtà, di un unico, medesimo universo. È uno dei grandi temi dibattuti nel suo ultimo libro, *La crisi delle scienze europee* dal filosofo contemporaneo Edmund Husserl, quando, fra le altre osservazioni, sostiene che dobbiamo ai Greci la divisione della realtà nel mondo fisico e in quello delle idee. Poi era venuto Galileo, che aveva insegnato a trattare il mondo in termini matematici e da quel momento la scienza si era solo dedicata allo studio della realtà quantizzabile e poiché la più parte degli scienziati si era poi rifiutata di ammettere qualsiasi altra eventuale forma di realtà che non ricadesse in quella da loro prevista, tutta la scienza aveva spostato il baricentro della sua attività. (Questo, in pratica, è ciò che intende Alfred North Whitehead quando accusa la scienza di possedere una natura "biforcuta", duplice, perché divide la realtà nel regno della solidità della fisica e in quello, altrettanto importante, dell'esperienza vissuta, della vita, dell'arte, della religione e della filosofia). Husserl invita a prendere per un proficuo attimo le distanze dalla considerazione della scienza così come l'abbiamo intesa fino ad ora per poterla "ripensare" e ristrutturare in modo che possa ricomprendere l'intero e totale spettro della nostra realtà di uomini. Husserl, ovviamente, non è per nulla interessato al paranormale ed è per questo che la sua disamina è tanto più importante, in quanto dimostra come un filosofo (il quale, detto per inciso, aveva iniziato la sua carriera scrivendo un libro di matematica) alla resa dei

conti approdi alle stesse considerazioni di ordine filosofico vicine a quelle elaborate sia da Lethbridge che da Ash, partiti da tutt'altre posizioni.

Nel libro *Science of the Gods*, Ash e Hewitt si sforzano di dimostrare come la teoria dei vortici riesca a spiegare molte tipologie di fenomeni paranormali in termini scientifici, dai fantasmi ai miracoli, dalla reincarnazione alla questione ufologica. Si tratta, senza dubbio, di un programma eccitante e provocatorio, che a volte però, non potendone fare a meno, pare scivolare nella non obiettività; ma che si riporta con estrema attualità a quanto sostenuto da Kelvin.

Come il lettore ricorderà, nel 1867 Kelvin disse di essere stato scosso da una "visione" e da quella era scaturita la sua teoria atomica fondata sui vortici, la quale, per quanto rinnegata, aveva gettato le fondamenta per la costituzione di un quadro della scienza assai più onnicomprensivo della realtà nell'interezza della sua unità.

21 La misteriosa morte di Mary Rogers

Quella che all'epoca dei fatti – il 1841 – venne considerata con grande scalpore la misteriosa morte della "sigaraia" Mary Rogers, oggi a New York meriterebbe, sì e no, un trafiletto in qualche angolo di pagina di un quotidiano. Il fatto che il caso non venne mai risolto fu la molla che mosse l'interesse di Edgar Allan Poe, che lo seppe trasformare nella più classica delle storie poliziesche. A circa mezzo secolo di distanza dalla morte della ragazza, si ritenne che l'ipotesi suggerita da Poe potesse in parte essere corretta, al punto che uno scrittore arrivò a pensare che lo stesso Poe potesse essere coinvolto nel fattaccio.

Mary Cecilia Rogers era nata a New York nel 1820. La madre, rimasta vedova quando la bimba aveva solo cinque anni, sbarcava il lunario gestendo camere in affitto in Nassau Street. Crescendo, Mary era diventata una gran bella ragazza slanciata, dai capelli corvini. La sua avvenenza aveva attirato l'attenzione di un negoziante, certo John Anderson, che mandava avanti un negozio di sigari a Broadway, il quale le propose di diventare la sua commessa, la sua sigaraia. Proposta alquanto spudorata, se si pensa che la New York del tempo era ancor più "vittoriana" e bigotta di Londra e che una rivendita di sigari era ovviamente solo frequentata da uomini, giovani e meno giovani, più o meno incalliti fumatori. "Esporsi" davanti a una tale clientela non era visto di buon occhio. La madre, infatti, si era opposta, ma alla fine l'entusiasmo della ragazza era riuscito a prevalere anche sulle sue obiezioni. In breve il lavoro di Mary aveva dato ottimi frutti, attirando al negozio molti nuovi clienti, questo sebbene – così come viene sottolineato da Thomas Duke nel suo libro del 1910 intitolato *Celebrated Criminal Cases of America* – «la giovane continuasse a mantenere un comportamento assolutamente irreprensibile. Anche se a volte il suo sorriso pareva accattivante e pieno di promesse, non c'era profferta che non venisse sonoramente respinta».

Dopo aver lavorato assiduamente per dieci mesi nel negozio di Anderson, un giorno del gennaio del 1841 Mary non si era più presentata, era come sparita all'improvviso. La madre non aveva la minima idea di dove potesse trovarsi. Scrive Duke: «Anche il suo datore di lavoro, il signor Anderson, non sapeva capacitarsi della sua scomparsa». La polizia si era attivata e la notizia era comparsa sui giornali. Ma sei giorni dopo, Mary era riapparsa, tirata e all'apparenza malata, dicendo che era andata a fare visita ad alcuni parenti lontani. Mamma e datore di lavoro si erano accontentati della spiegazione.

Quando però nel quartiere erano incominciate a girare voci in cui si diceva che Mary durante l'assenza dal negozio era stata vista in compagnia di un bell'ufficiale della Marina, la ragazza, a soli pochi giorni dal rientro a casa, era di nuovo scomparsa da Broadway, questa volta definitivamente. Un mese dopo la madre aveva ricevuto la notizia del suo fidanzamento con un uomo che era stato un suo affittuario, un impiegato di nome Daniel Payne.

Cinque mesi dopo, domenica 25 luglio 1841, alle 10 in punto del mattino Mary aveva bussato alla porta del fidanzato annunciandogli che stava per recarsi a trovare una zia in Bleecker Street. Payne le aveva risposto che sarebbe passato a chiamarla verso sera. Il giovane aveva pure lui passato la giornata fuori casa, poi, scoppiato un violento temporale, aveva deciso di rientrare, senza passare da Mary, che avrebbe così potuto dormire dalla zia. La madre anche si era detta d'accordo. Ma quando il giorno dopo Mary non aveva fatto ritorno a casa, la madre aveva incominciato a preoccuparsi. Quando Payne, tornato dal lavoro, lo aveva saputo si era precipitato a casa della zia – una certa signora Downing – vedendo crescere ulteriormente la sua agitazione nel venire a sapere che la ragazza non era affatto andata a farle visita.

Due giorni dopo, il mercoledì, tre pescatori su di una barca, mentre si trovavano nelle acque di Castle Point, a Hoboken, avevano rinvenuto il cadavere di una donna. Era la povera Mary. Stando alla cronaca riferita dal «New York Tribune», il corpo era «orribilmente mutilato e seviziato». Mary era completamente vestita, anche se gli abiti erano tutti rovinati e le mancava il bustino. Un pezzetto di pizzo strappato dall'orlo della gonna le era stato conficcato così profondamente nella gola da non essere neppure visibile a una prima osservazione. L'autopsia confermò ciò che ci si aspettava: la ragazza era stata brutalmente violentata. Abbastanza stranamente, il fidanzato, Daniel Payne, si rifiutò di andare a riconoscere il corpo, pur essendo stato fra i più attivi ricercatori della ragazza per tutta la città, Hoboken compresa. Dopo essere stato interrogato dalla polizia Payne era stato subito rilasciato.

Passata una settimana senza alcun novità, era stata fissata una lauta ricompensa. Poi il coroner aveva ricevuto la lettera anonima di un uomo – il quale giustificava il periodo di silenzio per motivi che definiva di "prudenza" – che diceva di aver visto Mary Rogers la domenica pomeriggio, giorno della sua sparizione. La ragazza era scesa da un'imbarcazione con sei loschi figuri e con loro si era inoltrata nel bosco, ridendo e scherzando ad alta voce, come se non ci fosse stato alcun problema né costrizione. Immediatamente dopo, era attraccata una barca da cui erano scesi tre gentiluomini. Uno di questi, fermati due pescatori, aveva domandato se avessero per caso notato una ragazza in compagnia di sei uomini. La risposta, ovviamente, era stata affermativa. Uno dei pescatori aveva anche sottolineato l'allegria della ragazza. Dopo di che il trio era risalito in barca per dirigersi verso New York. Rintracciati, i due avevano confermato ogni cosa. Tuttavia, pur conoscendo Mary di vista, nessuno di loro si sentiva di asserire in tutta certezza che la giovane ridente fosse davvero Mary Rogers.

La successiva importante informazione era arrivata da un cocchiere, certo Adams, il quale disse di aver notato Mary arrivare allo scalo Hoboken in

compagnia di un uomo ben piantato, vestito elegantemente. Si erano fatti condurre alla taverna "Nick Mullen's". La locanda era tenuta da una certa signora Loss, la quale testimoniò alla polizia che la coppia, dopo essersi «riposata e rinfrescata», se n'era andata dirigendosi verso il bosco. Qualche momento dopo aveva udito delle grida provenire da laggiù, ma dal momento che il luogo «non era proprio un posticino raccomandabile» non ci aveva fatto caso più di tanto.

A due mesi dall'assassinio, il 25 settembre, alcuni ragazzi che stavano giocando nel bosco avevano trovato il corpetto mancante di Mary assieme a un biglietto, e poi una sciarpa in seta, un parasole e un fazzoletto con le iniziali "M.R.". Il fidanzato di Mary, Daniel Payne, qualche tempo dopo si suicidò in quello stesso punto.

Venne arrestato un giocatore d'azzardo, Joseph Morse, che viveva in Nassau Street, sospettato dell'omicidio, dal momento che alcuni testimoni dichiaravano di averlo visto in compagnia di Mary la sera in cui era scomparsa. Combinazione, proprio il giorno dopo l'assassinio, Morse aveva lasciato New York. Fatti gli opportuni accertamenti, Morse era però stato rilasciato, in forza di un alibi, come si suol dire, di ferro, avendo ampiamente dimostrato di aver trascorso il pomeriggio di domenica a Staten Island in compagnia di un'altra giovane donna. In un singolare resoconto, comparso sul quotidiano «Tribune», si lesse che Morse era convinto che la giovane donna con la quale aveva trascorso la giornata fosse Mary Rogers e che quando aveva saputo del corpo ritrovato aveva paventato si fosse suicidata a seguito di ciò che era successo fra loro: lui aveva tentato di usarle violenza, mentre si trovavano nella sua camera. Quando era venuto a sapere che la ragazza era ancora viva e vegeta, aveva tirato un gran respiro di sollievo. Questo per quanto riguardava le indagini.

L'anno dopo, nel 1842, usciva in tre puntate su «Snowden's Ladies' Companion» il racconto di Poe intitolato *Il mistero di Marie Roget*. Chiunque creda di trovarvi la soluzione del delitto vero, quello di Mary Rogers, è bene consideri la questione con estrema precauzione. Poe immagina che Mary non sia stata uccisa da una banda, ma da un solo individuo. Il solo scopo sarebbe stato quello della violenza sessuale. Quando, qualche tempo dopo però, venuto a sapere della ventilata ipotesi che la ragazza fosse morta a seguito di un aborto, Poe aveva rivisto la sua storia, modificandola in parte. Dai segni di lotta rintracciati nel bosco e dalle tumefazioni del volto, Poe dedusse che la ragazza venne uccisa da un uomo solo, perché se fossero stati in tanti a concorrere alla sua uccisione certamente l'avrebbero massacrata in modo assai peggiore. Gli abiti arrotolati attorno al corpo, però, avrebbero potuto servire come punti di presa, delle maniglie, per poterla trasportare, assecondando la teoria del gruppo, anche se la testimonianza di due dei pescatori che avevano recuperato il corpo non dava segni di aver notato questo particolare. Ma, a parte questa osservazione, si deve riconoscere che le obiezioni fatte da Poe a proposito della teoria del gruppo ebbero comunque un notevole peso.

In un articolo comparso sul numero 152 della rivista «The Unexplained», i giornalisti Graham Fuller e Ian Knight suggeriscono l'ipotesi che lo stesso

Poe potesse essere l'assassino. Stando a un testimone, Mary era stata notata in compagnia di un uomo, elegante, alto e di carnagione scura. Poe era olivastro di pelle e solitamente elegante, ma non poteva certo dirsi un uomo alto, poco più di un metro e sessanta. Forse l'aveva uccisa in un raptus di «pazzia provocata dall'alcol». Proprio nel 1841, Virginia, la moglie, stava morendo di tisi e Poe si trovava in una condizione psichica certamente instabile. Scriverà, più tardi: «Divenni folle, con lunghi intervalli di orribile normalità. In questi momenti di vuoto bevevo soltanto, solo Dio sa quanto». Eppure non uno dei numerosi suoi biografi ha mai descritto Poe come una persona violenta, anzi, molti enfatizzano esattamente il contrario, vale a dire la sua affabilità e gentilezza. La Storia, lo sappiamo, è piena di uomini di genio dediti all'alcol – basti pensare a Ben Jonson o a Caravaggio – capaci anche, in condizioni di alterazione psichica, di sfidare a duello e uccidere un uomo; ma non esiste un solo caso in cui un artista abbia consumato in modo deliberato un omicidio. In aggiunta, nessuno fra i testimoni aveva segnalato che l'uomo visto con Mary Rogers sembrasse ubriaco. È per questo, a nostro avviso, che la figura di Poe come demoniaco assassino della povera sigaraia deve senz'altro essere abbandonata e relegata nel reame delle ipotesi fantasiose.

Ciò che Poe nel 1842 sembra non sapere è che il datore di lavoro di Mary, il signor Anderson, era stato a lungo sospettato dalla polizia, anche se poi, alla fine, era stato rilasciato come tutti gli altri fermati. Ma mezzo secolo dopo, nel 1891, erano emersi altri importanti particolari. Si venne a sapere che Anderson – all'epoca ormai morto da dieci anni – era diventato ricchissimo e si era trasferito a Parigi. Da quello che aveva raccontato agli amici, aveva trascorso «giorni terribili a causa di lei» (Mary Rogers) e si sentiva in contatto col suo spirito. Alla sua morte, gli eredi avevano reclamato le sue fortune e nel 1891 la figlia aveva contestato il testamento asserendo che quando il genitore l'aveva siglato non era più in grado di intendere e di volere. Il caso era approdato in tribunale, ma la documentazione era andata distrutta. Ma un avvocato, Samuel Copp Worthen, amico intimo di Laura Appleton, la figlia di Anderson, era venuto a sapere che presso gli uffici dell'impresa gestita da Anderson esisteva una copia degli atti del caso della Corte Suprema di New York e si era dato da fare per recuperarli. Ciò che era emerso era stato oggetto di un lungo articolo che Worthen aveva pubblicato in un numero del 1948 di «American Literature». Si era così venuto a sapere che nei lunghi interrogatori cui la polizia aveva sottoposto Anderson, l'uomo era uscito di testa, al punto addirittura da rinunciare alla sua prevista candidatura a sindaco di New York, nel timore che qualcuno potesse mai scoprire quel suo segreto.

Ma la parte più significativa della sua testimonianza stava nell'ammissione di aver sostenuto per Mary Rogers le forti spese per un aborto e che quel «peso continuava a portarselo dietro», pur precisando con vigore che «lui, da parte sua, non aveva nulla a che vedere con quella faccenda».

Questo ben spiegherebbe l'improvvisa assenza di una settimana di Mary e il suo aspetto stanco e malato al ritorno e forse anche la successiva pressoché immediata nuova sparizione, dovuta non tanto alle malelingue a proposito

del giovane ufficiale di Marina, quanto alla necessità di prolungare ancora per qualche tempo la convalescenza.

La teoria proposta da Worthen sostiene che a sei mesi dal primo, Mary era stata costretta a un secondo aborto e ancora una volta era andata a battere cassa dal suo datore di lavoro, il signor Anderson. Quando la domenica mattina era uscita di casa era diretta a Hoboken per sottoporsi all'intervento abortivo. (Non per nulla, tra le tante, girava anche la storia secondo la quale la signora Loss, la locandiera, in punto di morte avesse confessato che Mary Rogers era proprio morta dissanguata a seguito di un aborto non riuscito. Una storia mai confermata, ma verso la quale ad un certo momento delle indagini si era decisamente volta l'opinione degli investigatori). Mary, dunque, era morta durante l'aborto e il corpo era stato gettato nel vicino fiume per coprire l'illecito, ma soprattutto i protagonisti, l'uomo dalla pelle olivastra visto con lei allo scalo e la famiglia Loss, che aveva affittato la stanza per l'intervento.

Fino a che punto questa ipotesi si adatta ai fatti così come li conosciamo? La risposta è questa: assai bene, specie se assumiamo come concreta l'eventualità che il padre del secondo nascituro fosse Daniel Payne, visto che Mary non aveva intenzione di sposarlo e, probabilmente, non aveva affatto troncato la precedente relazione con l'altro amante. (Nulla si è chiarito in merito, anche se è più che plausibile immaginare che l'uomo fosse proprio il signor Anderson). Ciò assodato, immaginiamo che Payne fosse al corrente che Mary stava recandosi a Hoboken per sottoporsi all'aborto. Immaginiamo anche che la gravidanza fosse appena all'inizio e che dunque l'operazione non l'avrebbe stremata più di tanto, tenendo anche nel giusto conto il fatto che la ragazza già era andata incontro a un aborto dal quale si era ripresa nel giro di una settimana, pur uscendone debilitata. Quasi certamente la madre di Mary era al corrente di ogni cosa. Duke commenta: «Era opinione comune al tempo dei fatti, che la mamma della ragazza sapesse ben più cose di quante ne aveva confessate alla polizia a proposito dell'amante segreto della figlia».

Che dire, allora, delle testimonianze a proposito della banda di sei uomini? Niente di particolare, perché non è affatto detto che quella ragazza fosse veramente Mary Rogers. Piuttosto, è probabile che la lettera anonima in cui si raccontava di aver visto Mary inoltrarsi nel bosco in compagnia di sei uomini sospetti, poteva tranquillamente trattarsi di un falso, una missiva scritta dalla stessa signora Loss o da uno dei suoi amici: la località di spedizione era Hoboken. Il passo successivo sarebbe stato quello di convincere due amici a presentarsi a testimoniare di essere i due pescatori che avevano veduto Mary entrare nel bosco e, interrogati sul molo, ne avevano dato conferma ai tre misteriosi uomini eleganti scesi dall'imbarcazione... Il risultato sarebbe stato un perfetto depistaggio che avrebbe condotto le indagini degli inquirenti verso tutt'altre direzioni rispetto a quella vera.

Che dire, poi, del corpetto trovato nel bosco? Guarda caso, particolare niente affatto da trascurare, esso era stato trovato da una delle figlie della signora Loss. Il corpetto, come tutti gli altri oggetti poi ritrovati, avrebbe potuto essere stato dimenticato nella stanza, quando, una volta spirata, Mary era stata prelevata nel cuore della notte per essere gettata nel fiume, e quindi abban-

donato nel bosco in un punto in cui la vegetazione spezzata e calpestata avrebbe potuto far pensare a una colluttazione.

Infine, che dire in merito alla presunta violenza carnale subita da Mary? Su questo, in apparenza, sembrava insistere il rapporto del giudice; ma in realtà non è chiaro se la poveretta venne visitata a questo fine da un medico e, se sì, quali furono le sue conclusioni. Ciò che di certo si sa è che quando era stato trovato, il corpo della giovane aveva già iniziato a decomporsi e che, a causa del torrido luglio di quell'anno, da lì a poche ore era stata inumata, cosa che avrebbe difficilmente consentito di espletare tutte le operazioni investigative necessarie sul cadavere. A questo proposito vale ricordare che nel 1841 la medicina legale stava compiendo i primissimi passi ed è fortemente dubbio che qualcuno si sia preoccupato di prelevare un campione vaginale per verificare la presenza o meno di seme maschile. Ciò che a una superficiale osservazione erano sembrati i segni di uno stupro avrebbero potuto benissimo essere invece quelli di un disgraziato aborto malriuscito.

Duke riferisce del suicidio di Daniel Payne, il fidanzato di Mary, e scrive: «Egli si andò ad uccidere nel medesimo punto in cui si diceva che la sua beneamata ragazza fosse stata violentata». Altri autori si sono interrogati sulla questione (vedi, per esempio, Charles E. Pearce nel suo *Unsolved Murder Mysteries* del 1924). Il suicidio di Payne sembra certamente doversi collegare al fatto che il figlio che Mary Rogers stava aspettando era suo.

Certo, pensare che uno dei casi di omicidio considerati più intriganti di tutta la storia del crimine si riduca alla fine molto semplicemente a un tentativo di aborto non riuscito, è una cosa abbastanza irritante. Ma perché sono ancora oggi così pochi coloro che lo sanno? In buona parte perché Poe, con il suo racconto, ha sin da subito depistato da questa traccia. Nell'edizione delle opere di Poe comparsa nel 1850, a un anno dalla sua morte, il racconto di Marie Roget compare con una nota a margine in cui si dice: «Vale la pena ricordare... che le confessioni di due persone – una di queste la signora Dulac del racconto [corrispondente alla signora Loss] – rese in momenti differenti molto dopo la pubblicazione hanno rivelato in tutto, non solo la conclusione generale dei fatti, ma anche i fin minimi dettagli che consentono di ritenere tali conclusioni senz'altro attendibili». Questo è ovviamente impossibile. L'unica cosa che la signora Loss sembra abbia ammesso è che la povera Mary era morta a seguito delle emorragie derivate dall'aborto praticato in una stanza della sua locanda. Invece l'ipotesi di Poe contempla un uomo che colpisce in un momento passionale, e che poi trascina il cadavere fino al mare. La soluzione più credibile opta per una morte avvenuta a causa di un embolo, una morte che chi aveva agito, d'intesa con la signora Loss, aveva voluto far credere diversa stringendo una striscia della tela della gonna di Mary attorno al collo con tale energia da fargliela penetrare nella carne. Poi, insieme, i due avevano trasportato il corpo fino al mare. Insomma, il racconto di Poe è tutt'altro che una fedele ricostruzione dei fatti, anzi suona piuttosto come una grottesca, malriuscita imitazione. Poe non sarà stato, come siamo convinti, un assassino, ma era di certo un ottimo bugiardo.

22
I mostri del mare
Misteriosi giganti degli abissi

Il 10 ottobre del 1848 il londinese «Times» riportava la seguente notizia: «Si è saputo che quando la fregata *Daedalus* del capitano M'Quhae, giunta in porto il 4 corrente, è venuta a trovarsi nel passaggio di mare delle Indie Orientali fra il Capo di Buona Speranza e Sant'Elena, attorno alle quattro del pomeriggio, il capitano, alcuni ufficiali e parte dell'equipaggio hanno avvistato un serpente di mare».

Il breve articolo aveva scatenato una vera e propria pioggia di lettere di sedicenti uomini di mare che, indignati, affermavano che un quotidiano serio non avrebbe mai dovuto riportare simili "baggianate". Opposta e totalmente diversa era stata invece la risposta della gente, dei lettori comuni, che erano rimasti affascinati dal fatto, frattanto immediatamente rimbalzato anche su altre testate. In fretta e furia l'Ammiragliato aveva indetto una conferenza stampa al fine di vederci chiaro e aveva subito disposto un'inchiesta.

La prima cosa era stata ovviamente quella di sentire il testimone principale, il capitano Peter M'Quhae, per vedere di chiarire la storia. Fra l'evidente imbarazzo dell'ammiraglio Sir W. Gage, a cui era stata affidata la responsabilità degli accertamenti, il capitano aveva replicato che, malgrado qualche irrilevante inesattezza, il racconto comparso sul giornale non si discostava da quella che era stata la realtà: avevano davvero visto un mostro marino. Il fatto era stato registrato nel diario di bordo e sin da subito si era stabilito di rendere noto l'avvistamento ai mezzi di diffusione delle notizie.

Ecco, in sintesi, come erano andate le cose. Verso le cinque del 6 agosto 1848, mentre la *Daedalus* si trovava fra il Capo di Buona Speranza e l'isola di Sant'Elena, un guardiamarina aveva segnalato a prua una sconosciuta creatura marina accompagnare la nave per un certo tratto. La maggior parte dell'equipaggio stava cenando in coperta. Sul ponte c'erano soltanto sette persone, fra cui il capitano, l'ufficiale di quarto e quello di rotta. Tutti avevano avuto modo di osservare quello che il capitano M'Quhae aveva definito un "serpente enorme" – di non meno 30 m di lunghezza – che nuotava in parallelo con la fregata, in apparenza ignaro della sua vicinanza. Secondo il capitano, l'essere viaggiava a una velocità compresa fra 12 e 15 miglia orarie ed era rimasto nel loro raggio di osservazione per non meno di venti minuti. Anche se il pomeriggio era piovigginoso e un po' uggioso, l'atmosfera era sufficientemente tersa per poter vedere con chiarezza, al punto che nel corso della testimonianza aveva puntualizzato: «Si fosse trattato di qualcuno di mia

conoscenza, non avrei avuto esitazione a riconoscerlo tranquillamente a occhio nudo».

Il mostro aveva una testa serpentina larga e grossa, sorretta da un collo di una quarantina di centimetri, con un corpo che si snodava in circa 18 m di gobbe serpentine che increspavano la superficie dell'acqua. Il colore, uniforme, era marrone scuro, fatta eccezione per la parte sotto la gola che era di un bianco giallastro.

Stando a M'Quhae l'animale avanzava senza alcun sforzo, senza l'ausilio di pinne e neppure della spinta derivata dal moto ondulatorio del corpo, tipico dei serpenti e delle anguille. La cosa poteva forse spiegarsi con la presenza lungo il corpo dell'animale di alghe marine, capaci di nascondere pinne propulsive. Mai il serpente era stato visto aprire la bocca e mostrare una «mascella irta di denti aguzzi», come invece era stato riportato nell'articolo del «Times». Tutti i testimoni erano concordi nel riconoscere che certamente lo strano essere non era spaventato, sebbene sembrasse procedere con una tale speditezza da dare ad intendere di stare seguendo qualcosa. Il capitano si era affrettato a farne uno schizzo che aveva presentato all'inchiesta, convertendolo poi in una grande raffigurazione dettagliata a corredo della sua descrizione orale.

Per guadagnare credito, l'Ammiragliato non solo aveva chiuso l'inchiesta celermente, ma aveva tenuto a diramare immediatamente il rapporto conclusivo, per placare la controversia nata fra la gente. Il 13 ottobre la relazione compariva già sui giornali e quindici giorni dopo l'«Illustrated London News» pubblicava il resoconto dell'avvistamento corredato di alcuni disegni, ottenuti dalle indicazioni di M'Quhae, in cui si vedevano la fregata e il mostro marino procedere insieme in mezzo alle onde. In breve il caso era diventato questione all'ordine del giorno e aveva infiammato non pochi accesi momenti di discussione un po' ovunque.

I restanti sei testimoni citati dal capitano non fecero che confermare il suo racconto, anche se esistevano senz'altro alcune discrepanze. La rivista «Zoologist» pubblicò una sintesi del giorno dell'avvistamento estratta dal giornale di bordo dell'ufficiale di quarto, il luogotenente Edgar Drummond. Questi, per esempio, aveva valutato in circa 3 m la lunghezza della testa del mostro, senza dubbio troppo grande per poter essere sorretta da una collo di non più di 40 cm di diametro. Per lui il corpo non era più lungo di 6 m e pur ricordando che il capitano aveva detto di averne osservati almeno altrettanti di coda, non si arrivava comunque ai 20 m della descrizione di M'Quhae. Drummond, inoltre, non pensava che il dorso dell'animale fosse incrostato di alghe, ma era più propenso a credere che fosse percorso da una unica, lunga pinna fluttuante.

Ce n'era abbastanza affinché gli scettici soffiassero sul fuoco della incoerenza delle testimonianze e quindi della loro scarsa attendibilità; altri, con più delicatezza, senza mettere in forse la buona fede dei testimoni, si interrogavano piuttosto sulla bontà della loro vista. Un lettore aveva scritto al «Times» pregando di girare al capitano la sua domanda: come mai non aveva dato ordine ai suoi uomini di dare la caccia al favoloso mostro? Mentre un altro an-

cora si domandava, ma in tono più faceto che serio, perché non gli avessero sparato contro una bella bordata.

Un contributo senz'altro più costruttivo al dibattito venne da una lettera pubblicata sulla «Literary Gazette», nella quale si ricordava che forse il mostro avvistato dagli uomini della *Daedalus* poteva corrispondere al serpente di mare descritto dal vescovo danese Pontopiddan nel suo importante trattato di zoologia dal titolo *A Natural History of Norway* del 1753. Si leggeva, fra l'altro: «Può darsi che il prode capitano abbia letto il libro dello zoologo danese, se ne sia rammentato e abbia fantasticato sulla visione di un mostro analogo, dal momento che la descrizione è pressoché identica: dal colore bruno scuro al candore della parte del corpo sotto la gola, al lungo collo e al dorso ricoperti da una sorta di peluria simile alla criniera di un cavallo». Malgrado le accuse, il capitano M'Quhae preferì sempre mantenere un dignitoso silenzio. Per smuoverlo dalla sua apatia era stato necessario l'intervento di uno dei grandi esperti uomini di scienza europei.

Si trattava di Sir Richard Owen curatore dell'Hunterian Museum. Anatomista esimio, naturalista e paleontologo, il quale, ad un tratto, si era messo alla testa della crociata dei contestatori contro l'avvistamento della *Daedalus*. Per molti Owen era reputato il più grande zoologo vivente. Conservatore fino al midollo, sarebbe diventato da lì a poco uno dei più violenti oppositori della nuova teoria evoluzionistica proposta da Darwin.

Il primo affondo Owen lo mise a segno inviando al «Times» la copia di una lunga lettera da lui scritta ad un amico, il quale gli aveva chiesto se, ammessa la verità dell'avvistamento, il mostro non potesse per caso esser un esemplare sopravvissuto dell'era dei grandi sauri, l'ipotesi più sovente ricordata nelle varie diatribe in merito. Per Owen il capitano M'Quhae aveva soltanto immaginato che l'animale fosse un serpente marino, perché in realtà non possedeva alcuna conoscenza scientifica, tanto meno biologica, e avrebbe dovuto lasciare le deduzioni agli studiosi. Poi, il luminare giungeva a concludere che doveva trattarsi di un mammifero e, dal momento che era convinto che si stava parlando di un animale già ben noto agli zoologi, aveva citato la *Phoca proboscidea* detta anche elefante marino. (Il livello di preparazione e conoscenza posseduto da Owen in merito ai serpenti di mare si può ben valutare dalla sua affermazione secondo la quale capitava spesso che navi in mare aperto fossero seguite dagli alligatori; informazione del tutto impropria, dal momento che questi rettili non sono bravi nuotatori, tanto da disdegnare persino le turbolenze delle acque fluviali).

In effetti, però, l'elefante di mare, che altro non è che una foca gigantesca, può raggiungere anche i 6 m di lunghezza e vive nei mari lungo le coste antartiche. Secondo Owen, un esemplare di questa creatura era rimasto isolato su di un grande lastrone di ghiaccio, sul quale era riuscito a sopravvivere per qualche tempo, poi, una volta che l'iceberg si era sciolto, si era trovato costretto a nuotare in mare aperto fino a che le forze lo avevano assistito. Forse, quando si era incrociato con la fregata del capitano M'Quhae l'animale stava morendo e questo avrebbe giustificato la sua scarsa attenzione nei confronti della nave. Quello che il capitano aveva scambiato per una lunga parte

sommersa dell'animale altro non erano che le increspature provocate nell'acqua dal movimento orizzontale della possente coda della bestia che si dipartivano in linea retta dietro il corpo. Infine, quella che era stata scambiata per una sorta di cresta pinnata non sarebbe stato altro che il tipico corredo di queste foche giganti, una specie di folta criniera da cui appunto il nome di leoni di mare. Owen, dunque, negava con assoluta certezza l'esistenza di serpenti di mare, fondando la sua osservazione sul fatto che, dopo tutto, la scienza non ne aveva mai avuto sentore né prove e chiudeva la lettera dicendo: «Se valutiamo le testimonianze, ebbene, allora è più facile che esistano i fantasmi che non i serpenti di mare».

Rivolgendosi al «Times», M'Quhae aveva risposto in tono stizzoso ma deciso che la creatura da lui vista quel giorno non era un leone di mare, animale che ben conosceva, e neppure un qualsiasi altro tipo di foca. In qualità di marinaio esperto, poi, era in grado di valutare la differenza fra una semplice turbolenza e il concreto passaggio in acqua di un corpo solido. Infine, precisava non solo di non di non avere mai letto il libro del vescovo Pontopiddan ma di averne sentito parlare solo a seguito della lettera comparsa sulla «Literary Gazette» e che dunque quella narrazione non aveva potuto in alcun modo influenzare la sua descrizione del mostro.

Infine, M'Quhae chiudeva la sua lettera dichiarando che non era affatto vero che fra i testimoni fosse scoppiata una grande eccitazione, né poteva in alcun modo essersi trattato di un avvistamento frutto di illusione ottica. La sua testimonianza doveva essere intesa per quello che era veramente, vale a dire «la singolare, fortunata opportunità di essere entrato in contato con il "grande ignoto", certamente comunque da non identificare con un fantasma». Questa lettera costituì l'ultima parola del capitano sulla faccenda ed il tono era quello di un uomo stanco da morire per il trascinarsi di una polemica assurda che lo aveva letteralmente sfiancato.

A dieci anni di distanza da questi fatti, il capitano Frederic Smith aveva scritto al «Times» raccontando il presunto avvistamento di un serpente di mare fatto dalla sua nave, la *Pekin*. Il mostro aveva «testa e collo possenti, coperti da una peluria folta, simile alla criniera di un cavallo». In realtà, l'animale si era poi rivelato essere una lunga striscia di alghe marine brunite, ondeggianti nell'acqua. La lettera terminava azzardando che quasi certamente anche il caso della *Daedalus* avrebbe potuto avere questa spiegazione. Pronta era arrivata la puntualizzazione di uno dei testimoni che quel giorno si trovavano sul ponte della *Daedalus*. Con fermezza si precisava, ancora una volta, che «il serpente, al di là di ogni possibile dubbio, era un essere vivente, che procedeva rapidamente nell'acqua». L'osservazione non era stata solo ravvicinata, ma anche prolungata. Di nuovo, i dettagli ricordati erano troppi e puntuali per dar adito a dubbi.

Alla fine della storia, era stato l'Ammiragliato a dare un piccolo segno di apertura, inserendo il rapporto del capitano M'Quhae e i resoconti dell'avvistamento nell'archivio ufficiale della Marina, primo caso ad avere tanto onore.

In verità, ancor prima del 1848 si contavano già dozzine di testimonianze

relative gli avvistamenti di serpenti di mare. Nel suo libro *In the Wake of the Sea Serpents* (1968) il ricercatore Bernard Huevelmans elenca 150 casi, compresi fra il 1639 e il 1848. Il caso risalente al 1639 è di seconda mano, ma disponiamo di molti altri estremamente dettagliati, proprio come quello del capitano M'Quhae. Per esempio, il racconto del capitano George Little, della fregata *Boston*. Nel maggio del 1740, mentre stava navigando nei pressi di Broad Bay, al largo del Maine «vidi un grande serpente che stava provenendo dalla baia, proprio sul pelo dell'acqua». Una lancia piena di uomini armati era stata subito calata in acqua per osservarlo più da vicino, ma «dopo neppure una trentina di metri... il serpente si era inabissato. Poteva misurare dai 13 ai 15 m; mentre la sezione più grande del corpo era di circa 40 cm; la testa grande come quella di un uomo, che l'animale teneva di un paio di metri fuori dall'acqua. A vedersi sembrava, in tutto e per tutto, un gigantesco serpente nero».

I casi citati da Huevelmans fra il 1639 e il 1966 arrivano al bel numero di 587. Uno dei più interessanti risalente al 1966 ebbe come testimoni due inglesi, John Ridgeway e Chay Blyth. Nel libro *A Fighting Chance*, Ridgeway annota:

> Ricordo che venni svegliato completamente da un rumore che proveniva da prua. Scattato in piedi, mi ero affacciato dal ponte per vedere di che si trattava ed avevo così potuto scorgere il fremente ondeggiare di una grossa creatura. La potevo scorgere assai bene grazie al fenomeno della fluorescenza marina, come se attaccato al corpo si portasse dietro delle lampade al neon che ne tracciavano la traiettoria. Era enorme, certamente più di dieci metri e si dirigeva verso di noi velocemente... puntava proprio diritto verso di me, ma appena prima di avvicinarsi troppo era scomparso... La sua apparizione mi aveva completamente raggelato di terrore.

Huevelmans chiude il capitolo e la rassegna dei casi ricordando il resoconto di due turisti inglesi che nei pressi di Skegness, nell'Inghilterra orientale, si erano imbattuti in un essere «simile al mostro di Loch Ness», osservato a non più di 100 m dalla spiaggia: «Aveva la testa simile a quella di un serpente e il corpo si snodava in sei o sette ampie gibbosità».

Poi prosegue citando Sir Arthur Conan Doyle, per il quale se un uomo sostiene di aver abbattuto un okapi in Africa, non viene creduto; ma se la stessa cosa la dicono cinquanta uomini, «diventa decisamente più convincente». Così 587 avvistamenti – anche se alcuni sono stati sconfessati come falsi e burle – non c'è dubbio che costituiscono una base convincente piuttosto considerevole per un fenomeno che vale senz'altro la pena di indagare. Huevelmans, dunque, analizza i suoi casi, raggruppandoli in sette diverse categorie: le "super lontre", dalla testa piatta e lunga e dal corpo simile a quello di una lontra; i serpenti dalle molte gibbosità; i serpenti dalle molte pinne, con protuberanze laterali; i cavalli di mare, creature con la criniera; i serpenti dal lungo collo, dotati di un collo lungo e sottile, simili al preistorico diplodoco e, infine, le "super anguille", simili a giganteschi serpenti.

La settima categoria è una specie di sua invenzione, la «madre di tutte le tartarughe» – dal momento che il mostro viene descritto come una gigantesca testuggine – ma si tratta di una classificazione che alla fine Huevelmans ab-

bandona, perché poco credibile e dubbia. Le prime cinque classi parrebbero essere mammiferi, la sesta, quella delle super anguille, pesci, considerati i resti scheletrici.

Il vescovo Pontoppidan, che già abbiamo incontrato, non fu il primo a descrivere il serpente di mare. Nel 1539 il vescovo svedese Olaf Mansson (il cui nome latinizzato suona Olaus Magnus) pubblicò a Venezia una mappa delle regioni del nord in cui erano raffigurati due mostri marini. E in un libro dal titolo *Storia dei Goti, degli Svedesi e dei Vandali* edita nel 1555 sempre Olaf descrive un serpente «lungo oltre 60 m e col corpo largo più di 6 m» che viveva ben nascosto negli anfratti al largo di Bergen. Questa storia, unitamente alle drammatiche descrizioni di giganteschi mostri marini che assalgono e distruggono barche e navi, venne ereditata da tutti gli enciclopedisti del tempo e tramandata di testo in testo. Due secoli dopo il vescovo Pontoppidan dedicò un lungo, intero capitolo della sua *Storia naturale della Norvegia* ai mostri marini, citando il serpente di mare, il kraken, le sirene. A proposito del serpente di mare, riporta la testimonianza diretta, di prima mano, di un certo capitano Lorenz von Ferry, il quale, avvistata la creatura, aveva dato ordine di inseguirla per osservarla da vicino. Ne era nata una descrizione molto dettagliata, dove il mostro è presentato con la testa cavallina munita di una folta criniera bianca, occhi scurissimi e molte placche rigonfie o gibbosità, separate l'una dall'altra e molto accentuate (almeno un paio di metri di altezza).

In merito al libro di Pontoppidan si deve riconoscere che, specie nel mondo inglese, non è considerato una fonte attendibile. La traduzione del 1765 ha provocato molti dubbi e il capitano (poi ammiraglio) Charles Douglas, che aveva a cuore l'approfondimento dell'enigma, ebbe modo di scoprire che molti dei testimoni citati non erano del tutto affidabili. Abbastanza curiosamente, però, scoprì che mentre i popoli del nord, specie i Norvegesi, non esitano a credere ciecamente nell'esistenza dei grandi "vermi del mare", come chiamano i serpenti marini, sono propensi invece a relegare il kraken, vale a dire la piovra gigante, nel mondo dei miti. E tutto il mondo scientifico lo aveva sempre ritenuto tale, fino a quando nel 1970 ci fu un cambiamento di rotta e anche la piovra gigante è rientrata nel catalogo delle creature marine esistenti. La leggenda del kraken – il polipo gigante che a volte attacca nuotatori, navi e persino villaggi costieri – è antichissima e la si può far risalire sino al tempo del latino Plinio, che descrive un polipo con tentacoli lunghi quasi dieci metri, emerso dal mare per cibarsi dei pesci che alcuni pescatori stavano salando, lungo la costa del villaggio spagnolo di Carteia. Il mostro era stato ucciso solo dopo una terribile e strenua lotta. Oltre alla cultura romana, tutte le altre in qualche modo legate al mare posseggono il mito del kraken, sottolineandone la presunta esistenza nella realtà.

A confronto, il kraken ricordato da Pontoppidan sembra innocuo. Egli scrive che alcuni pescatori locali avevano scoperto un luogo al largo della costa norvegese in cui in certi periodi dell'anno il livello delle acque, normalmente attestato attorno ai cento metri di profondità, scendeva in modo vistoso, fin quasi a dimezzarsi diventando torbido e fangoso e al contempo pullulante di

pesci. A loro giudizio il fenomeno era dovuto alla presenza del kraken, una piovra immensa, dalla circonferenza di oltre un miglio e mezzo, che destatasi dal suo sonno oceanino attirava i pesci col richiamo dei suoi allettanti escrementi. Il mostro era solito non procurare guai all'uomo, se solo si aveva l'accortezza di starsene in osservazione sulla barca alla giusta distanza di sicurezza. L'animale, infatti, dava segno di una grande inerzia e di massima pigrizia: osservato da lontano, il suo corpo enorme sembrava un arcipelago di piccole isolette interconnesse fra loro da una sostanza simile a strati di erbacce, qua e là punteggiate da "corni", protuberanze così evidenti da potersi assimilare «a alberi maestri di navigli di medie dimensioni». Una volta terminato il lauto banchetto, procurato dalla miriade di pesci accorsi al suo richiamo, il kraken si rituffava negli abissi e la zona di mare tornava come prima.

Con la fine del XVIII secolo questo genere di creature vennero definitivamente relegate nel mondo dei sogni, meglio, degli incubi di marinai e uomini di mare. Ma, poco alla volta, il numero sempre crescente di avvistamenti segnalati nel secolo successivo, specie al largo delle coste americane, fece cambiare ancora una volta la rotta del giudizio scientifico, intaccando con vigore lo scetticismo dei non credenti. Evidenti segni di gigantesche ventose osservati dai biologi sul corpo delle grandi balene e la scoperta nel loro stomaco di frammenti di lunghi tentacoli hanno chiarito, una volta per tutte, che piovre e calamari giganti esistono per davvero.

Nel novembre del 1861 l'equipaggio della nave da caccia francese *Alecton* ebbe modo di scorgere un calamaro gigante al largo di Tenerife ed era riuscito ad arpionarlo. La creatura stava morendo e quindi non solo si era lasciata avvicinare senza reagire, ma quando i marinai avevano tentato di issarla sul ponte della nave si era spezzata in due tronconi. Il corpo era lungo più di otto metri e l'orifizio orale largo circa mezzo metro. La parte recuperata era comunque più che sufficiente a dimostrare l'esistenza dei polipi giganti, tanto da poter trarre un meticoloso rapporto scientifico letto il 30 dicembre 1861 all'Accademia francese delle scienze. Anche davanti a questa testimonianza lo zoologo Arthur Mangin aveva però espresso dei dubbi, chiedendosi come mai la creatura non si era inabissata. Insomma, le sue confutazioni erano state così insistenti e violente da convincere in pratica tutti i presenti che si stava dibattendo un caso fasullo e che il rapporto non era credibile.

Sul finire degli anni Settanta del XIX secolo fece notizia la spiaggiatura sulle coste del Newfoundland e del Labrador di un discreto numero di calamari giganti. Era ovvio che, davanti a quelle prove viventi nessuno avrebbe più potuto obiettare o muovere dubbi. Nel 1896 un corpo gigantesco, per quanto mutilato, si arenò sulla spiaggia di St. Augustine, in Florida, fotografato ed esaminato con attenzione dal dottor DeWitt Webb. Per rimorchiare in terraferma le oltre sei o sette tonnellate della carcassa del misterioso mostro erano occorsi quattro cavalli, sei uomini e un robusto paranco. Il giudizio degli esperti parlò di una balena morta in decomposizione. Ma settantacinque anni dopo, l'analisi scientifica e di laboratorio di un frammento conservato del mostro, rivelò che in realtà si trattava di una piovra gigante (non un calama-

ro) che poteva raggiungere la incredibile lunghezza di quasi 60 m, una vera e propria colossale creatura che avrebbe occupato una bella parte di Piccadilly Circus o Times Square.

Per fortuna imbattersi in un gigante simile è cosa rara. Uno dei resoconti più vivi risale al tempo della seconda guerra mondiale. Il 25 marzo del 1941 in una remota zona dell'Atlantico meridionale, il vascello alleato *Britannia* era stato oggetto di un attacco aereo di caccia tedeschi battenti bandiera giapponese. L'assalto era stato decisivo e la nave era ormai perduta. I tedeschi, allora, avevano concesso qualche minuto all'equipaggio per lasciare la nave, alla quale sarebbe stato dato il colpo di grazie per affondarla definitivamente. Poiché il *Britannia* non era corredato da un numero sufficiente di lance di salvataggio, molti marinai erano stati costretti a scendere in mare su zattere improvvisate, trovandosi nel cuore dell'oceano lontani dalle rotte solitamente battute. Una di queste scialuppe di fortuna era piena di uomini stanchi e feriti. Fra questi, si contavano i luogotenenti Rolandson e Davidson della Marina Inglese e il luogotenente R.E. Grimani Cox dell'Esercito indiano, tre dei sopravvissuti ai quali dobbiamo la testimonianza che segue.

Non avevano né cibo né acqua potabile e il sole li martellava senza pietà. Per evitare che la zattera si capovolgesse erano continuamente costretti a distribuire il peso, movendosi lungo i bordi con la massima precauzione e stando attenti agli assalti delle fisalie, pericolose con i loro terribili aculei e numerose «come un esercito di api». Il secondo giorno alcuni uomini avevano incominciato a delirare, il terzo era iniziata la danza degli squali attorno al relitto. Dopo altri tre giorni di strenua resistenza, gli uomini avevano cominciato a cedere e, cadendo nel mare, a trovare la loro terribile fine. Un giorno, ad un tratto, per la gioia dei sopravvissuti, gli squali erano spariti.

Allora, uno di loro si era messo a guardare verso il fondo e con orrore aveva scorto l'immenso corpo di una creatura tentacolata che stava emergendo proprio nella loro direzione. Un attimo dopo alcuni tentacoli stavano già avvinghiandosi alla zattera. Poi, con la velocità del fulmine, un tentacolo aveva imprigionato un marinaio indiano e lo aveva trascinato in mare. Il grugnito di soddisfazione che si era levato dal mostro aveva fatto intendere la sua momentanea soddisfazione. Dopo qualche istante era stato Cox ad essere assalito, ma per sua fortuna il tentacolo non aveva fatto bene presa sul suo braccio e con l'aiuto dei compagni era riuscito a ricacciarlo in mare. Alla fine tutto si era placato. Qualche giorno dopo i tre unici superstiti dei dodici imbarcati sul relitto erano stati recuperati da una nave spagnola e messi in salvo.

Quando nel 1943 il luogotenente Cox era stato visitato dall'illustre biologo marino inglese, dottor John L. Cloudsley-Thompson, questi aveva avuto agio di osservare sul suo braccio una serie di bruciature a forma di disco, dal diametro di circa 4-5 cm, che piagavano la pelle affondando fin nella carne, segno doloroso e indelebile dello scampato pericolo. Cloudsley-Thompson non poté fare a meno di ammettere che quei segni, così chiari e distinti, erano del tutto assimilabili a quelli lasciati dalle ventose urticanti di calamari e polipi. Dalle dimensioni dei segni, poi, si poteva tranquillamente dedurre che l'animale in questione doveva misurare più di 7 m di lunghezza. Mentre Richard

Owen e i suoi seguaci avrebbero gridato al mostro dalle incredibili proporzioni, l'unica cosa che sembrava tormentare il dottor Cloudsley-Thompson era il dubbio che un animale di quella stazza fosse in grado di avvinghiare e trascinarsi via un uomo.

Al tempo di guerra risale anche un altro interessante rapporto redatto da un certo J.D. Starkey. Una notte, come sovente gli capitava di fare, mentre si trovava a bordo di un motopeschereccio dell'Ammiragliato nel cuore dell'oceano Indiano, stava sistemando alcune lampare sul fianco dell'imbarcazione con l'intento di attirare pesci. Guardando verso il mare si era trovato all'improvviso al cospetto di un «gigantesco occhio verde spalancato» che lo scrutava. Sventagliando il fascio di una potente torcia, Starkey aveva illuminato un tentacolo largo più mezzo metro. A quel punto, spaventato e incuriosito, aveva osservato il mostro spostandosi per tutto il ponte. Aveva dimensioni gigantesche, in quello che pareva il muso spuntava un becco adunco come quello di un pappagallo e i tentacoli raggiungevano i 50 m di lunghezza. Il calamaro si era lasciato tranquillamente scrutare per almeno una quindicina di minuti, mentre «ogni tanto spalancava completamente le valve... mostrando qualche difficoltà nel muoversi al buio della notte».

Forse l'ostacolo più duro da vincere da parte della scienza sta nell'impossibilità di studiare i mostri marini nel contesto del loro habitat naturale, vale a dire le profondità oceaniche. In aggiunta, proprio come l'altrettanto mitico mostro di Loch Ness, essi sembrano estremamente elusivi. Uno dei più accaniti studiosi di "mostri lacustri", il già citato Ted Holiday, è arrivato a immaginare che in alcuni casi si debba parlare di fenomeni paranormali e non tanto di esseri concreti in carne ed ossa, conclusione alla quale dice di essere approdato considerando che alcuni laghi sono troppo piccoli per poter nascondere ospiti tanto ingombranti. In base alla sua esperienza di incontri con il mostro di Loch Ness, Holiday è anche propenso a ritenere che l'essere sia dotato di una specie di sesto senso, che lo rende capace di farsi vedere o intravedere da testimoni umani senza correre però il pericolo di poter essere fotografato.

Un altro celebre "cacciatore di mostri" – Tony "Doc" Shiels – sostiene di essere arrivato a una conclusione analoga. Fra il 1975 e il 1976 ci sono stati parecchi avvistamenti di un mostro marino al largo di Falmouth, in Cornovaglia, tanto che alla misteriosa creatura è stato addirittura assegnato un nomignolo: *Morgawr*, che significa "gigante di Cornovaglia". Dopo non pochi appostamenti, Shiels era riuscito a ottenere una notevole immagine di Morgawr, dalla quale si evince che anche in questo caso ci troviamo al cospetto di una creatura dalla sagoma di un plesiosauro preistorico, simile ai connotati del più celebre mostro di Loch Ness: un lungo collo sinuoso e un corpo punteggiato con gibbosità e protuberanze sul dorso. Ottenuto questo grosso successo, Shiels si era precipitato a Loch Ness dove, nel giro di brevissimo tempo, gli era riuscito di scattare alcune altrettanto belle fotografie di Nessie. Una specie di fortunata coincidenza, un vero miracolo, davanti al quale però lo stesso Shiels rivela scetticismo. Nel suo libro intitolato *Monstrum*, sottotitolato *A Wisard's Tale* si dice convinto che gli incontri da lui avuti coi diversi

mostri rientrerebbero più nel mondo dei fenomeni paranormali che non in quello della realtà concreta.

Accettare questa teoria non implica soltanto credere che creature come Nessie e Morgawr sono ectoplasmi, fantasmi se si preferisce, ma attribuisce loro anche la capacità di utilizzare poteri telepatici, quegli stessi che gli consentono di evitare i cacciatori di mostri con estrema abilità. Cosa che comporta un'altra particolarità, ossia che chi si mette sulle loro tracce possa avere fortuna solo possedendo egli stesso analoghi poteri.

Giunti alla fine delle nostre considerazioni non resta che riconoscere come il mistero dei mostri delle acque sia ancora ben lungi dall'essere risolto. In questa prospettiva, dunque, mi sembra più che corretto riconoscere le nostre scuse e, soprattutto, quelle della scienza, a uomini come Olaus Magnus e il vescovo Pontoppidam, i quali, tutto sommato, erano tutt'altro che dei sognatori.

23
Le impronte del diavolo

L'inverno del 1885 fu eccezionalmente severo per il sudovest dell'Inghilterra, regione solitamente visitata da climi niente affatto rigidi. La mattina dell'8 febbraio, il signor Albert Brailsford, preside della scuola del paesino di Topsham, nel Devon, si avvicinò alla finestra del salotto per vedere se nella notte era nevicato. Di colpo, la sua attenzione era stata attratta da una linea di impronte – o meglio, orme caprine – che si sviluppavano lungo la strada che conduceva al villaggio. A prima vista si sarebbero dette normali impronte di un cavallo ferrato, ma a meglio osservare si capiva che non poteva essere, dal momento che erano perfettamente disposte lungo un'unica linea perfettamente diritta, come se le zampe dell'animale fossero state messe una davanti all'altra. Fosse stato un cavallo avrebbe dovuto avere una sola gamba sulla quale saltellare. Se invece la misteriosa creatura possedeva due zampe, procedeva con grande attenzione, come un equilibrista su un filo teso. Ma ciò che ancor più era curioso, consisteva nel fatto che le impronte, non più lunghe di 10 cm, distavano fra loro soltanto 16 cm. Infine, risultavano nitidissime, come se fossero state ottenute immergendo nella neve una sagoma di ferro riscaldato.

La curiosità prevalse e i cittadini di Topsham seguirono le orme fino alla fine del percorso, che andava a terminare contro un muro di mattoni. Ma le sorprese non erano finite. Le impronte infatti riprendevano proprio al di là della parete, senza però che la coltre di neve accumulatasi sulla parte alta del muro risultasse in qualche modo calpestata. Poi le impronte raggiungevano un covone di grano, per ritrovarsi oltre, senza che, anche in questo caso, si notasse il passaggio di qualche corpo pesante. E non bastava ancora. Passavano sotto un cespuglio di rosa spina e sopra alcuni tetti. Insomma, era come se qualche burlone equilibrista si fosse divertito durante la notte a costruire un rompicapo per i poveri villici. L'ipotesi di un giocherellone venne però subito scartata. Le orme sembravano non finire mai. Ne vennero trovate ancora a parecchi chilometri di distanza dalla periferia del paese, lungo la campagna del Devon. Sembravano procedere in modo disordinato ed erratico per andare a toccare alcune altre piccole città e villaggi: Lympstone, Exmouth, Teignmouth, Dawlish, fino a Totnes, vicino a Plymouth. Se si trattava davvero di un burlone equilibrista doveva aver fatto una bella faticaccia per coprire più di 50 km nel gelo della notte e in mezzo alla neve fresca e alta. Per di più doveva avere anche una certa fretta, visto che le impronte si fermavano sovente sul limitare delle porte, ma solo per invertire la direzione e dirigersi nuovamente altrove.

Ad un certo punto, avevano valicato l'estuario del fiume Exe, in un tratto presumibilmente compreso fra Lympstone e Powderham. Tuttavia, al di là, vale a dire a Exmouth, non se ne incontravano più, come se il misterioso essere fosse ritornato sui suoi passi. Ovviamente, in tutto quell'itinerario non esisteva alcuna logica, era come un percorso fatto a casaccio.

In certi punti, le impronte di "cavallo" presentavano una fenditura nel mezzo, facendo pensare a uno zoccolo spezzato. Siamo in piena era vittoriana e nessuno fra i contadini di quei luoghi dubitava dell'esistenza del diavolo. A questo pensiero qualcuno aveva imbracciato una doppietta e si era messo a caccia. La notte tutti chiusero accuratamente le porte di casa, tenendo i fucili a portata di mano, a fianco del letto.

Ci volle una settimana prima che la notizia venisse riportata dai giornali. Il primo a raccontarla fu il londinese «Times» il 16 febbraio 1855, aggiungendo che erano stati molti i contadini a trovare le misteriose tracce nei cortili delle loro case. Il giorno dopo era toccato alla «Plymouth Gazette», la quale riportava l'idea di un prete che suggeriva trattarsi di un canguro, dimenticando che il canguro ha zampe artigliate. Ipotesi contestata e contrastata da quella, certamente più plausibile, presentata sul «Flying Post» che indicava in un uccello la probabile causa del misterioso percorso di orme. Teoria immediatamente smontata da un altro articolo comparso sull'«Illustrated London News» in cui si faceva osservare che non esiste al mondo alcun uccello munito di zoccoli ferrati! In aggiunta, l'articolista segnalava che, pur avendo trascorso oltre cinque mesi nelle distese innevate del Canada, non gli era mai capitato di osservare impronte simili.

Il 3 marzo sull'«Illustrated London News» il grande naturalista e anatomista Richard Owen sentenziava che l'analisi scientifica delle impronte parlava a favore di un tasso. Quella notte, evidentemente, alcuni tassi si erano ridestati dal sonno invernale ed erano usciti dalle tane alla ricerca di cibo. Ipotesi plausibile, peccato che Owen non spiegasse per quale stravagante motivo tutti quei tassi avessero deciso di andare a caccia saltellando su una sola zampa. (Cinque anni dopo Owen, "sbaglierà" ancora una volta, esprimendo un giudizio totalmente errato a proposito della teoria della evoluzione delle specie proposta da Charles Darwin). Un altro testimone, un medico, rivelò assieme ad un collega «di aver impegnato non poche ore nell'approfondito studio delle peculiarità intrinseche di quelle particolari impronte» (in tempi vittoriani si provava una qual certa soddisfazione nell'utilizzare linguaggi tanto pomposi per arrivare a non affermare nulla). Egli dichiarò che «a seguito di minuziose osservazioni era stato possibile porre in risalto che l'impronta del misterioso zoccolo era costituita da dita e pianta certamente ascrivibili a un qualche animale», nella fattispecie si trattava di una lontra. Un altro reporter ancora, che si firmava con lo pseudonimo di "Ornither", disse che si trattava certamente delle orme lasciate dietro di sé da un'otarda, dal momento che le dita esterne risultavano arrotondate. Un altro gentiluomo di Sudbury dichiarò che negli ultimi tempi nella sua zona aveva notato alcuni grossi ratti scorrazzare nei campi di patate. Le impronte lasciate dai grossi topi erano del tutto simili a quelle misteriose, che i giornali già battezzavano "impronte del diavolo". I ratti, sal-

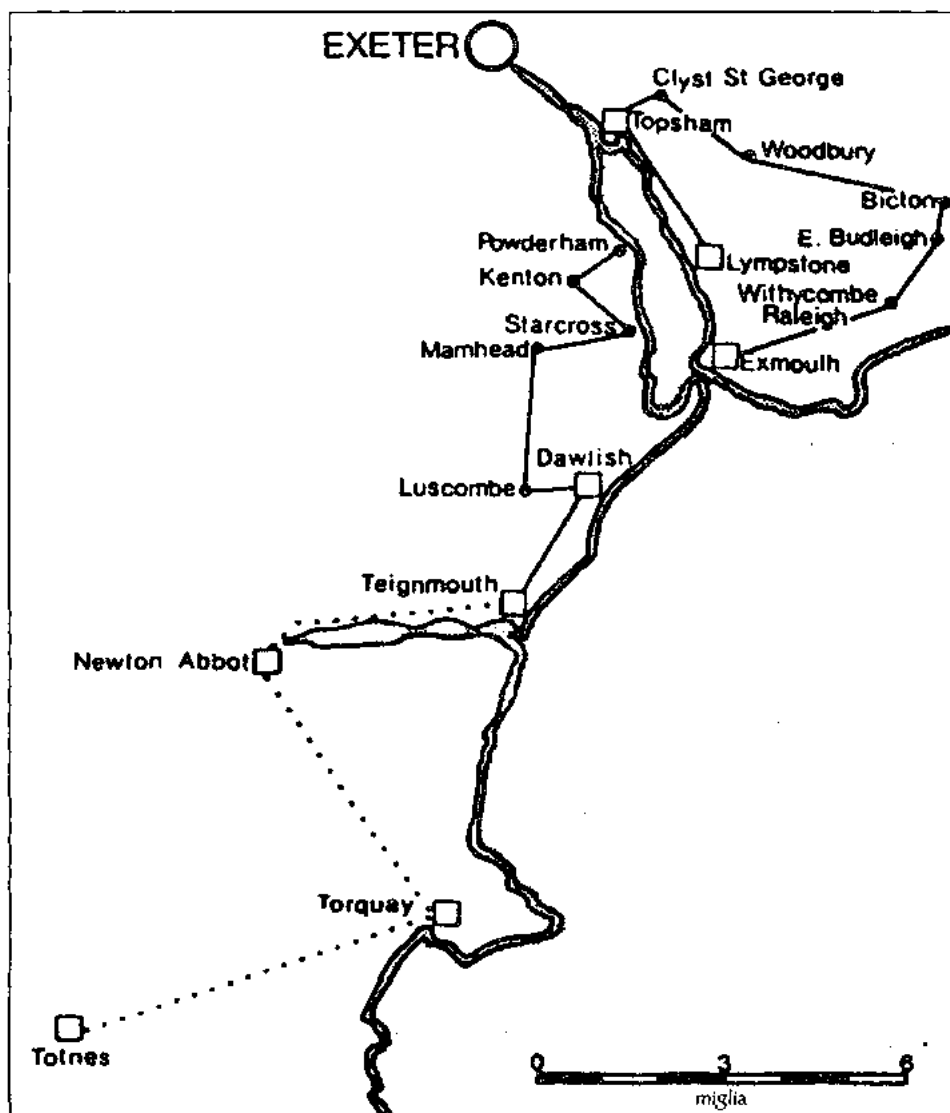
tellando in mezzo alla neve e atterrando ad ogni balzo sul corpo intero avevano lasciato quei segni, per combinazione simili a impronte di zoccoli di animali. Un corrispondente scozzese parlò di lepre o moffetta, a zonzo a caccia di cibo. La stravaganza e la difformità di tutte queste spiegazioni, così stralunate e assurde, si giustificava con l'obiettiva difficoltà di trovare una risposta al mistero. La questione meno comprensibile – quella che sfidava ogni ipotesi – stava nella singolare disposizione delle impronte, una in fila all'altra secondo una linea retta, come se fossero state lasciate da un animale dotato di una sola zampa. Senza dimenticare, poi, la complicazione aggiuntiva di capire come lo strano essere avesse potuto percorrere in quelle condizioni, al freddo e di notte oltre 50 km.

Forse l'ipotesi più plausibile venne proposta da Geoffrey Household, il quale nel 1985 ha pubblicato un libro – *The Devil's Footprints* – in cui sono raccolte tutte le testimonianze legate a questo caso misterioso. Ecco la possibile, logica, spiegazione dei fatti:

> Sono propenso a ritenere che quella notte dal centro del porto militare di Devonport si sia innalzato, forse a seguito di qualche disguido, un pallone sonda. Libero dagli ormeggi, ha potuto sorvolare la zona senza alcun controllo. Dall'oggetto pendevano due sacchetti appesi a delle funi. Sono stati questi pesi a lasciare le impronte e questo spiega anche come mai ne sono state trovate pure sui tetti delle case... Il maggiore Carter, un uomo del posto, mi ha detto che il nonno all'epoca lavorava proprio alla base di Devonport e che una volta gli aveva raccontato del pallone, la cui "fuga" accidentale aveva provocato danni a giardini, serre, fienili, finestre un po' ovunque nella zona. Alla fine aveva terminato il viaggio precipitando nei pressi di Honiton.

Si tratta senz'altro di un'informazione importante che potrebbe spiegare la dinamica di ciò che successe. Ma, pur dandola per buona, c'è almeno ancora un dettaglio che non quadra. Se si dà un'occhiata su una cartina geografica alla serie di impronte, si nota immediatamente che fanno ampi, indecifrabili giri fra i centri di Topsham e Exmouth. Un pallone sonda si sarebbe "comportato" in un modo tanto disordinato? Non avrebbe, invece, seguito un percorso lungo una linea retta, nella direzione del vento prevalente, che quella notte, detto per inciso, soffiava da est?

Il problema fu, come già si è detto, il grave ritardo con cui i mass media presero a interessarsi del problema. Nel frattempo, infatti, la maggior parte degli elementi salienti del caso erano già stati alterati. Per esempio, sarebbe stato interessante sapere se la neve caduta quella notte era stata la prima neve di quel febbraio del 1885. Quell'anno l'inverno era stato particolarmente rigido e non è da escludere che molti piccoli animali come ratti, conigli e tassi avessero interrotto il letargo per uscire anzitempo dalle tane a caccia di cibo.

Una lettera inviata al giornale «Plymouth Gazette» datata 17 febbraio inizia con queste parole: «La notte di giovedì 8 febbraio è stata caratterizzata da un'intensa nevicata, cui ha fatto seguito pioggia e un forte vento da est e una rigida brinata la mattina». Certamente, la notte in giro per la zona c'erano molti piccoli animali a caccia di cibo. Ma soltanto il venerdì mattina, sul nuovo e fresco mantello di neve, era stato possibile osservare le impronte. Queste, oltre tutto, avrebbero potuto essere rimarcate dalla pioggia che aveva ul-

Le località in cui sono state trovate le impronte.

teriormente scavato nel manto nevoso, per solidificarsi la mattina per la forte brinata. Questo, per esempio, spiegherebbe bene l'impressione che molti osservatori ebbero di impronte come "impresse a viva forza" nella neve.

Però se il terreno era già ricoperto di neve prima della notte dell'8 febbraio ecco che allora pure questa plausibile teoria deve essere abbandonata. Quand'anche la si desse per valida, non si comprende come mai alcune impronte siano state ritrovate sulla sommità dei muri, sui covoni, sui tetti... Insomma, un bel rebus. Un mistero che, dopo tanti anni, continua a restare insoluto.

24
Il mistero della «Mary Celeste»

Nel calmo pomeriggio del 5 dicembre 1872 la nave inglese *Dei Gratia* incrociava un brigantino a due alberi che seguiva una rotta erratica nel nord dell'oceano Atlantico, fra le isole Azzorre e la costa del Portogallo. Una volta avvicinatisi alla nave misteriosa, i membri dell'equipaggio si erano resi conto che stava viaggiando soltanto con l'asta di fiocco e la sola vela dell'albero di trinchetto; oltretutto il fiocco era girato a babordo, mentre tutto il vascello virava verso destra, segno evidente a chi sa di mare che era senz'altro senza guida. Il capitano della *Dei Gratia*, Morehouse, compiute le necessarie segnalazioni non aveva ricevuto alcuna risposta. Il mare ancora ingrossato per le recenti tempeste non consentiva un approccio ravvicinato in sicurezza e ci erano volute più di due ore a Morehouse e al suo equipaggio per accostare la nave tanto da poterne leggere il nome. Si trattava della *Mary Celeste*, una nave che il capitano ben conosceva, così come conosceva chi la comandava, il capitano Benjamin Spooner Briggs. Meno di un mese prima le due navi si erano ritrovate vicine ai pontili di carico di East River a New York. La *Mary Celeste* sarebbe partita per Genova il 5 novembre con un carico di alcol puro, mentre dieci giorni dopo la *Dei Gratia* sarebbe salpata per Gibilterra. Ora la prima vagava sperduta in pieno oceano senza una guida né un segno di vita.

Morehouse aveva inviato tre uomini ad investigare, guidati dal primo ufficiale Oliver Deveau, un uomo di grande forza fisica e coraggio. Appena saliti sulla nave, il ponte era subito apparso totalmente deserto, così come tutto il resto della nave. A bordo non c'era anima viva. Mancava la scialuppa di salvataggio, indizio che segnalava come Briggs e i suoi uomini avessero deciso scientemente di abbandonare la nave.

Sotto coperta c'era una grande quantità di acqua; due vele erano completamente sganciate e quella inferiore dell'albero di trinchetto penzolava appesa solo più da un angolo. Tuttavia la nave dava segno di poter reggere tranquillamente il mare e di non correre il pericolo di affondare. Perché dunque era stata abbandonata? Una ricerca più approfondita aveva rivelato che l'abitacolo, ovvero il posto dove era conservata la bussola della nave era saltato. Due portelli di boccaporto erano scardinati e uno dei grandi contenitori per l'alcol si era rovesciato. La cambusa e le altre zone destinate alla conservazione del cibo e dell'acqua dolce da bere erano stipate.

Le cassepanche dei marinai erano intatte, ad indicare la fretta e la furia con

cui erano stati costretti a lasciare la nave. Ma nella cabina del capitano gli strumenti e le attrezzature portatili di orientamento erano sparite. L'ultima annotazione sul diario di bordo datava al 25 novembre; voleva dire che la *Mary Celeste* viaggiava ormai da nove giorni senza equipaggio e che in quel momento si era venuta a trovare a oltre 700 miglia a nordest rispetto all'ultima postazione nota registrata.

Oltre al capitano Briggs e a un equipaggio di sette marinai, a bordo della nave erano salite pure la signora Sarah, moglie del capitano, e Sophia Matilda, la loro figlioletta di due anni. Davanti al mistero del perché la nave era stata abbandonata; Morehouse aveva avvertito una qual certa apprensione quando Deveau aveva suggerito che due uomini della *Dei Gratia* avrebbero dovuto portare la *Mary Celeste* a Gibilterra. La prospettiva era una lauta ricompensa di 5000 sterline. L'argomento era solido e aveva convinto il comandante a accettare la proposta.

Sei giorni dopo le due navi erano arrivate insieme al porto di Gibilterra. Ma invece di ricevere il benvenuto che si aspettava, Deveau era subito stato bloccato da un funzionario inglese che aveva spiccato un immediato ordine di fermo per la *Mary Celeste*. Molto significativamente era venerdì 13 dicembre.

Sin dall'inizio la nave era stata sfortunata. In origine era stata registrata col nome di *Amazon* e il suo primo capitano era morto nel giro di sole quarantotto ore. Nel viaggio inaugurale si era incagliata in uno sbarramento per la pesca lungo la costa del Maine e lo scafo era stato danneggiato. Mentre lo stavano riparando quasi metà nave era stata investita da un furioso incendio. Qualche tempo dopo, mentre veleggiava lungo lo stretto di Dover, si era scontrata con un brigantino più piccolo che era calato a picco. Questo era accaduto col terzo capitano. Da parte sua il quarto aveva inavvertitamente condotto la nave nelle secche attorno a Cape Brenton provocandone l'incagliamento.

A questo punto l'*Amazon* era stata messa in vendita. Prima di finire a J. H. Winchester, colui che ha fondato la compagnia di navigazione tuttora attiva, aveva cambiato la bellezza di tre padroni. Winchester aveva scoperto che il brigantino – che nel frattempo aveva cambiato nome – aveva alcune travi in avanzato stato di putrefazione, che il fondo era da rifarsi con la protezione di una pellicola di rame e che la cabina di comando era troppo angusta e doveva essere ampliata. Tutte queste riparazioni avevano consentito alla *Mary Celeste* di lasciare il porto di Genova con sufficienti garanzie di sicurezza sotto l'esperta guida del capitano Briggs, particolare che ben spiega come il vascello fosse riuscito a veleggiare lo stesso nell'Atlantico per tanti giorni privo di guida senza riportare grandi danni.

Gli agenti governativi inglesi a Gibilterra propendevano sia per un ammutinamento che per una sorta di complotto-truffa americano: ipotesi suggerita dal fatto che i due capitani erano amici e si era venuto a sapere che il giorno prima che la *Mary Celeste* salpasse da New York avevano festosamente pranzato assieme. Ma nel corso dell'inchiesta l'eventualità dell'ammutinamento era poi prevalsa poiché la corte aveva osservato alcuni segni d'ascia sulla

battagliola, una serie di scrostamenti che avrebbero dovuto dare l'impressione che la nave era andata a sbattere contro gli scogli e soprattutto una spada macchiata di sangue nella cabina del comandante. Le cose erano andate così: l'equipaggio, ubriaco, aveva ucciso il comandante e la sua famiglia poi era fuggito sulla scialuppa di salvataggio abbandonando la nave.

Gli americani si erano sentiti offesi per questa accusa mossa contro l'onore e la rispettabilità della marina mercantile del loro paese e sdegnosamente rigettarono l'ipotesi. Oltre tutto il comandante Briggs era noto non solo per essere un uomo accondiscendente che non avrebbe mai provocato una reazione di ammutinamento, ma era noto che sulle sue navi non si imbarcava mai del liquore. Nel caso della *Mary Celeste* l'unico era quello puro, imbevibile, che trasportava come merce. Neanche il più incallito e assetato dei marinai ce l'avrebbe mai fatta a ingoiare neppure un sorso di quell'alcol, capace di provocare terribili mal di stomaco e persino la cecità. E poi, se l'equipaggio si era davvero ammutinato, come mai le cassepanche dei marinai erano rimaste intatte, con dentro ancora gli effetti personali come le fotografie, i rasoi e gli stivali gommati?

L'ammiragliato britannico continuava a nicchiare, ma si trovò praticamente costretto a tenere in considerazione anche la seconda ipotesi, vale a dire quella che prevedeva che i due capitani si fossero messi d'accordo per perpetrare una truffa ai danni delle assicurazioni; tuttavia non si riusciva a intuire il perché dell'operazione, dal momento che Briggs ci avrebbe ampiamente rimesso: egli, infatti, era comproprietario del brigantino e ciò che avrebbe ricavato come quota a lui spettante dal rimborso assicurativo sarebbe stato soltanto una parte minima di quello che, viceversa, avrebbe incassato rivendendo le sue quote di proprietà in condizioni normali.

Insomma, per la prima volta nella sua lunga storia, la corte non riuscì a giungere ad alcun risultato. Perché i marinai della *Mary Celeste* avessero lasciato la nave restò un mistero. Ai proprietari della *Dei Gratia* venne riconosciuta come ricompensa un quinto del valore del brigantino recuperato e del carico che trasportava. Poi la *Mary Celeste* era stata riconsegnata al proprietario, il quale, appena riavutala in forza a New York, si era affrettato a rivenderla.

Nei successivi undici anni la nave ebbe molti altri proprietari, ma a nessuno portò mai profitto. I marinai, forti delle loro tradizioni e superstizioni, la ritenevano una nave porta sfortuna. Il suo ultimo proprietario, il capitano Gilman C. Parker, dopo che la nave si era incagliata in una scogliera delle Indie Occidentali, aveva fatto richiesta di risarcimento assicurativo; ma le compagnie avevano fiutato il dolo e lo avevano trascinato in tribunale. All'epoca inscenare imbrogli del genere costava l'impiccagione, ma il giudice, memore delle tante disgrazie che già la *Mary Celeste* si portava dietro, si dimostrò magnanimo e, in virtù di un cavillo legale, riuscì a far rilasciare gli accusati. Nel volgere degli otto mesi successivi il capitano Parker era morto, uno dei suoi soci era impazzito, un altro si era suicidato. La stessa nave era rimasta abbandonata sulla scogliera dove era andata a incagliarsi.

Nei dieci anni seguenti, non essendo emersa alcuna prova, la storia della na-

ve maledetta passò nel dimenticatoio. Nel corso del dibattimento in tribunale, che nel frattempo era ripreso seguendo la pista della frode, la corte aveva disposto l'effettuazione di ricerche nei principali porti inglesi e americani allo scopo di riuscire a rintracciare qualcuno di coloro che avevano fatto parte dell'equipaggio. Ma tutto fu inutile.

Nel 1882 un ventitreenne giovane medico di fresca laurea di nome Arthur Doyle, destinato a Southsea, un sobborgo di Portsmouth, applicava pieno di speranze la targhetta col suo nome a uno studio professionale. Nelle lunghe attese fra l'arrivo di un cliente e l'altro, il giovane ingannava il tempo inventando delle storie. Nell'autunno di quello stesso anno aveva iniziato un racconto in questo modo: «Nel mese di dicembre del 1873, la nave inglese *Dei Gratia* faceva il suo ingresso nel porto di Gibilterra, trascinandosi al seguito il brigantino *Marie Celeste*, recuperato a 38°40' di latitudine e 70°15' di longitudine ovest».

Per essere così breve, la frase conteneva un bel numero di imprecisioni. L'anno era il 1872; la *Mary Celeste* non era stata trainata ma aveva raggiunto il porto con le sue vele; i valori di riferimento del punto in cui era stata recuperata erano sbagliati, per di più la nave era chiamata *Marie* e non *Mary*. Ciò malgrado, quando nel 1884 il racconto intitolato *La deposizione di J. Habakuk Jephson* venne pubblicato sulle pagine della rivista «Cornhill» il successo fu enorme e proprio da qui era partita la prestigiosa carriera di scrittore del giovane Doyle, divenuto ben presto celeberrimo come Arthur Conan Doyle. Molti lettori presero la storia per oro colato e da quel momento in avanti tutti ritennero che la disgraziata nave fosse stata catturata da una sorta di Potere Nero, che aveva in spregio i bianchi. Il signor Solly Flood, l'investigatore che stava lavorando al caso della *Mary Celeste*, ne rimase così indignato che, credendo la storia vera, aveva scritto alla Central News Agency accusando il signor J. Habakuk Jephson di essere un gaglioffo e un mentitore. Inutile ricordare che dopo un simile successo, la rivista fu ben lieta di continuare a pubblicare i lavori di Doyle, passando dalle prime tre ghinee di compenso alle ben più consistenti trenta per i racconti successivi.

Il racconto di Doyle fu il segnale di un nuovo risveglio verso il mistero, tanto che negli anni immediatamente seguenti venne a galla un numero infinito di illazioni a proposito degli ultimi giorni della *Mary Celeste*. Le storie andavano dall'ammutinamento classico alla terribile serie di incidenti a catena del tipo: tutti erano precipitati in mare quando una piattaforma appositamente costruita per assistere a una gara di nuoto era improvvisamente crollata; oppure il ritrovamento di un relitto carico di tesori che aveva tentato il capitano Briggs al punto da fargli abbandonare la nave in balia dell'oceano per salire sull'altra e svanire nel nulla, ricco e felice. Un autore giunse a immaginare che l'intero equipaggio era stato preda di un calamaro gigante che, nottetempo, scardinati gli oblò aveva prelevato gli uomini uno a uno. Charles Fort, il celebre studioso del paranormale, disse invece che quegli uomini erano scomparsi per l'intervento di quella stessa misteriosa e sconosciuta forza sovrannaturale che provocava le piogge di rane e di pesci vivi dal cielo. Fort aggiungeva: «Nei miei archivi ho una bella raccolta di storielle, narratemi da

bugiardi incalliti che mi raccontano che trenta, quaranta, cinquanta anni fa erano stati membri dell'equipaggio della *Mary Celeste*». Persino ancora oggi, questa misteriosa storia ricompare in televisione, magari inserita in qualche serial dedicato a fatti enigmatici o alla fantascienza, dove la nave è protagonista di vuoti temporali o viene attaccata da esseri alieni.

In realtà, se solo si esaminano i dati a disposizione, la soluzione di questo mistero si potrebbe trovare nella logica.

Chi ha ampiamente confuso le idee è stato proprio Conan Doyle, quando racconta che la nave venne ritrovata intatta, completa delle scialuppe di salvataggio, cosa non vera. Evidentemente, un particolare così importante, risulta decisivo nell'offrire o meno una soluzione plausibile, si potrebbe dire quasi semplice. Vediamola.

Dunque, una volta assodato che la nave venne certamente abbandonata, sappiamo una cosa per certo: l'equipaggio la lasciò in grande furia; la ruota di propulsione non era bloccata, particolare che induce a ritenere un abbandono molto frettoloso. Ed ecco allora, il vero mistero: per quale arcana ragione i marinai scapparono così velocemente?

Il capitano James Briggs, fratello del comandante della *Mary Celeste*, rivelò che a suo avviso la chiave si poteva trovare nell'ultima annotazione fatta sul diario di bordo, quella del 25 novembre 1872, in cui si diceva che, finalmente, il vento si stava placando, dopo una notte di gran tempesta. Secondo lui la nave si era trovata in bonaccia nei pressi delle Azzorre dove aveva incominciato a muoversi verso le pericolose scogliere dell'isola di Santa Maria. Le evidenti screpolature e graffiature riscontrate sullo scafo – quelle stesse che gli investigatori avevano ritenuto essere state fatte ad arte dai marinai ammutinati per depistare le ricerche – erano state riportate quando la nave aveva urtato in qualche scoglio sommerso, cosa che aveva indotto l'equipaggio a credere di stare per affondare. Oliver Deveau aveva verificato che durante il violento uragano la nave aveva imbarcato acqua, al punto di dare l'impressione di non essere più del tutto affidabile per proseguire una navigazione tranquilla.

Un'altra ipotesi diffusa è quella della tromba marina. La pressione atmosferica nel cuore di una tromba marina è bassa; questo avrebbe potuto far saltare tutti i boccaporti e consentire alle grandi ondate di invadere completamente la stiva della nave e soprattutto le pompe di trazione. Imbarcati un paio di metri d'acqua, la nave avrebbe dato segni di non farcela e l'equipaggio, impaurito, l'avrebbe abbandonata di gran carriera.

Ma, ancora, le obiezioni sono molte. Se la *Mary Celeste* si fosse scontrata con la barriera rocciosa dell'isola di Santa Maria, la scialuppa di salvataggio non sarebbe andata lontano, ma avrebbe tentato di approdare sull'isola. Poiché non venne rintracciato alcun sopravvissuto né resti di relitti, la cosa sembra improbabile.

L'ipotesi di Deveau sembra più plausibile. Capita sovente che in mare monti il panico. Quando la *Endeavour* del capitano Cook si era venuta a trovare in gravi difficoltà al largo della costa orientale dell'Australia, il capitano aveva spedito un addetto nella stiva per misurare l'altezza dell'acqua imbarcata. Questi aveva sbagliato a misurare e segnalato un livello pericoloso. In un at-

timo si era diffuso il panico e la ciurma stava già per far scendere le scialuppe di salvataggio e abbandonare la nave se Cook non fosse riuscito a mantenere la calma e a riportare ordine. In un'altra occasione, i marinai di una nave che trasportava grandi travi di legno, trovatisi in piena tempesta al largo di Newfoundland, si erano dannati per gettare a mare tutto il carico, prima che a qualcuno venisse in mente che era pressoché impossibile che una nave piena di legno colasse a picco. Tuttavia, sembra impossibile che un capitano esperto e abile come Briggs, di cui era nota la straordinaria efficienza, possa essere incappato nel cosiddetto "panico" del mare.

L'obiezione da muovere verso l'ipotesi della tromba marina sta invece nel fatto che, fatta eccezione per i due boccaporti trovati scardinati, in tutte le altre parti la nave era stata trovata intatta. Se la tromba d'aria fosse stata così potente e grande da provocare nell'equipaggio tanta paura, ebbene anche la struttura della nave ne avrebbe certamente risentito.

Ma resta comunque un altro mistero. Ammesso che l'equipaggio avesse trovato salvezza nella lancia di salvataggio, perché non recuperare la nave, una volta verificato che in realtà non stava correndo alcun pericolo di affondare?

Una sola spiegazione sembra coprire l'intero arco dei fatti, così come ci sono noti. Briggs non aveva mai trasportato un carico di alcol puro ed essendo un tipico puritano osservante del New England, non era neppure troppo contento di farlo. Il notevole cambio di temperatura intercorso fra New York e le Azzorre può aver provocato trasudamenti e perdite dei contenitori. I violenti temporali della notte, sbatacchiando il carico, possono aver provocato la formazione di vapori all'interno delle grandi botti con un aumento della pressione interna tale da far saltare il coperchio di alcune di esse. L'esplosione, sebbene praticamente innocua, potrebbe aver scardinato i boccaporti, scaraventati sul ponte nei punti in cui Deveau li aveva trovati all'atto della prima perlustrazione. Convinto che la nave da lì a poco avrebbe potuto esplodere, il capitano Briggs, inesperto in questo caso, avrebbe dato ordine di lasciarla con la massima celerità, calando in mare la scialuppa di salvataggio. Nella fretta di scappare, Briggs aveva però dimenticato di mettere in atto la più elementare delle precauzioni: collegare la scialuppa alla *Mary Celeste* con una corda di qualche centinaio di metri, per poter continuare a controllare la nave a una distanza di sicurezza. Nel momento in cui la lancia era stata messa in acqua, da quello che è scritto nel diario di bordo il mare doveva essere calmo; ma le vele malconce rivelano che comunque la nave da lì a poco sarebbe andata incontro a altri severi impegni. Si può pensare che l'improvviso ritorno di un forte vento spingesse la nave lontano, mentre l'equipaggio, spaventato e scosso, stava invano tentando di remare per recuperarla. Il resto della storia è ovviamente drammatico.

25
Il Libro di Oera Linda
La storia perduta di un continente scomparso

Nel 1876 compare a Londra un libro sconvolgente dal titolo *Libro di Oera Linda*, sottotitolato *Da un manoscritto del XIII secolo*. L'editore, Trubner & Co., è uno dei più seri presenti sul mercato e non c'è alcun motivo di pensare a una falsificazione. Il fatto poi che accanto al testo in inglese venga riportato a fronte quello originale in frisone (la lingua della Frisia, la parte più settentrionale dell'Olanda) è una garanzia aggiuntiva di serietà, offrendo l'opportunità agli studiosi di verificarne l'autenticità. La cosa è lo stesso scottante, perché se ciò che sta scritto nelle pagine del libro è vero, la storia del mondo antico va completamente riveduta e corretta. Si racconta che nel III millennio a.C., nel tempo in cui vennero innalzate le grandi piramidi e Stonehenge, nel nord dell'Europa esisteva una grande isola continente, abitata da una razza altamente civilizzata. Nel 2193 a.C. l'isola era scomparsa, svanita come l'altrettanto leggendaria Atlantide, completamente disintegrata da immense catastrofi. Molti superstiti erano riusciti a trasferire la loro civiltà altrove, Egitto e Creta compresi. E infatti nel *Libro di Oera Linda* leggiamo che Minosse, il favoloso re di Creta, costruttore del labirinto, era un frisone e che era stata questa sua civiltà a originare in seguito quella ancora più splendente di Atene.

Tutto questo era sembrato così straordinario e sconvolgente che in prima battuta gli studiosi tedeschi e olandesi sorrisero fra loro, pensando a una colossale presa in giro. Anche se il trucco era stato inscenato bene e probabilmente si trattava non di un falso moderno, ma antico, vecchio di un secolo o due, cosa che l'avrebbe al massimo spostato nel tempo attorno al 1730. Un momento storico in cui riesce per davvero difficile immaginare che a qualcuno venisse in mente di mettere in atto una burla simile. Se ci riferissimo a un centinaio di anni dopo, nel pieno dell'età romantica, la cosa sarebbe forse ancora ipotizzabile, vista l'ansia di creatività e il desiderio di dare libero sfogo all'immaginazione propri del tempo. Ma è pressoché impossibile pensare che nell'algida e rigida epoca di Federico il Grande e del principe di Orange-Nassau (del tutto refrattario dal punto di vista letterario) ci fosse stato qualcuno tanto fantasioso da inventarsi un lavoro simile. Certo, è vero che un celebre falso ascritto alla fonte della poesia gaelica – i versi di Ossian, scritti in realtà da James MacPherson – nel 1760 aveva conquistato l'Inghilterra e l'intera Europa; ma se anche il *Libro di Oera Linda* era il frutto di un'operazione alla MacPherson, come mai era stato dimenticato in un cassettone ed era saltato fuori solamente nel 1848?

Stando a ciò che si leggeva nell'Introduzione scritta nel 1871, il libro era stato conservato presso la famiglia Linden (o Linda) da «tempo immemorabile» ed era scritto in una lingua simile al greco. L'incipit era costituito da una lettera di un tal "Liko oera Linda", datata 803 d.C., in cui l'uomo diceva che avrebbe conservato il libro «col corpo e con l'anima», poiché in esso era contenuta la storia della sua gente. Nel 1848 il manoscritto era stato ereditato da un certo C. Over de Linden – versione moderna del casato Oera Linda – quando un esimio linguista, il professor Verwijs, aveva chiesto il permesso di esaminarlo. Sin da subito egli aveva riconosciuto nel misterioso linguaggio del libro l'antichissimo frisone, una forma arcaica di olandese. La versione esaminata dal professore era una copia dell'originale datata 1256, riportata su pagine ottenute con fibra di cotone e scritta con inchiostro nero che non conteneva ossido di ferro (perché se no sarebbe diventato bruno).

Stando alla introduzione (a firma del dottor J.O. Ottema) nel *Libro di Oera Linda* veniva raccontata la storia di una grande isola continente, chiamata Atland, posta all'incirca sulla stessa latitudine delle isole britanniche, in quello specchio di mare che noi oggi chiamiamo Mare del Nord (per farla breve, a nord delle coste olandesi). Ottema sembra immaginare trattarsi dell'Atlantide di Platone (vedi il Capitolo 1), che molti ricercatori hanno collocato da qualche parte nell'oceano Atlantico. E poiché Platone afferma soltanto che Atlantide si trovava al di là delle Colonne d'Ercole (l'attuale stretto di Gibilterra), Ottema potrebbe aver ragione.

Stando al manoscritto, Atland godeva di un ottimo clima e di abbondanza di cibo e fintanto che i suoi governanti si erano mantenuti saggi e religiosi, l'isola era rimasta serenamente in pace. Il suo leggendario fondatore era stata una donna semidivina, Frya, una versione della nordica *Freya*, la dea lunare, il cui nome significa "signora". (In modo analogo la parola *frey* significa "signore"). Gli abitanti di Atland veneravano un solo dio, che si celava sotto il per noi impronunciabile nome di Wr-alda. Frya era la prima di tre sorelle. Le altre si chiamavano Lyda e Finda. Lyda aveva la pelle scura ed aveva dato origine alle popolazioni negroidi; Finda aveva la pelle giallastra e aveva dato origine alle popolazioni orientali; Frya aveva la pelle chiara.

Fino a qui siamo nella leggenda, ma il libro prosegue raccontando quella che sostiene essere una storia realmente accaduta.

Nel 2193 a.C. una catastrofe immane e sconosciuta aveva colpito Atland, che era stata inghiottita dalle acque dell'oceano. La logica suggerisce che allo stesso modo avrebbero dovuto scomparire anche le isole britanniche, dal momento che erano vicinissime al misterioso continente; ma se Atland era un territorio sotto il livello del mare come gran parte dell'attuale Olanda, si comprende facilmente il perché della spaventevole, catastrofica alluvione. (Il cosiddetto Banco di Dogger dove la leggenda colloca Atland corrisponde alla parte più bassa del Mare del Nord).

Secondo Platone, Atlantide era andata incontro alla sua terribile fine circa novemila anni prima. Una moderna autorità del campo, il professor A.G. Galanopoulos, ha dichiarato che le indicazioni offerte dal filosofo greco a proposito di Atlantide (quelle notizie che gli erano state tramandate dai sacerdo-

ti egizi) sono tutte amplificate di dieci volte; per esempio, quando Platone scrive che il grande canale che stava attorno alla città reale era lungo più di diecimila stadi (oltre 1600 km) ci pone di fronte a dimensioni gigantesche, al punto che la superficie coperta dalla capitale avrebbe dovuto risultare di alcune centinaia di volte più grande di quella occupata dalle già estese Londra o Los Angeles. In base a questo ragionamento, se dividiamo 9000 per dieci otteniamo 900. I sacerdoti egizi raccontano di Atlantide al legislatore greco Solone nel 600 a.C., da questa data, aggiungendo altri 900 anni, si arriva al 1500 a.C. Questo è grosso modo lo stesso momento dell'esplosione del vulcano di Santorini (a nord di Creta), la catastrofe che sconvolse una buona metà dell'area mediterranea. Galanopoulos sostiene che Santorini era infatti Atlantide. L'unica obiezione forte consiste nel ricordare che Platone colloca il mitico continente al di là delle Colonne d'Ercole, nel qual caso Atland sarebbe un'altra isola continente.

Un altro motivo per cui il *Libro di Oera Linda* è sempre stato snobbato è dovuto al fatto che la narrazione suona poco familiare e i nomi strani. Sotto questo punto di vista lo potremmo assimilare al *Libro di Mormon* o a quella straordinaria opera che si intitola *Oashpe* dettata sotto divina ispirazione dal medium americano J.B. Newbrought praticamente nello stesso periodo in cui il *Libro di Oera Linda* era dato alle stampe in Inghilterra. La differenza sta però nel fatto che mentre questi due libri vantano un'origine ispirata dalla divinità, in quello di Oera si dichiara che tutto ciò che è raccontato è storia vera.

Ad ogni modo, le popolazioni che vengono citate non sono certo frutto di fantasia. In un libro successivo si parla a lungo di un prode guerriero di nome Friso, ufficiale di Alessandro il Grande (nato nel 356 a.C.) citato anche in altre cronache storiche dei popoli del nord. (Nel *Libro di Oera Linda* si parla parecchio di Alessandro). In queste cronache si dice che Friso giungeva dall'India. Nell'*Oera Linda*, l'eroe viene fatto discendere da una colonia di Frisoni stanziatasi nel Punjab attorno al 1550 a.C.; mentre il geografo greco Strabone menziona queste stranissime tribù "indiane", da lui chiamate in modo generico *Germania*. Nel testo si ricorda anche Ulisse e la sua ricerca alla caccia della sacra lampada, una pitonessa gli aveva predetto che qualora l'avesse trovata sarebbe diventato re d'Italia. Fallito il tentativo di farsi consegnare sotto lauta ricompensa (i molti tesori portati da Troia) la lampada dalla sacerdotessa, la "Madre Terra", che la custodiva, Ulisse aveva fatto vela fino a raggiungere un luogo chiamato Walhallagara (nome che suona molto simile a Walhalla) dove aveva avuto una storia d'amore con la principessa Kalip (ovviamente Calipso) e con la quale era convissuto per molti anni fra «lo scandalo e la disapprovazione di tutti coloro che lo conoscevano». Da Calipso aveva ottenuto una sacra lampada tipo quella che stava cercando, ma la sorte non gli era stata amica, perché la sua nave aveva fatto naufragio e lui era stato salvato, nudo e senza più alcun avere, da un'altra imbarcazione.

Questo frammento di storia greca inserito nel *Libro di Oera Linda* è quanto mai interessante. Data le avventure di Ulisse attorno al 1188 a.C., vale a dire una cinquantina di anni oltre la moderna datazione della caduta di Troia (vedi il Capitolo 2). Ma l' *Oera Linda* potrebbe essere nel giusto. Da quel che la

leggenda tramanda, la ninfa Calipso era una *burgtmaagd* (parola che significa "vergine suprema", una sorta di capo di un gruppo di vergini vestali), un concetto che trova riscontro nelle affermazioni fondamentali dell'*Oera Linda*, secondo il quale dopo il diluvio i Frisoni avevano preso a navigare per tutto il mondo conosciuto, civilizzando l'area del Mediterraneo per spingersi fino in India. A questo punto si può ben capire come mai studiosi e accademici abbiano sempre disdegnato il libro: prenderlo alla lettera voleva dire riscrivere dal principio tutta la storia dell'umanità. Se, tanto per fare un esempio, accettiamo che l'isola di Calipso, Walhallagara, era l'isola di Walcheren nel Mare del Nord, allora Ulisse aveva compiuto i suoi viaggi al di fuori del Mediterraneo. Una situazione assai più complicata, che rende la versione di Omero decisamente più difficile da accettare.

Dopo un secolo di oblio, il *Libro di Oera Linda* venne riscoperto da uno studioso inglese di nome Robert Scrutton. Nel suo affascinante libro intitolato *The Other Atlantis* egli racconta come nel 1967 lui e la moglie – una sensitiva dalle doti psicometriche eccezionali (vedi il Capitolo 38) – mentre stavano camminando lungo Dartmoor avevano sperimentato la devastante visione di un diluvio: immense, gigantesche ondate verdastre che sommergevano implacabili le colline tutto attorno.

Otto anni più tardi, nel corso delle sue ricerche si era imbattuto nella leggenda del diluvio all'interno di un antichissimo testo letterario noto come *Le Triadi del Galles* (dove si parla anche di re Artù). Nel libro si racconta che molto prima che il Kmry (Galles) venisse unito alla Britannia, c'era stato uno spaventoso diluvio che aveva spopolato l'intera isola. Una sola nave era riuscita a scampare e coloro che la guidavano erano andati a stanziarsi nella penisola della "Terra Solatia" (da Scrutton identificata nella Crimea, ancora oggi chiamata Krym, nel Mar Nero). Poi i sopravvissuti avevano deciso di visitare luoghi posti a maggiori altezze per colonizzarli, poiché la loro penisola era soggetta a inondazioni. Alcuni gruppi erano approdati in Italia, altri in Germania, Francia e Britannia. (Dopo tutto, questa narrazione non sembra in contrasto con quel poco che conosciamo a proposito di un altro misterioso popolo, i Celti le cui origini continuano a rimanere del tutto ignote). E così, alla fine, gli abitanti del Kmry avevano fatto ritorno in Britannia (probabilmente attorno al 600 a.C.) per fondare la religione druidica, all'inizio dedita ai sacrifici umani.

Scrutton aveva proseguito nella ricerca portando alla luce altri ricordi relativi a un grande diluvio a più riprese menzionato non solo nella poetica dei bardi gallesi ma anche nell'*Edda* il grande poema epico nordico (dove era citato col nome di Ragnarok). A questo punto, vale ricordare che Ignatius Donnely, il cui libro *Atlantis: The Antedeluvian World* nel 1882 era esploso come una bomba (vedi il capitolo dedicato ad Atlantide), l'anno dopo aveva scritto un altro saggio intitolato: *Ragnarok: The Age of Fire and Ice* dove aveva cercato di ricostruire le leggende catastrofiche dell'emisfero settentrionale esponendo, fra l'altro, una dettagliata teoria in merito alla deriva continentale che si sarebbe poi rivelata assolutamente congrua e calzante con le successive ipotesi della scienza geologica terrestre.

Quando Scrutton si era finalmente imbattuto nel *Libro di Oera Linda* si era ritrovato assorbito in una storia nuova dell'umanità, straordinaria eppure credibile. La prima domanda che si era posta suonava così: quale è stata la precisa natura della catastrofe che cancellò Atlantide dalla faccia del pianeta, spopolando al contempo le isole britanniche? In *The Other Atlantis* (1977) immagina che un gigantesco meteorite o un asteroide si sia schiantato nella regione del Polo Nord. Il violentissimo impatto aveva avuto la forza di spostare l'asse terrestre secondo una inclinazione maggiore, così che quelle terre che fino a quel momento avevano goduto di un clima buono erano di colpo diventate fredde, sviluppando condizioni artiche. I Greci conservavano nella loro mitologia la storia dei popoli iperborei che vivevano in modo felice e idilliaco nell'estremo Nord, quella stessa regione che Scrutton identifica con Atland.

Il gigantesco proiettile astrale, dice Scrutton, aveva prodotto il cratere dell'oceano Artico, ove fosse possibile prosciugarlo apparirebbe ai nostri occhi in tutto simile a uno dei grandi crateri che osserviamo sulla faccia della Luna. Molti massi e macigni che gli studiosi ritengono essere stati nei millenni trasportati dall'azione dei ghiacciai, per Scrutton non sarebbero altro che i ciclopici frammenti delle rocce disintegratesi al momento dell'impatto fra la Terra e il grande corpo celeste. Ma questa parte della sua teoria è facilmente contestabile. Nella sezione iniziale dell'*Oera Linda*, infatti, si dice che per tutta l'estate che aveva preceduto il diluvio «il Sole era stato velato dalle nuvole, come se non avesse più voluto farsi vedere dalla Terra». C'era stata una calma perpetua e «una nebbia spessa come sudore si era distesa sulle case e sui campi». Poi, all'improvviso, «nel bel mezzo della quiete più profonda, la Terra aveva incominciato a tremare come se stesse per esplodere e i monti si erano aperti per vomitare fuoco e fiamme».

Non ci sono dubbi che si tratta della descrizione di una eruzione vulcanica, quella che si crede abbia distrutto Atlantide, che non sarebbe stata sommersa dall'onda di marea causata dall'impatto con un meteorite. Con questo dobbiamo, per forza, abbandonare l'ipotesi della caduta del corpo celeste? Non del tutto. Certamente un grande meteorite precipitato al Polo Nord avrebbe sollevato ondate a dir poco spaventose, ma se la calotta polare era ricoperta di ghiaccio, le ondate non avrebbero forse avuto l'energia sufficiente per sommergere le isole britanniche e l'isola continente di Atland. Al contrario, la violenta attività vulcanica che ne sarebbe conseguita avrebbe potuto generare un vero e proprio maremoto, come quello che alcuni storici ritengono abbia distrutto e inghiottito l'isola di Santorini (e più tardi Krakatoa).

Scrutton cita anche un brano tratto dal testo sacro ed epico finlandese il *Kalevala* dove si racconta del Sole scomparso dal cielo e del mondo congelato. La correlazione temporale colloca questi eventi nel periodo in cui i Magiari (gli attuali Ungheresi) e i popoli finnici erano ancora un unico ceppo umano, vale a dire circa tremila anni or sono.

Secondo Scrutton, nelle cosiddette "mappe geografiche degli antichi re del mare" così ben studiate dal professor Charles Hapgood (di cui si parla nel Capitolo 56) esisterebbe la conferma della catastrofe di Atland. Ma, ancora una volta, sorge un'obiezione. Alcuni carotaggi di terreno eseguiti nel terri-

torio antartico noto come Terra della Regina Maud, rivelano che l'ultimo periodo in cui le terre del Polo Sud non erano ricoperte di ghiacci risalirebbe al 4000 a.C. Ne conseguirebbe che le grandi civiltà che redassero le mappe di Hapgood avrebbero dovuto esistere e fiorire ben prima.

Questo, ovviamente, non esclude la possibilità di una catastrofe un paio di millenni dopo: forse la civiltà di Atland era durata duemila anni, come quella degli Egizi; ma se Hapgood ha ragione e le civiltà di cui fantastica vissero seimila anni or sono per poi essere completamente dimenticate a seguito di straordinarie catastrofi, è evidente che metter d'accordo queste due teorie è alquanto complicato.

Esiste però un modo per farlo senza compiere salti mortali o ipotizzare soluzioni ancora più assurde delle teorie stesse. Hapgood sostiene che le antiche mappe sono la testimonianza di una civiltà marittima espansa in tutto il mondo conosciuto, esistente sin da molto prima dell'era di Alessandro il Grande. Proviamo, dunque, ad accettare l'esistenza di questa civiltà, che possiamo ipotizzare fiorente subito dopo l'ultima grande glaciazione, vale a dire il 10.000 a.C. Seimila anni dopo questa civiltà si è ampiamente sviluppata nell'Antartico e nell'isola continente di Atland. In altre parti del mondo, come per esempio il Medio Oriente, è meno fiorente, anche se esistono già città ed è già stata scoperta l'agricoltura. Per ragioni ignote – ancora oggi, in effetti, nessuno sa con precisione perché si siano verificate le glaciazioni – il freddo era tornato e le popolazioni antartiche erano state costrette a migrare altrove, trovando rifugio soprattutto in Egitto. La gente di Atland, invece, dimorando in una fascia più temperata, non era stata investita così pesantemente dal freddo e aveva potuto continuare a restare nell'isola continente. Poi nel 2192 a.C. era sopraggiunta la grande catastrofe che aveva spostato l'asse terrestre. Era stato allora che gli abitanti di Atland, come prima quelli del Polo Sud, erano migrati, spostandosi logicamente verso il sud, in quelle regioni che non erano state colpite dall'arrivo del ghiaccio e dalle distruzioni provocate dalla catastrofe come, per esempio, l'India e il bacino del Mediterraneo. Se questo scenario possiede una logica, allora sia la teoria di Hapgood che quella di Scrutton sono valide.

Una cosa, per lo meno, sembra chiara: le mappe degli antichi re del mare dimostrano l'esistenza di antichissime civiltà marinare, nate molto tempo prima dell'era di Alessandro il Grande. Al pari delle mappe, anche il *Libro di Oera Linda* testimonia questi fatti. Qualora il manoscritto risultasse essere una falsificazione la cosa non inficerebbe però l'autenticità delle mappe. A tutt'oggi, comunque, non esistono prove che il libro sia un falso. È per questo motivo che sarebbe quanto mai utile una nuova, moderna edizione del testo, non solo per consentire agli studiosi di valutarlo appieno, ma anche per permetterne la lettura ai lettori comuni, certamente affascinati dai tanti racconti di battaglie e uccisioni. Certo che se per caso qualcuno dimostrasse che il *Libro di Oera Linda* è autentico, ossia racconta fatti realmente accaduti, allora la storia dell'umanità dovrebbe essere completamente rivisitata.

26
Il mistero di Glozel
Disputa archeologica o frode?

Un giorno del 1869 alcuni cacciatori usciti in battuta dal castello di Santillana del Mar, ai piedi dei monti Cantabrici nel nord della Spagna, si accorsero che un cane della loro muta si era perso. Dopo un'affannosa ricerca erano riusciti a sentire i suoi lamenti provenire da una spaccatura nel terreno. Dalla fenditura risaliva un flusso di aria fresca. Scesi nel crepaccio, si erano trovati dentro a una grande caverna. Recuperato il cane, avevano fatto ritorno al castello e riferito al loro padrone, don Marcelino de Sautuola, quello che avevano accidentalmente scoperto. Questi, una volta visitato il posto, consideratolo una cavità naturale, non lo aveva ritenuto particolarmente interessante e aveva dato ordine di chiudere l'accesso affinché i ragazzi del villaggio non corressero il rischio di precipitarvi. Per i successivi nove anni la cosa restò sepolta nell'oblio.

Ma nel 1878 alla Esposizione di Parigi don Marcelino era rimasto fortemente affascinato dalla visita al museo archeologico, dove nelle grandi teche di cristallo aveva avuto modo di osservare resti e graffiti delle età glaciali. (L'ultima è finita circa 12.000 anni or sono). Tornato a casa, don Marcelino si era informato presso esperti e studiosi per sapere dove anche lui avrebbe potuto rintracciare resti e artefatti dell'era glaciale. Aveva allora deciso di riaprire l'accesso alla caverna che era tornato a visitare armato di spada e torcia.

I primi scavi furono deludenti: non portò alla luce nulla. Finalmente, dopo oltre un anno di lavoro, la sua pazienza era stata premiata con la scoperta di un'ascia e di alcune pietre lavorate usate come punte da freccia. La scoperta rinnovò le sue energie. Gli scavi ripresero con vigore. Così un giorno, la figlioletta Maria ch'era con lui nella caverna, aveva preso a chiamarlo tutta eccitata. La bimba, grazie al suo corpicino, si era infilata in un recesso che il padre non aveva notato perché posto troppo in basso. Sulle pareti la bambina diceva di scorgere rappresentazioni di tori in carica. Dapprincipio Marcelino non fu in grado di scorgere niente, ma una volta avvicinata la candela alla parete, aveva immediatamente riconosciuto l'occhio di un bisonte. Una perlustrazione più attenta rivelò che tutta la parete dell'anfratto era graffita con disegni di bisonti, mucche, tori, raffigurati in tutte le posizioni possibili. Il primo che don Marcelino riuscì a scorgere interamente era coricato su un fianco, nell'atto di accasciarsi morto a terra. Ma non era tutto, perché anche le altre pareti e il soffitto risultavano completamente graffiti. Toccandoli si rese conto che il pigmento colorato era ancora umido.

Sostenuto dall'amico professore e archeologo Vilanova, Marcelino non esitò a annunciare al mondo la sua straordinaria scoperta. Curiosi e visitatori – compreso il re di Spagna – cominciarono a sciamare a frotte nelle grotte (oggi meglio note come grotte di Altamira). Quando però Marcelino si era recato al congresso archeologico di Lisbona sulla preistoria era venuto a sapere con sua grande costernazione che l'opinione accademica considerava la sua scoperta e i suoi graffiti un falso. Non c'era luminare che valutasse attendibili le sue testimonianze. Il libro pubblicato non venne accolto da nessuno. Si diceva che gli antichi artisti non avrebbero mai potuto dipingere in quel modo e con quello stile. Di certo si era al cospetto di una truffa colossale. Il più acerrimo contestatore di don Marcelino, il Cartailhac, rinomato esperto di preistoria, arrivò addirittura a negargli l'iscrizione al congresso di archeologia che si sarebbe tenuto ad Algeri.

Qualche anno dopo anche il Cartailhac scoprì alcune grotte a Les Eyzies, nella valle del Vézère, portando alla luce alcune pitture rupestri del tutto simili a quelle di Altamira. Ma era troppo tardi. Quando era andato ad Altamira per portare le sue scuse a don Marcelino aveva trovato la figlia Maria, ormai divenuta grande, alla quale non restò che fargli melanconicamente vedere la tomba del padre.

Questa storia, emblematica del comportamento dei cosiddetti "esperti", ci è servita come preludio per raccontare un'altra avventura iniziata nel 1924, quando una mucca era precipitata in una grotta nel sud della Francia. Il fatto era accaduto nel terreno della famiglia Fradin, in una fattoria di Glozel, località non distante da Vichy. Già al tempo della prima guerra mondiale i Fradin avevano portato alla luce nei loro campi alcuni frammenti di ceramica; ora, perlustrando la grotta in cui era precipitato l'animale, avevano scoperto una "specie di tomba", contenente vasellame e tavolette incise. Il pavimento ovale era ottenuto con mattonelle, su alcune delle quali si distingueva ancora una sorta di strato vitreo, mentre qua e là erano stati trovati altri ammassi vetrosi. Un esperto locale aveva spiegato ai Fradin che molto probabilmente avevano portato alla luce un sito crematorio, cosa che, fra l'altro, rendeva ragione della presenza dei granuli vitrei, anche se a seguito di ulteriori visite, il sito sembrò risalire a tempi più recenti, a una fornace romana se non addirittura medievale.

L'anno seguente, un medico di Vichy di nome Morlet, pure lui archeologo appassionato, si era recato alla fattoria. Di recente aveva portato alla luce uno scheletro nel suo giardino di casa. Quando i Fradin si lamentarono con lui dicendogli che intercedesse per loro presso il comune della città affinché li sollevasse dal pagamento dei diritti di scavo, Morlet fece l'errore di offrirsi di acquistare lui i loro diritti. Avrebbero potuto ovviamente continuare a godere del terreno, ma sarebbe stato meglio circondare la parte interessata dagli scavi con una staccionata. Fu un grave errore perché questo fu il primo motivo di accusa mosso ai Fradin dai loro detrattori: avevano inscenato una colossale farsa solo per guadagnare soldi. Accusa infondata, perché fino all'arrivo del dottor Morlet, i Fradin non avevano tratto mai un quattrino dalla loro scoperta archeologica.

Morlet e la famiglia Fradin diedero così insieme il via agli scavi nel terreno, presto conosciuto come il "campo del morto". Sin dall'inizio venne alla luce una varietà impressionante di oggetti fra cui ossa lavorate, disegni di renne su pietra e strani segni che parevano scrittura. Ed in effetti, vennero trovate molte tavolette iscritte; ma anche volti graffiti e la figura di un uomo a cavallo di un animale. Lo scrittore francese Robert Charroux, i cui libri sugli antichi misteri avevano trovato in Erich von Däniken un estimatore (vedi il Capitolo 44), nel 1969 ebbe a dichiarare in via confidenziale: «Sappiamo ben poco sulla civiltà di Glozel, salvo che esisteva certamente prima del grande diluvio, il grande cataclisma che sigillò le grotte di Lascaux e le necropoli di Glozel appunto, dal momento che a causa del disastro non si salvò nessuno». Secondo Charroux la civiltà di Glozel fiorì attorno al 15.000 a.C., vale a dire attorno alla fine dell'ultima era glaciale.

Era il periodo della cosiddetta cultura magdaleniana, quello a cui le pitture rupestri di Altamira e Lescaux (scoperte nel 1940) sembrano appartenere. Poiché i cacciatori e i pescatori di questo periodo erano letteralmente sommersi da abbondanza di cibo, si registrò una vera e propria esplosione demografica, col trasferimento di molti nuclei umani sulle palafitte. Se Glozel – come Charroux ritiene – è da ascrivere a questo periodo, è allora probabile che le numerose tavolette incise venute alla luce raccontino la sua storia, supportando l'ipotesi di una civiltà molto più antica di quanto crediamo: teoria che offrirebbe nuovi spunti e argomenti per coloro che sostengono la tesi degli "antichi astronauti".

Ma lo studio archeologico delle ceramiche di Glozel ha vanificato questa possibilità; non da ultimo, inoltre, sappiamo che i resti ceramici più antichi mai rintracciati al mondo possono risalire al massimo a 9000 anni or sono in Giappone e poco dopo in Europa. Su alcuni manufatti ceramici di Glozel compaiono teste di civette, gli stessi motivi che si rintracciano nella ceramica ascrivibile all'Età del Bronzo (attorno al 2000 a.C.). Lo stesso Morlet, d'altro canto, aveva datato certe pietre appuntite al periodo Neolitico (la cosiddetta età della pietra nuova o lavorata) circoscrivibile attorno al 9000 a.C. Se mai questa ipotesi fosse corretta, vorrebbe dire che l'invenzione della scrittura non risalirebbe al Medio Oriente (Sumer) come normalmente creduto attorno al 3500 a.C., ma in Francia circa 5000 anni prima. Una eminente autorità in merito è stato il professor Salomon Reinach, autore di un best-seller sulla storia delle religioni intitolato *Orfeo*. La prima reazione davanti ai reperti di Glozel era stata di rigetto: tutti falsi. In realtà, quando si era recato a Glozel si era decisamente ricreduto, arrivando a mutare opinione. Anche in questo caso gli scettici non tardarono a intervenire. Qualcuno arrivò persino a dire che Reinach aveva deciso di abbracciare la genuinità dei reperti di Glozel perché, combinazione, sostenevano in pieno le sue teorie come, per esempio, l'idea che le renne avessero abitato la Francia, come molti altri archeologi credevano, e che la Francia e non altri paesi fosse stata la culla della civiltà. Ad ogni buon conto, mutata opinione, Reinach aveva dichiarato di accettare i ritrovamenti come genuini, suscitando attorno alla questione un interesse mondiale che trasformò Glozel in una attrazione turistica fra le più ricercate.

Ma le opposizioni non cessavano. Un gruppo di archeologi disse che si trattava di un inganno perpetrato dalla famiglia Fradin, che dopo aver realizzato i manufatti li aveva sepolti per simulare un ritrovamento archeologico. Quando vennero alla luce altre tombe ritenute altrettanto sospette, gli oppositori dissero che era per lo meno singolare che in tante migliaia di anni le aperture di accesso non si fossero ostruite. Venne poi resa pubblica la testimonianza del direttore del Museo archeologico di Villeneuve-sur-Lot, il quale dichiarò che un giorno, trovato per caso rifugio in un granaio abbandonato, aveva trovato alcuni manufatti e oggetti simili a quelli di Glozel non ancora finiti e alcune tavolette di terracotta ancora da cuocere. Era evidente che se questo fosse stato confermato, tutto sarebbe saltato in aria. Ma anche in questo caso c'era un vizio e un sospetto, messo in risalto dai sostenitori dell'autenticità della civiltà di Glozel: era normale che il direttore di un museo avesse buoni motivi per cercare di sminuire, per non dire ridicolizzare, le conquiste e le scoperte di un concorrente.

Nel 1927, per cercare di fare chiarezza, una commissione scientifica di esperti inviata dal Congresso internazionale archeologico fece visita a Glozel. Il parere fu decisamente negativo, con la precisazione che, tutto sommato, i reperti non erano poi così antichi. Anche la polizia si era scomodata. Prelevati alcuni campioni, li aveva spediti a Parigi, presso il laboratorio di analisi del suo centro specialistico. Qui Reinach si era fatto in quattro per riuscire, tramite l'aiuto di un agente svedese, certo Soderman, a far spedire gli oggetti da valutare al laboratorio di Stoccolma. La risposta segnalò che il contenuto organico delle ossa era inferiore a quello di un osso recente. Il rapporto della polizia parigina, invece, riferiva che gli oggetti rinvenuti a Glozel davano segno di essere decisamente più freschi, e addirittura la testa di un'ascia sembrava lavorata con uno strumento e non scalfita a mano. Malgrado tutte queste pesanti osservazioni, i sostenitori di Glozel non demordevano Quando venne accusato di falso e frode, Emile Fradin fece causa e vinse; gli venne riconosciuta come indennità la cifra simbolica di un solo franco.

La controversia comunque non si placò, anche se – come era stato per il caso di Altamira – era il senso di scetticismo a prevalere, tanto che l'opinione pubblica si orientò decisamente sull'ipotesi che i reperti di Glozel fossero dei falsi. Quando nel 1953, l'adesso celeberrimo "cranio di Piltdown" venne riconosciuto come falso (vedi il Capitolo 33) furono in molti ad accostare a questo evento i fatti di Glozel. Questo perché anche nel caso della civiltà di Glozel si era a lungo parlato di anello mancante – nella fattispecie il collegamento non ancora scoperto fra i cacciatori dell'Età della Pietra e gli agricoltori sedentari del Neolitico – un buco archeologico a cui gli esperti si riferivano parlando di "antico iato". Si credeva che i cacciatori dell'Età della Pietra avessero seguito la ritirata verso nord dei grandi branchi di renne, mentre gli agricoltori stanziali del Neolitico avevano trovato dimora altrove, probabilmente in Asia. Reinach era arciconvinto – e a ragione, come si venne poi a scoprire – che questi eventi non erano mai accaduti e che molto più semplicemente gli agricoltori del Neolitico avevano poco alla volta scalzato e sostituito i cacciatori-raccoglitori dell'Età della Pietra; in questo senso la civiltà

di Glozel colmava lo iato, la lacuna. Ma, proprio come l'anello mancante evolutivo umano, allo stesso modo lo iato di civiltà si dissolse in una bolla di sapone, al punto che il caso di Glozel si trasformò da sospetto a irrilevante.

Nel 1974, Emile Fradin – che all'epoca della scoperta era appena diciassettenne – annunciò ai mass media che alcuni esami scientifici condotti in Danimarca sui reperti di Glozel ne avevano dimostrato la piena autenticità. La tecnica usata era stata quella della *termoluminescenza*. Quando la ceramica viene cotta, rilascia in libertà degli elettroni che lasciano delle tracce radioattive nella terracotta lavorata. Dopo, gli elettroni dispersi vengono progressivamente recuperati dalla radioattività. Se la pasta ceramica è stata cotta fra i 300 e i 500°C, è in grado di rilasciare di una certa luminosità risultante dalla liberazione degli elettroni. Maggiore è la luminosità irradiata, più antico è il manufatto esaminato. Alcuni campioni rinvenuti a Glozel erano dunque stati spediti al dr. Hugh McKerrel del Museo nazionale scozzese di antichità e al dr. Vagn Mejdahl della Commissione danese per l'energia atomica. Valutata la termoluminescenza delle ceramiche di Glozel avevano concluso che era stata cotta all'incirca al tempo di Cristo, qualche pezzo forse 800 anni prima.

Datazione che, ovviamente, contraddiceva quella proposta da Reinach che parlava di ceramica neolitica; ma demoliva anche le accuse degli oppositori quando sostenevano che gli oggetti erano stati ottenuti in una fornace della fattoria dei Fradin. Allo stesso periodo vennero anche associate alcune tavolette con segni che facevano pensare a una misteriosa scrittura.

Scoppiò una feroce polemica. Gli archeologi accusarono i fisici di dabbenaggine e superficialità. La BBC non si lasciò sfuggire l'opportunità e decise di inviare ancora una volta alcuni esperti a Glozel per dare un'occhiata attenta. Ne venne fuori un'altra soluzione ancora, in grado di complicare ulteriormente il già intricato intreccio. Se i primi reperti esaminati risalivano dai 2000 ai 2800 anni or sono, allora gli ultimi esemplari di ceramica avrebbero dovuto risalire al periodo in cui la Gallia (l'odierna Francia) era occupata dai Romani. Risultò che non era affatto così, si trattava di qualcosa *sui generis*, di unico e distinto.

E così il mistero continuava a persistere. Era dunque Glozel un'altra "bufala" come il cranio di Piltdown? È senz'altro una conclusione tentatrice, ma se decidiamo di accettarla dobbiamo ignorare alcuni fatti che attesterebbero l'esatto contrario. Charles Dawson, l'uomo che disse di aver trovato il teschio di Piltdown, era un archeologo dilettante e poteva avere qualche motivo per inscenare una truffa (anche se, a tutt'oggi, non si sa ancora quale avrebbe potuto essere). Ma quando il giovane Émile Fradin e il nonno avevano scoperto la prima "tomba" (o, meglio, la fornace vitrea) non avevano alcun motivo per ingannare e se, poi, è vero che le loro scoperte iniziali risalivano addirittura al tempo della prima guerra mondiale, questo punto diventa ancora più importante. Non cercarono mai di trarre guadagni e profitti dal ritrovamento ed era stato soltanto un anno dopo, quando sulla scena era comparso il dottor Morlet che la famiglia Fradin aveva incominciato a considerare la possibilità di ricavare del danaro dagli scavi.

Fu forse questo lo spunto che li spinse sulla strada dell'inganno? Non lo

sappiamo, ma potrebbe essere possibile. Viene però spontaneo chiedersi come un contadino francese rozzo e ignorante abbia potuto realizzare tali e tanti preziosi manufatti: ceramiche, teste di ascia, figurine in osso, tavolette d'argilla graffite. Non da ultimo, c'è da osservare che un mattone con "scrittura" era stato proprio uno dei primissimi ritrovamenti. Va da sé che se questo era autentico anche tutti gli altri scoperti dopo avrebbero dovuto esserlo. Se così fosse, la conclusione è che al tempo del grande Socrate, il centro francese di Glozel ospitava una comunità fiorente, che poteva vantare una propria, originalissima cultura.

In quanto a Reinach, non possiamo dargli ragione. La scrittura non nacque per la prima volta in Francia nell'Età della Pietra. C'è però ancora una cosa da dire (vista la grande confusione): la storia ci ha spesso insegnato e fatto toccare con mano che i cosiddetti esperti sbagliano spesso e volentieri. Chissà allora che un giorno anche la famiglia Fradin non vengai rivalutata, così come è già accaduto ad altri scopritori, quale per esempio il bistrattato don Marcelino.

27
Il "popolo del segreto"

All'inizio del 1883 un libro intitolato *Esoteric Buddhism* suscitò un tale interesse da andare esaurito in brevissimo tempo. Ne era autore un uomo magro e calvo, di nome Alfred Percy Sinnett, redattore del più influente quotidiano dell'India, il «Pioneer». Ciò che aveva provocato sensazione si poteva leggere sin dalla prima pagina. Sinnett, infatti, dichiarava di aver appreso tutto ciò che veniva raccontato in quelle pagine da "maestri occulti", uomini che abitavano nelle impervie montagne del Tibet e che erano virtualmente immortali. Provenendo dalla parola del responsabile di un giornale che era considerato il portavoce del governo inglese in India, è evidente che la notizia non poteva essere trattata a cuor leggero come una lunatica fantasia. Un uomo come Sinnett andava preso con la massima considerazione quando scriveva: «Per una serie di motivazioni che diverranno via via sempre più chiare col procedere della lettura, affermo che il nocciolo principale e fondamentale delle cose che vengono presentate in questo libro mi è stato rivelato con una precisa finalità, che non è soltanto quella di dare corpo a una pubblicazione, ma di diffondere queste conoscenze al mondo intero».

Furono in molti a prendere per oro colato ciò che Sinnett diceva. Per esempio, il sensibile poeta W.B. Yeats, che dopo aver letto il libro ne aveva personalmente consegnata una copia all'amico Charles Johnston, il quale ne era rimasto così coinvolto da chiedere e ottenere di uscire dalla sezione inglese della Società teosofica, editrice del libro di Sinnett, per fondare una filiazione a Dublino.

Solo tre anni dopo il grande pubblico era riuscito a sapere come Sinnett aveva ottenuto le sue informazioni segrete, rivelazione che, detto per inciso, non fece però che confermare gli scettici nei loro dubbi. Nell'ottobre del 1880, Sinnett e la moglie avevano ospitato per qualche tempo la celebre Madame Blavatsky, la quale aveva confessato loro che la gran parte della conoscenza da lei acquisita le era stata trasmessa da "maestri occulti" che dimoravano nell'Himalaya, convincendoli della sua genuinità attraverso una serie di piccoli prodigi. Per esempio, una volta, nel corso di un picnic era sopraggiunto un ospite inatteso e il servizio non era sufficiente. La Blavatsky aveva allora consigliato a uno dei presenti di scavare in un dato punto del prato. Fra lo stupore della compagnia, erano venuti alla luce una tazza e un piatto, come se non bastasse identici a quelli in uso. Quando poi una signora fra i presenti si era dispiaciuta perché non le riusciva di trovare una spazzola perduta, sempre

la Blavatsky aveva invitato tutti a cercare nel giardino. La spazzola era stata quasi subito ritrovata, adagiata su un letto di foglie, avvolta in una carta. Quando poi Sinnett aveva espresso il desiderio di entrare in diretto contatto con i "maestri", la veggente gli aveva promesso che sarebbe accaduto. Qualche giorno dopo, Sinnett aveva trovato sulla scrivania del suo ufficio un messaggio, il primo di una lunga serie passata alla storia come "Lettere del Mahatma". Era da queste comunicazioni che Sinnett aveva ricavato la conoscenza e le informazioni sul buddismo esoterico esposte nel suo libro.

Ma per sua sfortuna la notizia relativa alle lettere era comparsa in un severo rapporto sulla teosofia pubblicato nel 1885 dalla Società per la ricerca psichica, che aveva completamente smantellato ogni cosa. Il lavoro era il risultato di una lunga ricerca portata a termine da un giovane studioso, Richard Hodgson, il quale aveva avuto l'opportunità di intrattenersi a lungo con il custode di casa Blavatsky. Questi, a mezza voce, gli aveva rivelato che i presunti miracoli della sua padrona scaturivano in realtà da semplici trucchetti. Il rapporto stilato da Hodgson era stato impietoso ed aveva avuto l'effetto di minare completamente la credibilità della Blavatsky, demolendo al contempo la storia dei "maestri segreti" tibetani.

Ciò precisato, è necessario dire al lettore che sono comunque lo stesso molti i punti a favore dell'onestà della signora Blavatsky. Le testimonianze di non pochi osservatori, rivelano che in lei si potevano concentrare forze psichiche potenti e superiori. La signora Constance Wachtmeister, una contessa che a partire dal 1884 era diventata la sua segretaria particolare, trovava tutto questo molto sconvolgente e irritante. Nella casa, ella divideva la stessa stanza da letto con la Blavatsky, avendo come unica divisione una semplice tenda, tesa in mezzo alla camera. Ogni notte quando la veggente si addormentava, si incominciavano a sentire colpi distinti che, a intervalli di dieci minuti, si protraevano fino alle sei della mattina. Accanto al letto, la Blavatsky era solita tenere una lampada accesa. Una delle prime sere trascorse insieme, una volta accertatasi che la veggente si era addormentata, la contessa Wachtmeister era andata a spegnere la lampada. Non aveva fatto in tempo a tornare al di là della tenda che la lampada era nuovamente accesa. Madame Blavatsky era chiaramente addormentata e in tutti i casi avrebbe dovuto avvertire il rumore dello sfregamento di un fiammifero. Per tre volte l'aveva spenta e per tre volte si era accesa da sola. Frattanto i colpi era proseguiti. La terza volta in cui l'aveva spenta aveva avuto modo di osservare, con suo grande spavento, una mano senza corpo fluttuare nell'aria e riaccenderla. Terrorizzata aveva svegliato la Blavatsky, la quale si era destata a fatica, pallida e scossa, Poi le aveva chiesto di evitare di svegliarla in modo brusco, spiegando che quando si trovava a colloquio coi "maestri" era pericoloso destarla di soprassalto.

Charles Johnston racconta di una volta in cui aveva notato HPB (come familiarmente i suoi adepti amavano chiamare la Blavatsky) tamburellare con le dita in modo distratto sul piano di un tavolo. Ad un tratto, aveva sollevato le mani di una trentina di centimetri dal piano, ma il ticchettio del tambureggiamento era continuato lo stesso. Volgendosi verso Johnston, la Blavatsky

gli aveva detto che stava per inviargli dei "colpi astrali" che avrebbe percepito sul dorso della mano. «Sono in grado di percepirli e di sentirli. Sono come delle scintille che si sprigionano da un conduttore di energia elettrica o, per meglio dire, è come se dalle mie dita si sprigionasse un'energia vitale, guizzante come il mercurio».

Certo, avrebbe potuto essere tutto una messa in scena, ma ne dubitiamo. Se solo accettiamo come possibile l'ipotesi che esistano dei medium che posseggono, o sono posseduti, dei poteri "magici", non c'è dubbio che Madame Blavatsky apparteneva a questa categoria e se, facendo un ulteriore passo in avanti, accettiamo l'idea che fra loro ce ne siano alcuni veramente genuini, la questione immediatamente successiva è chiedersi se questa loro energia misteriosa derivi dall'attività inconscia della mente o da qualche fonte esterna, per esempio, una emanazione del cosiddetto "inconscio collettivo" o l'azione di qualche "spirito". Sebbene con qualche riluttanza, sono molti gli studiosi del paranormale che a fronte della realtà dei fatti si sentono quasi costretti a immaginare una forza esterna, anche se, singolarmente, non ce n'è uno soltanto che conceda una qualche chance di possibilità all'esistenza degli spiriti.

Lo psichiatra Wilson Van Dusen, che ha avuto modo di occuparsi e studiare centinaia di pazienti sofferenti di allucinazioni presso l'ospedale statale di Mendocino, è arrivato alla sorprendente conclusione che la natura delle allucinazioni era già stata accuratamente descritta dal mistico svedese del XVIII secolo Emanuel Swedenborg. Esse ricadono in due categorie, che Swedenborg definisce di "ordine superiore" e "ordine inferiore". Queste ultime, di norma, sono sciocche e ripetitive, secondo uno schema comportamentale simile a quello di «un depresso in preda all'alcol che gode nel compiacersi delle sue disgrazie e dei suoi mali». Invece, le allucinazioni di ordine superiore sembrano più rivolte verso «il simbolismo e la religiosità, sono positive ed educative». Fra i tanti soggetti, Van Dusen contava un operaio della società del gas soggetto a allucinazioni di questo genere, attraverso la visione di una bella signora che gli mostrava dei simboli. Nel corso della terapia, Van Dusen era riuscito a instaurare un vero e proprio dialogo con la misteriosa entità alla quale aveva chiesto di aiutarlo nella guarigione del paziente. Quel giorno, terminata la seduta terapeutica l'uomo, completamente all'oscuro di ciò che era accaduto, aveva chiesto al terapeuta di raccontargli tutto.

Dunque, se siamo pronti ad accettare queste testimonianze, diventa plausibile anche ipotizzare che le rivelazioni della Blavatsky siano genuine e non frutto di invenzioni fantasiose. Alle domande della contessa Wachtmeister aveva risposto che i colpi che sentiva altro non erano che il "telegrafo psichico" che si veniva a instaurare fra lei e i maestri lontani, che vigilavano sul suo corpo addormentato. Ammettendo che questi maestri siano equiparabili agli "angeli" di Swedenborg o alle "allucinazioni" del dottor Van Dusen, diventa quasi automatico che le dichiarazioni di HPB rispondano a verità. Ciò assodato, il problema è quello di vagliare e comprendere la natura del fenomeno, l'esistenza di qualcosa di effettivo che agisce in questi frangenti, questione estremamente spinosa da risolvere.

L'invenzione dei maestri segreti e occulti non è opera della Blavatsky, ma della tradizione "occulta" più antica. Il compositore Cyril Scott, che era anche un "occultista", nel suo libro *Outline of Modern Occultism* (1935), scrivendo a proposito degli elementi fondamentali delle scienze occulte, osserva: «Per prima cosa, l'occultista è consapevole che l'uomo è in continuo progresso, da una situazione di imperfezione verso una superiore di evoluzione fisica e psichica. In secondo luogo, questo processo di continuo miglioramento è governato da una Grande Gerarchia di Intelligenze, che già sono approdate a uno stadio di consapevolezza superiore».

Ora, sono molti gli studiosi e i filosofi moderni che ritengono l'uomo coinvolto in una dinamica evolutiva comprendente mente e corpo secondo una prassi che non contempla solamente meri processi di progressione darwiniana (in proposito è estremamente interessante l'opera di Arthur Koestler dal titolo *Beyond Reductionism*). Tuttavia da qui ad ammettere che ogni meccanismo evolutivo sia innescato e dipenda unicamente dall'azione di "intelligenze superiori", comunque ce ne passa.

Si tratta di una considerazione condivisa sul piano della realtà cibernetica dallo scienziato David Foster che ne parla ampiamente nel suo libro *L'universo intelligente*. Il concetto è semplice: anche sotto il profilo cibernetico, l'evoluzione sembra essere un processo guidato da un intervento esterno intelligente. Come il lettore sa, la cibernetica è la scienza che tende a concepire e realizzare macchine il cui funzionamento sia il più possibile vicino alla logica umana, come, per esempio, accade con una lavatrice che è in grado da sola di compiere una serie anche complessa di operazioni come riscaldare l'acqua fino a una data temperatura, lavare i panni per un certo periodo, risciacquarli, asciugarli e quant'altro ancora. Ma tutti questi processi sono programmati all'interno della macchina e possono essere selezionati agendo su di un tasto o inserendo una piccola tessera in una fessura della lavatrice, dove ciascuna tacca corrisponde a una specifica operazione e programma. In questa prospettiva, una ghianda può benissimo vedersi come un dischetto contenente un preciso programma genetico, che è quello della quercia. Ed è in questa dimensione che ragiona e si muove un cibernetico: la ghianda è in tutto e per tutto uguale alla scheda in plastica della lavatrice, perché in ambedue esiste il concetto di programmazione di base. È forse possibile che una ghianda sia programmata solo e soltanto dalla spinta evolutiva della selezione darwiniana? Uno dei punti cruciali che Foster mette in giusto risalto consiste nell'osservare che in qualsiasi programmazione cibernetica è assolutamente assodato che l'intelligenza di chi imposta l'operazione deve essere di qualche grado superiore a quella del programma che sta partorendo. La stessa cosa capita quando usiamo un'auto o una macchina da scrivere elettrica: il nostro cervello deve lavorare con una velocità superiore rispetto alla risposta del manufatto, perché se solo la macchina procedesse secondo un ritmo superiore al nostro, l'unico risultato sarebbe un gran pasticcio, una disastrosa confusione. Nella scienza cibernetica, una luce blu può rappresentare un programma per quella rossa, ma non viceversa, in base allo stesso principio per cui se Dickens può creare il suo signor Pickwick,

non può accadere il contrario, ossia che Pickwick dia vita a Dickens. In virtù di questa osservazione, Foster fa un passo avanti e afferma che le energie impegnate nel DNA debbono essere, giocoforza, superiori a qualsiasi altro genere di energia rintracciabile sulla Terra. Un processo che, a suo dire, coinvolgerebbe forze dello stesso ordine di complessità e energia dei raggi cosmici. Va da sé che un simile discorso non può che condurre a una sola, logica, osservazione di fondo, vale a dire che la complessità straordinaria della vita sul nostro pianeta non può che derivare da una qualche intelligenza che sta "al difuori".

Un concetto un po' forzato, che possiamo rintuzzare quando parlando dell'istinto possiamo concepirlo molto complesso e dunque accreditargli la capacità di apparire ai nostri occhi come una sorta di superintelligenza. Basti pensare ai calcolatori umani, quegli individui che sanno risolvere operazioni matematiche lunghe e laboriose in brevissimo tempo, i quali il più delle volte rivelano un'intelligenza del tutto normale, se non addirittura inferiore alla media. Eppure, se è vero che a ben guardare non esiste alcuna necessità evolutiva perché il cervello umano risolva questi problemi di natura matematica, come mai lo fa lo stesso? Un fisiologo potrebbe rispondere: semplicemente come sottoprodotto della sua attività, allo stesso modo in cui un semplice sistema di calcolo, come per esempio quello di un abaco, è in grado di moltiplicare i numeri all'infinito, ben oltre l'immaginazione dell'uomo. Per chi è convinto che l'evoluzione sia un processo premeditato, i casi dei cosiddetti calcolatori prodigio tornano assai utili per dimostrare che le facoltà più elevate dell'uomo non possono in alcun modo venire spiegate solo ricorrendo alla teoria evoluzionistica di Darwin.

Al pari di Madame Blavatsky (che morì nel 1891) sono molti gli "occultisti" (uso questa parola nella sua accezione più ampia per indicare tutti coloro che sono in qualche modo coinvolti nell'interesse per i fenomeni paranormali) che sostengono di essere in contatto con intelligenze superiori. Alice Bailey divenne una delle più attive adepte della Società teosofica proprio alla morte della Blavatsky, convincendosi di avere rapporti di comunicazione con il Mahatma di Sinnett (ricordo che la parola significa "grande anima"), il cui nome era Koot Hoomi.

Nel 1919, completamente disgustata dalle continue diatribe che dilaniavano la Società teosofica, la Bailey ne era uscita per fondare un proprio gruppo e pubblicare una nutrita serie di libri, che diceva ispirati e dettati da un'entità disincarnata che si faceva chiamare il "Tibetano".

Il reverendo Stainton Moses, uno dei primi aderenti alla Società di ricerche psichiche inglese, era solito ricorrere alla cosiddetta "scrittura automatica" per ottenere una grande varietà e quantità di scritti, editi postumi nell'opera dal titolo *Spirit Teaching*. Alcuni di questi testi furono pubblicati in estratto nella rivista «Light»; tuttavia Moses provava sempre un certo imbarazzo nel riconoscere che gli spiriti con cui entrava in contatto portavano nomi illustri, come Platone, Aristotele e almeno una mezza dozzina di grandi profeti biblici dell'Antico Testamento. Eppure, era evidente a chiunque che tutto ciò che scriveva non poteva se non in minima parte essere farina del suo sacco, ossia del-

la sua mente inconscia. Un giorno, nel corso di un esperimento, Moses aveva chiesto allo spirito con cui stava intrattenendosi di sottoporsi a una prova: andare alla biblioteca, scegliere l'ultimo libro del secondo scaffale e leggere l'ultimo paragrafo che compariva a p. 94. Ebbene, lo spirito non solo aveva acconsentito, ma realizzato l'impresa nel modo più brillante. Ma siccome Moses non era ancora convinto, era stato lo stesso spirito a indicare un altro libro. Dopo aver dettato un passaggio tratto da Pope, gli aveva comunicato con esattezza dove avrebbe potuto andarlo a pescare. Quando Moses aveva estratto dallo scaffale il libro segnalato e lo aveva aperto alla pagina indicata aveva potuto seguire parola per parola ciò che lo spirito andava leggendo.

Nel 1963 due occultisti americani, Jane Roberts e suo marito Rob, incominciarono a sperimentare con una tavoletta del tipo *ouija board*, ispirati da ciò che era emerso nello straordinario caso di Patience Worth (vedi il Capitolo 36). Nel corso delle sedute comparivano molte persone che declinavano le loro generalità e consegnavano dei messaggi. Fra queste uno spirito in particolare si era presentato con sempre maggiore frequenza. Si faceva chiamare Seth: «Divenne immediatamente palese che i messaggi ricevuti tramite la tavoletta avevano improvvisamente cambiato registro e guadagnato in qualità. Ora stavamo dialogando con una personalità di rango e livello decisamente superiore rispetto alle altre, una intelligenza più schietta e una personalità dotata di un senso dell'umorismo molto spiccato. Una entità che rivelava conoscenze psicologiche e una cultura così profonde che non avrebbero potuto di certo scaturire da noi».

Poi Seth aveva iniziato a dettare libri, dal titolo tipo *Le comunicazioni di Seth* e *Dialoghi con Seth*, diventati best-seller mondiali in breve tempo. In queste pagine una cosa è indubbia: che l'entità scaturisse dall'interiorità più profonda della Roberts o facesse capo a un essere esterno, si trattava comunque di una intelligenza superiore. Tuttavia quando Jane Roberts aveva dato alla stampa il testamento spirituale di colui che lei riteneva il grande filosofo William James, non c'era stato nessuno che le avesse dato credito. Anche perché mentre James era noto per scritti arguti e pungenti, l'opera nata sotto dettatura era venuta alla luce in modo forzato, con un totale mancanza di stile, come se fosse stato scritto da un liceale: «Quali frastornanti nazionalistici proclami, confrontati con il fervore quasi missionario degli psicologi, incapaci di estrarre dall'anima dell'uomo tutte quelle passioni e quelle incongruenze quivi sepolte, al fine di trattenerle per cogliere gli splendenti obiettivi del progresso, dell'operosità e della manipolazione della natura da parte dell'essere umano».

In questa frase per chi conosce il modo di scrivere di James, emerge una incongruenza stilistica evidente. Egli non avrebbe mai detto «al fine di trattenerle per...», ma più semplicemente «per imbrigliarle...».

Malgrado queste cadute di stile e la forma decisamente piatta della maggior parte del testo, Seth a volte riesce lo stesso a esprimere concetti importanti e profondi, come, per esempio, quando nel libro intitolato *La vostra realtà quotidiana* mette in risalto l'importanza della mente conscia e della decisione consapevole: «Mi rendo ben conto che la maggior parte delle mie affer-

mazioni contraddice l'idea di coloro che ritengono la mente conscia senza potere e che la soluzione dei problemi giace in realtà ben più in profondità, nell'inconscio. Ovviamente la mente cosciente è un fenomeno, non una cosa. Per questo muta in continuazione e può essere concentrata o orientata dall'ego verso infinite direzioni. Può volgersi verso il mondo esteriore o ripiegarsi su quello interiore, per compiacersi di osservarne il contenuto... Si tratta di un sistema assai più flessibile di quanto possiamo immaginare».

Commenti e osservazioni simili così profondamente contrari ai dogmi consolidati riguardo l'inconscio e il "plesso solare" non possono che avere un impatto di assoluta freschezza e novità. Insomma, non si tratta dei soliti polpettoni di ispirati messaggi farraginosi, ma la descrizione di visioni dentro i poteri della mente. Se Seth non è un'entità esterna, ma una manifestazione della psiche della signora Jane Roberts, ebbene dobbiamo proprio riconoscere di trovarci al cospetto di un filosofo di un certo spessore.

L'esperienza del londinese Tony Neate ricade invece in quelle che Van Dusen non esiterebbe a classificare come allucinazioni del grado superiore. Nel 1950, all'età di soli vent'anni, Neate aveva incominciato a sperimentare con una tavoletta spiritica rudimentale, composta semplicemente da un pezzo di vetro che scivolava sul piano liscio di un tavolo. Una volta il pezzo di vetro era sembrato impazzito ed era schizzato via dal tavolo con una tale velocità da andare a colpire alla schiena uno dei presenti, ferendolo. Poi Neate aveva attaccato con la psicometria – ricevendo per via medianica immagini intimamente collegate alla "vita" dell'oggetto – scoprendo che il più delle volte ciò che gli riusciva di vedere con gli occhi della mente rispondeva alla realtà, a qualcosa che aveva a che fare veramente con la cosa esaminata. Un giorno, mentre sperimentava con la psicometria, era caduto in trance e si erano presentati degli "spiriti" ansiosi di comunicare per il suo tramite. Uno di questi, che diceva di essere Freud, aveva dato l'indicazione di un libro scritto in tedesco e rimandato alla lettura di un dato brano a una data pagina. Dopo alcune ricerche Neate era riuscito presso la Biblioteca di Londra a risalire al testo citato, a rintracciare il brano trovandolo perfettamente collimante a quello menzionato dallo spirito. Un'altra volta, uno "spirito" che diceva di essere una certa cantante di nome Melba aveva parlato di un concerto da lei dato nella città di Bruxelles. Anche in questo caso il racconto si era rivelato veritiero.

A partire dal Natale del 1955 Neate aveva incominciato a entrare in contatto con una entità che si faceva chiamare Helio-Arcanophus (H-A per brevità), un abitante di Atlantide; il nome significa "gran sacerdote del Sole". A questo punto Neate e i suoi seguaci avevano fondato una società detta gli Atlantidei, con sede presso una grande fattoria nel Malvern occidentale. La scrittrice Anne Wilson testimonia di aver trascorso un po' di tempo presso la comunità. L'esperienza viene narrata nel libro *Where there's Love* dove si vede come anche H-A, al pari di Seth, è un'entità diversa, eccezionale, che ha molte cose importanti e profonde da comunicare. Leggendo queste pagine gli scettici non possono che appellarsi all'inconscio di Tony Neate e non certo a qualcosa di esterno. Ma, allora, come giustificare la citazione di Freud e le

informazioni ottenute da Melba? Eppure se accettiamo il canale del paranormale, grazie al quale ottenere queste o qualsivoglia altra informazione, come per esempio nel caso degli scritti di Glastonbury (vedi oltre), diventa ovviamente possibile che lo stesso possa essere accaduto alle comunicazioni trasmesse da Seth e da Helio-Arcanophus.

Non tutti gli insegnamenti occulti però provengono da entità disincarnate, molti vengono presentati con la pretesa di essere stati preservati e conservati nel tempo grazie all'operato di società e gruppi iniziatici. George Gurdjieff, uno dei più originali pensatori del XX secolo, trascorse una bella fetta dei suoi anni giovanili alla ricerca della "Confraternita Sarmoung", rivelando di aver infine appreso tutte le sue conoscenze di base da una congrega religiosa nel nord del territorio himalayano. Secondo la sua ipotesi, la coscienza ordinaria altro non è che sogno e ogni azione umana è eseguita in modo meccanico. Per uscire da questa strettoia che lo soffoca l'uomo è costretto a compiere un enorme sforzo di volontà. Ma libri esoterici come *Alla ricerca dei miracoli* (scritto da P.D. Ouspenskj, il più fedele allievo di Gurdjieff) svelano subito che dietro questa semplicistica conoscenza psicologica in realtà si nasconde un sistema cosmologico infinitamente più complesso, che trascura in modo pressoché totale gli aspetti psicologici e che non sembra proprio possa essere stato inventato da Gurdjieff.

Tutta questa estesa conoscenza venne ulteriormente elaborata nella bellezza di quattro volumi da J.G. Bennett nell'opera *The Dramatic Universe* fondato sul principio base secondo il quale esiste «una categoria di entità cosmiche dette "demiurghi" responsabili di mantenere l'ordine universale». Questi esseri manifestano la loro azione su «scale temporali di gran lunga più estese del breve arco di vita di un essere umano». Bennett definisce "drammatico" l'universo per sottolineare l'importanza del libero arbitrio, in quanto la realtà non è né statica, né morta, né predeterminata e il risultato finale non è preventivabile. «La chiave di tutto questo sta nella volontà-tempo o Hiparxis. Si tratta di quella dimensione o regione della realtà in cui la volontà può assumere decisioni che possono introdurre elementi di novità e di non casualità nel processo che alimenta il mondo». Ovviamente i demiurghi hanno molto più potere per introdurre nel mondo qualcosa di nuovo e di avulso dalla casualità, ma pure loro non sono infallibili. Anche se il loro compito precipuo consiste nel «guidare l'evoluzione del mondo facendolo uscire dalla sua condizione iniziale inanimata» essi hanno «espletato questo compito attraverso esperimenti e prove, a volte perpetrando sbagli e dovendo tornare sui propri passi, altre facendo compiere veri e propri balzi in avanti, come, per esempio, quando finalmente la vita era riuscita a emergere dalle acque dell'oceano per dare origine a tutte le diverse forme viventi». Bennett aggiunge che per Gurdjieff i demiurghi sono gli angeli, ma che ormai alla parola sono stati attribuiti così tanti significati che è di gran lunga meglio evitarla.

L'esistenza di una tradizione segreta di conoscenza è adombrata anche nel libro di Idries Shah intitolato *I sufi* ed è nella recensione di questo testo comparsa sul giornale «London Evening News» che il redattore letterario, Edward Campbell, ebbe modo di scrivere:

Per molti secoli in Oriente si è tramandata una strana leggenda. Essa racconta che in alcuni centri occulti, forse negli altipiani dell'Asia centrale, esiste una colonia di uomini dotati di eccezionali poteri. Questo centro agirebbe, almeno per certi aspetti importanti, come governo occulto del mondo.

Particolari di questa tradizione sono giunti in Occidente fin dal tempo delle Crociate; poi l'idea era risorta nel 1614 con la comparsa dei Rosacroce; era stata ripresa da Madame Blavatsky e dal diplomatico francese Jacoliot; rilanciata dall'autore inglese Talbot Mundy e in tempi più recenti dal viaggiatore di origine mongola Ossendowski nel 1918.

In un luogo misterioso e arcano chiamato Shangri-la, si dice vivano uomini capaci di andare oltre la normale, attuale evoluzione della razza, così potenti da agire come i veri e occulti padroni e signori della Terra.

Tramite l'ausilio di assistenti minori – capaci di mescolarsi col resto degli uomini del mondo, sia in Occidente che in Oriente – essi intervengono in tutti i momenti topici della Storia, badando a che i fatti si sviluppino in modo che l'evoluzione del nostro pianeta avvenga sempre coordinata e in sintonia con quella più generale del sistema solare cui apparteniamo.

Nel suo libro *The People of the Secret* (1983) Campbell (sotto lo pseudonimo di Ernest Scott) riprende il discorso aggiungendo che «nel primo quarto del XX secolo, la scienza occidentale non ha soltanto toccato un punto critico, ma addirittura una condizione di stallo, per la cui risoluzione l'unico possibile sblocco è parso quello di rivolgersi alla cultura dell'Oriente». E continua dicendo che «questa interpretazione deriva da una forma di intelletto che è superiore e qualitativamente differente da quello ordinario». Questo genere di interventi si verifica in modo provvidenziale nei momenti critici della storia umana, manifestandosi nei modi e nei tempi giusti in tutte le culture del mondo. Campbell si riferisce a queste influenze chiamandole la "Tradizione". A suo avviso, fra 1920 e il 1950, uno degli intendimenti occulti che si è manifestato almeno in parte è stata la volontà che «venisse pubblicamente rivelato *il meccanismo che sta alla base del disvelarsi della Tradizione stessa*». In merito, Campbell cita due personaggi che a suo giudizio hanno mostrato di essere eredi di questo messaggio: J.G. Bennett e Rodney Collin, ambedue seguaci di Gurdjieff.

Per Campbell una cultura civilizzata è paragonabile all'organismo umano: «Basta una sola cellula spermatica per dare origine a un nuovo individuo. Immaginiamo un uomo illuminato, consapevole, capace di dar origine a una nuova cultura. Immaginiamo che nel corso del tempo vi siano stati altri uomini come questo, sebbene pochi, insospettabili e nascosti, in grado di governare in modo lucido l'energia entrando così in contatto con il grande fiume della energia consapevole che sta al di fuori della vita. (Rapportata alla terminologia di Bennett questa immagine ci parla dei Demiurghi e del loro livello di consapevolezza). Ebbene, questi uomini consapevoli e coscienti starebbero alla cultura umana come una cellula spermatica sta alle cellule tissutali che compongono il corpo umano».

Poi Campbell tratteggia i diversi "sistemi culturali" così come li presenta Rodney Collin nel suo lavoro intitolato *Le influenze celesti* al Capitolo XVI: uomo dell'Aurignaciano, uomo del Magdaleniano, uomo del Medio ed Estremo Oriente (Egitto, Sumer, antica India), uomo del periodo greco-romano,

uomo del primo cristianesimo, uomo del Medioevo cristiano, uomo del Rinascimento, uomo moderno. Secondo questo schema la civiltà egizia diede origine a quella greca, e questa a sua volta trasmise "energia fertile" a Roma, per il tramite delle scuole filosofiche degli stoici e degli epicurei. «Ancora una volta un'era di straordinario progresso sembra sopraggiungere come dal nulla». Poi il primo cristianesimo era fluito da Roma, ma a partire dall'VIII secolo si era cristallizzato negativamente nella corruzione della Chiesa e nei suoi loschi intrighi. La successiva cultura viene indicata da Campbell come quella della Chiesa medievale originatasi a Cluny, la cui cattedrale «è la sintesi di tutte le cattedrali gotiche che verranno». «In ciascuna di esse si ha la sensazione del disegno velato di un'intera cosmologia segreta; una enciclopedia di pietra che sa parlare a chi è in grado di porsi in ascolto... una summa sublime del piano e dell'intenzione evolutiva». Campbell è in piena sintonia con l'enigmatico autore de *Il mistero delle cattedrali*, di cui avremo modo di parlare in un altro capitolo, quando le cattedrali gotiche sono comparate a testi di iniziazione alchemica. I costruttori medievali facevano parte della Tradizione, così come, dall'altra parte del Mediterraneo lo erano gli architetti dell'Islam. In merito, Campbell ricorda la spedizione congiunta compiuta dai costruttori di Cluny e Chartres nella Spagna saracena, da dove erano tornati per diffondere nuovi esaltanti concetti matematici quali i principi dei logaritmi, dell'algebra e dell'alchimia.

Tutto questo fermento era la preparazione dello stadio evolutivo successivo: il Rinascimento le cui ultime propaggini, attorno alla metà del XIX secolo sono state la linfa di quella che è oggi la nostra cultura moderna, per segnare un momento topico di riferimento, Campbell indica il 1859, l'anno di pubblicazione dell'opera di Darwin *L'Origine delle specie*. Per quanto ci riguarda, la nostra cultura e civiltà moderna ha raggiunto il culmine nel 1935 con lo sviluppo delle strade e dei voli aerei, la radio e il cinema, tutte invenzioni che, a ben guardare, hanno infatti letteralmente mutato il modo di essere e di pensare dell'umanità, esattamente come accadde nel Rinascimento con l'introduzione della stampa. Secondo Campbell la cultura moderna può protrarsi ancora per circa 600-700 anni, anche se i germi e i fermenti della nuova era che la sostituirà incominceranno a farsi sentire molto prima della sua fine.

Il punto di partenza da cui il pensiero di Campbell muove è quello delle "intelligenze demiurgiche" espresso da J.G. Bennett. Esse sono realtà concrete la cui azione è ben visibile lungo tutto l'arco della storia dell'umanità. Dal punto di vista di questo "direttorio occulto", la prima cristianità viene indicata come un punto di svolta in negativo. Campbell vede la missione di Gesù come un evento dal significato universale, un tentativo di introdurre determinate energie nuove nel processo evolutivo: l'energia dell'amore disinteressato. Purtroppo, però, gli antichi padri cristiani «rigettarono appieno la componente sapienziale grazie alla quale accedere allo sviluppo della consapevolezza». Il motivo stava nel fatto che l'unica necessità per lo sviluppo dello spirito era il Cristo. Ario, il grande "eretico", aveva istintivamente avvertito trattarsi di un errore. Come sappiamo, la sua eresia consiste nell'affermare

che il Figlio *non* è uguale al Padre: un profondo riconoscimento che Gesù era stato inviato per inserirsi nel corso della storia dell'umanità in un dato tempo e per uno scopo preciso. Quando nel 325 d.C. il Concilio di Nicea rigettò questa proposizione come eretica, venne ripresa la "tradizione demiurgica". Tuttavia, dice Campbell:

La responsabilità dei demiurghi come coloro che concretizzano l'evoluzione è rimasta. I demiurghi continuarono a dover cogliere le tappe evolutive del mondo, armonizzandole con gli stadi evolutivi del resto del creato. I loro rappresentanti, raccolti sulla Terra nel "direttorio occulto", continuarono a mantenere l'impegno di sollecitare quegli ambienti sociali e culturali che di volta in volta sarebbero stati i trascinatori dei cambiamenti evolutivi necessari e previsti. Lo scopo primario è comunque sempre quello di innalzare il livello della consapevolezza della razza umana nella sua globalità, consentendo ad alcune individualità di ergersi sopra tutti. In Occidente, l'umanità ha inconsapevolmente abdicato a questa funzione decidendo che tutto ciò non era più necessario.

La venuta di Maometto è stata un'altra opportunità di crescita. Attorno al suo insegnamento si è infatti configurata una forte "scuola" di trasmissione orale. «Il gruppo più affiatato e illuminato, composto da novanta persone, stipulò un patto di fedeltà reciproca e vennero chiamati "sufi"». (Poche righe dopo, Campbell fa un po' di confusione su questo concetto, affermando che ciò non significa che il sufismo derivi direttamente dall'insegnamento di Maometto, visto che le sue radici prime stanno in Platone, Ippocrate, Pitagora ed Ermete Trismegisto. Fatta questa precisazione, ciò che intende dire risulta comunque chiaro). Al tempo dovuto, gli Arabi invasero la Spagna, seminando con generosità i semi di sapienza da cui sarebbe poi esploso il Rinascimento.

L'interessante capitolo che Campbell dedicata ai rapporti fra "Roma, il cristianesimo e l'islam" contiene un chiaro esempio di ciò che significa un intervento demiurgico nel corso della storia dell'uomo. I monasteri dell'Europa occidentale, gli unici luoghi nel Medioevo dove la cultura si era potuta in qualche modo preservare, erano inaccessibili e lontani per servire veramente come fulcro da cui divulgare il sapere. Ma ecco accadere un fatto nuovo: la conversione al cristianesimo dell'Irlanda ad opera di san Patrizio a cominciare dal 432, con la conseguente «rinascita dell'antica e precedente cultura celtica, scossa dall'avvento del cristianesimo». L'Irlanda, di colpo, divenne un centro di sapere, al punto che nell'anno 550 le cronache ci parlano di una nave intera di studiosi salpata dalla Gallia verso Cork. Il cristianesimo celtico ebbe il merito di esaltare la letteratura pagana. San Colomba e il suo pupillo san Colombano inviarono missionari in ogni angolo d'Europa e la tradizione dice che san Colombano da solo fondò non meno di cento monasteri. Ma alla fine, con il Sinodo di Whitby del 664, la Chiesa di Roma era riuscita a mettere in ginocchio, senza però completamente distruggerla, quella celtica. Per esempio, presso la corte di Carlo Magno agivano costantemente due monaci introdotti alla conoscenza sapienziale di provenienza celtica. Campbell immagina che la Chiesa celtica raggiungesse alcune delle sue più profonde verità esoteriche attraverso l'utilizzo di quelle che lui chiama "tecniche psicocinetiche". Come sappiamo, psicocinesi è il termine coniato dagli studiosi del

paranormale per indicare "il potere della mente sulla materia", una dote che secondo Campbell sta alla base dell'alchimia. Per quanto ci sforziamo, tuttavia, non ci riesce di immaginare in quale modo la Chiesa celtica abbia potuto sfruttare questa potenzialità.

Nel IX secolo nelle città spagnole di Cordova e Toledo incominciarono a fiorire scuole iniziatiche, le cui conquiste culturali sono avvertibili ancora oggi. Il dottor Al Razi e il sommo Avicenna, ambedue persiani, sono solo due tra le tante personalità eccelse che «provvidero con la loro intelligenza e attività a predisporre il terreno per una formidabile iniezione di cultura all'Europa intera». Fra questi straordinari fermenti, esistevano anche quelle correnti culturali che avrebbero dato origine alla Massoneria e all'Illuminismo «impulsi che all'altezza della loro settima armonica sarebbero poi stati ricompresi nelle forze che determinarono la Rivoluzione francese».

I successivi cinque capitoli del libro di Campbell, *The People of the Secret*, sono una ricostruzione della storia europea dal punto di vista "interventistico" da parte delle entità demiurgiche. La cabala, la sapienza dei Tarocchi e l'alchimia sono stati veicoli della Tradizione, al pari dei tanti studi condotti sull'eresia dei catari, la nascita dei trovatori e della poesia, la leggenda di re Artù e del suo mondo. Ma anche in questo caso, Campbell risale indietro nel tempo, riconducendo l'origine di tutto alla tradizione dei sufi.

Nel capitolo dedicato a Gurdjieff scrive:

> A partire dagli anni Cinquanta incominciò a essere disponibile una grande quantità di materiale e, se solo si pone attenzione alla logica dei fatti, tutto questo non sembra essere accaduto casualmente. Se queste conoscenze si sono diffuse, significa che chi di dovere ha deciso di lasciarle trapelare.
>
> Considerate una a una, in modo separato, queste nuove conoscenze sembrano poca cosa. Invece, messe insieme e collegate, ci rivelano per la prima volta la vera natura dell'organizzazione, da tanto tempo immaginata e sospettata ma mai dimostrata, il cui compito precipuo è quello di aprire al mondo delle inedite possibilità evolutive da inserire nel processo della dinamica della Storia in determinati momenti critici.
>
> Sulla base di un'evidenza interna ai fatti, possiamo immaginare che questa organizzazione sia l'espressione dell'azione di uno dei centri ipotizzati da J.G. Bennett, cui è demandato il compito di fare da guida per il mondo. Nel suo libro *The Dramatic Universe* si dice che questi centri di trasformazione si trovino nelle quattro ipotetiche regioni dove tra i 35.000 e i 40.000 anni or sono la mente umana si è sviluppata ed evoluta nella sua creatività dando la nascita dell'*Homo sapiens sapiens*. Circa 12.000 anni or sono questi centri decisero di entrare nell'ombra, per restarvi per oltre ottanta generazioni, al fine di preparare la nascita dell'era moderna. Da quel che oggi appare, però, sembra che uno di questi centri, quello più direttamente responsabile dell'andamento della storia dell'Occidente, a partire dalla seconda metà del XX secolo, abbia deciso, almeno in parte, di uscire allo scoperto. Come se lo sviluppo ulteriore della civiltà e della cultura occidentali sia arrivato a un punto per cui non possa ormai più fare a meno di essere a consapevole di quanto si sta poco a poco rivelando.

Poi Campbell ricorda come tutti i tentativi compiuti dai più vicini seguaci di Gurdjieff di entrare in contatto con i monasteri dei centri di governo occulto del mondo da cui egli sostiene di avere derivato la sua conoscenza, siano falliti. «Negli anni Trenta si credette che Ouspenskj fosse riuscito a entrare in contatto con il Mevlevi (l'ordine dei dervisci) e gli era stato chiesto di invia-

re qualcuno di loro in Inghilterra. La proposta era stata respinta, ma si sollecitava il contrario, vale a dire l'invio di un rappresentante della sua scuola. Nel 1939 uno dei più brillanti e promettenti allievi di Ouspenskj era ormai pronto al viaggio, quando l'inopinato scoppio della guerra aveva congelato ogni cosa».

Ma nel 1961 un giornalista a caccia di informazioni e materiale per la stesura di un articolo sulle pratiche esoteriche dei sufi: «si era visto aprire in modo del tutto inaspettato le porte di accesso a questo mondo esoterico... L'uomo, Omar Burke, non solo aveva potuto mettere mano su molto materiale documentale, ma addirittura gli era stato concesso di visitare una comunità, poi identificata come quella di Kunji Zagh ("l'angolo del corvo") nel Beluchistan». Raccolto il materiale e le informazioni, Burke aveva dunque pubblicato il suo articolo nel numero di dicembre del 1961 della rivista «Blackwood's Magazine». Presane visione, un membro del gruppo londinese di Gurdjieff non aveva esitato a dichiarare che a questo punto una delle tracce del grande maestro era ormai stata rivelata. Però, quando i rappresentanti del gruppo di Londra si erano messi in contatto con la comunità sufi indicata, era stato loro risposto che sarebbe stato un viaggio inutile andare fino nel Beluchistan, dal momento che uno dei fuochi più attivi della corrente sapienziale si era già spostato in Inghilterra.

Secondo Campbell il grosso della conoscenza esoterica di Gurdjieff deriva dalla tradizione sufi. Il riferimento al fuoco che si era ormai spostato nelle Isole Britanniche era probabilmente rivolto al gruppo all'epoca guidato da Idries Shah, autore del libro *I sufi*. Bennett infatti aveva lasciato in eredità il suo centro di insegnamento di Colombe Springs proprio a Shah. Nella sua autobiografia intitolata *Witness* Bennett racconta come nel 1962 un amico lo informasse della presenza di Shah, un sapiente giunto in Inghilterra dall'Afghanistan alla ricerca dei seguaci di Gurdjieff per poter «completare il loro apprendimento». Bennett rammenta come dal primo incontro con Shah non traesse una buona impressione: «Era in continua agitazione, fumava senza sosta, parlava tanto e sembrava che l'unica cosa che gli importasse fosse fare una brillante figura. A metà sera il nostro parere era però già mutato. Ci rendemmo conto che non solo era una personalità fuori dal comune, ma che portava i segni evidenti di colui che ha lavorato a lungo e con pazienza su di sé e sul proprio io». Shah non si proclamava un maestro, ma diceva di essere stato inviato dal suo maestro per «...offrire un supporto e un aiuto ai "Custodi della Tradizione"». Poi Bennett cita un documento che gli era stato consegnato da Shah intitolato *Dichiarazione del popolo della Tradizione* nel quale si riconosceva apertamente «l'esistenza di una conoscenza segreta, speciale e superiore, che poteva essere trasmessa». «Mi rivolgo a tutti coloro cui questo materiale è indirizzato... Questo sapere è concentrato, amministrato e presieduto da tre generi di individui... Essi sono stati chiamati la "Gerarchia invisibile" perché di norma non sono mai in contatto o comunicazione con gli altri esseri umani, quelli ordinari».

Bennett prosegue raccontando come Shah lo convincesse a cedergli il centro di insegnamento di Colombe Springs senza uno straccio di accordo scrit-

to e della rabbia che lo aveva preso quando, neppure un anno dopo, Shah aveva venduto l'edificio per centomila sterline. A parte queste righe in cui la giusta animosità di Bennett non può fare a meno di trasparire, risulta però evidente che Bennett non disconosce comunque alla figura del maestro la possibilità che fosse realmente chi diceva di essere.

C'è da aggiungere, in merito, che in tutti i modi l'ipotesi di Bennett non cade né viene meno soltanto per la storia di Shah, quand'anche questi non fosse stato davvero un autentico rappresentante del "popolo segreto". È lo stesso Bennett, infatti, in *The Dramatic Universe* a proporre il "direttorio occulto". Le sue teorie sono ben sintetizzate da Campbell quando scrive:

> Il testo della lunga storia dell'umanità è stato scritto da intelligenze superiori a quella dell'uomo stesso... La responsabilità per la conduzione di questo processo sulla Terra fa capo ad una intelligenza che viene definita "direttorio occulto". L'immagine corrisponde al livello simboleggiato nelle leggende e nella tradizione all'Individuale (per esempio, il "Reggente" oppure all'"Antico dei Giorni"), assimilabile al livello demiurgico o a quello immediatamente inferiore.
>
> Affiancati alle azioni umane compiute dalle grandi masse di popoli, gli Esecutori e coloro che per loro agiscono hanno il solo scopo di cercare di elevare la consapevolezza dell'umanità anche grazie all'intervento di personalità di stampo eccezionale.
>
> Queste stesse illuminate persone possono aspirare a essere ammesse nel simposio dei reggenti. Il processo tramite il quale essi si qualificano per questo onore è il Magnum Opus, vale a dire la "grande opera", una trasformazione che equivale a una rapida ascesa in verticale rispetto al lento progredire che si innesca con la sola spinta evolutiva tradizionale.

Nel 1857 un'insegnante e autrice americana, Delia Bacon, diede alla stampa un lavoro provocatorio dal titolo *Philosophy of the Plays of Shakespeare Unfolded* (vedi il Capitolo 8) in cui sostiene che in realtà Shakespeare non era un individuo ma un gruppo di letterati elisabettiani, forse guidati da Francesco Bacone, il cui intento era quello di presentare idee nuove e innovative senza correre il pericolo di essere torturati e messi al rogo. Il libro venne accolto malissimo e criticato. L'autrice ne soffrì a tal punto da impazzire e morire poco tempo dopo. Campbell nel suo *The People of the Secret* esprime alcuni concetti identici e certamente gli scettici e i critici si aspettano per il suo lavoro la stessa sorte di quello della povera Bacon. La più spontanea delle obiezioni, infatti, non condivide l'idea che i personaggi chiave della storia dell'umanità – Maometto, Cosimo de' Medici, Darwin, Einstein – siano stati membri di un "direttorio occulto", e per spiegare la loro esistenza e l'impatto che ebbero sugli eventi del mondo non è necessario inventarsi un "direttorio occulto", come non è necessario sbizzarrirsi con la fantasia per inventare ipotesi strampalate.

D'altra parte però è anche vero, come hanno avuto modo di osservare i cultori della Storia, che in certi momenti determinate idee sembrano, come dire, "essere nell'aria", tanto che la lingua tedesca possiede addirittura un apposito vocabolo per esprimere questo concetto: *Zeitgeist*. Sembra che quasi tutte le scoperte e le invenzioni più significative dell'umanità siano state fatte contemporaneamente almeno da due persone nello stesso momento (basti pensa-

re a evoluzione, fotografia, relatività, registrazione sonora, televisione). Il biologo Rupert Sheldrake ha persino inventato una teoria (che lui definisce della "risonanza morfologica") secondo la quale ogni volta che un'ardua tappa di pensiero è raggiunta, dalla cristallizzazione di una nuova sostanza alla nascita di una nuova idea, essa prende a espandersi come un'onda sulla superficie di uno stagno, con l'amplificazione del processo laddove sia necessaria. Ancora, l'idea di sincronicità proposta da Jung (vedi il Capitolo 54) ipotizza il collegamento intimo fra il livello mentale e il mondo della materia fisica, della concretezza delle cose, concetto che non trova alcun precedente nella filosofia occidentale della scienza. L'idea presuppone infatti di scrollarsi di dosso l'universo "morto" intuito dalla scienza del XIX secolo per muoverci verso un "universo intelligente", quello postulato dal già citato dottor David Foster. In questa dimensione, allora, si potrebbe anche arrivare a riconoscere che il "direttorio occulto" di cui si è parlato, ritenuto responsabile del processo evolutivo della Storia, altro non rappresenti, sebbene sotto forma diversa, che una estensione di questa idea.

Campbell menziona anche *Una visione* di Yeats come tipico esempio di opera ispirata alla Tradizione. Si tratta di una galleria di tipi umani, descritti sotto l'allegoria delle fasi lunari, uno scritto affascinante, redatto dalla signora Georgine, la moglie del poeta, sotto dettatura medianica. Anche le entità che comunicavano con la coppia rivelarono la loro visione della Storia, che a ben guardare presenta moltissimi punti in comune con tutto ciò che viene presentato in *The People of the Secret*. Ma quando Yeats si offre di «dedicare ciò che ancora resta della mia vita a spiegare e mettere insieme» questo complesso sistema, la risposta che gli viene data è questa: «No, ti abbiamo soltanto offerto delle metafore per la tua poesia». Se il "direttorio occulto" venisse accettato anche soltanto a questo livello, siamo convinti che, malgrado tutto, continuerebbe a conservarsi come un'idea non solo affascinante, ma oltremodo fruttuosa.

28
Rennes-le-Château
I tesori di Béranger Saunière

Il mistero di Rennes-le-Château è la storia fantastica di un povero prete che aveva scoperto un segreto che lo aveva fatto milionario, sconvolgendo in modo profondo l'esistenza del sacerdote che aveva ereditato da lui quella terribile eredità.

Nel giugno del 1885 presso il piccolo villaggio di Rennes-le-Château, sul fronte francese dei Pirenei, si era presentato il nuovo curato. Si chiamava Béranger Saunière aveva trentatre anni e faceva ritorno alla terra che lo aveva visto nascere. Dai diari dei suoi primi anni, sappiamo che era poverissimo: per mantenere se stesso e la sua perpetua doveva farsi bastare l'equivalente di sei misere sovrane (sterline d'oro) l'anno.

E così solo sei anni dopo il suo arrivo, Saunière aveva potuto incominciare a pensare di restaurare l'altare della chiesa: una grossa lastra di pietra cementata da una parte direttamente nel muro e sostenuta dall'altra da due basse colonnine quadrate in stile visigoto. Una delle due colonne era risultata cava e dentro il prete aveva trovato quattro rotoli di pergamena infilati in custodie tubolari di legno. In due erano riportate genealogie di casati e famiglie locali; negli altri due erano riportati brani tratti dal Nuovo Testamento, scritti però in un modo strano, senza gli spazi di divisione che separano una parola dall'altra. Sembravano testi scritti in codice e infatti il codice del testo più corto era stato interpretato con una certa rapidità. Saunière l'aveva intuito al volo. Era stato sufficiente riportare di seguito tutte quelle lettere che si stagliavano leggermente più alte delle altre. Ne era venuto fuori il seguente messaggio: «A Dagobert II et à Sion est ce trésor et il est la mort», ossia: «A Dagoberto II, re, e a Sion appartiene questo tesoro, ed egli qui giace». (La frase finale, potendosi anche tradurre come "ed esso è morte", come a dire "e morte a chiunque interferisca"). Dunque si trattava di messaggi segreti da collegare a un tesoro. Dagoberto era stato un sovrano della dinastia merovingia francese del VII secolo. Chi aveva scritto le pergamene doveva essere stato un predecessore di Saunière, forse un prete di nome Antoine Bigou, curato del villaggio al tempo della Rivoluzione francese.

Saunière pensò che sarebbe stato meglio consegnare i misteriosi rotoli al vescovo di Carcassonne, monsignor Felix-Arsène Billard, il quale era rimasto a tal punto incuriosito da quella scoperta da inviare lo scopritore a Parigi allo scopo di consultare alcuni esperti crittografi. Fra questi vi era l'abate Bieil, direttore di Saint Sulpice. Il nipote di Bieil era un giovane brillante di nome

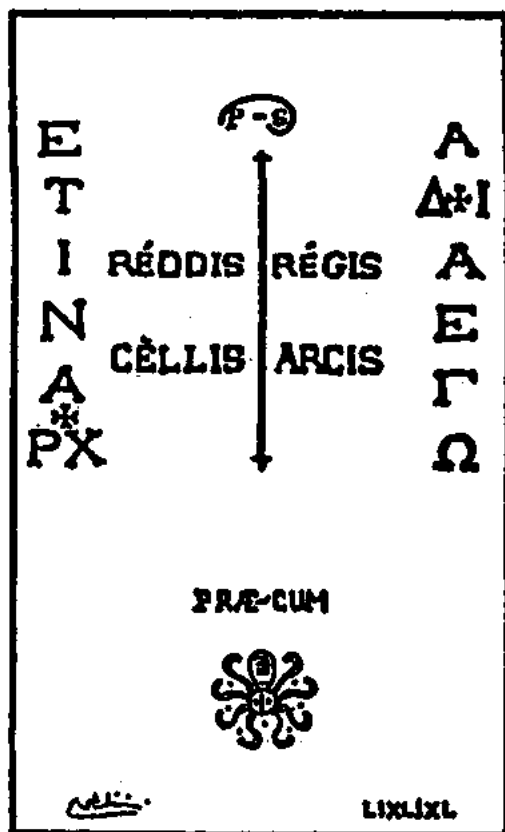
Emile Hoffet, studente di linguistica. Anche se Hoffet stava studiando da seminarista, non disdegnava egualmente di frequentare i circoli occultistici che su quel finire del XIX secolo fiorivano con grande abbondanza a Parigi, in un momento in cui tutto il mondo del mistero era in grande fermento. Hoffet non aveva esitato dunque a introdurre anche Saunière in una congrega di illustri artisti, fra cui il poeta Mallarmé, lo scrittore Maeterlinck e il musicista Claude Debussy. Ed era stato proprio Debussy a far conoscere a Saunière la celebre soprano Emma Calvé. Fra i due era nato subito un profondo affiatamento e la relazione conseguente difficilmente avrebbe potuto etichettarsi come una semplice amicizia, d'altra parte Saunière era uomo che amava la buona tavola e, certo, anche le belle donne.

Prima di lasciare la capitale, Saunière aveva avuto modo di visitare il Louvre e di acquistare le riproduzioni di tre quadri fra cui *I pastori di Arcadia* di Nicolas Poussin, dove si vedono tre pastori adagiati nei pressi di un'antica tomba sulla quale sta incisa la scritta «Et in Arcadia Ego», che la tradizione suole tradurre in "Io [la morte] sono anche in Arcadia".

Quando dopo circa tre settimane Saunière aveva fatto ritorno a Rennes-le-Château era nel pieno dell'eccitazione a proposito del mistero del tesoro. Con l'aiuto di tre braccianti alla fine aveva rimosso la lastra davanti all'altare, distaccandola dal muro. Nella sua parte interna la pietra riportava la raffigurazione di un cavaliere medievale a cavallo. La data corrispondeva al tempo del regno di Dagoberto. Scavando ancora, gli aiutanti di Saunière portarono alla luce due scheletri e – stando alla testimonianza di uno di essi, vissuto fino agli anni Sessanta del nostro secolo – una pentola piena di «medaglioni senza alcun valore». A quel punto il prete aveva mandato via tutti, sprangato le porte della chiesa e trascorso da solo tutta la nottata.

Da quel giorno Saunière, in compagnia della sua perpetua – una ragazza di nome Marie Denarnaud – aveva incominciato ad andare in giro per i dintorni con una grossa gerla sulle spalle per tornare riportando pietre per costruire una piccola grotta artificiale nel giardino della canonica. Non sappiamo se solo questo fosse lo scopo delle sue sortite. Tra l'altro Saunière compì anche un piccolo atto vandalico su una tomba ospitata nel cimitero annesso alla chiesa.

Era quella di Marie, marchesa di Blanchefort, la cui pietra tombale era stata disegnata da quello stesso abate Bigou che aveva celato le pergamene all'interno della colonna d'altare. Saunière aveva cancellato l'iscrizione sulla lapide facendola scomparire completamente e rimosso la stele. Non sapeva però che un antiquario del luogo aveva già copiato entrambe le scritte, pubblicandole in un opuscolo. Ciò che compariva sulla tomba è raffigurato nell'immagine alla pagina seguente.

Le due scritte verticali sui lati della lapide sono facili da decifrare. Si tratta di un insieme di lettere greche e latine che compongono le parole *Et in Arcadia Ego*, esattamente come nel quadro di Poussin. L'iscrizione centrale: «Reddis Regis Cellis Arcis» può essere così tradotta: "Alla regale Reddis, nella grotta della fortezza", dove Reddis era uno degli antichi nomi di Rennes-le-Château, conosciuta dai Romani anche col nome di Aereda.

CT GIT NOBLe M
ARIE DE NEGRe
DARLES DAME
DHAUPOUL De
BLANCHEFORT
AGEE DE SOIX
ANTE SEpT ANS
DECEDEE LE
XVII JANVIER
MDCOLXXXI
REQUIESCAT IN
PACE
(P.S.) PRAE-CUM

La scritta sulla stele (nel riquadro a destra) è poi contraddistinta da alcune singolarità. Nella prima linea, la *i* di *ci* (*ci gît* significa "qui giace") è stata impressa come una T maiuscola. La M di Marie è stata volutamente lasciata alla fine della prima linea. La "e" della parola nobile è scritta in carattere minore. La parola che segue "negre" dovrebbe leggersi "Dables" e non "Darles" e quindi non dovrebbe esserci una R ma una B. Nel complesso, in tutta l'iscrizione sono otto le anomalie, divise in due gruppi di quattro lettere, il primo di maiuscole, il secondo di minuscole. Dal primo si ricavano TMRO, mentre dal secondo deduciamo tre "e" e una "p". Utilizzando in anagramma le lettere maiuscole, l'unica parola che si ottiene è MORT, ossia morte. Lo stesso avviene con le minuscole, da cui si ricava: *epée*, che vuol dire spada. Per farla breve, queste due parole erano le "chiavi" per liberare i messaggi segreti celati nelle pergamene trovate nella colonna...

Non sapremo mai se Saunière riuscì da solo nell'opera di decrittazione o se gli amici esperti crittografi gli diedero spunti decisivi per farcela, ma poco importa. L'unica cosa certa è che da lì a qualche giorno, Saunière aveva incominciato a spendere e a spandere una montagna di quattrini. Contattata una banca parigina, doveva proprio aver fatto colpo, se addirittura gli era stato

spedito un funzionario col solo compito di dedicarsi alla gestione dei suoi beni e affari. Quindi aveva fatto costruire una nuova strada asfaltata al posto della polverosa carrettiera che conduceva al villaggio e fatto arrivare l'acqua potabile nelle condutture di tutto il paese. Per sua dimora aveva fatto realizzare una splendida villa, circondata da un vasto parco. Per conservare i libri della sua preziosa biblioteca aveva niente meno che fatto costruire una torretta gotica sulla cresta della collina. Poi si era dato al collezionismo di chine cinesi, mobili e oggetti d'arte antichi e aveva preso a invitare e ricevere illustri ospiti, fra cui Emma Calvé e il segretario di stato per la cultura. In uno dei suoi visitatori si dice venne riconosciuto l'arciduca Giovanni di Asburgo, cugino di Francesco Giuseppe imperatore d'Austria. A tavola si consumavano soltanto cibi prelibati e vini d'annata (non per nulla è significativo ricordare che Saunière morì per cirrosi epatica).

Molto stranamente, i superiori di Saunière si mostravano interessati a questo improvviso benessere, ma non andavano oltre una normale, legittima curiosità. Il prete, poi, era sufficientemente scaltro per tenerli a bada: i proventi delle messe celebrate in suffragio dei defunti rendevano bene, molti parrocchiani lasciavano i loro beni alla chiesa e lui, da parte sua, sapeva far fruttare i quattrini molto bene. Così finché c'era stato il vecchio vescovo tutto era filato liscio. Con l'avvento del nuovo però le cose erano cambiate. Questi, infatti, aveva sin da subito mostrato una speciale curiosità verso le ricchezze di Saunière e gliene aveva chiesta immediata giustificazione. Davanti al suo diniego, l'alto prelato aveva dato disposizioni per un suo trasferimento in altra diocesi. Ma Saunière non si era mosso. E anche quando in paese era arrivato il suo sostituto, la gente non ne voleva sapere ed aveva continuato a considerarlo come l'unico e solo pastore spirituale del villaggio. Quando nel 1917, all'età di sessantaquattro anni, Saunière era stato colto da infarto, prima di morire aveva voluto parlare col sostituto. Una leggenda forse un po' troppo fantasiosa tramanda che quando l'uomo era uscito dalla stanza era pallido e profondamente scosso e da quel giorno mai più nessuno lo vide ridere.

La perpetua, Marie Denarnaud, visse fino al 1953 in condizioni agiate. Quando al termine della seconda guerra mondiale il governo francese aveva deciso di immettere nel paese la nuova valuta, chiedendo di essere aggiornato in merito alla provenienza delle ingenti fonti di denaro (un piano strategico per tagliare le ali agli evasori e ai profittatori), la donna era stata vista un giorno dare fuoco in giardino a una vera e propria montagna di biglietti da dieci di vecchi franchi. Ciò malgrado, le era bastato affittare la bella villa per continuare a vivere sempre con un tenore di vita decisamente alto. Era evidente quanto tenesse a non tradire il grande mistero che la legava a Saunière. Poco prima della morte aveva predetto al suo affittuario che gli avrebbe rivelato il prezioso e unico segreto che l'aveva fatta ricca; ma non aveva fatto in tempo, stroncata da un ictus che, fra l'altro, le aveva anche tolto la favella.

Va da sé che la soluzione del mistero va ricercata nella scoperta da parte di Saunière del tesoro menzionato nelle pergamene segrete, trasformato in moneta corrente. Se le cose stanno così, ciò che conta è dunque scoprire che co-

sa mai fosse scritto nelle pergamene e come Saunière sia riuscito a decifrarlo, seguendo le indicazioni necessarie.

Qui inizia una nuova storia.

Nel 1969 Henry Lincoln, un moderno ricercatore dell'occulto, era rimasto profondamente eccitato dalla lettura del libro di Gérard de Sède dal titolo *Le trésor maudit*. Egli aveva visitato più volte Rennes-le-Château e al suo mistero aveva dedicato un programma televisivo della BBC intitolato *Il tesoro perduto di Gerusalemme*...? Lincoln aveva dunque deciso di andare a trovare de Sède a Parigi, il quale, prima della messa in onda del programma televisivo, gli aveva mostrato la soluzione dell'enigma col codice del "cifrario lungo" desunto dalla colonna visigota dell'altare. De Sède gli disse anche di essere arrivato al successo grazie alle indicazioni dei funzionari dei servizi segreti francesi che erano venuti a capo della decrittazione tramite il computer. Ma Lincoln non ci aveva creduto, trovando conferma nel corrispondente servizio segreto britannico, dal quale aveva saputo che nessuno avrebbe potuto decifrare quel tipo di codice con un computer.

Si trattava, infatti, di un codice estremamente complesso, tanto intricato che lo stesso Lincoln si guarderà bene dal cercare di darne anche solo un cenno esplicativo nel libro che dedicherà al mistero. Decifrarlo comportava l'applicazione di un meccanismo noto agli addetti ai lavori come processo di Vigenère, un metodo che richiedeva di scrivere l'alfabeto per ventisei volte all'interno di uno schema quadrato, con la prima linea che inizia con la lettera A, la seconda con la B, la terza con la C e così via. Poi la chiave del codice – in questo caso Mort epée – veniva sovrapposta su tutto il messaggio, nella fattispecie sul testo trascritto sulla più lunga delle due pergamene con la trasformazione delle lettere con un semplice procedimento utilizzando le tavole di Vigenère. Ma la cosa non aveva funzionato, perché il testo restava incomprensibile. Il tentativo successivo era quello di far scorrere ciascuna lettera di una posizione lungo l'alfabeto. E ancora la cosa non aveva dato frutti. Il passo dopo era quello di utilizzare una nuova chiave da distendere sul testo da decifrare. Questa volta la chiave era l'intero testo scolpito sulla lastra tombale, a cominciare con la frase «Ci gît noble Maria», utilizzando inoltre anche i due gruppi di lettere finali "P.S." e "Prae cum". (parole latine che stanno per "prima" e "con"). La nuova chiave veniva nuovamente applicata al testo, questa volta spostando le lettere alfabetiche di due spazi. Infine, il testo veniva suddiviso in due gruppi di 64 lettere, disposte su due scacchiere e dalla postazione del cavallo venivano compiute alcune mosse a "elle" tipiche del cavallo appunto. Dove "cadeva" la mossa si prendeva atto della lettera che vi stava scritta. La serie di queste lettere indicate dalle mosse del cavallo venivano quindi riportate a parte per riuscire, alla fine, a ottenere un messaggio, per quanto ancora sibillino. Eccolo: BERGERE PAS DE TENTATION QUE POUSSIN TENIERS GARDENT LE CLEF PAX DCLXXXI PAR LA CROIX ET CE CHEVAL DE DIEU J'ACHEVE CA DAEMON DE GARDIEN A MIDI POMMES BLEUES. Grosso modo traducibile con: PASTORELLA NESSUNA TENTAZIONE CHE POUSSIN E TENIERS TENGONO LA CHIAVE DELLA PACE 681 SULLA CROCE E QUESTO CAVALLO DI DIO IO RAGGIUNGO [DISTRUGGO] QUESTO DEMONE GUARDIANO A MEZZOGIORNO LE MELE BLU.

È questo, si presume, il messaggio che aveva condotto Saunière al tesoro. Se è così davvero, nasce immediata la domanda: ma come fece il prete a decifrare il messaggio? Certo, aveva a disposizione tutte le "parole chiave" della lastra tombale di Marie de Blanchefort e fosse anche stato al corrente del metodo della tavola di Vigenère e del salto della mossa del cavallo, ci sembra che tutto questo sia veramente troppo per la mente di un modesto prete di campagna, per quanto geniale e intuitivo, senza alcun allenamento in crittografia. Adesso, lasciando momentaneamente da parte il vero significato del messaggio, chi fornì a Saunière l'indizio corretto per riuscire a raccapezzarsi in un labirinto così complesso e intricato?

Lincoln non può che concludere, logicamente, si sia trattato di qualcuno che già possedeva qualche conoscenza per risolvere il mistero, se non addirittura un gruppo o una setta. La stessa organizzazione, forse, da cui il suo stesso informatore, Gerard de Sède, aveva a sua volta ottenuto indiscrezioni. Questo sospetto sta alla base del gran numero di libri sul mistero di Rennes-le-Château che incominciarono a uscire a partire dal 1956. Alcuni autori preferivano l'anonimato, nascondendosi dietro pseudonimi del tipo "Antonio l'eremita". Testi rintracciabili presso gli archivi della Biblioteca Nazionale, anche se pressoché irraggiungibili in quanto non sempre disponibili, come uno di essi, il più interessante, che, combinazione, continuava a essere preso a prestito, di tre mesi in tre mesi e mai restituito. Ad ogni buon conto, la ricerca nella Biblioteca aveva ben fruttato. Lincoln era infatti riuscito a mettere le mani su una interessante miscellanea di curiosità, raccolte in un libro prezioso dal titolo *Dossier segreti*. E in uno di questi singolari documenti si parlava di un ordine segreto, quello del Priorato di Sion. Come il lettore ricorderà, il documento più breve scoperto da Saunière nella colonna d'altare terminava con le lettere P.S., mentre quello dal testo più lungo – da dove si ricava il messaggio della "pastorella" – si chiude con la segnatura NO – IS, che lette al contrario danno SION. Secondo questo documento, fra i grandi maestri di questo ordine occulto c'erano Nicolas Flamel (l'alchimista che la tradizione indica come l'unico giunto alla trasformazione in oro del vile metallo), Leonardo da Vinci, Isaac Newton, Victor Hugo e Claude Debussy, il musicista che, non dimentichiamo, Saunière aveva incontrato proprio a Parigi. Ecco, forse qui si può rintracciare la fonte che suggerì al prete la chiave del codice.

Ma, che cos'era il Priorato di Sion? Stando ai *Dossier segreti* si trattava della gerarchia occulta dell'ordine dei "monaci guerrieri", ossia dei Cavalieri Templari. Nell'anno del Signore 1118, dopo che la prima crociata aveva aperto la strada della Terra Santa ai pellegrini cristiani, un cavalieri di nome Ugo di Payens aveva concepito l'assurda idea di custodire e proteggere i perigliosi itinerari che conducevano nel santi luoghi con un ristretto manipolo di cavalieri scelti. Sebbene incredibile, l'iniziativa aveva avuto un successo a dir poco strepitoso, al punto che all'ordine era stata assegnata un'ala del tempio di Salomone sul monte Sion a Gerusalemme da utilizzare come quartiere generale. Col tempo, grazie ai pellegrini che lasciavano in eredità beni e ricchezze, l'ordine era diventato florido: i banchieri della Terra Santa. Come l'ascesa era stata repentina, così il tracollo, avvenuto due secoli dopo, era sta-

to improvviso e drammatico, quando il re di Francia Filippo il Bello, con un vero e proprio colpo di mano, il 13 ottobre del 1307 aveva fatto arrestare tutti gli adepti in un sol colpo, con l'accusa delle più immonde nefandezze e blasfemie. Decine di cavalieri vennero torturati e uccisi. Nel 1312 l'ordine era stato sciolto. Filippo aveva centrato il suo obiettivo – impossessarsi di tutti i loro beni – ma non ce l'aveva fatta a mettere le mani sul grosso del tesoro che si trovava a Bezu, molto vicino a Rennes-le-Château...

Il monte Sion si trova nei pressi di Gerusalemme, tanto che sovente nelle scritture la città santa è detta Sion. Ne i *Dossier segreti* l'Ordine di Sion (come era chiamato in origine) era la società segreta che aveva dato origine ai Templari, rimasta intoccata dalla triste fine dei cavalieri. Ma, qual era la finalità del Priorato? In apparenza, restaurare la dinastia dei Merovingi – quella fondata da re Clodoveo all'inizio del VI secolo d.C. – sul trono di Francia. Col tempo, i sovrani merovingi si erano sempre più indeboliti – non per nulla passarono alla storia come i "re fannulloni" – lasciando le redini del governo in mano ai loro maggiordomi (ovvero i Maggiori di Palazzo). Fino a che nel 679 uno di questi governatori aveva organizzato l'uccisione del re Dagoberto II – gli era stata conficcata una lancia in mezzo agli occhi mentre dormiva – per spalancare l'ascesa al trono al suo casato, che da lì a breve si era imposto nella dinastia dei Carolingi.

Sigisberto, il figlio di Dagoberto, all'uccisione del padre era scappato verso sud, raggiungendo il territorio della Linguadoca, ereditando il titolo di duca di Razés e di conte di Reda dallo zio. Reda è un altro nome di Rennes-le-Château (all'epoca grande come una città), mentre Razés era il nome del territorio (o, meglio, contea) dove stava la città di Rennes. Tre secoli dopo questi fatti, un altro discendente di Dagoberto, Goffredo di Buglione, sarà il condottiero principe della prima crociata, quella che condusse alla liberazione di Gerusalemme dai musulmani.

Sembra strana l'ambizione di restaurare sul prestigioso trono di Francia una dinastia reggente nota come quella dei "re fannulloni". A chi poteva interessare? Un po' come se oggi ci fossero forze che tentassero di riportare sul trono d'Inghilterra le dinastie dei Tudor o degli Stuart. Ma, soprattutto: che misterioso collegamento ci potrà mai essere fra questa storia di re decaduti e il "tesoro" che aveva fatto di Saunière un uomo ricchissimo? Andando avanti nelle sue ricerche, Lincoln si ritrovò sempre più immerso in un incredibile labirinto di voci e misteri.

Tanto per cominciare, Gérard de Sède, mentre stava predisponendo la redazione del programma televisivo, gli aveva rivelato che la tomba raffigurata nella tela di Poussin era stata ritrovata. Si trovava in una località detta Arques, a pochi chilometri di Rennes-le-Château. La tomba apparteneva al castello di Arques ed era in effetti la perfetta copia di quella dipinta dal Poussin. La prima linea verticale della iscrizione tombale di Marie de Blanchefort dice «E in Arc». La scritta centrale dice: «Nella reale Reddis nelle segrete della fortezza». Uno strano cerchietto circonda le lettere P.S., partendo prima della P compie un ghirigoro fino a fermarsi prima della S. La lettera davanti alla P è una O, quella davanti alla S è una R. O ed R insieme fanno "or", va-

le a dire "oro", in francese. Dunque, il messaggio sembra suggerire che l'oro si trovi nelle segrete della fortezza della reale Reddis. Perché "reale"? Perché è associata alla linea dinastica dei sovrani merovingi...

Così incominciamo a scoprire perché il messaggio in codice siglato sulla pergamena dice che Poussin conservava la chiave del mistero; era infatti a questo dipinto che faceva riferimento. Ma nel messaggio era citato anche un altro pittore, Teniers, un fiammingo coevo di Poussin. Lincoln scoprì che esiste una copia del quadro di Poussin *I pastori di Arcadia* conservata a Shugborough Hall, nello Staffordshire, un bassorilievo che ne è l'esatta immagine allo specchio. Ma nella stessa galleria si trova anche una *Tentazione di sant'Antonio* di Teniers, uno dei soggetti favoriti di questo artista. Questo però era diverso: il santo era raffigurato in meditazione, non sottoposto alla tentazione. Nello sfondo si scorge una pastorella. «Pastorella, non tentazione, che Poussin e Teniers tengono la chiave...». Shugborough Hall è la sede dei conti di Lichfield, teatro di una intensa attività massonica nel XVII secolo. Nel 1715 uno dei conti aveva aiutato un cugino a fuggire dalla prigione di Newgate, l'uomo si chiamava Charles Radclyffe e compare nella lista dei grandi maestri del Priorato di Sion, così come citata nei *Dossier segreti*. L'accusa per la quale Radclyffe era stato incarcerato è per noi piuttosto significativa: sostenere il vecchio pretendente al trono d'Inghilterra. Radclyffe era diventato segretario del nuovo pretendente in Francia – e quasi certamente grande maestro del Priorato di Sion – ed era stato giustiziato dopo Culloden nel 1746. Insomma c'erano ottimi motivi per immaginare che il mistero di Rennes-le-Château potesse in qualche modo trovare spiegazione a Shugborough Hall. Peccato però che anche Lincoln non era stato in grado di farlo.

Ma in che cosa consiste il tesoro di Rennes-le-Château? La prima, ovvia, risposta è che si tratta del tesoro templare di Bezu, quello che il re Filippo il Bello non era riuscito a scovare. E l'ipotesi non è per nulla peregrina. C'è un'ulteriore indicazione racchiusa nella pergamena in codice contenente il testo più lungo. Nel bel mezzo del messaggio si notano dodici lettere scritte più in alto delle altre. Prima di dare il via al processo di decodifica queste lettere non vanno tenute in conto. In compenso, se ne trovano altre otto che sembrano cadere a caso lungo il testo e dalle quali si ricava Rex mundi, vale a dire Re del mondo. Questo mette in collegamento il messaggio segreto con la setta religiosa dei Catari, che può essere intesa come una forma primitiva di protestantesimo. I catari, "purissimi", erano tenutari di un credo che risaliva molto indietro nel tempo, alla setta dei manichei, i quali sostenevano che tutto ciò che nel mondo è materiale è negativo, demoniaco; mentre tutto ciò che ha a che fare con lo spirito è buono, positivo. Credevano che il mondo non fosse stato creato da Dio, ma da un demiurgo o demone, il vero re del mondo. Anche se accettavano l'idea di salvezza per il tramite di Cristo, non credevano che fosse morto in croce. Questa setta di puritani ante litteram era diventata così potente nella Linguadoca – la regione dove si trova Rennes-le-Château – da indurre il papato a scatenare una crociata. Nel 1209 un'armata sostenuta dal papa aveva invaso la Linguadoca e massacrato migliaia di cata-

ri. Il colpo di grazia venne inferto nel 1244, quando la setta si era ritirata per un estremo tentativo di resistenza a Montségur, una roccaforte situata sulla cima di un monte. Dopo dieci mesi di ininterrotto assedio, i catari erano stati costretti ad arrendersi, con la promessa che chi avesse rinnegato il proprio credo sarebbe stato lasciato libero; mentre quelli che si fossero opposti sarebbero stati arsi vivi sul rogo. Tempo per meditare una decisione: due settimane. Scaduto l'ultimatum, circa duecento catari erano stati bruciati vivi sulla pubblica piazza su un'immensa pira. Ma in quelle due settimane quattro uomini erano scappati portandosi dietro il "tesoro" della setta; due mesi dopo altri due affiliati erano scappati con il resto del tesoro. Nessuno era mai stato intercettato.

Il tesoro di Saunière avrebbe dunque potuto essere quello trafugato dai catari a Montségur. C'è però da dire che non doveva essere molto sostanzioso, dopo tutto, sei soli uomini costretti a scappare scendendo da una montagna non avrebbero certo potuto portarsi dietro chissà quali quantità di oro o argento. Diverso, se invece di questo genere di tesori avessero trafugato qualcos'altro, come, per esempio, gli oggetti sacri del catarismo. Se siamo nel giusto, di che cosa avrebbe potuto trattarsi?

Per offrire a chi legge un'informazione completa è doveroso dire che nella zona si favoleggiava della presenza di un altro tesoro, quello dei Visigoti (Goti d'Occidente), i barbari teutonici che avevano contribuito grandemente con le loro invasioni continue alla caduta dell'Impero Romano. Al tempo di Dagoberto, la città di Rennes-le-Château era un bastione visigoto e lo stesso Dagoberto aveva sposato una principessa barbara. Nel corso della loro trionfante galoppata per tutta l'Europa, i Visigoti avevano avuto modo di accumulare una grande quantità di tesori, fra cui anche alcuni pezzi provenienti dal Tempio di Gerusalemme, sottratti dopo che l'imperatore romano Tito aveva fatto cadere Gerusalemme nel 69 d.C. La maggior parte di questo tesoro non venne mai recuperato.

Ma, stando a quanto Henry Lincoln era venuto a sapere a proposito del Priorato di Sion, quello di cui si parlava nei *Dossier segreti* non era un tesoro materiale, quanto piuttosto qualcosa di ben diverso. La traccia da seguire conduceva lungo una via del tutto differente. Dopo il suo primo programma televisivo dedicato al mistero di Rennes-le-Château (ne seguirono altri due), Lincoln scrive di aver ricevuto una singolare lettera da parte di un prete anglicano, nella quale si precisa che senz'altro il tesoro non consisteva né in oro né in pietre preziose. Consisteva invece in una «prova inconfutabile e incontrovertibile» attestante che la crocifissione era una frode e che Gesù nel 45 d.C. era ancora vivo. (Gli storici datano la sua morte all'anno 33 della nostra era). Lincoln si era incontrato col prelato, il quale si era rifiutato di entrare nei dettagli. Aveva però ammesso di aver ricevuto quelle preziose informazioni da uno studioso anglicano di nome Canon Alfred Leslie Lilley. Questi aveva sempre mantenuto ottimi contatti con gli studiosi cattolici di Saint Sulpice e conosceva molto bene Emile Hoffet, il sacerdote che aveva introdotto Saunière a Debussy e a tutti gli altri esoteristi.

Poco alla volta il "grande segreto" del Priorato di Sion incominciava a es-

sere svelato. Il vero fondatore della dinastia dei Merovingi non era stato il leggendario re Meroveo (o Meroée), ma Gesù in persona, ed era per questo che i discendenti dei Merovingi accampavano il loro diritto alla regalità della Francia. Durante la sua inchiesta, Lincoln si era imbattuto a più riprese col Santo Graal o "Sangreal". Secondo un'antica leggenda esso apparteneva ai Templari; secondo un'altra avrebbe fatto parte del tesoro trafugato dai pochi catari fuggitivi che avevano segretamente lasciato la rocca di Montségur. Ma "sang real" significa "sangue reale". Stando alla tradizione, il Graal era la coppa dove Gesù aveva bevuto durante l'Ultima Cena, e le numerose leggende legate a Glastonbury affermano venisse preso e custodito da Giuseppe di Arimatea. In due Vangeli, Gesù viene presentato come un discendente di re Davide, quindi erede di sangue reale. Le parole "Re dei Giudei" poste sul cartiglio sulla sommità della croce, si ritiene componessero una scritta sarcastica, invece rispondeva a ciò che la maggior parte dei seguaci di Cristo continuavano a ripetere.

Ma è stato solo nello straordinario libro *Il Santo Graal* (1982) che Lincoln – insieme ai coautori Michael Baigent e Richard Leigh – ha rivelato infine la incredibile teoria, ricavata mettendo insieme tutte le sue ricerche. Ad essere sinceri, è molto difficile riuscire a distinguere fino a che punto il libro è frutto della immaginazione di Lincoln, oppure fino a che punto si basa su informazioni tipo quelle da lui ricevute da Gérard de Sède o da M. Pierre Plantard di Saint-Clair, che si proclama diretto discendente di Dagoberto II, e primo pretendente legittimo del lignaggio merovingio al trono della moderna Francia; tuttavia l'ipotesi prospettata è a dir poco sconvolgente. Eccola. Gesù non è morto in croce: la spugna che gli era stata accostata alle labbra era imbevuta di una potentissima droga. Gesù era morto nel giro di poche ora, mentre la media dei crocifissi resisteva giorni, se non addirittura settimane. La sua morte era stata accelerata dalla rottura delle gambe, un atto di umana pietà che sollevava il crocifisso dal doversi sorreggere con i piedi inchiodati, assicurando un repentino soffocamento non appena il peso del corpo doveva essere sostenuto soltanto più dalle braccia distese. La spugna drogata gli era stata offerta al momento opportuno. Secondo Lincoln e colleghi, Gesù era sposato, quasi certamente con Maria Maddalena, da identificarsi con quella stessa Maria, sorella di Lazzaro, resuscitato dalla morte. Quindi aveva lasciato la Palestina ed era approdato in Linguadoca, anche se non è da escludere che morisse nell'assedio della rocca di Masada del 74 d.C. Pertanto la tomba sul colle dipinta da Poussin poteva per davvero essere quella di Cristo.

Che questa storia sconvolgente sia o meno sorretta da certezze storiche è senza dubbio a questa corrente di pensiero che si allineavano il credo del Priorato di Sion e lo stesso Saunière. Il lettore ricorderà come avesse fatto costruire una torre per conservare tutti i suoi libri, chiamandola torre di Magdala (nome del villaggio da dove proveniva la Maddalena). Poi aveva chiamato la sua villa Betania, da Betania appunto, il paese natio dell'altra Maria, lo stesso in cui due dei suoi discepoli si erano procurati l'asino in groppa del quale Gesù aveva fatto il suo ingresso a Gerusalemme. Secondo Lincoln uno

dei due era Lazzaro e anche questa sceneggiata rientrava nel complesso piano di finzioni che sarebbero culminate nella crocifissione e nella morte fasulle.

A proposito del pittore Nicolas Poussin c'è da osservare un fatto interessante. Nel 1656 Nicolas Fouquet, ministro delle Finanze del re di Francia Luigi XIV, inviò suo fratello più giovane, Louis, a Roma per una missione segreta, con l'incarico fra l'altro di incontrare anche Poussin. Il 17 aprile, Louis scrive al fratello comunicandogli la "grande gioia" manifestata dal pittore per la missiva che gli aveva consegnato a suo nome. E prosegue dicendo:

> Egli ed io abbiamo programmato alcune cose di cui sarò in grado di informarvi completamente fra breve; cose che vi consentiranno, per il tramite del signor Poussin, di guadagnare grandi vantaggi che persino i re avrebbero grosse difficoltà a ottenere da lui e che, stando alla sua parola, nessuno al mondo per i secoli a venire avrebbe mai potuto scoprire; ed invece sarebbero stati conquistati senza alcuna fatica e con grande profitto; e si tratta di questioni così intricate e difficili da investigare che nessun'altro al mondo in questo tempo potrebbe meritarsi una maggiore fortuna ma neppure una eguale...

Il commento relativo ai «grandi vantaggi che persino i re avrebbero grosse difficoltà ad ottenere da lui» è un chiaro riferimento a Luigi XIV. Sembra che Fouquet sia coinvolto in qualche misterioso complotto alle spalle del suo sovrano. Cinque anni dopo, Fouquet venne arrestato con vaghe incriminazioni relative ad appropriazioni indebite e condannato al carcere a vita. (Secondo alcuni era lui il celeberrimo uomo dalla maschera di ferro). Da parte sua Luigi XIV faticò non poco per ottenere il quadro *I pastori di Arcadia* – scolpito sulla tomba dello stesso Poussin – ma ciò malgrado non lo esibì mai, tenendolo sempre nascosto nei suoi appartamenti privati.

Fatte tutte queste premesse, proviamo adesso a tratteggiare nelle sue linee essenziali questa storia incredibile. Essa inizia con la crocifissione simulata e la susseguente "resurrezione" di Cristo, con lo scopo di dare origine a una fede e al consolidamento del verbo cristiano. Vero o falso che sia, siamo invitati a credere che la dinastia dei Merovingi discenda comunque in linea diretta da Gesù.

Quando il povero Dagoberto era stato assassinato, la Chiesa aveva benedetto l'operazione e Pipino il Breve, primo dei Carolingi, aveva abbondantemente ripagato la compiacenza papale scendendo in Italia con un esercito per sconfiggere i Longobardi, acerrimi nemici del pontefice, confiscandone beni e territori per farne donazione al vicario di Cristo, costituendo così una forte base per il futuro stato pontificio. Da quel momento i Merovingi divennero il nemico numero uno della Chiesa romana. Contemporaneamente si era configurato il Priorato di Sion, il cui scopo era quello di restaurare sul trono di Francia la discendenza reietta. Il Priorato possedeva nel suo tesoro alcuni oggetti di grande valore, forse anche il Graal, ma anche qualche prova "inconfutabile" dell'autentica discendenza dei Merovingi dalla linea di sangue di Gesù. La parola d'ordine era probabilmente il motto "*Et in Arcadia Ego*". Nel XII secolo i Templari erano diventati l'ordine cavalleresco del Priorato – cosa che contemplava la conoscenza del mistero della finta crocifissione – un segreto, teniamolo bene a mente, il cui disvelamento avrebbe provocato la di-

sintegrazione sin dalle fondamenta del cristianesimo e della Chiesa cattolica, che si basava sul concetto di resurrezione. Niente crocifissione, niente resurrezione, niente Chiesa...

Gli aspetti più strani delle accuse mosse contro i Templari furono la blasfemia e l'adorazione del diavolo. Ma se l'Ordine possedeva queste conoscenze, evidentemente era pericoloso, sia per la Chiesa che per lo stato (nella fattispecie, i sovrani di Francia). Esistono non poche prove attestanti un'alleanza fra Templari e catari. Questi ultimi donarono molti territori ai Templari e Bertrand de Blanchefort, quarto Grande Maestro dell'Ordine, proveniva proprio da una famiglia catara. I suoi discendenti lottarono al fianco dei catari della Linguadoca contro l'esercito papale inviato per distruggere l'idea catara.

A partire dal XVI secolo la schiatta merovingia cominciò a essere rappresentata dalla casa di Lorena (poi Asburgo-Lorena, così che gli Asburgo vantavano a ragione anche sangue merovingio). Eliminare dal novero dei pretendenti la potentissima casa dei Valois non era stata certo un'impresa facile, ma quando alla fine il casato di Lorena ce l'aveva fatta si era così prosciugato nei mezzi e nei pretendenti da non riuscire neppure più a proporre un candidato credibile e potente. Quando Luigi XIII era morto, c'era stato un tentativo di golpe per impedire l'ascesa al trono di Luigi XIV che era fallito miseramente. (Il lettore che intenda studiare gli aspetti storici con un dettaglio maggiore deve assolutamente leggere in versione integrale il libro di Lincoln che stiamo qui riassumendo).

La storia dell'improvviso ribaltone di Fouquet induce a ritenere che egli volesse profittare del segreto del Priorato di Sion per eliminare il re. Non è ben chiaro in che modo Poussin fosse immischiato nella faccenda, ma è più che probabile che fosse un membro del Priorato e come tale gli fosse stato chiesto di immortalare in codice il segreto più grande – quello della "prova inconfutabile", se non addirittura il Graal – nel quadro che egli intitolò *I pastori di Arcadia*. Secondo Lincoln, il dipinto racchiude alcuni principi di geometria sacra, fra cui un "pentagramma", tramite il quale sarebbe possibile scovare il famoso tesoro. Il morboso interesse di re Luigi nei confronti dell'opera non può che giustificarsi con la sua speranza di riuscire a trovare la chiave interpretativa.

Dando ancora seguito ai *Dossier segreti*, durante i primi anni di regno di Luigi, Grande Maestro del Priorato era un ministro tedesco che si chiamava Johann Valentin Andreae, particolare che introduce un'ulteriore, intrigante, complicazione. Andreae era infatti ritenuto l'autorevole autore di un libricino intitolato *La fama fraternitas del meritevole Ordine della Rosa Croce*, pubblicato nel 1614. Si narrava di un asceta di nome Christian Rosenkreuz, vissuto fino a centosei anni, che aveva dedicato tutta la sua vita allo studio dell'occultismo ed aveva fondato un ordine segreto detto della Fratellanza della Rosacroce o, più semplicemente, Rosacroce. Per circa centoventi anni il suo corpo era rimasto sepolto in una tomba segreta, rischiarata da candele dalla luce eterna, finché era stato riportato alla luce da un confratello. Ora, chiunque avesse desiderato condividere il segreto della sua saggezza non avrebbe

dovuto fare altro che annunciarlo pubblicamente e sarebbe stato contattato da qualche inviato della setta segreta per l'affiliazione... Molti erano usciti allo scoperto manifestando questa volontà, ma (per quel che se ne sa) nessuno venne mai davvero contattato. Poi erano usciti altri due lavori di stampo rosacrociano e un terzo ancora, dal titolo *Il matrimonio alchemico di Christian Rosenkreuz*, venne dagli studiosi attribuito alla penna di Andreae. Nel corso dei secoli, il movimento dei Rosacroce ha esercitato una forte e notevole influenza sul modo di pensare di studiosi e occultisti. Lincoln sostiene che Andreae sarebbe stato il Gran Maestro del Priorato di Sion (questo circa vent'anni dopo l'uscita della *Fama*), cosa che indurrebbe a identificare il Priorato dapprima con la stessa confraternita segreta dei Rosacroce, poi con le diverse logge massoniche. Scrive Lincoln:

> Ma fu solo nel XVIII secolo che la linea di sangue dei Merovingi arrivò al punto più vicino per il compimento e il raggiungimento dei suoi obiettivi. In virtù degli intrecci matrimoniali con gli Asburgo, la casa di Lorena aveva messo le mani sul trono d'Austria, il Sacro Romano Impero. Quando Maria Antonietta, figlia di Francesco di Lorena, era diventata regina di Francia, anche il trono francese sarebbe passato da lì a una o due generazioni al massimo sotto il potere dinastico merovingio. Non fosse scoppiata (meglio dire "intervenuta") la Rivoluzione francese, la casa Asburgo-Lorena all'inizio dell'800 si sarebbe trovata fra le mani le redini dell'intera Europa.

Ovviamente, con l'avvento della Rivoluzione questi sogni svanirono. E per chissà quale ragione l'abate Antoine Bigou, il prete di Rennes-le-Château nonché confessore particolare della nobile famiglia dei Blanchefort (di cui un antenato era stato Gran Maestro dei Templari) avvertì improvvisamente che sia la sua persona che il mistero di Rennes-le-Château erano fortemente minacciati. Il perché non ci è noto; i sanculotti non ce l'avrebbero mai fatta a fare piazza pulita di tutti i prelati di Francia. Probabilmente temeva di essere tradito o di rischiare di esserlo. Ad ogni buon conto, aveva pensato di compilare un messaggio segreto in codice su due pergamene da nascondere, assieme con due alberi genealogici nobiliari, in una colonna visigota cava. Non siamo a conoscenza di che cosa contenevano le due tavole dinastiche, ma forse non andiamo tanto lontano dal vero nell'asserire si trattasse dell'albero genealogico che da Cristo giungeva fino ai membri viventi del Priorato di Sion. (Stando all'informatore di Lincoln, M. Plantard, l'ultimo pretendente merovingio, questi preziosi documenti si troverebbero oggi nel caveau di una banca londinese). Poi Bigou era volato in Spagna dove era morto.

Questo lo scenario quando, all'inizio del nuovo secolo, era comparso Saunière con la scoperta delle pergamene segrete. Da questo momento che era dunque accaduto? Saunière era andato a Parigi e aveva incontrato l'unica persona – Emile Hoffet – in grado di introdurlo al mistero del Priorato di Sion. I membri del Priorato, che avevano forse perduto il contatto con il mistero di Rennes-le-Château da quando Bigou aveva occultato ogni cosa, furono ben felici di accogliere il nuovo prelato della città. Saunière era così venuto a conoscenza della simulata morte di Cristo sulla croce e della nascita della dinastia da lui fondata, diventando un membro della congregazione occulta. Dopo il breve soggiorno parigino, aveva fatto ritorno a casa, forte del-

le nuove conoscenze che gli erano state trasmesse – probabilmente da Debussy in persona – convinto di scovare il tesoro. Le escursioni che aveva compiuto nei dintorni, con la scusa di raccogliere del pietrame per erigere la grotta di venerazione, facevano quasi certamente parte della ricerca. Poi era stato premiato: rintracciato il tesoro era diventato un uomo ricco. Ma sappiamo per certo che la maggior parte del denaro di cui disponeva Saunière gli proveniva dagli Asburgo – tanto che a un certo momento era stato sospettato e accusato di essere una spia al servizio dell'Austria – mentre il resto gli veniva regolarmente riconosciuto dall'abate Henri Boudet, il curato della vicina Rennes-les-Bains. Sempre Boudet riforniva di danaro anche il vescovo di Carcassonne. Inutile sottolineare che anche questo prete poteva far parte del Priorato di Sion.

Sul punto di morte, dopo essersi goduto il suo tesoro per quasi un quarto di secolo, Saunière aveva letteralmente sconvolto il confessore che gli somministrava gli estremi sacramenti, rivelandogli di non essere cristiano. Una rivelazione tremenda, d'altra parte già confessata nelle opere di ristrutturazione della chiesa, dove si vedeva il diavolo raffigurato nella porta (il Rex mundi) – chi altri se non Asmodeo, il leggendario custode del tesoro di Salomone – e alcuni stravaganti particolari nella tavola della crocifissione, dove ai piedi della croce si poteva scorgere una sacca colma di danari. Sull'architrave della porta Saunière aveva fatto scolpire le parole TERRIBILIS EST LOCUS ISTE, vale a dire: questo luogo è terribile. Si trattava di una frase tratta da un canto propiziatorio intonato in occasione dell'inaugurazione di una nuova chiesa, dove la parola "terribile" sta a significare "che ispira meraviglia". Una scelta quanto meno strana come motto per una nuova chiesa, se solo si considera che il pellegrino un istante dopo si sarebbe imbattuto nel "demone guardiano" della soglia d'ingresso, un diavolo che sorreggeva l'acquasantiera.

Lincoln sembra propenso a credere che la ricchezza di Saunière gli arrivasse dal suo collegamento con il Priorato di Sion; ma alcuni altri autori non sono d'accordo. Per esempio, Brian Innes, autore nel 1980 di una serie di quattro articoli sull'enigma di Rennes-le-Château comparsi sulla rivista di misteri «The Unexplained» evidenzia come nella zona venisse sovente trovato dell'oro. Nel 1645 un giovane pastore di nome Ignace Paris era stato condannato per furto, per essere stato trovato in possesso di monete d'oro che diceva di aver trovato dopo essere casualmente caduto in una gola che nascondeva l'accesso a una grotta piena zeppa di tesori. Innes ricordava, poi, il ritrovamento in tempi più recenti di una lastra dorata, del peso di oltre 25 kg, venuta alla luce nei pressi del castello di Rennes-le-Château, apparentemente ottenuta dalla fusione di monete arabe (crociati) e la scoperta nel 1928 dei resti di una statua d'oro venuti alla luce in un anfratto lungo la sponda del ruscello che scorre appena sotto il villaggio.

Nel loro libro *The Holy Grail Revealed: The Real Secret of Rennes-le-Château*, Patricia e Lionel Fanthorpe sostengono che Saunière rinvenne un vero e proprio tesoro e non venne soltanto a capo di qualche segreto misteriosofico. Sono d'accordo con Lincoln però sul fatto che il prete avesse anche mes-

so le mani su qualche oggetto di potere, come per esempio il Santo Graal, in grado di conferire ricchezza e benessere a chi lo possiede. Una sorta di "anello del potere", quello descritto da Tolkien nella sua strabiliante saga *Il Signore degli anelli*. In un punto del loro lavoro essi suggeriscono addirittura che l'oggetto prodigioso potesse avere un'origine extraterrestre, con ciò mettendo in stretto collegamento Rennes-le-Château con le teorie di Erich von Däniken sugli antichi astronauti.

Anche se non c'è una teoria che da sola riesca a dare ragione del mistero di Rennes-le-Château, fra tutti l'autore che sembra essersi avvicinato di più alla soluzione sembra essere Lincoln. Per un lettore del nostro tempo, scoprire che Gesù non è morto sulla croce, che si è sposato e ha dato il via a una dinastia reale non è cosa, diciamo così, "terribile". Se proviamo però a pensarla trasferita di qualche secolo, possiamo immaginare come a Nicolas Poussin e a Louis Fouquet abbia letteralmente fatto drizzare i capelli sulla testa, dal momento che al pari di una bomba spirituale avrebbe potuto far "saltare" in aria sedici secoli di cristianesimo, senza parlare del soglio papale. Lo stesso dicasi anche per uomini come Saunière, per quanto vissuti alle soglie di un incalzante, quanto disincantato e nuovo XX secolo.

A questo punto, viene quasi da chiederci: ma sarà poi un bene scavare fino in fondo in questo sconvolgente segreto? Certo, nel novero delle possibilità, non può essere che un bene. Forse gli adepti del Priorato di Sion sanno con esattezza ciò che Saunière scoprì a Rennes-le-Château nella tomba sulla collina o nell'antica fortezza e non è da escludere che la tendenza della congrega a farsi sempre più trasparente dinanzi all'opinione pubblica non arrivi al punto di svelare il mistero una volta per tutte. Ma quand'anche questo non dovesse accadere, la soluzione potrebbe ancora trovarsi nel messaggio conservato nella seconda pergamena, risolvendo il puzzle di Poussin e Teniers, lavorando sulla decifrazione delle parole "pace 681" (data che potrebbe riferirsi, per esempio, al 1799, visto che i Massoni Templari contano gli anni a partire dal 1118), sul significato del cavallo di Dio, del demone guardiano di mezzogiorno, delle mele blu. Ma chiunque abbia la sorte di venire a capo del segreto, sappia per certa una cosa: che il tesoro è ormai perduto per sempre.

Postscriptum

La pubblicazione nel 1982 del libro *Il Santo Graal* suscitò un'enorme sensazione. Di colpo, il piccolo villaggio di Rennes-le-Château era diventato famoso. D'estate, un flusso ininterrotto di torpedoni aveva incominciato a rovesciare frotte di turisti e curiosi, alcuni guidati da Lincoln in persona.

Nel frattempo, egli si era progressivamente convinto che una parte del mistero si nascondeva nel paesaggio stesso.

Esaminando il codice emerso nella pergamena, Lincoln aveva annotato una frase: «Poussin tiene la chiave...» e, come si è visto, la vera tomba, concreta e reale, che il pittore aveva raffigurato nella sua tela era stata rintracciata pro-

prio nelle vicinanze, nel paese di Arques. Una rassomiglianza totale, anche senza le scritte in latino, persino nella pietra che nel quadro offre l'appoggio al piede del pastore.

Lincoln non solo aveva osservato la presenza di un pentagramma in una delle pergamene misteriose, ma aveva anche notato qualcosa di strano nella geometria con cui Poussin aveva impostato il suo quadro. Lo aveva rivelato al professor Christopher Cornford, del Royal College of Art, e questi oltre ad aver constatato la presenza di un pentagramma nell'opera di Poussin gli aveva fatto notare come la struttura del dipinto si fondasse sulla sezione aurea, una misura geometrica molto in uso nell'antichità. (Indicata anche con la lettera greca φ. Si tratta del metodo di suddivisione in due segmenti di una linea, secondo il criterio per cui la parte più corta sta alla più grande come questa sta alla linea nella sua interezza: in termini numerici questo φ vale 1,618). Ciò che fa della sezione aurea un elemento caratteristico è che, per qualche arcano motivo, la natura ne fa ampio uso nel micro e macro cosmo, dalle conchiglie a spirale alle galassie a vortice dell'universo. La troviamo nella geometria di disposizione dei petali attorno al centro del fiore e anche nelle dimensioni del corpo umano. Per la stessa misteriosa ragione, quando la sezione aurea viene adottata nella cadenzatura di un quadro, la scena e l'insieme risultano sempre particolarmente gradevoli, armonici e affascinanti.

Ora, il pentagramma è uno dei simboli magici più antichi. La ragione è da ricercarsi nel fatto che era associato al pianeta Venere.

Se immaginiamo la Terra al centro dell'universo (così come gli antichi credevano che fosse) diventa ovvio che si verificheranno dei momenti astrali in cui ciascun pianeta sarà "eclissato" dal Sole, quando questo verrà a trovarsi fra la Terra e il pianeta stesso. In un anno Mercurio sarà eclissato tre volte. Se ci prendessimo la briga di unire i punti celesti in cui queste situazioni si verificano otterremo un triangolo irregolare. A Marte la stessa cosa accadrebbe quattro volte e la corrispondente figura sarebbe un rettangolo irregolare. Insomma, tutti i pianeti darebbero delle geometrie irregolari, tranne Venere, da cui si ricaverebbe un pentagramma perfetto e regolare, un pentacolo.

Leggendo un libro molto interessante dal titolo *Da Atlantide alla Sfinge* mi sono convinto che l'astronomia è una scienza assai più antica di quanto siamo normalmente inclini a credere. Vi sono prove che la portano indietro nel tempo di almeno centomila anni, giù fino all'uomo di Neanderthal. Nel loro lavoro dal titolo *Il mulino di Amleto*, George Santillana e Hertha von Dechend hanno ampiamente dimostrato che la precessione degli equinozi – vale a dire il movimento apparente delle costellazioni sullo sfondo del Sole, dovuto al lievissimo ondeggiamento dell'asse terrestre, che impiega circa ventiseimila anni per compiere un ciclo completo – era nozione già ben conosciuta dalle maggiori civiltà del mondo antico. Sembra un'affermazione azzardata, se non assurda, perché comporta come minimo centinaia di anni di precedenti osservazioni celesti; eppure i due autori si dicono assolutamente certi di quanto sostengono.

Tornando al pentagramma inteso come simbolo di Venere, ecco spiegato il perché della sua sacralità millenaria.

Ora Lincoln aveva scoperto il pentagramma nella geometria dei luoghi di Rennes-le-Château.

Osservando una cartina della regione, una cosa veniva subito all'occhio: tre punti chiave – vale a dire Rennes, il castello templare di Bezu e il castello dei Blanchefort – costituivano i tre vertici di un triangolo e tutti e tre i siti stavano su una collina.

Tracciato il disegno del triangolo e misurate le distanze, Lincoln si era imbattuto in una sorpresa. Era un triangolo isoscele perfetto, vale a dire con due lati esattamente eguali. Tenuta Bezu come vertice, i due cateti che la univano a Blanchefort e a Rennes-le-Château avevano la stessa lunghezza.

Non poteva trattarsi di una casualità. Forse, chissà quando, qualcuno si era reso conto che quei tre luoghi sulla cima delle colline originavano un triangolo perfetto e ne aveva fatto la misteriosa sede di un grande segreto.

Con l'idea del pentagramma in testa, Lincoln si era dunque chiesto se, per caso, nella zona non venissero fuori anche gli altri due punti per dare corpo alla nuova figura. Ovviamente, dentro di sé, era convinto di chiedere un po' troppo, ma...

Quando si era rimesso a consultare la mappa le altre due vette collinari gli si erano subito presentate. Quella orientale si chiamava La Soulane, quella a occidente Serre de Lauzet. Una volta uniti i cinque punti ne era venuto fuori un perfetto pentacolo.

Un fatto davvero straordinario; ma le sorprese non erano ancora finite: al centro del pentagono spiccava un altro punto, La Pique.

Ad essere sinceri, anche se sulla mappa La Pique sembrava essere proprio al centro, in realtà si trovava spostata verso sud di almeno duecento metri rispetto al baricentro reale. Ma c'era da aspettarselo: dopo tutto, non si trattava di un paesaggio costruito dall'uomo, era già straordinario il fatto che La Pique cadesse proprio in quel punto.

Questo era il profondo segreto di base di Rennes-le-Château: il luogo faceva parte di un paesaggio sacro. Ecco perché quel posto era stato scelto dal re merovingio Dagoberto come sua dimora (e perché il figlio Sigisberto si era rifugiato lì dopo l'assassinio del padre). Il sangue reale dei Merovingi era intimamente associato ad un paesaggio *magico*.

Ne conseguiva che la divinità alla quale in origine il tempio di Rennes-le-Château era consacrata era Venere e si spiegava anche come mai Maria Maddalena – nel Medioevo sovente identificata con la dea della bellezza – era così largamente venerata in quei territori.

Insomma, l'intera area geografica di Rennes-le-Château era stata da sempre considerata sacra per via della mirabile geometria, posta com'era al centro di un potente pentagramma naturale.

Ciò assodato si capisce anche come mai nell'era del nascente cristianesimo tutte le chiese della zona erano state innalzate conformemente a questo schema geometrico sacro. Ed infatti, un acceso entusiasta, David Wood, studiata a lungo la mappa dei luoghi, scoprì che tracciando un cerchio perfetto, questo andava a toccare le cinque chiese compresa quella di Rennes-le-Château fra loro collegate dalla figura del pentacolo. Il libro di Wood, *Genesis*, con-

tiene alcune osservazioni estremamente interessanti, che lo stesso Lincoln nella sua introduzione al volume definisce importanti. Ciò che Lincoln proprio non si sente di condividere – al pari, crediamo, di molti lettori – è l'ipotesi ventilata da Wood come soluzione dell'enigma, che chiama in causa una super razza extraterrestre approdata sul nostro pianeta circa 200.000 anni fa dal sistema della stella Sirio, esseri poi trasformatisi nelle divinità dell'antico Egitto. È evidente che speculazioni così fantasiose, per quanto intriganti e fascinose, non sono dimostrate né dimostrabili.

Una delle incredibili constatazioni fatte dal perspicace Wood – condivisa da Lincoln – è che la geometria dell'area di Rennes-le-Château è incredibilmente rapportata in miglia inglesi e non in chilometri. Lincoln, infatti, osserva che effettivamente il chilometro è una misura imprecisa e priva di senso e che il mondo intero farebbe meglio a adottare il miglio come unità di misura.

Altrettanto controverse sono le provocatorie riflessioni contenute nel libro *Alla ricerca del sepolcro* del 1966 scritto da Richard Andrews e Paul Schellenberger. Secondo le loro ipotesi e le loro ricostruzioni geometriche la tomba di Gesù si troverebbe proprio ai piedi del monte che sovrasta Rennes-le-Château, dove il povero Saunière sarebbe stato assassinato. Un'ennesima trasmissione televisiva della BBC dedicata alle tematiche dibattute nel libro sembrò però dimostrare un cambiamento di rotta verso un atteggiamento ben più rigido e scettico nei confronti del mistero di Rennes-le-Château rispetto a quello tenuto nelle tre trasmissioni condotte da Lincoln.

Al punto che uno degli obiettivi del programma era stato addirittura quello di dimostrare che il Priorato di Sion e tutta la vicenda che ruotava attorno al mistero di Rennes-le-Château altro non erano che una colossale "bufala" ormai giunta all'estremo e sul punto di esplodere. Ma si fosse anche dimostrato che le pretese di Pierre Plantard, che reclamava di essere l'ultimo discendente del re merovingio Dagoberto, erano infondate, c'era sempre il mistero di Saunière e della sua improvvisa fortuna a sfidare ogni possibilità di smantellamento.

Ancora una volta: da dove era spuntato quel tesoro? Una risposta è pressoché certa: non da una fortuna nascosta appartenente al Priorato di Sion, vale a dire, dagli attuali discendenti dei Merovingi, la famiglia degli Asburgo d'Austria. Andrews e Schellenberger (il cui libro costituisce un ottimo lavoro, anche se arriva a conclusioni difficilmente condivisibili) dimostrano con prove abbastanza credibili che l'abate Henri Boudet, il prete della vicina Rennes-le-Bains, era il finanziatore di Saunière e, dopo la sua morte, aveva consegnato la bellezza di tre milioni e mezzo di franchi francesi alla sua perpetua Marie Denardaud e circa mezzo milione al vescovo Bellard, che aveva nominato Saunière parroco di Rennes-le-Château. Sembra più che evidente che nel mistero sarebbero state coinvolte in segreto molte altre persone.

A proposito della figura di Pierre Plantard, l'uomo che sembra aver ragguagliato Lincoln in merito alla decodificazione dell'arcano messaggio delle pergamene, la polemica nei suoi confronti è stata avviata da due altri autori, Lynn Picknett e Clive Prince con l'uscita del loro libro dal titolo *La rivelazione dei Templari*. Plantard era diventato famoso nella Parigi occupata del

1942, come Grande Maestro di un Ordine semimassonico, detto Ordine degli Alfa-Galati, i cui membri mostravano una "sensibile tolleranza" nei confronti del nazismo e, in risposta, i nazisti sembravano accettarlo con altrettanta simpatia. Ma in quel momento l'Ordine rientrava nel loro quadro. Uno dei compiti primari assegnati a Himmler era infatti non solo quello di stabilire senza possibilità di equivoco che la razza germanica aveva radicate origini nei tempi antichissimi delle saghe nordiche, ma anche di dare vita a un moderno ordine misteriosofico e mistico che affondasse le sue origini nella razza ariana. Plantard, che i due appena citati autori presentano come «un tempo disegnatore al servizio di una ditta di stufe, sempre alle prese con il grosso problema di sbarcare il lunario e perennemente in lotta con il padrone di casa per l'affitto», ad un tratto aveva mutato il nome in Pierre Plantard di Saint-Clair, rivestendo qualche anno dopo un ruolo non trascurabile nel ritorno al governo francese del generale De Gaulle nel 1958. Dal 1956 il Priorato di Sion aveva frattanto incominciato a depositare "documenti ermetici" presso gli archivi della Biblioteca Nazionale. L'ipotesi era che anche questo materiale documentale avrebbe fatto parte del vasto piano d'inganno. Ma i libri di Lincoln *The Holy Place* e *Key to the Sacred Pattern* tendono a dimostrare il contrario, vale a dire che non ci sarebbe alcun motivo per credere che il Priorato di Sion sia una truffa o che Pierre Plantard non sia davvero chi sostiene di essere.

D'altra parte, anche il rigido atteggiamento assunto dal programma televisivo della BBC nei confronti del libro di Andrews e Schellenberger è pienamente giustificato. Come abbiamo già ricordato, secondo loro Gesù sarebbe stato sepolto ai piedi della montagna che domina Rennes-le-Château. Messe in risalto tutte le figure geometriche rintracciate nelle misteriose pergamene di Saunière, essi le hanno utilizzate per localizzare la "tomba di Dio". Aggiunta la parola "*sum*" alla frase che già conosciamo "*Et in Arcadia ego*", ottengono un anagramma che suona così: «Io tocco la tomba di Dio, Gesù». Le incomprensibili "mele blu" del testo del messaggio altro non starebbero a indicare che grappoli d'uva, simbolo del corpo di Cristo. Quanto al "cavallo di Dio", lo intendono come un riferimento alla ferrovia a vapore, dal momento che una parte fondamentale delle loro argomentazioni è dedicata appunto alla linea ferroviaria costruita sul finire degli anni Settanta dell'Ottocento. Infine, suggeriscono che Saunière e i suoi due seguaci preti sono stati assassinati, per motivazioni che però non riescono bene a chiarire e che risultano poco convincenti.

Un'altra possibilità – citata da Picknett e Prince – a proposito della tomba di Gesù è quella che la vede proprio sotto la proiezione verticale dei bagni pubblici di Rennes-le-Château.

Uno degli argomenti forti di Lincoln resta comunque il difficile argomento della vera misurazione della Terra. Egli cita un testo rimarchevole dal titolo *Historical Metrology* (1953) scritto da un ingegnere di nome A.E. Berriman, un libro che è un tesoro di conoscenze che spaziano dall'antico Egitto, Babilonia, Sumer, Cina, India, Persia e molte altre civiltà e culture. Il libro inizia con questo interrogativo: «Nell'antichità, il nostro pianeta è stato misurato?».

e parte per dimostrare di sì. Berriman sostiene che le antiche unità di peso e misura sono nate proprio a seguito delle operazione di misurazione del pianeta, cosa che ovviamente presuppone che i popoli antichi già l'avevano misurata.

Non c'è dubbio che il libro di Berriman dovette sconvolgere i suoi contemporanei come opera del tutto stravagante. Egli afferma che una misura rappresentava una frazione infinitesima della circonferenza terrestre, che la misura di un'area (acro) si basava sulla decima parte del quadrato del raggio terrestre e che certe unità di peso si fondavano come riferimento sulla densità dell'acqua e dell'oro. Leggendo il suo libro, sembra di intuire che Berriman ipotizzi l'esistenza di una antica civiltà, scomparsa senza lasciare alcuna traccia, salvo la memoria di queste antiche unità di misura.

In definitiva, una delle operazioni più interessanti che Lincoln è riuscito a svolgere in modo brillante nel corso degli oltre trent'anni della sua ricerca su Rennes-le-Château è stato dimostrare l'esistenza di una antichissima arte di misurazione del pianeta. Sin dai tempi medievali, come si sa, la scienza era un appannaggio esclusivo della Chiesa, ma è anche plausibile pensare ad un coinvolgimento dell'Ordine dei Templari, che Lincoln tende a credere concepito molto indietro nel tempo, addirittura nell'era megalitica.

Berriman sembra condividere questo stesso concetto nel suo libro. A suo dire le prime misurazioni hanno natura geodetica, ossia sono derivate dalle dimensioni della Terra.

Uno degli argomenti più affascinanti viene sviluppato sin dal primo capitolo. Berriman osserva che sebbene i Greci non fossero riusciti a misurare le dimensioni terrestri, il valore della circonferenza al polo viene precisamente indicato in 216.000 stadi greci o stadia. Uno stadio greco vale 600 piedi greci, con il piede greco più lungo di 0,15 cm di quello inglese. Volendo sapere quanti stadi greci sono contenuti nell'arco di un grado della circonferenza terrestre, dobbiamo dividere il valore di 216.000 per i 360 gradi di un cerchio. Guarda caso, il risultato segna 600: lo stesso del numero di piedi contenuti in uno stadio. A questo punto, se dividiamo per 60 – per ottenere il numero di stadi compresi in un minuto di circonferenza – otteniamo 10 stadi.

E se volessimo procedere ulteriormente, dividendo ancora per 60, al fine di trovare il numero di piedi greci contenuti in un secondo di circonferenza terrestre, ciò che otteniamo è un bel 100 tondo.

Difficile che tutto questo scaturisca dal caos o dalla casualità. Le distanze non si regolano mai in valori perfetti. Ne consegue che: *a*) i Greci ereditarono la misura dello stadio da qualcun altro e *b*) che quel qualcun altro conosceva assai bene le dimensioni del nostro pianeta.

Il libro di Berriman è pieno di notizie curiose, come, per esempio, quella delle mastodontiche dimensioni dei bagni pubblici della favolosa, perduta città di Mohenjo Daro nella valle dell'Indo.

In merito alla "connessione inglese", Lincoln propone una osservazione divertente ma affascinante. Quando la sua ricerca su Rennes-le-Château era appena partita, Lincoln era andato alla Biblioteca Nazionale accompagnato da Gérard de Sède. Questi aveva chiesto di consultare un testo intitolato *Le*

vraie langue celtique dell'abate Henri Boudet, il quale, come abbiamo più volte ricordato, era il parroco della vicina Rennes-les-Bains ed amico intimo di Saunière.

Lincoln si era fatto consegnare il libro che aveva letto con avidità, trovandolo affascinante e strambo allo stesso tempo. Boudet sosteneva che l'antica, primitiva lingua dell'uomo, dopo l'episodio della confusione degli idiomi della Torre di Babele era stato l'inglese o, per meglio dire, il celtico. Lincoln etichetta questa sezione del libro come «scemenze linguistiche». E poiché Boudet era noto come uomo intelligente e ironico forse stava semplicemente scherzando, tanto è vero che la restante parte del volume era di tutt'altro tenore. Fra i tanti temi, Boudet affronta il problema delle complesse strutture megalitiche della zona. Il sottotitolo del libro è *Il cromlech di Rennes-les-Bains*: un cromlech è una struttura megalitica costituita da grandi pietre verticali su cui poggiano lastroni orizzontali.

Leggendo, si ha l'impressione che lo scopo di Boudet sia quello di ammantare di mistero l'area, richiamandone un'antichità perduta nella notte dei tempi. Lincoln è propenso però a credere che egli miri ancora ad altro, ossia a segnalare che la vera chiave per districare questo mistero giaccia nella tradizione inglese, soprattutto per quanto concerne le unità di misura, in specie il *miglio*; dando ad intendere che come la lingua inglese è stata la prima dell'umanità, così il miglio lo è stato per le unità di misura.

Ciò detto, proviamo, in ultima analisi, a sintetizzare per quanto possibile ciò che abbiamo riportato in questa parte finale di capitolo.

L'area geografica e paesaggistica di Rennes-le-Château si presenta come un gigantesco sito sacro focalizzato su di una forma pentacolare naturalmente costituitasi. Secondo Lincoln la zona venne ritenuta sacra per oltre un millennio, per via del grande "tempio" – consistente in un insieme di chiese, castelli e villaggi – certamente innalzato come minimo un migliaio di anni or sono.

Ma la singolare struttura a pentacolo dei monti della zona è percepibile soltanto dall'alto o se si possiede una dettagliata carta geografica. Si sa che mille anni fa non esistevano mappe simili che non fossero portolani, le carte usate dai marinai per andare da un porto all'altro. Eppure, come vedremo più avanti, nel capitolo dedicato alle antiche mappe dei re del mare, il professor Charles Hapgood ritiene invece che alcuni fra questi portolani siano antichissimi, risalendo addirittura a un'epoca in cui il ghiaccio non ricopriva ancora l'Antartide, vale a dire almeno 5000 anni or sono se non ancora prima.

Le conclusioni cui giunge A.E. Berriman a proposito dell'unità di misura nota come lo stadio greco puntano nella stessa direzione. Se gli antichi Greci – ancora prima di Eratostene, nel 200 a.C. – non conoscevano le dimensioni della Terra, come si può spiegare che lo stadio greco era un perfetto sottomultiplo della circonferenza polare terrestre? Semplice: perché qualcuno le dimensioni le conosceva. Questo "qualcuno" potevano essere gli Egiziani, oppure i Sumeri, la cui civiltà data almeno a 4000 anni prima di Cristo. Ma in quest'epoca, per quanto bravi, né gli uni né gli altri possedevano la capacità e la strumentazione per "prendere le misure" al nostro pianeta in modo

tanto preciso. Ergo, le dimensioni della Terra erano state forse rilevate da qualche altra civiltà, ancora precedente a quella egizia e sumera? Nel nostro libro intitolato *The Atlantis Blueprint*, Rand Flem-Ath ed io proponiamo l'ipotesi che l'attuale Antartide fosse Atlantide, scenario di una gloriosa civiltà – così come scrive Platone – fiorita nel 10.500 a.C.

Ma anche se, come suggerisce Hapgood, all'epoca esisteva una grande civiltà marinara diffusa un po' in tutto il mondo, sarebbe stato egualmente impossibile riuscire a misurare la circonferenza polare terrestre se non si fosse potuto contare, per lo meno, sulla precisione degli strumenti disponibili al tempo di Eratostene. (Vedi il già citato capitolo sui re del mare).

Uno che non esita a dire che la Terra anticamente venne misurata da qualche astronave parcheggiata nella nostra atmosfera, è il ricercatore e scrittore Erich von Däniken. Ipotesi accattivante. Rand Flem-Ath ed io, invece, siamo più inclini a immaginare una soluzione diversa, ossia che la civiltà avanzata sia un prodotto che l'umanità acquisì in tempi ben più antichi di quanto siamo normalmente propensi a credere.

Se questa è la verità, allora il mistero di Rennes-le-Château potrebbe essere ancora precedente al tempo dei Cavalieri Templari e dei Merovingi, affondando le sue origini in qualche lontanissimo e remoto periodo preistorico.

29
Jack lo squartatore
Nuova luce sulla storia del più celebre serial killer di tutti i tempi

A dispetto della spietata, chiamiamola così, concorrenza dei serial killer dei nostri tempi come lo strangolatore di Boston, lo squartatore di Buffalo e il maniaco di Sunset, Jack lo squartatore continua a restare di gran lunga il più celebre serial killer della storia. Questo non è soltanto dovuto al fascino più o meno pittoresco del soprannome, ma anche dal fatto che la misteriosa serie di delitti ebbe come teatro la fuligginosa Londra di Sherlock Holmes, il principe degli investigatori, e soprattutto perché, al contrario degli altri appena citati, Jack ancora oggi non ha identità.

Un altro particolare merita attenzione: Jack lo squartatore è stato il primo serial killer a sfondo sessuale dei tempi moderni. In effetti, immaginare che delitti con questa matrice abbiano iniziato a compiersi soltanto nel 1888, suona davvero strano. Che dire, infatti, di imperatori come Tiberio, soliti abusare dei giovani sposi? E di Gilles de Rais e Vlad l'Impalatore e Ivan il Terribile? La prima cosa che viene subito in evidenza è che si tratta sempre di uomini appartenenti all'alta aristocrazia. Gente che aveva molto tempo libero a disposizione – e che quindi sovente si annoiava – e sufficiente autorità per piegare al suo volere le loro vittime. Ma la maggioranza dei criminali che la Storia ci ha consegnato hanno ucciso o rubato per mere ragioni economiche. Il *The New Gate Calendar*, un elenco di crimini pubblicato a Londra verso la fine del XVIII secolo, comprende solamente una dozzina di delitti a sfondo sessuale e non si trattava mai di stupri violenti, ma di atti che potremmo definire di seduzione. Le classi povere si preoccupano in genere di ben altre questioni che non il sesso "proibito" e quelle elevate possono esercitarlo con tale libertà da risultare superfluo cercare di ottenerlo con la violenza.

Nei primi anni del XIX secolo si affaccia un nuovo importante fenomeno sociale: la pornografia. Il primo responsabile di tutto questo è il marchese de Sade – ancora una volta un aristocratico – morto pazzo in un manicomio nel 1816. Egli era ossessionato dal sesso, ma poiché aveva trascorso la maggior parte della sua vita in carcere, non gli era restato altro che fantasticare sulla sessualità. I suoi libri, pieni di allucinanti incubi di violenze e torture, negli anni immediatamente successivi alla sua morte ispirarono non pochi imitatori. Non tutti condividevano il suo spasmodico interesse per il sadismo e il masochismo, ma erano certamente attratti dal senso del proibito.

Nei due decenni che precedettero l'avvento sulla scena del crimine di Jack lo squartatore le cronache avevano riportato alcuni delitti che noi oggi po-

tremmo considerare a sfondo sessuale compiuti da persone squilibrate; come, per esempio, il caso dell'italiano Vincenzo Verzeni il quale progressivamente era passato dallo squartare galline a smembrare donne alle quali era solito "succhiare il sangue" o il teenager di Boston, Jesse Pomeroy, che godeva nell'infliggere punizioni corporali a bambini piccoli, finendo poi per ammazzarne due.

Confrontati con questi, c'era qualcosa di decisamente più calcolato nei delitti di Jack lo squartatore, il cui primo atto, avvenuto nel 1888 nella zona di Whitechapel a est di Londra, suscitò soltanto, come dire, un morbido senso di spavento e paura.

Era ancora buio la mattina del 1° settembre quando il cocchiere George Cross stava percorrendo la Bucks Row per andare a lavorare. Era una strada stretta in acciottolato che si stringeva all'altezza del bianco muro di una casa di appuntamenti da un lato e una serie di piccole casette terrazzate dall'altro. Ad un tratto, nell'ancora incerta luce del mattino, Cross aveva scorto poco distante sul margine della via un fagotto come di tela cerata e si era avvicinato. Era una donna riversa sulla schiena, la gonna sollevata sui fianchi. Cross pensò fosse sbronza e visto avvicinarsi un altro uomo gli aveva detto: «Coraggio, datemi una mano, prendetela per i piedi». L'altro, un fattorino del mercato, lo aveva guardato sospettoso; aveva intuito sin dalla prima occhiata che la donna era morta, forse violentata e uccisa. Così si era chinato, le aveva toccato le guance e una mano. Erano gelate. «È morta», aveva esclamato. «Dobbiamo avvertire immediatamente la polizia». Poi l'avevano ricomposta in una posizione meno indecente.

Dopo pochi minuti in Bucks Row, era intervenuto il connestabile dell'ufficio di polizia, John Neil, che aveva ritrovato il corpo senza vita della donna accanto a una porta. Subito si era accorto di una cosa che ai due primi testimoni era sfuggita: la vittima aveva la gola tagliata così a fondo da mostrare addirittura le vertebre del collo.

Un'ora dopo, il cadavere stava su una lettiga dell'obitorio di zona, mentre due barboni chiamati dalla vicina casa di assistenza provvedevano a spogliarla. Un agente in un angolo prendeva nota di tutto. Solo quando era stata rimossa le pettorina, l'ispettore Neil aveva potuto notare che l'addome della donna era stato sventrato completamente con una profonda incisione che andava dalla base delle costole fino al pube.

La poveretta venne identificata grazie al marchio della casa di assistenza Lambert che portava sulla pettorina. Si trattava di Mary Ann Nicholls, una prostituta che abitava una stanza a pigione a Thrawl Street, uno dei sobborghi più poveri di quella zona della città. Solo poche ore prima della morte, era stata all'alloggio dove, la voce visibilmente alterata dall'alcol, aveva avuto a che dire con l'affittuario perché non aveva i quattro pence per un letto. Alla fine il padrone l'aveva scacciata. «Tornerò presto con i soldi», aveva gridato la donna mentre scendeva in strada. «Guarda che bel cappellino che ho!», gli aveva ancora urlato inviperita. Poi aveva adescato un uomo nella via, dal quale si era fatta consegnare il danaro in cambio di un frettoloso atto sessuale, consumato in un vicolo vicino. Appresa questa notizia, l'ispettore

aveva subito ricostruito ciò che era accaduto: durante il laido amplesso il cliente l'aveva strozzata fino a farle perdere i sensi – si notavano evidenti segni sul collo – quindi le aveva reciso la gola con un paio di terribili fendenti che avevano quasi spiccato la testa dal tronco, le aveva sollevato la gonna colpendola alla pancia e allo stomaco in un raptus di frenesia omicida.

Abbastanza stranamente, il delitto non aveva suscitato grande interesse. Capitava sovente che delle prostitute fossero trovate morte nei sobborghi della città, uccise per mano dei protettori che le volevano al loro servizio. Ad aprile, una puttana di nome Emma Smith si era presentata moribonda al London Hospital dichiarando di essere stata aggredita da quattro uomini in Osborn Street. Dopo averla immobilizzata, le avevano introdotto una barra di ferro nella vagina spingendola così a fondo da perforare l'utero. La poveretta era morta di peritonite. A luglio i pezzi smembrati del corpo di una donna erano stati pietosamente raccolti nelle acque del Tamigi e il 7 agosto di quello stesso 1888 un'altra prostituta, di nome Martha Tabram, era stata trovata morta in un terreno presso Whitechapel, colpita la bellezza di trentanove volte con una baionetta. Erano stati fermati due soldati, ma l'alibi che avevano presentato era stato ritenuto sufficiente e rilasciarli. Evidentemente, qualche sadico maniaco aveva un conto in sospeso con le prostitute. La faccenda comunque non era di certo raccomandabile per i lettori di quotidiani rispettabili, dunque non interessante.

Questo atteggiamento di indifferenza era destinato a mutare decisamente di rotta, solo una settimana dopo la macabra fine di Mary Ann Nicholls, quando un altro corpo mutilato venne trovato nel retro del negozio di un barbiere in Hanbury Street, sempre a Whitechapel. Il luogo era spesso frequentato dalle donne di strada e dai loro clienti ed era proprio ciò che la nuova vittima, la povera Annie Chapman stava facendo alle 5,30 di quel mattino di sabato, 8 settembre 1888. Un vicino l'aveva vista parlottare con un uomo che «sembrava uno straniero», vestito in modo elegante e con in testa un cappello alla Sherloch Holmes. Circa mezz'ora dopo un altro inquilino della casa, certo John Davis, era sceso in cortile per andare al gabinetto. Qui aveva subito notato il corpo della donna rannicchiato presso la recinzione, la gonna sollevata sui fianchi, le gambe piegate. Lo stomaco era stato squartato e gli intestini fuoriuscivano. Come nel precedente caso della Nicholls, la gola era stata tagliata con fendenti terribili e secchi L'assassino aveva lasciato ai suoi piedi gli anelli della donna e una manciata di penny in un fagottino vicino alla testa. Esami medici rivelarono che alla poveretta erano anche stati rimossi l'utero e la parte alta del canale vaginale.

Questa volta la stampa si occupa del caso e incominciano a circolare le prime supposizioni a proposito di un maniaco sadico. Quel pomeriggio il quotidiano «Star» titolava: *Un altro terribile delitto a Whitechapel.* Quando la signora Mary Burridge, abitante in Blackfriars Road, nella zona sud di Londra aveva letto il raccapricciante resoconto era morta dallo spavento per un colpo apoplettico. Sir Melville Macnaghten, già responsabile del dipartimento di investigazione criminale, ebbe a scrivere: «Non una sola persona che fosse presente a Londra in quell'autunno, potrà mai dimenticare il terrore provoca-

to da questi efferati delitti. Ancora adesso non posso scordare quelle notti nebbiose e gli strilloni che urlavano: "Un altro orribile delitto, delitto, mutilazioni, Withechapel"».

Nell'attuale società dove la violenza, anche la più terribile, è all'ordine del giorno e quasi ci lascia indifferenti non riusciamo a renderci conto dello scalpore che questi crimini misteriosi seppero suscitare. Un cronista che si occupava dei casi e che poi avrebbe anche dato alle stampe un libricino divenuto molto popolare, scrisse: «Nel pur folto catalogo dei tanti delitti che sono stati perpetrati in questi nostri tempi non credo se ne possano rintracciare altri che abbiano in modo così macabro aperto l'orizzonte dell'umanità e oscurato in modo così nefando la natura più profonda dell'uomo al pari dei crimini di Whitechapel dell'ultimo scorcio del 1888». «Oscurare in modo così nefando la natura più profonda dell'umanità», ecco che cosa terrorizzava gli spaventati londinesi. Era come se un mostro inumano avesse incominciato a percorrere le strade seminando morte. Tutto il paese venne preso da una forma di isteria collettiva. Non si ricordava niente di simile dai tempi dei delitti della Ratcliffe Highway del 1811, quando due intere famiglie erano state massacrate nella zona est di Londra e per la paura, di notte la gente si barricava in casa.

Il 29 settembre 1888 all'agenzia centrale dell'informazione veniva recapitata una lettera che incominciava con queste parole: «Caro capo, pensavo che la polizia mi scoprisse e invece, quei polli, non ce l'hanno ancora fatta», per poi proseguire: «Odio le puttane e non la smetterò di sventrarle fino a quando potrò continuare a farlo», e infine chiudeva con una promessa: «Avrete ancora mie notizie e dei miei bei giochetti». In calce era firmata Jack lo squartatore: era la prima volta che quel nome faceva capolino. In un postscriptum si poteva ancora leggere: «Non rendete nota questa lettera fino al mio prossimo colpo, poi fatelo, se volete». E così l'agenzia si era regolata.

Quella stessa notte, un sabato, lo squartatore aveva nuovamente ucciso, questa volta non una ma due prostitute. All'una di notte della domenica mattina un venditore ambulante di nome Louis Diemschutz stava entrando col suo carretto trainato da un pony in un cortile di Berner Street, quando a un certo punto il cavallino aveva scartato per evitare di calpestare qualcosa che si era trovato sotto le zampe. Era il corpo di una donna. Forse Jack era ancora nel cortile oppure se n'era andato da pochissimo quando l'uomo era sopraggiunto. Tornato in cortile con una lampada, Diemschutz aveva potuto constatare che l'ostacolo che aveva spaventato il suo pony era il corpo senza vita di una donna. Aveva la gola squarciata con tagli netti e l'assassino aveva anche tentato di staccarle le orecchie, ma forse non ne aveva avuto il tempo. La vittima venne identificata in Elizabeth Stride, una prostituta svedese alcolizzata.

Se il killer era stato quasi sorpreso e colto in flagrante non aveva però perduto la determinazione. Dopo aver percorso velocemente Bender Street e la contigua Commercial Road – questo delitto era stato consumato in un posto della città lontano da quelli precedenti – si era portato nella zona di Houndsditch giusto in tempo per contattare una puttana rilasciata appena dieci minuti prima dall'ufficio di polizia di Bishopgate. Si chiamava Catherine Ed-

dowes ed era stata fermata per ubriachezza e schiamazzi. Il killer non aveva certo avuto problemi ad adescarla chiedendole di appartarsi con lui in Mitre Square, una piccola piazza poco lontana da alcune case di appuntamenti. Ogni quindici minuti nella piazza passava un poliziotto che faceva la ronda nel quartiere. All'1,30 non aveva notato nulla, ripassando all'1,45 aveva notato il corpo di una donna accasciato in un angolo della piazza. Era riversa sulla schiena, gli abiti sollevati fino alla vita, il volto completamente sfigurato. Il corpo era squartato con un taglio che andava dalla base delle costole fino alla regione pubica, la gola, come al solito era orrendamente recisa. Un esame più attento del cadavere evidenziò l'asportazione di un rene e il taglio netto di un orecchio.

Probabilmente il killer era stato disturbato dal sopraggiungere del poliziotto ed era stato costretto a lasciare la piazzetta infilandosi in uno stretto vicolo che si apriva sul fronte settentrionale. Lungo il vicolo c'era una fontanella pubblica, dove l'assassino doveva essersi fermato per qualche minuto per tergersi le mani dal sangue e forse anche ripulire il coltello con cui aveva agito. In Goulston Street, a circa dieci minuti di distanza, gli inquirenti avevano rinvenuto un lembo della gonna della vittima tutto intriso di sangue. Il poliziotto che l'aveva trovato aveva anche notato una scritta tracciata con del gesso bianco sul muro vicino: «I Giudei non sono uomini da rimbrottare per nulla». L'ispettore che aveva in carico il caso, Sir Charles Warren, aveva dato ordine di cancellarla, non dopo che una pletora di agenti aveva scattato una serie di fotografie. Si pensava che lasciare la scritta sulla parete avrebbe provocato la ribellione dei numerosi ebrei che abitavano il quartiere di Whitechapel.

Più tardi Macnaghten disse: «Quando si verificò il duplice delitto del 30 settembre, l'esasperazione dell'opinione pubblica davanti all'impotenza degli inquirenti a risalire almeno a qualche sospetto toccò vertici assoluti». La lettera a firma di Jack lo squartatore venne resa pubblica e il killer da quel momento in avanti venne chiamato Jack lo squartatore. Il lunedì mattina presto l'agenzia dell'informazione ricevette un'altra comunicazione – questa volta si trattava di una cartolina postale – a firma di Jack. C'era scritto: «Come vedi, vecchio caro, non scherzavo affatto quando ti ho promesso un altro scherzetto. Sentirai di nuovo parlare di Jack strappatrippa domani mattina. Questa volta il giochino è stato doppio. Il primo colpo non è andato del tutto a buon fine, gridava troppo, la vacca. Non perdere tempo a rivolgerti alla polizia. Dimenticavo, grazie per aver ascoltato il mio consiglio dell'ultima volta e di avere reso pubblico il mio messaggio soltanto dopo aver preso atto del mio nuovo scherzetto».

L'opinione pubblica divenne furiosa. La gente prese a scendere in strada per contestare l'operato della polizia. A Sir Charles Warren venne revocato il comando delle operazioni investigative. Poiché si immaginava che il killer potesse essere un dottore, tutte le persone che si dovevano muovere per le strade con una valigetta simile a quella dei medici decisero che per il momento sarebbe stato meglio farne a meno. La polizia decise di affidarsi anche ai cani, ma nel giro di qualche giorno la muta messa a disposizione delle indagini già si era dispersa nei vicoli di Tooting Common.

Tuttavia, poiché il mese di ottobre era trascorso senza nuovi delitti, il panico era progressivamente scemato. Allora, nelle prime ore del 9 novembre, Jack lo squartatore aveva pensato bene di compiere il suo crimine più spettacolare. Mary Jeanette Kelly era una giovane donna scozzese, di soli ventiquattro anni, che abitava una modesta stanzetta a Miller Court, appena fuori Dorset Street. Attorno alle due di notte alcuni testimoni l'avevano vista parlare con un uomo bruno dai folti mustacchi; era molto elegante e portava un orologio con catena d'oro nel panciotto. Poi avevano imboccato insieme il viottolo che conduceva alla sua stanzetta in affitto, la numero 13.

Alle 10,45 del mattino dopo, era passato un agente per la riscossione dell'affitto, aveva bussato a lungo alla porta senza ricevere alcuna risposta. Infilata la mano nel vetro rotto di una finestra era riuscito a scostare la tendina e la scena che aveva visto lo aveva fatto correre a gambe levate alla più vicina stazione di polizia.

Questa volta Jack lo squartatore aveva davvero superato se stesso. Il corpo giaceva sul letto e le mutilazioni che aveva subito dovevano aver richiesto almeno un paio di ore di intenso lavoro. Una mano era stata conficcata nello stomaco aperto. La testa era praticamente spiccata dal busto, al quale era rimasta collegata solo più per pochi brandelli di pelle, lo stesso per il braccio sinistro. I seni e il naso erano stati rimossi e la pelle delle gambe sollevata. Il cuore troneggiava su un cuscino, contornato tutto attorno da brandelli di intestino come in una cornice. Nel camino ardevano ancora le braci di un fuoco non spento, come se il killer lo avesse attizzato per ottenere più luce. Gli esami necroscopici questa volta rivelarono che gli organi sessuali interni non erano stati toccati. La terrificante mutilazione del corpo doveva aver accontentato lo squartatore, acquietando la sua folle, sadica febbre.

Questo delitto provocò una reazione enorme, la più forte registrata fino a quel momento. Tutti i vertici della polizia saltarono. L'opinione pubblica gonfiò la polemica e persino la regina Vittoria suggerì degli spunti per mettere in trappola l'assassino. Tuttavia, l'uccisione di Mary Kelly fu l'ultima terribile performance del maniaco. Quasi incredula di ciò che stava capitando, la polizia non poteva chiedere di meglio in quel difficile momento: le settimane divennero mesi e Jack non aveva più colpito. Si pensò che alla fine, lo squartatore si fosse suicidato o fosse rinchiuso in qualche casa di cura. Poi nel mese di gennaio dal Tamigi era stato ripescato il corpo di un medico che si era suicidato. Non poteva che essere Jack lo squartatore. In un attimo la tensione sembrò svanire, anche se la conferma della identificazione non venne mai.

Sul caso sono state ricamate miriadi di ipotesi. Quarant'anni dopo, un giornalista australiano di nome Leonardo Matters diede alle stampe il primo serio studio sul caso di Jack lo squartatore. Finiva con una storia incredibile. Un chirurgo di Buenos Aires era stato convocato sul letto di morte da un distinto signore inglese, che egli aveva riconosciuto come l'illustre dottore e chirurgo Stanley, di cui in gioventù era stato allievo. E Stanely gli aveva confessato una vicenda terribile. Nel 1888 suo fratello era morto di sifilide contratta due anni prima dalla frequentazione di una prostituta, che si chiamava

Mary Jeanette Kelly. Stanley aveva allora giurato che avrebbe vendicato la morte prematura del fratello e aveva incominciato a setacciare la zona orientale di Londra alla caccia della donna. Non trovandola, aveva incominciato ad adescare delle sue colleghe dalle quali riuscire a ricavare qualche utile informazione. Per evitare di essere scoperto e che le amiche la potessero avvertire per tempo, le aveva ammazzate tutte. Alla fine l'aveva rintracciata e uccidendola aveva mantenuto la promessa di vendetta. Poi era fuggito in Argentina.

Messo alle strette, Matters rivelò che in realtà le sue ricerche nei registri della associazione medica britannica non avevano mai evidenziato l'esistenza di un chirurgo di nome Stanley o che anche solo gli somigliasse. Ma ci sono altre ragioni per ritenere che questa storia sia un'invenzione. Se il dottor Stanley desiderava soltanto far fuori quelle donne, che motivo aveva di sfigurarle e smembrarne i corpi? Inoltre, la sifilide impiega ben più di due anni per stroncare un uomo, il tempo medio si aggira attorno ai dieci anni. Ma la prova forse più convincente era che Mary Kelly non era affatto ammalata di sifilide.

Dieci anni dopo, un artista di nome William Stewart pubblicò il libro dal titolo *Jack the Ripper: A New Theory*. Stewart aveva a lungo analizzato i rapporti di inchiesta relativi a Mary Kelly, scoprendo che al momento della morte la donna era incinta. La sua teoria era sconvolgente. Per lui Jack era una donna, una ostetrica che si era recata a Miller Court per praticare un aborto. Dopo aver ucciso Mary in un raptus di frenesia omicida, bruciati nel caminetto i suoi abiti tutti sporchi di sangue, aveva indossato vestiti di ricambio della vittima ed era fuggita. La prima, immediata contestazione alla sua teoria fu che Mary, povera in canna com'era, non possedeva alcun altro vestito oltre a quello che indossava; ma anche la casistica criminologica era contraria, dal momento che non si era mai verificato un caso in cui un killer dedito a mutilazioni sado masochiste fosse una donna. La "Jill la squartatrice" proposta da Stewart aveva, insomma, pochissime possibilità di rispondere al vero.

Nel 1959 il giornalista Donald McCormick rinfrescò una teoria già in auge negli anni Venti. Un altro giornalista di nome William LeQueux aveva raccontato in un suo libro dal titolo *Things I Know* che dopo la Rivoluzione russa, il governo Kerenskj gli aveva consentito di trattenere un manoscritto scritto in francese dal "monaco pazzo" Rasputin, che era stato rintracciato per puro caso nelle cantine della sua dimora. Era intitolato *I grandi criminali russi*. Si raccontava che Jack lo squartatore era un maniaco sadico che si chiamava Alexander Pedachenko, inviato segretamente in Inghilterra dal servizio segreto russo per mettere in imbarazzo la sicurezza inglese. Secondo LeQueux, Pedachenko era stato arrestato a seguito del tentativo di uccidere una donna a Tver (Kalinin). LeQueux scrisse ben tre libri su Rasputin, tutti traboccanti di ciniche fantasie e invenzioni, ma sebbene venissero pubblicati prima di *Things I Know* in nessuno viene citata la mirabolante ipotesi. L'obiezione più consistente alla teoria Rasputin-Pedachenko sta nel fatto che notoriamente Rasputin non conosceva una sola parola di francese e che la sua dimora stava al terzo piano e non aveva alcun nascondiglio o cantina segreta.

Nello stesso anno in cui venne pubblicato il libro di McCormick, il giornalista Daniel Farson si occupò del caso di Jack lo squartatore per un programma televisivo, ottenendo uno scoop clamoroso. Era venuto fuori che Sir Melville Macnaghten sosteneva di avere notizie in merito all'identità di Jack, ricordando l'esistenza di tre sospetti, poi ridotti a uno. Farson era riuscito a mettere mano sul taccuino di Macnaghten e aveva rintracciato un solo nome: Montague John Druitt, un avvocato fallito, l'uomo che era stato trovato suicida nel Tamigi nel gennaio del 1889. Farson aveva allora intrapreso alcune ricerche sul personaggio, mettendo insieme molte informazioni sulla sua vita.

Peccato che quando le indicazioni di Macnaghten erano state passate al vaglio ci si rese presto conto che le informazioni in suo possesso erano imprecise. Tanto per incominciare, lo diceva medico e invece era un avvocato; sosteneva vivesse ancora in famiglia e invece abitava da solo in un alloggio in affitto con altri colleghi. Diceva che dopo l'omicidio di Miller Court era impazzito e il giorno dopo si era suicidato nelle acque del Tamigi. Le cronache riportavano invece che Druitt si era ucciso ben tre settimane dopo e che il folle gesto era stato dettato dal dispiacere sofferto al ritorno da una visita alla madre che era diventata pazza: insanità di mente che l'uomo temeva ereditaria e che paventava potesse toccare anche lui. In realtà, Sir Macnaghten aveva preso servizio presso il distretto di polizia solo dopo sei mesi che il caso di Jack si era ormai chiuso ed era quindi logico che le considerazioni che si era appuntato sul diario in merito a Druitt non fossero altro che sue personali deduzioni, del tutto prive di un qualche fondamento di prova.

Quando nel 1960 pubblicai sull'«Evening Standard» una serie di articoli dedicati al caso di Jack lo squartatore, venni invitato a pranzo da un vecchio chirurgo di nome Thomas Stowell che mi raccontò la sua incredibile teoria in proposito: Jack era un nipote della regina Vittoria – l'erede al trono – il duca di Clarence, morto di asiatica nel 1892. Sowell mi rivelò di essere riuscito a ottenere alcuni documenti segreti da Sir William Gull, il medico della regina, il quale aveva fatto straordinari accostamenti fra il duca di Clarence e Jack, non da ultimo confessandogli che il giovane erede all'atto della morte era malato di sifilide. Ovviamente, chiesi a Stowell il permesso di scrivere il prossimo articolo su quella ipotesi. Mi oppose un secco rifiuto, dicendo: «Non credo che sua maestà sia d'accordo». Ma nel 1970 aveva deciso di farlo lui stesso, pubblicando un lungo articolo su una rivista intitolata «The Criminologist». Ad onor del vero, Stowell non fa mai il nome dell'assassino – che chiama semplicemente S – anche se i riferimenti che conducono al principe Clarence sono tantissimi e a tratti inequivocabili. La stampa esaltò la cosa e il caso suscitò grande sensazione. Stowell, già avanti negli anni, fu così sconvolto dal grande can can che aveva procurato che dopo qualche settimana moriva di crepacuore, dichiarando sul letto di morte che la persona di cui aveva parlato nel suo articolo assolutamente non era il duca di Clarence.

Lo scrittore Michael Harrison, impegnato nella stesura di una biografia di Clarence esaminato a fondo l'articolo di Stowell, dichiarò che le discordanze

e gli errori contenuti erano tanti e che il fantomatico signor S non poteva essere il duca. Dopo di che aveva concluso che il dottor Gull si era forse riferito a S non tanto indicandolo nel duca di Clarence, quanto in qualche altro personaggio a lui molto vicino. Approfondendo la biografia di Clarence, Harrison sosteneva di essere riuscito a risolvere il mistero. La confusione riguardava un certo James Kenneth Stephen, poeta, avvocato il quale era svanito di mente dopo essere stato colpito al capo dalla pala di un mulino e che, proprio come Clarence, era morto pazzo ricoverato nel suo stesso istituto nello stesso anno, il 1892. Harrison smonta così l'accusa relativa a Clarence, precisando per di più che la notte del delitto a Miller Court, Clarence stava festeggiando il suo compleanno a Sandringham. Comunque, il tentativo di spostare i sospetti su Stephen non sembra convincente. È pressoché impossibile immaginare un giovane e sensibile artista quale era, autore di ottimi versi pubblicati, squartare e sventrare delle prostitute con furia sadica.

Il successivo libro dedicato a Jack si intitolava, alquanto ottimisticamente, *Jack the Ripper: The Final Solution* (1976). Ne era autore un giovane scrittore, Stephen Knight, e seguiva un serial televisivo mandato in onda dalla BBC intitolato *Gli archivi del caso Jack*, in cui ogni volta veniva presentata una storia legata alla vicenda dello squartatore narrata da Joseph "Hobo" Sickert, figlio del celebre pittore vittoriano Walter Sickert. Uno degli episodi aveva anche chiamato in causa il duca di Clarence, senza però mai indicarlo come il possibile killer.

Stando alla testimonianza di Hobo Sickert, suo padre e l'erede al trono erano intimi amici e Clarence folleggiava sovente con l'artista bohémien. Proprio nello studio di Sickert, in Cleveland Street, a Soho, Clarence aveva incontrato una giovane modella di nome Annie Crook. La donna era diventata la sua amante e nel 1885 gli aveva dato una figlia che era stata battezzata Alice Margaret. Poi, sempre stando alla testimonianza di Sickert, i due si erano segretamente sposati con una cerimonia privata.

A questo punto la storia si era fatta pepata. Quando la notizia del matrimonio segreto era arrivata alle sue orecchie, la regina Vittoria era inorridita. Annie non solo era una donna di poco conto ma era pure cattolica. Il primo ministro, Lord Salisbury diede subito ordine che madre e figlia venissero rapite. E così una notte una carrozza si era fermata al numero 6 di Cleveland Street e le due poverette erano state prelevate con la forza per essere rinchiuse in manicomio. Qui, proprio il dottor Sir William Gull aveva sottoposto Annie a una operazione al cervello affinché perdesse la capacità di ricordare. (Cosa che, detto per inciso, è impossibile. Ancora oggi nessuno sa con esattezza che cosa sia e dove risieda la facoltà mnemonica, figuriamoci nel 1888).

La figlia venne affidata in adozione a una governante residente nella parte orientale di Londra, una certa Mary Kelly. Cresciuta, Alice aveva rintracciato Sickert e ne era divenuta l'amante. Joseph "Hobo" Sickert era il frutto della loro unione.

Ma un giorno Mary Kelly aveva compiuto il grossolano errore di ricattare la famiglia reale, avuta notizia da alcune prostitute, con cui era diventata amica, di chi fosse la bimba che le era stata data in affidamento. Ancora una volta si

era mosso il primo ministro che aveva dato ordine di eliminarle tutte. Al solito, il compito era stato affidato al dottor Gull, il quale evidentemente aveva non poche tendenze sadiche. Il metodo da lui applicato era complicato ma decisamente originale. Girovagava in carrozza nella zona di Whitechapel fino a quando non intercettava la donna da eliminare; una volta adescata sulla carrozza la uccideva massacrandola. Suo complice era il cocchiere, un uomo di nome Netley. (Secondo un'ipotesi recente, proprio Netley sarebbe stato lo squartatore). E siccome Gull era anche un affiliato alla Massoneria, era solito lasciare dietro ai suoi delitti delle tracce allusive legate alla ritualistica massonica, come per esempio gli oggetti ritrovati attorno a Annie Chapman e la scritta sugli Ebrei chiamati *Giudei*. Ovviamente, l'ultima vittima era stata Mary Kelly.

Non ci è dato sapere se Knight credesse veramente a questa insulsa marmellata di scempiaggini. Probabilmente no. Sapeva che Gull aveva patito un colpo al cuore nel 1887 e non era assolutamente in grado di ammazzare nessuno. In aggiunta, un investigatore dilettante, un certo Simon Wood, riuscì a rintracciare il diario delle spese di Annie Crook, scoprendo che aveva abbandonato l'alloggio in Cleveland Street sin dal 1886, un anno prima del supposto rapimento. Come se non bastasse, alcune note biografiche dicono che la donna visse serenamente una vita più che normale fino al 1920, quando morì in una casa di riposo. La sua religione era quella della Chiesa d'Inghilterra e non era affatto la cattolica romana. All'uscita di *The Final Solution* Wood aveva segnalato tutte queste informazioni a Knight, affinché potesse per lo meno correggere l'edizione economica del libro. Ma poiché in un attimo il libro era diventato un best-seller egli non aveva alcun interesse nel riconoscere che ciò che Hobo Sickert gli aveva confessato non rispondeva al vero.

In effetti, fu poi lo stesso Sickert ha smentire pubblicamente quanto Knight sosteneva nel suo lavoro, ammettendo che quanto aveva raccontato sulla faccenda di Jack lo squartatore era per gran parte mera invenzione. Viceversa, la storia di Annie Crook e della figlia Alice avuta dal duca di Clarence era vera, come lo era il fatto che la ragazza era diventata l'amante del padre e quindi sua mamma. In questo probabilmente Hobo non mentiva. Forse la parte più convincente del libro di Knight sta nella descrizione dei vari spunti della spinosa vicenda che Sickert padre aveva comunque badato di rappresentare nei suoi dipinti.

Non per nulla proprio questa parte della vicenda veniva confermata – o per lo meno fortemente sostenuta – da un altro libro: *Sickert and the Ripper Crimes* del 1990 a firma di Jean Overton Fuller. Si dimostrava anche che Hobo Sickert non aveva dunque inventato di sana pianta tutta la sua storia su Jack, ma che una sorta di singolari coincidenze lo avevano indotto a credere esistesse un più che forte collegamento fra il duca di Clarence e i misfatti compiuti da Jack.

La madre di Jean Overton Fuller aveva un'amica di nome Florence Pash, un'artista che era anche intima di Walter Sickert. Florence aveva confidato alla signora Fuller che Sickert conosceva la vera identità di Jack lo squartatore e che era stato costretto a portarsi dietro quel terribile segreto per tutta la

vita, un segreto che a volte gli aveva reso l'esistenza impossibile e lo aveva fatto precipitare in lunghi periodi di paura. La Pash aveva anche confermato che Mary Kelly prima di morire aveva lavorato con Sickert come baby sitter. È ben noto come Sickert fosse letteralmente ossessionato dalla vicenda dello squartatore e come ne abbia tratteggiati alcuni eventi salienti nelle sue opere.

Secondo Fuller tutte queste coincidenze attestano che Sickert era il serial killer, motivato dal fatto di eliminare tutte quelle prostitute che, conosciuto il segreto suo e di Annie avevano preso a ricattarlo.

La cosa è quanto meno assurda. Per quale motivo mai Sickert avrebbe dovuto andare in giro per Londra a far fuori puttane solo perché queste erano al corrente che il duca di Clarence aveva avuto una figlia illegittima? Immaginare lo facesse per proteggere il buon nome del suo nobile amico sembra un'ipotesi che non regge. Poi Jack era un pazzo sadico, che si divertiva un mondo a sgozzare e smembrare le donne. Walter Sickert sarà pure stato per tutta la sua vita uno degli uomini più osceni e stravaganti mai nati sulla Terra, ma di certo non era un sadico.

Ciò che la testimonianza della Pash sembra confermare in modo indubbio è che il duca ebbe una figlia illegittima, poi divenuta la madre di Joseph Sickert. In parte giustifica anche la consistente imprecisione della storia narrata da Hobo, vale a dire che Mary Kelly avesse per qualche tempo accudito la piccola Alice come baby sitter. Forse provò anche a ricattare Sickert, comunque, al di là del ricatto o meno, è indubbio che la donna conosceva un segreto davvero grosso e scottante. Quando la Kelly – probabilmente più per caso che per altro – era diventata l'ultima vittima della mano omicida del misterioso killer, non c'è dubbio che Sickert ci avesse scorto dietro la lunga mano dei servizi segreti di Buckingham Palace. Così quando Hobo Sickert, figlio di Walter Sickert e di Annie Crook, era venuto a conoscenza di questa intricata storia di un amore proibito culminato con un assassinio, in cui fra l'altro entrava un membro della famiglia reale, non aveva potuto fare a meno di fantasticare che il Palazzo fosse coinvolto fino al collo in quella losca faccenda. Da ultimo, il libro di Fuller ci ha aiutato a capire perché l'intera storia era stata inventata.

Eppure, resta ancora aperta una questione, quella fondamentale: chi diavolo era, dunque, Jack lo squartatore? Nel 1988 anno, diciamo così, celebrativo del centenario dell'avvio dei delitti sono usciti almeno un'altra dozzina di libri, con nuove e vecchie teorie rivisitate.

Nel lavoro di Martin Fido intitolato *Crimes, Detection and Death of Jack the Ripper* si ritorna sulle annotazioni originali di Macnaghten, nelle quali, come il lettore ricorderà, si elencavano tre possibili sospetti: Druitt (che abbiamo già scagionato), un dottore russo pazzo di nome Ostrog (da cui la storia del fantomatico "Pedachenko") e un polacco ebreo, ovviamente pure lui matto, di nome Kosminski, che era stato rinchiuso in un manicomio nel 1889. Sir Robert Anderson, all'epoca ispettore aggiunto di polizia, viene anche menzionato, per via della sua convinzione che Jack fosse un ebreo polacco. Scartabellando negli archivi dei manicomi, Fido dice di essere riuscito a risalire a un certo paziente di nome Aaron Kozminski, morto nel 1891, ma il

poveretto era afflitto da delusioni paranoiche e dunque non possedeva certamente l'intelligenza e la prontezza rivelate da Jack. Ulteriori ricerche avevano rivelato l'esistenza di un certo Nathan Kaminsy, curato per sifilide nel marzo del 1888, in merito al quale però non era disponibile alcuna notizia. Fido lo identifica con David Cohen, altro ebreo polacco, ricoverato in manicomio nel dicembre del 1888 e morto l'anno successivo. Cohen era tanto violento da non poter stare con gli altri pazienti. Secondo Fido un uomo che borbottava il proprio nome, inteso come "Nathan Kamin" avrebbe potuto invece potuto benissimo chiamarsi "David Cohen". Vero, come è vero, che Cohen avrebbe potuto essere lo squartatore. Ma non esiste anche soltanto uno straccio di prova che attesti che lo sia.

Paul Begg, un altro appassionato del caso, nel suo *Jack the Ripper: Uncensored Facts* riferisce che un intimo conoscente di Anderson, il dottor D.S. Swanson, aveva scritto a margine dell'autobiografia di Anderson un commento in cui si puntualizzava che l'ebreo polacco era morto «nella casa vicino al mare», affermazione che secondo Begg porterebbe a identificare Kaminsky-Cohen con lo squartatore.

In *The Ripper Legacy* Martin Howells e Keith Skinner riportano le loro interessanti investigazioni legate a un possibile collegamento australiano menzionato da Daniel Farson, vale a dire la notizia che un certo Lionel un cugino di Druitt, andato a vivere in Australia, aveva dato alle stampe un libercolo dal titolo *Jack the Ripper – I Knew Him*. Una pista che non conduceva a nulla. Howells e Skinner però fanno propria la conclusione di Farson secondo la quale Druitt era lo squartatore e che la sua morte per annegamento nel Tamigi non era stato un suicidio ma un omicidio perpetrato da una associazione cui apparteneva dai tempi scolastici di Cambridge. La congrega, che si chiamava "Gli Apostoli", venuta a sapere che uno degli aderenti era il serial killer da tutti ricercato aveva deciso di farlo fuori, per evitare in tempo uno scandalo. Nel libro viene sottolineata la loro metodica applicazione nello svolgimento delle ricerche. Anche questa ipotesi però è piena di "se" e "ma", né più né meno di quella di Fido.

Il "mago nero" Aleister Crowley era convinto che Jack fosse un altro mago. Roslyn D'Onston Stevenson (che preferiva, per brevità, farsi chiamare solo D'Onston), il quale avrebbe commesso i delitti come parte di un rituale finalizzato ad accedere ai poteri magici più straordinari. Crowley si lascia andare in farneticazioni singolari, che vedono D'Onston cibarsi di parti del corpo delle sue vittime sul luogo del delitto. Alcune sue sciarpe, macchiate del sangue delle donne uccise sarebbero poi state trovate sotto il suo letto da una sua amante lesbica.

In realtà, D'Onston aveva scritto a Scotland Yard per segnalare che conosceva l'identità di Jack lo squartatore: un medico di nome Morgan Davies. Se ne diceva certo perché aveva sentito lo stesso Davies descrivere i delitti con ricchezza di particolari ad alcuni amici medici. I racconti erano così dettagliati da convincerlo che Jack fosse proprio Davies. La polizia però non aveva dato retta alla sua comunicazione, ritenendola la lettera di un mitomane. Nel suo *A Casebook on Jack the Ripper* (1976) il criminologo Richard Whit-

tington-Egan affronta in profondità l'ipotesi D'Onston, ma giunge a concludere che il mago era un fantasioso e, alla fine, anche un truffatore.

Melvin Harris, un amico di Whittington-Egan, decise di verificare ciò che era stato scritto e scoprì che le accuse mosse a D'Onston erano almeno in parte ingiuste. Alcune sue dichiarazioni che erano state bollate come "fantasticherie" risultarono invece vere. Il mago in gioventù aveva davvero prestato servizio in India e aveva combattuto agli ordini di Garibaldi. Il libro di Harris *Jack the Ripper: The Bloody Truth* è un esemplare impegno di ricerca. Peccato che non riesca a spiegare come sia possibile che un uomo presentatosi spontaneamente alla polizia dicendo di conoscere l'identità dello squartatore (per di più indicando prove poco convincenti) possa poi in realtà essere lui stesso il terribile serial killer.

Un altro interessante apporto alla ricerca su Jack è quello di un contabile norvegese, Steward Hicks. Scartabellando gli annuari del 1888, Hicks è riuscito a risalire a un medico di nome John Hewitt, già paziente a Coton Hill, un manicomio nello Staffordshire. Walter Sickert aveva raccontato di aver una volta affittato una stanzetta a Camden Town. Affidandogli la chiave della camera, il padrone gli aveva sussurrato nell'orecchio che l'uomo che la abitava prima, un certo dottor John Hewitt correva voce fosse Jack, il terrore di Londra, un tipo strano, che bruciava gli abiti nel camino (per distruggere le prove) e che a volte stava fuori per tutta la notte. Dopo un po' era intervenuta la madre che lo aveva fatto trasferire a Bournemouth, dove era morto di tubercolosi.

Poteva essere successo, si chiede Hicks, che la madre resasi conto che il figlio, ormai pazzo, era Jack lo squartatore, avesse deciso di internarlo nel manicomio nello Staffordshire? Da quello che era emerso dalle sue ricerche, risultava che Hewitt era morto a causa di una «paralisi generale da malattia mentale» nel 1892. Considerando i tempi, avrebbe potuto essere Jack. Quando Hicks mi sottopose la sua ipotesi, ricordo di essergli stato d'aiuto nel farlo accedere agli archivi storici del manicomio di Coton Hill, nel frattempo trasferiti. Venne fuori, purtroppo, che Hewitt si era presentato di sua spontanea volontà al manicomio ancora prima che la sarabanda dei delitti prendesse il via. C'era comunque ancora una flebile speranza per tenere in piedi la teoria immaginata da Hicks. Poiché Hewitt si era presentato volontariamente al manicomio, gli era concesso andare e venire, e anche di uscire a piacimento. Se, dai registri, si fosse riscontrato che nelle date dei crimini compiuti da Jack, Hewitt non era presente in manicomio, la possibilità che lui fosse il killer si riapriva. Il controllo, eseguito sui registri pubblici, diede però esito negativo: le date delle sue uscite non coincidevano con quelle dei delitti. Malgrado tutto, Hicks mi confidò che continuava a essere certo che Hewitt fosse il serial killer e prima o poi ce l'avrebbe fatta a dimostrarlo. Da parte mia, non ho potuto che fargli gli auguri, ma non condivido il suo ottimismo.

Altre ipotesi, fra le tante sbocciate in occasione del centenario della prima nefandezza compiuta dallo squartatore, indicano l'assassino nelle figure di Frank Miles, un artista omosessuale (morto pure lui pazzo) amico di Oscar Wilde e di Jospeh Barnett, l'uomo che aveva convissuto con Mary Kelly fi-

no a poco prima della sua morte. La prima teoria – sostenuta da Thomas Toughill – presta il fianco alle stessa obiezione mossa a quella di Harrison, vale a dire che un artista amante del bello e dell'estetica, sensibile e colto difficilmente ha il temperamento, la cinica determinazione di compiere i trucidi atti eseguiti dallo squartatore. Bruce Paley, invece, l'autore che sostiene la seconda ipotesi, presenta evidenze più concrete indicando Barnett. Chiunque uccise Mary Kelly si tirò dietro la porta della camera e la chiuse a chiave – per molto tempo la chiave non venne trovata – e ovviamente Barnett poteva avercene una. Ma è anche vero che la porta avrebbe potuto essere già chiusa prima ancora del delitto. In aggiunta, Barnett era un uomo piccolo e di modesta corporatura. Immaginare che abbia trucidato cinque donne perché follemente innamorato di Mary e geloso che la donna battesse il marciapiede, sembra una eventualità davvero un po' troppo forzata.

Nel corso del centenario è uscito anche un mio libro scritto unitamente a Robin Odell. Si intitola *Jack the Ripper: Summing up and Verdict*. In una sua precedente opera *Jack the Ripper in Fact and Fiction* datata 1965, Odell suggeriva che Jack fosse uno *shochet* ebreo, vale a dire un macellatore rituale, le cui tendenze sadiche stimolate dalla particolare professione trovavano particolare esaltazione nel massacrare donne. Ipotesi plausibile, non fosse che resta del tutto inspiegabile immaginare come mai un macellatore rituale dedito a sgozzare capretti nel corso di riti religiosi improvvisamente abbia sentito la spinta omicida e perversa di trasformarsi in un terribile serial killer. Poiché le già scarse prove che avrebbero potuto in qualche modo confortare questa ipotesi sono andate tutte distrutte nel corso della seconda guerra mondiale, la teoria non può che restare tale, anche se, a onor del vero, va considerata come una delle più accreditate e possibili.

A partire dagli anni Ottanta il fenomeno criminale dei serial killer ha incominciato a catturare l'attenzione dei mass media, stimolando studi e ricerche psicologici – in particolare presso l'Unità di studi comportamentali del dipartimenti dell'FBI con sede a Quantico, in Virginia – che hanno saputo gettare nuova luce sull'inquietante tematica. (Volendo approfondire rimandiamo al libro *The Serial Killer* di C. Wilson e D. Seaman del 1990). Che cosa sanno dirci di nuovo queste ulteriori ricerche a proposito di Jack lo squartatore? Tanto per incominciare, la maggior parte dei serial killer proviene da classi sociali basse, il serial killer di estrazione sociale medio-alta è raro, probabilmente perché il tipo di severa frustrazione che esplode nel soggetto trasformandolo in un assassino nasce e si determina nelle ristrettezze di una fanciullezza difficile. Ciò significa che a proposito di Jack, potremmo, con una certa sicurezza, incominciare a scartare tutte quelle teorie che lo indicano come personaggio appartenente a una condizione di questo tipo (non solo alta o aristocratica, ma anche media, come per esempio nei casi della ipotesi di Matters sul dottor Stanley o quella di Morgan Davies su D'Onston).

Una parte fondamentale del fascino esercitato e venutosi a creare attorno a Jack è anche molto legata al concetto, quasi certamente errato, di avere a che fare con un assassino tipo Dracula il vampiro, che preferiva mutilare le sue

vittime piuttosto che suggere loro il sangue. In realtà, per quanto possa sembrare una osservazione per lo meno singolare, il serial killer è di solito una persona normale, che tende all'ordinario, che non si fa notare. In molti casi sono così gentili e premurosi nei confronti dei vicini di casa, che quando vengono scoperti è l'incredulità il primo sentimento che prende coloro che li conoscono e li frequentano nella vita di tutti i giorni. Lo strangolatore di Boston, Albert DeSalvo, rientra in questa categoria; lo stesso dicasi per Peter Kürten, il sadico di Düsseldorf e Earl Nelson, il gorilla assassino, un uomo giovane e attraente cui piaceva discutere la Bibbia.

Quasi sempre lo stesso killer non riesce a darsi ragione di che cosa lo spinga a compiere i delitti e, naturalmente, se non lo sanno loro i criminologi ne sanno ancor di meno. Nel settembre del 1980 quattro uomini di colore a Buffalo e a Niagara Falls vennero uccisi con un fucile calibro 22; a ottobre era toccato ad altri due vetturini a cui venne strappato il cuore dal petto. Per farlo l'assassino aveva aperto e divaricato la gabbia toracica, dimostrando di possedere nozioni mediche. A dicembre dello stesso anno, a New York, altri quattro uomini di colore vennero uccisi da un uomo che avvicinatili in strada li aveva freddati.

Nel gennaio dell'anno dopo, un bianco, una guardia privata diciottenne di nome Joseph C. Christopher, si scagliò con un coltello da cucina contro un soldato nero cercando di evirarlo. In carcere, Christopher confessò di essere lui l'assassino di Buffalo e il maniaco di New York. La gente che lo aveva conosciuto a Buffalo rimase di sale: si era sempre comportato in modo irreprensibile, né era noto come razzista o omosessuale (tutte le vittime erano uomini). Era cresciuto nel quartiere italiano in una famiglia dove un padre severo e autoritario soffocava una madre indolente e disinteressata – gli stessi precedenti dello strangolatore di Boston – ma suscitava in lui un grande rispetto. La violenza l'aveva ereditata da lui e dal suo modo di fare. La morte del genitore, avvenuta nel 1976 quando aveva appena quattordici anni, lo aveva sconvolto.

Christopher per primo non sapeva spiegarsi perché si sentisse spinto a uccidere. Come "mostro", insomma, Joe Christopher è una delusione totale, però ci offre un'immagine realistica della vera natura, del vero aspetto di un serial killer, che, come detto, non è quasi mai un folle maniaco dai comportamenti sociali scriteriati.

Dunque le probabilità che anche Jack lo squartatore fosse una persona ordinaria e normale sono alte. Quasi di certo non era neppure pazzo nel senso letterale della parola, come "Pedachenko" o violento come Kazminsky-Cohen. È per questo che sperare di identificarlo a un secolo di distanza è mera utopia. In altre parole, Jack era un illustre "signor nessuno".

Tuttavia, per quanto possa suonare strano, un sospetto su un personaggio simile è comunque stato sollevato. Dopo che nel 1959 il giornalista Daniel Farson aveva mandato in onda il suo programma su Jack, aveva ricevuto la lettera di un uomo misterioso che si firmava semplicemente G.W.B., un settantasettenne che viveva a Melbourne, in Australia. Ecco il contenuto dello scritto:

Da ragazzo, diciamo attorno al 1889, una sera verso le 9,00, mentre stavo serenamente giocando giù in strada, mia madre per convincermi a salire in casa mi ha aveva gridato dalla finestra: «Vieni subito a casa Georgie se non vuoi che JTR [Jack The Ripper] ti prenda». Quella stessa sera mi si era avvicinato un uomo, che dandomi un buffetto sulla testa mi aveva detto: «Non preoccuparti Georgie. Tu saresti l'ultima persona che JTR verrebbe a prendere» [Da quel che pare di capire, quest'uomo sarebbe stato il padre di Georgie, nato nel 1850 e quindi trentanovenne all'epoca dei delitti]. Purtroppo mio padre era un beone incallito e non c'era sera che rientrando a casa non ne combinasse qualcuna a noi bambini e alla povera mamma. Nel 1902 incominciai a frequentare una scuola di boxe, così che una volta, fattomi più sicuro, avevo trovato il coraggio di dire a mio padre che se si fosse ancora permesso di picchiarci e di umiliare in quel modo la mamma, mi sarei sentito in dovere di rispondere per le rime. Da quel giorno non alzò mai più la mano su di noi, ma non mi rivolse più la parola. Più tardi sono emigrato in Australia. Venni avvisato della partenza con tre giorni di anticipo e la mamma sperava che in quel breve intervallo potessi vincere l'orgoglio e salutare anche papà. Fu proprio in quell'ultima occasione di riappacificazione che lui, forse per scaricarsi la coscienza, mi raccontò quella pazza storia e degli infernali e terribili omicidi, consigliandomi anche di cambiare cognome, perché prima di morire aveva la ferma intenzione di confessare ogni cosa. Così, una volta giunto a Melbourne, cambiai cognome. Quando nel 1912 mio padre morì lessi avidamente tutti i giornali, alla ricerca di una qualche sensazionale notizia.

La quale non venne mai. Secondo Georgie, il padre era diventato un ubriacone perché desiderava ardentemente avere una figlia femmina. La prima donnina di casa era arrivata, ma purtroppo si trattava di una bimba gravemente ritardata, un'imbecille. Tutti gli altri figli che l'avevano seguita erano maschi. «Ricordo che quando papà mi confessava i suoi delitti, mi disse che non riusciva a comprendere che cosa lo spingesse a uccidere, sentiva solo un forte desiderio di bere e poi di andare a massacrare le puttane che lo fermavano per strada».

Di mestiere il padre di Georgie andava in giro a raccogliere il letame. Ebbene una volta, dopo aver ucciso una di quelle donne, si era accorto di avere i pantaloni tutti sporchi di sangue e li aveva sepolti sotto un mucchio di letame. Qualche tempo dopo qualcuno aveva fatto dono alla moglie di un pastone di salsiccia, che andava conservato al caldo. Allora Jack (questo era il nome del padre) era andato a sistemarlo sotto il letame. Proprio in quel momento era passato un poliziotto che tanto per parlare aveva intavolato il discorso su Jack lo squartatore. Durante quel colloquio il padre di Georgie era sbiancato come un lenzuolo.

Molti assassini sadici commettono i loro crimini sotto l'influsso dell'alcol e, sotto il profilo psicologico, il racconto del misterioso Georgie calza abbastanza bene. Inoltre un uomo autoritario, un rozzo cafone che malmena la moglie e che dunque prova disprezzo per il sesso opposto e per tutte le donne in genere, potrebbe benissimo essersi sentito salire dentro una rabbia omicida irrefrenabile ogni qual volta una prostituita lo avvicinava per strada offrendogli i suoi servizi. Risulta anche strano immaginare un uomo quasi ottuagenario che vive in Australia mettersi a scrivere una storia inventata, per inscenare chissà quale scherzo. Infine, dando per buona la testimonianza, diventa altrettanto difficile immaginare per quale motivo il padre al tempo della sconcertante confessione avesse sentito la necessità di inventarsi una storia simile se non fosse stato davvero lui il killer.

Non è da escludere, anche se è passato molto tempo, che la consultazione degli archivi storici consenta di risalire alla lista dei passeggeri che in quel giorno del 1902 salparono per l'Australia e identificare così il misterioso "G.W.B." e da lui riuscire a risalire al padre, un certo Jack (con un cognome che iniziava forse con la lettera B), nato nel 1850 e morto nel 1912, che di mestiere andava a raccogliere letame nel rione di Whitechapel attorno al 1888. Non abbiamo alcuna prova concreta che quest'uomo sia stato Jack lo squartatore, tuttavia fra le miriadi di ipotesi questa suona plausibile e concreta.

Postscriptum

Nel 1993 alla già nutrita serie di papabili si è andato ad aggiungere un nuovo nome, così come suggerito in un libro dal titolo *The Diary of Jack the Ripper*. L'autore del diario, rintracciato su un vecchio blocco di appunti, era un certo James Maybrick, commerciante di cotone di Liverpool, la cui giovane moglie Florence era stata accusata di aver tentato di avvelenarlo. Florence era stata riconosciuta colpevole e condannata a morte, in seguito condonata. Nel diario si legge che Maybrick era un "consumatore di arsenico" (in piccolissime dosi l'arsenico è un formidabile stimolante) e che bruciava letteralmente di sdegno e gelosia per le non infrequenti infedeltà della giovane moglie. Per motivi di lavoro Maybrick aveva trascorso molti anni nella zona di Whitechapel e, stando alla testimonianza del diario, aveva trovato il modo di sfogare la sua furia contro Florence massacrando prostitute.

Anche se sulla autenticità del diario sono state mosse molte critiche, più o meno polemiche, una valutazione approfondita dello scritto lo attribuisce proprio a James Maybrick, il quale in questo caso, per sua stessa ammissione, sarebbe stato il mostro di Londra, il mitico Jack lo squartatore.